ANNALI D'ITALIA

ANNALI D'ITALIA

DAL

PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO ALL'ANNO 1750

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E

CONTINUATI SINO A' GIORNI NOSTRI

DALL'ABATE COPPI

VOLUME VIII.

NAPOLI
MARIANO LOMBARDI EDITORE
1870

ANNALI D'ITALIA

Anno di { CRISTO MCLIX. Indizione VII.
ALESSANDRO III Papa I.
FEDERIGO I Re VIII. Imperadore V.

Insorsero sul principio di quest'anno principii di nuova discordia fra papa Adriano IV e l'Augusto Federigo. Radevico scrive[1] che il papa mendicava i pretesti per romperla, senza considerare se fossero giuste o no, le doglianze dello stesso pontefice. Lagnavasi Adriano dei messi dell'imperadore, che con somma insolenza esigevano il fodro negli Stati della Chiesa romana, e molto più perchè Federigo avesse coll'aspra legge delle regalie non solamente aggravati i principi e le città d'Italia, ma ancora i vescovi ed abbati. E intorno a ciò gli spedì una lettera che in apparenza parea amorevole, ma in sostanza era alquanto risentita, per mezzo di una persona bassa, la quale appena l'ebbe presentata, che se la colse. Essendo giovane allora Federigo, l'alterigia si potea chiamare il suo primo mobile, però gli fumò forte questa bravata. Accadde che morto in questi giorni Anselmo arcivescovo di Ravenna, Guido figliuolo del conte di Biandrate, protetto dall'imperadore, fu eletto con voti concordi dal clero e popolo di Ravenna per loro arcivescovo. Ma essendo egli cardinale suddiacono della Chiesa romana, senza licenza speciale del papa non poteva passare ad altra chiesa. Ne scrisse per questo l'imperadore ad Adriano, il quale rispose con belle parole sì, ma senza volerlo compiacere. Sdegnato Federigo, ordinò al suo

[1] Radevicus, de Gest. Friderici I, lib. 2, c. 15.

cancelliere che da lì innanzi scrivendo lettere al papa, anteponesse il nome dell'imperadore, come si facea coi semplici vescovi: rituale contrario all'uso di più secoli, e ingiurioso di troppo alla santa sede. Due lettere che rapporta il Baronio[1] su questo proposito, copiate dal Nauclero, l'una del papa all'imperadore, e l'altra di Federigo al pontefice, a me sembrano fatture di qualche ozioso de' secoli susseguenti, oppur finte allora da qualche sciocco ingegno. In somma andavano crescendo i semi della discordia, e tanto più perchè corse voce d'essere state intercette lettere del papa, che incitava di nuovo alla ribellione i Milanesi. Prese poi maggior fuoco la contesa, perchè Adriano inviò a Federigo quattro cardinali, cioè Ottaviano prete del titolo di santa Cecilia, Arrigo de' santi Nereo ed Achilleo, Guglielmo diacono, e Guido da Crema, anche esso diacono cardinale. Proposero questi varie pretensioni della corte romana, cioè che l'imperadore non avesse a mandare suoi messi a Roma ad amministrar giustizia, senza saputa del romano pontefice, perchè tutte le regalie e i magistrati di Roma sono del papa. Che non si dovessero esigere fodro dai beni patrimoniali della Chiesa romana, se non al tempo della coronazione imperiale. Che i vescovi d'Italia avessero bensì da prestare il giuramento di fedeltà all'imperadore, ma senza omaggio. Che i nunzii dell'imperadore non alloggiassero per forza nei palagi dei vescovi. Che si avessero a restituire i poderi della Chiesa romana e i tributi di Ferrara, Massa, Figheruolo, e di tutta la terra della contessa Matilde, e di tutta quella che è da Acquapendente sino a Roma, e del ducato di Spoleti e della Corsica e Sardegna. Rispose Federigo, che starebbe di tali pretensioni al giudizio d'uomini dotti e saggi, al che i legati pontificii non vollero acconsentire, per non sottomettere il pontefice all'altrui giudizio. All'incontro pretendeva egli che Adriano avesse mancato alla concordia stabilita, per cui era vietato il ricevere senza comune consentimento ambasciatori greci, siciliani e romani; e che non fosse permesso ai cardinali di andare per gli Stati

[1] Baron. in Annales Ecclesiast.

imperiali senza permission dell'imperadore, aggravando essi troppo le chiese; e che si mettesse freno alle ingiuste appellazioni, con altre simili pretensioni e querele. Non si trovò ripiego; e Federigo mostrò specialmente dell'indignazione della prima proposizion dei legati, parendogli di diventare un imperador dei Romani di solo nome e da scena, quando se gli volesse levare ogni potere e dominio in Roma. Intanto assai informato il Senato romano di queste dissensioni, prese la palla al balzo per rimettersi in grazia di Federigo, e gli spedì i suoi nunzi che furono ben ricevuti, con isprezzo e sfregio dell'autorità pontificia.

Ma da questi guai ed imbrogli del mondo venne la morte a liberare il buon papa Adriano IV, il quale, se si ha da credere all'abbate Urspergense e a Sire Raul, avea già conchiusa lega coi Milanesi, Piacentini e Cremaschi contra di Federigo, meditando anche di fulminare contra di lui la scomunica. Passò egli a miglior vita per infiammazion di gola nel primo dì di settembre, mentre era alla villeggiatura di Anagni, con lasciar dopo di se gran lode di pietà, di prudenza e di zelo, e molte opere della sua pia e principesca liberalità. Ma da ben più gravi malanni fu seguitata la morte sua. Nel dì 4 del mese suddetto, raunatisi i vescovi e cardinali per dare un successore al defunto pontefice, dopo tre giorni di scrutinio convennero nella persona di Rolando da Siena, prete cardinale del titolo di san Callisto, e cancelliere della santa romana Chiesa[1], che ripugnò forte, e prese in fine il nome di Alessandro III. Univansi in questo persônaggio le più eminenti virtù morali, la dottrina e la sperienza del mondo, di maniera che tutti i buoni il riguardarono tosto per un bel regalo fatto alla Chiesa di Dio; ed anche san Bernardo, quando era in vita, ne avea conosciuto ed esaltato il merito singolare. Ma l'ambizione del cardinal Ottaviano quella fu che sconcertò così bella armonia, con dar principio e fomento ad un detestabile scisma. V'ebbe segretamente mano anche Federigo, il quale dacchè si mise in testa di aggirare ad un solo suo cenno tutta l'Italia,

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

conoscendo di qual importanza fosse l'avere amico e non nemico il romano pontefice, si studiò di mettere sulla sedia di san Pietro una persona a lui ben nota e confidente; e dovette preventivamente farne maneggi non solamente allorchè Ottaviano fu alla sua corte, ma anche allorchè i Romani nel precedente anno furono in sua grazia rimessi. Era presente all'elezione suddetta esso Ottaviano cardinale di santa Cecilia, di nazione romano, ed ebbe anche pel pontificato due miseri voti da Giovanni cardinale di san Martino, e da Guido da Crema cardinale di san Callisto. Costui invasato dalla voglia d'essere papa, quando si vide deluso, strappò di dosso ad Alessandro il manto pontificale, e sel mise egli furiosamente addosso; ma toltogli questo da un senatore, se ne fece tosto portare un altro preparato da un suo cappellano, e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendo al collo ciò che dovea andare da piedi: il che dicono, che eccitò le risa di tutti, se pur vi fu chi potesse ridere a così orrida tragedia. Assunse Ottaviano antipapa il nome di Vittore IV, e con guardia d'armati tenne rinserrato il legittimo papa in un sito forte della basilica di san Pietro insieme coi cardinali per molti giorni. Ma il popolo romano non potendo sofferire tanta iniquità, unito coi Frangipani rimise in libertà Alessandro, il quale ritiratosi fuor di Roma con essi cardinali alla terra di Ninfe, quivi fu consecrato papa dal vescovo d'Ostia nel dì 29 di settembre.

Attese intanto l'antipapa a guadagnar dei voti nel clero e popolo; trasse dalla sua due vescovi, ed anche Jomaro vescovo tuscolano che prima aveva eletto Alessandro, e da lui nel monistero di Farfa si fece consecrare nella prima domenica di ottobre. Due altri cardinali si veggono nominati per lui in una lettera rapportata dal cardinal Baronio[1]. Come prendesse questo affare l'imperadore Federigo, si accennerà fra poco, esigendo intanto il racconto che si parli prima di una nuova rottura fra lui e i Milanesi[2]. Mandò egli nel gennaio del presente anno

[1] Baron. in Annal. Ecclesiast.

[2] Radevicus, l. 2, c. 21. Otto Morena, Hist. Laudens., t. 6. Rer. Ital. Sire Raul.

a Milano Rinaldo suo cancelliere, che fu poi arcivescovo di Colonia, e Ottone conte palatino di Baviera, per crear quivi un podestà ed abolire i consoli; rito che Federigo cominciò ad introdurre nelle città italiane, molte delle quali per forza vi si accomodarono. Erano esacerbati forte i Milanesi contra di questo imperadore, che null'altro cercava tuttodì, se non di abbatterli sempre più e di mettere loro addosso i piedi. Già gli aveva spogliati del dominio di Como e di Lodi nella capitolazione; poi contra la capitolazione avea smembrata dal loro contado la nobil terra di Monza, e tutto il Seprio e la Martesana, provincie da lungo tempo sottoposte a Milano. S'aggiunse quest'altra pretensione, di non voler più che potessero eleggere i consoli, il che era chiaramente contrario ai patti riferiti da Radevico, nei quali si legge: *Venturi consules a populo eligantur, et ab ipso imperatore confirmentur*. Diedero perciò nelle smanie i Milanesi, chiamando Federigo mancator di parola; ed infuriati quasi misero le mani addosso ai ministri imperiali, che si salvarono colla fuga. Il cancelliere Rinaldo mai più loro non la perdonò. Similmente avea Federigo nello stesso mese inviati i suoi messi a Crema, con intimare a quel popolo suddito, o collegato dei Milanesi, che prima della festa della Purificazione della Vergine avessero smantellate le mura e spianate le fosse della loro terra. Ancor questo era contro ai patti: ma i Cremonesi, per guadagnar questo punto, aveano promesso all'imperadore quindicimila marche d'argento. A così inaspettata e dura proposizione i Cremaschi non si poterono contenere; e dato all'armi, poco mancò che non trucidassero i messi cesarei, i quali se ne scapparono a ragguagliar l'imperadore di quanto era loro accaduto.

Federigo per allora dissimulò la sua collera. Ma nel dì 21 di marzo si trovava egli in Luzzara, terra del distretto di Reggio, dove confermò tutti i suoi privilegi e diritti alla città di Mantova [1]. Di là venne a Bologna, dove celebrò la santa Pasqua nel dì 12 d'aprile. In questo mentre i Milanesi, credendosi disobbligati dai patti, giacchè il primo a romperli era stato Federigo, e considerando

[1] Antiquit. Italic. Dissert. 13, p. 711.

ch'egli amico non macchinava se non la loro totale schiavitù e rovina, determinarono di volerlo piuttosto nemico. Adunque nel sabbato dopo Pasqua andarono coll'esercito loro all'assedio del castello di Trezzo, dove era un buon presidio di Tedeschi. Talmente insisterono all'espugnazion di quel luogo con un castello di legno, con petriere e continui assalti, che v'entrarono vittoriosi. Fu dato il sacco, presa una gran somma di danaro ivi riposta, come in sicura fortezza da Federigo; fatti prigioni ed inviati a Milano legati più di dugento Tedeschi con varii villani. Poscia diroccarono dai fondamenti quel castello, se vogliam credere a Radevico; ma siccome vedremo all'anno 1167 per testimonianza di Acerbo Morena, quel castello tuttavia sussisteva. Romoaldo Salernitano aggiugne[1], che nella presa di Trezzo eglino liberarono ancora i loro ostaggi ivi detenuti. Di questo non parla nè il Morena, nè Sire Raul, e noi vedremo fra poco, quando tali ostaggi furono ricuperati. Due volte poscia dopo la Pentecoste tentarono i Milanesi di sorprendere la nascente città di Lodi nuovo; ma usciti arditamente i Lodigiani, li costrinsero ad una frettolosa ritirata, con far anche molti di loro prigioni. Si mossero inoltre i Bresciani, collegati di nuovo coi Milanesi, contra del territorio di Cremona: con loro danno nondimeno, perchè respinti dai Cremonesi che ne uccisero, o presero in circa quattrocento. Aggiugne Radevico, che i Milanesi inviarono anche un sicario per levar di vita Federigo, il che non gli riuscì; ma poi sinceramente confessa d'avere inteso che costui era un furioso, e che innocentemente fu ucciso. Dopo avere l'Augusto Federigo stando in Bologna fatto dichiarar nemici della corona i Milanesi, anche prima dell'assedio da loro fatto di Trezzo, ed anche senza citarli, attese a far guerra al loro distretto. Intanto avea spedito pressanti ordini in Germania per far venire con grande sforzo di soldatesche l'Augusta sua consorte Beatrice, e Arrigo il Leone duca di Baviera e Sassonia suo cugino[2]. In fatti calarono essi, menando seco una possente armata. Di copiosi rinforzi ancora condusse Guelfo

[1] Romualdus Salernit. in Chron., t. 7. Rer. Ital.
[2] Radevicus, de Gest. Friderici I, lib. 2, cap. 38.

principe di Sardegna, duca di Spoleti, marchese di Toscana e zio d'esso Arrigo. Si stende Radevico nelle lodi di questi due insigni principi, che per brevità tralascio, ma meritano d'esser lette da chiunque ama l'onor dell'Italia, giacchè amendue traevano il lor sangue dall'Italia, cioè dalla nobilissima casa d'Este. Allora fu che i Cremonesi coll'offerta d'undicimila talenti (forse marche d'argento) indussero l'imperador Federigo all'assedio e alla distruzione di Crema, contra della quale immenso era il lor odio[1]. A dì 7 di luglio impresero gli stessi Cremonesi l'assedio di quella terra, e colà dopo otto giorni vi comparve ancora l'imperadore colla sua pontentissima armata, e si diede principio alle offese.

Confidato il popolo cremasco nelle buone mura e fortificazioni della lor terra, rinforzato ancora da quattrocento fanti, e da alquanta cavalleria inviata da Milano, si accinse ad una gagliarda difesa. Venne poi Federigo a Lodi, parte per far curare il male d'una sua gamba, e parte per impedire ai Milanesi il portare soccorso alcuno a Crema. Di concerto con lui i Pavesi entrarono nel distretto di Milano, mettendolo a sacco; ma usciti i Milanesi, diedero loro addosso con farne molti prigioni: quando eccoti, mentre ritornavano vittoriosi, sbuccare il medesimo imperadore da un'imboscata che li mise in fuga, e non solamente ricuperò i Pavesi, ma prese ben trecento cavalieri milanesi, mandati poscia da lui nelle carceri di Lodi, e di là trasportati a Pavia. Diffusamente descrive Ottone Morena il famoso assedio di Crema. A me basterà di dire che se i Tedeschi, Cremonesi e Pavesi intorno a quella terra fecero di molte prodezze per vincerla, non minori furono quelle degli assediati per difenderla. Le testuggini, le catapulte, i gatti, i mangani, e le petriere di ogni sorta ebbero di gran faccende in tal congiuntura. Più di dugento botti piene di terra portate alla fossa diedero campo ad un altissimo castello di legno, fabbricato dai Cremonesi per avvicinarsi alle mura. Ma i mangani dei Cremaschi fulminavano grosse pietre, che lo misero in evidente pericolo di rompersi.

[1] Otto Morena, Hist. Laudens.

Allora cadde in mente a Federigo una diabolica invenzione, cioè di far legare sopra esso castello gli ostaggi dei Cremaschi, ed alcuni nobili milanesi prigioni, acciocchè vinti dalla compassione dei figliuoli, o parenti, gli assediati cessassero dalla tempesta de'sassi. Ma questi non perciò desisterono, e restaronvi uccisi nove di que'nobili ed altri storpii: il che indusse Federigo a ritirare i sopravvivuti da quel macello. Ma accortisi i Milanesi e Cremaschi del male fatto contra dei suoi, talmente s'inviperirono, che sulle mura e sugli occhi dell'armata scannarono molti dei Tedeschi, Cremonesi e Lodigiani loro prigioni. E perchè Federigo fece impiccar per la gola altri di Crema, i Cremaschi anch'essi praticarono la stessa crudeltà contro quei dell'imperadore. Con tali orride scene procedette l'assedio di Crema fino al fine dell'anno, senza che riuscisse agli assedianti di far punto rallentare il valore di chi difendea quella terra. Restò morto in quelle baruffe Guarnieri marchese della marca di Camerino, ossia d'Ancona, venuto colle sue genti alla chiamata dell'imperadore. Intanto papa Alessandro era passato a Terracina, e stava osservando i portamenti di Ottone conte palatino, e di Guido conte di Biandrate, già spediti da Federigo a Roma, vivente ancora papa Adriano IV[1]. Davano questi buone parole al pontefice; ma in fatti per non dispiacere all'imperador lor padrone prestavano favore ed aiuto all'antipapa Ottaviano. Per parere anche dei cardinali determinò papa Alessandro di inviare i suoi nunzi all'Augusto Federigo, per esporgli le sue buone ragioni, e chiarirsi delle di lui intenzioni. Non fossero mai andati. Il trovarono all'assedio di Crema. Non solamente ricusò egli di ricevere le lettere, ma volle, o finse di voler fare impiccare chi li avea portate, se non si fossero opposti i duchi Arrigo il Leone, e Guelfo, principi che sempre si fecero conoscere divoti della santa sede apostolica. Così restò deciso che Federigo era tutto per l'antipapa; il quale appunto, perchè confidato nella di lui protezione, aveva osato di usurpare il pontificato in concorrenza di chi era stato sì canonicamente

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

eletto papa. Ma il re Guglielmo non istette punto sospeso a riconoscere per vero papa Alessandro, congiungendosi colla giustizia anche i motivi politici che li facevano andar d'accordo con chi non era amico dell'imperadore. In quest'anno terminarono i Genovesi [1] in quarantatre giorni con ammirabile fretta e lavoro le mura della loro città, ed era il giro d'esse cinquemila e cinquecento piedi, con mille e settanta merli. Federigo facea paura a tutti; e chiunque potea, si premuniva.

Anno di { CRISTO MCLX. Indizione VIII.
ALESSANDRO III Papa II.
FEDERIGO I Re IX. Imperadore VI.

Continuarono i Cremaschi assediati a fare una valida difesa contra dell'esercito imperiale, ma essendo fuggito da essi nel campo nemico il loro principal ingegnere [2], e non potendo più reggere a tante vigilie e stenti, ricorsero a Pellegrino patriarca d'Aquileja e ad Arrigo il Leone duca di Baviera, pregandoli di trattar della resa coll'Augusto Federigo. Non altro poterono ottenere, se non che fosse permesso ai Milanesi e Bresciani, che quivi erano, di uscire senz'armi, e che i Cremaschi godessero anche eglino licenza di uscire con quel che poteano portare addosso. Accettata la dura condizione, tutto quell'infelice popolo colla testa china e colle lagrime sugli occhi, detto l'ultimo addio alla patria, uscì nel giorno 27 di gennaio [3], chi portando in vece di mobili sulle spalle i teneri figliuolini, chi la moglie, o il marito febbricitante, con ispettacolo grande della miseria umana, e insieme dell'amore e della fede. Fu poi la misera terra saccheggiata, incendiata, e da' fondamenti distrutta dagl'irati Cremonesi. Terminata questa tragedia, il duca Guelfo VI se ne tornò in Toscana; tenne un gran parlamento nella terra di san Genesio, dove diede colla bandiera l'investitura di sette contadi ai conti rurali di quelle contrade; alle altre città e castella concedette quel che era di dovere, ed anche

[1] Caffari, Annal. Genuens, lib. 1, tom. 6. Rer. Ital.
[2] Otto Morena, Hist. Lauden., t. 6. Rer. Ital.
[3] Abbas Urspergensis in Chronico.

ricuperò le rendite a lui dovute. Fu con tutta onorevolezza ricevuto dai popoli di Pisa, Lucca ed altre città. Diede lo stesso ordine al ducato di Spoleti; e giacchè avea risoluto di visitare i suoi Stati di Germania, lasciò al governo di quei d'Italia Guelfo VII suo figliuolo, il quale si comperò l'amore di tutti per la sua rettitudine e buone maniere; ma specialmente perchè occorrendo facea testa alle genti dell'imperadore, che voleano danneggiare quel paese; perlochè talvolta ancora se ne dichiarò offeso lo stesso Federigo. Ciò è da notare per disporsi ad intendere l'origine dei guelfi e ghibellini, cioè di quelle fazioni funestissime che a suo tempo (siccome andremo vedendo) formarono un terribil incendio in Italia. Se n'andò poscia l'imperadore Federigo a Pavia, ricevuto ivi come in trionfo, e cominciò a trattar dello scisma. Aveano già i cardinali dell'una parte e dell'altra nel precedente anno inviate lettere circolari riferite da Radevico[1], per avvisare i fedeli delle ragioni che loro assistevano. Quei dell'antipapa dicevano d'essere nove cardinali di quel partito, e quattordici quei d'Alessandro. Questi all'incontro asserivano che due soli elessero Ottaviano. Quel che è più strano, protestavano quei di Alessandro che l'elezione di lui s'era fatta col consenso del clero e popolo romano; e pure quei di Ottaviano sostenevano anch'essi che egli era stato alzato alla cattedra *electione universi cleri, assensu etiam totius fere senatus, et omnium capitaneorum, baronum, nobilium, tam infra urbem, quam extra urbem habitantium.* Perchè Ottaviano avea guadagnato gente a forza di danaro, doveano i suoi parlar così. Ora Federigo mostrandosi zelante della unione della Chiesa, pubblicò lettere circolari con esprimere di aver intimato un gran parlamento e concilio da tenersi in Pavia per l'ottava dell'Epifania dell'anno presente, a cui invitava tutti i vescovi ed abbati d'Italia, Germania, Francia, Inghilterra, Spagna ed Ungheria, per decidere secondo il loro parere l'insorta controversia del romano pontificato. Ne scrisse anche a papa Alessandro, chiamandolo solamente Rolando cancelliere,

[1] Radevicus, de Gest. Frider. I, l. 2, c. 52.

e comandandogli da parte di Dio e della Chiesa cattolica di venire a quel parlamento, per udire la sentenza che proferirebbono gli ecclesiastici. Giusto motivo ebbe il pontefice Alessandro di non accettar questo invito [1] fattogli da chi parlava non come avvocato e difensor della Chiesa, ma come giudice superiore e padrone, e quasi peggio di Teodorico re de'Goti; e massimamente trattandosi di luogo sospetto, e sapendo che già Federigo era dichiarato in favor dell'antipapa. Però ai vescovi di Praga e di Verda, che aveano portata ad Anagni la lettera di Federigo, fu data risposta, essere contro i canoni che l'imperadore senza consenso del papa convocasse un concilio; nè convenire alla dignità del romano pontefice lo andare alla corte dell'imperadore, e l'aspettar da esso lui la sentenza. Non così fece l'antipapa Ottaviano. Furono a trovarlo i due vescovi, l'adorarono, cioè l'inchinarono qual vero papa, ed egli ben volentieri sen venne a Pavia. Seco portò l'attestato de'canonici di san Pietro, di varii abbati, e del clero di molte parrocchie di Roma, tutti a se favorevoli.

Questo, unito al non essere comparso colà papa Alessandro III, e fatto credere ch'egli fosse congiurato coi nemici dell'imperio, bastò perchè que'vescovi ed arcivescovi, parte per adulazione, parte per paura, dichiarassero nel dì 11 di febbraio vero papa Ottaviano, e condannassero e scomunicassero come usurpatore Alessandro. Rendè poscia Federigo a quest'idolo tutti gli onori, con tenergli la staffa e baciargli i fetenti piedi. All'incontro papa Alessandro, udito ch'ebbe il risultato del conciliabolo di Pavia, nel giovedì santo, mentre celebrava i divini uffizii nella città di Anagni, pubblicamente scomunicò l'imperador Federigo, e rinnovò le censure contra dell'antipapa e di tutti i suoi aderenti. Furono anche scritte varie lettere per mostrare l'insussistenza ed irregolarità di quanto era stato conchiuso per politica in Pavia. Poscia inviò Alessandro varii cardinali per suoi legati in Francia, Inghilterra, Ungheria e a Costantinopoli. In essi regni, siccome ancora in Ispagna, Sicilia e

[1] Cardinal. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

Gerusalemme, fu egli dipoi accettato, e venerato come legittimo successore nella sedia di san Pietro. Abbiamo inoltre da Sire Raul[1] che Giovanni cardinale nativo di Anagni, legato di esso papa Alessandro, *tertio kalendas martii* trovandosi in Milano nella chiesa metropolitana insieme coll'arcivescovo di quella città Oberto, dichiarò scomunicato Ottaviano antipapa, e Federigo imperadore. Poscia nel dì 12 di marzo ferì colle censure i vescovi di Mantova e di Lodi, il marchese di Monferrato, il conte de Biandrate e i consoli di Cremona, Pavia, Novara, Vercelli, Lodi e del Seprio, e della Martesana. Oltre a ciò, nel dì 28 di marzo scomunicò Lodovico che stava nella fortezza di Baradello, cinque miglia lungi da Como. Intanto papa Alessandro, per attestato di Giovanni da Ceccano[2], *acquisivit totam Campaniam, et misit in suo jure.* Perchè tuttavia bolliva la guerra fra l'imperador Federigo e i Milanesi, il primo aiutato da'Pavesi, Cremonesi, Novaresi, Lodigiani e Comaschi; i secondi da'Bresciani e Piacentini[3]: succederono in questo anno non poche azioni militari. Più d'una volta passarono i Milanesi ai danni de'Lodigiani, ed anche all'assedio di quella città; ma o furono respinti, o per timore de'Cremonesi si ritirarono. Federigo ancora diede il sacco ad alcune parti del distretto di Milano, e vi smantellò qualche luogo. Formarono i Milanesi coll'aiuto dei Bresciani l'assedio del castello di Carcano. Vi accorse Federigo colle genti di Pavia, Novara, Vercelli, Como e di altri luoghi, col marchese di Monferrato e col conte di Biandrate. Avendo egli impedito il trasporto delle vettovaglie ai Milanesi, costretti furono questi nella vigilia di san Lorenzo, cioè nel dì 9 d'agosto, a venire ad un fatto d'armi. All'ala comandata dallo stesso imperadore riuscì di sbaragliar le opposte schiere, di giugnere fino al carroccio dei Milanesi, che fu messo in pezzi, uccisi i buoi che lo menavano, e presa la croce indorata che era sull'antenna colla bandiera del comune. Per lo contrario il nerbo maggiore della cavalleria milanese e bresciana mise in rotta l'al-

[1] Sire Raul, Hist., t. 6. Rer. Ital.
[2] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[3] Otto Morena, Hist. Laud., t. 6. Rer. Ital. Sire Raul in Histor.

tra ala, composta principalmente di Novaresi e Comaschi; ne perseguitò una parte sino a Montorfano, e il marchese di Monferrato sino ad Anghiera. Tornarono dipoi queste vittoriose squadre al campo, dove era restato l'imperadore con poca gente. S'immaginava egli di avere riportata la vittoria. Ma avvertito del pericolo in cui si trovava, perchè già i Milanesi e i Bresciani erano per venire ad un secondo conflitto, non tardò a decampare, con lasciar indietro molti padiglioni e prigioni. Spogliarono i Milanesi co'Bresciani il campo, e benchè tardi dessero alla coda de'fuggitivi, pure non fu poca la preda che fecero, e i prigioni che guadagnarono. Nel giorno seguente, festa di san Lorenzo, veniva la cavalleria e fanteria de'Cremonesi e Lodigiani per unirsi all'armata dell'imperadore, senza sapere quanto fosse avvenuto nel giorno addietro. Mentre erano fra Cantù e Monte Baradello, i Milanesi e i Bresciani informati del loro arrivo furono loro addosso e li sconfissero, facendone molti prigioni, col cambio de'quali ricuperarono i lor proprii, ed anche gli ostaggi che restavano in mano di Federigo. Continuarono i Milanesi anche per otto dì l'assedio di Carcano; ma perchè fu bruciato il lor castello di legno, nel dì 19 di agosto se ne tornarono a Milano. Raccontano Ottone Morena e Sire Raul un terribile incendio che nel dì di san Bartolommeo devastò più della terza parte di essa città di Milano, con essersi dilatato per varii quartieri, ed aver consumata oltre ad infiniti mobili gran quantità di vettovaglie. Mandarono i Milanesi cento cavalieri a Crema, la qual di nuovo cominciò ad alzare la testa e ad essere riabitata. Lo stesso arcivescovo Oberto con altrettanti cavalieri s'andò a postare in Varese. Intanto Federigo passò a Pavia; e perchè si trovava assai smilzo di gente, obbligò i vescovi di Novara, Vercelli e d'Asti, e i marchesi di Monferrato, del Bosco, e del Guasto, ed Obizzo marchese Malaspina, ed altri principi, a somministrargli de'balestrieri ed arcieri per sua guardia in quella città, sino a Pasqua grande dell'anno venturo. Ottone da san Biagio[1] parla poco esattamente di questi af-

[1] Otto de Sancti Blasio in Chron.

fari all'anno presente, e al suo s'ha certamente da anteporre il racconto degli storici italiani.

Continuando il re di Marocco in questo anno l'assedio per mare e per terra della città di Mahadia nelle coste d'Africa, dove il re Guglielmo teneva un copioso presidio[1], spedì esso re di Sicilia ordine alla sua flotta, già inviata per far diversione in Ispagna, di portar soccorso all'assediata città. Consisteva essa flotta poco meno che in cento sessanta galee, ed avrebbe questa potuto far di gran cose, se non fosse stata comandata da Gaito Pietro, uno degli eunuchi di palazzo, cristiano di nome, saraceno di cuore. Atterrì l'arrivo suo l'armata de' Mori, e gran festa se ne fece da'cristiani di Mahadia, che si aspettavano di vederlo entrare in porto: quando eccoti Gaito Pietro con somma maraviglia di tutti prender la fuga colla capitana, che fu ben tosto seguitata dalle altre vele. Ciò veduto i Mori, saltati in sessanta loro galee inseguirono i fuggitivi, e presero sette delle galee siciliane. Romoaldo Salernitano scrive che Gaito Pietro, data battaglia a que'Mori, ne rimase sconfitto colla perdita di molti legni. Comunque sia, la guarnigione cristiana, veggendo già svanita la speranza del soccorso, trattò di rendersi; e benchè ottenesse di potere spedire a Palermo, e di fatto spedisse colà a rappresentare il bisogno, pure per le cabale segrete dell'ammiraglio Majone, niuno aiuto poterono ottenere: dal che furono necessitati alla resa di sì importante città, colla condizione d'essere ricondotti sani e salvi in Sicilia, e la parola fu lor mantenuta. Intanto l'infingardaggine del re Guglielmo che sì vergognosamente si lasciava menar pel naso da Majone, e le iniquità continue di costui, fecero nascer voce che questo mal uomo tramasse di occupare il regno colla morte del re, ed avesse anche tentato sopra ciò papa Alessandro. Vera, o falsa che fosse tal voce, servì essa ad accrescere il numero de' malcontenti tanto in Sicilia, quanto in Puglia; laonde si venne in fine a formare contra di costui una congiura, specialmente da Gionata conte di Conza, Riccardo dall'Aquila conte di Fondi, Ruggieri

[1] Hugo Falcandus in Hist. Romuald. Salern. in Chr., t. 7. Rer. Ital.

conte di Acerra, Giliberto conte di Gravina, e da altri baroni di Puglia. Vi aderirono anche le città di Melfi e di Salerno. Avvertitone Majone, spedì Matteo Bonello, uno de'principali baroni della Sicilia, già destinato suo genero, in Calabria per tener saldi que'popoli nella union colla corte. Ma ne avvenne tutto il contrario. Tanto fu detto al Bonello intorno alla necessità di rimediare ai disordini del regno, ch'egli stesso prese la risoluzione di divenire il liberator della patria e del re tradito. Tornato dunque in Sicilia un dì che Majone era ito a visitar l'arcivescovo di Salerno infermo, affrontatolo con varii armati nel ritorno, il trucidò. Fece scempio il popolo del di lui cadavero, e diede il sacco alle case dei di lui parenti ed amici. Svegliossi allora il re Guglielmo dal suo letargo, ed informato meglio degli affari, non pensò per allora a farne alcuna vendetta, e si calmò ogni movimento de'popoli, con restar egli liberato da un pessimo arnese, tuttochè gli dispiacesse non poco la maniera con cui gli fu prestato questo servigio.

Anno di { CRISTO MCLXI. Indizione IX.
ALESSANDRO III Papa III.
FEDERIGO I Re X. Imperadore VII.

L'anno fu questo, in cui accordatisi insieme Lodovico VII re di Francia, ed Arrigo II re d'Inghilterra, pubblicamente riconobbero per vero pontefice romano Alessandro III. Al quale fine fu celebrato un copioso concilio in Tolosa, dove si decretò non doversi ammettere se non questo papa. Non avea lasciato l'imperadore Federigo di tentare di tirar nel suo partito con varie lettere quei due monarchi[1]: ed intervennero anche i suoi ambasciatori e quei dell'antipapa al suddetto concilio; ma nulla poterono ottenere. Ritornò in quest'anno a Roma papa Alessandro[2] e solennemente quivi consecrò la chiesa di santa Maria nuova. Ma perciocchè non sapea trovar se non pericoli e una continua inquietudine in quella stan-

[1] Gerhous Reicherspergensis, de investigand. Anticar., l. 1.
[2] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rerum Italic.

za a cagione del troppo numero degli scismatici e della potenza dell'antipapa; e perchè inoltre scoprì le male intenzioni di quei Romani che si fingevano tutti suoi, ma segretamente favorivano Ottaviano, si ritirò di nuovo nella Campania. Quivi dimorò sin verso il fine dell'anno. Considerando poi che a riserva di Orvieto, Terracina, Anagni e qualche altra terra, tutto il resto del patrimonio di san Pietro da Acquapendente sino a Ceperano era stato occupato dai Tedeschi e dagli scismatici; col parere del sacro collegio prese la risoluzione di passare nel regno di Francia, usato rifugio dei papi perseguitati. Concertato dunque l'affare con Guglielmo re di Sicilia, che gli fece allestir quattro ben armate galee, e lasciato prima per suo vicario in Roma Giulio vescovo di Palestrina, era per imbarcarsi in Terracina, quando insorto all'improvviso un vento rabbioso, disperse quei legni, e poco mancò che non li fracassasse negli scogli. Risarcite le galee suddette, e preparatane alcun'altra, negli ultimi giorni dell'anno s'imbarcò il papa coi cardinali, e per la festa di sant'Agnese pervenne a Genova[1], dove fu con somma divozione ed allegria accolto da quel popolo, che niun pensiere si mise del suo contravvenire agl'impegni contrari dell'Augusto Federigo. Nel dì 17 di marzo si portò l'esercito milanese all'assedio di Castiglione[2], terra situata nel contado di Seprio, e cominciò coi mangani a tempestarla di pietre, e ad accostarsi coll'altre macchine. Erano stretti forte i Castiglionesi; ma ebbero maniera di spedire un messo all'imperadore per chiedergli soccorso. Venuto a Lodi, non perdè egli tempo ad ammassare quante genti potè di Parmigiani, Reggiani, Vercellesi, Novaresi e Pavesi, e di varii principi d'Italia. Con questo esercito andò ad accamparsi sopra il fiume Lambro; nè di più vi volle: perchè i Milanesi conoscendo la risolutezza di questo principe, dato il fuoco a tutti i mangani, gatti e all'altre macchine di guerra, lasciassero in pace Castiglione, e se ne tornassero a Milano. Diede poi Federigo il guasto a quante biade potè

[1] Caffari, Annal. Genuens, l. 1, t. 6. Rer. Ital.
[2] Otto Morena, Hist. Laudens., t. 6, Rer. Ital.

del contado di Milano. Le sue premure intanto portate in Germania per ottener gagliardi rinforzi di gente affine di domare l'ostinato popolo di Milano, furono cagione che molti principi calassero in Italia con assaissime schiere d'armati. Fra' quali si distinsero Corrado conte palatino del Reno, fratello d'esso imperadore, Federigo duca di Suevia, figliuolo del fu re Corrado, il Lantgravio cognato d'esso Augusto, il figliuolo del re di Boemia. Rinaldo cancelliere e arcivescovo eletto di Colonia condusse più di cinquecento uomini a cavallo. Altri vescovi, marchesi e conti vennero anche essi ad aumentare l'armata. Con questo gran preparamento sul fine di maggio Federigo marciò alla volta di Milano fin sotto le mura, e fece tagliar nei contorni per quindici miglia un'infinita quantità di biade, alberi e viti. Di là passò a Lodi, dove nel dì 18 di giugno tenuto fu un conciliabolo dall' antipapa Vittore, e v'intervennero Pellegrino patriarca d'Aquileja, Guido eletto arcivescovo di Ravenna; Rinaldo eletto di Colonia, gli arcivescovi di Treveri e Vienna del Delfinato, e molti vescovi ed abbati. Furono ivi lette le lettere dei re di Danimarca, di Norvegia, Ungheria e Boemia, e di diversi arcivescovi e vescovi, che diceano di voler tenere per papa esso Vittore, e di approvar quanto egli avesse determinato nel conciliabolo suddetto. In essa raunanza fu pubblicata la scomunica contra di Oberto arcivescovo di Milano, e de' vescovi di Piacenza e Brescia, e de' consoli di Milano e di Brescia.

Nel dì 7 di agosto tornò Federigo coll'armata vicino a Milano. Venne avviso al Lantgravio, al duca di Boemia, e al conte palatino, che i consoli di Milano desideravano d'abboccarsi con loro. Ricevute le sicurezze, vennero i consoli; ma dai soldati dell'eletto arcivescovo di Colonia, che nulla sapeva del concertato, furono presi in viaggio. Portata questa nuova ai Milanesi, disperatamente si mossero per ricuperare i consoli, ed attaccarono battaglia. Saputone il perchè, quei principi che aveano data la parola, montarono in tanta collera, che se non s'interponeva l'imperadore, aveano risoluto d'ammazzare quell'arcivescovo. Andò innanzi il conflitto, in cui Federigo, dimenticata la sua dignità, la fece da valoroso sol-

dato; gli fu anche morto il cavallo sotto, e ne riportò una leggera ferita. Soperchiati infine dall'eccessivo numero dei nemici, furono obbligati i Milanesi a retrocedere in fretta, inseguiti sino alle fosse e porte della città, con lasciar molti di loro uccisi sul campo, e prigioni ottanta cavalieri, e dugento sessantasei fanti, che furono menati nelle carceri di Lodi. Finì poscia Federigo di dare il guasto alle biade, agli alberi e alle viti del distretto di Milano, con torre a quel popolo ogni sussistenza. E perciocchè stando in Pavia non avrebbe potuto impedire il trasporto dei viveri da Piacenza a Milano, determinò di passare il verno in Lodi coll'Augusta Beatrice col figliuolo del duca Guelfo, e col duca Federigo suo cugino, e diede il congedo a varii altri signori, che se ne tornarono in Germania. Succederono in quest'anno altre novità in Sicilia [1]. Ebbe licenza Matteo Bonello, uccisore del perfido Majone di ritornarsene a Palermo, dove fu ricevuto con tale applauso ed onore dalla nobiltà e dal popolo, che ne concepì gelosia il re Guglielmo. Si servirono di tal occasione i vecchi amici e le creature di Majone, per accrescere in mente del re i sospetti contra del medesimo Bonello, quasichè le sue linee tendessero ad usurpar la corona. Di ciò avvedutosi il Bonello, formò egli una congiura per veramente deporre dal trono l'incapace re, e di mettere in suo luogo il picciolo di lui figliuolo, cioè il duca Ruggieri. Prima di quel che si voleva, e in tempo che il Bonello era a far dei preparamenti fuor di Palermo, prese fuoco la cospirazione. Sforzarono i congiurati il palazzo, si assicurarono del re Guglielmo, ed esposero il duca Ruggieri alle finestre per farlo acclamare re. Ma si trovò discorde il popolo, i più approvando, ma altri disapprovando l'operato da essi. E massimamente si opposero i vescovi e gli altri ecclesiastici, con ricordare a tutti l'obbligo dei sudditi, e ai vassalli il giuramento prestato. Perciò prevalse il partito di chi volea libero il re, e furono obbligati quei congiurati a rilasciarlo, dopo aver ottenuta la sicurezza di poter uscir liberi fuori della città. Fu così barbaro Guglielmo, se pure è

[1] Ugo Falcandus, Histor.

vero ciò che se ne conta, che presentatosegli davanti l'innocente figliuolo Ruggieri, già acclamato re, con un calcio il fece cadere a terra, in guisa che da lì a non molto spirò l'ultimo fiato in braccio della stessa infelice sua madre. Ma Romoaldo Salernitano[1] ne attribuisce la morte ad una saetta gittata in quel tumulto, che il percosse un occhio con ferita mortale. Perseguitò dipoi il re Guglielmo i baroni congiurati; e questi misero sottosopra tutta la Sicilia. Fece cavar gli occhi a Matteo Bonello; assediò Botera, ed entratovi, tutta la fece diroccare. Intanto essendo rientrato in Puglia Roberto conte di Loritello[2], mise in rivolta molte di quelle terre e città fino a Taranto. Ma sopravvenuto il re Guglielmo col suo esercito ripigliò Taranto e tutto il perduto: il che si tirò dietro l'allontanamento dal regno d'esso conte Roberto e d'altri baroni, i quali si rifugiarono presso l'imperador Federigo. Tutte queste scene ed altre, ch'io tralascio, son diffusamente narrate da Ugone Falcando. In quest'anno i Genovesi[3] stabilirono i patti del commercio con Lupo, chiamato da essi re di Spagna; ma che, secondo il Mariana non fu se non re di Murcia. Altrettanto fecero col re di Marocco, e spedirono a Gerusalemme per ricuperare i loro diritti nelle città di Terra Santa.

Anno di { CRISTO MCLXII. Indizione X.
ALESSANDRO III Papa IV.
FEDERIGO I Re XI. Imperadore VIII.

Famosissimo divenne quest'anno, perchè in esso finalmente venne fatto all'imperador Federigo di vedere ai suoi piedi il popolo di Milano, e di potere sfogare contra della loro città il suo barbarico sdegno[4]. Il guasto dato a tutti i contorni di Milano avea privato dei viveri quel valoroso popolo, nè restava speranza, nè maniera di cavarne dai vicini, perchè tutti all'incontro erano lor nemici, e collegati per rovina di quell'illustre città. La

[1] Romualdus Salernit. in Chron., tom. 7. Rer. Ital.
[2] Johannes de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[3] Caffari, Annal. Genuens, lib. 1, tom. 6. Rer. Ital.
[4] Acerbus Morena, Hist. Laud., tom. 6. Rer. Ital.

sola città di Piacenza avrebbe potuto o voluto soccorrere; ma n'era impedita dall'armi di Federigo, acquartierato apposta a Lodi, che facea battere continuamente le strade e tagliar crudelmente la mano destra a chiunque era colto portante vettovaglia a Milano. Però si cominciò stranamente a penuriare in essa città, e alla penuria tenne dietro una grave discordia tra i cittadini, cioè tra i padri e i figliuoli, i mariti e le mogli, e i fratelli, gridando alcuni che s'aveva a rendere la città, ed altri sostenendo che no: laonde accadevano continue risse fra loro[1]. Si aggiunse che i principali formarono una segreta congiura di dar fine a tanti guai, in guisa che prevalse il sentimento accompagnato da minacce di chi proponeva la resa, e fu preso il partito d'inviare a trattar di pace. Iti gli ambasciatori a Lodi, proposero di spianare per onor dell'imperadore in sei luoghi le mura e le fosse delle città. Federigo col parere de'suoi principi e de'Pavesi, Cremonesi, Comaschi ed altri popoli nemici di Milano, stette fisso in volerli a sua discrezione senza patto alcuno. Durissima parve tal condizione, ma il timore di peggio indusse i Milanesi ad accomodarsi al fierissimo rovescio della lor fortuna. Pertanto nel primo giorno di marzo vennero a Lodi i consoli di Milano, cioè Ottone Visconte, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Anselmo dall'Orto, con altri; e colle spade nude in mano, siccome nobili, giurarono di fare quello che piacesse all'imperadore, e che lo stesso giuramento si presterebbe da tutto il loro popolo. Nella seguente mattina comparvero trecento soldati a cavallo milanesi, che rassegnarono a Federico le lor bandiere, e insieme le chiavi della città. Nel martedì vennero circa mille fanti da Milano col carroccio, che giurarono come i precedenti. Volle Federigo quattrocento ostaggi, e spedì sei Tedeschi, e sei Lombardi, fra'quali fu Acerbo Morena, allora podestà di Lodi, continuatore della storia cominciata da Ottone suo padre, acciocchè esigessero il giuramento di totale ubbidienza da tutto il popolo milanese. Andò l'imperadore a Pavia con tutta la corte, e nel dì 19 d'esso

[1] Sire Raul, Hist., tom. 6. Rer. Ital.

mese di marzo mandò ordine ai consoli milanesi[1] che in termine di otto giorni tutti i cittadini maschi e femmine evacuassero la città con quel che poteano portar seco. Spettacolo sommamente lagrimevole fu nel dì 25 il vedere lo sfortunato popolo piangente abbandonar la cara patria co' piccioli lor figliuoli, cogl' infermi e coi lor fardelli, portando quel poco che poterono, e lasciando il resto in preda agli stranieri. Alcuni giorni prima, cioè nel dì 18, se n'era già partito l'arcivescovo Oberto coll' arciprete Milone, Galdino arcidiacono ed Alchisio cimeliarca, ed ito per trovar papa Alessandro che tuttavia dimorava in Genova. Chi potè, se ne andò a Pavia, a Lodi, a Bergamo, a Como e ad altre città; ma l'infelice plebe si fermò fuori della città ne' monisteri di san Vincenzo, di san Celso, di san Dionisio e di san Vittore, sperando pure che non fosse estinta affatto nel cuore dell' imperadore la clemenza, e ch'egli soddisfatto dell' ubbidienza, permetterebbe il ritorno alle lor case. Non poteva essere più vana una sì fatta lusinga. Comparve nel dì seguente Federigo accompagnato da tutti i suoi principi e soldati, e dai Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Lodigiani e Cremaschi, e da quei del Seprio e della Martesana; ed entrato in Milano l'abbandonò all'avidità militare. Nel sacco neppure alcun riguardo s'ebbe alle chiese. Furono asportati i lor tesori, i sacri arredi e le reliquie. Ed allora dicono che trovati i corpi creduti dei tre re Magi, e donati a Rinaldo arcicancelliere ed arcivescovo eletto di Colonia, furono portati alla di lui città, dove di presente la popolar credenza li venera. Scrissero alcuni che anche i corpi de'santi Gervasio e Protasio furono portati a Brisacco; ma il Puricelli e il signor Sassi bibliotecario dell'ambrosiana, hanno già convinta di falso una tale opinione. Sire Raul autore di questi tempi scrive seguito solamente nell'anno 1164 questo pio ladroneccio.

Poscia uscì della bocca imperiale il crudele editto della total distruzione della città di Milano. Se fosse vero ciò che racconta Romoaldo arcivescovo in questi tempi di

[1] Acerbus Morena. Sire Raul. Otto de Sancti Blasio.

Salerno[1], Federigo nella concordia avea promesso: *civitatem integram, et cives cum rebus suis permanere illaesos;* poi mancò alla parola. Ma non s'accorda questa particolarità con quanto ne scrivono il Morena e Sire Raul, storici più informati di questi fatti. Furono deputati i Cremonesi ad atterrare il sestiere di porta Romana, i Lodigiani a quel di porta Renza, i Pavesi a quel di porta Ticinese, i Novaresi a quel di porta Vercellina, i Comaschi a quel di porta Comacina, e il popolo del Seprio e della Martesana a quello di porta Nuova. L'odio e lo spirito della vendetta animò sì forte questi popoli, che si diedero un'incredibile fretta alla rovina dell'infelice città. Gran somma di danaro anche sborsato a Federigo per ottenerne la permissione. Il fuoco attaccato alle case ne distrusse buona parte; il resto fu diroccato a forza di martello e picconi, ed anche in pochi giorni si vide smantellata la maggior parte delle mura. Pare che Acerbo Morena si contraddica, perchè dopo avere scritto, che *usque ad dominicam olivarum tot de maenibus civitatis consternaverunt, quod ab initio a nemine credebatur in duobus mensibus posse dissipari*, soggiugne appresso, che *remansit tamen fere totus murus civitatem circumdans* (forse manca *dissipatus*), *qui adeo bonis et magnis lapidibus confectus fuerat, et quasi centum turribus decoratus, quod, ut existimo, numquam tam bonus fuit visus in Italia*. Certo è da credere che se non prima, lo dirupassero almeno dopo la domenica dell'ulivo, perchè lasciando in piedi un sì forte muro, nulla avrebbono fatto. E Sire Raul scrive che Federigo *destruxit domos, et turres, et murum civitatis.* Così ha l'abbate Urspergense[2], Ermoldo, Gotifredo monaco ed altri. Il campanile della metropolitana, mirabile a vedere per la sua vaghezza ed incredibil altezza, venne per comandamento dell'imperadore abbassato. Ma rovesciato sopra la chiesa, ne atterrò la maggior parte. La fama accrebbe poi questa calamità di Milano, essendo giunti alcuni a scrivere[3] che Federigo vi fece condurre sopra l'aratro, e la seminò di sale: tutte

[1] Romualdus Salernit. in Chron. — [2] Abbas Urspergens. in Chron.
[3] Ptolom. Lucensis in Annalib.

fandonie. Per attestato di Dodechino[1] *populus expulsus fuit; murus in circuitu dejectus; aedes, exceptis Sanctorum templis, solo tenus destructae. Reservatis tantummodo matrice Ecclesia, et quibusdam alii*, scrive Roberto del Monte[2]. Ordine ancora fu dato che mai più non si potesse rifabbricare, nè abitar quella nobilissima città, a spianar le cui fosse concorse quasi tutta la Lombardia. Io qui niuna menzione farò delle favole della cronica dei conti di Anghiera, mentovate ancora da Galvano Fiamma[3], perchè il confutarle sarebbe tempo mal impiegato. Nella domenica delle Palme assistè Federigo Augusto ai divini uffizi nella basilica di sant'Ambrosio[4] fuori della desolata città milanese, e prese l'ulivo benedetto; e nello stesso giorno s'inviò a Pavia. Celebrò egli in essa città la santa Pasqua, col concorso della maggior parte dei vescovi, marchesi, conti ed altri baroni d'Italia. Alla messa e dopo la messa, ad un lauto convito, a cui s'assisero i suddetti principi, e i vescovi colla mitra, e i consoli delle città, si fece vedere colla corona in capo, insieme coll'Augusta Beatrice, giacchè due anni innanzi avea fatto proponimento di non portare più corona, se prima non soggiogava il popolo di Milano. Grande fu allora il giubilo e il plauso del popolo di Pavia per le fortune dell'imperadore; e gli scrittori tedeschi si sciolgono in sonori elogi del suo gran valore e della sua costanza, per aver sottomessa una sì riguardevol città. Ma resterebbe da vedere, se gloria vera s'abbia a riputare per un monarca cristiano il portare l'eccidio ad un'intera insigne città, con distruggere e seppellir tante belle fabbriche e memorie dell'antichità, che fino a' tempi di Ausonio quivi si conservavano. Che in pena della ribellione si dirocchino tutte le mura ed ogni fortificazione, ciò cammina; ma poi tutto, chi può mai lodarlo, e non attribuirlo piuttosto ad un genio barbarico? A mio credere i buoni principi fabbricarono le città, e i cattivi le distruggono. Certo intanto è che la caduta e rovina di Mi-

[1] Dodechinus in Append. ad Marian.
[2] Robertus de Monte in Append. ad Sigebert.
[3] Galvan. Flamma, Manipul. Flor.
[4] Acerbus Morena, Histor. Laudens., tom. 6. Rer. Ital.

lano sparse il terrore per tutta l'Italia, ed ognuno tremava al nome di Federigo Barbarossa. Però non è da stupire se i Bresciani spedirono nella seconda domenica dopo Pasqua i loro consoli, accompagnati da molta nobiltà a Pavia, per sottomettersi ai di lui voleri. Fu accettata la lor sommessione, con patto di dover demolire tutte le torri e mura della lor città, di spianar le fosse, di ricevere un podestà dall'imperadore, di pagare una buona somma di danaro, e di consegnare ad esso Augusto tutte le rocche e fortezze del loro contado, e di militare con lui, occorrendo, anche a Roma e in Puglia. Sapea ben Federigo nella buona ventura mettere i piedi addosso a chiunque gli cadeva sotto le mani.

Vi restavano i soli Piacentini da mettere in dovere. Già si sapeva che era giurato l'assedio della lor città. Ma conoscendo essi la necessità di prevenir la tempesta, trattarono di pace, e colla mediazione di Corrado conte palatino del Reno, fratello dell'imperadore, l'ottennero. Però i lor consoli colle spade nude in mano si presentarono a Federigo nel dì 11 di maggio, mentre egli era a san Salvatore fuori di Pavia, e se gli sottomisero con promessa di pagargli seimila marche d'argento, di distruggere le mura e le fosse della lor città, di ricevere un podestà, di restituir tutte le regalie, e di cedere tutte quelle castella del lor territorio, che volesse l'imperadore; il che era poco men che perdere tutto l'essere di repubblica. Ciò fatto, mandò Federigo per podestà de'Milanesi il vescovo di Liegi; a Brescia Marquardo di Grumbac; a Piacenza Aginolfo, e poscia Arnaldo Barbavara; a Ferrara il conte Corrado di Ballanuce; a Como maestro Pagano; e così ad altre città. Per grazia speciale permise ai Cremonesi, Parmigiani, Lodigiani ed altri popoli fedeli il governarsi co'propri consoli. Rapporta il Sigonio[1] l'investitura data ai Cremonesi molto vantaggiosa per loro. Nel mese di giugno passò Federigo alla volta di Bologna, che era tuttavia non poco restìa ai comandamenti di lui. Seguì parimente accordo con quel popolo, obbligato anch'esso a diroccar le mura, a guastar le fosse della città, a fare lo

[1] Sigonius, de Regno Italiae, lib. 13.

sborso di molta pecunia, e a ricevere pel suo governo il cesareo podestà. Andò poscia ad Imola e Faenza, e ad altri luoghi. In somma non vi restò città o fortezza di Lombardia e dell'Italia di qua da Roma, che non piegasse il collo sotto i piedi del formidabil Augusto, a riserva della rocca di Garda, che occupata da Turisendo veronese, e assediata quasi per un anno dal conte Marquardo e da'Bergamaschi, Bresciani, Veronesi e Mantovani, lungo tempo si difese, e finalmente si rendè con onesta capitolazione. Anche i Genovesi chiamati da Federigo a Pavia, per attestato di Caffaro[1], vennero all'ubbidienza, ed ottennero buoni patti, con ritener tutte le regalie, perchè s'obbligarono di servire a Federigo nelle spedizioni ch'egli meditava contro il re di Sicilia. Il privilegio conceduto da esso imperadore ai Genovesi, può leggersi nelle mie Antichità italiane[2]. Affinchè restasse memoria della sua crudeltà contra de'Milanesi, quel diploma si vede dato *Papiae apud sanctum Salvatorem in palatio imperatoris post destructionem Mediolani, et deditionem Brixiae, et Placentiae V junii, anno dominicae Incarnationis MCLXII, indictione X.* Altri diplomi segnati in questa forma ci restano. Curiosa cosa è il vedere, con che generosità Federigo diede allora in feudo al popolo genovese *siracusanam civitatem cum pertinentiis suis, et ducentas quinquaginta caballarias terrae in valle Nothi etc. et in unaquaque civitate maritima, quae propitia divinitate a nobis capta fuerit, rugam unam* (una rua, una contrada) *eorum negotiatoribus convenientem cum ecclesia, balneo, fundico, et furno*, con altre liberalità. Ma il proverbio dice, che il fare i conti sulla pelle dell'orso vivo, non sempre riesce.

Nella domenica di Passione imbarcatosi di nuovo a Genova papa Alessandro III[3], di colà passò a Magalona in Francia, e poscia a Mompellieri, dove mandò il re Lodovico VII a visitarlo e a rendergli l'onore dovuto. Nel giugno s'inviò a Chiaramonte, alle glorie dell'Augusto Federigo mancava quella solamente di terminar la lite del pontificato romano a voglia sua. Mostrando egli in apparenza

[1] Caffari, Annal. Genuens, lib. 1, t. 6. Rer. Italic.
[2] Antiquit. Italic. Dissert. 48 et 72.
[3] Cardinal. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Italic.

grande zelo per l'unione della Chiesa, subito che intese l'arrivo in Francia di papa Alessandro, scrisse al re Lodovico, proponendo un abboccamento con lui per dar fine a questo importantissimo affare: e che a san Giovanni di Laune, oppure a Besanzone si tenesse un concilio, dove si presentassero i due contendenti, per esser ivi esaminate le ragioni d' ambedue le parti. Covava nondimeno l'astuto imperadore il pensiero di burlar non meno l'odiato Alessandro, che l'antipapa Ottaviano. *Apud se cogitavit* (l'abbiamo dalla vita di papa Alessandro), *sicut homo hujus saeculi prudentissimus, sagax, et callidus, qualiter posset Alexandrum, et idolum suum judicio universalis ecclesiae pariter dejicere, atque personam tertiam in romanum pontificem ordinare.* Trovaronsi insieme papa Alessandro e il re Lodovico a Souvignì; e il re principe che non andava molto alla milizia, volle persuadere al papa di venir al progettato congresso; ma Alessandro tenne il piè fermo, allegando che non conveniva alla dignità della sede apostolica il sottoporsi a quel giudizio; e che giusto motivo avea di sospettar artifizii e superchierie dalla parte di Federigo, che già era apposta passato in Borgogna. Di grandi negoziati si fecero dipoi; ma volle Dio che scoperti in fine i raggiri d'esso imperadore, il re di Francia si ritirasse dal contratto impegno: perlochè fu quasi per nascere rottura di guerra fra que'due monarchi, se non fosse accorso in aiuto del re d'Inghilterra: il che mise freno a Federigo, che oramai si credea di potere dar legge a tutti, e pretendea che ai soli vescovi del suo imperio appartenesse il giudicar dell'elezione del romano pontefice. In somma esso Augusto mal contento di tanti maneggi inutilmente fatti, fu forzato dalla mancanza de'viveri a tornarsene coll'esercito in Germania; e l'antipapa veggendosi mal ricevuto in quelle parti se ne tornò in Italia. Rimandò poco dappoi Federigo in Italia l'eletto arcivescovo di Colonia, Rinaldo, principal arnese, ma arnese pessimo della sua corte[1], che fatto un viaggio per la Lombardia, Romagna, marca di Verona e Toscana, si stu-

[1] Acerbus Morena, Hist. Laudens., tom. 6. Rer. Ital. Romualdus Salernitanus in Chron., t. 7. Rer. Ital.

diò di assodar tutte le città e principi nell'ossequio verso dell'imperadore. Intanto il miserabil popolo di Milano[1] escluso dalla sua patria, senza tetto dove ricoverarsi, fu ripartito dal vescovo di Liegi in quattro siti alcune miglia lungi dalla città, con permissione di fabbricar ivi de' borghi per loro alloggio. Tornò in Germania quel vescovo, e lasciò al governo d'esso popolo Pietro di Cunin, che cominciò a far delle estorsioni in varie maniere. Terminò in quest'anno il re di Sicilia la guerra di Puglia[2] colla presa di Taverna e di Monte Arcano; e passato a Salerno, senza volervi entrare s'accampò sotto quella città. Era inviperito contra di quel popolo, perchè esso dianzi avea consentito alla congiura che divampò contra di lui. Pretese il re una gran somma di danaro da quei cittadini, nè potendo eglino colla puntualità ricercata soddisfare al pagamento, con questo pretesto minacciò Guglielmo l'ultimo eccidio alla città. Ed era disposto ad eseguir la parola, quando sul bel mezzogiorno e al ciel sereno, insorto un impetuoso turbine, seguitato poi da una furiosa pioggia, schiantò quasi tutte le tende e specialmente la regale, in maniera che Guglielmo, il quale allora dormiva, corse pericolo di riportarne gran danno. Se ne fuggì egli in una picciola tenda che era rimasta in piedi, con raccomandarsi a san Matteo apostolo, il cui corpo si pretende conservato in quella città. Fu questo in fatti creduto un miracoloso ripiego del santo Apostolo, per liberar da quel rischio il suo popolo; e però impaurito il re, nel dì seguente sciolse le vele verso Palermo, nè altro male fece a quella magnifica città. Insorse in quest'anno discordia fra i Pisani e i Genovesi nella città di Costantinopoli. Avendo prevaluto i primi, diedero il sacco al fondaco dei Genovesi, con asportarne il valore di trentamila perperi[3]. Portatene le querele a Genova, il popolo in furia spedì a Pisa, chiedendo soddisfazione: altrimenti intimavano la guerra. Non essendo venuta alcuna buona risposta, i Genovesi con dodici galere volarono a Porto-pisano a farne vendetta. Vi distrussero la torre del Porto, e presero mol-

[1] Sire Raul, Hist., t. 6. Rer. Ital.
[2] Romual. Salern. in Chron. Johan. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[3] Caffari, Annal. Genuens, lib. 1, t. 6. Rer. Ital.

te navi coll'avere e cogli uomini. Accadde che arrivò a Pisa il suddetto Rinaldo arcicancelliere ed arcivescovo eletto di Colonia, che informato di questa briga, mandò tosto a Genova ordine che cessassero le offese, ed ottenne la liberazion de'prigioni. Ma avendo dipoi i Pisani presi due legni de'Genovesi, si riaccese la guerra che era per andare innanzi, se interpostosi di nuovo l'arcicancelliere non avesse rimessa all'imperadore, che era a Torino, la cognizion di questa controversia. Stabilì esso Augusto dipoi una tregua fra loro. Di una tal discordia parlano gli Annali pisani all'anno seguente.

Anno di { CRISTO MCLXIII. Indizione XI.
ALESSANDRO III Papa V.
FEDERIGO I Re XII. Imperadore IX. }

Dopo avere papa Alessandro celebrata la festa del santo Natale nella città di Tours[1], venuta la domenica di settuagesima passò a Parigi per una conferenza con Lodovico VII re di Francia. Gli venne incontro il piissimo re coi baroni e colle sue guardie, due leghe lungi dalla città, e alla vista di lui smontato corse a baciargli i piedi. Dopo di che amendue continuarono il viaggio fino a Parigi, dove la processione del clero col vescovo l'accolse. Dimorò ivi il pontefice per tutta la Quaresima, e vi solennizzò la Pasqua. Poscia avvicinandosi il tempo della celebrazione del concilio da lui intimato nella città di Tours, colà si trasferì. Riguardevole fu quella sacra adunanza, a cui fu dato principio nel dì 19 di maggio, perchè v'intervennero diciassette cardinali, cento ventiquattro vescovi, quattrocento quattordici abbati, e una copiosa moltitudine di cherici e laici. Furono ivi pubblicati varii canoni di disciplina ecclesiastica, da'quali apparisce che era già insorta nelle parti di Tolosa, e si andava dilatando una setta d'eretici, i quali siccome accenneremo, infettarono in fine tutte quelle contrade. Era anche passato in Francia lo studio delle leggi civili, e molti monaci e canonici regolari, col pretesto d'insegnarle nelle

[1] Card. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Italic.

scuole, oppur di spiegare la fisica, o di praticar la medicina, abbandonavano i loro chiostri. Questo fu proibito, e dichiarate nulle e sacrileghe tutte le ordinazioni fatte e da farsi dall'antipapa e dagli altri scismatici. E perciocchè l'andar girando il papa, dovea riuscire di non lieve aggravio alle chiese, gli fu fatto sapere che se volea più lungamente fermarsi in Francia, si eleggesse una dimora stabile nella città che più gli fosse in grado: laonde egli scelse la città di Sens, dove si trattenne dal principio d'ottobre fino alla Pasqua dell'anno 1165. Circa questi tempi avendo Ulrico, novello patriarca di Aquileja, fatta un'invasione nell'isola di Grado[1], vi accorsero i Veneziani con uno stuolo di galee, e il fecero prigione con assai nobili del Friuli nell'ultimo giovedì del carnovale, e tutti li misero nelle carceri di Venezia. Per liberarsi, egli si obbligò di mandare ogni anno da lì innanzi nell'ultimo mercordì del carnevale al doge dodici porci grassi, e dodici pani grossi in memoria della vittoria de' Veneti, e della sua liberazione. Allora fu fatto in Venezia uno statuto, che nel giovedì suddetto in avvenire ad un toro, e ad altri simili porci, nella pubblica piazza si dovesse tagliar la testa, il qual uso per conto del toro dura tuttavia in essa città. Credevasi dalla plebe ciò istituito per denotare che si tagliava il capo al suddetto arcivescovo e a dodici de' suoi canonici, ma i saggi sapeano che pel solo fine suddetto si facea quello spettacolo.

Era in questi tempi straziato l'infelice popolo milanese dai ministri tedeschi, che tutti aveano nell'ossa il morbo dell'avarizia. Tanta era la parte che il loro vicegovernatore Pietro di Cunin esigeva dalle rendite de' poderi[2], che quasi nulla ne restava ai miseri padroni e ai loro rustici. Oltre di che, da que' poderi che aveano i Milanesi sul Lodigiano e Cremasco, nel Seprio, nella Martesana e in altri luoghi, nulla poteano ricavare. Tutto sel divoravano gli uffiziali dell'imperadore. Fabbricarono costoro nel borgo di Noseta una gran torre per far quivi la zecca, e guardarvi il danaro dell'imperadore. Ad

[1] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Ital.
[2] Sire Raul, Hist., t. 6. Rer. Ital.

un magnifico palagio ancora per servigio d'esso Augusto fu dato principio in Monza, e tutto il dì erano in volta gli strapazzati contadini colle lor carra e buoi, per condurre i materiali. Altrettanto si facea per la fabbrica del castello di Landriano e di un palazzo a Vigiantino. Per queste e per altre doglianze della gente, il vescovo di Liegi richiamò il Cunin, e mandò al governo un Federigo cherico, appellato mastro delle scuole: che così era chiamata una dignità nelle cattedrali. La sperienza mostrò che costui avea l'unghie anche più arrampinate che quelle del precedente ministro. Arrivò poi a Lodi nel dì 29 d'agosto di ritorno dalla Germania l'imperadore Federigo coll'Augusta sua consorte Beatrice[1] e con gran comitiva di baroni. Da lì a quattro giorni vi giunse ancora l'antipapa, il quale nel dì 4 di novembre fece la traslazione del corpo di san Bassiano da Lodi vecchio a Lodi nuovo. Lo stesso Ottaviano ed anche l'imperadore col patriarca d'Aquileja e coll'abbate di Clugni, ed altri vescovi ed arcivescovi portarono sulle loro spalle la sacra cassa. Nel dì 16 d'esso mese essendosi trasferito a Pavia esso Federigo, allora fu che i Pavesi fecero tante istanze, avvalorate dal rinforzo di una buona somma di danaro, che ottennero di potere smantellar le mura di Tortona, con rappresentare riedificata quella città in obbrobrio dell'imperadore e di Pavia. Corsero dunque all'esecuzione del decreto, nè contenti d'aver diroccato il muro, vi distrussero ancora con fretta incredibile tutte le case, riducendo quella sventurata città in un monte di pietre. Un atto di clemenza esercitò poco appresso l'imperadore coi milanesi, perchè rimise in libertà i quattrocento loro ostaggi. Passando poi egli da Pavia a Monza nel dì 3 di dicembre, il popolo milanese confinato in uno dei borghi nuovi, maschi e femmine gli andarono incontro sulla via. Era di notte, e forte piovea. Prostrati a terra in mezzo al fango, gridavano misericordia; e Federigo lasciò ivi Rinaldo arcivescovo eletto di Colonia, acciocchè gli ascoltasse. Questi ordinò che alcuni d'essi nel dì seguente andassero a Monza, dove darebbe loro udienza. Fece an-

[1] Acerbus Morena, Histor. Laudens., t. 6. Rer. Ital.

che venir colà dodici di cadaun borgo, e udito che chiedevano la restituzione de'loro poderi più colle lagrime, che colla voce: dimandò, cosa offrissero all'imperadore per ricuperarli. Si scusarono essi per la somma loro povertà e per le tante miserie: il che fece montar in collera l'iniquo arcivescovo, e intimar loro di pagare per tutto gennaio prossimo venturo una somma di danaro, e bisognò sborsarla. Nel precedente anno aveano i Pisani inviata un'ambasceria all'imperadore Federigo[1] che ne mostrò molto piacere, e fece di molte carezze ai loro ambasciatori. Nell'anno presente poi investì egli di tutte le regalie quel popolo che si obbligò di armare sessanta galee in aiuto del medesimo Augusto per la guerra che si andava meditando contro il re di Sicilia. Ma questo lor palese attaccamento a Federigo fu cagione che non si poterono accordare coll'imperador de'Greci Manuello Comneno, pretendente che essi rinunziassero all'amicizia di Federigo: al che mai non vollero acconsentire. Ma peggio loro avvenne negli Stati del re di Sicilia, perchè considerandoli il re Guglielmo come nemici della sua corona, benchè avesse pace con loro, pure all'improvviso fece prendere quanti Pisani si trovarono nelle sue contrade, ed occupar tutte le loro mercatanzie. Corse un gran pericolo in quest'anno esso re Guglielmo in Palermo[2]. Folto era il numero de'prigionieri di Stato in quelle carceri. Ebbero costoro maniera di uscire, ed usciti assalirono il palazzo regale con disegno e gran voglia di trucidare il re. Fecero così bene il loro uffizio le guardie, che andò fallito il colpo, e restarono i più d'essi tagliati a pezzi.

Anno di { CRISTO MCLXIV. Indizione XII.
ALESSANDRO III Papa VI.
FEDERIGO I Re XIII. Imperadore X. }

Continuò papa Alessandro ancora per quest'anno la sua dimora in Francia nella città di Sens, dove ebbe molte faccende per le differenze insorte in questi tempi fra Arrigo re d'Inghilterra, e Tommaso arcivescovo di Can-

[1] Annales Pisani, t. 6. Rer. Ital. — [2] Hugo Falcandus, Hist. Sicul.

torberi, che fu poi santo martire. Intanto l'ambizioso antipapa Ottaviano, chiamato Vittore IV, mentre dimorava in Lucca [1] fu colto da una mortale infermità, e quivi impenitente passò al tribunale di Dio nel dì 20 d'aprile. Pietro Blesense che ne parla per esperienza, descrive il di lui fasto e la di lui crudeltà; e pure si fece credere alla buona gente, che al suo sepolcro erano succeduti non pochi miracoli: *Pro cujus sanctis meritis dicitur, Deum multa miracula ibi fecisse:* così scrive Acerbo Morena [2], uno de'suoi parziali: il che sempre più ci dee rendere cauti a distinguere i veri dai finti, o dai creduti miracoli. Restavano tuttavia in vita due soli cardinali scismatici, cioè Giovanni da san Martino, e Guido da Crema. Costoro fecero un'adunanza di molti ecclesiastici della lor fazione, e giacchè Arrigo vescovo di Liegi ricusò il falso pontificato, fu questo conferito allo stesso Guido da Crema, il quale senza alcuna osservanza degli antichi riti ricevette la consecrazione dallo stesso vescovo di Liegi, con assumere il nome di Pasquale III. Speditone tosto l'avviso all'Augusto Federigo, in vece di valersi egli di tal congiuntura per estinguere lo scisma, approvò il fatto, e riconobbe costui per legittimo papa. Intanto le città di Lombardia avvezze per assaissimi anni addietro a vivere lautamente col godimento delle regalie e della libertà, con decoro ed autorità principesca, al vedersi ora ridotte ad una vile schiavitù, troppo mal volentieri s'accomodavano a questo insolito giogo. Si aggiunsero le continue avanie che faceano i ministri imperiali, oppressori de' grandi e de' piccioli, intenti solo a smugnere danaro dagli afflitti popoli. Fece tutto ciò perdere a que' popoli la pazienza, e cominciarono a risorgere gli spiriti generosi in alcune città, determinate di non lasciarsi così obbrobriosamente calpestare da li innanzi [3]. Queste furono le città della marca di Verona, cioè Verona, Vicenza, Padova, Trevigi, ed altre minori che strinsero una segreta società e lega fra loro. Trovavansi

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[2] Acerbus Morena, Hist. Laudens., t. 6. Rer. Ital.
[3] Card. de Aragon. in Vita Alexandri III. Acerbus Morena, Hist. Laud. Sire Raul, t. 6. Rer. Ital.

mal soddisfatti anche i Veneziani per aggravi patiti dagli uffiziali dell'imperadore, e però anch'essi entrarono in essa lega; e tutti cominciarono a far testa agli ordini di Federigo e de'suoi ministri. Appena scoppiò questo principio di ribellione, che Federigo messo insieme l'esercito de'Pavesi, Cremonesi e dell'altre città fedeli, e col poco che gli restava de'suoi Tedeschi, marciò verso Verona. Prese e distrusse alcune castella di quel territorio: quando eccoti uscirgli incontro l'esercito delle città collegate, che animosamente venne ad accamparsi in facciasua, disposto e preparato a ricevere o a dar battaglia. Tra perchè era superiore di forze questa armata, e perchè cominciò Federigo ad accorgersi del poco capitale che potea far de'Lombardi suoi seguaci, ne'quali più non concorreva l'odio, che li rendè sì fieri contra di Milano, e si scorgeva in essi piuttosto del compatimento, e dell'inclinazione per chi avea preso le armi per la sua libertà: restò esso Augusto assai confuso. Giudicò dunque miglior partito il ritirarsi, benchè non senza rabbia e vergogna, che di azzardare ad un troppo dubbioso fatto d'armi la sua dignità e riputazione. Da lì innanzi ebbe sempre in sospetto tutte le città d'Italia, perchè conosciute troppo vogliose e gelose della libertà; e però, giacchè non sapea farsi amare da esse, cercò da indi in poi di farsi temere. Aveva egli dalla sua di certo solamente i marchesi, conti ed altri nobili vassalli, perchè questi abbisognavano del di lui braccio e patrocinio per non essere divorati dalle città. Mise pertanto in tutte le rocche e fortezze presidii e governatori tedeschi, de'quali unicamente si fidava, senza valersi più d'Italiani.

Accadde in quest'anno[1] che Barasone giudice di Turri, ossia di Logodoro in Sardegna, e Pietro giudice di Cagliari, uniti co'Pisani, per vendicarsi di varie ingiurie ricevute da Barasone giudice d'Arborea, oggidì Oristagno, gli fecero guerra con bruciargli il paese, e menar via gran copia di prigioni. Allora questo giudice d'Arborea si raccomandò ai Genovesi, perchè l'aiutassero ad

[1] Annal. Pisani, t. 6. Rer. Ital. Caffari, Annal. Genuens, lib. 1, t. 6. Rer. Ital. Acerbus Morena, Hist. Laudens., t. 6. Rer. Ital.

impetrare dall'imperador Federigo il titolo di re di tutta la Sardegna. E non già del solo suo giudicato; perciocchè siccome ho io altrove dimostrato[1], la Sardegna era divisa in quattro giudicati, e quei giudici ben cento anni prima si trovano intitolati re, perchè niun superiore riconoscevano. Promise costui di gran cose ai Genovesi, dai quali perciò fu condotto a Pavia e presentato a Federigo. Condiscese ben volentieri l'imperadore alla dimanda, non tanto per acquistar diritto sopra la Sardegna, quanto per godersi quattromila marche d'argento, che gli furono esibite per questa grazia. Gli Annali di Pisa dicono, che l'offerta fu di trentamila lire di soldi imperiali. Forse le quattromila marche davano questa somma. Ma si opposero forte gli ambasciatori pisani alle istanze del giudice e alla risoluzion dell'imperadore, pretendendo che la Sardegna fosse di lor giurisdizione. Altrettanto ancora pretendevano i Genovesi. Federigo che non volle perdere l'oro promesso, senza curarsi delle lor brighe, nel dì 3 d'agosto nella chiesa di san Siro di Pavia solennemente coronò e dichiarò re della Sardegna esso Barasone. Il bello fu che quando Federigo si credea di mettere le mani sopra il danaro accordato, si trovò che il re novello non aveva un soldo, e lavorava solo di promesse. Era Federigo in procinto di condurlo seco prigione in Germania, finchè avesse soddisfatto; ma costui tanto si adoperò coi Genovesi, che fecero sicurtà per lui, ed essi effettivamente dopo alquanti giorni sborsarono la somma, con prenderla ad usura da varii cittadini. Non trovandosi poi maniera ch' egli soddisfacesse ai Genovesi, fu detenuto prigione in Genova; e i Pisani cogli altri giudici della Sardegna mossero di nuovo guerra ad Arborea, e distrussero quasi tutto il paese, di modo che la vanità di Barasone andò a terminare in un re da teatro. Fecero di più i Pisani. Passò Federigo nell'anno presente in Germania ad oggetto di metter insieme una buona armata per maggiormente assodare il piede in Italia. Colà spedirono i Pisani Uguccione, uno de' lor consoli, per cui maneggio Federigo investì col gonfalone la città di Pisa

[1] Antiquit. Italic. Dissert. 5 et 32.

di tutta l'isola di Sardegna, nè andò molto che i Pisani la renderono interamente tributaria alla loro repubblica. L'onnipotenza dell'oro, quella fu che fece dimenticar sì presto a Federigo di aver già dichiarato principe della Sardegna il duca Guelfo suo zio, e poco prima re d'essa isola il vanissimo Barasone. Dagli Annali genovesi si sa che i Pisani sborsarono tredicimila lire per ottenere quel privilegio. Diede fine in quest'anno alla sua vita nel dì 20 di luglio Pietro Lombardo novarese di patria, già vescovo di Parigi, celebre personaggio, e conosciuto da tutti col nome di maestro delle sentenze. Abbiamo ancora dagli Annali di Bologna[1] e di Modena[2], che Bozzo luogotenente dell'imperadore in Lombardia, fu ucciso nel contado di Bologna, verisimilmente a cagion delle sue angarie. Nè si dee tacere che avendo in quest'anno l'Augusto Federigo richiesto aiuto da'Ferraresi, *pro motione et guerra Venetorum, Paduanorum, Vicentinorum, et Veronensium, quae cornua rebellionis et superbiae contra nos et imperium erexerunt*, concedette o confermò loro tutte le regalie con altri privilegi, siccome apparisce dal diplôma da me pubblicato[3] e dato *apud sanctum Salvatorem juxta Papiam, VIIII kalendas junii, anno dominicae Incarnationis MCLXIV, indictione XII.* Con altro diploma confermò al popolo di Mantova parimente tutti i suoi privilegi. Ma ossia per errore, come io credo, ossia perchè fu usato l'anno pisano, quel diploma si dice bensì dato *Papiae apud sanctum Salvatorem VI kalendas junii, anno millesimo centesimo sexagesimo quinto, indictione XII*, ma è certo ch'esso appartiene all'anno presente.

Anno di { CRISTO MCLXV. Indizione XIII.
ALESSANDRO III Papa VII.
FEDERIGO I Re XIV. Imperadore XI.

Essendo in questi tempi mancato di vita Giulio vescovo di Palestrina[4], lasciato da papa Alessandro per suo

[1] Matth. de Griffonibus, Annal. Bononiensis, t. 18. Rer. Ital.
[2] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[3] Antiquit. Ital. Dissert. 48.
[4] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

vicario in Roma, fu sostituito in suo luogo Giovanni cardinale dei santi Giovanni e Paolo, il quale, a forza di danaro e di esortazioni, indusse il popolo romano a giurar la solita fedeltà ad esso pontefice, e regolò ancora a suo volere il senato. Avendo egli inoltre tolta di mano agli scismatici la basilica vaticana, e la contea della Sabina, giudicando che fosse ormai tempo di richiamare il papa dalle contrade della Francia, gli spedì a questo fine messi e lettere di molta premura. Per consiglio dunque non solamente dei vescovi e cardinali, ma anche dei re di Francia e d'Inghilterra, si preparò egli al suo ritorno. Partitosi dopo Pasqua dalla città di Sens, e passando per Parigi, dopo la festa di san Pietro arrivò a Mompellieri; e dappoichè furono all'ordine i legni che doveano condurlo, fra l'ottava dell'Assunzione della Vergine s'imbarcò con alcuni cardinali in una nave di Narbona, e il rimanente dei cardinali con Oberto arcivescovo di Milano, il quale fu poi creato cardinale di santa Sabina, in un altro più grosso legno che era dei cavalieri ospitalieri, oggidì appellati di Malta. Aveano appena date le vele a'venti, che eccoti comparir la flotta dei Pisani, i quali stavano in agguato. A tal vista la nave, dove era il papa, voltò la prora, e se ne tornò in fretta a Magalona. Circondarono i Pisani quella in cui venivano i più dei cardinali, e non avendo essi trovato fra loro il pontefice, senza far male alcuno, la lasciarono andare al suo viaggio. Il Neobrigense scrive[1] che questa nave bravamente si difese, e con poco lor gusto fece retrocedere i Pisani. Comunque sia, tornò il papa ad imbarcarsi in un legno più picciolo ed ancorchè fosse travagliato da alcune tempeste nel cammino pure felicemente arrivò a Messina[2]. A questo avviso il re Guglielmo, che era in Palermo, inviò tosto a complimentarlo i suoi ambasciatori con molti regali, e destinò l'arcivescovo di Reggio di Calabria ed altri baroni che l'accompagnarono fino a Roma: al quale fine somministrò una forte galea pel papa, e quattro altre per gli cardinali e pel resto della corte pontificia. Per-

[1] Neubrigensis, lib. 2, c. 17. Hist.
[2] Romualdus Salernit. in Chron., t. 7. Rer. Ital.

tanto nel mese di novembre mosse papa Alessandro III da Messina, e venne a Salerno, dove fu con grande onore accolto da Romoaldo arcivescovo e da tutto il popolo. Nella festa di santa Cecilia giunse all'imboccatura del Tevere sano e salvo, e riposò per quella notte in Ostia. Nel seguente giorno corsero a venerarlo i senatori romani con gran folla di chierici e laici, e gli prestarono la dovuta ubbidienza. Dopo di che coi rami di ulivo il condussero fino alla porta lateranense. Quivi era il clero vestito dei sacri ammanti, quivi i Giudei colla sacra Bibbia nelle braccia, e i giudici e le milizie colle loro insegne. Con questa processione e fra gli alti viva del popolo, passò il papa alla basilica, ed indi al palazzo del Laterano, con tanta allegria della città, che non v'era memoria d'altra sì lieta giornata in quel popolo.

Giunto in Germania l'imperadore Federigo vi trovò accesa la guerra[1]. Imperocchè avendo Ugo conte palatino di Toingen fatto impiccare due uomini del duca Guelfo juniore, al quale il duca Guelfo seniore avea rinunziato gli Stati della Suevia, per attendere a quei dell'Italia esso giovane Guelfo non potendo averne soddisfazione, mise a ferro e fuoco il di lui paese. Ricorse il Palatino per aiuto a Federigo duca di Rotemburg cugino dell'imperadore, e siccome fra la casa di lui, erede della Guibellinga, che noi diciam Ghibellina, e la casa estense-guelfa del duca Guelfo, era antica la gara e la nemicizia : così Federigo prese volentieri ad assisterlo. Il giovane Guelfo anch'egli ebbe dalla sua Bertoldo duca di Zeringhen, ed altri principi. Nei primi giorni di settembre vennero alle mani i due eserciti, e Guelfo ne andò rotto, con lasciarvi prigioni novecento dei suoi cavalieri. A questa nuova il vecchio duca Guelfo ardente di collera corse dall'Italia in Germania, assediò ed espugnò varie castella, e vittorioso andò a riposarsi nelle sue terre. Ma il Palatino colle forze del duca Federigo avendo congiunto l'armata dei Boemi, gente allora fierissima, rinforzò la guerra che costò immensi danni e guasti a quelle contrade, essendo venuti i Boemi per la Baviera e Sue-

[1] Otto de Sancti Blasio in Chron. Abbas Urspergens. in Chron.

via sino al lago di Genevra, commettendo infiniti disordini. S'interpose l'Augusto Federigo, fece rilasciare i prigioni e dare nella dieta d'Ulma al duca Guelfo soddisfazione: con che si smorzò quell'incendio. Tenne ancora Federigo in quest'anno[1] una dieta in Erbipoli, ossia in Wirtzburg, dove circa quaranta vescovi tedeschi giurarono d'ubbidire al falso pontefice Pasquale, ossia Guido da Crema. Nell'anno presente ancora, come s'ha dalla cronica di Fossa Nuova[2], Cristiano eletto, o, per dir meglio, intruso arcivescovo di Magonza, col conte Gotolino e con alcune soldatesche passò nella Campania romana, e fece giurar fedeltà da tutti quei popoli all'antipapa Pasquale condotto da lui sino a Viterbo, e all'imperadore. Perchè Anagni ricusò di ubbidire diede il guasto alle sue campagne, ed incendiò Cisterna. Ma non sì tosto furono costoro tornati in Toscana, che Giliberto conte di Gravina, e Riccardo da Gaja coll'esercito del re di Sicilia entrarono in essa Campania, ed uniti coi Romani ricuperarono Veroli, Alatri, Ceccano ed altre terre. Si ruppe ancora in quest'anno la tregua fra i Pisani e Genovesi[3], e cominciò l'un popolo all'altro a far quel male che potea, con prendersi le navi. Riuscì ai Pisani dopo aver bruciato Capo Corso, di giugnere nel dì 21 di agosto all'improvviso addosso alla città d'Albenga, e di prenderla, con darle poscia il sacco e consegnarla alle fiamme. Passarono essi dipoi alla fiera di sant'Egidio in Provenza con galee trentuna. Ma i Genovesi ansiosi di vendicarsi, con maggior numero di galee andarono a cercar colà i nemici, e fidandosi che Raimondo conte di sant'Egidio non proteggerebbe i Pisani, attaccarono una battaglia, che fu separata dalla notte. Gli Annali pisani[4] dicono, esserne uscita vittoriosa la lor nazione; ma per una fiera tempesta nel ritorno perderono dodici delle lor galee con tutta la gente.

Crebbero in quest'anno i guai delle città di Lombardia. Aveva l'Augusto Federigo lasciati dappertutto i suoi

[1] Chron. Reicherspergense ad hunc annum.
[2] Johan. de Ceccano in Chron. Fossae Novae.
[3] Caffari, Annal. Genuens, t. 6. Rer. Ital.
[4] Annal. Pisani, tom. 6. Rer. Ital.

uffiziali, che raccogliessero i dazii e tributi spettanti al fisco imperiale. Per testimonianza di Acerbo Morena[1], tuttochè parzialissimo dell'imperadore, questi cani ne esigevano sette volte più del dovere: *Plus de septem, quam imperatori de jure deberetur, ab omnibus injuste excutiebant.* Il Morena va specificando gli smoderati tributi ed aggravii, che l'avidità loro inventò. Ai Milanesi non si lasciava che un terzo delle loro entrate. Sopra ogni casa, sopra ogni mulino, sopra la pescagione imposero dazii. La caccia tutta per essi. Tolto ai nobili, padroni delle castella, il distretto, ossia la giurisdizione, benchè goduta per trecento anni addietro. Altre estorsioni di grano, di fieno, legna, polli, e d'altri naturali tuttodì si faceano da essi uffiziali, per attestato di Sire Raul[2]. In somma tutto operavano costoro, per ridurre all'ultima disperazione i Lombardi; il che nondimeno si credeva contro la intenzione d'esso imperadore. Teneva intanto il timore di peggio molti di questi popoli in dovere; ma in lor cuore si rallegravano al vedere nella marca di Verona già alzata bandiera per la difesa della libertà, e all'udire che i Veronesi e Padovani aveano tolto di mano ai Tedeschi le due fortissime rocche di Rivoli ed Appendice, e spianatele da'fondamenti.

Anno di { CRISTO MCLXVI. Indizione XIV.
ALESSANDRO III Papa VIII.
FEDERIGO I Re XV. Imperadore XII.

Assalito da grave infermità in quest'anno Guglielmo re di Sicilia, stette languente per due mesi[3], e chiamato a se Romoaldo arcivescovo di Salerno, che dilettavasi forte della medicina, arte allora di gran credito in quella città, ne ascoltò bene i consigli, ma seguitò poi a regolarsi a modo suo. Veggendosi poscia ridotto all'estremo, fatti chiamare nella sua camera i prelati, i baroni e i ministri della sua corte, dichiarò alla loro presenza per suo successore nel regno Guglielmo II suo maggior fi-

[1] Acerbus Morena, Histor. Laud., t. 6. Rer. Ital.
[2] Sire Raul, t. 6. Rer. Ital.
[3] Romualdus Salernitanus in Chron. Anonim. Cassinens.

gliuolo, al quale, per essere di età tuttavia incapace del governo, diede per tutrice e governatrice del regno la regina Margherita sua moglie e madre del giovinetto re, assegnandole tre consiglieri di Stato. Dichiarò ancora principe di Capua Arrigo altro suo figliuolo; e dopo avere scusata la sua passata condotta, e pregati tutti della lor fedeltà verso la sua prole, nel mese di maggio cessò di vivere. *Septimo die intrantis mensis madii*, ha il testo di Romoaldo. Ma nel necrologio cassinense è notata la di lui morte *idibus maii*. I tanti sconcerti succeduti durante il suo regno per la sua disapplicazione[1], lasciandosi egli reggere dalla canaglia dei suoi eunuchi, e per la sua crudeltà e mala condotta, che gli tirò addosso tante ribellioni, fecero restare il suo nome in abborrimento e maledizione. Si applicò tosto la regina a guadagnarsi l'amore de'sudditi, col far aprire le carceri, richiamar dall'esilio un buon numero di nobili banditi o fuggiti, e minorar le gabelle. Non lasciarono veramente di fare una irruzione sopra varie terre della Puglia[2] i vecchi ribelli Andrea conte di Rupecanina, e Riccardo dall'Aquila, dappoichè ebbero intesa la morte del re; ma con poco loro profitto, e finì in un fuoco di paglia il lor tentativo. Due giorni dopo la morte del padre, oppure più tardi, come vuole il Falcando, con gran solennità nella cattedral di Palermo, fu coronato il nuovo re Guglielmo II, e somma comparve l'allegrezza del popolo che sperava giorni più lieti sotto di lui; nè cotali speranze andarono fallite. Da lì a qualche tempo restò liberata la Sicilia da un mal arnese, cioè da Gaito Pietro eunuco, principal ministro e camerlengo di quella corte. Costui nato saraceno, dopo aver preso il sacro battesimo, ritenne sempre in cuore l'antica sua superstizione; e natogli sospetto che gli emuli suoi tramassero contro la di lui vita, imbarcatosi una notte, e seco portando un gran tesoro se ne fuggì al re di Marocco. Manuello Comneno imperador de'Greci, dacchè seppe assunto al trono Guglielmo II, gli spedì ambasciatori per rinnovare il trattato di pace,

[1] Ugo Falcandus in Hist.

[2] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

e mosse anche parola di dargli per moglie l'unica sua figliuola. Fu ben confermata la pace, e andarono innanzi e indietro ambasciatori e lettere per trattare di quel matrimonio, ma nulla infine si conchiuse di questo per varii politici intoppi. Tornò in quest'anno nel mese di novembre in Italia l'imperador Federigo con un fiorito esercito. Passò per la Val-Camonica, perchè i Veronesi doveano aver preso e ben fortificato il passo della Chiusa, e venne ad accamparsi vicino a Brescia. Lo scrittor della vita di papa Alessandro dice[1], che quantunque egli avesse conceputo grand'odio contro i Lombardi, nè si fidasse di loro, pure chiudendo in petto la sua fierezza, si mostrò amorevole e cortese verso chiunque si presentò all'udienza sua. Non così parla Sire Raul[2], autore più informato di questi affari. Diede Federigo il guasto a molte castella e ville del Bresciano, sino alle fosse della città, e costrinse que'popoli a dargli sessanta ostaggi de' principali e più ricchi, i quali furono inviati a Pavia. Devastò ancora la pianura di Bergamo e sen venne a Lodi, dove tenne un gran parlamento di Tedeschi e Lombardi. S'erano messi gli afflitti popoli della Lombardia in isperanza di sollievo per l'arrivo dell'Augusto sovrano[3], e però a folla comparvero colà grandi e piccioli, chi colle croci in mano e chi senza, chiedendo pietà. Esposero all'imperadore e a' suoi ministri ad una per una tutte le avanie finora patite; e sul principio parve ch'egli se ne condolesse forte, e fosse per farne risentimento. Ma i fatti dimostrarono che nulla curava di tali doglianze. Allora la povera gente scorata affatto, si vide come perduta, nè vi fu chi non credesse che l'imperadore fosse d'accordo con quegl'inumani uffiziali. Si trasferì poi Federigo da Lodi a Pavia, e quivi solennizzò la festa del santo Natale.

Rapporta il cardinale Baronio[4] una lettera scritta da esso Augusto ai cardinali: tale nondimeno è lo stile e il tenore di essa, che si può senza timor di fallare tenere per un'impostura di qualche dottorello, o monachetto scismatico di quell'età. Certo è bensì che il suddetto im-

[1] Cardinal. de Aragonia in Vita Alexandri III. — [2] Sire Raul in Hist.
[3] Sire Raul in Histor. — [4] Acerb. Morena, Hist. Laudens.

peradore di Costantinopoli inviò in quest'anno a Roma Giordano Sebasto del suo imperio, figliuolo di Roberto già principe di Capua[1]. Portò egli dei gran regali a papa Alessandro III, e due proposizioni di grande importanza. Era la prima di riunir le due chiese latina e greca, discordi fra loro da gran tempo. L'altra, che il papa restituisse la corona dell'imperio romano agli Augusti greci, promettendo a questo fine mari e monti; cioè tanto oro ed argento, e tanta copia di truppe da ridurre all'ubbidienza l'Italia tutta. Troppo difficile affare, e degno di gran posatezza parve quest'ultimo al saggio pontefice; tuttavia non volendo trascurar cosa alcuna, inviò coll'ambasciator suddetto in Levante il vescovo d'Ostia e il cardinale de'santi Giovanni e Paolo, principalmente per trattar della concordia; ed anche per iscorgere che fondamento si potea far de'Greci per l'altro negozio. Più che mai durando la gara tra i Pisani e Genovesi[2] per cagion della Sardegna, in questo anno ancora accaddero rappresaglie di varie navi, e fecero i Pisani di molti prigioni. Guglielmo marchese di Monferrato, non contento di tante terre e castella che l'Augusto Federigo sottopose alla di lui giurisdizione, mosse guerra anch'egli a Genova, e loro tolse le castella di Palodi e di Otaggio. Spedì per questo il popolo di Genova i suoi inviati all'imperadore Federigo, per rappresentargli l'aggravio lor fatto dal marchese, e ne riportarono poco buone parole. Inoltre davanti ad esso Augusto seguì un'altra fiera altercazione fra essi e quei di Pisa. Imperocchè era dianzi riuscito a'Genovesi di rendersi tributari in Sardegna i due giudicati di Arborea e di Cagliari, laonde i Pisani investiti di quell'isola da Federigo, fecero istanza perchè fosse interdetto a'Genovesi di mettervi piede. Reclamarono i Genovesi, pretendendo che la Sardegna appartenesse loro, dacchè ne cacciarono il re Musetto, e che l'imperadore non potesse investirne altri senza far loro torto. Addussero fra l'altre ragioni che costumavano in segno del lor dominio i Gaetani e Napoletani, ogni qual volta

[1] Cardin. de Aragon. in Vit. Alexandri III.
[2] Annal. Pisani. Caffari, Annal. Genuens, lib. 2.

nell'andare in Sardegna o per mercatanzia, o per sale, s'incontravano in legni genovesi, di mandar loro uno scudo pieno di pesci, e due vasi di vetro pieni di pesce, e due barili di vino. Fu rimessa la lite alla curia imperiale, e intanto fu ordinato il rilascio de'prigioni genovesi, con grande schiamazzo de' Pisani. Venne a morte nel dì 28 di marzo in quest'anno nella città di Benevento Oberto arcivescovo di Milano e cardinale[1], e in luogo suo fu consecrato da papa Alessandro nel dì 8 di maggio Galdino già arcidiacono della chiesa milanese, cardinale anch'esso, che per le sue rare virtù meritò poscia d'essere venerato qual santo.

Anno di { CRISTO MCLXVII. Indizione XV.
ALESSANDRO III Papa IX.
FEDERIGO I Re XVI. Imperadore XIII.

Celebre e memorando è quest'anno nella storia d'Italia per le strepitose avventure che succederono. Avea l'imperadore Federigo mandato avanti con un corpo di truppe Rinaldo, eletto arcivescovo di Colonia e arcicancelliere d'Italia, uomo fatto più per gl'imbrogli secolareschi, che per maneggiare il pastorale, affinchè riducesse i contorni di Roma all'ubbidienza dell'antipapa Pasquale[2]. Tra la forza e i regali ridusse Rinaldo a'suoi voleri molte di quelle terre e città; e quelle che fecero resistenza, la pagarono con patire saccheggi, incendii ed altre calamità figliuole della guerra. Nè solamente fuori di Roma fece egli de' progressi, ma studiossi con gran profusione d'oro di guadagnare in Roma stessa partito. E perciocchè, come scrive l'autor della vita di papa Alessandro III, con servirsi di un detto degli antichi, *Roma, si inveniret emtorem, se venalem praeberet:* non furono pochi i Romani che adescati dalla pecunia giurarono fedeltà all'antipapa Guido da Crema e all'imperadore contra d'ogni persona. Non mancava il buon papa Alessandro con paterne ammonizioni di esortar tutti

[1] Acta Sancti Galdini apud Bolland. ad diem 18 aprilis.
[2] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rerum Italic.

alla concordia, alla fedeltà e alla difesa della patria, offerendo ancora il danaro necessario per questo; e davano essi buone parole, ma camminavano con doppiezza, volendo piacere all'una e all'altra parte, infedeli nello stesso tempo a tutte e due. Intanto l'Augusto Federigo nel dì 11 di gennaio si mosse da Lodi coll'imperadrice e coll'armata alla volta di Roma[1]. Arrivò sul Bolognese, dove in vendetta della morte data già al suo ministro Bozzo, diede il guasto al paese sino alle porte della città, e ridusse quel popolo a dargli cento ostaggi, che furono mandati sotto buona scorta a Parma, e a pagare seimila lire di moneta di Lucca. Passò dipoi a Imola, Faenza, Forlì e Forlimpopoli, e in quelle contrade si fermò sino a san Pietro, esigendo da que' popoli e dagli altri della Romagna grosse contribuzioni di danaro. Non si sa il motivo perch'egli facesse quivi sì lunga dimora, non accordandosi ciò col costume di un principe sì focoso e diligente. Finalmente sul principio di luglio marciò verso la città di Ancona, e ne intraprese l'assedio. Era questa città in quei tempi ubbidiente e suddita a Manuello imperador de'Greci, e contuttochè gli costasse di molto il mantenere tale acquisto, pure se ne compiaceva, lusingandosi che potesse un dì quel picciolo nido riuscire di gran vantaggio alle mire non mai interrotte sopra l'Italia. Ora i cittadini sì perchè animati dai Greci, e perchè restava ad essi libero il mare, nè mancavano buone fortificazioni alla lor terra, si accinsero con vigore alla difesa. Fece Federigo fabbricar varie macchine di guerra, e succederono varii conflitti con vicendevoli perdite, usate in simili contrasti.

Intanto dacchè fu partito l'imperadore dalla Lombardia, Arrigo conte di Des, lasciato governatore in Pavia, perchè verisimilmente subodorò i segreti maneggi delle città lombarde, nel mese di marzo dimandò e volle cento ostaggi del popolo milanese, cinquanta de' quattro borghi, ed altrettanti de'forensi. Da lì a qualche tempo crescendo i sospetti, ne volle altri dugento, che tutti mise

[1] Acerbus Morena, Hist. Laudens., t. 7. Rer. Italic. Sire Raul, Hist. tom. 6. Rer. Ital.

nelle carceri di Pavia, e fece anche istanza di danari. Allora l'infelice popolo milanese giunto ai termini della disperazione, al vedersi sì maltrattato ed oppresso, diede ascolto a chi proponeva di unirsi in lega con altre città, per iscuotere l'insoffribil giogo tedesco. Fecesi dunque un congresso, a cui intervennero i Cremonesi, Bergamaschi, Mantovani, Bresciani e Ferraresi; e senza dubbio vi si contò ancora qualche inviato della lega della marca di Verona. Quivi, rammentati gli aggravi e le crudeltà che tuttodì pativano per l'insaziabilità e indiscretezza de' ministri cesarei, determinarono di voler piuttosto morire una volta con onore, se occorresse, che di viver con tanta lor vergogna e miseria sotto chi si dimenticava d'essere lor principe e principe cristiano. Una lega dunque fu stabilita fra loro, con obbligarsi, sotto forte giuramento, di difendersi l'un popolo l'altro, se l'imperadore o i suoi uffiziali volessero da lì innanzi recar loro ingiuria o danno senza ragione, *salva tamen imperatoris fidelitate*, clausola nondimeno che nulla dovea significare secondo i bisogni. Fu specialmente convenuto il giorno d'introdurre i dispersi Milanesi nell'abbattuta e abbandonata loro città, e di star ivi finchè quel popolo si fosse messo in istato di potervi sussistere da se solo. Erano stati finora i Cremonesi de' maggiori nemici che avesse Milano, e de' più fedeli che potesse vantar Federigo. È da credere che si movessero a mutar massima dal vedere, e forse anche dal provar eglino il duro trattamento e l'alterigia de' ministri imperiali sulle città lombarde, e temere col tempo di una somigliante fortuna. Sicardo, che pochi anni dappoi fu vescovo di Cremona, e scrisse una cronica da me in buona parte data alla luce [1], si lagna non poco di questa risoluzione del suo popolo, perchè a' suoi dì i Milanesi divenuti potenti, e dimentichi de' benefizii, angustiavano forte la città di Cremona; quasichè in questo anno essa città avesse fabbricato un martello che dovea poi schiacciare il capo a lei. Ma anche i saggi provveggono al bisogno d'oggi, come possono il meglio, rimettendo poi alla provvidenza di Dio il re-

[1] Sicardus in Chron., t. 7. Rer. Ital.

sto; giacchè niuno vi è che arrivi con sicurezza a leggere nel libro dell'avvenire.

Erano i Milanesi in una somma costernazione, perchè veniva minacciata la distruzione de' loro borghi, e i Pavesi ne lasciavano correre la voce, laonde per quattro settimane stettero come in agonia tra i pianti e le grida; e chi a Como, e chi a Novara, a Pavia, a Lodi trasportava i suoi pochi mobili, perchè di dì in dì aspettavano l'ultimo eccidio. Quando nel felicissimo dì 27 di aprile comparvero le milizie bresciane, cremonesi, bergamasche, mantovane e veronesi, che introdussero quel popolo nella desolata città, con immenso gaudio di tutti[1]. Che menassero tosto le mani per alzar terra, e valersi delle reliquie dell'antico muro e serrarsi in casa, ben giusto è il crederlo. Rapportata questa nuova all'imperador Federigo, benchè altamente se ne cruciasse in suo cuore, pure esteriormente mostrò di non curarsene punto. Ed allorchè i collegati videro la città ridotta in istato di competente difesa, si ritirarono, per attendere a guadagnar Lodi. Sussistendo questa città sì attaccata al servigio dell'imperadore, niuno di quei popoli si vedeva sicuro. Però trattarono di tirarla nella lega; e perchè i Lodigiani a niun patto volevano staccarsi dal servigio imperiale dopo i tanti beneficii ricevuti da Federigo, si venne alla forza. Fu assediata quella città dai Milanesi e dagli altri alleati nel dì 17 di maggio; seguirono varii combattimenti; fu dato il guasto al paese, e adoperate tante minacce, che finalmente s'indusse quel popolo, per non poter di meno, ad entrar nella lega, *salva imperatoris fidelitate.* Passarono i collegati al castello di Trezzo, fortezza di gran polso, perchè cinta di un muro e di una torre, che non avea pari in Lombardia. Quivi era riposto un gran tesoro dell'imperadore, come in luogo di somma sicurezza. Tanto nulladimeno lo strinsero e batterono colle macchine di guerra, che il presidio tedesco, a riserva del governatore, fu astretto alla resa, salva la lor vita e libertà. Messo a sacco quel castello, fu poi consegnato alle fiamme, ed interamente distrutto. Tali notizie

[1] Acta Sancti Galdini apud Bolland. ad diem 18 april.

le abbiamo da Acerbo Morena, autore lodigiano e contemporaneo; il perchè o non sussiste ciò che scrisse Radevico all'anno 1159 della distruzione di quel castello, oppure convien immaginare che fosse rifatto dipoi. Portato questo spiacevole avviso all'imperadore, ne provò allora un immenso dispiacere; ma impegnato nella guerra contra d'Ancona e di Roma, altro per allora non potè fare che legarsela al dito.

Avvenne in questo mentre che il popolo romano concepì, o, per dir meglio, rinnovò l'odio antico contra quei di Tuscolo e di Albano, perchè li vedea inclinati o aderenti ai Tedeschi, e renitenti a pagar gli eccessivi tributi loro imposti[1]. Sul fine dunque di maggio essi Romani con tutto il loro sforzo, ancorchè si opponesse a tal risoluzione il prudentissimo papa Alessandro III, andarono a dare il guasto a tutto il territorio tuscolano, con tagliar le biade, gli alberi e le viti: dopo di che assediarono quella città. Rainone padrone di Tuscolo non avendo forze da poter resistere, per necessità ricorse all'aiuto dell'imperadore che assediava Ancona. Ordinò egli tosto a Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia, esistente in quei contorni, che con alquante schiere d'armati s'affrettasse al soccorso di Tuscolo. Così fece egli. Ma, se vogliam credere a Ottone da san Biagio[2], restò Rinaldo rinserrato ed assediato dai Romani in quella città. Ne fu bensì avvisato Federigo, e perchè parve ch'egli non se ne mettesse gran pensiero, Cristiano eletto arcivescovo di Magonza con Roberto conte di Bassavilla, e con altri baroni, prese l'assunto di marciare in aiuto di lui, con poco più di mille cavalieri tedeschi e borgognoni, ma i più bravi dell'armata[3]. Allora i Romani si misero in punto per dar battaglia, confidando nella superiorità delle forze, giacchè si tiene che nel campo loro si contassero tra cavalieri e fanti ben trentamila persone armate. Romoaldo Salernitano scrive[4], che i Romani sedotti dalla lor prosunzione e superbia, vollero venire alle

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[2] Otto de Sancti Blasio in Chron.
[3] Acerbus Morena, Histor. Laudens., tom. 6. Rer. Ital.
[4] Romualdus Salernit. in Chron., tom. 7. Rer. Ital.

mani, ma senza ordine e cautela alcuna. Si azzuffarono dunque nel dì 30 di maggio coi nemici. Sulle prime poco mancò che i Tedeschi sopraffatti dal troppo numero degli avversari non piegassero; ma uscito di Tuscolo l'arcivescovo Rinaldo co' suoi, e dando alle spalle ai Romani, così vigorosamente li caricò, che la lor cavalleria prese la fuga, lasciando alla discrezione dei Tedeschi la fanteria. Non erano i Romani d'allora come gli antichi loro antenati; però da lì innanzi non fu più battaglia, ma solamente una fuga e un macello di quei miseri. Ingrandiscono qui alcuni a dismisura la perdita dei Romani, facendola Ottone da san Biagio ascendere a quindicimila tra morti e prigioni. Lo scrittor della vita di papa Alessandro apre anche più la bocca con dire, che appena si salvò la terza parte di sì copiosa armata, e che dalla battaglia d'Annibale a Canne in qua, non era più succeduta strage sì grande del popolo romano. Sicardo copiò anche egli questo bell'epifonema. E l'autore della cronica reicherspergense arrivò a dire che di quarantamila Romani *paucissimi evaserunt, qui non occisi, aut captivati fuerint.* Più ancora ne disse Gotifredo monaco nei suoi Annali. Giovanni da Ceccano nella sua cronica di Fossa Nuova ne fa morti seimila, e molte altre migliaia di rimasti prigioni. Ma perchè suol più spesso avvenire che la fama e la milanteria dei vincitori faccia in casi tali di troppe frange al vero, meglio sarà l'attenersi qui alla relazione di Acerbo Morena, autor di questi tempi, che dice d'averlo inteso da Romani disappassionati, cioè esservi restati morti più di duemila d'essi Romani, e più di tremila fatti prigioni, che legati furono condotti alle carceri di Viterbo. L'Anonimo cassinense scrive da mille e cinquecento uccisi, e da mille e settecento prigioni. Meno ancora, dice il continuatore degli Annali genovesi di Caffaro.

Non potè contener le lagrime all'avviso di sì funesto successo il buon papa Alessandro. Tuttavia senza avvilirsi attese a premunir la città di Roma, e a procurar degli aiuti dal di fuori. Mosse la regina di Sicilia e il figliuolo Guglielmo II a spedir le loro truppe, che giunte nella campagna di Roma si diedero ad assediare un forte castello presidiato dai Tedeschi. Secondo Acerbo More-

na pare che il giovinetto re venisse in persona a tale impresa, ma è cosa non sì facile da credere. Ora l'avviso della vittoria riportata dalle sue genti sotto Tuscolo, ma più questa mossa delle armi siciliane, furono i motivi che indussero Federigo a dismettere l'assedio d'Ancona a fine di trasferirsi verso Roma. Per mantener nondimeno il decoro, ed acciocchè non paresse che la ritirata venisse da paura, ammise dopo quasi tre settimane d'assedio ad un trattato d'accordo gli Anconitani, i quali si obbligarono di pagargli una gran somma di danaro, e per sicurezza del pagamento gli diedero quindici ostaggi. S'ingannò Ottone da san Biagio con altri, allorchè scrisse che Ancona si rendè all'imperadore. L'impazienza di Federigo era grande, nè volendo aspettare i lenti passi della fanteria, presa seco la cavalleria e l'Augusta sua moglie, a gran giornate marciò verso la Puglia. Alla nuova che si accostava l'imperadore, e sulla credenza ancora, che con tutta l'armata egli venisse, si ritirarono ben prestamente dall'assedio del suddetto castello le soldatesche del re di Sicilia. Con tal fretta marciò Federigo, che raggiunse i fuggitivi al passo di un fiume, dove molti ne fece prigioni. Assediò e vinse un castello tolto dal re Guglielmo a Roberto conte di Bassavilla, con restituirlo poi ad esso conte. Arrivò sino al Tronto, mettendo a sacco e a fuoco tutte quelle contrade. Sua intenzione pareva di passar più oltre, ma sì vigorose furono le istanze dell'antipapa Pasquale dimorante in Viterbo, per tirarlo a Roma, sì in virtù delle promesse a lui fatte, come anche per la speranza di cacciarne papa Alessandro, che Federigo con tutto l'esercito si mosse a quella volta, e nel dì 24 di luglio giunse a mettere il campo nel monte del Gaudio, appellato Monte Malo dallo scrittore della vita di papa Alessandro, che racconta il di lui arrivo colà *XIV kalendas augusti*. Nulla più sospirava egli che d'impadronirsi della basilica vaticana; nè tardò a superar la cortina e il portico di san Pietro, con ispogliare e dar alle fiamme tutte quelle case. Ma nella vaticana non potè egli entrare; perchè fortificata e ben difesa dalla masnada di san Pietro, cioè dai soldati raccolti da'beni patrimoniali della Chiesa romana. Diedero i Tedeschi varie battaglie

al sacro luogo per una continua settimana, sempre inutilmente, finchè riuscì loro di potere attaccar fuoco alla chiesa di santa Maria del Lavoriere, ossia della Torre. Essendo questa contigua a san Pietro, poco mancò che le fiamme non penetrassero anche nella basilica. Mise nondimeno quell'incendio tal paura ne'difensori, massimamente veggendo essi di non potere sperar soccorso alcuno dalla città, che dimandarono di capitolare. Fu loro accordato di potersene andar salvi colle persone; e così san Pietro venne in potere di Federigo. Però nella seguente domenica arrivò l'antipapa Pasquale a cantar messa in quella chiesa, nella quale occasione coronò l'imperadore con un cerchio d'oro, insegna del patriziato. Fin dall'anno 1155, siccome abbiam veduto, aveva egli ricevuta la corona imperiale dalle mani di papa Adriano IV. Tuttavia volle (Acerbo Morena, che v'era presente, ce ne assicura) il piacere di riceverla di nuovo da quelle del suo idolo; funzione fatta nel martedì seguente, festa di san Pietro in Vincola. Fu coronata anche l'Augusta Beatrice; anzi che a lei sola fosse imposta l'imperial corona, lo scrive l'autor della cronica reicherspergense[1], parendogli molto strano che il già coronato imperadore si facesse coronar di nuovo. Altrettanto ha Gotifredo monaco di san Pantaleone ne'suoi Annali[2]. Ciò fatto, si studiò l'imperador Federigo di guadagnare i grandi e il popolo di Roma[3], e, siccome accortissimo principe, propose che se dava lor l'animo di fare che il pontefice Alessandro rinunziasse al papato, astringerebbe anch'egli il suo papa Pasquale ad imitarlo: con che si verrebbe poi all'elezione d'un terzo, ed egli darebbe la pace a tutti, senza più intricarsi nell'elezione dei pontefici. Esibiva eziandio di rilasciar tutti i prigioni. Parve questo un bel partito a'più de' Romani, i quali giunsero fine a dire che il papa era tenuto ad accomodarvisi, e a far anche di più per riscattare e salvare tante sue pecorelle, e cominciarono a tempestar su questo. Ma Alessandro dacchè si accorse dei segreti maneggi del popolo co'suoi nemici,

[1] Chronic. Reicherspergens. — [2] Gotifredus Monach. in Annal.
[3] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

dal palazzo lateranense s'era ritirato nelle forti case dei Frangipani, e poscia presso il colosseo, con ispedir quivi le cause spettanti alla Chiesa e allo Stato. Intanto il giovane re Guglielmo giuntagli la notizia di quanto passava in Roma, mosso dal suo zelo per la salute del papa, spedì due ben corredate galee con gente, e danaro assai, ed ordine di condurre in salvo il pontefice. Vennero su pel Tevere le due galee, e fatto sapere l'arrivo loro ad Ottone Frangipane, furono introdotti all'udienza del papa i sopraccomiti. Sommamente obbligato si protestò Alessandro III all'amorevole pensiero del re siciliano; prese il danaro inviato; e credendo per allora non necessaria la sua partenza, rimandò le galee indietro con due cardinali, per trattar de' presenti affari colla corte di Sicilia. Poscia distribuì buona parte di quel danaro ai Frangipani, e ai figliuoli di Pier Leone, per maggiormente animarli a star seco uniti; e il resto l'inviò a' custodi delle porte. Ma in fine si lasciarono piegare gl'incostanti Romani dalle lusinghevoli proposizioni di Federigo, e volendo pur indurre il papa ad acconsentire, questi, accompagnato da alcuni de' cardinali, e travestito, segretamente uscì di Roma, e passando per Terracina, arrivò a Gaeta, dove ripigliò gli abiti pontificali. Di là poi si trasferì a Benevento, dove fu con grande onore accolto da quel popolo.

Eransi interamente dati i Pisani ai servigi dell'imperadore Federigo[1], verisimilmente per que' gran doni e vantaggi che a guisa dei già conceduti a' Genovesi, dovette compartire anche a quest'altro popolo con un pezzo di pergamena, per l'ansietà di portare in breve la guerra non solo contra de' Romani, ma anche in Puglia, Calabria e Sicilia, al qual fine abbisognava della loro flotta. Aveano essi Pisani giurata ubbidienza all'antipapa Pasquale. E perchè Villano loro arcivescovo non volle acconsentire a sì fatta abominazione del santuario, fu costretto a fuggirsene e a ritirarsi nell'isola della Gorgona; e in luogo suo fu intruso in quella chiesa Benincasa canonico, sul fine di marzo. Aveano anche prestato aiuto

[1] Annal. Pisani, tom. 6. Rer. Ital.

a Rinaldo arcivescovo di Colonia, per prendere Civitavecchia prima che egli passasse a Tuscolo, ossia Tuscolano. Ora Federigo, benchè trattasse di ridurre i Romani a'suoi voleri colle buone, non lasciò per questo di prepararsi per adoperar la forza, se il bisogno lo portava. A questo fine richiese d'aiuto i Pisani, che gli spedirono dodici galee ben armate con due dei loro consoli; e queste dipoi entrate pel Tevere, e salite sino al ponte, infestavano non poco le ville dei Romani, ed impedivano ogni soccorso per quel fiume. Il popolo romano adunque per la maggior parte, tanto per ischivar gli ulteriori danni e pericoli, quanto perchè Federigo confermò il senato romano, ed accordò a quel popolo di molte esenzioni per tutti i suoi Stati, condiscese a quanto egli bramava, con promettere fra le altre cose, che *justitias suas* (cioè dell'imperadore) *tam intra urbem, quam extra urbem juvabunt eum retinere*, e che terrebbono per papa l'antipapa Pasquale, se pure s'ha in ciò da credere al continuator del Morena; perciocchè da una lettera di Giovanni Sarisberiense fra quelle di san Tommaso Cantuariense si raccoglie che i Romani stettero saldi nell'ubbidienza di papa Alessandro III, nè di Pasquale si parla nel giuramento de'Romani rapportato nella sua cronica da Gotifredo monaco di san Pantaleone presso il Freero. I Frangipani nondimeno e la casa di Pier Leone con altri nobili non consentirono a questo accordo. Mandò poscia Federigo a ricevere il giuramento di fedeltà dai Romani varii suoi deputati, fra'quali uno fu Acerbo Morena continuatore della storia di Ottone suo padre, uomo dabbene, ed incorrotto e diverso da tanti altri dell'armata imperiale, che viveano di sole rapine. Intanto venne Dio a visitare i peccati e l'alterigia dell'imperadore Federigo, principe che nulla meno meditava che di mettere in catene l'Italia tutta, e per politica andava fomentando il deplorabile scisma della chiesa di Dio. Una improvvisa epidemia cagionata dall'aria di Roma, micidiale anche allora in tempo di state, se pur non fu una vera pestilenza, assalì intanto l'esercito di Federigo, e cominciò a mieterne le centinaia ogni giorno. La mattina erano sani, non arrivava la sera che si trovavano morti, di modo

che si penava a seppellir tanta gente[1]. Nè già sulla sola plebe de'soldati si stese questo flagello, comunemente attribuito alla visibil mano di Dio, ma ancora a'principi e signori più grandi d'essa armata. Vi perirono Rinaldo eletto arcivescovo di Colonia, Federigo duca di Suevia, ossia di Rotemburgo, figliuolo del già re Corrado e cugino germano dell'imperadore, i vescovi di Liegi, di Spira, di Ratisbona, di Verden e d'altre città, con assaissimi altri principi e nobili, fra'quali specialmente è da notare il duca Guelfo juniore, la cui morte fu compianta anche dagl'Italiani, perchè la di lui perdita fu cagione che si seccasse in lui questa linea di estensi-guelfi, e che il duca Guelfo suo padre rinunziasse poi all'imperadore tutti i suoi stati in Italia; del che ho assai favellato altrove[2]. Per questa fiera mortalità di gente anche il suddetto Acerbo Morena istorico, nel tornare a casa portando seco il malore, nel dì 19 d'ottobre mancò di vita nei borghi di Siena, come s'ha dal suo continuatore.

Atterrito da così tragico avvenimento l'imperador Federigo frettolosamente decampò col resto dell'armata, e per la Toscana venuto a Pisa e a Lucca, continuò il viaggio alla volta di Lombardia. Ma nel voler valicare l'Apennino trovò il popolo di Pontremoli ed altri Lombardi, che gli vietarono per quelle montagne il passo[3]. Se non era Obizzo marchese Malaspina che l'affidò per le sue terre della Lunigiana, e gli diede il passaggio, si sarebbe trovato in pericolose angustie. Gran parte nondimeno del suo equipaggio si perdè per istrada. Verso la metà di settembre, e non già di dicembre, come per error dei copisti si legge presso Sire Raul, arrivò egli a Pavia con avere perduto e ne'contorni di Roma, e nel viaggio per le malattie suddette, oltre a gran copia di soldati, più di duemila nobili tra vescovi, duchi, marchesi, conti, vassalli e scudieri. Quivi nel dì 21 d'esso mese di quest'anno, e non già del 1168, come ha il testo del continuatore del Morena, mise al bando dell'impe-

[1] Continuator Acerbi Morenae, t. 6. Rer. Ital. Otto de Sancti Blasio. Godefrid. Monachus apud Freherum. — [2] Antichità Estensi, p. 1, c. 31.
[3] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, par. 1, tom. 3. Rer. Ital. Continuat. Acerbi Morenae.

rio tutte le città congiurate di Lombardia, riserbando solamente Lodi e Cremona, senza che s'intenda il perchè di quest'ultima, e gittò in aria il guanto in segno di sfida. In vece de' Cremonesi sospetto io, che il continuatore di Acerbo Morena eccettuasse i Comaschi, perchè questi continuarono a tenere il partito di Federigo. Il qual poscia più fiero che mai coi Pavesi, Novaresi, Vercellesi, e co' marchesi Guglielmo di Monferrato ed Obizzo Malaspina, e col conte di Biandrate cavalcò contro le terre dei Milanesi, con devastar Rosate, Abbiagrasso, Mazzenta, Corbetta ed altri luoghi. Accorsero allora a Milano i Lodigiani, i Bergamaschi e i Bresciani che erano in Lodi, e i Parmigiani e Cremonesi che si trovavano in guardia di Piacenza. Tornossene per questa mossa Federigo a Pavia; ma senza perdere fiato si voltò contra dei Piacentini, alle terre de' quali fece quanto male potè. Ingrossatisi per questo a Piacenza i collegati, erano per affrontarsi con lui, s'egli non si fosse prestamente ritirato a Pavia. Abbiamo nondimeno da una lettera di Giovanni Sarisberiense che seguì fra loro qualche baruffa colla peggio di Federigo, il quale *in fugam versus est*, come si può vedere fra le lettere di san Tommaso Cantuariense. Nè già sussiste, come scrive il Sigonio, che Federigo andasse sotto Bergamo e ne bruciasse i borghi. Tante forze egli non aveva. Venuto poscia il verno, si quetò il rumore delle armi in Lombardia.

Durò anche nel presente anno la rabbiosa guerra fra i Pisani e i Genovesi[1], perseguitandosi i loro legni per mare a tutto potere. Furono fatti progetti di pace, e rimesse le differenze in dieci perparte; ma senza che animi tanto alterati potessero punto accordarsi. Intanto il regno di Sicilia era agitato dalle gare di que' baroni e da varie fazioni[2] che tutte cercavano di superiorizzare durante la minorità del re Guglielmo II. Le città di Messina e di Palermo tumultuarono, e contribuì ad accendere quel fuoco Giovanni cardinale napolitano, uomo sol fatto per ismugnere danaro; e per gli suoi vizii biasi-

[1] Caffari, Annal. Genuens, l. 1, t. 6. Rer. Ital.
[2] Romual. Salern. in Chr., t. 6. Rer. Ital. Hugo Falcand., Hist. Sicul.

mato dal Baronio. Queste dissensioni minutamente descritte si leggono nelle storie di Ugone Falcando e di Romoaldo Salernitano. Mi dispenso io dal riferirle per amore della brevità. Si trasferì in quest'anno a Venezia in abito da pellegrino, e di là venne a Milano il novello arcivescovo di quella città Galdino[1] nel dì 5 di settembre, con infinita consolazione del suo popolo. Portò egli seco il titolo e l'autorità di legato apostolico: il che servì a maggiormente corroborare ed accrescere la lega delle città lombarde contra di Federigo. In fatti ho io pubblicato i patti d'essa lega, stabiliti nel dì primo di dicembre[2], obbligandosi cadauno di difendere *civitatem Venetiarum, Veronam et castrum et suburbia, Vicentiam, Paduam, Trivisium, Ferrariam, Brixiam, Bergamum, Cremonam, Mediolanum, Laudum, Placentiam, Parmam, Mantuam, Mutinam, Bononiam, etc.* con varii patti, il più considerabile de' quali è l'obbligarsi alla difesa ed offesa *contra omnem hominem, quicumque nobiscum facere voluerit guerram aut mulum, contra quod velit nos plus facere, quam fecimus a tempore Henrici regis usque ad introitum imperatoris Friderici.* Sotto nome di Arrigo porto io opinione che si debba intendere Arrigo quarto fra i re, terzo fra gl'imperadori, perchè sotto di lui vo' credendo incominciata la libertà di molte città di Lombardia, che andò poi crescendo finchè arrivò alla sua pienezza; e questa abbiamo dipoi veduta come annichilata dal terrore e dalla fortuna dell'imperador Federigo.

Anno di { CRISTO MCLXVIII. Indizione I.
ALESSANDRO III Papa X.
FEDERIGO I Re XVII. Imperadore XIV.

Abbiamo dal continuatore di Acerbo Morena che l'Augusto Federigo quasi per tutto il verno dell'anno presente andò girando con dimorare ora nelle parti di Pavia, ora in quelle di Novara, ora di Vercelli, del Monferrato e d'Asti. Ma veggendo sempre più declinare i suoi affari, e tro-

[1] Continuator Acerbi Morenae, t. 6. Rer. Ital. Act. Sancti Galdini apud Bollandist. ad diem 18 april. — [2] Antiquit. Ital. Dissert. 48.

vandosi come chiuso in Pavia, e sempre in sospetto che i pochi rimasti a lui fedeli il tradissero: un dì di marzo all'improvviso segretamente si partì, *et in Alemaniam per terram comitis Uberti de Savogia, filii quondam comitis Amadei, qui et comes dicitur de Morienna, iter arripuit:* così si legge negli antichi manoscritti. Questo Uberto, chiamato dal Guichenone Umberto, è uno de'progenitori della real casa di Savoja; e quantunque ritenesse il nome di conte di Morienna, pure in varii strumenti ha il titolo ancora di marchese: e di qui parimente si scorge ch'egli era principe di molta potenza, e che per andare in Borgogna si passava per li di lui Stati. Fra le lettere di san Tommaso arcivescovo di Cantuaria[1], una se ne legge di Giovanni Sarisberiense, riferita anche dal cardinal Baronio[2], dalla quale si ricavano varie particolarità. Cioè che Federigo non vedendosi sicuro in Pavia per aver fatto cavar gli occhi ad un nobile di quella città, e sapendo che già i Lombardi mettevano insieme un'armata di ventimila soldati: lasciati in Biandrate trenta degli ostaggi lombardi, passò nel Monferrato, dove, per la fidanza che aveva in Guglielmo marchese di quella contrada, per le di lui castella distribuì gli altri ostaggi. Poscia andò qua e là sempre di sospetto, non osando di pernottare più di due o tre giorni nel medesimo luogo. Frattanto il marchese trattò *cum cognato suo comite mauriensi* (leggo *mauriennensis), ut imperatorem permitteret egredi, promittens ei non modo restitutionem ablatorum, sed montes aureos, et cum honore et gloria imperii gratiam sempiternam.* Poscia raccolti gli ostaggi, e accompagnato da soli trenta uomini a cavallo, andò sino a sant'Ambrosio fra Torino e Susa, e la mattina per tempo rimessosi in viaggio, quando fu presso a Susa barbaramente fece impiccare uno degli ostaggi, nobile bresciano, incolpandolo d'aver maneggiata l'unione dell'esercito che il cacciava dall'Italia. Sire Raul scrive[3] che Federigo *nono die martii suspendit Zilium de Prando obsidem de Brixia juxta Sauricam* (forse era scritto *Secu-*

[1] Sancti Thomas Cantuariensis, l. 2, ep. 66, edit. Lupi.
[2] Baron. in Annales Ecclesiast.
[3] Sire Raul in Hist., t. 6. Rer. Ital.

siam), dolore et furore repletus quod Mediolanenses, Brixienses, Laudenses, Novarienses, et Vercellenses obsederant Blandrate, et inde abiit in Alamanniam. Aggiugne che arrivato a Susa cogli altri ostaggi, i cittadini presero l'armi e gli tolsero questi ostaggi, mostrando paura di essere rovinati dai Lombardi, se lasciavano condurre per casa loro fuori d'Italia quei nobili, massimamente dopo aver egli tolto poco fa di vita un d'essi, uomo potente e generoso, con tanta crudeltà. Accortosi Federigo del mal tempo che correva per quelle parti, anzi, se è vero ciò che ha Ottone da san Biagio[1], avvertito dal suo albergatore che que'cittadini meditavano d'ucciderlo, avendo lasciato nel letto suo un Artmanno da Sibeneich che il rassomigliava, travestitosi da famiglio, e con altri cinque suoi famigli mostrando di andare innanzi a preparar l'alloggio per un gran signore suo padrone, continuò il viaggio per istrade alpestri e dirupate, finchè giunse in Borgogna, dove di gravi minacce fece a que'popoli; e dipoi passò in Germania, con trovar ivi non poche turbolenze e molti che l'odiavano. Sarebbe da desiderare che le antiche storie ci avessero lasciate notizie più copiose della real casa di Savoja, perciocchè non bastano le moderne a darci dei sicuri e sufficienti lumi. Abbiam veduto all'anno 1155 che Federigo probabilmente avea tolto degli Stati anche ad Umberto conte di Morienna, ma quali non sappiamo. Nella lettera suddetta del Sarisberiense è scritto che Federigo prometteva ad esso conte *restitutionem ablatorum*, ma quali Stati fossero a lui tolti, non apparisce. Il Guichenone[2], che dimenticò di parlare all'anno presente di questo passaggio di Federigo per la Savoja, e dell'avvenimento di Susa, scrive che Federigo irritato contra d'esso Umberto pel suo attaccamento a papa Alessandro III, diede in feudo ai vescovi di Torino, di Morienna, di Tarantasia, di Genova, ec. quelle città. Veggasi ancora l'Ughelli[3] che rapporta un diploma d'esso Federigo in favore del vescovo di Torino, e le liti poi sopravvenute. Quel che è certo, brutta scena fu quella

[1] Otto de Sancti Blasio in Chron.
[2] Guichenon, Histoire de la Mais. de Savoje, t. 1.
[3] Ughell., Ital. Sacr., t. 4, in Archiepisc. Taurinens.

dell'uscita di Federigo fuori d'Italia. Federigo imperadore, dico, al cui cenno dianzi tremavano tutte le città italiane, e che già per decisione dei vanissimi dottori di que'tempi era stato dichiarato padron del mondo, si vide in fine ridotto a fuggirsene vergognosamente d'Italia sotto un abito di vil famiglio *contra imperatoriam dignitatem*, come dice Gotifredo monaco[1], tardi conoscendo che più colla clemenza e mansuetudine, che colla crudeltà ed alterigia, si suol far guadagno; e che per voler troppo, bene spesso tutto si perde.

Dopo un vigoroso assedio cadde in potere dei collegati lombardi la terra di Biandrate. Furono ricuperati gli ostaggi quivi detenuti, e tagliati a pezzi quasi tutti i Tedeschi che v'erano di guarnigione[2]. Dieci d'essi nobilissimi e ricchissimi vennero consegnati alla moglie del nobile bresciano fatto impiccare da Federigo, acciocchè ne facesse vendetta, o ne ricavasse un grosso riscatto. In quest'anno[3] nel giovedì santo, cioè a dì 28 di marzo, per le istanze di Galdino arcivescovo di Milano, e per paura di mali maggiori, il popolo di Lodi abiurò l'antipapa Pasquale, e ridottosi all'ubbidienza di Alessandro papa, elesse per suo vescovo Alberto proposto della chiesa di Lodi. Intanto cresciuti gli animi dei popoli collegati della Lombardia per la fuga dell'imperador Federigo, si accinsero questi alla guerra contra de' Pavesi, e del marchese di Monferrato, che soli in quelle parti restavano più che mai attaccati al partito d'esso Augusto. Per maggiormente angustiare Pavia, venne loro in capo un grandioso pensiero, cioè quello di fabbricar di pianta una nuova città ai confini del Pavese e del Monferrato. Però i Milanesi, Cremonesi e Piacentini nel dì primo di maggio[4] unitamente si portarono fra Asti e Pavia in una bella e feconda pianura, circondata da tre fiumi, e quivi piantarono le fondamenta della nuova città, obbligando gli abitatori di sette terre di quelle parti, e fra l'altre Gamondio, Marengo, Roveredo, Solera ed Ovilia a portarsi ad abitare colà. Poscia in onore di papa Alessandro III, e dispregio

[1] Godefridus Monachus in Chr. — [2] Johann. Sarisberiensis in Epist.
[3] Continuator Acerbi Morenae.
[4] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

di Federigo, le posero il nome d'Alessandria. Perchè la fretta era grande, e mancavano i materiali al bisogno, furono i tetti di quelle case per la maggior parte coperti di paglia: dal che venne che i Pavesi ed altri emuli cominciarono a chiamarla Alessandria della Paglia; nome che dura tuttavia. Ottone da san Biagio[1] mette sotto l'anno 1170 l'origine di questa città, forse perchè non ne dovette sì presto prendere la forma. Ma è scorretta in questi tempi la di lui cronologia. Il continuatore di Caffaro[2] anch'egli ne parla all'anno presente. Lo stesso abbiam da Sicardo e da altri autori. Certo nondimeno è che di buoni bastioni e profonde fosse fu cinta quella nascente città, ed essere stato tale il concorso della gente a piantarvi casa, che da lì a non molto arrivò essa a metter insieme quindicimila persone, parte di cavalleria e parte di fanteria, atte all'armi e bellicose. E nell'anno seguente i consoli della medesima città, portatisi a Benevento, la misero sotto il dominio e protezione de'romani pontefici, con obbligarsi a pagar loro un annuo censo, o tributo. Tutto ciò fu di somma gloria a papa Alessandro. Attaccato fin qui era stato Obizzo marchese Malaspina, potente signore in Lunigiana, ed anche possessore di varii Stati in Lombardia, al partito di Federigo. Ma dacchè egli vide tracollati i di lui affari, non fu pigro ad unirsi colla lega lombarda contra di lui. Egli fu che coi Parmigiani e Piacentini nel dì 12 di marzo, secondo Sire Raul[3], introdusse il disperso popolo di Tortona nella desolata loro città, la quale perciò tornò a risorgere. Andò intanto crescendo la lega delle città lombarde, entrandovi or questa or quella, chi per ricuperare la perduta libertà ed autorità, e chi per non esservi astretta dalla forza e potenza dell'altre. Il suddetto Sire Raul nomina le città confederate con quella di Milano, cioè le città della Marca, capo d'esse Verona, Brescia, Mantova, Bergamo, Lodi, Novara, Vercelli, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Bologna, e Ferrara. Confessa il continuatore di Caffaro[4], che anche i

[1] Otto de Sancti Blasio in Chron.
[2] Contin. Caffari, Annal. Genuens, t. 6. Rer. Ital.
[3] Sire Raul, Hist., t. 6. Rer. Ital.
[4] Continuat. Caffari, Annal. Genuens, l. 3, t. 6. Rer. Ital.

Genovesi furono invitati ad entrare in questa lega, ed eziandio spedirono i lor deputati per trattarne, ma senza che tal negoziato avesse effetto.

Ho io dato alla luce[1] l'atto della concordia seguita nel dì 3 di maggio dell'anno presente fra il suddetto marchese Obizzo e i consoli di Cremona, Milano, Verona, Padova, Mantova, Parma, Piacenza, Brescia, Bergamo, Lodi, Como (degno è di osservazione, che ancora i consoli comaschi aveano abbracciata la lega), Novara, Vercelli, Asti, Tortona, Alessandria nuova città, e Bologna. Leggonsi ivi i patti stabiliti fra loro e i nomi de'deputati di cadauna città. Fu guerra in quest'anno fra i Pisani e Lucchesi[2]. Erano gli ultimi collegati coi Genovesi, e, secondo il concerto fatto con essi, verso la metà di maggio andarono ad assediare il castello di Asciano, e dategli varie battaglie se ne impadronirono. Accorsero i Pisani, ma non a tempo, e venuti ad un combattimento ebbero la peggio, con restarvi molti di loro prigioni, i quali furono mandati dai Lucchesi nelle carceri di Genova: il che venne creduto cosa infame, e degna dell'odio di tutti[3]. Gl'impetrarono i Genovesi, per potere col cambio riavere altri loro prigioni detenuti in Pisa. Continuò tuttavia la guerra fra i Pisani e Genovesi, e contuttochè molto si adoperasse Villano arcivescovo di Pisa, che era tornato al possesso della sua chiesa, per metter pace fra queste due sì accanite città, pure non gli venne fatto: tanto predominava in cuor di quei popoli l'ambizione d'essere soli in mare, e soli nel commercio e guadagno. Aveano fin qui i predetti Genovesi tenuto come sequestrato nelle loro città il vanerello re di Sardegna Barisone, sperando ch'egli arrivasse pure a soddisfar pel danaro sborsato a conto di lui. Ma un soldo mai non si vide. Il perchè i Genovesi si contentarono di condurlo in Sardegna, dove diede speranza di pagare. Andarono, e fecero raccolta di danaro; ma perchè molto vi mancò a soddisfare i debiti contratti, ricondussero a Genova quel fantasma di re. In questi tempi i Romani mossero guerra al popolo d'Albano[4],

[1] Antiquit. Ital. Dissertat. 48. — [2] Annal. Pisani, t. 6. Rer. Ital.
[3] Caffari, Annal. Genuens, lib. 2.
[4] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

perchè era stato in favore di Federigo contra di loro, e tanto fecero che distrussero da'fondamenti quella città, ancorchè fosse in quelle parti Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, mandatovi da Federigo, per sostenervi il suo partito. Rodeva i Romani un pari, anzi maggior desiderio di vendicarsi de'Tuscolani, per cagion de'quali aveano patita sì fiera rotta nell'anno precedente, e recarono loro anche gran danno; ma non consentendo la Chiesa ai loro sforzi, desisterono per allora da tale impresa. Tornò parimente in questo anno Manuello Comneno imperadore de'Greci ad inviare ambasciatori a Benevento, dove era il pontefice Alessandro; e siccome ben informato delle rotture che passavano fra esso papa e Federigo, si figurò facile di poter ora ottenere il suo intento, cioè di far privare della corona Federigo, e che questa fosse poi conferita a lui e a'suoi successori. Per ismuovere la corte pontificia, venne cogli ambasciatori un'immensa quantità d'oro. Ma Alessandro, pontefice de'più prudenti che s'abbia avuto la Chiesa di Dio, ringraziò forte il greco Augusto per la sua buona volontà e divozione, ma per conto della corona imperiale fece lor conoscere che troppo difficoltà s'incontravano, nè conveniva a lui il trattarne, per essere uffizio suo il cercare la pace, e non già la guerra. Pertanto rimandò indietro essi ambasciatori colla lor pecunia, e spedì con tale occasione due cardinali alla corte di Costantinopoli. Abbiamo da Giovanni da Ceccano[1], da Romoaldo Salernitano[2], e da altri storici, che l'antipapa Pasquale III, ossia Guido da Crema, mentre stava nella basilica di san Pietro fuori di Roma, fu chiamato da Dio al rendimento dei conti. Morì egli impenitente nel dì 20 di settembre. Pareva che lo scisma colla morte di costui avesse affatto a cessare, perchè niuno più vi restava de'cardinali scismatici, e gli antipapi di allora non soleano crearne dei nuovi, siccome vedremo fatto nel grande scisma del secolo XIV. Tuttavia gli scismatici non si quetarono, e si trovò un Giovanni abbate di Struma, uomo apostata e pieno di vizii, che si fece

[1] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[2] Romualdus Salern. in Chron., t. 7. Rer. Ital.

innanzi ed accettò il falso papato, con assumere il nome di Callisto III. Costui era stato eletto vescovo tuscolano da papa Alessandro, e fece dipoi una miserabil figura fra quei della sua screditata fazione.

Anno di { CRISTO MCLXIX. Indizione II.
ALESSANDRO III Papa XI.
FEDERIGO I Re XVIII. Imperadore XV.

Spese l'imperadore Federigo in Germania l'anno presente in istabilire ed ingrandire i suoi figliuoli [1]. Nelle feste di Pentecoste tenne una gran dieta in Bamberga, dove comparvero i legati dell'antipapa Callisto. In essa di comune consenso de'principi fece eleggere re di Germania e d'Italia il suo primogenito Arrigo, e coronarlo per mano di Filippo arcivescovo di Colonia. Al secondo de'suoi figliuoli, cioè a Federigo, giacchè era mancato di vita Federigo duca di Suevia, chiamato di Rotimburgo, l'Augusto imperadore diede quel ducato. Rimasto senza eredi il vecchio duca Guelfo della linea estense di Germania, per la morte del figliuolo accaduta nell'anno 1167 in Italia, aveva egli dichiarato suo erede Arrigo il Leone duca di Baviera e Sassonia, suo nipote, di tutti i suoi Stati e beni posti nella Suevia, a condizione di ricavarne una buona somma di danaro. Ma procrastinando il duca Arrigo di pagare, figurandosi che per l'età avanzata dello zio la morte gli risparmierebbe un tale sborso: il duca Guelfo rinunziò tutto a Federigo Augusto, che pagò il danaro pattuito. A Corrado suo terzogenito conferì poi il ducato della Franconia con altri beni. Al quartogenito Ottone diede il regno d'Arles, ossia della Borgogna. L'ultimo suo figliuolo Filippo era allora in fasce. Altri acquisti annoverati da Ottone da san Biagio fece Federigo per ben arricchir la sua prole: e in quest'anno ancora s'impadronì dell'arcivescovato di Salisburgo, facendo colare quanti mai potè de'feudi delle chiese in essi suoi figliuoli, e comperando ed acquistando diritti e beni, ovunque poteva. La Sicilia nell'anno presente, correndo

[1] Otto de Sancti Blasio in Chron. Reichersperg.

il dì 4 di febbraio, soffrì un fierissimo eccidio per un orribile tremuoto che desolò varie città[1]. Quella sopra tutto di Catania, città allora ricchissima, tutta fu rovesciata a terra, colla morte di circa quindicimila persone, e del vescovo (uomo per altro cattivo, e salito in alto colla simonia) e di quasi tutti i monaci, senza che vi restasse una casa in piedi. La stessa disavventura provò la nobil terra di Lentino. Danneggiata di molto restò anche Siracusa con assai altre castella. Negli Annali pisani[2] sta scritto che *Catania usque ad Plassa undecim inter civitates et castella et villas cum multis hominibus in via et agro oppressis a dicto terraemotu perierunt*. Attesero i Cremonesi a cignere di buone mura la loro città[3]. Nè riposavano i Milanesi in fabbricar case, e fortificar la rinata loro città. Degno è d'attenzione ciò che ha Niceta Coniate[4], cioè che Manuello imperador de'Greci per l'apprensione dell'armi di Federigo Augusto, massimamente dappoichè questi aveva tentato di torgli Ancona, somministrò grossi aiuti, cioè di danaro ai Milanesi, affinchè rifabbricassero la loro città, e si mettessero in istato di poter far fronte ad un imperadore che meditava la rovina di tutti. Certo è, che Manuello era in lega col papa, col re di Sicilia, e coi Lombardi contro di Federigo. Abbiamo anche da Galvano Fiamma[5] che le pie donne di Milano venderono tutti i loro anelli e gioielli, per impiegarne il prezzo nella riedificazione della chiesa metropolitana di santa Maria. Guerra fu in quest'anno nella Romagna[6]. Aveano i Bolognesi, assistiti da'Ravegnani, assediata la città di Faenza. Ricorsero i Faentini per soccorso ai Forlivesi, che accorsi ed attaccata battaglia verso il fiume Senio, misero in rotta il campo bolognese, con farvi quattrocento prigioni. Il Ghirardacci rapporta questa sconfitta dei suoi, ma pretende che i Bolognesi fossero iti in aiuto de'Ravegnani lor collegati, a'danni dei quali s'erano portati i Faentini e Forlivesi. Veniva in

[1] Hugo Falcandus in Chron. Romuald. Salern. in Chr., t. 7. Rer. Ital.
[2] Annal. Pisani, t. 6. Rer. Ital. — [3] Sicard. in Chr., t. 7. Rer. Ital.
[4] Niceta, Histor., lib. 7. — [5] Galvanus Flamma in Manipul. Flor.
[6] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 5. Sigonius, de Regno Italiae, l. 14. Ghirardacci, Istor. di Bologna, l. 3.

questi tempi agitata da interne guerre civili la città di Genova[1]. Tanto si adoperò Ugo arcivescovo unito coi consoli, che si conchiuse concordia e pace fra i cittadini. Seguitando intanto la guerra già incominciata fra i Pisani e i Lucchesi, perchè i primi s'erano fatti forti coll'aiuto de'popoli della Garfagnana e Versiglia, richiesero gli altri di aiuto i Genovesi, che non mancarono di accorrere per sostenerli. Si trattò poscia di pace, ma senza che mai potessero venire ad accordo alcuno. Per questa cagione continuarono i Pisani e i Genovesi a farsi guerra gli uni agli altri in mare, prendendo chi potea più legni de'nemici.

Anno di { CRISTO MCLXX. Indizione III.
ALESSANDRO III Papa XII.
FEDERIGO I Re XIX. Imperadore XVI.

Tentò in quest'anno l'imperadore Federigo d'introdurre trattato di pace con papa Alessandro III, dimorante tuttavia in Benevento[2]. Spedì a questo fine in Italia il vescovo di Bamberga Everardo, con ordine d'abboccarsi col pontefice, ma di non entrare negli Stati del re di Sicilia. Alessandro, che stava all'erta, e per tempo s'avvide ove tendeva l'astuzia di Federigo, cioè a mettere della mala intelligenza fra esso papa e i collegati lombardi, non tardò punto ad avvisarne la lega, acciocchè gli spedissero un deputato per assistere a quanto fosse per riferire il vescovo suddetto. Dappoichè fu questi venuto, si trasferì il pontefice in Campania a Veroli, per quivi dare udienza al legato cesareo. Voleva questi parlargli da solo a solo, il che maggiormente accrebbe i sospetti di qualche furberia. Benchè con ripugnanza, fu ammesso ad una segreta udienza, dove espose essere Federigo disposto ad approvar tutte le ordinazioni da esso pontefice fatte; ma intorno al papato e all'ubbidienza dovuta al vicario di Cristo, ne parlò egli con molta ambiguità, e senza osare di spiegarsi. Comunicò papa Alessandro cotali proposizioni al sacro collegio e al deputato

[1] Caffari, Annal. Genuens, l. 2.
[2] Cardin. de Aragon, in Vita Alexandri III.

della lega. La risposta ch'egli poi diede al vescovo di Bamberga, fu di maravigliarsi, come egli avesse preso a portare una siffatta ambasciata, che nulla conteneva di quel che più importava. Che quanto ad esso papa, egli era pronto ad onorare sopra tutti i principi Federigo, e ad amarlo, purchè anch'esso mostrasse la filial sua divozione dovuta alla Chiesa sua madre; e con questo il licenziò. Mentre il pontefice dimorava in Veroli, i Romani pieni di rabbia contro l'odiata città di Tuscolo, le faceano aspra guerra. Rainone signore di essa città veggendosi a mal partito, trattò d'accordo con Giovanni, lasciato prefetto di Roma dall'imperador Federigo, e gli cedette quella città, con riceverne in contraccambio Montefiascone, e il borgo di san Flaviano, senza farne parola col papa, da cui pure egli riconosceva quella città, e con assolvere dal giuramento i Tuscolani, i quali si crederono col nuovo padrone di esentarsi dalle molestie de'Romani. Ma questi più vigorosamente che mai continuarono la guerra contra di essa città, di maniera che quel popolo, fatto ricorso al papa, si mise sotto il dominio e patrocinio di lui. Alla stessa corte pontificia tardò poco a comparire il suddetto Rainone pentito del contratto, perchè quei di Montefiascone vituperosamente l'aveano cacciato dalla lor terra; e anch'egli implorata la misericordia del papa, fece una donazion della terra di Tuscolo alla Chiesa romana: il che la preservò per allora dall'ira e dalle forze del popolo romano. Rapporta il Guichenone[1] una bolla di papa Alessandro, data in quest'anno *Laterani* in favore della badia di Fruttuaria. Non può stare, perchè il papa non fu in questi tempi in Roma. Persistendo tuttavia Manuello imperador de'Greci nel vano pensiero di ricuperare la corona imperiale di Roma, per farsi del partito in quella città, mandò nel presente anno una sua nipote per moglie di Ottone Frangipane[2], la cui nobilissima famiglia era in questi tempi attaccatissima al pontefice Alessandro. Fu essa condotta con accompagnamento magnifico di vescovi e nobili greci, e con gran somma di

[1] Guichenon, Bibliot. Sebus. Centur. 2, c. 35.
[2] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

danaro, a Veroli, dove il papa li sposò: dopo di che Ottone condusse la novella moglie a Roma. Ardevano i Bolognesi di voglia di vendicarsi della rotta loro data nel precedente anno dai Faentini. Però col maggior loro sforzo e col carroccio che per la prima volta fu da essi usato, s'inviarono contra della città di Faenza, e l'assediarono. Il Ghirardacci scrive[1] che sconfissero l'armata dei Faentini. Le vecchie storie di Bologna[2] parlano solamente dell'assedio, e di più non ne dice Girolamo Rossi[3], che mette all'anno seguente un tal fatto, ed aggiugne, essersi uniti i Ravegnati ed Imolesi col popolo di Bologna contra di Faenza. Concordano poi tutti gli autori in dire che seguì la pace fra questi popoli, con essersi restituiti i prigioni ai Bolognesi. Accenna il suddetto Rossi una battaglia accaduta in quest'anno fra essi Faentini dall'una parte, e i Forlivesi e i Ravennati dall'altra colla sconfitta degli ultimi. Ma non s'intende come il popolo di Forlì ausiliario de'Faentini nel precedente anno fosse già divenuto loro nemico. Oltre di che non è molto da fidarsi degli storici moderni, qualora mancavano le croniche vecchie. Tre ambasciatori del greco imperadore Manuello Comneno approdarono in questo anno a Genova per trattar di concordia con quel popolo[4], portando con se cinquantaseimila, oppure ventottomila perperi (monete d'oro de'Greci), ma non fu loro data udienza, se non dappoichè fu ritornato da Costantinopoli Amico da Murta, ambasciatore d'essi Genovesi. Perchè si trovò gran divario fra la esposizion d'Amico, e quella de'legati greci, licenziati questi senza accordo, si riportarono indietro i lor denari. Seguitò ancora nell'anno presente la guerra fra i Pisani e i Lucchesi colla peggio degli ultimi, che rimasero sconfitti presso Motrone, e lasciarono in poter de'Pisani una gran quantità di prigioni[5]. Nè cessarono le vicendevoli prede fra essi Pisani e i Genovesi per mare. Fra l'altre prede venne fatto ai Genovesi di prendere una nave, dove era Carone, uno de'consoli pisani.

[1] Ghirardacci, Istor. di Bologna, l. 3.
[2] Cron. di Bologna, t. 18. Rer. Ital. — [3] Rubeus, Hist. Raven., l. 6.
[4] Caffari, Annal. Genuens, l. 2, t. 6. Rer. Ital.
[5] Annali Pisani, t. 6. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCLXXI. Indizione IV.
ALESSANDRO III Papa XIII.
FEDERIGO I Re XX. Imperadore XVII. }

Somma era stata l'occupazion di papa Alessandro negli anni addietro per rimettere in grazia di Arrigo re d'Inghilterra, e nel possesso della sua chiesa Tommaso arcivescovo di Cantorberì, ed aveva avuta la consolazione di veder terminato così scabroso affare. Ma non fu minore il suo affanno nel principio del presente anno, perchè vennero le nuove, che al santo prelato era stata da empi sicarii levata la vita nel dì 29 del precedente dicembre: laonde meritò d'essere onorato da Dio con varii miracoli, e poi registrato nel catalogo dei martiri. Ebbe perciò il pontefice da faticar tuttavia non poco per eseguir ciò che la disciplina ecclesiastica prescrive in simili casi[1]. Trovavasi egli in Tuscolo nel dì 25 di marzo, allorchè arrivarono gli ambasciatori del re Arrigo, venuti per discolparlo, e protestare che egli non aveva avuta mano in quel sacrilego fatto. A tutta prima non li volle il papa vedere; ma dopo qualche maneggio gli ammise, e dipoi spedì in Inghilterra due cardinali per formare il processo, e conoscere se il re era innocente, o reo. Continuarono ancora in quest'anno con gran vigore i Milanesi a rialzare l'abbattuta loro città; nè contenti di questo, ne ampliarono con nuove mura il circuito, chiudendo in essa le basiliche di sant'Ambrosio, di san Lorenzo, di san Nazario, e di sant'Eusebio, di maniera che le disgrazie loro servirono a maggiormente nobilitare la per altro nobilissima patria loro. Ne resta tuttavia la memoria in un antico marmo rapportato dal Puricelli[2], dove ancora si leggono i nomi de'consoli milanesi di quest'anno. Due d'essi specialmente sono da notare, cioè *Ardericus de la Turre*, *Obertus de Orto*; il secondo celebre fra i legisti, per la raccolta delle consuetudini feudali; e il primo, perchè da lui verisimilmente discende l'illustre casa della Torre,

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rerum Italic.
[2] Puricellius, Monum. Basilic. Ambros.

ossia Torriana, che signoreggiò di poi in Milano. Pubblicò nell'anno 1708 il famoso Stefano Baluzio la storia genealogica della casa della Torre d'Alvernia, ossia dei duchi di Buglione, per cui ebbe di molti guai. Sì egli, come altri, han creduto una medesima famiglia quella de'Torriani milanesi, e l'altra de'francesi. Quando non si adducano pruove più sicure di tal connessione, difficile sarà il credere sì fatta unione di sangue. Noi qui a buon conto troviamo un Arderico dalla Torre console in Milano, e perciò buon cittadino di Milano; ma ch'egli, o i suoi maggiori fossero venuti di Francia, non si dee senza buone pruove asserire.

Cercarono i Lucchesi e Genovesi collegati di tirar nella loro alleanza altri popoli, per potere con più fortuna rintuzzare i Pisani. Riuscì loro di guadagnare i Sanesi e Pistojesi, e il conte Guido signor potente in Toscana. Fu ciò cagione che anche i Pisani stabilirono lega coi Fiorentini per quarant'anni avvenire. Gli Annali pisani in vece di anticipar di un anno i successi di questi tempi per accomodarsi all'êra pisana, che nove mesi prima dell'êra volgare comincia l'anno nuovo, li pospongono di un anno: e però non si può stare alla cronologia d'essa storia. Abbiamo gli Annali genovesi in questo più esatti[1]. Fabbricarono nel presente anno i Lucchesi coll'aiuto dei Genovesi Viareggio al mare. Verso l'autunno arrivò in Lombardia all'improvviso Cristiano arcivescovo eletto di Magonza, inviato dall'imperadore Federigo per assistere agl'interessi dell'Italia, e massimamente della Toscana, che tuttavia teneva il partito imperiale. Passò egli intrepidamente per mezzo le città lombarde nemiche, ma con gran fretta; e valicando il fiume Tanaro presso Alessandria, si trasferì a Genova, dove per rispetto dell'imperadore fu onorevolmente accolto. Se l'ebbero forte a male i collegati lombardi, e però pubblicarono un bando, che niuno avesse da condurre grani e altre vettovaglie a Genova: il che cagionò una gran carestia in quella città. Tornarono ancora in quest'anno essi Genovesi a condurre in Sardegna il re Barisone sequestrato da essi per debiti,

[1] Caffari, Annal. Genuens, l. 2.

e pare che soddisfatti del loro avere, quivi il lasciassero a scorticare i suoi popoli per le colpe della sua vanità. Aveva l'imperadore Manuello Comneno cacciato da Costantinopoli i Pisani. In quest'anno venuto con essi a concordia, restituì loro i fondachi e il maltolto. Obbligossi egli di pagare per quindici anni avvenire al comune di Pisa cinquecento bisanti (monete d'oro) e due pallii, o un pallio ancora all'arcivescovo di Pisa. Vennero gli ambasciatori di lui a Pisa, e nel dì 13 di dicembre furono segnati i capitoli della concordia. Essendo mancato di vita Guido arcivescovo di Ravenna [1], succedette in quella chiesa Gherardo, il quale al pari dei suoi antecessori usò il titolo d'esarco, cioè di padron temporale di Ravenna e dell'esarcato, per le concessioni loro fatte dagl'imperadori. Papa Alessandro III con sua bolla data in Tuscolo gli confermò la superiorità sopra i vescovati di Bologna e Parma, per li quali forse era stata in que'tempi qualche controversia. Tolte furono ai Veneziani da Stefano re di Ungheria le città di Spalatro, Sebenico, Zara e Traù [2]. Il doge Vitale Michele ricuperò Zara. Ma contra dei Veneziani mosse maggior tempesta Manuello imperadore dei Greci. Mostrossi egli tutto benevolo verso questa nazione, e l'invitò a passare in Levante colle lor merci, sicchè moltissimi uomini e navigli v'andarono sotto la buona fede. Poscia spediti gli ordini per tutto il suo imperio, nel dì 22 di marzo fece prendere tutti i legni e l'avere de'Veneziani. Portatane la nuova a Venezia, ne'generosi petti di quei cittadini tanto ardore di giusto risentimento s'accese, che in poco più di tre mesi parte prepararono, parte fabbricarono cento galee, e venti navi da trasporto per portare la guerra in Grecia. Vi s'imbarcò lo stesso doge, e mossa nel mese di settembre la poderosa flotta, ricuperò per forza Traù, con darle poscia il sacco, e diroccarne una parte. Costrinse Ragusi a sottomettersi al dominio di Venezia. Passò dipoi a Negroponte, e imprese l'assedio di quella capitale. Fu allora dai Greci mossa parola di pace, e il comandante di quella città inviò persone apposta a Costantinopoli col vescovo d'Equilio pratico della lingua greca, per parte de'Veneziani. Finchè

[1] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6. — [2] Dandul. in Chr., t. 12. Rer. Ital.

venissero le risposte, portatosi il doge a Scio, s'impadronì di quella cittlà, e dell'isola tutta, e quivi determinò di svernare coll'armata: il che gli fu di gravissimo danno, siccome fra poco si dirà.

Anno di { CRISTO MCLXXII. Indizione V. ALESSANDRO III Papa XIV. FEDERIGO I Re XXI. Imperadore XVIII.

Fin qui il pontefice Alessandro era dimorato fuor di Roma, perchè tuttavia il popolo, o, per dir meglio, il senato romano che avea provato il gusto di comandare, gli contrastava l'esercizio della giurisdizione ed autorità temporale, dovuta ai sommi pontefici. Erano anche i Romani forte in collera contro del papa per la protezione che egli avea preso dei Tuscolani, popolo troppo odiato da essi per la vecchia nemicizia e per la memoria della sanguinosa sconfitta dell'anno 1167. Si trattò in quest'anno d'accordo. Indussero gli astuti Romani il pontefice a contentarsi che si spianassero le mura di Tuscolo[1], promettendo essi in ricompensa di riguardarlo da lì innanzi come lor padre e signore, e di ubbidire a tutti i suoi comandamenti. Menarono poi le mani per atterrar quelle mura: dopo di che si scoprì la lor frode, con restare burlato il buon papa, perchè non mantennero punto la promessa fatta dal canto loro. Se ne crucciò altamente Alessandro, e giacchè altro non si potea, fece circondar di fossa e muro la torre di Tuscolo, e lasciata ivi per sicurezza di quel popolo una buona guarnigione di cavalli e fanti, andò a stare ad Anagni, dove poi dimorò molto tempo. Romoaldo Salernitano quegli è che ci ha conservata questa notizia, la quale dal cardinal Baronio vien riferita all'anno 1168; ma verisimilmente fuori di sito. Nella cronica di Fossanuova si legge[2]: *Anno 1172, indictione quinta Alexander fecit finem cum Romanis, qui destruxerunt muros civitatis tusculanae mense novembri.* Questo autore lasciò nella penna l'inganno fatto dai Romani al papa: ma ne parla bene l'autor della vita di papa

[1] Romualdus Salernitanus in Chron., tom. 7. Rer. Ital.
[2] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

Alessandro, con dire[1] che i Romani non permisero al papa di entrare in città, e di esercitarvi il suo pastorale uffizio; laonde egli si ritirò in campagna di Roma, aspettando tempi migliori. Dopo avere ricevuto molte finezze da' Genovesi, passò Cristiano arcivescovo eletto di Magonza, ed arcicancelliere dell'imperadore, a Pisa nel dì 3 di febbraio, ricevuto ivi parimente con molta magnificenza. Poscia convocati tutti i conti, marchesi e consoli delle città da Lucca sino a Roma, tenne un gran parlamento nel borgo di Genesio, per quanto s'ha dagli Annali pisani[2], e quivi propose da parte dell'imperadore la pace fra' Genovesi, Lucchesi e Pisani. Il continuatore di Caffaro scrive[3] che questo parlamento tenuto fu appresso Siena; ma forse furono due in diversi luoghi, o san Genesio era del Sanese. Sarebbono condiscesi i Pisani ad abbracciare la pace, se loro non fosse paruta troppo dura la condizione di restituir senza compenso alcuno tanti prigioni che aveano dei nemici. Però stando forti su questo, l'arcivescovo in un altro parlamento, certamente tenuto nelle vicinanze di Siena, mise i Pisani al bando dell'imperio, privandoli di tutti i privilegi, e delle regalie e della Sardegna.

Leggesi negli Annali di Genova la lettera scritta da lui ai Genovesi, con avvisarli che nell'assemblea tenuta presso Siena, *in conspectu praefecti urbis Romanorum, e coram marchionibus anconitanis, Conrado marchione de Monteferrato, comite Guidone, comite Aldebrandino, et quamplurimis aliis comitibus, capitaneis, valvasoribus, consulibus civitatum Tusciae, Marchiae, et vallis spoletanae, et superioris atque inferioris Romaniae, et infinita populi multitudine*, avea pubblicato il bando contra dei Pisani, con ordinare ad essi Genovesi di tener pronte cinquanta galee per l'ottava di Pasqua in servigio dell'imperadore. Ho rapportato questo passo, acciocchè il lettore comprende quai popoli tuttavia aderissero al partito imperiale in Italia per questi tempi. Abbiamo in fatti dall'abbate Urspergense[4] che Federigo prima di passare in Germania, *quemdam Bideluphum ducem Spo-*

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.
[2] Ann. Pisani, t. 4. Rer. It. — [3] Caffari, Ann. Genuens, t. 3. Rer. It.
[4] Abbas Urspergensis in Chron.

leti effecit, Marchiam quoque Anconae, et principatum Ravennae Cunrado de Luzelinhart contulit, quem Italici Muscam in cerebro nominabant, eo quod plerumque quasi demens videretur. Tentarono poscia i Pisani coi Fiorentini di togliere san Miniato al presidio tedesco che ivi dimorava: perlochè l'arcicancelliere fu di pensiero di metter anche il popolo di Firenze al bando dell'impero. Seguitarono inoltre le offese tra i Genovesi e i Pisani. Mentre passava il verno nell'isola di Scio l'armata veneta[1], aspettando pure risposte decisive di guerra, o di pace da Manuello imperador dei Greci, che dava quante buone parole si volevano, ma niuna conclusione del trattato: si cacciò la peste in quella flotta, e cominciò a fare un'orrida strage di gente. Per questo il doge Vital Michele salpò per tornarsene a casa. Ma infierì nel viaggio più che mai la pestilenza, dimodochè quella dianzi sì fiorita e possente armata arrivò a Venezia poco men che disfatta; e perchè colla venuta di tanta gente infetta si introdusse anche nella città lo stesso micidial malore, molto popolo ne perì. Rigettata la colpa di tanti mali sopra il doge, insorse col tempo contra di lui un tumulto, per cui nel ritirarsi dal palagio restò mortalmente ferito; e poscia finì di vivere nel dì 27 di marzo, oppur di maggio dell'anno presente, se pur non fu nell'anno seguente. Restò eletto in di lui luogo Sebastiano Ziani. Venne in quest'anno il giovinetto re di Sicilia Guglielmo II in Puglia fino a Taranto[2], credendosi che si avessero ad effettuar le sue nozze concertate con una figliuola del greco imperadore Manuello. Ma restò deluso dai Greci. Assai di ciò disgustato passò a Capua e a Salerno, e di là se ne tornò a Palermo, menando seco Arrigo suo minor fratello, già creato dal padre principe di Capua, il qual diede fine ai suoi giorni in questo anno nel dì 16 di giugno. Abbiamo anche dalla cronica di Piacenza[3] che i Piacentini, Milanesi, Alessandrini, Astigiani, Vercellini e Novaresi fecero un fatto d'armi presso il castello di Mombello col marchese di Monferrato, e lo sbaragliarono con inseguire per sei miglia i fuggitivi.

[1] Dandulus in Chron.
[2] Anonymus Cassinensis in Chron. Romualdus Salernitanus in Chron.
[3] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCLXXIII. Indizione VI.
ALESSANDRO III Papa XV.
FEDERIGO I Re XXII. Imperadore XIX.

Fece in quest'anno papa Alessandro, mentre dimorava in Segna, la canonizzazione di san Tommaso arcivescovo di Cantorberì. Federigo imperadore in Germania andava disponendo se stesso e quei nazionali per calare di nuovo in Italia con grandi forze, voglioso di domare i Lombardi, e già era intimata la spedizione per l'anno seguente 1174[1]. Arrivarono circa questi tempi alla corte d'esso Augusto gli ambasciatori del Soldano di Babilonia, che gli presentarono dei rari e preziosi regali, e poi discesero a chiedere una figliuola dell'imperadore per moglie del figliuolo del medesimo Soldano, con esibirsi il Soldano d'abbracciar col figliuolo e con tutto il suo regno la religion cristiana, e di rendere tutti i prigioni cristiani. L'imperadore trattenne per un mezzo anno questi ambasciatori, e loro permise di visitar le città della Germania, e d'informarsi ben dei riti del paese. Credane quel che vuole il lettore. Per me tengo la proposizione attribuita a que' legati per una vana diceria del volgo, al veder in corte uomini di diversa credenza venuti sì di lontano. Non son facili da smuovere i Maomettani; e quand'anche il Sultano avesse avuta tal disposizione, come potea promettersi dei sudditi suoi? La sua testa avrebbe corso troppo pericolo. Sarà ben vero ciò che scrive Romoaldo Salernitano[2], cioè che Cristiano arcivescovo di Magonza mandò nell'anno seguente persona apposta a Guglielmo II, giovane re di Sicilia, offerendogli in moglie una figliuola del suddetto imperador Federigo, e di stabilir buona pace ed amicizia fra loro. Ma il re Guglielmo (o per dir meglio i suoi consiglieri) riflettendo all'arti di Federigo, che si studiava di dividere i collegati, per poterli più facilmente divorar tutti, non potè indursi ad abbandonar papa Alessandro, e diede per risposta che

[1] Godefridus Monachus in Chron.
[2] Romualdus Salernitanus in Chron., tom. 7. Rer. Ital.

non potea dar mano ad una pace, da cui restassero esclusi i suoi confederati. Informato di ciò Federigo, se l'ebbe molto a male; ma da lì a qualche tempo quella stessa sua figliuola cessò di vivere. Udivansi intanto in Lombardia i gran preparamenti che facea l'imperadore, per calar di nuovo in Italia; il che serviva di continuo stimolo a queste collegate città per ben premunirsi, con istrignere le vecchie alleanze, e farne delle nuove[1]. A questo fine si tenne in Modena nell'anno presente nel dì 10 d'ottobre un parlamento, a cui intervennero i cardinali Ildebrando e Teodino, e il vescovo di Reggio Albericone, nel distinguere i quai nomi non adoperò la solita sua diligenza il Sigonio; mentre in far menzione di tal atto, dice che il papa spedì da Anagni a Modena *Hildeprandum Crassum episcopum mutinensem* (non era egli più vescovo di questa città) *et Albergonum cardinalem utrumque*. V'intervennero ancora i consoli di Brescia, Cremona, Parma, Mantova, Piacenza, Milano, Modena, Bologna, Rimini. Fu ivi confermata la società e lega di Lombardia, con obbligarsi cadauna delle parti di non far trattato nè pace con Federigo imperadore senza il consentimento di tutti e di non riedificare la terra di Crema senza permissione degli altri collegati. Ho io dato alla luce questo documento, preso dall'archivio della comunità di Modena.

Abbiamo poi dagli Annali pisani[2] che avendo i Lucchesi, fiancheggiati da un buon esercito, rimesso in piedi il castello di Motrone, il popolo di Pisa uscito in campagna li mise in fuga, e distrusse il nuovo edifizio. Poscia nel dì 27 di giugno Cristiano arcivescovo di Magonza, pentito di averla presa contra dei Pisani, li liberò dal bando. Il che fatto, trasferitosi a Pisa nel primo giorno di luglio (se pure all'anno presente appartiene quest'avvenimento) tenne ivi un parlamento, in cui comandò che cessasse la guerra fra quel popolo e i Fiorentini dall'una parte, e i Lucchesi dall'altra; e che si restituissero i prigioni, con deputar nello stesso tempo persone, le quali si studiassero di terminar tutte le altre differenze, e di stabilir fra que' popoli una buona pace. Furono rilasciati

[1] Antiquit. Italic. Dissert. 48. — [2] Annal. Pisani, tom. 4. Rer. Ital.

i prigioni; ma iti i consoli di Pisa, e gli ambasciatori fiorentini coll'arcivescovo al borgo di san Genesio, quivi perchè non vollero acconsentire ad alcune proposizioni di poco onore, e molto danno delle loro città, l'arcivescovo proditoriamente li fece prendere ed incatenare. Quindi unito coi Lucchesi, Sanesi e Pistojesi, e col conte Guido, si mise in punto per correre ai danni del territorio pisano. A questo avviso fumanti di collera i Pisani e i Fiorentini uscirono in campagna, e fecero fronte alla meditata irruzione. Passarono anche i Pisani per fare una diversione sul territorio di Lucca, dando il guasto sino a Ponsampieri e a Lunata: il che servì a far correre i Lucchesi alla propria difesa. Ma allorchè questi furono al ponte di Fusso, assaliti dai Pisani nel dì 19 d'agosto, rimasero sconfitti. Seguitò poi l'arcivescovo Cristiano coi Lucchesi a far guerra in Toscana; e i Genovesi nel settembre tolsero ai Pisani il castello dell'isola di Pianosa, e lo smantellarono affatto. Questo fatto negli Annali genovesi vien riferito al precedente anno[1]: il che mi fa dubitare se appartenga quanto ho tratto qui dagli Annali pisani, all'anno presente, o pure all'antecedente. Da essi Annali genovesi quasi altro non si vede registrato sotto quest'anno, se non la continuazion della guerra incominciata prima da Obizzo marchese Malaspina, e da Moroello suo figliuolo, contra de'Genovesi, con aver questi assediato e ricuperato il castello di Passano, che si era ribellato. Anche il Tronci[2] rapporta all'anno 1172 i suddetti avvenimenti. Seguitavano in questi tempi le città di Lombardia a farsi render ubbidienza dalle terre e castella già concedute in feudo dagl'imperadori a varii nobili, per reintegrare i loro distretti e contadi, che nei tempi addietro erano rimasti troppo smembrati. Nè da questo loro empito andavano esenti i vescovi e monisteri. Ne abbiamo un esempio nell'anno presente, in cui il popolo di Modena costrinse varie comunità della montagna sottoposta alla badia di Frassinoro[3] a promettere di pagar tributo a Modena, e di militar sotto i consoli di

[1] Caffari, Annal. Genuens, lib. 2, tom. 6. Rer. Ital.
[2] Tronci, Annali Pisani. — [3] Antiquit. Italicar. Dissert. 19.

essa città in occasion di guerra. Altrettanto faceano anche le altre città, ingrandendo il lor territorio e distretto colle terre e castella loro tolte ne' secoli addietro o dalla forza da' nobili, o dai privilegi dei re ed imperadori.

Anno di { CRISTO MCLXXIV. Indizione VII.
ALESSANDRO III Papa XVI.
FEDERIGO I Re XXIII. Imperadore XX.

Dopo aver l'imperadore Federigo tenuta una solennissima dieta in Ratisbona verso il fine di maggio[1], nella quale con sacrilega prepotenza fece deporre Adalberto legittimo arcivescovo di Salisburgo, e sostituirne un altro: attese ad unire un potentissimo esercito, con isperanza una volta di conculcar tutte le città della Lombardia. Gli faceano continue premure i Pavesi e il marchese di Monferrato, perchè venisse. Adunque circa la festa di san Michele di settembre, come ha il continuatore di Caffaro[2], ossia *IV kalendas octobris*, come ha Sire Raul[3], per la Borgogna e Savoja calò in Italia seco avendo il re di Boemia, e non pochi altri principi di Germania. Occupò Torino ed altre circonvicine città che spontaneamente se gli renderono. Arrivato a Susa, da dove è da credere che fossero fuggiti tutti quegli abitanti, sfogò la sua collera contro le loro case[4], riducendo quella città in un mucchio di pietre; non già perchè que' cittadini, come taluno ha scritto, seguitassero le parti di papa Alessandro, ma perchè nella sua fuga dall'Italia aveano a lui tolti gli ostaggi, e ridotto lui a fuggirsene travestito per timore di peggio. Passò di là alla città d'Asti, e per otto giorni l'assediò[5]. Quel popolo, contuttochè fosse stato premunito dalla lega con assai gente e buoni ingegneri, pure spaventato chiese ed ottenne buona capitolazione, con rinunziare alla lega lombarda. Riserbava Federigo il suo furore contro la città d'Alessandria, nata

[1] Chron. Reicherspergense.
[2] Caffari, Annal. Genuens, lib. 2, tom. 6. Rer. Ital.
[3] Sire Raul, Histor., tom. 6. Rer. Ital.
[4] Romualdus Salernit. in Chron., tom. 7. Rer. Ital.
[5] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rerum Italic.

ad onta sua, e che avea preso quel nome per far dispetto a lui. Perciò rivolse tutto il suo sforzo contro quella città, spintovi ancora dal marchese di Monferrato che coi Pavesi accorse a quell'assedio, e ne fece sperare facile la conquista. Nel dì 29 di ottobre si cominciò dunque ad assediarla; si spiegarono tutte le macchine di guerra, nè si lasciò indietro tentativo alcuno per vincere. Ma si trovarono sì risoluti i cittadini alla difesa, che quantunque fosse quella città, per così dire, bambina, e secondo Gotifredo monaco[1], non per anche cinta di mura, ma solamente provveduta di una profonda fossa (il che viene asserito dall'autore della vita d'Alessandro III[2]), pure nulla vi profittò l'esercito imperiale. Lascerò considerare ad altri che capitale debba farsi dall'Urspergense, allorchè scrive di Alessandria: *Erat tamen circumdata fossatis, et muris firmissimis*. Federigo, principe di costanza mirabile nelle sue imprese, benchè le piogge avessero allagata quella pianura, pure determinò di passare piuttosto il verno sotto quella città nelle tende, che di ritirarsi a più agiati quartieri. Se vogliamo credere al Sigonio[3], i Milanesi, i Piacentini, Bresciani e Veronesi, ciascun popolo col proprio carroccio, vennero in questo anno a postarsi tra Voghera e Castiggio, per dar soccorso all'assediata città. Alla vista del loro ardire non potendosi contener l'imperadore, venne ad attaccar con esso loro battaglia: *verum acie pulsus vix incolumis Clastidium se recepit*. Niun fondamento trovo io di questo fatto d'armi, e di tal vittoria dei collegati nelle antiche storie, le quali anzi insegnano il contrario. Nè sussiste, come vuole esso Sigonio, che in quest'anno i Cremonesi e Tortonesi si ritirassero dalla lega di Lombardia per paura di Federigo. Molto meno poi si regge in piedi l'opinione del Puricelli[4], che i Pavesi fossero dianzi entrati in essa lega. Costantissimi furono sempre essi nel partito di Federigo. Nella prefazione all'opuscolo di Buoncompagno da me dato altrove alla luce[5], fidatomi del testo di Sicardo

[1] Godefridus Monachus in Chron.
[2] Card. de Aragon. in Vita Alexandri III.
[3] Sigonius, de Reg. Ital, l. 14. — [4] Puricell, Monum. Basil. Ambr.
[5] Rerum Italicarum, tom. 6.

vescovo di Cremona che vivea in questi tempi, scrissi che l'assedio d'Ancona seguì nell'anno 1172. Ora meglio disaminato questo punto di storia, credo fallato quel testo, e doversi riferire tale impresa all'anno presente. Romoaldo Salernitano[1] scrittore contemporaneo ne parla sotto questi tempi, e gli Annali pisani[2] più chiaramente ci additano quest'anno.

Non riconosceva la città d'Ancona, come le circonvicine, per suo signore l'imperador d'Occidente; ma godendo della sua libertà, si pregiava d'avere per suo sovrano l'imperador d'Oriente, o almeno di stare sotto il di lui patrocinio. Quivi perciò risiedeva un ministro di Manuello Comneno imperadore, principe che, siccome più d'una volta dicemmo, da gran tempo andava ruminando pensieri di conquiste in Italia. Ma nè all'Augusto Federigo, nè ai suoi ministri piacea questo nido de'Greci nel cuore dell'imperio occidentale. Molto men piaceva esso ai Veneziani, i quali non solamente erano inaspriti per le cose già dette contra de'Greci, ma eziandio aspiravano ad essere soli nel dominio dell'Adriatico, e nel commercio delle merci in Levante; laonde antica era la gara, e vecchio l'odio fra Venezia ed Ancona. Varie guerre ancora ne erano procedute negli anni addietro fra loro. S'intesero dunque insieme essi Veneziani e l'arcivescovo di Magonza Cristiano, legato e plenipotenziario di Federigo in tutta l'Italia, per sottomettere, anzi per distruggere Ancona. Buoncompagno autore contemporaneo, che descrisse questo avvenimento, ci fa intendere qual fosse allora la potenza dei Veneziani, con dire[3] che *illius civitatis dux aureum circulum in vertice defert, et propter aquarum dignitatem quaedam regalia insignia obtinere videtur*. Vennero dunque i Veneziani con una flotta di quaranta galee, e con un galeone di smisurata grandezza, a bloccare sì strettamente per mare il porto di quella città, che niuno ne poteva uscire. Per terra ancora ne formò l'arcivescovo magonzese l'assedio con quante milizie tedesche egli potè raccogliere, e con altre in mag-

[1] Romualdus Salernit. in Chron. — [2] Annal. Pisani, t. 6. Rer. Ital.
[3] Boncompagnus, de obsidione Anconae, t. 6. Rer. Ital.

gior numero venute dalla Toscana, Romagna e Spoleti. Dagli Annali pisani[1] abbiamo che quell'assedio durò dal primo giorno d'aprile dell'anno presente sino alla metà d'ottobre: cotanto vigorosa fu la difesa di quei cittadini. Ma più che gli eserciti nemici, cominciò col tempo la fame a far guerra a quel popolo, di maniera che si ridussero a cibarsi de' più sordidi alimenti: e felice si riputava chi poteva avere in tavola carni di cani e gatti, e cuoio di bestie poco fa uccise. Volea l'arcivescovo a discrezione la città, per mandarla del pari colla città di Milano, e con altre secondo la barbarie d'allora; e però mai non volle prestar orecchio ad accordo alcuno, senza pensare che sempre ha fatto, e sempre farà brutto vedere un vescovo alla testa di un'armata per ispargere il sangue cristiano, e tanto più se privo di clemenza. Non mancava intanto di confortare alla pazienza ed animare alla difesa quei cittadini il legato del greco Augusto, con impiegare ancora quanto oro ebbe in loro soccorso; ma in fine era disperato il caso: quando eccoti un buon vento di Ponente, che rincorò gli assediati, e fece seccar tutte le speranze degli assedianti. Guglielmo degli Adelardi, potentissimo e primario cittadino di Ferrara, unitosi con Aldruda contessa di Bertinoro, donna di gran cuore, della nobil famiglia de' Frangipani di Roma, avea raunato un copiosissimo esercito di Lombardi e Romagnuoli. Con questi venne egli in vicinanza d'Ancona; e di più non vi volle, perchè nella notte l'arcivescovo di Magonza levasse il campo, e precipitosamente si ritirasse. Restò la città libera, e dipoi abbondantemente provveduta di viveri. Romoaldo Salernitano[2] dopo aver detto che Guglielmo e la contessa di Bertinoro vennero con grandi forze in soccorso d'Ancona, scrive appresso, che l'arcivescovo *recepta ab Anconitanis pecunia, ab obsidione recessit.* Credane il lettore quel che vuole. Che per altro quell'arcivescovo fosse un gran cacciator di danaro, si può facilmente provare. Gotifredo monaco di san Pantaleone[3] accennando all'anno 1171 le prodezze del suddetto Cristia-

[1] Annales Pisani. — [2] Romualdus Salern. in Chron.
[3] Godefridus Monachus in Chron.

no arcivescovo fatte in cinque anni di sua dimora in questi parti, non seppe quel che scriveva, allorchè disse: *Anconam civitatem maritimam, expulsis Graecis, imperatori restituit.* Differentemente ne parlano gli storici italiani meglio informati dei nostri affari. Andossene dipoi il glorioso ferrarese Guglielmo alla corte di Costantinopoli, dove fu accolto con onori da principe; e tanti furono i regali di oro e d'argento a lui fatti dall'imperadore Manuello, che tornato in Italia disimpegnò tosto tutte le sue tenute, sulle quali avea preso grosse somme di danaro per far quell'impresa. Largamente ancor esso Augusto rifece tutti i lor danni a'cittadini d'Ancona. Di questo famoso assedio poco si mostrano consapevoli gli scrittori veneti, quantunque espressa menzione ne faccia il Dandolo[1]; ma è da vederne la descrizione a noi lasciata dal suddetto Buoncompagno fiorentino, che era in questi tempi pubblico lettore di belle lettere in Bologna. Nè si dee tacere che il suddetto arcivescovo, per attestato di Romoaldo, prima d'imprendere l'assedio d'Ancona *ad ducatum spoletinum, et ad Marchiam veniens, multa castra regionis illius depopulatus est, et cepit. Assisiam civitatem et spoletinam suo dominio subdidit.* E scrivendo l'abbate Urspergense, che in quest'anno nel mese di marzo la città di Terni fu distrutta, si può immaginare che questa fosse una delle belle prodezze di quel barbaro prelato. Questi gran movimenti di guerra cagion furono che seguì pace fra Guglielmo II re di Sicilia, e i Genovesi[2], i quali ancora stabilirono una buona concordia col marchese Obizzo Malaspina. Un gran flagello nell'anno presente si fece sentire alla città di Padova[3]. Attaccatosi il fuoco o per accidente o per iniquità d'alcuno nel dì 4 di marzo, vi bruciò più di duemila e seicento case.

[1] Dandulus in Chron., t. 12. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuens, l. 3, t. 6. Rer. Ital.
[3] Catalog. Consul. Patavinor., t. 8. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCLXXV. Indizione VIII.
ALESSANDRO III Papa XVII.
FEDERIGO I Re XXIV. Imperadore XXI.

Rigoroso fu il verno di quest'anno, e ciò non ostante l'intrepido imperador Federigo non volle muovere un passo di sotto all'assediata città diAlessandria contro il parere di tutti i suoi principi[1]. Tali e tanti furono i disagi patiti dalla sua armata in quella situazione, che per mancanza di foraggi gli perì gran quantità di cavalli, e si scemò il numero dei combattenti o per le malattie o per le diserzioni, non potendo i soldati reggere alla penuria di tutte le cose necessarie. Non si rallentava per questo l'ardore d'esso Augusto, lusingandosi egli di uscirne presto con riputazione, mercè di un'invenzione che gli prometteva un felice successo dell'impresa. Questa era una mina condotta sì segretamente sotterra verso la città, che gli Alessandrini non se ne avvidero giammai. Per questa sperava Federigo di penetrare all'improvviso nella città. Racconta Gotifredo monaco[2] che se cadeva nelle sue mani alcuno de' nemici, d'ordinario li faceva impiccare; ma che un dì ne fece pur una degna di lode. Condottigli davanti tre prigioni, ordinò tosto che fossero lor cavati gli occhi. Eseguita la sentenza sopra i due primi, dimandò l'imperadore al terzo, che era un giovinotto, perchè fosse ribello contro l'imperio. Rispose il giovane: *Nulla, signore, ho fatto contra di voi o dell'imperio; ma avendo un padrone nella città, ho fedelmente ubbidito a quanto egli mi ha comandato. E s'egli vorrà servire a voi contra de'suoi cittadini, con egual fedeltà a lui servirò; e quando pur mi vogliate privar della vista, così cieco ancora servirò, come potrò, al mio padrone.* Da queste parole ammansato l'imperadore, senza fargli altro male gli ordinò di ricondurre in città gli altri due accecati. Venuto il marzo cominciava Alessandria a scarseggiar troppo di viveri: del che avvisati i collegati, non

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[2] Godefridus Monachus in Chron.

tardarono più a mettersi all'ordine, per soccorrere di vettovaglia l'afflitta città, e per dar anche battaglia al campo imperiale. S'unì dunque a Piacenza un formidabil esercito di Milanesi, Bresciani, Veronesi, Novaresi, Vercellini, Trevisani, Padovani, Vicentini, Mantuani, Bergamaschi, Piacentini, Parmigiani, Reggiani, Modenesi e Ferraresi[1], cavalieri e fanti. Coraggiosamente marciando questa sì poderosa oste, dopo aver prese e distrutte le terre di Broni, e di san Nazzario de'Pavesi, andò a postarsi nella domenica delle palme, giorno 6 di aprile, vicino a Tortona, dieci miglia lungi dal campo tedesco. Si trovò allora Federigo tra due fuochi, ma non si sgomentò, perchè sperava vicina la caduta di Alessandria: per ottenere il quale intento (conviene ben confessarlo) si servì di una frode non degna di principe onesto, e molto meno di principe cristiano. Cioè fece intendere agli Alessandrini nel giovedì santo, che concedeva loro tregua per benignità imperiale sino al lunedì di Pasqua. Affidato da queste parole quel popolo, senza credere bisognevole in tempo tale la moltiplicità delle guardie, dopo le divozioni andò al riposo. Verso la mezza notte Federigo dimentico della fede data, spinse per la mina sotterranea dugento dei più bravi e nerboruti suoi soldati; e figurandosi che questi sboccando nella città, darebbono campo a lui d'entrar per la porta, messa in armi tutta la sua gente, stette aspettando l'esito dell'affare poco lungi dalla porta suddetta. Ma appena dalle sentinelle fu scoperto essere entrati in città alcuni de'nemici, che gridarono all'armi; alla qual voce il popolo uscito dalle case, a guisa di lioni, affrontò i nemici, e li costrinse a gittarsi giù dai bastioni, oppure a lasciare ivi la vita. Sopra quelli che non erano per anche usciti dalla mina, cadde la terra superiore, e li soffocò. Poscia in quel bollore di sdegno gli Alessandrini aperte le porte assalirono il campo nemico non senza molta strage dei Tedeschi. Riuscì a quel popolo eziandio di attaccar fuoco al castello di legno dell'imperadore, in cui stava un buon drappello di soldati, e di bruciar l'uno e gli altri. Quand'anche volesse talun dubitare se

[1] Sire Raul, Hist., t. 6. Rer. Ital.

vera fosse la frode suddetta, la qual pure vien raccontata dallo scrittor della vita di papa Alessandro III, e confermata da Romoaldo Salernitano e da Sire Raul: certo si meritava Federigo un sì infelice successo, dacchè egli avea meditato e procurato in giorni sì santi l'eccidio di un popolo intero seguace di Cristo. Vedendo egli dunque andare a rovescio tutte le speranze sue, attaccato il fuoco alle restanti macchine di guerra, levò il campo, e venne a fronte dell'esercito collegato[1], per impedirgli l'unione cogli Alessandrini; oppure si mise in viaggio, per tornare a Pavia, ma non potendo passare, si fermò nella villa appellata Guignella.

Già pareva imminente una terribil giornata campale, quando in vece di battaglia seguì pace e concordia fra l'imperadore e i Lombardi. Gli storici tedeschi soliti a far nascere allori in tutti i passi di questo e d'altri Augusti, scrivono[2] che al comparire dell'esercito cesareo sorpresi i Lombardi da timor panico, mandarono tosto a chieder pace a Federigo, ed ottenutala con aver deposte l'armi, s'andarono a gittar colle spade sul collo ai di lui piedi. Ma queste son da credere millanterie. L'autore della vita di papa Alessandro, e Romoaldo Salernitano scrittor gravissimo di questi tempi, ci assicurano che il timore fu dalla parte di Federigo; nè è da credere altrimenti, perchè egli era molto inferiore di forze ai Lombardi, e i Lombardi sapeano molto bene contra di chi s'erano mossi col loro esercito. Ora nel lunedì di Pasqua, mentre i Lombardi preparati a menar le mani erano incerti, se dovessero eglino assalire, oppure aspettar l'assalto[3]: alcuni religiosi ed uomini savi, e non sospetti, cominciarono a correre di qua e di là, per consigliar la pace, e risparmiare il sangue cristiano. Finalmente acconsentì l'imperadore di rimettere le controversie, e di stare all'arbitrio d'uomini dabbene, purchè restasse salvo il diritto dell'imperio; e i Lombardi accettarono il partito, purchè si salvasse la lor libertà e quella della Chiesa romana. Gerardo Maurisio[4] e Gal-

[1] Otto de Sancti Blasio in Chron.
[2] Godefridus Monachus in Chron. Chronograph. Saxo.
[3] Caffari, Annal. Genuens, l. 3. — [4] Gerard. Maurisius in Chron.

vano della Fiamma[1] scrivono che Eccelino primo, avolo del crudele, ed Anselmo da Doara, padre di Buoso, furono tra i mediatori di questo accordo. E specialmente Eccelino *sic humiliter verbis et factis supplicavit eidem imperatori, quod tam sibi quam dictis Lombardis, et Obitioni marchioni estensi suam indignationem remisit.* Dovette anche il marchese Obizzo di Este trovarsi nell'esercito collegato contra di Federigo. Insomma sottoscritto e giurato l'accordo, con fare il compromesso in Filippo eletto arcivescovo di Colonia, in Guglielmo da Pozasca capitano di Torino, e in un Pavese di san Nazzario per parte di Federigo; e per parte de'Milanesi in Gherardo da Pesta milanese, e in Alberto da Gambara bresciano, e in Gezone veronese: non lasciarono i Lombardi di comparire con tutta umiliazione e riverenza davanti all'imperadore, che gli accolse con molta benignità, e si ritirò poscia a Pavia colla moglie e coi figliuoli. E perchè erano oramai sazii i soldati del re di Boemia de'tanti patimenti fatti, ottennero licenza di tornarsene alle loro case: il che sempre più sforzò l'imperadore a dar orecchio a trattati di tregua o pace. Non era egli uomo, se non si fosse veduto in bassa fortuna e in pericolo, da rimettere sì per poco la spada nel fodero. Tornando poscia i Lombardi per Piacenza alle lor città, trovarono per viaggio i Cremonesi che venivano col loro carroccio all'armata[2]. Non erano saldi nella lega essi Cremonesi per l'amicizia che passava fra loro e i Pavesi, e però consigliatamente tardarono tanto per isperanza d'impedir la mossa degli altri collegati. Saputo poi che senza di loro s'era intavolata la concordia, n'ebbero gran vergogna; e il popolo di Cremona mosso per questo da bestial furore, ed incolpatine i consoli, andò ad atterrare i loro palagi, e a dare il sacco a tutti i loro beni, con poscia crearne dei nuovi. In quest'anno papa Alessandro diede il primo vescovo alla città d'Alessandria, cioè Arduino suddiacono della Chiesa romana; e privò il vescovo di Pavia della prerogativa del pallio e della croce per cagione del suo attaccamento allo scisma.

[1] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., c. 204.
[2] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III.

Intanto l'Augusto Federigo facendo credere di voler pace anche colla Chiesa romana, fece sapere a Roma che ne avrebbe volentieri trattato con Ubaldo vescovo d'Ostia, Bernardo vescovo di Porto, e Guglielmo pavese cardinale di san Pietro in Vincola. Vennero tutti e tre a Pavia[1] forse anche più a requisizione de'Lombardi che di Federigo; loro fu fatto grande onore; molte furono le conferenze d'essi coi deputati dell'imperadore, e colle città della lega. Ma infine trovandosi esorbitanti in tutto le pretensioni di Federigo per quello che riguardava la libertà tanto della Chiesa, quanto de'Lombardi, si sciolse in fumo il trattato, e i legati apostolici se ne tornarono a Roma. Le segrete mire di Federigo erano di guadagnar tempo, tanto che calasse in Italia un nuovo esercito che si aspettava di Germania, e non già di ridursi ad accordo alcuno, in cui s'avessero a moderar le alte sue pretensioni. Per altro certissimo è che fu fatto in quest'anno nel dì 16 d'aprile vicino a Mombello il compromesso dell'imperadore e dei Lombardi. Lo strumento intero da me tratto dagli antichi registri della comunità di Modena si legge nelle mie Antichità italiane[2], ed è di gran luce a questi avvenimenti. Degno è d'osservazione che Uberto conte di Savoja fa la figura di uno dei principali aderenti e confidenti dell'imperador Federigo; e però sembra che sieno favole quelle che ci racconta il Guichenone[3] intorno a questi tempi della real casa di Savoja. Si conferma eziandio ciò che abbiam detto di sopra di Eccelino primo, e di Anselmo da Doara; perchè da quegli atti apparisce che amendue erano rettori di Lombardia, cioè direttori della lega e società delle città lombarde. Dignità di sommo credito in questi tempi, e indubitato indizio della lor nobiltà e saviezza. Vedesi inoltre, che la lega abbracciava le città della Lombardia, marca di Verona, Venezia e Romagna, e che Federigo segretamente se la dovea intendere coi Cremonesi, benchè collegati di Milano; perchè in loro è rimessa la decision de'punti che restassero controversi. Tralascio il resto di quell'atto, da cui niun frutto poscia si ricavò.

[1] Romualdus Salern. in Chron. — [2] Antiquit. Italic. Dissert. 48.
[3] Guichenon, de la Mais. de Savoye, t. 1.

Abbiamo dalle storie di Bologna[1], che nel dì 7 di febbraio dell'anno presente quel gran faccendiere di Cristiano arcivescovo di Magonza, usato a maneggiar più le armi che il pastorale, co'Faentini, co'Forlivesi condotti dal conte Guido Guerra, e colle milizie di Rimini e d'Imola e della Toscana, venne ad assediare il castello di san Cassano, alla cui difesa stavano trecento cavalieri de'migliori di Bologna, che per più di tre settimane bravamente si sostennero. Contuttochè i Bolognesi ottenessero un buon soccorso, cioè da Milano trecento cavalieri, trecento da Brescia, trecento da Piacenza, cento da Bergamo, cinquecento da Cremona, dugento da Reggio, cento da Modena, trecento da Verona, dugento da Padova, con altri della contessa Sofia, e della città di Ferrara, e marciassero per liberare quel castello: tuttavia nulla fecero, perchè i difensori oramai stanchi, attaccatovi il fuoco ed usciti, ebbero la fortuna di salvarsi correndo a Bologna. Il Sigonio diversamente narra questo fatto. Impadronissi poscia l'arcivescovo del castello di Medicina, e fece altri mali al contado bolognese, e sconfisse la lor gente presso al castello dei Britti. Mentre dimorava l'imperador Federigo in Pavia, comandò che venissero a trovarlo i deputati di Genova e Pisa con plenipotenza delle lor città[2]; e venuti che furono, stabilì fra queste due emule nazioni la pace, con assegnare ai Genovesi la metà della Sardegna (il che rincrebbe forte ai Pisani) e con ordinare la distruzion di Viareggio ai Lucchesi. Proibì ai Pisani il battere moneta ad imitazione del conio lucchese. Secondo gli Annali di Pisa[3] in quest'anno (se pur non fu nel precedente) Guglielmo II, re di Sicilia, desideroso di far qualche prodezza contra dei Saraceni, che ogni dì più faceano progressi in Oriente colla rovina del regno gerosolimitano, sul principio di luglio inviò in Egitto un'armata di cento cinquanta galee e di dugento cinquanta legni da trasporto per la cavalleria: se pure è credibile sì poderosa flotta. Fecero sbarco vicino ad Alessandria, diedero il sacco a que' contorni,

[1] Chron. Bononien., t. 18. Rer. Ital. — [2] Caffari, Annal. Gen., l. 3.
[3] Annal. Pisani, t. 6. Rer. Ital. Guilielm. Tyrius, Hist. Hierosolymit., lib. 21.

nè si sa che riportassero alcun altro vantaggio. Forse per questo niuna menzione fece di tale spedizione Romoaldo arcivescovo di Salerno nella sua cronica.

Anno di { CRISTO MCLXXVI. Indizione IX.
ALESSANDRO III Papa XVIII.
FEDERIGO I Re XXV. Imperadore XXII.

Dacchè le alte pretensioni di Federigo fecero svanir tutte le speranze di pace, andò egli infestando gli Alessandrini, ma senza maggiormente stuzzicare il vespaio, dissimulando il suo sdegno finchè arrivassero i soccorsi aspettati dalla Germania, per ottenere i quali avea nell'anno precedente spedite lettere a tutti i principi di quelle contrade. Stavano all'erta per lo contrario anche i Lombardi, a'quali non mancavano spie per sapere ciò che si manipolava oltramonti. Vedesi parimente nel gennaio di quest'anno il giuramento di chi era direttore della lega lombarda[1]. Ora Wichmanno arcivescovo di Maddeburgo, e Filippo arcivescovo di Colonia, con tutti que' vescovi e principi ch'eglino poterono raunare[2], dopo Pasqua misero in marcia l'esercito preparato, per venire in aiuto dell'Augusto Federigo. Dalla parte dell'Adige non v'era libero il passo; e però per montagne alpestri calarono finalmente verso il lago di Como. Appena udì Federigo essere quella gente in viaggio, che non si potè contenere di non andare, ma sconosciuto, a riceverli a Como, ed anche a Bellinzona. Con questa armata e colle forze de'Comaschi suoi fedeli, perchè doveano aver di nuovo aderito al di lui partito, si mise in marcia per Cairate alla volta del Ticino, con pensiero di unirsi coi Pavesi e col marchese di Monferrato, e ricominciar la festa. Non dormivano i Milanesi; e premendo loro che non seguisse l'unione di Federigo coll'esercito pavese, sollecitarono tutti i lor collegati per uscire in campagna, ed opporsi al di lui passaggio. Non erano ancor giunte tutte le milizie che s'aspettavano, quando si udì che l'armata nemica era già pervenuta a Como. Però senza perdere tempo, le scelte

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 48. — [2] Chronograph. Saxo apud Leibnit.

schiere de' Milanesi, Bresciani, Piacentini, Lodigiani, Novaresi, e Vercellini, mossero col carroccio, e fecero alto fra Borsano e Busto Arsiccio, ossia fra Legnano e il Ticino[1]. Mandarono innanzi settecento cavalli, per riconoscere qual via tenesse l'esercito tedesco: e questi appena fatte tre miglia di viaggio, si videro venire all'incontro circa trecento cavalieri tedeschi. Imbracciati gli scudi, e colle lance in resta tutti spronarono, e tosto si attaccò battaglia: battaglia memorabile per tutti i secoli avvenire. Il giorno, in cui essa seguì, dal Panvinio vien detto il dì 26 di maggio; dal Sigonio il dì 30 d'esso mese, correndo la festa de'santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro. Il padre Pagi pretende che abbia a prevalere a tutti l'autorità della vita di papa Alessandro III, dove si legge che questo fatto d'armi accadde *circa finem mensis junii*. Nell'edizione da me fattane è scorretto in essa vita l'anno[2], leggendosi anno MCLXXV, quando ha da essere MCLXXVI, come si trova negli estratti che ne fece il cardinal Baronio. Tanto poi nell'edizion suddetta, quanto presso il Baronio è difettoso quel *circa finem junii*. E si conosce dal vedere che si fa incamminato Federigo a Como circa il fine di giugno, con soggiugnere appresso che i Milanesi *in primo sabbato mensis junii*, uscirono in campagna, nè tardarono a venire alle mani. Ma neppur sussiste che nel primo sabato di giugno succedesse quella campal giornata. Avvenne essa nell'ultimo sabato di maggio, che era in quell'anno il dì 29 di maggio, ossia il dì *IV kalendas junii*, correndo veramente allora la festa de'santi suddetti, che fu posta dal Sigonio, sedotto da Galvano Fiamma, *III kalendas junii*. Sire Raul autore allora vivente in Milano[3], chiaramente mette la battaglia suddetta, *quarto kalendas junii, in die sabbati*. Il continuatore di Caffaro scrive[4] succeduto ciò *in hebdomada pentecostes*. E nel calendario milanese da me dato alla luce si legge[5]: *IV kalendas junii, sanctorum*

[1] Sire Raul, Hist., t. 6. Rer. Ital. Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rerum Italic.
[2] Rerum Ital., p. 1, t. 3. — [3] Sire Raul, Hist., tom. 6. Rer. Ital.
[4] Caffari, Annal. Genuens, t. 6. Rer. Ital.
[5] Kalend. Mediolan., p. 2, t. 2. Rer. Ital., p. 107.

Sisinnii, Martyrii, et Alexandri, anno Domini MCLXXVI, inter Legnianum et Ticinum Mediolanenses expulerunt de campo imperatorem Federicum cum toto exercitu suo, et infiniti teutonici capti sunt ibi, et gladio occisi, et fere totus populus Cumanorum ibi remansit. Il suddetto Galvano Fiamma [1] anch'egli mette questo fatto nella festa de' suddetti santi, benchè per errore nel suo testo sia scritto *III kalendas junii.* E però in essa festa il popolo di Milano annualmente da lì innanzi continuò a rendere un pubblico ringraziamento alla misericordia di Dio, di maniera che non è più da mettere in dubbio questa verità, cioè che nel dì 29 di maggio seguì quel famoso conflitto.

Incominciarono dunque la baruffa i settecento cavalieri milanesi incôntratisi coi trecento tedeschi, quando sopraggiunse l'imperadore col grosso dell'armata, al cui arrivo non potendo essi reggere, presero la fuga. Con questo buon principio arrivò Federigo dove l'aspettava col carroccio il nerbo maggiore dell'esercito collegato, e con tutto vigore l'assalì. Quivi trovò gran resistenze, e sulle prime vide steso a terra e stritolato dai piedi dei cavalli chi portava l'imperial bandiera. Contuttociò tal fu lo sforzo de' Tedeschi, che piegarono alcune schiere di Bresciani, e presa in fine la fuga furono inseguite per parecchie miglia. Ma perchè restava un altro gran corpo de' più valorosi collegati alla guardia del carroccio, e parte de' Tedeschi s'era perduta a dar la caccia ai fuggitivi, non solamente non potè Federigo romperli, ma restò rotto egli stesso, massimamente perchè andarono sopravvenendo al campo de' collegati nuovi rinforzi di gente, che dianzi era in viaggio [2]. Fece delle maraviglie di bravura in quel dì Federigo, e fu anche degli ultimi a ritirarsi; ma finalmente rovesciato da cavallo, come potè il meglio si sottrasse al pericolo, e sparì, lasciando i suoi alla discrezione de' vincitori. Restarono moltissimi vittima delle spade de' collegati, o affogati nel Ticino: moltissimi altri rimasero prigioni; ma principalmente toccò la mala ventura alle milizie di Como, che quasi tutte furono

[1] Galvan. Flamma, Manipul. Flor.
[2] Romualdus Salernitanus in Chron., t. 6. Rer. Ital.

tagliate a pezzi, o condotte in prigionia. Diedesi poscia il sacco al campo nemico, ed oltre ad una quantità di armi, di cavalli, d'arnesi e d'equipaggio, fu presa la cassa di guerra, che portava all'imperadore il tesoro raunato in Germania per sostenere la guerra in Italia, con altri arredi e robe preziose. In una lettera scritta dai Milanesi a Bologna, e rapportata da Radolfo di Diceto si legge[1]: *interfectorum, submersorum, captivorum non est numerus. Scutum imperatoris, vexillum, crucem, et lanceam habemus. Aurum et argentum multum in clitellis ejus reperimus, et spolia hostium accepimus, quorum aestimationem non credimus a quoquam posse definiri. Captus est in praelio dux Bertholdus, et nepos imperatoris, et frater coloniensis archiepiscopi. Aliorum autem infinitas captivorum numerum excludit qui omnes Mediolano detinentur.* Chi non sapesse che i vittoriosi ingrandiscono sempre il valore e la fortuna loro, di qua può impararlo. E chi avesse anche da imparare che i vinti sogliono inorpellar le loro perdite, legga qui le storie degli scrittori tedeschi[2] che scrivono aver avuto i collegati ben centomila combattenti in quest'azione, quando era di poche migliaia l'armata imperiale. V'ha licenza di credere che superiori di forze fossero i collegati, ma non per questo era sterminato l'esercito loro, come si può raccogliere da Sire Raul. Nè Federigo, principe, che come mastro di guerra sapeva bene il suo conto, ito sarebbe ad attaccare i Lombardi con poche migliaia d'armati. Aggiungono finalmente, che l'imperadore fece una grande strage di essi Lombardi, e che finalmente soperchiato dalle lor forze, si aprì colla spada il passaggio a Pavia. La verità si è[3], che celatamente fuggito Federigo, fu creduto ucciso in battaglia, e si cercò diligentemente il di lui cadavero. Prese tal piede questa credenza, che l'imperadrice restata in Como si vestì da corruccio; e molti giorni si stette in tale ambiguità, senza sapersi dove fosse il fuggito imperadore, finchè all'improvviso egli comparve

[1] Radulphus de Diceta, p. 591.
[2] Otto de Sancti Blasio in Chron. Godefridus Monachus in Chron. Chronographus Saxo apud Leibnitium.
[3] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III.

vivo e sano in Pavia. Presso il Malvezzi abbiamo[1], che Federigo fu fatto prigione dai Bresciani, e condotto a Brescia, da dove fuggì in abito di mendico. Questa favola ci vorrebbe far credere molto poco avveduti i signori bresciani.

Comparve dunque in Pavia l'imperador Federigo, ma molto umiliato, riconoscendo egli finalmente la mano di Dio sopra di se, e di meritar anche peggio, per aver sì lungamente fomentata la disunione e lo scandalo nella Chiesa di Dio, e per tante sue crudeltà, prepotenze ed altri suoi peccati. Pertanto ammaestrato dalle disgrazie, e forse più per trovarsi sprovveduto di danaro e digente, e consigliato da varii suoi principi, cominciò una volta a concepir daddovero pensieri di pace. Però non tardò molto a spedire con plenipotenza Cristiano eletto arcivescovo di Magonza, Guglielmo eletto arcivescovo di Maddeburgo, e Pietro eletto vescovo di Vormazia, per farne l'apertura a papa Alessandro III, che si trovava in Anagni. Ammessi all'udienza, esposero il desiderio di Federigo, ed ebbero per risposta che il papa era prontissimo alla concordia, purchè in essa avessero luogo anche il re di Sicilia, i Lombardi e l'imperador di Costantinopoli: al che acconsentirono gli ambasciatori. Per quindici dì si tennero segrete conferenze, e restò smaltita la controversia spettante alla Chiesa romana, siccome si può vedere dallo strumento pubblicato dal padre Pagi[2]. Ma per quel che riguardava la lite coi Lombardi, niuna determinazione si potè prendere, e solamente si giudicò bene che il papa in persona venisse verso la Lombardia, per dar più facilità e calore all'aggiustamento. Presentito questo negoziato di pace dai Cremonesi, si credettero eglino o sul fine di questo, o sul principio del seguente anno, di vantaggiare i loro interessi con darsi di buon'ora all'imperadore; e però si aggiustarono con lui senza il consenso dei collegati, e contro del giuramento. Antonio Campi[3] ne rapporta lo strumento dato nell'anno presente. Altrettanto fecero dipoi i Tortonesi: passi tutti, sommamente detestati dal

[1] Malvecius in Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.
[2] Pagius in Crit. Baron. ad hunc annum. Sigonius, de Reg. Ital., l. 14.
[3] Antonio Campi, Cremon. fedel.

papa e dagli altri collegati, che li chiamarono traditori, vili ed infami. Per quanto s'ha dall'Anonimo cassinense[1] e dalla cronica di Fossa Nuova[2], Cristiano arcivescovo di Magonza sul principio di marzo dell'anno presente assediò il castello di Celle ai confini della Puglia. Ruggieri conte di Andria, e il conte Roberto, messo insieme un copioso esercito andarono per isloggiarlo di là. V'ha chi scrive che venuti a battaglia coll'armata imperiale ne riportarono vittoria. Tutto il contrario sembra a me di leggere nella cronica di Fossanuova, dove son queste parole: *Comites regni Siciliae cum ingenti exercitu insurrexerunt in eum; et gens quidem Alemannorum fuit super eos, et plerosque cepit; atque in fugam verterunt VI idus martii.* Altro non si sa di una tale impresa che questo poco. L'anno poi fu questo in cui Guglielmo II re di Sicilia determinò d'ammogliarsi[3], e a tal fine spedì col titolo di legati in Inghilterra Elia vescovo eletto di Troja, ed Arnolfo vescovo di Capaccio a chiedere Giovanna figliuola del re Arrigo II in sua moglie[4]. Conchiuso il parentado per interposizion di papa Alessandro, fu da una squadra di navi inglesi condotta questa principessa sino all'isola di sant'Egidio in Linguadoca. Colà vennero a levarla Alfano arcivescovo di Capua, Riccardo vescovo di Siracusa, e Roberto conte di Caserta con venticinque galee, e la condussero a Napoli, dove per non poter più essa soffrir gl'incomodi del mare sbarcò, e celebrò la festa del santo Natale. Continuato poscia il viaggio per Salerno e Calabria, arrivò in fine felicemente a Palermo, e quivi con gran solennità fu sposata, e poi coronata nel dì 13 dell'anno seguente. Nel dì 18 di aprile di quest'anno Galdino arcivescovo di Milano[5], appena fatta sul pulpito della metropolitana una fervorosa predica contra degli eretici Catari, che aveano cominciato ad infettare la città di Milano, colpito da un accidente mortale rendè l'anima a Dio, e fu poi annoverato fra i santi. Erano i Catari una specie di Manichei che venuti dalla Bulgaria a poco a

[1] Anonymus Cassinensis in Chron.
[2] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[3] Romualdus Salernit. in Chron. — [4] Radulphus de Diceto, p. 594.
[5] Acta Sanct. Bolland. ad diem 18 april.

poco s'introdussero in Lombardia, in Francia e in Germania. Nella storia ecclesiastica sotto varii nomi, secondo la diversità de' paesi dove si annidarono, veggonsi nominati. Qui in Italia per lo più venivano chiamati *paterini*, e durò gran tempo questa peste, senza poterla sradicare. Ne ho parlato ancora io nelle Antichità italiane [1].

Anno di { CRISTO MCLXXVII. Indizione X.
ALESSANDRO III Papa XIX.
FEDERIGO I Re XXVI. Imperadore XXIII.

Felicissimo fu il presente anno, perchè in esso ebbe fine una volta il deplorabile scisma della Chiesa di Dio, e cominciò la pace a rifiorire in Italia. Erano già state con articoli segreti composte le differenze che passavano fra la Chiesa romana e Federigo imperadore, e restavano tuttavia pendenti quelle dei Lombardi. Per agevolar l'aggiustamento ancora di queste, il pontefice Alessandro, siccome era il concerto, avea da venire a Ravenna o a Bologna [2]. Prima di muoversi da Anagni, per maggior cautela volle che lo stesso Federigo autenticasse col giuramento la sicurezza della sua persona, a lui promessa dai plenipotenziari. Però spedì apposta il vescovo di Ostia e il cardinale di san Giorgio, i quali dalla Toscana venuti in Lombardia trovarono Federigo nei contorni di Modena, e furono accolti onorevolmente e con buon volto. Fece egli confermare col giuramento a nome suo da Corrado figliuolo del marchese di Monferrato il passaporto accordato al pontefice; e lo stesso giuramento prestarono tutti i principi della sua corte. Informato di ciò papa Alessandro III, dopo avere spediti innanzi sei cardinali, che trovarono l'imperadore a Ravenna, s'inviò egli a Benevento, dove dimorò dalla festa del santo Natale sino all'Epifania. Di là per Troja e Siponto passò al Vasto, dove trovò sette galee ben guernite d'armi e di viveri, che il re di Sicilia gli aveva allestite, con ordine a Romoaldo arcivescovo di Salerno (lo stesso che scrisse la storia di que-

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 60.
[2] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III.

sti fatti[1]), e a Ruggieri conte d'Andria, gran contestabile e giustiziere della Puglia, di accompagnare la Santità sua, e di accudire agl'interessi del suo regno. Perchè il mare fu lungamente in collera, non potè il pontefice imbarcarsi, se non il primo dì di quaresima, cioè a dì 9 di marzo. Undici poi furono le galee che il servirono nel viaggio; e con queste, e con cinque cardinali nella prima domenica di quaresima arrivò a Zara, e nel dì 20, oppure nel dì 24 d'esso mese felicemente giunto a Venezia, prese riposo nel monistero di san Niccolò al Lido. Nel dì seguente Sebastiano Ziani doge co'patriarchi d'Aquileja e di Grado, coi lor vescovi suffraganei, ed immenso popolo, andò a levarlo: e il condusse a san Marco, e di là al palazzo del patriarca. Dimorava intanto Federigo Augusto in Cesena, ed udito l'arrivo del papa a Venezia, inviò colà l'arcivescovo di Maddeburgo, il vescovo eletto di Vormazia, e il suo protonotaio a pregarlo di far mutare il luogo del congresso, che già era destinato in Bologna, perchè non si attentava d'inviare a Bologna Cristiano arcivescovo di Magonza suo cancelliere, persona troppo odiata da'Bolognesi, per li danni loro inferiti dal medesimo poco dianzi. Nulla volle conchiudere il saggio pontefice senza il parere e consenso de'collegati; e però scrisse, acciocchè spedissero i lor deputati a Ferrara, dove egli si troverebbe nella domenica di passione. In Ferrara dunque, dove al determinato giorno comparve con undici galee il santo padre, vennero a rendergli ossequio Algisio novello arcivescovo di Milano, e l'arcivescovo di Ravenna coi lor suffraganei, e i consoli delle città lombarde, e gran copia di abbati e di nobili. Disputossi per molti giorni del luogo del congresso, insistendo i Longobardi per Bologna, e i ministri dell'imperadore per Venezia. Prevalse l'ultimo partito, in maniera che il papa col suo seguito imbarcatosi nel dì 9 di maggio se ne tornò a Venezia, dove ancora si trasferirono i deputati dell'imperadore, e insieme quei delle città della lega, cioè i vescovi di Torino, Bergamo, Como ed Asti, ed altri dell'ordine secolare, e si diede prin-

[1] Romualdus Salernit. in Chron., t. 7. Rer. Ital.

cipio alle conferenze. Empirei qui di gran carte, se volessi minutamente descrivere le pretensioni delle parti, e i maneggi di quel trattato. Chi più diffuso ne desidera il racconto, dee consultare la cronica di Romoaldo Salernitano, e gli atti da me pubblicati nelle Antichità italiane[1], siccome ancora i prodotti dal Sigonio[2], avvertendo nulladimeno che esso Sigonio li riferisce all'anno precedente, quando è fuor di dubbio che appartengono al presente.

Dirò in poche parole, aver preteso l'imperadore che i Lombardi eseguissero quanto era stato decretato nella dieta di Roncaglia nell'anno 1158 col consiglio de' dottori bolognesi intorno alla cession delle regalie, oppure che rimettessero le cose nello stato in cui erano, allorchè il vecchio Arrigo, cioè il quarto fra i re, e il terzo fra gl'imperadori, venne in Italia. Poca cognizion di storia convien dire che avesse Gerardo Pesta deputato dei Milanesi, allorchè per attestato di Romoaldo Salernitano rispose che Arrigo il vecchio fu un tiranno, e ch'egli fece prigione papa Pasquale (quando ciò accadde sotto Arrigo quinto) nè alcuno vivea che si ricordasse degli atti e statuti d'esso Arrigo seniore. E però che essi erano pronti a rendere a Federigo quei doveri, *quae antecessores nostri juniori Henrico, Conrado, et Lothario, et ei usque ad haec tempora reddiderunt;* e che fossero salve le consuetudini delle città colla lor libertà. Questa, a mio credere, cominciò fin sotto Arrigo seniore, nè viveva allora alcuno che si ricordasse del suo principio, laonde *ab immemorabili* erano esse città in possesso dei diritti di eleggersi i lor ministri, e delle regalie. Apparisce poi dagli atti da me prodotti che le città, e i luoghi del partito imperiale erano in questi tempi Cremona, Pavia, Genova, Tortona, Asti, Alba, Acqui, Torino, Ivrea, Ventimiglia, Savona, Albenga, Casale di sant'Evasio, Montevio, Castello Bolognese, Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Rimini, Castrocaro, il marchese di Monferrato, i conti di Biandrate, i marchesi del Guasto e del Bosco, e i conti di Lomello. All'incontro nella lega di Lombardia erano Venezia, Trevigi, Padova, Vicenza,

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 48. — [2] Sigonius, de Regno Ital.

Verona, Brescia, Ferrara, Mantova, Bergamo, Lodi, Milano, Como (benchè da noi poco fa veduto aderente di Federigo), Novara, Vercelli, Alessandria, Carsino, e Belmonte, Piacenza, Bobbio, Obizzo, Malaspina marchese, Parma, Reggio, Modena, Bologna, Doccia, san Cassano, ed altri luoghi e persone dell'esarcato e della Lombardia. Le dispute andarono in lungo, e niuna conclusione potè avere il negoziato, non volendo cedere l'una delle parti all'altra. Allora fu che papa Alessandro propose una tregua: il che riferito all'Augusto Federigo, andò nelle smanie. Ciò non ostante segretamente fece intendere al papa, che si contenterebbe di accordare ai Lombardi una tregua di sei anni, e di quindici al re di Sicilia, purchè il papa permettesse ch'egli per quindici anni godesse le rendite de' beni della famosa contessa Matilde, che erano in sua mano, dopo i quali ne dimetterebbe il possesso alla Chiesa romana. Contentossene il papa, e in questa maniera si stabilì la concordia. Lagnaronsi dipoi non poco i Lombardi del papa[1], perchè egli avesse acconci i fatti propri, con lasciar essi tuttavia in ballo, quando eglino aveano portato tutto il peso della guerra con tanto loro dispendio di gente e di roba, per ridurre pure Federigo a far pace colla Chiesa. Ma il più ordinario fin delle leghe suol esser questo. Cercano prima i potenti il maggior loro vantaggio, e tocca dipoi ai minori l'accomodarsi al volere degli altri, e ringraziar Dio se non anche restano abbandonati. Non erano ancora bene smaltiti tutti questi punti, quando l'Augusto Federigo venne a Chioggia. Suscitossi allora una gran commissione fra la plebe di Venezia, mostrandosi essa risoluta di andare a condurlo tosto in città: il che fu quasi cagione che il papa e i ministri del re di Sicilia si ritirassero da Venezia: e già n'erano partiti alla volta di Trevigi i deputati de' Lombardi. Ma il doge, uomo saviissimo, trovò riparo a questo disordine, e diede tempo che fosse giurata la pace e concertato l'abboccamento da farsi in Venezia[2]. Nel giorno adunque 24 di luglio, giorno di domenica, saputosi che Federigo imperadore veniva a Vene-

[1] Sire Raul, Hist., t. 6. Rer. Ital.

[2] Romuald. Salern. in Chron., t. 7. Rer. Ital, Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

zia, il papa di buon'ora con gran solennità si trasferì a san Marco, e mandò ad incontrarlo i vescovi d'Ostia, di Porto e di Palestina con altri cardinali, che gli diedero l'assoluzion della scomunica, e allora Cristiano arcivescovo di Magonza con gli altri prelati abiurarono Ottaviano, Guido da Crema, e Giovanni da Struma antipapi. Andò il doge con gran corteggio di bucentori e barche a levar l'imperadore da san Niccolò del Lido, e processionalmente poi col patriarca di Grado e clero il condusse fin davanti alla basilica di san Marco, dove il papa in abito pontificale con tutti i cardinali, col patriarca d'Aquileja, e molti arcivescovi e vescovi lo stava aspettando. Allora Federigo alla vista del vero vicario di Cristo, venerando in lui Dio, lasciata da parte la dignità imperiale, e gittato via il manto, con tutto il corpo si prostese a'piedi del sommo pontefice, e glieli baciò. Non potè contener le lagrime per la gioia il buon papa Alessandro, e sollevatolo con tutta benignità, gli diede il bacio di pace e la benedizione. Allora fu intonato ad alta voce il *Te Deum:* e Federigo, *apprehensa pontificis dextera*, il condusse fino al coro della basilica di san Marco, dove ricevette la benedizion pontificia, e di là passò ad alloggiare nel ducal palagio. Nel giorno seguente festa di san Jacopo apostolo cantò il papa solenne messa, e predicò al popolo in san Marco. Federigo gli baciò i piedi, fece l'oblazione, e dopo la messa gli tenne la staffa: presa anche la briglia del cavallo pontificio, era in procinto di addestrarlo, se il papa affettuosamente non l'avesse licenziato. Seguirono poi visite, conviti e colloqui, e nel dì primo d'agosto fu solennemente ratificata la pace e tregua; e poscia assoluti gli scismatici. E nella vigilia dell'Assunzione della Vergine tenne il papa un concilio in san Marco, dove scomunicò chiunque rompesse la pace e tregua suddetta. Fece dipoi istanza a Federigo per la restituzion dei beni della Chiesa romana: al che si mostrò pronto l'imperadore, ma con salvare per se le terre della contessa Matilde, e il contado di Bertinoro, che poco fa era vacato per la morte di quel conte accaduta in Venezia, pretendendo quegli Stati, come cosa dell'imperio, ed esibendo di rimetterne la cognizione a tre ar-

bitri per parte. Ne restò amareggiato non poco papa Alessandro, e tanto più perchè il suddetto conte di Bertinoro ne avea fatta una donazione alla Chiesa romana; ma per non disturbare la pace fatta, consentì ai di lui voleri.

Con questo glorioso fine terminò lo scisma della Chiesa, al che specialmente dopo la mano di Dio contribuì assaissimo la prudenza e pazienza del buon papa Alessandro, che sempre si guardò dall'inasprir gli animi coi rigori, e colse in fine il frutto della sua mansuetudine. Il buon esito ancora di sì grande affare è dovuto all'inclita repubblica di Venezia, ne'cui rettori da tanti secoli passa come per eredità la prudenza e saviezza, essendosi mirabilmente adoperati que'nobili, e sopra gli altri il loro doge Ziani, affinchè si eseguisse la tanto sospirata riunione, con aggiugnersi ancora questa alle tante glorie della città di Venezia. Alla verità delle cose fin qui narrate fecero poscia i tempi susseguenti varie frange con dire: che Federigo andò nell'anno 1176 coll'esercito suo ad Anagni, perseguitando papa Alessandro, il quale travestito se ne fuggì a Venezia, dove fu riconosciuto ed onorato. Che esso Federigo passò fino a Taranto in cerca del papa. Che una flotta di settantacinque galee da lui messa in ordine fu disfatta dai Veneziani, con restarvi prigione Ottone figliuolo di esso Augusto. Che quando Federigo fu ai piedi del papa, mettendogli Alessandro il piè sulla gola prorompesse in quelle parole: *Super aspidem et basiliscum ambulabis, etc.* e Federigo rispondesse: *Non tibi, sed Petro.* Ed è ben vecchio questo racconto. Andrea Dandolo circa l'anno 1340[1] cita le storie di Venezia (se pur quella non è una giunta fatta a quel savio scrittore) e una leggenda di fra Pietro da Chioggia. Fra Galvano Fiamma[2] contemporaneo del Dandolo ne parlò anch'egli: di modo che divenne famosa questa relazione nelle storie de'susseguenti storici. E perciocchè il Sigonio e il cardinal Baronio dichiararono sì fatti racconti favole e solenni imposture; e lo stesso Sabellico prima d'essi avea as-

[1] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Ital.
[2] Galvanus Flamm. in Manipul. Flor.

sai fatto conoscere di tenerli per tali: don Fortunato Olmo monaco benedettino nell'anno 1629 con libro apposta si studiò di giustificarli con dar fuori un pezzo di storia di Obone ravennate, ed altre cronichette, e con addurre varie ragioni. Ma si tratta qui di favole patenti, e sarebbe un perdere il tempo in volerle confutare. Gli autori contemporanei s'hanno da attendere, e qui gli abbiamo, e gravissimi, in guisa tale che niuna fede merita la troppo diversa o contraria narrativa degli scrittorelli lontani da quei tempi. Che non si disse del duro trattamento fatto a Canossa da Gregorio VII al re Arrigo IV? Altrettanto e più si sarebbe detto di papa Alessandro III con Federigo I, se fondamento avesse avuto una tal diceria. Ma Alessandro fu pontefice moderatissimo, e però, secondo l'attestato del cronografo Sassone[1], Federigo dai cardinali *honestissime*, e dal papa *in osculo pacis suscipitur*. Per essere gloriosa la città e repubblica di Venezia, non v'ha bisogno di favole, bastando la verità per onor suo, essendo essa stata il teatro di sì memorabil pace, a cui con tanta prudenza, e con ispese e regali sommamente contribuì quel doge con altri nobili. Curioso è bensì un catalogo di tutti i vescovi, principi, abbati e signori, che intervennero a quella gran funzione di Venezia colla nota della famiglia di cadauno, pubblicato dal suddetto Fortunato Olmo. Fra gli altri si veggono annoverati Alberto ed Obizzo marchesi da Este con uomini cento ottanta, cioè con accompagnamento superiore a quello della maggior parte degli altri principi che colà concorsero. E questi poi si trovano con altri principi registrati in varii diplomi dell'Augusto Federigo, dati in Venezia nell'anno stesso, siccome ho io altrove dimostrato[2]. Si partì poscia da Venezia Federigo, dopo aver baciati i piedi al sommo pontefice, e dato il bacio di pace a tutti i cardinali, e andossene a Ravenna, e di là a Cesena. Papa Alessandro anch'egli circa la metà di ottobre con quattro galee ottenute da' Veneziani, perchè già s'erano partiti i legati del re di Sicilia colle lor galee,

[1] Chronograph. Saxo apud Leibnitium.
[2] Antichità Estensi, p. 1, c. 35. Antiquit. Ital. Dissert. 19.

s'imbarcò, e giunse nel dì 29 d'esso mese a Siponto, e presa la strada di Troja, Benevento e san Germano, con felicità e sanità arrivò ad Anagni verso la metà di dicembre, se non che in Benevento finì i suoi giorni Ugo da Bologna cardinale, in Aversa Guglielmo da Pavia vescovo di Porto, e Manfredi vescovo di Palestrina in Anagni. Per attestato di Sire Raul, nel settembre di quest'anno un orribil diluvio, tale, che di un simile non v'era memoria, si provò nelle parti del Lago maggiore, il qual crebbe sino all'altezza di diciotto braccia (se pure, come io vo' credendo, non è scorretto quel testo), e coprì le case di Lesa, con restare allagati dal fiume Ticino tutti i contorni, di maniera che dalla Scrivia s'andava sino a Piacenza in barca.

Anno di { CRISTO MCLXXVIII. Indizione XI.
ALESSANDRO III Papa XX.
FEDERIGO I Re XXVII. Imperadore XXIV.

Incredibil fu l'allegrezza di tutta la Chiesa di Dio per la pace stabilita in Venezia fra il papa e l'imperadore. I Romani ne fecero anch'eglino festa[1], e considerando il grave danno che loro era venuto tanto nello spirituale, che nel temporale per le passate discordie, e per la lontananza del vero pontefice, cominciarono seriamente a trattar di richiamar papa Alessandro in Roma. Gli spedirono a questo fine una ambasceria di sette nobili, pregandolo di ritornare alla sua città. Prima di farlo, volle il saggio pontefice che si acconciassero le differenze passate, e deputò Arrigo vescovo d'Ostia, che con due altri cardinali ne trattasse coi senatori, ed egli intanto venne a Tuscolo, per essere più vicino ai bisogni del negoziato. Dopo lunghi dibattimenti restò conchiuso che sussisterebbe il senato, ma con obbligazione di giurar fedeltà ed omaggio al papa, e di restituirgli la chiesa di san Pietro e tutte le regalie occupate. Nel giorno adunque 12 di marzo, festa di san Gregorio, con trionfale accoglimento del popolo entrò in Roma, e dopo aver visi-

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alexandri III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

tata la basilica lateranense, andò a riposarsi nel contiguo palazzo; e celebrò dipoi la santa Pasqua con gran solennità. Nel mese d'agosto passò a villeggiare in Tuscolo, ossia Tuscolano[1]. Quivi fu, che nel dì 29 d'esso mese ebbe la consolazione di veder a'suoi piedi Giovanni abbate di Struma, già antipapa sotto nome di Callisto III. Costui dacchè intese riconciliato l'Augusto Federigo col pontefice si ritirò a Viterbo, ostinato come prima nel suo proposito. Avvertitone l'imperadore, gli ordinò di ubbidire, e di sottomettersi: altrimenti l'avrebbe messo al bando dell'imperio. Spaventato da questo tuono lasciò Viterbo, e si rifugiò in Monte Albano, ricevuto ivi molto cortesemente da Giovanni signore di quel castello, per isperanza di ricavarne molto oro da papa Alessandro. Ma ciò inteso da Cristiano arcivescovo di Magonza, volò ad assediar Monte Albano, con dare il guasto alle viti e alle biade di quel distretto. Lasciata poi quivi gente sufficiente per tenere ristretto quel luogo, andò a prendere il possesso di Viterbo a nome del papa, e trovò il popolo ubbidiente, ma non già i nobili, che fomentati da Corrado figliuolo del marchese di Monferrato, si opposero coll'armi all'arcivescovo e al popolo; e perchè non poteano resistere alla plebe, implorarono l'aiuto dei senatori e del popolo romano. Nè mancarono questi, siccome gente ben presto dimentica dei suoi giuramenti, di accorrere in aiuto dei nobili; ed era per seguirne grande spargimento di sangue, se il saggio papa non avesse ordinato all'arcivescovo e al popolo di schivar la battaglia. Ma conoscendo l'antipapa Callisto la rovina de'propri affari, finalmente tutto umiliato andò nel dì 29 d'agosto a buttarsi a'piedi di papa Alessandro in Tuscolo, col confessare il suo peccato, e chiedere misericordia. *Quem Alexander papa, ut erat pius et humilis, non objurgavit et reprehendit, sed secundum sibi innatam mansuetudinem benigne recepit:* sono parole di Romoaldo Salernitano, che poscia soggiugne: *Alexander papa eum, et in curia et in mensa sua honorifice habuit.* Abbiamo inoltre[2] che il papa *eum postea rectorem Bene-*

[1] Romualdus Salernit. in Chron., tom. 7. Rer. Ital.
[2] Anonymus Cassinensis, tom. 5. Rer. Ital.

venti constituit. Basta ciò a far conoscere qual credenza meriti chi inventò l'accoglimento indecente di Federigo Augusto in Venezia. Se il buon papa così amorevolmente trattò costui: che non avrà poi fatto ad un imperadore, e imperadore qual fu Federigo, ed essendo mediatrice la saviezza veneta, a cui stava a cuore anche l'onor di esso Augusto? E ben pareva a tutti con ciò estinto affatto lo scisma, quando venne in pensiero ad alcuni disperati scismatici delle parti di Roma di far nascere un altro fantoccio col nome di papa. Ecco le parole di Giovanni da Ceccano[1]. *Tertio kalendas octobris quidam de secta schismatica inito concilio Landum Sitinum elegerunt in papam Innocentium III qui ab eisdem est consecratus.* Nella cronica acquicintina[2] è scritto che costui era *de progenie illorum, quos Frangipanes Romani vocant:* il che difficilmente si può credere di quella così nobile e cattolica famiglia; e che un fratello di Ottaviano già antipapa gli diede ricovero in una fortezza in vicinanza di Roma.

Vegnendo ora all'imperador Federigo, appena egli fu giunto nell'anno addietro a Cesena, che si accostò alla terra di Bertinoro, e ai due cardinali[3] che erano stati già mandati dal papa a prenderne il possesso, fece istanza di prenderlo ed averlo egli, pretendendolo, a mio credere, come dipendenza della Romagna, di cui allora gli imperadori erano padroni, senza che se ne udissero lamenti, o proteste dei papi: ed anche perchè, secondo la legge da lui pubblicata in Roncaglia, non si potevano senza licenza sua lasciar feudi alle chiese. Risposero essi con tutta mansuetudine, di non poter farlo senza ordine del papa. Altro non vi volle perchè Federigo intimasse immantinente la guerra, e raunato l'esercito si portasse sotto quel castello. Non vollero mettersi in difesa i due cardinali, e massimamente perchè v'erano dentro le fazioni de' Bulgari e de' Mainardi, l'una delle quali teneva per l'imperadore. Sicchè quell'inespugnabil castello (oggidì città episcopale) senza sfoderar la spada venne alle mani di Federigo; e benchè il papa gliene facesse delle

[1] Johannes de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[2] Apud Pagium in Crit. Baron. ad hunc annum.
[3] Cardinal. de Aragon. in Vita Alexandri III.

doglianze con ammonizioni paterne, nulla si mosse egli dal proponimento suo. Non si sa per altro intendere come tanto l'imperadore che il papa pretendessero sopra Bertinoro, quando esso era della chiesa di Ravenna, ed io ne ho rapportata l'investitura[1], data nell'anno 1130 da Gualtieri arcivescovo a Cavalcaconte conte, i cui antecessori similmente ne erano stati investiti da essa chiesa di Ravenna. Passò dipoi esso Augusto a Spoleti, e di là in Toscana. Trovasi negli Annali dei Genovesi[2] che nel gennaio di quest'anno egli arrivò a Genova, dove era anche pervenuta nel dì innanzi l'Augusta sua consorte Beatrice, e nel dì seguente comparve il giovinetto re Arrigo lor primogenito. Dopo essersi fermati alquanti giorni in quella città, sontuosamente regalati se n'andarono. Galvano Fiamma scrive[3] ch'egli venne a Milano; ma questo autore non è tale da poter noi riposare sulla sua parola nei tempi lontani da lui. Ora, giacchè la tregua co' Lombardi non permetteva a Federigo di continuar il suo mestiere, che era quel della guerra[4], determinò di passare in Borgogna. Nè fidandosi degl'Italiani[5], ordinò a Bertoldo duca di Zeringhen, di venir di qua dalle Alpi con un buon corpo di truppe per iscortarlo. Passò dunque pel Moncenisio in Borgogna, e stando in Arles si fece coronare re di quelle contrade. Bernardo di Guidone[6] mette questa coronazione nel dì *III nonas augusti*. Tenne poscia il parlamento di quel regno in Besanzone nella festa dell'Assunzione della Vergine. Era egli forte in collera contra di Arrigo il Leone, duca di Baviera e Sassonia. Ne dirò le cagioni fra poco. E però sottomano fece che Filippo, arcivescovo di Colonia, cominciasse a muovergli guerra. Giunto che fu Federigo a Spira, andò il duca a rendergli i suoi rispetti, e a dolersi degli attentati dell'arcivescovo[7]; ma benchè Federigo dissimulasse, pur fece abbastanza conoscere che covava dei cattivi pensieri contra di lui. Intanto non dormivano i Lombar-

[1] Antiq. Ital. Dissert. 11, p. 633. — [2] Caffari, Annal. Genuens, l. 3.
[3] Galvanus Flamma in Manipul. Flor.
[4] Otto de Sancti Blasio in Chr. — [5] Godefridus Monachus in Chron.
[6] Bernardus Guidonis in Vit. Alexandri III.
[7] Arnold. Lubec., Chron. Slav., cap. 24 aut 29.

di. Era ben uscito d'Italia Federigo, era fatta la tregua: contuttociò eglino sempre in sospetto non lasciavano di prendere le misure competenti per la difesa della lor libertà. Da un documento pubblicato dal Puricelli[1], e scritto nel dì 15 di settembre dell'anno presente, si scorge, che i rettori della Lombardia, Marca e Romagna tennero un congresso per loro affari nella città di Parma. I loro nomi son questi: *Guillielmus de Ossa de Mediolano, Ardizo confanonerius Brixiae, Amabeus Veronae, Obertus de Bonifacio Placentiae, Guillielmus de Mapello Pergamensis, Eleazarus Laudensis, Guidotus Reginus, Malvetius de Mantua, Pius Manfredi de Mutina, Albericus de Padua, Astulfus de Tarvisio, Rodulfus Bononiensis, Mainfredus de Parma.* Servirà ancora questa memoria a farci conoscere che la nobil casa de' Pii, una delle molte dei figliuoli di Manfredi, era di patria modenese. Nella breve cronica di Cremona da me data alla luce[2] si legge che nell'anno 1177 i Cremonesi per la prima volta elessero il loro podestà, che fu Gherardo da Carpineta nobile reggiano, il quale finì ivi i suoi giorni nel 1180. *Post illum Manfredus Fantus de filiis Manfredi mutinensis, gener ipsius Girardi fuit potestas electus. Hic suo tempore Castrum Manfredum aedificavit, et illi nomen suum imposuit.* Dal che parimente intendiamo che i Pii, i Fanti, i Pichi, ed altri de' figliuoli di Manfredi, erano di schiatta modenese. Circa questi tempi Guglielmo II re di Sicilia[3] spedì un'armata di cinquanta galee in soccorso dei cristiani d'Oriente, sommamente afflitti dalle forze di Saladino sultano d'Egitto. L'arrivo d'essa a Tiro con genti e vettovaglie fu la salute di Antiochia e di Tripoli.

Anno di { CRISTO MCLXXIX. Indizione XII.
ALESSANDRO III Papa XXI.
FEDERIGO I Re XXVIII. Imperadore XXV. }

Per saldare affatto le piaghe lasciate dal lungo scisma nella Chiesa di Dio, lo zelantissimo papa Alessandro avea intimato un concilio generale nell'anno precedente per

[1] Puricellius, Monum. Basilic. Ambros., n. 573.
[2] Chron. Cremonensis, tom. 7. Rer. Ital.
[3] Anonym. Hist. Hierosolymit.

tutta la cristianità. Lo tenne infatti nell'anno presente (e non già nel 1180, come alcuno ha creduto), sul principio di marzo nella basilica lateranense[1], coll'intervento di più di trecento arcivescovi e vescovi, e di una sterminata moltitudine d'altri ecclesiastici e laici. Vi furono fatti ventisette canoni, ne' quali fu riformata la disciplina ecclesiastica; provveduto alla simonia; scomunicati gli eretici albigensi (ancor questi erano manichei), che s'andavano sempre più dilatando in Tolosa e ne'suoi contorni; e dato buon sesto a molte chiese che aveano patito non poco durante lo scisma. Al medesimo concilio, secondochè scrisse Roberto del Monte[2], intervenne ancora Burgundio pisano, uomo in questi tempi dottissimo non meno nella latina che nella greca lingua. Delle di lui fatiche letterarie accuratamente ha parlato il celebre padre don Guido Grandi abbate camaldolese, e pubblico lettore di Pisa. Due diete in quest'anno tenne l'imperador Federigo in Germania, l'una in Vormazia, l'altra in Maddeburgo; e cercando pur le vie di sfogar la sua vendetta contra di Arrigo il Leone, duca di Sassonia e di Baviera, invitò quanti principi potè a muovere delle querele, e fino accuse di tradimento dell'imperio contra di lui. Perlochè il citò a rispondere in giudizio[3]. Il duca poco fidandosi de' consiglieri e giudici dell'imperadore, non volle comparire. Ottenne da Federigo un'udienza privata, e si studiò di placarlo nella miglior maniera che potè. Gli disse Federigo, che il consigliava di pagare cinquemila marche alla sua camera: che in questa maniera il farebbe rientrare nella grazia de' principi. Parve dura al duca una tal dimanda, e senza volerne far altro se ne andò. Gli costò ben caro il non essersi appigliato a questo consiglio. Tornò l'arcivescovo di Colonia a portar la guerra ne'di lui Stati; e il duca sopportò con pazienza anche questo nuovo insulto, senza fargli resistenza. Sono parole di Gotifredo monaco di san Pantaleone a questo anno: *Christianus moguntinus episcopus capitur a Marvio Ferrei Montis*[4]. Scorretta è la parola *Marvio*, e facil-

[1] Labbè, Concilior., tom. 10. Baronius in Annal. Eccl. Pagius in Crit. ad Annal. Baron. — [2] Robertus de Monte in Chron.
[3] Arnold. Lubec. in Chron. Slav., cap. 24 aut 29.
[4] Godefridus Monachus in Chron.

mente s'intende che lo storico avrà scritto *Marchione*. Ma in che luogo e perchè questo arcivescovo fosse preso dal marchese di Monferrato, questo restò nella penna dello scrittore. Roberto del Monte ne parla fuor di sito, cioè all'anno 1180; se pur egli non usò l'èra pisana. Abbiam veduto all'anno precedente che questo guerriero arcivescovo per guadagnarsi l'affetto del papa, contra di cui avea tanto operato in addietro, fece guerra alla nobiltà di Viterbo, che non volea sottomettersi al dominio temporale del papa. Erano sostenuti queì nobili da Corrado figliuolo del marchese di Monferrato, e in lor soccorso venne ancora l'oste dei Romani. Seguitando quella rissa, l'arcivescovo di Magonza dovette restar prigione del suddetto Corrado. Ma per buona ventura Buoncompagno storico di questi tempi qui ci somministra lume, con dire[1] che *Conradus Marchio Montisferrati cum praefato cancellario* (cioè col suddetto Cristiano arcivescovo) *commisit praelium juxta Camerinum, in quo eum super quadam rupe prope arcem, quae dicitur Pioragum, cepit, ipsumque apud Aquampendentem detinuit non modico tempore catenis ferreis religutum. Exivit demum de carcere, et quum consuetam duceret vitam, mors eum Tusculani conclusit. Et tunc illum poenituit de commissis, quum non potuit amplius lascivire.* Parleremo a suo tempo della morte di questo scandaloso prelato.

Ma giacchè s'è fatta menzione di un figliuolo del marchese di Monferrato, esige quella nobilissima casa italiana che io qui accenni alcune illustri sue parentele, per le quali si rendè essa tanto celebre non meno in Occidente che in Oriente. Il marchese di Monferrato, di cui s'è più volte udito il nome di sopra, aderente costantissimo di Federigo Augusto, era Guglielmo, principe di gran senno e valore. Questi, per attestato di Sicardo[2], fu stretto parente d'esso Federigo, perchè ebbe per moglie Giulitta, sorella di Corrado III re di Germania e d'Italia, che gli procreò cinque figliuoli maschi cioè Guglielmo, Corrado, Bonifazio, Federigo e Rinieri. Avvenne, che ito in Terra Santa Guglielmo il primogenito, so-

[1] Buoncompagnus, de obsidione Ancon, c. 25, t. 6. Rer. Ital.
[2] Sicardus in Chron., t. 7. Rer. Ital.

prannominato Longaspada, Baldovino il lebbroso re di Gerusalemme, innamorato della di lui gagliardia, bravura ed avvenenza, doti unite ad una grande nobiltà, gli diede per moglie Sibiglia sua sorella e la contea di Joppe in dote. Da Bernardo tesoriere [1] egli vien chiamato *Bonefacii illustris marchionis Montisferrati filius*, ma con errore. Sicardo ne sapea più di lui. Morì Sibiglia poco più di un anno dipoi con avergli generato un figliuolo, a cui fu posto il nome di Baldovino. Questi dopo la morte di esso re Baldovino suo zio materno, fu dichiarato re di Gerusalemme, ma mancò di vita in tenera età. Anche Manuello Comneno imperador di Costantinopoli, pel gran credito in cui era in questi tempi la casa di Monferrato, fece sapere al marchese Guglielmo seniore, che gli mandasse uno de' suoi figliuoli, perchè desiderava di dargli una sua figliuola, cioè Cira Maria, ossia donna Maria, per moglie, cioè quella stessa che fu promessa dianzi a Guglielmo II, re di Sicilia, ma che egli non potè poi avere, e neppur potè ottenere l'Augusto Federigo per Arrigo suo primogenito. In que' tempi due figliuoli d'esso Guglielmo marchese, cioè Corrado e Bonifazio, erano ammogliati. Federigo vestiva l'abito clericale, e poi fu creato vescovo d'Alba. Colà dunque mandò Guglielmo il minore de' suoi figliuoli, cioè Rinieri giovane di bellissimo aspetto, a cui l'Augusto greco diede la destinata moglie, e per dote la corona del regno di Tessalonica, ossia di Salonichi, porzione la più nobile di quell'imperio dopo Costantinopoli, perciocchè l'altiera figliuola, per testimonianza di Roberto del Monte [2], protestò di non voler marito che non fosse re. Furono celebrate quelle nozze con gran solennità, per attestato di Guglielmo Tirio [3]. Benchè Roberto ne parli all'anno 1180, si scorge nondimeno appartenere questo fatto all'anno presente, perchè succeduto nell'anno del concilio III lateranense. Benvenuto da san Giorgio scrive [4] che Giordana sorella del suddetto Rinieri fu data in moglie ad Alessio imperadore, figliuolo del suddetto Manuello Comneno impe-

[1] Bernard. Thesaurarius, de acquisit. Terr. Sanctae, c. 138.
[2] Robert. de Monte in Chron. — [3] Guillielm. Tyrius, l. 22, c. 4.
[4] Benvenuto da san Giorgio, Storia del Monferrato, t. 23, Rer. Ital.

radore. Ma è contraria alla storia una tal notizia, perchè Alessio in età di tredici anni, e in questo medesimo anno, prese unicamente per moglie Agnese figliuola di Lodovico VII, re di Francia, la quale sopravvisse al marito. Del resto le prodezze dei principi della casa di Monferrato in Levante tali furono, che il nome loro con gloria penetrò dappertutto. Nel dì 13 di aprile dell'anno 1178, secondochè scrive il Dandolo[1], terminò i suoi giorni Sebastiano Ziani degnissimo doge di Venezia, ed ebbe per successore Aureo, ossia Orio Mastropetro eletto dai voti concordi del popolo. Ma seguitando a dire il Dandolo che, *eodem anno Alexander papa lateranense congregavit concilium,* ed essendo certo che tenuto fu in quest'anno esso concilio, può nascere sospetto che al presente e non al precedente anno appartenga la morte dell'un doge e la creazione dell'altro. Se si ha a credere alle storie di Bologna[2], la città d'Imola in quest'anno fu presa dai Bolognesi, che ne spianarono le fosse, e ne condussero in trionfo le porte a Bologna. Ma ciò non s'accorda nel tempo con altre storie.

Anno di { CRISTO MCLXXX. Indizione XIII.
ALESSANDRO III Papa XXII.
FEDERIGO I Re XXIX. Imperadore XXVI.

Peggioravano sempre più gli affari de'cristiani in Oriente per la gran potenza e valore di Saladino sultano dell'Egitto: e però in quest'anno papa Alessandro III scrisse lettere compassionevoli ai re di Francia e d'Inghilterra, e a tutti gli altri principi e vescovi della cristianità per muoverli a recar soccorso a quel regno, maggiormente ancora posto in pericolo per l'infermità della lebbra del valoroso re Baldovino. Rapporta queste lettere il cardinal Baronio[3]. Mancò di vita in quest'anno Lodovico VII, re di Francia, a cui succedette Filippo Augusto. Questo novello re, e parimente Arrigo II re d'Inghilterra, mossi dalle esortazioni del santo padre, si im-

[1] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Ital.
[2] Chronic. di Bologna, tom. 18. Rer. Ital.
[3] Baron. in Annalib. ad hunc annum.

pegnarono di somministrar de'gagliardi soccorsi a così pio bisogno. L'anno fu questo, in cui la linea germanica degli Estensi da un altissimo stato fu precipitata al basso dall'ira di Federigo imperadore. Uno de'principi più gloriosi dell'Europa era Arrigo il Leone per le tante imprese da lui fatte, che si possono leggere nella cronica slavica di Elmoldo, e di Arnoldo abbate di Lubeca. Tale era la sua potenza, che dopo i re non v'era principe, che l'uguagliasse, perchè possessore dei ducati della Sassonia e Baviera, più vasti allora che oggidì, e di Brunsvich e Luneburgo, e d'altri paesi che io tralascio. Ma egli incorse nella disgrazia di Federigo, perchè non volle aiutarlo a mettere in catene l'Italia, e a sostenere lo scandalo degli antipapi: il che fu bensì la salute dell'Italia e della Chiesa; ma egli ne pagò il fio, perchè cadde sopra di lui tutta la rovina che era destinata per gl'Italiani. Arnoldo da Lubeca[1], Ottone da san Biagio[2], Corrado abbate Urspergense[3] ed altri raccontano i motivi dello sdegno di Federigo con qualche diversità bensì, ma nella sostanza convengono che Federigo nell'anno 1175, abbisognando di grossi soccorsi della Germania per vincere pure l'izza sua contra de'Lombardi, fece venire a Chiavenna il duca Arrigo suo cugino, cioè il solo che in questi tempi non meno per la sua riputazione in fatti di guerra, che per la gran potenza, e per le molte ricchezze, potea raddrizzare la sua declinante fortuna. Venne il duca, adoperò Federigo quante persuasioni potè per tirarlo in Italia. Si scusò Arrigo per essere vecchio e consumato dalle fatiche; esibì genti e danaro; ma per la sua persona stette fermo in dire che non potea servirlo. Allora Federigo (tanto gli premeva questo affare) con inginocchiarsegli a'piedi si figurò di poter espugnare la di lui ripugnanza. Sorpreso e confuso da atto tale il duca, l'alzò tosto di terra, ma neppure per questo s'arrendè ai voleri di lui. Ecco il reato del duca Arrigo, di cui finalmente giunse a Federigo il tempo di farne vendetta.

[1] Arnold. Lubec. in Chron., l. 2, c. 15 aut 20.
[2] Otto de Sancti Blasio in Chron.
[3] Abbas Urspergensis in Chron.

Gli appose che passasse intelligenza fra esso duca e il papa e i Lombardi, nemici dell'imperio. Mi maraviglio io che non saltasse fuori ancora, esser egli stato guadagnato dall'imperador di Costantinopoli, perchè essendo ito il medesimo duca Arrigo nell'anno 1172, oppure 1173, per sua divozione al santo Sepolcro, ricevette immensi onori dappertutto dove passò, ma specialmente alla corte del greco Augusto. In somma citato più volte, senza che egli volesse comparire alla dieta tenuta in Geylinhusen da Federigo verso la metà di quaresima[1], fu posto al bando dell'imperio e dichiarato decaduto da tutti i suoi Stati. Diede incontanente l'imperadore il ducato di Baviera ad Ottone conte palatino di Witelspach, da cui discende la nobilissima casa del regnante duca ed elettore di Baviera, oggidì imperador de'Romani. Investì del ducato della Sassonia Bernardo conte d'Anhalt; e della Westfalia ed Angria Filippo arcivescovo di Colonia. Si difese poi per quanto potè generosamente il duca Arrigo; ma furono tanti e sì poderosi i suoi nemici, e massimamente dacchè lo stesso Federigo congiunse con loro l'armi sue, che restò interamente spogliato di que'ducati, senza che nè il re d'Inghilterra suocero suo, nè alcun altro principe movessero una mano per aiutarlo. Tuttavia rimasero a lui gli Stati di Brunsvich e Luneburgo, oggidì pur anche posseduti da'suoi nobilissimi discendenti, che ai dì nostri seggono ancora sul trono della Gran Bretagna. Diede fine alla sua vita nel settembre di quest'anno Manuello Comneno, glorioso imperador dei Greci, ed ebbe per successore Alessio suo figliuolo, principe infelice, perchè nell'anno 1183 da Andronico tiranno fu barbaramente levato dal mondo. Per la morte di Manuello scrive il continuatore di Caffaro[2] *Christianitas universa ruinam maximum et detrimentum incurrit.* Cominciarono inoltre ad andare di male in peggio gli affari temporali dell'imperio orientale per le iniquità, per le dissensioni, e per la debolezza de'successori Augusti. Già dicemmo creato antipapa un certo Landone col nome d'Innocenzo III,

[1] Godefridus Monachus in Chron. Chron. Reichersperg.
[2] Caffari, Annal. Genuens, l. 3, t. 6. Rer. Ital.

dappoichè l'altro antipapa Callisto, ossia Giovanni abbate di Struma, pentito era ricorso alla misericordia di papa Alessandro III. Abbiamo dall'Anonimo cassinense[1] che costui nell'anno presente *apud Palumbariam cum sociis captus, ad Cavas est in exilium deportatus*. Altrettanto s'ha da Giovanni da Ceccano che scrive: *Lando Sitinus falso Papa dictus, captus ab Alexandro papa, et illaqueatus est, et apud Caveam cum complicibus suis in exilium ductus est*[2]. E nella cronica acquicintina si legge[3], che Alessandro papa comperò dal fratello dell'antipapa Ottaviano la Palombara, dove dimorava Landone, e l'ebbe in questa maniera nelle mani: con che cessarono una volta tutte le reliquie dello scisma. Scrive ancora il suddetto Giovanni da Ceccano che traboccato dagli argini il fiume Tevere inondò non poca parte di Roma: dal che nacque una fiera epidemia, che infestò gravemente quella gran città, ed insieme Terra di Lavoro. Roberto del Monte scrive anch'egli un'importante particolarità sotto il presente anno[4], ma che per mio avviso appartiene al precedente. Cioè che il re di Marocco potentissimo principe, perchè signoreggiava tutta la costa dell'Africa sul Mediterraneo, e a lui ubbidivano anche i Saraceni di Spagna, mandava a marito ad un altro re saraceno una sua figliuola. S'incontrarono le navi che la conducevano nella flotta di Guglielmo II, re di Sicilia, che fatta prigione questa principessa la condusse a Palermo. Una sì riguardevol preda servì per ristabilir la pace fra que'due potentati. Guglielmo restituì al re padre la figliuola; e il re di Marocco a quel di Sicilia le due città di Africa, ossia Mahadia e Siviglia situate in Africa. Nulla di questo s'ha dalle vecchie storie di Sicilia. Abbiamo bensì dall'Anonimo cassinense che nel seguente anno 1181: *Dominus noster rex fecit treguam apud Panormum cum rege Maxamutorum usque ad decem annos, mense augusti.*

[1] Anonymus Casinensis in Chron., t. 5. Rer. Ital.
[2] Johan. de Ceccano in Chron. Fossae Novae.
[3] Chron. Acquicintinum. — [4] Robert. de Monte in Chron.

Anno di { CRISTO MCLXXXI. Indizione XIV. LUCIO III Papa I. FEDERIGO I Re XXX. Imperadore XXVII.

Fu chiamato da Dio in quest'anno a miglior vita papa Alessandro III. Accadde la morte sua in Città Castellana nel dì 30 di agosto, secondo i conti del padre Pagi[1]. In lui mancò uno de' più insigni successori di san Pietro: tanta era la sua letteratura, tale la sua moderazione e saviezza, per cui gloriosamente si governò in tempi sommamente torbidi, e in fine felicemente arrivò a restituire il sereno alla Chiesa di Dio. Appena gli fu data sepoltura, che raunati i vescovi e cardinali, con voti unanimi concorsero nella persona di Ubaldo vescovo d'Ostia e di Velletri, di nazione lucchese, personaggio di singolare sperienza e prudenza, perchè adoperato in addietro in tutti i più scabrosi affari della Chiesa romana. Egli, eletto che fu papa, prese il nome di Lucio III, e venne poi coronato nella domenica prima di settembre in Velletri. Abbiamo da Tolomeo da Lucca[2] sotto questo medesimo anno, ch'esso pontefice *concessit Lucensibus monetam cudendam, quam civitatem summe commendans, omnibus civitatibus Tusciae, Marchiae, Campaniae, Romagnolae et Apuliae in moneta praeponit.* Ma convien spiegar questa concessione. Noi sappiam di certo, e se ne possono vedere le pruove nelle mie Antichità italiane, che Lucca fin dai tempi dei re longobardi godeva il privilegio della zecca, ossia di battere, come diciamo, moneta. Nè altra città in Toscana, che Lucca, si sa che avesse allora un tal diritto, continuato poscia in essa sotto gli Augusti franchi e tedeschi. E questo diritto nelle città del regno d'Italia si otteneva dai soli re, od imperadori. Però verisimile a me sembra che la concession di papa Lucio si restrignesse al volere che la moneta lucchese avesse corso negli Stati della Chiesa romana. Aggiugne lo stesso Tolomeo, che in quest'anno seguì pace fra i Lucchesi e Pisani, avendo giurato questi di tenere i Luc-

[1] Pagius in Critic. Baron. ad hunc annum.
[2] Ptolom. Lucens. Annal. brev., t. 11. Rer. Ital.

chesi per cittadini di Pisa, con dar loro la facoltà di mercantare in Pisa al pari degli stessi Pisani. Fin qui era stato detenuto prigione in Acquapendente Cristiano arcivescovo di Magonza da Corrado marchese di Monferrato, senza che s'intenda, come esso Corrado figliuolo di Guglielmo marchese, cioè di un principe sì strettamente unito con Federigo Augusto, trattasse così male un arcivescovo primo ministro d'esso imperadore, e che in questi tempi guerreggiava in favore della Chiesa romana. Il sospettare che Federigo, al vederlo divenuto sì parziale del papa, non avesse dispiacere ch'egli fosse maltrattato, potrebbe parere un pensier troppo malizioso. Ora noi abbiam da Gotifredo monaco[1], che Cristiano nell'anno presente riacquistò la libertà, dato non modico argento. Scrive Roberto del Monte[2], per relazione d'alcuni, che in quest'anno, oppure nel seguente, Giovanna figliuola d'Arrigo II, re d'Inghilterra, e moglie di Guglielmo II, re di Sicilia, gli partorì un figliuolo, a cui fu posto il nome di Boamondo; ed appena battezzato fu dichiarato dal padre duca di Puglia. Riccardo da san Germano[3] lasciò scritto all'incontro, che Dio *conclusit uterum consortis illius, ut non pareret, vel conciperet filium.* Nè di questo figliuolo ebbero notizia altre istorie de' Siciliani. Però se altronde non viene miglior lume, convien per ora sospenderne la credenza. Negli Annali di Genova[4] è scritto, che il re di Sicilia Guglielmo inviò un potente stuolo di galee e di uscieri (navi da trasporto) sotto il comando di Gualtieri da Moach suo ammiraglio, con disegno di portar la guerra contro l'isola di Minorica. Svernò questa flotta in Vado, nè apparisce che facesse altra impresa.

Anno di { CRISTO MCLXXXII. Indizione XV.
LUCIO III Papa II.
FEDERIGO I Re XXXI. Imperadore XXVIII.

Seguitò ancora in quest'anno papa Lucio a far la sua residenza in Velletri: segno che dopo la morte di Ales-

[1] Godefridus Monachus in Chron. — [2] Robertus de Monte in Chron.
[3] Ricard. de Sancti Germano in Chr. — [4] Caffari, Ann. Genuens, l. 3.

sandro III s'era di nuovo sconcertata l'armonia fra lui e il senato romano; ed egli ad imitazione dei suoi predecessori, perchè non si trovava nè quieto nè sicuro fra i Romani, meglio amava di starsene in quella città. Nella cronica di Fossanuova[1] si legge che essendo morto Landolfo conte di Ceccano, i suoi figliuoli *Castrum reddiderunt papae Lucio*. Abbiamo ancora dall'Anonimo cassinense[2], che per tre giorni fra l'ottava dell'Epifania spirò un vento sì impetuoso per tutta l'Italia, che uccise molti uomini ed animali, e fece seccar gli alberi. Erano in oltre cinque anni che infieriva la carestia per tutte le contrade dell'Italia, di maniera che in alcune parti neppure con un'oncia d'oro si potea trovare una salma, ossia soma di grano: il perchè assaissimi contadini perirono, null'altro avendo essi da cibarsi che erbe. Di questi guai fa anche menzione Gaufredo priore del monistero vosiense con iscrivere[3]: *Romae mortalitas populum multum prostravit. Petrus legatus* (arcivescovo bituricense) *kalendis augusti apud Ostiam, praesente papa Lucio, decessit.* In Germania Arrigo il Leone estense-guelfo spogliato dei ducati di Sassonia e Baviera[4], non potendo resistere alle forze di tanti nemici, e dello stesso imperadore, passò in Normandia colla moglie Matilde e co'figliuoli, a vivere presso il re Arrigo d'Inghilterra suocero suo, con isperanza di ricuperar gli Stati coll'appoggio d'esso re. Ma più non venne questo favorevol vento. Secondo i conti di Girolamo Rossi[5], in quest'anno terminò il corso di sua vita Gherardo arcivescovo di Ravenna, perchè si trova in uno strumento nominata *Capella domni Gherardi archiepiscopi bonae recordationis*. Ma questa formola fu anche usata altre volte per le persone viventi; e trovandosi anche da lì innanzi un Gherardo arcivescovo di quella città, verisimile a me sembra che lo stesso arcivescovo, e non già un altro dello stesso nome, continuasse a vivere. Siccome ho io provato nelle Anti-

[1] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[2] Anonymus Cassinensis in Chron., t. 5. Rer. Ital.
[3] Gaufred. Vosiensis in Chron. apud Labbè.
[4] Robertus de Monte in Chron. Godefridus Monachus in Chr. Arnoldus Lubecensis in Chron. — [5] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6.

chità estensi [1], la linea italiana de'marchesi estensi, per essere stata finora diramata in varii personaggi, ciascuno dei quali godeva la sua parte di Stati e di beni allodiali, per qualche tempo cessò di far figura nella Storia d'Italia. Ma ridottasi finalmente ne'marchesi Alberto ed Obizzo, e in Bonifazio loro nipote, cominciò di nuovo a risplendere come prima. Impariamo dalle Storie di Padova [2] che nell'anno 1177, e nel seguente, esso marchese Obizzo governò la nobilissima città di Padova, eletto e confermato per suo podestà da quel popolo libero. Ed insorta in quest'anno lite fra essi marchesi e il popolo d'Este, si vede lettera dell'imperador Federigo data in Magonza nel dì 28 d'aprile, con cui conferma la sentenza proferita in favore de'marchesi contra di quel popolo, che avea appellato al tribunale cesareo.

Anno di { CRISTO MCLXXXIII. Indizione I.
LUCIO III Papa III.
FEDERIGO I Re XXXII. Imperadore XXIX.

Celebre è nella Storia d'Italia l'anno presente per la pace finalmente conchiusa fra l'imperador Federigo, e le città collegate della Lombardia, Marca e Romagna. Già erano vicini a spirare i sei anni della tregua conchiusa nell'anno 1177 in Venezia. E perciocchè premeva forte al giovane re Arrigo figliuolo di Federigo di assicurarsi il regno d'Italia, si crede ch'egli promovesse il trattato della concordia. Ben verisimile nondimeno è che anche i Lombardi ne facessero destramente muover parola alla corte. Trovavasi allora Federigo nella città di Costanza, e dato orecchio a chi gliene parlava, deputò Guglielmo vescovo di Asti, il marchese Arrigo soprannominato il Guercio, frate Teoderico, e Ridolfo camerlengo, che ne trattassero, dando loro l'opportuna plenipotenza. Ma il popolo di Tortona senza voler aspettar gli altri della lega, nel dì 4 di febbraio del presente anno fece la pace coll'imperadore, come consta dai documenti

[1] Antichità Estensi, p. 1, c. 35.
[2] Catalogus Potestatum Patav. post Roland.

da me prodotti nelle Antichità italiane[1]. Fu dunque intimato il congresso della lega coi deputati cesarei nella città di Piacenza, e in questo, che tenuto fu nel dì 30 di aprile, si abbozzò la desiderata concordia. Gli atti preliminari tutti, per quanto ho io potuto, raccolti da varii archivi, si leggono nelle suddette Antichità. Finalmente si conchiuse l'accordo, e portatisi i deputati delle città a Costanza, quivi nel dì 25 di giugno l'Augusto Federigo col re Arrigo suo figliuolo diede la pace all'Italia, confermandola con un suo famoso diploma, che abbiamo nei testi civili *de Pace Constantiae*, ma scorretto non poco. Mi son io studiato di levarne gli errori col confronto dei manoscritti. Le città che erano prima contra l'imperadore son queste: Milano, Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli, ed Obizzo marchese Malaspina. Le città che tenevano la parte dell'imperadore ivi enunziate, sono Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova, e Cesarea. Sotto quest'ultimo nome venne la città di Alessandria, la quale, siccome da questi atti apparisce, staccatasi nel precedente marzo dalla lega, al pari di Tortona, avea fatta una pace particolare coll'imperadore, ma con obbligazione di deporre il nome primiero, odiato da Federigo, e di chiamarsi Cesarea. Il Sigonio[2], e il Ghilino[3] rapportano il diploma e le condizioni della pace degli Alessandrini. Ma se non prima, dappoichè cessò di vivere esso Federigo, quella città ripigliò il nome d'Alessandria che dura tuttavia. Ne' preliminari si trova fra i principi della parte dell'imperadore *comes de Savolia:* il che fa conoscere che l'oggidì real casa di Savoja si era molto prima amicata coll'Augusto Federigo. Non furono ammesse a questa pace, probabilmente perchè non inviarono i loro agenti, Imola, il castello di san Cassiano, Bobbio, la Pieve di Gravedena, Feltre, Belluno, Ceneda, e Ferrara, alle quali fu riserbata la grazia dell'imperadore, se nel termine di due mesi si accordassero coi Lombar-

[1] Antiquit. Italic. Dissertat. 48.
[2] Sigonius, de Regno Italiae, l. 15. — [3] Ghilin. Annal. Alexandrin.

di, oppure coll'imperadore. Ancorchè Venezia fosse dianzi nella lega, pure d'essa non si vede menoma menzione in questi trattati, perchè non era città del regno d'Italia. Non mi fermerò io a specificare i capitoli della pace suddetta, perchè son fra le mani di tutti i letterati. Basterà solamente accennare che le città suddette restàrono in possesso della libertà, e delle regalie e consuetudini, ossia dei diritti che da gran tempo godevano, con riservare agli imperadori l'alto dominio, le appellazioni, e qualche altro diritto. Che le appellazioni della marca di Verona fossero concedute ad Obizzo marchese d'Este, e ad Azzo VI suo figliuolo, lo vedremo fra poco.

Incredibil fu l'allegrezza di tutta la Lombardia per questa pace, mediante la quale si stabilì coll'approvazione imperiale la forma di repubblica in tante città, con governo sì diverso da quello de'precedenti secoli. I Piacentini in loro parte pagarono diecimila lire imperiali all'imperadore, e mille ai suoi legati[1]. Verisimilmente sudarono anche le borse dell'altre città. Duravano intanto le controversie fra papa Lucio e i Romani, i quali non mai deponendo la memoria dei danni patiti nella guerra contra di Tuscolo, ossia Tuscolano, in quest'anno conceputa speranza d'impadronirsene, coll'oste loro andarono all'assedio di quella città[2]. Ma inutile riuscì lo sforzo loro. Trovavasi forse non lungi da quelle parti Cristiano arcivescovo di Magonza, ed avvisato dal pontefice di questo insulto fatto ad una sua terra dai Romani, vi accorse tosto con un'armata di Tedeschi. Non aspettarono già i Romani l'arrivo di lui, e bravamente si ritirarono; ma Cristiano cominciò a devastare il lor territorio, ed era per far peggio, se colpito da una malattia in Tuscolo non fosse passato al tribunale di Dio a rendere conto della sua vita troppo aliena dal sacro suo carattere. Secondo il solito in casi tali, corse qualche voce che i Romani l'avessero aiutato a far questo viaggio. Certo è ch'egli si meritò da Roberto del Monte il seguente elogio[3]: *Anno 1182* (dee essere 1183) *Christianus moguntiensis archiepiscopus*

[1] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[2] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae. Godefrid. Monac. in Chr. Anonym. Cassinensis in Chron. — [3] Robertus de Monte in Chron.

obiit, qui se non habebat secundum morem clericorum, sed more tyranni, exercitus ducendo, et Brebansones (cioè i soldati borgognoni). *Multa mala fecit* (prima dell'anno 1177) *Ecclesiae romanae, et hominibus sancti Petri, et quibusdam civitatibus Longobardiae, quae erant contrariae Imperatori Alemanniae domino suo.* L'Anonimo cassinense scrive che in questo anno Guglielmo II, re di Sicilia, nel dì 26 di gennaio venne a Monte Cassino, e nel dì seguente a Capua. Intanto papa Lucio continuava il suo soggiorno in Velletri, e quivi stando eresse, non già nell'anno 1182, ma nel presente, in arcivescovato il regal monistero di Monreale in Sicilia[1], *nonis februarii, indictione I; Incarnationis dominicae anno MCLXXXII.* L'indizione prima indica l'anno presente, e quello dee essere anno fiorentino.

Anno di { CRISTO MCLXXXIV. Indizione II.
LUCIO III Papa IV.
FEDERIGO I Re XXXIII. Imperadore XXX.

Per testimonianza di Arnoldo da Lubeca[2], e di Gotifredo monaco[3], nella Pentecoste di quest'anno tenne l'imperador Federigo in Magonza, una delle più superbe e magnifiche corti bandite, che da gran tempo si fossero vedute, perchè v'intervenne non solamente dalla Germania ed Italia, ma anche da altri regni gran copia di principi ecclesiastici e laici, e infinita moltitudine di persone. Il motivo fu quello di crear cavaliere il giovane re Arrigo suo figliuolo. Ma perchè non era capace la città di quella immensa foresteria, in una vasta pianura contigua d'ordine di Federigo fu fabbricato un vasto palagio di legno con un alta cappella, dove si fece la solenne funzione, e sotto i padiglioni alloggiò quella gran frotta di nobili. Ma in uno de'seguenti giorni insorto un fiero temporale gittò a terra quel grande edificio, e sotto vi restarono morte quindici, o venti persone: il che fu creduto un presagio di calamità, che pur troppo vennero.

[1] Bullar. Cassinense, t. 2. Constit. 195.
[2] Arnold. Lubec. in Chr., l. 3, c. 9. — [3] Godefrid. Monach. in Chr.

Poscia nel mese d'agosto l'Augusto Federigo calò in Italia per visitar le città già rimesse in sua grazia. Abbiamo dalla cronica di Piacenza[1], ch'egli *primo pacifice intravit Mediolanum, deinde Papiam, postea Cremonam, deinde Veronam ad loquendum cum papa Lucio, qui successerat Alexandro. Postea ivit ad alias civitates, videlicet Paduam, Vicentiam, Bergomum, Laudem, et Placentiam.* Con sommo onore fu accolto dappertutto, e si dee anche credere con gravissime spese e regali a lui fatti da que'popoli. Abbiamo da questo scrittore e da altri, che s'abboccarono insieme nell'anno presente il pontefice e l'imperadore in Verona[2], e non già nel seguente anno, come pare che per errore si legga nella cronica di Arnoldo da Lubeca, seguitato in ciò dal cardinal Baronio. Sicardo sembra d'accordo con Arnoldo, e Gotifredo monaco chiaramente scrive che quel congresso seguì nel 1185. Ma certo è che fu nel presente. Convien ora spiegare la cagion di questo abboccamento fra i due primi luminari del mondo cristiano. Più che mai si scoprivano i Romani inviperiti contro la vicina città di Tuscolo, e siccome essi non si prendevano gran soggezione di papa Lucio, così per attestato di Giovanni da Ceccano[3], nel mese d'aprile ripigliate le ostilità si portarono a dare il guasto a tutto il territorio di quella terra. E dopo aver anche donato alle fiamme Palliano, Ferrone, ed altri luoghi, se ne tornarono a casa. La cronica acquicintina[4] e il Nangio[5], oltre a questo raccontano che i Romani avendo presi alcuni cherici aderenti al papa, cavarono loro gli occhi a riserva d'uno, acciocchè fosse condottiere degli altri; e messe loro in capo delle mitre per ischerno, gli obbligarono con giuramento a presentarsi davanti al pontefice in quella guisa. Anche frate Francesco Pipino[6] scrive nella vita di questo papa: *Multi ex suis excaecantur, mitrati super asinos aversis vultibus ponuntur, et uti juraverunt, se papae taliter repraesentant.* A

[1] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[2] Radulph. de Diceto, Imag. Histor. ad hunc annum. Sigonius, Rubeus, Panvinius, etc. — [3] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[4] Chron. Acquicintinum. — [5] Guillielm. Nang. in Chron.
[6] Franciscus Pipinus in Chron., t. 9. Rer. Ital.

tale spettacolo inorridì, e sommamente si afflisse il buon pontefice; nè potendo più reggere a dimorare in quelle vicinanze, prese il partito di venire a trovar l'imperadore, non tanto per implorare il suo aiuto, quando per trattare d'altri assai importanti affari. Tutte le suddette croniche asseriscono ch'egli venne in questo anno in Lombardia, ed il suddetto Giovanni da Ceccano non meno che l'Anonimo cassinense attestano ch'egli lasciò, o piuttosto poscia mandò il conte Bertoldo, legato dell'imperadore, alla difesa della Campania, il quale con uno stratagemma s'impadronì della rocca di Papa, e fece varie scorrerie nel distretto di Roma.

Ora papa Lucio incamminatosi per la Toscana[1] passò per Lucca, e siccome abbiamo dalle croniche di Bologna[2], in questo anno *die octava julii intravit Bononiam, et consecravit ecclesiam sancti Petri majoris*. Poscia secondo gli Annali vecchi di Modena[3], nel dì 12 del medesimo mese di luglio con dieci cardinali e molti arcivescovi e vescovi arrivato a Modena, alle preghiere di Gherardo arcivescovo di Ravenna, di Ardicione vescovo di Modena, de'consoli della città, e dei rettori della Lombardia, marca di Verona, e Romagnuola, consecrò la cattedrale nel dì seguente, e fece vedere al popolo il sacro corpo di san Geminiano vescovo e protettore d'essa città. Uscendo poi della città nel dì 14 dello stesso mese per la porta di Cittanuova, rivolto ad essa la benedisse con dire: *Benedicta, sit haec civitas ab omnipotenti Deo Patre, Filio, et Spiritu Sancto, et a beata Maria semper Virgine, et a beato Petro Apostolo, et a beato Geminiano. Augeat eam Dominus Deus, et crescere et multiplicare eam faciat*. Di questa dedicazione si fa tuttavia l'anniversario in Modena. Passò dipoi il pontefice a Verona, dove era concertato il congresso con Federigo imperadore. Ne abbiamo l'attestato da Sicardo vescovo di Cremona, di cui sono le seguenti parole[4]: *Anno Domini MCLXXXIV papa Lucius Veronam venit, qui me anno praecedenti subdia-*

[1] Ptolom. Lucensis in Annalib. brevib., t. 11. Rer. Ital.
[2] Matth. de Griffon, Memorial. Historic., t. 18. Rer. Ital.
[3] Annal. Veter. Mutinenses, t. 11. Rer. Ital.
[4] Sicardus in Chron., l. 7. Rer. Ital.

conum ordinaverat et pro hoc adventu ad imperatorem direxerat. Nella cronica veronese di Parisio da Cereta si legge[1]: *Anno MCLXXXIII dominus Lucius papa, et dominus Fredericus imperator ultimo die julii fuerunt Veronam, et hilariter recepti et honorifice pertractati.* Ma il testo è fallato, e si dee scrivere *anno MCLXXXIV*. Aggiugne il medesimo storico che nel principio di gennaio dello stesso anno *maxima pars alae arenae Veronae cecidit, terraemotu magno per prius facto, videlicet ala exterior.* In Verona tenne il papa un concilio nell'anno presente piuttosto che nel susseguente, a cui intervenne lo stesso imperadore, e in esso fulminò la condanna e scomunica contra gli eretici catari, paterini, umiliati, poveri di Lione, passaggini, giuseppini, ed altri, tutti specie di manichei sotto diversi nomi. Scomunicò ancora gli arnaldisti, e i Romani disubbidienti e ribelli alla temporale autorità del papa. Quivi parimente si trattò del soccorso di Terra Santa, il cui pericolo ogni dì più cresceva per la potenza e per le vittorie di Saladino sultano dell'Egitto. Abbiamo inoltre da Arnoldo da Lubeca[2] che si dibatterono poscia in privato varii punti particolari fra il papa e l'imperadore, e massimamente quello del patrimonio della contessa Matilde. Ne era in possesso Federigo, e il papa ne faceva istanza, come di beni donati alla Chiesa romana. Si disputò lungamente, furono prodotti varii strumenti, ma in fine la controversia restò nell'essere di prima. Neppure s'accordarono il papa e l'imperadore nel punto di varii prelati scismatici, o eletti in discordia. Mosse anche Federigo la pretensione che il papa concedesse la corona dell'imperio al re Arrigo suo figliuolo; al che il pontefice non acconsentì, con dire che non era più in uso l'aver due imperadori nello stesso tempo, nè poter egli dar la corona al figliuolo, se prima il padre non la deponeva. In somma mal soddisfatti l'uno dell'altro in fine si separarono. Restò papa Lucio in Verona, e Federigo andò a visitar l'altre città di Lombardia. Noi abbiamo una bolla del medesimo papa[3]

[1] Parisius de Cereta, Chron. Veron., t. 8. Rer. Ital.
[2] Arnold. Lubecensis, l. 3, c. 10.
[3] Bullar. Cassinense, t. 2. Constit. 202.

in favore dell'insigne monistero delle monache di santa Giulia in Brescia, data *Veronae XV kalendas septembris; indictione II, Incarnationis dominicae MCLXXXIV, pontificatus vero domni Lucii papae III, anno IV*. Un'altra sua bolla spedita similmente in essa città *X kalendas decembris* viene riferita dall'Ughelli[1]. Ho io finalmente dato alla luce lo strumento[2], da cui apparisce che *anno dominicae Nativitatis MCLXXXIV, diae veneris, qui est tertiodecimo exeunte mense octobris, indictione secunda, quum Federicus Romanorum imperator apud Veronam in palatio sancti Zenonis cum maxima curia esset* (quivi egli investì) *marchionem Obizonem de Hest de Marchia Genuae, et de marchia Mediolani et de omni eo, quod marchio Azzo* (suo avolo) *habuit et tenuit ab imperio*. Questo rilevante atto, quantunque fosse solamente a titolo d'onore, perchè già Milano e Genova godevano la lor libertà, nè più erano sottoposte ai marchesi, tuttavia è di singolar gloria per la nobilissima casa d'Este, perchè da esso risulta che i di lei maggiori doveano essere stati marchesi di Milano e di Genova, e Federigo volle conservar loro il titolo, giacchè non poteva il possesso per le mutazioni delle cose. Altri esempli simili di Stati non più posseduti si trovano in questi tempi, ed anche oggidì si mirano nelle investiture date dagli imperadori a varii principi di Germania, e alla stessa casa d'Este. E da ciò ancora vien confermato l'abboccamento seguito in quest'anno in Verona fra il papa e il medesimo imperadore.

Anno di { CRISTO MCLXXXV. Indizione III.
URBANO III Papa I.
FEDERIGO I Re XXXIV. Imperadore XXXI.

Continuò papa Lucio il suo soggiorno in Verona, e l'Ughelli[3] rapporta una sua bolla data *Veronae idibus junii, indict. III, Incarnationis dominicae anno MCLXXXV, pontificatus vero domni Lucii III papae anno quarto*. Trattenevasi tuttavia in Italia anche l'imperador Fede-

[1] Ughell., Ital. Sacr., t. 5, in Episcop. Veron.
[2] Antichità Estensi, p. 1, c. 6.
[3] Ughell., Ital. Sacr., t. 5, in Episcop. Veronens.

rigo, se pure non aveva egli fatta una scappata in Germania. E però il papa dovette persistervi per continuare i negoziati scabrosi con esso Augusto. Rapporta il Margarino[1] un diploma di esso Federigo, dato *apud Veronam V nonas januarii, anno dominicae Incarn. MCLXXXV.* Trovossi poi il medesimo Augusto in Reggio *III idus februarii*, cioè nel dì 11 di febbraio del presente anno, e quivi confermò i privilegi al popolo milanese, con estensione di molte grazie, tutte probabilmente ben pagate. Il Puricelli[2] rapporta l'intero diploma, degno ben di considerazione, perchè in esso restituisce a'Milanesi le antiche loro giurisdizioni dalla parte d'Occidente e Settentrione, e tutte l'altre dalla parte di Levante, con obbligarsi di rimettere in piedi la terra di Crema: il che servì ad alterar sommamente gli animi de'Cremonesi, i quali dopo tante spese, e dopo tanto sangue e fatiche vedeano se stessi spogliati delle lor conquiste, e premiato chi sì lungamente avea sostenuta la guerra contra di esso Federigo. All'incontro i Milanesi si obbligano di aiutar l'imperadore, di ritenere e ricuperare tutti i diritti dell'imperio in Italia, e nominatamente i beni della contessa Matilde. Fra' testimoni si veggono nominati, *Conradus dux Spoleti, et Conradus marchio anconitanus*, cioè chi allora governava la marca d'Ancona, benchè non apparisca se la stessa città d'Ancona allora ubbidisse a lui. Un altro diploma d'esso Federigo spedito in Milano *IV nonas maii*, in favore del monistero di sant'Ambrosio, si legge presso il suddetto Puricelli. Però non dovrebbe sussistere lo scriversi dal Sigonio[3] che Federigo partitosi da Reggio arrivò a Bologna nel dì primo d'aprile, e di là passò alla visita delle città della Romagna. Aggiugne il medesimo Sigonio, che dalla Romagna andò in Toscana nel mese di luglio, e che tolse a tutte quelle città le regalie, fuorchè a Pisa e a Pistoja, con privarle della libertà, e sottometterle agli uffiziali da lui destinati; e ciò perchè nelle guerre passate aveano tenuto colla Chiesa contra di lui. Prese queste notizie il Sigonio da Giovanni

[1] Bullar. Cassinense, t. 2. Constit. 203.
[2] Puricellius, Monum. Basilic. Ambr.
[3] Sigonius, de Regno Italiae, l. 15.

Villani[1], che le racconta all'anno 1184, anticipando d'un anno il tempo. Concorrono nella stessa narrativa gli Annali antichi di Siena[2], con asserire sotto il presente anno l'arrivo in Toscana dell'imperador suddetto. Già cominciarono nelle città a pullulare i semi ascosi delle fazioni guelfa e ghibellina. Teneano i nobili la parte dell'imperadore per difendere le lor castella e i lor feudi, che dianzi erano esenti dalla giurisdizione delle città. All'incontro il popolo che volea non solo godere della libertà, ma rimettere ancora sotto il suo dominio tutti i luoghi, che anticamente erano del suo distretto, e forzava i nobili ad ubbidire, ripugnava all'autorità dell'imperadore. Per questa cagione in Faenza s'accese la discordia fra il popolo e i nobili. Inferiori di forze gli ultimi ricorsero a Federigo[3], il quale ordinò a Bertoldo suo cancelliere di assediar quella città colle forze della Romagna. Dopo una gagliarda difesa i Faentini in fine furono costretti a sottomettersi alla volontà dell'imperadore.

S'era poi cangiato l'animo de'Cremonesi sì caldo negli anni addietro in favor d'esso Augusto, dacchè videro che egli avea confermata Crema al popolo di Milano; e non essendo ignota a Federigo questa loro alienazione d'affetto, ne fece vendetta con ordinare che si rifabbricasse quell'abbattuta terra. Così ne scrive Sicardo[4]: *Anno Domini MCLXXXV, imperator in Italiam rediens, Cremam in odium Cremonensium reaedificavit. Quo anno ego Sicardus, praesentis operis compilator et scriba, Cremonae, licet indigne, electus sum ad episcopale officium.* Trattenevasi tuttavia in Verona il buon papa Lucio III, quando Iddio volle chiamarlo a se. Concordano gli storici in asserire[5] che la sua morte accadde verso il fine di novembre, e data gli fu sepoltura nel dì 25 di quel mese. Era stato eletto in questo medesimo anno arcivescovo di Milano Uberto Crivello, chiamato Lamberto con errore da altri. Tale dovea essere il di lui merito, che il collegio de'cardinali appena dopo l'esequie del defunto papa Lu-

[1] Villani, Istor., l. 5, c. 12. — [2] Annales Senense, t. 15. Rer. Ital.
[3] Hieronymus Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6.
[4] Sicardus in Chron., t. 7. Rer. Ital.
[5] Martinus Polonus in Chron Radulphus de Diceto et alii.

ciò s'accordarono in eleggerlo sommo pontefice. Prese egli il nome di Urbano III, e continuò a governar come arcivescovo la chiesa di Milano per tutto il tempo del suo pontificato, siccome han già concludentemente provato il padre Pagi[1] e il signor Sassi[2]. Uno de'motivi, per li quali l'imperador Federigo andava rondando per l'Italia, quello era eziandio di trattare il matrimonio di Costanza figliuola postuma del fu re Ruggieri avolo di Guglielmo II, re di Sicilia; col re Arrigo suo primogenito. Vedeva egli quel re senza successione, e bramoso di unire il fioritissimo regno della Sicilia che abbracciava ancora la Puglia, la Calabria, Napoli, e il principato di Capua, si diede a far maneggi nella corte di Sicilia per ottenere il suo intento. Vi si trovarono delle difficoltà, ripugnando i consiglieri del re Guglielmo all'unione di quegli Stati coll'imperio, e alla signoria de'Tedeschi, il governo de' quali era assai screditato ne'tempi d'allora. Più ancora par verisimile che segretamente si opponesse il romano pontefice, per non trovarsi un dì fra le forbici, e senza l'appoggio dei re di Sicilia, stati in addietro difensori della Chiesa romana. Ma ebbe maniera Federigo di guadagnar il punto. Abbiamo dall'Anonimo cassinense[3] che in quest'anno fu conchiusa la pace fra esso Augusto e il re Guglielmo. Fra i patti di quella pace vi dovette entrare il matrimonio suddetto, di cui parleremo nell'anno prossimo seguente. Abbiamo anche dal suddetto storico, da Niceta Coniate[4], da Sicardo[5], e dalla cronica di Fossanuova[6], che il predetto Guglielmo II, re di Sicilia, per vendicarsi dei Greci che l'aveano molto prima beffato nel trattato di matrimonio con una figliuola di Manuello Comneno loro imperadore, e per la loro barbarie contra dei Latini, animato ancora da Alessio Comneno, che era ricorso a lui, spedì nel dì 11 di giugno una potentissima flotta a'danni di Andronico (tiranno allora regnante sul trono di Costantinopoli) sotto il comando del conte Tan-

[1] Pagius in Crit. Baron.
[2] Saxius in Notis ad Sigonius, de Regno Italiae, lib. 15.
[3] Anonymus Cassinensis in Chron., t. 5. Rer. Ital.
[4] Niceta Choniates in Histor. — [5] Sicardus in Chron.
[6] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

credi suo cugino. S'impadronì quest'armata nel dì 24 di giugno della città di Durazzo, e nella festa di san Bartolomeo d'agosto, dell'insigne città di Tessalonica, ossia di Salonichi. Conquistò molte altre città, castella e rocche, le quali tutte giurarono fedeltà al re siciliano, le cui genti commisero ogni sorta di crudeltà e sacrilegii in tale occasione. Ucciso in questo mentre Andronico, succedutogli Isacco Angelo nell'imperio, non tardò ad inviare una poderosa flotta per fermar questi progressi, e non finì la faccenda, che ebbero una rotta i Siciliani per terra; e dipoi s'intavolò una pace fra loro, ma con frode, perchè gli uffiziali del re Guglielmo traditi, furono condotti prigioni a Costantinopoli. Li fece ben rilasciare Isacco, ma a buon conto egli ricuperò tutto il perduto, e la flotta siciliana molto confusa se ne tornò a' suoi porti.

Anno di { CRISTO MCLXXXVI. Indizione IV.
URBANO III Papa II.
FEDERIGO I Re XXXV. Imperadore XXXII.
ARRIGO VI Re d'Italia I.

Continuò anche Urbano III papa la sua dimora in Verona: il che si raccoglie dalle di lui lettere scritte in quella città nel dì 12 di gennaio dell'anno presente, pubblicate dal cardinal Baronio[1], e da due bolle che si leggono nel Bollario cassinense[2]. Venne a Milano il re Arrigo primogenito dell'imperador Federigo, e colà parimente fu condotta Costanza zia di Guglielmo II, re di Sicilia, che si trovava allora in età d'anni trentuno, nè mai fu monaca, come chiaramente dimostrò il suddetto cardinal Baronio. Per attestato di Gotifredo da Viterbo[3], che con questo racconto dà fine alla sua cronica, furono celebrate le nozze di questi principi presso Milano nel palazzo contiguo alla basilica di sant'Ambrosio, con incredibil magnificenza e concorso di nobiltà, e coll'assistenza dell'imperador Federigo, nel dì 27 di gennaio. Gotifredo, monaco di san Pantaleone[4], lasciò scritto che esso

[1] Baron. in Annal. Eccles. — [2] Bull. Cass., t. 2. Const. 204 et 205.
[3] Godefridus Viterbiensis in Chron.
[4] Godefridus Monachus Sancti Pantal. in Annalib.

Augusto celebrò il santo Natale in Milano, e che *in octava Epiphaniae nuptias filii sui opulentissime cum magna poena cunctorum procerum frequentia apud Ticinum agit.* Ma merita qui più fede il suddetto Gotifredo da Viterbo, perchè italiano, e perchè scrittore di cose da se vedute, che ciò riferisce avvenuto in Milano. Anche Sicardo contemporaneo[1], oltre ad Ottone da san Biagio[2], e a Galvano Fiamma[3], asserisce lo stesso. E però molto meno è da ascoltare Arnoldo da Lubeca[4], dove scrive che la solennità di quelle nozze fu data *in confinio Papiensium et Mantuanorum:* che è un evidente errore a chiunque sa che Pavia non confina con Mantova. Frate Francesco Pipino dell'ordine dei predicatori aggiugne[5] una particolarità, cioè che l'imperador Federigo nel precedente anno *mense julio cum aliquot Theutonicis et Lombardis perrexit Apuliam, accepturus filiam regis Willielmi* (dee dire *Rogerii*) *Constantiam nomine, Henrico filio suo in uxorem.* Però probabile è che Federigo nell'anno addietro dalla Toscana passasse ai confini del regno, detto oggidì di Napoli, per trattar più da vicino della pace e delle nozze di Costanza col re Guglielmo. Soggiugne il Pipino: *Pro cujus dote recepit ultra centum quinquaginta somarios, auro, argento, palliis et aliis pretiotis jocalibus onustos. Praefatam igitur Constantiam hyeme sequenti, de mense scilicet februarii* (januarii), *anno Incarnationis dominicae MCLXXXVI, idem Henricus cum maximis solemnitatibus desponsavit uxorem, et ambos idem imperator coronis regalibus insignivit.* Lo stesso vien confermato dalla cronica di Piacenza sì per l'andata di Federigo verso la Puglia, come ancora per la dote[6]. *Et habuit ex ea plusquam CL equos oneratos auro et argento, et samitorum, et palliorum, et grixiorum, et variorum, et aliarum bonarum rerum.* Attesta anche egli che Costanza passò per Piacenza, *eundo Mediolanum, ubi dicto anno desponsata fuit per dominum Henricum regem, et ipsi jugales ibi coronati fuerunt.* Il medesimo abbiamo dalla cronica di Parma[7]. E perciocchè i Cremonesi non

[1] Sicard. in Chr., t. 7. Rer. Ital. — [2] Otto de Sancti Blasio in Chr.
[3] Galvan. Flamma in Manipul. Flor. — [4] Arnold. Lubec., l. 3, c. 14.
[5] Pipin. in Chr., c. 2, t. 9. Rer. It. — [6] Chr. Placent., t. 16. Rer. It.
[7] Chronic. Parmense, t. 9. Rer. Ital.

intervennero a quella sontuosa funzione, l'ebbe sì forte a male Federigo, che trovati dei pretesti li mise al bando dell'imperio. Il Sigonio [1] seguitando un po'troppo confidentemente Galvano Fiamma [2], scrisse che nell'anno 1184 il re Arrigo ricevette la corona ferrea in sant'Ambrosio di Milano. Lo stesso Fiamma altrove, cioè nella cronica maggiore manoscritta, ci vien dicendo che Arrigo e Costanza *fuerunt coronati in sancto Ambrosio et in Modoetia*. All'incontro il cardinal Baronio [3] e il Puricelli [4], credono seguita cotal coronazione nell'anno **1185**. Ma s'imbrogliano poi tali ed altri scrittori in assegnare l'arcivescovo di Milano, che gli desse la corona, adducendo alcuni Algisio, altri Uberto, ed altri Milone.

La verità si è, che il re Arrigo e Costanza sua moglie furono coronati in quest'anno correndo il mese di gennaio, come si ricava dai sopra allegati autori. Ascoltisi Radolfo da Diceto [5]: *Inter Henricum*, dice egli, *regem teutonicum et Constantiam filiam Rogeri siculi regis, amitam vero Guillielmi regis siculi, generi regis Anglorum matrimonium celebratum est: sexto kalendas februarii vienniensis archiepiscopus Fredericum imperatorem romanum Mediolani coronavit* (cioè colla corona del regno di Borgogna) *eodem in die aquilejensis patriarcha coronavit* (cioè colla corona del regno d'Italia) *Henricum regem teutonicum, et ab ea die vocatus est Caesar. Quidam episcopus teutonicus coronavit Constantiam, amitam Willelmi regis siculi* (cioè come regina della Germania). *Haec acta sunt in monasterio sancti Ambrosii*, e non già in Monza. All'arcivescovo di Milano apparteneva il dar la corona ferrea al nuovo re d'Italia. E perciocchè allora papa Urbano III riteneva tuttavia come arcivescovo quella chiesa, nè volle per dissapori già insorti fra lui e l'imperadore, intervenir a quella funzione, Gotifredo patriarca d'Aquileja, uomo arditissimo, e persona assai mondana, senza riguardo al papa si usurpò quel diritto, e conferì al re Arrigo la corona del regno d'Italia. Per questa sua prosunzione fu sì egli, come gli altri vescovi assistenti

[1] Sigonius, de Regno Italiae, l. 15.
[2] Galvanus Flamma in Manip. Flor. — [3] Baron. in Ann. Ecclesiast.
[4] Puricellius, Monum. Basilic. Ambros., n. 596.
[5] Radulphus de Diceto, Imago Histor.

a quella coronazione, sospeso dai divini uffizii da papa Urbano. Ne abbiamo l'attestato presso l'autor della cronica acquicintina, che narrando le dissensioni nuovamente nate fra papa Urbano e Federigo Augusto, così ne parla[1]: *Praecipue quod patriarcha aquilejensis, et quidam episcopi interfuerunt, absque consensu papae, coronationi Henrici regis die quadam solemni in Italia: quos omnes papa a divino suspendit officio.* Ci ha conservati Arnoldo da Lubeca[2] gli altri capi delle querele di papa Urbano contro di Federigo imperadore. Lamentavasi in primo luogo ch'egli indebitamente occupasse il patrimonio della contessa Matilde, da lei donato alla Chiesa romana. Poscia, che l'imperadore, venendo a morte qualche vescovo, entrasse in possesso de' beni di quelle chiese, con fare lo spoglio in danno intollerabile dei vescovi successori. In terzo luogo, che col pretesto di togliere le badesse scandalose, occupasse le rendite dei monasteri, e non ne sostituisse altre di miglior professione. Eravi anche lite per cagione del nuovo arcivescovo di Treveri, e per le decime possedute, od usurpate dai laici. Di più non ne dico per non diffondermi troppo; ma si può ben credere che una delle cose, che maggiormente amareggiava l'animo del pontefice e de' cardinali, fossero le nozze di Costanza col re Arrigo, ben conoscendo essi le mire di Federigo sopra un regno spettante alla Chiesa romana, senza averne egli ricercato l'assenso del sommo pontefice, e prevedendo i guai che ne poteano venire, e che vennero in fatti all'Italia per questa alleanza.

Lo sdegno conceputo dall'imperador Federigo contra dei Cremonesi, e maggiormente fomentato da' Milanesi, il condusse quest'anno ai loro danni. Con tutte dunque le forze di essi Milanesi, de' Piacentini, Bresciani ed altri popoli, ostilmente passò nel territorio di Cremona sul principio di giugno, prese varie terre e castella; e trovato Castel-Manfredo poco dianzi fabbricato dai Cremonesi che facea resistenza, ne intraprese l'assedio, e su-

[1] Chron. Acquicint. apud Pagium ad hunc annum.
[2] Arnold. Lubec. in Chron., lib. 3, cap. 16.

peratolo colla forza lo distrusse. Fu in tale occasione che egli concedette ai Milanesi varie castellà poste fra i fiumi Adda ed Oglio, cioè Rivolta, Casirate, Agnanello ed altri. Il diploma di tal concessione, da me dato alla luce [1], si vede scritto in quest'anno, *in territorio cremonense, in destructione Castri Meinfredi, quinto idus junii.* Veggendosi perciò a mal partito i Cremonesi, cominciarono a trattar d'accordo, e a questo fine spedirono all'imperadore un personaggio a lui ben noto, cioè Sicardo loro vescovo, il quale così efficacemente si adoperò, che rimise in grazia di lui il suo popolo. Così ne parla nella sua cronica lo stesso Sicardo [2]: *Anno Domini MCLXXXVI, imperator quoddam castrum Cremonensium, quod Manfredi nomine vocabatur, omnino destruxit. Sed auctore Domino per meum ministerium facta est inter imperatorem et cives meos reconciliatio.* Si trova dipoi Federigo nel dì 22 di giugno in Varese, nobil terra del Milanese, dove concedette un privilegio alla badia del Mezzano, pubblicato dal Campi [3]. Dopo queste imprese Federigo se ne tornò in Germania, e fece tosto conoscere il suo mal talento contra di papa Urbano [4], con far serrar tutte le vie dell'Alpi, acciocchè niuno dalla Germania potesse venire in Italia alla santa sede. Aveva egli anche lasciato al figliuolo Arrigo il governò dell'Italia, e speditolo coll'esercito alla volta di Roma per maggiormente angustiare il papa, sulla speranza di ridurlo ai suoi voleri. Per quanto vo' io conghietturando, andava Arrigo d'accordo col senato romano, laonde portò la guerra unito con essi Romani alle terre, che tuttavia si mantenevano sotto l'ubbidienza del romano pontefice. Ed ecco quanto breve durata ebbe la pace di Venezia. Scrive Giovanni da Ceccano [5], che esso re in quest'anno soggiogò tutta la Campania, cioè quella che apparteneva al romano pontefice, fuorchè la rocca di Fumone; e assediò castello Ferentino per nove giorni. Altri gran danni recò l'armata sua a quelle parti; ed egli restituì Ceperano a Riccardo Reberi. Aggiugne che i Romani sul principio

[1] Antiquit. Ital. Diss. 47. — [2] Sicardus in Chron., tom. 7. Rer. Ital.
[3] Campi, Ist. di Piacenza, t. 2. — [4] Arnoldus Lubecensis, l. 3, c. 17.
[5] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

di dicembre passarono nella stessa Campania, diedero alle fiamme Monte Lungo, e dopo varii saccheggi se ne tornarono a casa. Che il re Arrigo facesse delle altre ostilità in quelle parti, lo raccolgo da uno strumento altrove da me pubblicato[1]. Abbiamo anche dalla cronica acquicintina[2], che incontratosi il re Arrigo in un famiglio del papa, che portava a Verona una buona somma d'oro e d'argento, gli tolse tutto, e fecegli anche tagliare il naso in disprezzo del papa. Intanto non bastò ai Cremonesi d'aver acconciati i loro interessi coll'imperador Federigo; vollero similmente assicurarsi del sole nascente, cioè del medesimo re Arrigo. Speditagli adunque un'ambasceria, ottennero anche da lui la pace. Lo strumento fu scritto in quest'anno, *qui fuit sextus intrante mense julii. Actum sub temptorio regis Henrici feliciter, quando erat in obsidione urbis veteris*. Fra i testimoni si conta *Otto Frangespanem praefectus Romae*. Altri deciderà, se qui si parli dell'assedio d'Orvieto, o pure di Città Vecchia. Il Sigonio dice Orvieto, e a lui mi attengo anch'io. Accennai di sopra che le appellazioni della marca di Verona furono appoggiate ad Obizzo marchese di Este. In confermazione di ciò ho prodotto altrove[3] due sentenze date dal medesimo marchese, l'una in quest'anno *die mercurii, qui fuit quarto idus decembris*, dove si trova *marchio Opizo, commissis nobis per imperatorem appellationibus totius Paduae, atque ejus districtus etc.;* e l'altra nell'anno seguente 1187 proferita in Este, nella quale si legge: *Ego Opizo marchio de Hest, vicarius et nuncius domni imperatoris Federici, ad audiendas causas appellationum Veronae, et ejus districtus etc.* In passando il re Arrigo nel mese di giugno in quest'anno per la Toscana, avea ricevuto in sua grazia i Sanesi, ma con rigorose condizioni, come apparisce dallo strumento da me dato alla luce[4]. Ma dovette quel popolo ingegnarsi, e verisimilmente con quel segreto, che ha tanta forza nel mondo, per ricuperare i perduti diritti; e però sul fine d'ottobre, mentre esso re dimorava in Cesena, *VIII*

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 50. — [2] Chron. Acquicint. apud Pagius.
[3] Antichità Estensi, p. 1. — [4] Antiquit. Ital. Dissert. 50.

kalendas novembris, indictione V ottennero da lui un diploma grazioso, che si può leggere nelle mie Antichità italiane[1].

Anno di { CRISTO MCLXXXVII. Indizione V.
GREGORIO VIII Papa I.
CLEMENTE III Papa I.
FEDERIGO I Re XXXVI. Imperadore XXXIII.
ARRIGO VI Re d'Italia II.

Fu segnato il presente infelicissimo anno colle lagrime di tutta la cristianità. La santa città di Gerusalemme, che avrebbe dovuto ispirare in tutti i suoi abitanti cristiani la divozione e il timore di Dio, già era divenuta il teatro dell'ambizione, della incontinenza, e degli altri vizii che accompagnano il libertinaggio; e questi si miravano baldanzosi fra quella gente. Però Dio volle finirla. Insorsero fra i principi delle dissensioni a cagione del regno; e perchè non si mantenea la fede a Saladino potentissimo sultano di Babilonia e dell'Egitto, nè agli altri vicini[2], esso Saladino con ismisurato esercito marciò alla volta della Palestina. Rimasero sconfitti i cristiani (e fu creduto per tradimento di Rinaldo principe di Montereale, e di Raimondo conte di Tripoli) con istrage di molti, e colla prigionia del re Guido, e di moltissimi altri nobili, fra'quali si abbattè il vecchio Guglielmo marchese del Monferrato, che era andato alla visita de'luoghi santi, ed anche per assistere al picciolo suo nipote. Cotale disgrazia si tirò dietro la perdita di molte città. Dopo di che Saladino condusse l'armata terrestre e marittima sopra l'importante città di Tiro, e ne formò l'assedio. Era perduta quella nobil città, se per avventura Corrado figliuolo del suddetto marchese Guglielmo, venendo da Costantinopoli per andare ai luoghi santi, intesa la perdita di Tiberiade, ossia di Accon, voltata vela non fosse qualche tempo prima approdato ad essa città di Tiro, dove da quel popolo ricevuto come angelo di Dio fu eletto per loro si-

[1] Antiquit. Italic. Dissert. 50.
[2] Sicardus in Chron., t. 7. Rer. Ital. Bernardus Thesaur., Hist., t. 7. Rer. Ital. Guillielm. Nangius in Chr. Chron. Acquicin. apud Pag. Chron. Reicherspergense.

gnore. Guidò Saladino sotto quella città il vecchio marchese suo prigione, esibendone la libertà a Corrado, se gli rendeva la terra: altrimente minacciandone la morte, se non accettava l'offerta. Nulla si mosse il marchese Corrado, anzi rispose ch'egli sarebbe il primo a saettare il padre, se Saladino l'avesse esposto per impedir la difesa. La costanza di questo principe fece mutar pensiero a Saladino, che niun danno per questo inferì al vecchio marchese. Non amando poi egli di consumare il tempo sotto una città sì dura, con perdere il frutto della vittoria, rivolse l'armata contro le città circonvicine a Gerusalemme; e impadronitosene obbligò infine alla resa la santa città nel dì 2 d'ottobre: colpo che riempiè d'incredibil dolore tutti quanti i fedeli. Tornò poscia il vittorioso Saladino all'assedio di Tiro nel mese di novembre. Avea il valoroso marchese Corrado ne'giorni addietro coll'aiuto de'Pisani battuta due volte la flotta nemica, prese ancora alcune lor galee e navi nel porto di Accon; provveduta la città di viveri, e fabbricato un forte barbacane. Caddero il dì innanzi che arrivasse Saladino quaranta braccia di questo muro: il che atterrì sommamente il popolo cristiano, ma non già l'intrepido marchese Corrado, che impiegati uomini e donne, riparò in un dì quel danno. Fatte poi vestire da uomo le donne, e messe sulle mura, inviò i Pisani di nuovo ad Accon, da dove condussero due navi cariche di vettovaglie. E questi medesimi da lì a non molto presero cinque altre galee nemiche, piene di gente e di viveri. Per queste perdite arrabbiato Saladino fece dei mirabili sforzi contra del barbacane, adoperando assalti e quante macchine di guerra erano allora in uso, con gran perdita de'suoi, e lieve degli assediati. E perciocchè ai Pisani venne fatto, inseguendo nove galee della flotta infedele, di pressarle, di maniera che i barbari attaccaron ad essi il fuoco: Saladino che avea perduta molta gente, trovandosi anche sprovveduto di aiuto per mare, finalmente nell'ultimo giorno di decembre, oppure nel dì primo del seguente gennaio, dopo aver bruciate tutte le macchine si ritirò pieno di dispetto dalla città di Tiro. In segno ancora del suo dolore fece tagliar la coda al proprio cavallo, per incitare in questa maniera i suoi alla

vendetta. Di qui probabilmente ebbe principio il rito dei Turchi, di appendere allo stendardo loro la coda del cavallo per segno di guerra. Distesamente parla di questi fatti Bernardo tesoriere, la cui Storia ho dato alla luce, oltre a molti altri scrittori che un lacrimevol racconto lasciarono di questi infelici successi de'Latini in Oriente. Di tante conquiste tre sole città restarono in lor potere, cioè Antiochia, Tiro e Tripoli.

Andavano intanto maggiormente crescendo i dissapori fra papa Urbano III e l'imperador Federigo; e quantunque il pontefice, il quale nel dì 4 di giugno stando in essa città di Verona diede una bolla in favor delle monache di sant'Eufemia di Modena [1], si vedesse in molte strettezze, perchè dall'un canto Federigo avea serrati i passi fra la Germania e l'Italia, e teneva come in pugno tutta la Lombardia e la Romagna; e dall'altro gli Stati della Chiesa romana erano malmenati dal giovane re Arrigo: tuttavia come personaggio di gran cuore e zelo, prese la risoluzione di usar l'armi spirituali contra di Federigo [2]. Citollo nelle debite forme; ma quando fu per fulminare la scomunica, i Veronesi con rappresentargli che erano servi ed amici dell'imperadore, il pregarono di non voler nella loro città far questo passo che avrebbe fatto grande strepito, e cagionato loro dei gravi disturbi. Il perchè Urbano si partì di Verona ed incamminossi alla volta di Ferrara, con pensiero d'effettuar ivi il suo disegno. Gervasio tiberiense [3] all'incontro scrive che s'era intavolato, anzi sottoscritto un accordo fra esso papa e Federigo: dopo di che Urbano sen venne a Ferrara. Lo stesso abbiamo dal cronografo Sassone. Comunque sia, appena giunto il pontefice in quella città, quivi caduto infermo, passò a miglior vita nel dì 19 d'ottobre. Dopo avergli per sette giorni il popolo ferrarese fatte solenni esequie, gli diede sepoltura nella cattedrale. Buona parte degli storici [4], copiando l'un l'altro, lasciarono scritto che il buon pontefice Urbano pervenutagli la dolorosa nuova della perdita di Gerusalemme, non potendo reggere al-

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 16. — [2] Arnold. Lubec., l. 3, c. 18.
[3] Gervasius Tiberiensis in Chron.
[4] Hugo Autissiodor. Ptolomaeus Lucensis, Neubrig. et alii.

l'afflizione, mancò di vita. Difficile è ben da credere che in sì poco tempo fosse portato a Ferrara quel funestissimo avviso. Se egli morì d'affanno, come vien preteso, dovette piuttosto essere per la notizia ricevuta della rotta precedentemente data da Saladino ai cristiani, e della presa di varie città, e dell'assedio di Tiro. Dopo la sepoltura del defunto papa Urbano, fu in suo luogo assunto al pontificato Alberto cardinale di san Lorenzo in Lucina, cancelliere della santa romana Chiesa, che prese il nome di Gregorio VIII. Non tardò questo pontefice, lodatissimo da tutti gli scrittori, a spedir lettere circolari a tutta la cristianità, che si leggono presso Ruggieri Hovedeno[1], e sono anche riferite dal cardinal Baronio[2]. In esse caldamente esorta tutti i fedeli al soccorso di terra santa, con prescrivere ancora digiuni e preghiere per placare l'ira di Dio. Una lettera di questo pontefice ad Arrigo, *regi electo Romanorum imperatori*, pubblicata dal Leibnizio[3], per provare usato fin allora il titolo d'imperadore eletto, non può stare, perchè contraria all'uso di quei tempi. Leggonsi ancora presso l'Ughelli[4] i privilegii e le esenzioni concedute nell'ottobre dell'anno presente da Corrado marchese, che s'intitola figliuolo del marchese di Monferrato, ai Pisani, pel soccorso a lui dato nella difesa di Tiro. Per attestato degli Annali genovesi[5], scrisse il medesimo Corrado lettere all'imperadore, e ai re di Francia, Inghilterra e Sicilia, implorando aiuto per gli urgenti bisogni della cristianità in Levante. Verisimilmente venne nel dì 10 di dicembre a Pisa il nuovo papa Gregorio VIII, appunto per muovere quel popolo e i Genovesi a far maggiori sforzi per sostenere la cadente fortuna de' cristiani latini in Levante. Ma Iddio dispose altrimenti; imperciocchè questo pontefice, degnissimo di lunga vita per le sue rare virtù, infermatosi in essa città di Pisa, fu chiamato da Dio ad un miglior paese nel dì 17 del mese suddetto, e fu seppellito il sacro suo corpo in quella cattedrale. Che vacasse la cattedra di san Pie-

[1] Rogerius Hovedenus in Annalib. — [2] Baron. in Annales Eccl.
[3] Leibnitius, Prod. ad Cod. Jur. Gent.
[4] Ughell., Ital. Sacr., t. 3, in Episcop. Pisanis.
[5] Annal. Genuens, l. 3, t. 6. Rer. Ital.

tro venti giorni, onde solamente nel gennaio dell'anno seguente fosse eletto il di lui successore, lo credettero il Sigonio, il Panvinio, il Baronio ed altri. Ma secondo le pruove recate dal padre Pagi[1], l'elezione di un altro pontefice seguì nel dì 19 del suddetto dicembre. Nelle croniche pisane[2] è scritto: *XIV kalendas ejusdem mensis cardinalis Paulus praenestinus episcopus in eadem ecclesia majori pontifex summus est electus, levatus ab hospitio sancti Pauli de ripa Arni, et largiente Domino Clemens III vocatus est.* Sicchè fu eletto papa e consecrato Paolo cardinale e vescovo di Palestrina, di nazione romano, che si fece chiamare Clemente III.

Ho detto di sopra, che l'ottimo papa Gregorio VIII si portò a Pisa per incitar non meno quel popolo, che l'altro di Genova all'aiuto di terra santa; ma ho detto poco. Fu di mestieri il mettere prima pace fra quelle due nazioni, giacchè di nuovo s'era accesa la guerra fra esse. Abbiamo dai continuatori degli Annali genovesi di Caffaro[3], che in quest'anno i Pisani, contravvenendo ai trattati e giuramenti della pace, con un'armata passarono in Sardegna, dove spogliarono e cacciarono da tutto il giudicato di Cagliari quanti mercatanti genovesi trovarono in quelle parti. All'avviso della rotta pace, allestirono immediatamente i Genovesi un potente esercito per passare a Porto pisano, quand'ecco comparire a Genova una lettera del re Arrigo, che i Pisani aveano segretamente procacciata al bisogno. In essa pregava il re i Genovesi di desistere per amor suo dall'offesa de'Pisani, e però si disarmò la preparata flotta a riserva di dieci galee, che, passate in Sardegna, infestarono non poco i Pisani, e preso il castello di Bonifazio, fabbricato da essi Pisani, lo distrussero da'fondamenti. Bernardo di Guidone[4], ed altri scrivono che la pace fra questi due popoli fu maneggiata e conchiusa dal suddetto papa Gregorio VIII. Ma di ciò nulla ha il continuatore de'suddetti Annali di Genova, che pur era contemporaneo. Sul fine di quest'anno, o sul principio del seguente, come ha di-

[1] Pagius in Critic. ad Annal. Baron.
[2] Chron. Pisan. apud Ughellium, t. 3. Ital. Sacr.
[3] Annal. Genuens, l. 3. — [4] Bernard. Guidonis, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

mostrato il signor Sassi[1], arcivescovo di Milano fu eletto Milone da Cardano vescovo di Torino, e milanese di patria. E, se vogliam credere a Galvano Fiamma[2], l'anno fu questo, in cui il popolo di Milano elesse per suo primo podestà Uberto de' Visconti di Piacenza. Nè vo' lasciar di dire una particolarità a noi conservata da Bernardo tesoriere[3]. Cioè che alcune migliaia di cristiani cacciati da Gerusalemme pervennero ad Alessandria d'Egitto, e quivi svernarono sino al marzo dell'anno seguente, trattati con assai carità ed ospitalità da que' Saraceni. Arrivarono in quel mese trentasei navi di Pisani, Genovesi e Veneziani che imbarcarono quanti cristiani poteano pagare il nolo. Essendone restato in terra un migliaio d'essi, il governator saraceno volle saperne la cagione, e inteso che era perchè non aveano di che pagare, fece una severa parlata a quei capitani di navi per la poco loro carità verso dei cristiani loro fratelli, con vergogna del nome cristiano, quando Saladino ed egli stesso gli aveano trattati tutti con tanta amorevolezza e clemenza. E perchè non perisse quella povera gente, e non divenisse schiava, volle che la ricevessero nelle navi, e la trasportassero in Italia, con dar loro di sua borsa tanto biscotto ed acqua dolce, quanto potea bastare pel viaggio. Tutti raccontano che Saladino più de' cristiani medesimi era misericordioso verso de' poveri cristiani. Sicchè i più de' nostri non per motivo alcuno di religione, ma per sete di guadagno, e per vivere più liberamente, usavano in que' tempi di andare in Terra Santa. Nè si vuol tacere, che l'ingrandimento e la ricchezza de' Pisani e Genovesi si ha in parte da attribuire alle caravane dei pellegrini, che le loro navi conducevano, e riconducevano da que' paesi, con ricavarne un buon nolo, ed occupar la roba di chi moriva nel viaggio. Molti privilegii, esenzioni e diritti accordati circa questi tempi al popolo pisano dai re di Gerusalemme, dal principe di Antiochia, dal conte di Tripoli, dal principe di Tiro, e da altri principi cristiani di Levante, si possono leggere nelle mie *Antichità italiane*[4].

[1] Saxius in Not. ad Sigonium, de Regno Ital.
[2] *Galv. Flamma* in Manip. Flor. — [3] Bern. Thesaur. in Chr., c. 165.
[4] *Antiquit. Ital.* Dissert. 30, p. 907 et seq.

Anno di { CRISTO MCLXXXVIII. Indizione VI.
CLEMENTE III Papa II.
FEDERIGO I Re XXXVII. Imperadore XXXIV.
ARRIGO VI Re d'Italia III. }

Le calamità di Terra Santa quelle furono che quetarono in questi tempi le differenze pullulate di nuovo fra i sommi pontefici e l'imperador Federigo. Cessarono le ostilità per molti anni, continuate fra il re di Ungheria e i Veneziani a cagion della Dalmazia. Si fece anche pace fra i re di Francia e d'Inghilterra. In somma la religione, che tante volte s'è veduta sotto i piedi dell'ambizione de' principi, questa volta restò in molti paesi al disopra: tanto rimasero sbalorditi e compunti i sovrani d'allora per la miserabil perdita di Gerusalemme, e per gl'immensi progressi di Saladino. D'altro allora non si parlava, se non di queste disavventure, e del loro rimedio. Aveva il pontefice Clemente III, siccome quegli, a cui più che ad ogni altro stava a cuore il sussidio di Terra Santa, spediti alle corti di tutti i principi della cristianità varii cardinali legati per promuovere questo importante affare [1]. Comparvero due d'essi alla dieta generale tenuta dall'imperador Federigo in Magonza verso la metà della quaresima, e perorarono così forte a nome del papa, che lo stesso Federigo Augusto prese la risoluzione di andar egli in persona alla testa di un'armata in Levante. Già la pace regnava in Italia e Germania; lieve non era la soma de' peccati di questo imperadore, dei quali bramava egli di far penitenza con sagrificare il resto de' cadenti suoi giorni alla difesa del cristianesimo. Vi entrò anche il desiderio della gloria, e perchè egli andando si teneva in pugno la liberazion di Terra Santa. Però prese la croce egli, e coll'esempio suo trasse alla risoluzion medesima Federigo duca di Suevia suo figliuolo, e una gran quantità di vescovi e principi. Fu dunque intimata la spedizione nell'anno prossimo venturo, e che intanto ognun si preparasse. Grandi guerre addietro erano state tra Filippo re di Francia, ed Arrigo re d'Inghil-

[1] Abbas Urspergensis in Chron. Otto de Sancti Blasio in Chron. Chronograph. Saxo. Godefrid. Monachus et alii.

terra. Gugliemo arcivescovo di Tiro spedito dal papa, ed altri legati pontificii, non solamente condussero que'due monarchi alla pace, ma gl'indussero ancora a prender la croce e a promettere di passare in persona colle lor forze in Terra Santa. Predicata parimente la crociata per tutte le altre provincie della cristianità, commosse i popoli alla sacra impresa. I primi a portar colà dei soccorsi, furono gl'Italiani, chiamati dall'abbate Urspergense *homines bellicosi, discreti, et regula sobrietatis modesti, prodigalitatis expertes, parcentes expensis, quum necessitas non incubuerit, et qui inter omnes gentes soli scripta legum sanctione reguntur*. Sotto nome d'Italiani sono qui compresi i Veneziani, i Lombardi, i Toscani e gli altri popoli di qua dal regno di Napoli. Imperciocchè quanto a Guglielmo II, re di Sicilia e di Puglia, spedì egli una flotta di dugento vele in soccorso della città di Tiro [1], che unita a quella di Corrado marchese di Monferrato, liberò Tripoli dall'assedio di Saladino. Ma Sicardo [2] con poca lode parla de'Siciliani. Essendo stato in questo mentre rimesso in libertà Guido re di Gerusalemme da Saladino con varii nobili dianzi suoi prigionieri, egli si animò a nuove imprese, giacchè gli giunse in soccorso una flotta numerosa di Veneziani, sopra la quale era anche l'arcivescovo di Ravenna Gherardo col vescovo di Faenza. A questo, secondo alcuni, s'unì l'altra dei Pisani, che era condotta dal loro arcivescovo Ubaldo. Imperocchè allo zelantissimo papa Clemente III riuscì in quest'anno, col mezzo di due cardinali deputati, di rimettere la pace fra essi Pisani e i Genovesi, come consta da una sua bolla pubblicata dal Tronci [3].

Ora il re Guido con questo possente rinforzo deliberò di far l'assedio di Tolemaide, ossia di Accon, importante città marittima. Non giunse però la flotta pisana, secondo il suddetto Sicardo, alla città di Tiro, se non nell'anno seguente. In questo trovandosi Tiro senza vettovaglie, l'indefesso marchese Corrado inviò la sua flotta navale ad Azoto. Presa fu quella terra dai cristiani, fatto pri-

[1] Bernardus Thesaurarius, Hist., c. 170.
[2] Sicardus in Chron., t. 7, Rer. Ital. — [3] Tronci, Annal. Pisani.

gione l'ammiraglio di Saladino con cinquecento soldati, liberati molti fedeli dalla schiavitù. Ricco bottino e abbondanza di viveri fu riportata da quelle vittoriose navi a Tiro; e Corrado col cambio di quell'ammiraglio riebbe in libertà il marchese Guglielmo suo padre. Perchè il mio argomento nol richiede, non mi stenderò io molto a narrar quelle strepitose avventure, bastandomi di solamente accennarle. A chi più ne desidera, non mancano libri che diffusamente trattano della guerra sacra. Mandò intanto l'imperadore Federigo in Levante a Saladino il conte Arrigo di Dedi con lettere, nelle quali gl'intimava la restituzione di Gerusalemme[1]: altrimenti lo sfidava. Saladino se ne rise, e seguitò a fare il fatto suo, con impadronirsi in quest'anno di varie altre città. Con tutte le disgrazie di Terra Santa non si calmarono in quest'anno le discordie tra i Piacentini e i Parmigiani[2]. Vennero questi due popoli ad un fatto d'armi, in cui restarono sconfitti i Parmigiani col marchese Marcello Malaspina in valle di Taro. Ma rinforzati dipoi i Parmigiani dai Cremonesi, Modenesi, e Reggiani, andarono all' assedio della torre di Seno e di Castelnuovo, e, dopo tre giorni, impadronitisi di quelle castella, le diruparono. Mosse intanto parola di pace col senato romano il pontefice Clemente; e siccome egli era lor concittadino, e i guai del cristianesimo venivano allora uditi come una gran predica dell'ira di Dio; così trovò quel popolo disposto all'accordo. Leggesi presso il cardinal Baronio[3], e più compiuto nelle mie Antichità italiche[4] lo strumento della concordia stabilita fra esso papa e i Romani nell'ultimo dì di maggio, dove si veggono restituite al pontefice romano tutte le regalie, ma con aver egli sagrificata allo sdegno implacabile de'Romani la città di Tuscolo troppo vicina a Roma, ed anche Tivoli, con aver conservato il medesimo senato, e accordate ad esso varie prerogative. Nulladimeno prima del suddetto strumento papa Clemente era venuto a Roma, ricavandosi ciò da una sua lettera scritta a Guglielmo re di Scozia, e ri-

[1] Roger. Hovedenus in Chron. — [2] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[3] Baron. in Ann. ad hunc annnm. — [4] Antiq. Ital. Diss. 42, p. 783.

ferita dallo stesso Baronio, come data *Laterani tertio idus martii, pontificatus nostri anno primo*. Una sua bolla ancora s'ha nel Bollario cassinense[1], data *XVI kalendas junii, indict. VI, pontificatus anno primo*. Era stato spedito in Germania dai Cremonesi Sicardo lor vescovo[2] per impetrare la licenza di rifabbricare Casal Manfredi. Senza poterla ottenere se ne ritornò. In sua vece i Cremonesi fondarono Castel-Leone, ossia Castiglione.

Anno di { CRISTO MCLXXXIX. Indizione VII.
CLEMENTE III Papa III.
FEDERIGO I Re XXXVIII. Imperadore XXXV.
ARRIGO VI Re d'Italia IV.

Nella festa di san Giorgio di quest'anno, cioè nel dì 23 d'aprile Federigo imperadore diede principio alla sua spedizion verso Oriente, conducendo seco il suo figlio Federigo (e non già Corrado, come pensò il padre Pagi) duca di Suevia, con assaissimi altri principi, e circa trentamila cavalli oltre alla fanteria. Arnoldo da Lubeca[3] fa qui una sparata grande, con dire che giunto Federigo al fine dell'Ungheria si trovò avere un esercito di cinquantamila cavalli, e di altri centomila combattenti. Sicardo[4] non gli dà se non novantamila soldati, fra' quali dodicimila cavalli. Passò Federigo per l'Ungheria ben accolto da quel re e dalla regina sua moglie; e sofferti molti incomodi per la Bulgheria, poi s'inoltrò verso la Romania. Avendo conceputo dei sinistri sospetti di questa poderosa armata Isacco Angelo imperador dei Greci, fra il quale ancora, se vogliam credere ad alcuni autori, e Saladino sultano de'Saraceni, passava stretta intelligenza ed amicizia, trattenne e maltrattò il vescovo di Munster, e il conte di Nassau, ambasciatori a lui inviati, e spedì soldatesche per impedire il passaggio di Federigo Augusto, il cui figliuolo Federigo principe di raro valore sbaragliò chiunque se gli oppose. Diede per questo l'armata tedesca il sacco dovunque passò; ma finalmente lasciati in libertà gli ambasciatori, e dati dal gre-

[1] Bullar. Cassinense, tom. 2. Constit. 207. — [2] Sicardus in Chron.
[3] Arnold. Lubecensis, l. 3, c. 29. Chron. Reicherspergense.
[4] Sicardus in Chron., tom. 7. Rer. Ital.

co imperadore gli ostaggi richiesti, si quetò il rumore. Furono nondimeno cagione cotali sconcerti, che l'armata imperiale dovette svernare in Grecia, ma senza mai fidarsi de' Greci che sottomano manipolavano la rovina dei Latini. Se l'imperador Federigo non veniva dissuaso dai suoi principi, voleva ben egli farne vendetta, col mettere l'assedio a Costantinopoli. Erasi intanto riaccesa la guerra tra Filippo re di Francia, ed Arrigo re d'Inghilterra[1]. Tanto si adoperarono allora Giovanni da Anagni, cardinale legato della santa sede, e varii arcivescovi e vescovi, che infine si ristabilì nella vigilia della festa di san Pietro la pace fra loro: laonde cominciarono a prepararsi per compiere il voto di Terra Santa. Ma venuto a morte da lì a poco il re Arrigo, a lui succedette nel regno Riccardo già duca d'Aquitania suo primogenito: il qual poscia prese l'impegno d'eseguir ciò che il re suo padre prevenuto dalla morte avea lasciato imperfetto. Essendo già concorsa a Tiro da tutte le parti d'Italia una tal copia di combattenti; che non poteano più capire in Tiro, e nascendo ogni dì dei disordini, Guido re di Gerusalemme condusse questo popolo all'assedio di Tolemaide, ossia di Accon, o di Acri, a cui fu dato principio nel mese d'agosto. Sicardo scrive che v'intervenne coi Pisani il loro arcivescovo legato apostolico, e vi arrivò anche una grossissima nave fabbricata dai Cremonesi, e ben armata di loro gente. Giunservi ancora molti legni dei Genovesi[2] con buona copia di combattenti, desiderosi tutti di segnalarsi in quelle contrade per la fede cristiana. Ma non andò molto che l'esercito dei fedeli mutò faccia, perchè di assediante divenne assediato. Colà accorse Saladino con una formidabil armata, e piantò il campo contra de' cristiani, i quali perciò si trovarono ristretti fra la città e il nemico esercito, e in un miserabile stato. Evidente si scorgeva il pericolo di restar quivi tutti vittima delle sciable nemiche: sì picciolo era il numero loro in confronto dell'innumerabil oste dei Saraceni[3], se non che all'improvviso comparvero dalla Fri-

[1] Radulphus de Diceto, Imago Histor.
[2] Caffari, Annal. Genuens, lib. 3, tom. 6, Rer. Ital.
[3] Bernardus Thesaurarius, Hist., cap. 171.

sia e dalla Danimarca cinquanta vascelli, e trentasette dalla Fiandra, che sbarcarono un buon rinforzo di gente e di viveri, e rincorarono a maraviglia il campo cristiano, il quale seguitò costantemente a tenere il suo posto, ancorchè ogni dì convenisse aver l'armi in mano, e difendere dagli assalti nemici le linee e i trincieramenti, coi quali s'erano fortificati.

Perchè intanto durava in Lombardia la guerra fra i Piacentini e i Parmigiani[1], Pietro e Siffredo cardinali legati della santa sede s'interposero, e fecero seguir pace fra loro, compresovi il marchese Malaspina. Una terribil mutazione di cose accadde nel presente anno in Sicilia, che riuscì di sommo danno all'Italia tutta e all'armi cristiane in Levante. Nel dì 16 di novembre[2] venne a morte Guglielmo II, re di Sicilia soprannominato il Buono, in età di soli trentasei anni, principe pio, principe glorioso, e padre de'suoi popoli, i quali perciò in dirotti pianti si sciolsero non tanto per la perdita del bene presente, quanto per la previsione dei mali avvenire, perchè egli non lasciava dopo di se prole alcuna. Secondo le promesse e i patti del matrimonio di Costanza con Arrigo VI re di Germania e d'Italia, dovea succedere nel regno essa Costanza. Scrive ancora il cronografo acquicintino[3] che Guglielmo prima di morire dichiarò suo figliuolo ed erede il medesimo re Arrigo. Ma si sa dall'Anonimo cassinense[4], ch'egli morì senza far testamento. Certo non è da mettere in dubbio che Costanza fosse stata dinanzi riconosciuta per erede presuntiva di quella corona; mentre sappiamo che lo stesso Tancredi, a cui toccò il regno, avea con altri giurata fedeltà alla medesima regina Costanza. Ma i Siciliani abborrivano di andar sotto di principe straniero, che, per cagion degli altri suoi Stati, poteva trasportare altrove la corte. Apprendevano ancora come duro e barbarico il governo dei Tedeschi d'allora, nè s'ingannavano. Però somma fu la confusione di quei vescovi, conti, e ministri in tale congiuntura. Scrive il suddetto Anonimo che dopo la morte del re vennero alle mani i cristiani coi Saraceni abitanti in Paler-

[1] Chron. Placentina, tom. 16. Rer. Ital.
[2] Ricardus de Sancti Germano. — [3] Chron. Acquicintin. apud Pag.
[4] Anonymus Cassinensis in Chron., tom. 5. Rer. Ital.

mo (e ve n'era ben qualche migliaio), in guisa che degli ultimi fu fatta grande strage, e il resto venne obbligato a ritirarsi ad abitar nelle montagne. Il perchè non si sa. Trovavasi in grave perplessità quella corte, e convocato il parlamento de'baroni, Gualtieri arcivescovo di Palermo, per cui opera erano seguite le nozze di Costanza con Arrigo, sostenne il loro partito[1]. Ma il gran cancelliere Matteo da Salerno prevalse coll'altro, il quale, giacchè vi restava un rampollo maschio de' principi normanni, a questo credea dovuta la corona, per benefizio ancora del regno. Vi si aggiunse ancora l'autorità e il maneggio, se non palese, almeno segreto della corte di Roma, affinchè non si unissero quegli Stati in chi era re d'Italia, e doveva essere imperadore; e tanto più vi s'interessò il pontefice, dacchè senza riguardo della sua sovranità altri volea disporre di quel regno. Fu dunque spedita a Lecce a chiamar Tancredi conte di quel paese, col notificargli la risoluzione presa di volerlo per re. Era Tancredi figliuolo di Ruggieri duca di Puglia, cioè del primogenito del re Ruggieri; ma nato fuor di matrimonio da una nobil donzella, che molti nondimeno crederono sposata da lui. Sotto il re Guglielmo fu detenuto prigione. Fuggitone si ricoverò in Costantinopoli. Dopo la morte d'esso re zio se ne tornò in Puglia ben veduto dal re Guglielmo II suo cugino, la cui morte aprì a lui l'adito alla corona. E n'era degno per le sue belle qualità, perchè signore d'animo sublime e di molta prudenza[2], e che alle virtù politiche accoppiava ancora un amor distinto alle lettere, e sapeva anche le matematiche, l'astronomia e la musica: cosa rara in questi tempi. Ma al di lui merito mal corrispose la fortuna, siccome vedremo.

Anno di { CRISTO MCXC. Indizione VIII.
CLEMENTE III Papa IV.
ARRIGO VI Re di Germania e d'Italia V. }

Venuta la primavera, l'imperador Federigo rimise in viaggio l'esercito suo, ed arrivato a Gallipoli[3] trovò quivi un'immensa quantità di legni piccioli e grandi, prepa-

[1] Johann. de Ceccano, Chr. Fossae Novae. — [2] Ugo Falcandus in Chr.
[3] Niceta Choniates. Godefridus Monachus. Chronic. Reicherspergense. Sicardus in Chron.

rati affinchè potesse passar l'Ellesponto dall'imperador greco, premuroso di levarsi d'addosso un'armata sì potente che il teneva in continue gelosie e timori. Verso il fine di marzo valicò essa armata lo stretto in cinque giorni. Tenne la vanguardia Federigo duca di Suevia, la retroguardia l'Augusto Federigo suo padre. Di gravi incomodi cominciò a patire questo esercito passato che fu in Asia per le segrete mine de'Greci; ma peggio avvenne allorchè giunse nelle terre dei Turchi e del Sultano di Iconio, perchè mancavano i viveri per gli uomini e per li cavalli; e scopertasi nemica quella gente, non passava giorno che non si avesse a combattere. Arrivarono ad Iconio, nè potendo aver per danari vettovaglia, ordinò Federigo che si espuguasse quella città: il che fu eseguito con incredibil bravura e strage dei Turchi. Rifugiossi il sultano nel castello, e si ridusse allora a dar dei viveri, benchè a caro prezzo. Di là passò l'imperadore in Armenia, dove trovò buona accoglienza e miglior mercato. Arrivato poscia al fiume Salef, che scorre per deliziose campagne, essendo il caldo grande volle Federigo bagnarsi in quell'acqua, ma in esse sventuramente lasciò la vita, chi dice perchè annegato nuotando, e chi perchè il soverchio freddo dell'acqua l'intirizzì; laonde dopo poche ore mancò di vita. Succedette la morte sua nel dì 10 di giugno. Altri scrivono nel dì 12, ma senza fondamento, perchè fu in domenica, e questa cadde nel dì 10 suddetto. Non può negarsi: uno de' più gloriosi principi che abbiano governato l'imperio romano fu Federigo I Barbarossa, alle cui lodi espresse da varii autori, nulla ho io da aggiugnere. Non mancarono già fra molte sue virtù moltissimi vizii e difetti considerabili, tali ancora, che la memoria di lui resterà sempre in abbominazione presso degl'Italiani. Ma non si può negare, egli almeno coll'ultima sua piissima risoluzione compiè la carriera del suo vivere gloriosamente, e con dispiacere universale; perchè niuno era più a proposito di lui per umiliar la fortuna di Saladino: tanto era il suo valore, e il suo credito anche in Oriente. Il duca Federigo suo figliuolo, valorosissimo principe[1], prese il comando del-

[1] Abbas Urspergensis in Chron.

l'armata rimasta in una grave costernazione; la condusse fino ad Antiochia, dove per l'intemperanza del vivere quasi tutta perì, in maniera che egli giunse con pochi all'assedio di Accon, ed ivi terminò anch'egli la vita nel principio dell'anno seguente. Seguitava intanto l'assedio di Accon, assedio de' più famosi che mai si sieno intesi, e vi succederono varii fatti di armi, tutti degni di storia, ma non convenevoli alla mia, che ha altra mira. A me basterà di accennare qualmente in una giornata campale, che i cristiani vollero azzardare, restarono sconfitti dall'esercito di Saladino; e che ciò non ostante continuarono essi a restringere quella città, tuttochè bloccati da Saladino. Entrata la carestia nel campo cristiano, cagione fu che ne perissero ben settemila. Giunse anche una flotta saracena nel porto di Accon, che ridusse a maggiori angustie l'accampamento de' cristiani; ma il valoroso marchese di Monferrato Corrado portatosi a Tiro, e tornato con uno stuolo di navi, prese i legni nemici carichi di vettovaglie, che servirono al bisogno dei cristiani. Tuttavia disperati pareano questi affari, quando nell'anno seguente giunsero colà i re di Francia e di Inghilterra, che fecero mutar faccia alle cose, siccome diremo.

Intanto è da sapere che questi due monarchi avendo preparata cadauno una gran flotta coll'accompagnamento d'assaissimi principi, fecero vela verso l'Oriente. Abbiamo dal continuatore di Caffaro[1], che Filippo Augusto re di Francia arrivò nel dì primo d'agosto in Genova. Colà parimente nel dì 13 d'esso mese giunse Riccardo re d'Inghilterra, il quale, dopo essersi abboccato col re Filippo, continuò tosto il suo viaggio. Sul fine d'esso mese approdarono amendue a Messina, dove con grandi finezze e regali furono accolti da Tancredi, che nel gennaio di quest'anno era stato coronato re di Sicilia col consenso del romano pontefice. Dopo la sua esaltazione avea atteso Tancredi ad assicurarsi della Puglia[2], dove non mancavano baroni e città, o malcontenti per invidia della di lui fortuna, o aderenti alla regina Costanza, fra' quali specialmente

[1] Caffari, Annal. Genuens, l. 3.
[2] Ricardus de Sancti Germano in Chron. Anonym. Cassinens.

Ruggieri conte d'Andria. Diede il comando dell'armi a Riccardo conte di Acerra suo cognato; e questi parte colla dolcezza, parte colla forza tirò all'ubbidienza di Tancredi quasi tutta la Puglia e Terra di Lavoro. Intanto Arrigo VI, re di Germania e d'Italia, si disponeva per far valere le ragioni della regina Costanza sua moglie, ma non con quella fretta che avrebbono desiderato i suoi parziali. Mandò ben egli Arrigo Testa suo maresciallo con un corpo d'armata che, unitosi col conte d'Andria, prese molti luoghi in Puglia, lasciando dappertutto segni di crudeltà per li continui saccheggi. Ma ingrossato l'esercito del re Tancredi, ed entrate le malattie e la penuria de'viveri nel nemico esercito, il comandante tedesco si ritirò, lasciando in ballo il conte d'Andria, che si rifugiò in Ascoli. Ad assediarlo in quella città venne il conte di Acerra, e un dì sotto buona fede chiamato fuor delle porte esso conte d'Andria, proditoriamente il fece prendere, e poi tagliargli la testa. Col tempo anche la città di Capua, dianzi favorevole alla regina Costanza, abbracciò il partito del re Tancredi: con che poco, o nulla restò che nol riconoscesse per suo sovrano. Ma un più pericoloso affare ebbe Tancredi in casa propria. Appena fu giunto al porto di Messina il re inglese Riccardo, che mosse varie pretensioni contra d'esso Tancredi; cioè che gli desse cento navi promesse dal re Guglielmo al re Arrigo di lui padre, per valersene nel passaggio di Terra Santa. Pretese eziandio che gli fosse rimandata la regina Giovanna sua sorella e vedova del re Guglielmo II, e insieme o restituita la dote, o assegnato per essa uno stato competente. Perchè si tardava a soddisfarlo, Riccardo principe ferocissimo mise mano alle armi, e colla forza s'impossessò di due fortezze situate fuor di Messina. Ciò veduto da'Messinesi, non tardarono a cacciar fuori di città quanti Inglesi vi si trovavano. E ne sarebbe seguito peggio, se frappostosi il re di Francia, ch'era approdato anch'egli a Messina, non avesse, calmata l'ira di Riccardo, e trattato di aggiustamento. Ma non andò molto che portata a lui una falsa nuova, che i Messinesi macchinavano contra di lui, alla testa de'suoi egli ostilmente prese una porta di quella città; fece macello di quanti cittadini

gli vennero all'incontro, e piantò le sue bandiere sopra le mura[1]. O perchè si smorzasse la sua collera, o perchè prevalesse il parere de'suoi consiglieri, uscì della città. Venne poscia ad un accordo con Tancredi, il quale si obbligò di pagare ventimila once d'oro per la dote della vedova regina, e di provvedere a Riccardo alquante navi pel viaggio di Terra Santa. Restò ancora conchiuso che Tancredi darebbe una sua figliuola in moglie ad Arturo duca di Bretagna, nipote d'esso re Riccardo, con dote di ventimila once d'oro. Nè mancaron motivi di discordia fra gli stessi due re di Francia e d'Inghilterra; ma il francese più moderato e saggio dell'altro, sopportò tutto per non disturbare il piissimo suo disegno di soccorrere i cristiani in Terra Santa. Fu in questa occasione, che ad istanza del re Riccardo fu chiamato a Messina Gioachino abbate cisterciense del monistero florense, tenuto allora in gran concetto di probità, e di profetizzar l'avvenire[2]. Interrogato egli se si libererebbe Gerusalemme, rispose che non era per anche giunto il tempo di questa consolazione. Hanno combattuto, e combattono tuttavia gli scrittori, chi trattando esso abbate Gioachino da impostore, e fin da eretico, e chi tenendolo per uomo d'esemplarissima vita, di buona credenza e santo. Veggasi il padre Pagi a quest'anno. A me nulla appartiene l'entrare in sì fatto litigio. In questo anno i Genovesi elessero per loro primo podestà Manigoldo nobile bresciano, che diede principio con vigore al suo governo in quella troppo disunita e tumultuante città[3]. Per quanto s'ha dalla cronica estense[4], nell'anno presente guerra fu fra i Ferraresi e Mantovani, e si venne alle mani nella terra di Massa, distretto ferrarese. Toccò ai Mantovani il voltare le spalle.

[1] Hovedenus in Chron. — [2] Hovedenus in Annalib.
[3] Caffari, Annal. Genuens, tom. 6. Rer. Ital.
[4] Chron. Estense, t. 15. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCXCI. Indizione IX.
CELESTINO III Papa I.
ARRIGO VI Re VI. Imperadore I.

Diede fine al corso di sua vita il sommo pontefice Clemente III verso il fine di marzo nel corrente anno[1], e gli fu data sepoltura nel dì 28 di marzo. Da lì a due giorni fu eletto papa Giacinto cardinale di santa Maria in Cosmedin, in età di circa ottantacinque anni, che prese il nome di Celestino III. Doveva egli, secondo il rito, essere consecrato nella seguente domenica; ma intendendo che venisse alla volta di Roma Arrigo VI, re di Germania e d'Italia, con gran baldanza per ricevere la corona dell'imperio, volle differir la propria consecrazione, per ritardar quella di Arrigo, e guadagnar tempo, tanto che si concertassero gli affari con decoro della santa Chiesa romana. Si dovettero concordar tutti i punti; e Arnoldo da Lubeca scrive[2], che i Romani segretamente si accordarono con esso Arrigo, e poi pregarono il papa di dargli la corona. Però il novello pontefice ricevette la propria consecrazione nel dì 14 d'aprile, giorno solenne di Pasqua. Nel dì seguente poi il re Arrigo, che scortato da un copioso esercito era giunto nelle vicinanze della basilica vaticana colla moglie Costanza, ma senza entrare in Roma, le cui porte, se crediamo a Ruggieri Hovedeno[3], furono ben chiuse e guardate dal popolo romano, senza lasciarvi entrare i Tedeschi: venne incontro al papa, che dal laterano si trasferì al vaticano. Sopra la scalinata di san Pietro prestò il giuramento consueto, e poscia nella basilica introdotto, fu solennemente coronato imperadore. Racconta il suddetto Hovedeno che Celestino *sedebat in cathedra pontificali tenens coronam auream imperialem inter pedes suos, et imperator inclinato capite recepit coronam, et imperatrix similiter de pedibus domini papae. Dominus autem papa statim percussit cum pede suo coronam imperatoris, et dejecit eam in terram,*

[1] Chronicon Reicherspergense. Anonym. Cassinensis. Necrolog. Cassinense. — [2] Arnold. Lubecensis, l. 4, c. 4.
[3] Rogerius Hovedenus in Annal.

significans, quod ipse potestatem ejiciendi eum ab imperio habet, si ille demeruerit. Sed cardinales statim arripientes coronam, imposuerunt eam capiti imperatoris. Questo racconto vien preso dal cardinal Baronio come moneta contante. Ma niuno de'lettori ha obbligo di creder vero un fatto che più conviene alla scena, che al sacro tempio, e troppo disdice ad un vicario di Cristo, ed è contra il rituale di tutti i tempi, e si conosce sommamente obbrobrioso a questo imperadore. Tale non era egli da sofferire in faccia del suo esercito e di Roma, un insulto e strapazzo sì fatto. Però quanto più si esaminerà questo racconto, tanto più si scorgerà inverisimile. Nella cronica reicherspergense[1] è scritto che Arrigo fu *ab ipso Caelestino papa consecratus honorabiliter Romae, et coronatus.* Fra i patti accordati fra esso Augusto Arrigo e i Romani prima della sua coronazione[2], il primario fu, ch'egli cederebbe loro la città di Tuscolo, entro la quale era stato posto presidio imperiale. Abbiamo veduto che anche papa Clemente III aveva abbandonata quella città al volere del popolo romano. E Ruggieri Hovedeno scrive che anche papa Celestino ne fece istanza ad Arrigo: altrimenti non volea coronarlo. Perciò la guarnigion cesarea di ordine del novello imperadore appresso ne diede la tenuta ai Romani, senza avvertirne i cittadini. Pretende il cardinal Baronio che i Romani infierissero solamente contro le mura e le case, nè maltrattassero gli abitanti. L'abbate Urspergense, che vivea in questi tempi, così parla del presidio imperiale: *Hi accepta legatione imperatoris, incautam civitatem Romanis tradiderunt, qui multos peremerunt de civibus, et fere omnes sive pedibus sive manibus, seu aliis membris mutilaverunt. Pro qua re imperatori improperatum est a multis.* Lo stesso vien confermato da Gotifredo monaco[3]: e Sicardo vescovo allora di Cremona scrive[4]: *Imperator Apostolico dedit Tusculanum, et Apostolicus Romanis. Romani vero civitatem destruxerunt et arcem, Tusculanos alios excaecantes, et alios deformiter mutilantes.* Però neppur il papa

[1] Chron. Reicherspergense. — [2] Abbas Urspergensis in Chron.
[3] Godefrid. Monachus in Chr. — [4] Sicardus in Chr., t. 7. Rer. Ital.

dovette andar esente da biasimo per tali crudeltà, degno dei barbarici tempi che allora correvano. Non restò pietra sopra pietra della misera città, e questa mai più non risorse. Dicono che gli abitanti rimasti in vita si fabbricarono in quei contorni capanne con frasche, dal che prese poi il nome la città di Frascati di oggidì.

Intanto Tancredi re di Sicilia[1] avea conchiuso un trattato di matrimonio fra Irene figliuola di Isacco Angelo imperador de'Greci, e Ruggieri suo primogenito, già dichiarato duca di Puglia. E perchè questa principessa era in viaggio alla volta d'Italia, egli passò di qua dal Faro, per esser pronto a riceverla. Dopo aver dunque ridotti al loro dovere alcuni popoli dell'Abruzzo, che teneano col conte Rinaldo suo ribello, si portò a Brindisi, dove accolse la regal sua nuora, le cui nozze furono con singolar magnificenza celebrate. Quivi ancora diede il titolo di re allo stesso figliuolo, e fece coronarlo: dopo di che con gloria e trionfo se ne tornò in Sicilia. Strano è il vedere che l'Anonimo cassinense[2] metta la solennità di queste nozze nell'anno 1193. Si dee credere scorretto il suo testo. Pareva con ciò stabilita non men la fortuna di Tancredi, che la pace del suo regno; ma poco andò che alzossi una terribil tempesta di guai, che recò a lui la rovina, e la desolazione a tutto quel fioritissimo regno. Sul fine d'aprile o sul principio di maggio l'imperadore Arrigo ostilmente entrò nella Puglia[3], ancorchè il pontefice Celestino se l'avesse forte a male, e facesse quanto potesse per ritenerlo. Mise l'assedio alla terra d'Arce difesa da Matteo Burello; nè giovò che il dì seguente quei cittadini si rendessero amichevolmente. Egli ciò non ostante diede quella terra alle fiamme: esecuzione, da cui restarono atterriti i popoli vicini, che senza voler aspettare la chiamata, nonchè la forza, si diedero a lui, cioè l'abbate di Monte Cassino, i conti di Fondi e di Molise, e le città di san Germano, Sora, Arpino, Capua, Teano, Aversa, ed altre terre. Di là passò coll'esercito a Napoli, e trovata quella nobil città preparata alla difesa, ne

[1] Ricardus de Sancti Germano. — [2] Anonymus Cassinens. in Chron.
[3] Arnoldus Lubecensis, l. 4, c. 5.

imprese l'assedio. Vi era dentro un buon corpo di gente comandato da Riccardo conte d'Acerra, cognato del re Tancredi, e risoluto di far fronte a tutti i tentativi dei nemici. Molti furono gli assalti, molte le prove per vincere la forte città: tutto nondimeno senza frutto, perchè i difensori, che aveano aperto il mare, e nulla loro mancava di gente e di viveri, di tutti gli sforzi ostili si rideano. Intanto l'importante città di Salerno si rendè all'imperadore. Erano venuti i Pisani con uno stuolo di navi, per secondar l'impresa d'Arrigo sotto Napoli, quando eccoti giugnere la flotta del re di Sicilia, composta di settantadue galee, condotta dallo ammiraglio Margaritone, uomo famoso che assediò i Pisani di Castellamare. Si studiò ancora l'Augusto Arrigo di aver dalla sua i Genovesi in questo bisogno: al qual fine spedì a Genova l'arcivescovo di Ravenna, chiamato Ottone dal continuatore di Caffaro[1]. Per testimonianza del Rossi[2] tenea quella chiesa allora Guglielmo arcivescovo. S'egli non avea due nomi, l'uno di questi autori ha sbagliato. Quel che è più, l'arcivescovo di Ravenna era passato in Oriente, e quivi ancora sotto Accon lasciò la vita. Il Rossi di ciò non parla. Ora per guadagnare il popolo di Genova, Arrigo gli confermò tutti i privilegi, assegnogli Monaco e Gavi, e si obbligò di concedergli la città di Siracusa con altri vantaggi, se alle sue mani veniva la Sicilia: promesse che egli non voleva poi mantenere. Misero dunque alla vela trentatre galee ben armate i Genovesi sotto il comando di due de'loro consoli, e tirarono verso Napoli; ma vi trovarono mutato l'aspetto delle cose. La stagione bollente e l'aria poco salubre di quei tempi cominciò a far guerra all'armata tedesca, di maniera che una fiera epidemia ne cacciò sotterra alquante migliaia, senza perdonare agli stessi principi[3], fra'quali mancò di vita Filippo arcivescovo di Colonia, e Ottone duca di Boemia. Cadde gravemente infermo lo stesso Arrigo imperadore, fino ad essere corsa voce, che avea cessato di vivere. Fecero queste disavventure risolvere Arrigo tuttavia malato di ri-

[1] Caffari, Annal. Genuens, l. 3, t. 6. Rer. Ital.
[2] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6. — [3] Arnold. Lubec., l. 4, c. 6.

tirarsi dall'assedio di Napoli nel mese di settembre. Lasciato pertanto alla guardia di Capua Corrado per soprannome chiamato Moscaincervello, e l'imperadrice Costanza a Salerno, conducendo seco Roffredo abbate di Monte Cassino, sen venne a Genova, dove con ricche promesse di parole impegnò quel popolo a sostenere i suoi disegni sopra la Sicilia, e di là poscia passò in Germania. Ebbero i Pisani la fortuna di sottrarsi colla fuga all'ammiraglio di Sicilia, il quale data anche la caccia ai Genovesi, gli obbligò a tornarsene al loro paese. Appena fu slontanato dalla Campania l'Augusto Arrigo, che uscito di Napoli il conte di Acerra con quante soldatesche potè unire, venne a dirittura a Capua, che se gli diede[1]. Ritiratosi nel castello di Moscaincervello, per mancanza di viveri capitolò in breve, e se n'andò con Dio. Tornarono all'ubbidienza del re Tancredi Aversa, Teano, san Germano, ed altre terre.

Allora i Salernitani, che erano stati dei più spasimati a darsi all'imperadore, e presso i quali si credea sicurissima l'imperadrice Costanza, veggendo la mutazione degli affari, per riacquistare la grazia del re Tancredi, condussero a Palermo e gli diedero nelle mani l'imperadrice stessa. L'Anonimo cassinense scrive, che Arrigo prima d'uscire di Terra di Lavoro, mandò a prendere Costanza; ma restò questa tradita dai Salernitani. Con gran piacere accolse Tancredi una sì rilevante preda, e non lasciò di trattarla con tutta onorevolezza. L'Augusto Arrigo all'incontro risaputa la disgrazia della moglie, con lettere calde tempestò papa Celestino per riaverla col mezzo suo. Infatti indusse questo pontefice il re Tancredi a rimetterla in libertà, e a rimandarla in Germania nell'anno seguente. Non si sa ch'egli la cedesse con patto alcuno di suo vantaggio. Solamente sappiamo, che dopo averla generosamente regalata, la rimandò. Vero è che il concerto era, che essa Augusta passasse per Roma, dove il pontefice pensava di trattar di concordia; ma essa gli scappò dalle mani, e invece d'arrivare a Roma, voltò strada, e se ne andò a Spoleti. Se i principi

[1] Ricardus de Sancti Germano.

d'oggidì, trovandosi in una situazion tale, fossero per privarsi con tanta facilità, e senza alcuna propria utilità, di una principessa che seco portava il diritto sopra la Sicilia, lascerò io che i saggi lettori lo decidano. Ben fu ingrato dipoi Arrigo, che niuna riconoscenza ebbe di sì gran dono. Per conto di Terra Santa[1], giunto sotto Accon, ossia Acri, Filippo re di Francia, trovò che la fame e la peste aveano fatto gran macello della gente cristiana, che assediava quella città, con essere anch'essa ristretta dal campo di Saladino. L'arrivo suo rimise in buono stato quegli affari, di maniera che da lì innanzi si cominciò daddovero a tormentar colle macchine l'assediata città. Intanto Riccardo re d'Inghilterra giunto in Cipri ebbe o cercò delle ragioni per mover guerra ad Isacco, ossia Chirsacco, signore o tiranno greco di quell'amenissima isola, il quale si facea chiamare imperador de'Greci. Il mise in fuga, e assediatolo poscia in un castello, l'ebbe in sua mano con un immenso tesoro. Venne in potere di lui ogni città e terra di quell'isola, ch'egli spogliò di tutte le sue ricchezze, e poscia per venticinquemila marche d'argento la vendè ai cavalieri templari, e toltala in fine ai medesimi, la rivendè per ventiseimila bisanti a Guido Lusignano già re di Gerusalemme, i cui discendenti gran tempo dipoi ne furono possessori. Arrivò sotto Accon questo feroce re, ma entrò ben tosto anche l'invidia e la discordia fra lui e il re di Francia. Bastava che l'uno volesse una cosa, perchè l'altro la disapprovasse. Contuttociò le larghe brecce fatte nelle mura di quella città, che fin qui era costata la vita d'innumerabili cristiani, e di moltissimi principi, obbligarono i Saraceni a renderla con sommo giubilo della cristianità nel dì 12, oppure nel dì 13 di luglio dell'anno presente. L'immensa preda fu divisa fra gl'Inglesi e Francesi, con grave doglianza delle altre nazioni, che più d'essi aveano faticato e patito in quell'assedio, e nulla guadagnarono.

Allora Saladino si ritirò in fretta; e perchè non volle approvar le proposizioni di render Gerusalemme, il re

[1] Sicardus in Chron. Arnoldus Lubecensis. Abbas Urspergensis. Godefridus Monachus. Bernardus Thesaurarius, et alii.

Riccardo con inudita barbarie fece levar di vita cinquemila prigioni saraceni. Le torbide passioni che mantenevano la discordia fra i due re, crebbero maggiormente da lì innanzi, e furono cagione che non si prendesse la santa città: il che era facile allora. Il re Filippo principe saggio, tra perchè non gli piacea di star più lungamente in quella domestica guerra, e perchè si trovava oppresso da una grave malattia, se ne tornò in Italia, e dopo aver presa in Roma la benedizione da papa Celestino, ripatriò. Il re Riccardo restò in Sicilia. Nè si dee tacere che essendo morta nell'assedio di Accon Sibilia regina di Gerusalemme, moglie di Guido Lusignano, succedendo in quel diritto Isabella sua sorella, figliuola del già re Almerico, fu dichiarato nullo il matrimonio d'essa con Unfredo signore di Monreale, e questa data a Corrado marchese di Monferrato, il più prode ed accreditato fra que'principi cristiani, il quale perciò potè aspirare al titolo di re. Erasi accesa o riaccesa guerra in quest'anno tra i Bresciani e i Bergamaschi. In aiuto degli ultimi accorsero i Cremonesi[1], ma sopraffatti dai Bresciani, o, come altri scrivono, atterriti dalla voce sparsa che venivano anche i Milanesi[2], ne riportarono una fiera sconfitta, di cui durò un pezzo la memoria col nome di *mala morte;* perciocchè incalzati, moltissimi di loro si annegarono nel fiume Oglio; altri furono presi, ed altri tagliati a pezzi, colla perdita del loro carroccio, che trionfalmente fu condotto a Brescia. Jacopo Malvezzi[3] scrive a lungo questa vittoria. Ritornando poi l'imperadore Arrigo da Puglia fece rilasciar loro i prigioni, e con suo privilegio concedè la terra di Crema al popolo di Cremona: il che essendo contrario a quanto avea stabilito l'imperador Federigo suo padre in favore de'Milanesi, alienò forte l'animo di questi dall'amore d'esso Augusto, e fu seme di nuove guerre fra le emule città suddette. Secondo le croniche di Asti[4], in quest'anno nel dì 19 di giugno gli Astigiani vicino a Montiglio ebbero battaglia con Bonifazio marchese di Monferrato, e ne riportarono

[1] Sicard. in Chr., t. 7. Rer. Ital. — [2] Galv. Flamma, Manipul. Flor.
[3] Jacopus Malvecius in Chron. Brixiano, t. 14. Rer. Ital. Annales Placentini, t. 16. Rer. Ital. — [4] Chron. Astense, t. 11. Rer. Ital.

una rotta sì fiera, che circa duemila d'essi furono condotti prigionieri nelle carceri del Monferrato, dove penarono per più di tre anni, finchè si riscattarono. Durò questa guerra dipoi per quindici anni, con farsi ora pace, ed ora tregua, male osservate sempre da esso marchese, e dal marchese Guglielmo suo figliuolo. Finalmente nell'anno 1206 seguì fra esso Guglielmo e gli Astigiani una vera pace, in cui gli ultimi guadagnarono Loreto e la contea delle Castagnuole.

Anno di { CRISTO MCXCII. Indizione X.
CELESTINO III Papa II.
ARRIGO VI Re VII. Imperadore II. }

Avea l'imperadore Arrigo lasciato per castellano della rocca d'Arce Diopoldo suo uffiziale[1]. Costui nel mese di gennaio messa insieme un'armata di Tedeschi, e delle terre della Campania e di Roma, assediata la città di san Germano, la costrinse alla resa, e diede il sacco non meno ad essa, che ad altre terre da lui conquistate, facendo dappertutto quanto male gli suggeriva la sua crudeltà ed avarizia. Da ciò mosso il re Tancredi, giudicò meglio di venire egli in persona ad assistere a'suoi interessi di qua dal Faro. Giunse fino a Pescara, e riuscitogli di riporre sotto la sua ubbidienza buona parte del paese, e di mettere a dovere Riccardo conte di Celano, se ne tornò poscia in Sicilia. Fu assediato dalle sue truppe san Germano, ma inutilmente, perchè difeso da Arnolfo monaco, decano di Monte Cassino. Rimandò poscia l'imperadore in Italia con un corpo d'armati Roffredo abbate di quell'insigne monistero, il quale tutto s'era dato a lui, con ordine a Bertoldo conte, di marciare con quanta gente potea in compagnia d'esso abbate verso Terra di Lavoro. Riccardo da san Germano[2] ciò riferisce all'anno seguente. Fermossi Bertoldo in Toscana, e diede la gente all'abbate, che fece molta guerra in quelle parti, e con Diopoldo s'impadronì d'Aquino, e stese le sue scorrerie fino

[1] Anonym. Cassinensis in Chron., t. 5. Rer. Ital. Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae. — [2] Ricardus de Sancti Germano in Chron.

a Sessa. Lo stesso Bertoldo nel mese di novembre anch'egli comparve, ed acquistò Amiterno e Valva, ed occupò i contadi di Molise e di Venafro. Perchè il re Tancredi, e il conte d'Acerra suo cognato non si opponessero agli avanzamenti di questi uffiziali cesarei, la storia nol dice. Abbiamo dal Malvezzi [1] che in quest'anno l'imperadore Arrigo dimorando in Germania confermò ed aumentò i privilegi al comune di Brescia. Leggesi presso quello storico il cesareo diploma, in cui si veggono obbligati i Bresciani ad aiutar l'imperadore a mantener l'imperio *in Lombardia, Marchia, Romandiola, et specialiter terram quondam comitissae Mathildis*. Di grandi prodezze fece in quest'anno Riccardo re d'Inghilterra, tuttavia dimorante in Oriente, benchè con poco frutto di quella cristianità. Fra l'altre imprese non essendo giunto a tempo per soccorrere la città di Jafet vinta per assedio da Saladino, ebbe l'ardire d'entrarvi dentro con pochi dei suoi, dove fece strage di quegl'infedeli, finchè seguitato da tutti i suoi, interamente la ricuperò. Rifabbricò varie città, diede anche una rotta all'immenso esercito di Saladino. Era così temuto nelle contrade dei Saraceni il nome di questo re per le sue bravure [2], che le donne saracene per far paura ai piccioli figliuoli, loro diceano, *viene il re Riccardo*. Un grand'eroe sarebbe egli stato: se a tanta bravura avesse aggiunto la moderazion dell'animo, che in lui difficilmente si trovava. Ma gli sconcerti del suo regno il richiamavano a casa. Propose dunque che si creasse un generale dell'armata cristiana, che portasse anche il titolo di re [3]. Concorrevano alcuni in Guido già re di Gerusalemme, altri in Arrigo conte di Sciampagna; ma i più si dichiararono in favore di Corrado marchese di Monferrato, e signore di Tiro, di cui ci fanno questa dipintura Corrado abbate urspergense, e Bernardo il tesoriere: *Fuit autem idem marchio Conradus armis strenus; ingenio et scientia sagacissimus; animo et facto amabilis; cunctio mundanis virtutibus praeditus; in omni consilio supremus; spes blanda suorum; hostium*

[1] Malvecius in Chron. Brixian.
[2] Bernardus Thesaurarius, Hist., c. 177. — [3] Sicardus in Chron.

fulmen ignitum; simulator et dissimulator in omni re; omnibus linguis instructus; respectu cujus facundissimi reputabantur elingues. Era solamente tacciato per aver tolta in moglie la principessa Isabella, vivente ancora Unfredo suo marito, stante il non credersi legittima la dissoluzion del loro matrimonio. Ma che? Trovavasi in Tiro questo sì illustre principe nel dì 24 d'aprile, quando gli furono presentate le lettere coll'avviso della sua assunzione; e in quello stesso giorno, secondochè abbiam da Sicardo, tolta gli fu da due sicarii con varie coltellate la vita. Si divulgò l'atroce caso. Chi l'imputava al suddetto Unfredo; altri ne faceano autore il re Riccardo, che veramente lo ebbe sempre in odio, perchè dichiarato parziale di Filippo re di Francia[1]; e questa voce corse per tutto l'Occidente. Altri scrittori poi convengono in credere che il vecchio della montagna, signore di un tratto di paese chiamato *degli Assassini*, i cui sudditi mirabilmente eseguivano tutti i di lui ordini, senza far conto della lor vita (onde poscia venne il nome d'assassino in Italia per denotare un sicario), lo avesse fatto proditoriamente levare dal mondo in vendetta d'aver Corrado tolta ad alcuni mercatanti d'esso vecchio una gran somma di danaro senza volerla restituire. Appena udita la morte del valoroso marchese, il re Riccardo entrato in nave corse a Tiro, e tre giorni dopo quella brutta scena obbligò la regina Isabella, benchè fosse gravida, e benchè contra sua voglia, a sposare il suddetto conte di Sciampagna Arrigo, nipote del medesimo Riccardo, a cui conferì anche il titolo di re: cose tutte che servirono a maggiormente accrescere i sospetti della morte di Corrado contra dello stesso re Riccardo. Stabilita poi con Saladino una tregua di cinque anni, s'imbarcò Riccardo, e dato l'ultimo addio alla Palestina e a Soria, sciolse le vele verso l'Occidente[2]. Battuto da una fiera tempesta, fu spinto per l'Adriatico verso Aquileja, ove sbarcato con pochi, prese quella via che potè. Ebbe difficoltà di scampare dagli uomini del conte di Gorizia, che gli presero alcuni

[1] Alberic. Monachus in Chron. Godefr. Monachus in Chron.
[2] Pipinus in Chron., l. 1, c. 26, t. 9. Rer. Ital.

de'suoi. Passando poi per le terre di Leopoldo duca d'Austria, benchè travestito venne per sua mala fortuna, oppure per tradimento d'alcuno de'suoi famigli, riconosciuto all'osteria da chi lo avea veduto in Oriente, e ne fu portato l'avviso al duca, il quale spedì tosto nel dì 20 di dicembre gente armata a prenderlo, e il confinò in una sicura prigione. Non era già Leopoldo della gloriosa famiglia austriaca, la quale dopo la morte dell'ottimo Carlo VI imperador de'Romani, torna a rifiorire in Maria Teresa regina d'Ungheria e Boemia, sua figlia. Era egli poc'anzi tornato da Accon, dopo avere bravamente militato in quelle parti, ed avea al pari di tant'altri in quella occasione ricevuti non pochi strapazzi dal violento re inglese, principe che in alterigia e in isprezzar tutti sopravanzava chiunque si fosse. Venne il tempo di farne vendetta, benchè ciò fosse contro i privilegi della crociata, e parve che Dio permettesse questo accidente per umiliarlo, ed anche per punirlo, se pur egli fu reo della morte del marchese Corrado. Gran rumore cagionò ancor questo fatto per tutta la cristianità; e chi l'approvò, e chi sommamente lo disapprovò, perchè egli infine era benemerito della crociata, e vi aveva impiegato gente e tesori non pochi. Diede fine nell'anno precedente ai pensieri secolareschi Aureo, ossia Orio Mastropetro doge di Venezia[1], con ritirarsi nel monistero di santa Croce a far vita monastica; in quest'anno nel dì primo di gennaio in luogo suo fu eletto doge Arrigo Dandolo, personaggio de'più illustri e benefici che s'abbia mai avuto quell'inclita repubblica.

Anno di { CRISTO MCXCIII. Indizione XI.
CELESTINO III Papa III.
ARRIGO VI Re VIII. Imperadore III. }

Continuò in quest'anno ancora la confusione in Puglia e in Terra di Lavoro[2]. Bertoldo generale dell'imperadore, cogli altri uffiziali cesarei, coll'abbate di Monte Cassino, che dimentico dei canoni era divenuto guerriero,

[1] Dandulus in Chron., t. 12. Rer. Ital.
[2] Ricardus de Sancti German. in Chron. Anonymus Cassinen. in Chron.

e coi conti di Fondi e di Caserta, prese varie castella. Ingrossò l'armata sua con tutti coloro che teneano la parte dell'imperadore, di modo che quantunque venisse di qua del Faro il re Tancredi con un grosso esercito, non lasciò di tener la campagna, anzi di andar a fronte dell'armata nemica a Monte Fuscolo. Erano inferiori molto di forze i cesarei; eppure si astenne Tancredi dal venire a battaglia, perchè i suoi gli rappresentarono andarvi del suo onore, s'egli essendo re si cimentava con chi non era par suo. Assediò Bertoldo il castello di Monte Rodone. Una grossa pietra scagliata da un mangano lo stritolò. Nel generalato succedette a lui Corrado Moscaincervello, che impadronitosi di quel castello, non lasciò vivo alcuno degli abitanti. All'incontro il re Tancredi riacquistò la rocca di sant'Agata, Aversa, Caserta, ed altre terre; e sentendosi poi aggravato da febbri, si ridusse verso il fine dell'anno in Sicilia, dove restò trafitto da inesplicabil dolore per la morte che gli rubò sul fior degli anni il primogenito suo, cioè il re Ruggieri. Questo colpo quel fu che sul principio dell'anno seguente fece tracollar la sanità dell'infelice Tancredi, il qual tenne dietro al figliuolo, e riempiè di pianto la Sicilia tutta, ben prevedendo ognuno le sinistre conseguenze di perdite cotanto inaspettate. Lasciò egli sotto la tutela della regina Sibilla sua moglie il secondogenito suo, cioè Guglielmo III, erede piuttosto di lagrimevoli disavventure, che della corona reale e di un bellissimo regno. Miracolo è, che secondo l'uso dei fallaci umani giudizii niuno susurrò che questi principi fossero stati aiutati a sloggiare dal mondo. Siccome osserva il cardinal Baronio[1], incitato papa Celestino III in quest'anno da replicate forti lettere della regina d'Inghilterra Eleonora madre del re Riccardo, che era prigione in Germania, finalmente s'indusse a minacciar le censure contra di Leopoldo duca d'Austria, e contra dello stesso imperadore Arrigo, se non mettevano in libertà il re fatto prigioniere, con trasgredire i capitoli e giuramenti della crociata. Ho detto anche Arrigo Augusto, perchè anch'egli volle essere a parte di quella pre-

[1] Baron. in Annales Eccles.

da, con aver fissata la massima di ricavarne un grossissimo riscatto. Adduceva egli quella gran ragione, che un re non dovea star nelle carceri di un duca, e però o colle minacce, o colle promesse di parte del guadagno fatte al duca medesimo, gliel trasse di mano, con divenir egli principale in quest'affare, e con accusare dipoi Riccardo di varii insussistenti reati, fra'quali entrò il preteso assassinamento del marchese Corrado. Fu dunque proposto a Riccardo, se bramava la libertà, un enorme pagamento di danaro. A queste disavventure del re inglese una più dolorosa si aggiunse, perchè Filippo re di Francia, sentiti in tal occasione più vigorosi i consigli dell'interesse che dell'onore, uscì armato in campagna, e cominciò ad occupar gli Stati che Riccardo possedeva di qua dal mare.

Abbiamo dalla cronica cremonense[1] che fu guerra in quest'anno fra i Milanesi e i Lodigiani. Aveano questi tirata una fossa dalla lor città sino a Lambro. Dovette ciò dispiacere ai Milanesi, i quali perciò venuti coll'esercito sul Lodigiano, la spianarono, bruciarono un tratto di paese, e condussero prigioni molti Lodigiani. Galvano Fiamma[2] di ciò parla all'anno precedente, ma il Malvezzi[3] ne scrive sotto il presente. Secondo questi autori, i Cremonesi collegati coi Lodigiani, ed accampati nel territorio d'essi, si diedero a far delle scorrerie nel distretto di Milano. Uscirono in campagna anche i Milanesi, e diedero loro battaglia. Nel conflitto si sparse voce che venivano i Bresciani: laonde i Cremonesi pensarono più a fuggire che a combattere. Restò in mano dei Milanesi il loro carroccio. Ma son da ricevere con gran riguardo tali notizie, perchè Galvano Fiamma troppe altre cose narra o favolose, o accresciute oltre al dovere. Era stato podestà di Bologna nell'anno precedente Gherardo degli Scannabecchi, vescovo di quella città[4], e con lode aveva esercitato quel principesco uffizio. Continuò anche nel presente; ma più non piacendo il governo suo, furono ivi di nuovo creati i consoli; e perchè il vescovo non

[1] Chron. Cremonense, t. 7. Rer. Ital.
[2] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., c. 225.
[3] Malvecius in Chron. Brixian., c. 71, t. 14. Rer. Ital.
[4] Matth. de Griffonibus, Annal. Bononiensis, t. 18. Rer. Ital.

volea dimettere il comando, si fece una sollevazione contra di lui, per la quale fu assediato il palazzo episcopale colla morte di molti. Il vescovo fuggito per una cloaca, travestito, ebbe la fortuna di mettersi in salvo. Genova anch'essa provò i mali effetti della discordia civile[1]. Tutto dì vi si commettevano omicidii e ruberie; e l'una famiglia dalla sua torre facea guerra all'altra. Durò questo infelice stato di cose fino all'anno seguente, in cui fatto venir da Pavia Oberto da Olevano per loro podestà, questi, siccome persona di gran cuore e prudenza, diede buon sesto a tanti disordini. Era incorso nella disgrazia dell'imperadore Arrigo, e posto anche al bando dell'imperio il popolo di Reggio di Lombardia, perchè avea costretto molti castellani dipendenti dall'imperio a giurar fedeltà e ubbidienza al loro Comune: cosa praticata in questi tempi anche da altre città. Li rimise Arrigo in sua grazia nell'anno presente con diploma[2] dato *Wirceburc XIV kalendas novembris, indictione XI.* Indizione che non si doveva mutare nel settembre; ma con aver prima i Reggiani assoluto da'giuramenti que'vassalli imperiali, e restituiti i luoghi occupati. Passavano delle differenze fra i Bolognesi e i Ferraresi. Furono in questo anno composte nel dì 10 di marzo nella villa di Dugliuolo, come consta dallo strumento da me pubblicato altrove[3].

Anno di { CRISTO MCXCIV. Indizione XII.
CELESTINO III Papa IV.
ARRIGO VI Re IX. Imperadore IV.

Dopo sì lunga prigionia, finalmente sul principio di febbraio di quest'anno fu rimesso in libertà Riccardo re d'Inghilterra[4]. Gli convenne pagare centomila marche, ossia libbre d'argento, e promettere altra somma all'imperadore Arrigo, che la terza parte ne diede a Leopoldo duca d'Austria. In Inghilterra, per mettere insieme questo tesoro, che sembra quasi incredibile, furono venduti fino i calici sacri: laonde per tale avanìa Arrigo si tirò

[1] Caffari, Annal. Genuens, l. 3, t. 6. Rer. Ital.
[2] Antiquit. Italic. Dissert. 50. — [3] Ibidem Dissert. 49.
[4] Roger. Hoveden. Guillielm. Neubrigen. Abbas Urspergens. et alii.

addosso il biasimo e la indignazione universale. Intanto giunse la nuova d'essere mancato di vita il re Tancredi col figliuolo maggiore, e rimasto il regno di Sicilia in mano d'un re fanciullo, e sotto il governo di una donna, cioè della regina Sibilia, o Sibilla sua madre. Che tempo propizio fosse questo per conquistare quegli Stati, più degli altri l'intese Arrigo Augusto; e trovandosi egli anche ben provveduto d'oro, gran requisito per chi vuol far guerra, s'affrettò a mettere insieme un possente esercito per la spedizione di Sicilia. Nel mese di giugno calò in Italia, e premendogli di aver sufficienti forze per mare alla meditata impresa, personalmente si trasferì a Genova, dove con larga mano regalò quel popolo di promesse in loro vantaggio. *Si per vos*, disse egli [1], *post Deum regnum Siciliae acquisiero, meus erit honor, proficuum erit vestrum. Ego enim in eo cum Teutonicis meis manere non debeo; sed vos et posteri vestri in eo manebitis. Erit utique illud regnum non meum, sed vestrum.* Con degli ampli privilegi ancora ben sigillati confermò loro questi monti d'oro. Non è dunque da stupire se i Genovesi fecero un grande sforzo di gente e di navi per secondare i disegni dell'imperadore. Portossi Arrigo anche a Pisa verso la metà di luglio, ed impetrò da quel popolo un altro stuolo di navi. Ho io dato alla luce un suo diploma [2] emanato nell'anno precedente, in cui oltre al confermare tutte le lor giurisdizioni e varii privilegii, concede anche loro in feudo la metà di Palermo, di Messina, di Salerno e Napoli, e tutta Gaeta, Mazara e Trapani: tutte belle promesse per deludere que' popoli poco accorti, ed averne buon servigio. In Pisa si trovarono i deputati di Napoli, che gli promisero di rendersi al primo arrivo dell'imperiale armata. Con questa dunque s'inviò egli per la Toscana alla volta della Puglia e di Terra di Lavoro [3]. Piuttosto verso il principio che sul fine d'agosto arrivato colà, le più delle città corsero ad arrendersi. Atino e Rocca di Guglielmo tennero forte. Capua ed Aversa nè si renderono, nè furono assediate. Se si vuol credere ad Ottone da san Biagio [4], che con errore ciò riferisce al-

[1] Caffari, Ann. Genuens, l. 3, t. 6. Rer. It. — [2] Antiq. It. Diss. 50.
[3] Ricardus de Sancti Germano. Anonymus Cassinens. Johann. de Ceccano in Chron. — [4] Otto de Sancti Blasio.

l'anno 1193, Arrigo fatto dare il sacco a tutte le città della Campania e della Puglia, le distrusse, e massimamente Salerno, Barletta e Bari, con asportarne un immenso bottino. Ma della sovversione di tante città non parlando nè l'Anonimo cassinense, nè Riccardo da san Germano, benchè si potesse sospettare che tacessero per paura di chi allora comandava in Sicilia, pure non è credibile tutto quanto narra quello scrittore, specialmente stendendo egli queste crudeltà a tutte le città di quelle contrade. Fuor di dubbio è, che Arrigo fece assediar Gaeta, e che colà nello stesso tempo arrivò la flotta de' Genovesi. Non volle quella città far lunga resistenza all'armi cesaree, e si rendè a Marquado siniscalco dell'imperadore, a Guglielmo marchese di Monferrato, e ad Oberto da Olevano podestà e generale dei Genovesi. Passò dipoi l'esercito e la flotta nella vigilia di san Bartolommeo a Napoli, città che si rendè tosto all'imperadore, e gli giurò fedeltà, siccome ancora Ischia, ed altre isole e terre. La rabbia maggiore dell'Augusto Arrigo intanto era contra dei Salernitani, per aver essi tradita l'imperadrice Costanza sua moglie. E però inviò il suddetto Guglielmo marchese ad assediar quella ricca e nobil città [1]. Tuttochè quei cittadini facessero una valorosa difesa, pure non poterono lungamente resistere agli assalti del marchese, il quale poscia per ordine d'Arrigo infierì contra d'essi, con levar la vita a moltissimi, permettere il disonor delle donne, imprigionare e tormentar altri, e bandire i restanti. Tutto fu messo a sacco, e poscia senza perdonare alle chiese, restò interamente smantellata la città, che da lì innanzi non potè più risorgere all'antico suo splendore. Per la Calabria s'inoltrò l'esercito cesareo, e passato il Faro giunse a Messina, che tosto se gli diede. Che ciò accadesse sul fine di agosto, si può argomentar dagli Annali di Genova, che dicono arrivata a Messina la lor flotta nel dì primo di settembre: tempo in cui quella città era già pervenuta alle mani dell'imperadore.

Questi vittoriosi progressi furono allora turbati da un accidente occorso fra i Genovesi e i Pisani. L'odio fra queste due emule nazioni, originato dalla gara dell'am-

[1] Radulphus de Diceto in Imag. Histor.

bizione, e più da quella dell'interesse, era passato in eredità; e si potea ben con tregue e paci frenare, ma per poco tornava a divampare in maggiori incendii. Appena si trovarono le lor flotte a Messina, che vennero alle mani, e nel lungo conflitto molti dei Pisani vi restarono o morti, o feriti. Per questo gli altri Pisani che erano nella città corsero al fondaco dei Genovesi, e gli diedero il sacco, con asportarne molto danaro. Altrettanto fecero alle case dove si trovarono de'Genovesi, molti ancora dei quali furono fatti prigioni. Ciò inteso dai Genovesi che stavano nelle navi, infuriati corsero a farne vendetta sopra le galee pisane, e tredici ne presero, con tagliare a pezzi molti dei Pisani. S'interpose Marquardo imperial siniscalco, e riportò dalle parti giuramento di restituire il maltolto, e di non più offendersi. Eseguirono la promessa i Genovesi. Poco, o nulla ne fecero i Pisani, che godeano miglior aura alla corte; anzi fecero nuovi insulti per le strade ai Genovesi, e presero una lor ricca nave, che veniva di Ceuta. Per tali affronti e danni morì di passione il podestà e generale dei Genovesi Oberto da Olevano. Allorchè si seppe in Palermo la resa di Messina, la regina Sibilla si fortificò nel palazzo reale, e il fanciullo re Guglielmo si ritirò nel forte castello di Calatabillotta. Allora i Palermitani spedirono all'imperadore Arrigo, invitandolo alla lor città. Così l'Anonimo cassinense. Ma secondo gli Annali genovesi pare che i Palermitani resistessero un tempo, e si facessero pregare per ammetterlo. Intanto i Genovesi accorsero in aiuto di Catania, che s'era data all'imperadore, e trovavasi allora assediata dai Saraceni abitanti in Sicilia, siccome fautori della fazion di Tancredi, e la liberarono. Presero poi per forza la città di Siracusa. Tengo io per fermo che l'Anonimo cassinense, e Riccardo da san Germano, per politica parlarono pochissimo di questi affari, che pur furono sì strepitosi, mettendo un velo sopra molte iniquità e crudeltà di Arrigo. Non mancò egli di addormentare con graziosissime promesse i Palermitani[1]. Il magnifico di lui ingresso in quella città ci vien descritto

[1] Johann. de Ceccano. Richardus de Sancti Germano.

da Ottone da san Biagio[1]. Ma perchè conobbe dura impresa l'impadronirsi del regal palazzo, e del castello di Calatabillotta, mandò alcuni suoi ministri a trattare colla regina Sibilla, con cui, secondo il suo costume, fu liberalissimo di promesse. Cioè impegnò la sua parola di concedere a Guglielmo di lei figliuolo la contea di Lecce, e di aggiugnervi il principato di Taranto; condizioni che furono da lei abbracciate, perchè già vedea disperato il caso di potersi sostenere. Diede dunque se stessa, e il figliuolo in mano di Arrigo, il quale non sì tosto fu padrone del palazzo regale, che lo spogliò di tutte le cose preziose, e lasciò il sacco del resto ai soldati. Secondo gli scrittori moderni siciliani, Arrigo si fece coronare re di Sicilia nella cattedrale di Palermo. Non trovo io di ciò vestigio alcuno presso l'Anonimo cassinense, nè presso Riccardo da san Germano. Ne parla bensì Radolfo da Diceto, che il dice coronato nel dì 23 di ottobre. Rocco Pirro rapporta un suo diploma[2], dato *Panormi III idus januarii, indictione XIII, anno MCXCV*, dove parlando della chiesa di Palermo, dice *in qua ipsius regni coronam primo portavimus*. Ma falla esso Pirro in iscrivere che tal coronazione seguì nel dì 30 di novembre dell'anno 1195. Se il diploma da lui poco fa accennato, e dato nel dì 11 di gennaio dell'anno 1195, la suppone già fatta, come differirla al novembre dell'anno medesimo? Oltre di che nel novembre del 1195 Arrigo non era più in Sicilia. Sicchè egli dovette esser coronato in Palermo o nell'ottobre, o nel novembre del presente anno 1194. Neppure sussiste il dirsi da Rocco Pirro che l'imperadrice Costanza ricevette anch'essa la corona in tale occasione. Abbiamo da Riccardo da san Germano che in quest'anno *imperatrix Exii civitate Marchiae filium peperit nomine Fredericum mense decembri in festo sancti Stephani*. Non era ella dunque giunta per anche in Sicilia, e da Jesi non si potè partir così presto, come ognun comprende.

E qui si noti la nascita di questo principe, che fu poi Federigo II imperadore, della cui nascita, e del luogo

[1] Otto de Sancti Blasio in Chron.
[2] Pyrrhus, Chronolog. Reg. Sicil. et in Notis Ecclesiast. Panormi.

dove Costanza Augusta il partorì, molte favole si leggono presso gli storici lontani da questi tempi. V'ha anche disputa intorno all'anno della sua nascita. Ma oltre al suddetto Riccardo, l'Anonimo cassinense[1], e Alberto Stadense[2], il fanno nato nel fine dell'anno presente, perchè il loro anno 1195 cominciato nel dì della natività del Signore, abbraccia la festa di santo Stefano di questo anno 1194. Finalmente nella vita d'Innocenzo III papa[3], troviamo che i principi in Germania nell'anno 1196 elessero re Federigo II, *puerum vix duorum annorum, et nondum sacri baptismatis unda renatum:* il che ci assicura, doversi riferire all'anno presente la nascita d'esso Federigo. Qual fosse la coscienza ed onoratezza dell'imperadore Arrigo VI, lo scorgeremo ora. Dopo aver tanto speso e faticato per lui i Genovesi, richiesero il guiderdone loro promesso, cioè il possesso di Siracusa e della valle di Noto[4]. Andò Arrigo per qualche tempo allegando varie scuse, e pascendo quel popolo di varie speranze. La conclusione finalmente fu che non solamente nulla diede loro del pattuito; ma levò ad essi ancora tutti i diritti e privilegi, goduti da loro sotto i re precedenti in Sicilia, Calabria, Puglia, e in altri luoghi. Proibì sotto pena della vita ai Genovesi il dar il nome di console ad alcuno in quelle parti. Anzi minacciò d'impedir lor l'andar per mare, e giunse fino a dire, che distruggerebbe Genova. Il continuatore di Caffaro non potè contenersi dal chiamarlo un nuovo Nerone, per così orrida mancanza di fede. Certo è che neppure i Pisani riportarono un palmo di terra in Sicilia, e sparvero agli occhi ancora di questi gli ampli Stati che si leggono promessi loro nel diploma di sopra accennato. E pur poco fu questo. Nel giorno santo di Natale tenne un solenne parlamento di tutto il regno in Palermo, e quivi cacciò fuori delle lettere, credute dai più di sua invenzione, dalle quali appariva una cospirazione formata contra di lui da alcuni baroni del regno. Dopo di che fece mettere le mani addosso a moltissimi vescovi, conti e nobili, e cacciar in

[1] Anonym. Cassinensis in Chron. — [2] Albert. Stadensis in Chron.
[3] Vita Innocentii III, n. 19. — [4] Caffari, Annal. Genuens, lib. 3.

prigione anche la stessa vedova regina Sibilla, ossia Sibilia, e il figliuolo Guglielmo fintamente da lui proclamato conte di Lecce e principe di Taranto, dimenticando il bello atto del re Tancredi, che gli avea restituita la moglie Costanza, e mettendosi sotto i piedi la fede e le promesse date alla regina e al figliuolo. Alcuni di essi baroni furono accecati, altri impiccati, altri fatti morir nelle fiamme, e il resto mandato e condotto in Germania in esilio. Anche Ottone da san Biagio fa menzione di queste crudeltà, accennate parimente da Giovanni da Ceccano, e da Innocenzo III papa in una sua lettera, e prevedute ancora da Ugo Falcando sul principio della sua storia, che dovettero fare un grande strepito per tutta l'Europa. Fece fino aprire il sepolcro di Tancredi e del figliuolo Ruggieri, e strappar loro di capo la corona regale. Sicardo vescovo allora di Cremona, e parziale di Arrigo, scrive che i Siciliani se la meritarono, per aver tese insidie allo imperadore. Ma sarebbe convenuto accertarsi prima se sussisteva la congiura: poichè per conto dell'aver eglino preferito Tancredi a Costanza contra del loro giuramento, non aveano essi operato ciò senza l'approvazione del romano pontefice, al quale apparteneva il disporre di quel regno, come di feudo della santa sede. Vuole il padre Pagi che non sussista tanta barbarie dell'Augusto Arrigo in Sicilia, citando in prova di ciò Giovanni da Ceccano. Ma questo medesimo autore è buon testimonio dell'inumanità d'Arrigo VI.

Anno di { CRISTO MCXCV. Indizione XIII.
CELESTINO III Papa V.
ARRIGO VI Re X. Imperadore V.

Dopo avere Arrigo Augusto sfogato in parte il suo crudel talento contra gli aderenti del fu re Tancredi, venne in Puglia, dove tenne un gran parlamento di baroni. Trovavasi nella corte di Sicilia Irene vedova del giovane re Ruggieri figliuolo di Tancredi. La trovò assai avvenente Filippo fratello dell'imperadore, e forse pensando egli che questa principessa potesse anche portar seco dei dritti d'importanza, per essere figliuola di un greco impera-

dore, la prese per moglie[1] di consentimento di Arrigo, che allora gli diede a godere il ducato della Toscana, e i beni della fu contessa Matilde. Vedesi presso il Margarino[2] un diploma d'esso Filippo coi titoli suddetti, spedito in san Benedetto di Polirone nel dì 31 di luglio, trovandosi egli in quel monistero. Dopo aver tenuto in Puglia il parlamento suddetto, ed inviata la imperadrice in Sicilia prese Arrigo la strada di terra, per tornarsene in Germania. Convengono tutti gli scrittori in dire che egli per mare e per terra mandò in Germania innumerabili ricchezze; tutte spoglie dei miseri Siciliani, e del regale palazzo di Palermo. Arnoldo da Lubeca scrive[3], ch'egli *reperit thesauros absconditos, et omnem lapidum pretiosorum et gemmarum gloriam, ita ut oneratis centum sexaginta somariis* (cavalli, o muli da soma) *auro et argento, lapidibus pretiosis, et vestibus sericis, gloriose ad terram suam redierit.* Bella gloria al certo guadagnata con tanti spergiuri, coll'ingratitudine, colla barbarie, e con lasciare in Sicilia un incredibil odio e mormorazione contro della sua persona. Oltre ad assaissimi baroni prigionieri, ed oltre agli ostaggi di varie città, frai quali fu l'arcivescovo di Salerno, seco egli menò la sfortunata regina Sibilla con tre figliuole, e col figliuolo Guglielmo, e li tenne poi sotto buona guardia chiusi in una fortezza. Crede il padre Pagi[4] che Arrigo solamente nel Natale dell'anno presente imperversasse contra dei Siciliani, e poscia se ne tornasse in Germania. Ma Giovanni da Ceccano[5] parla del Natale dell'anno precedente. Ed Arrigo in quest'anno venne a Pavia, e di là passò in Germania, come si ha dagli Annali genovesi[6], e da altri autori. Girolamo Rossi[7] cita un suo diploma dato in Vormazia *IV kalendas decembris, indictione XIIII, anno Domini MCXCV.* La indizione è quivi mutata nel

[1] Conrad. Abbas Urspergens. in Chron.
[2] Bullar. Cassinensis t. 2. Constit. 218.
[3] Arnoldus Lubecensis, l. 4, c. 20.
[4] Pagius in Critic. Baron. ad hunc annum.
[5] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[6] Caffari, Annal. Genuens, l. 3, t. 6, Rer. Ital.
[7] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6.

settembre. Anche il Sigonio[1] accenna un suo diploma, dato *VII kalendas junias apud burgum sancti Donnini, anno MCXCV, regni Siciliae primo*. Lasciò esso Arrigo per suo vicario, ossia per vicerè nel regno di Sicilia il vescovo d'Ildesheim già suo maestro, che fra tanti suoi studi non dimenticò quello di far danaro per quanto potè. In questo anno il celebre Arrigo Leone, già duca di Sassonia e Baviera, della linea estense di Germania terminò i suoi giorni in Brunswic, città restata a lui con altre adiacenti dopo il terribil naufragio di sua grandezza. Ma in questo medesimo anno essendo morto Corrado conte palatino del Reno, zio paterno dell'Augusto Arrigo, succedette nei di lui Stati Arrigo, uno dei figliuoli di esso Arrigo Leone, perchè marito dell'unica figliuola del medesimo Corrado: sicchè in qualche maniera tornò a rifiorire in Germania la potenza dei principi estensi-guelfi. Nè si dee tacere, che l'imperadore Arrigo suddetto in quest'anno creò e confermò duca di Spoleti Corrado Moscaincervello, e dichiarò duca di Ravenna, e marchese d'Ancona Marquardo. È considerabile lo strumento di concordia seguita fra lui e il popolo di Ravenna, di cui Girolamo Rossi ci ha conservata la memoria. Da esso apparisce che anche Ravenna si governava in repubblica, ed avea il suo podestà, e giurisdizione, e rendite; ma doveano al duca restar salve le regalie, *quas imperator, et ipse Marchoaldus in civitate Ravennae et ejus districtu habere consuevit*. La terza parte di Cervia apparteneva ad esso Marquado o Marcoaldo, un'altra all'arcivescovo, e un'altra al comune di Ravenna, che partivano insieme l'entrate, massimamente del sale.

Racconta il continuatore di Caffaro, che i Pisani trovandosi in favorevole stato alla corte imperiale, seguitarono in questi tempi a recar insulti, danni e ingiurie ai Genovesi; e rifabbricarono anche ad onta di essi il castello di Bonifazio in Corsica, che divenne un nido di corsari, fingendo di non esserne eglino padroni. Non potendo più reggere a tali strapazzi il popolo genovese, spedì in Corsica con varii legni un corpo di combattenti, che

[1] Sigonius, de Regno Italiae, l. 15.

a forza d'armi entrarono in Bonifazio, e vi si fortificarono. Presero dipoi varie navi pisane, ed altri danni inferirono a quella nemica nazione, della quale in questi tempi ci manca l'antica istoria. Spedirono anche i Genovesi Bonifazio loro arcivescovo, e Jacopo Manieri lor podestà a Pavia all'imperadore, che prima di passare in Germania soggiornava nel monistero di san Salvatore fuori della città, per ricordargli le promesse lor fatte, e confermate con un solenne diploma. Si accorsero infine, nulla essere da sperare da un principe che niun conto facea della sua fede. Dissi già che esso Augusto aveva conceduta Crema al popolo cremonese. Anche nell'anno presente addì 6 di giugno[1] lo stesso imperadore Arrigo confermò ai medesimi Cremonesi col gonfalone l'investitura di tutti i loro Stati, fra' quali anche la terra di Crema era compresa. Ma perchè di questa erano in possesso i Milanesi per concessione e diploma di Federigo I Augusto, padre del regnante, nè si sentivano essi voglia di cedere una sì riguardevol terra, restò fin quì ineffettuata la concessione d'Arrigo. Probabilmente cadde ancora in quest'anno un altro documento, da me dato alla luce[2] colle note guaste, da cui apparisce, che avendo Giovanni Lilò d'Hassia, messo e camerlengo dell'imperadore Arrigo, mandato a prendere la tenuta d'essa Crema, non era stato ammesso il suo deputato, e però egli mette al bando dell'imperio i Cremaschi, i Milanesi e i Bresciani per tal disubbidienza. Quell'atto fu fatto in Cremona: *anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi MCXC, indictione XIII, die mercurii tertiodecimo intrante junio*. Ma conviene all'anno presente in cui correa l'*indiz. XIII* se non che il dì 13 di giugno non era in mercordì. Dalla cronichetta cremonese[3] abbiamo che in quest'anno fu qualche guerra fra essi Milanesi e Cremonesi, e che restarono prigioni alquanti degli ultimi.

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 11, p. 621. — [2] Ibidem. Dissert. 50.
[3] Chron. Cremonense, t. 7. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCXCVI. Indizione XIV.
CELESTINO III Papa VI.
ARRIGO VI Re XI. Imperadore VI.

Per le crudeltà loro usate dall'imperadore Arrigo andavano tuttodì i Siciliani e Pugliesi, massimamente di nazione normanna, meditando rivoluzioni; e verisimilmente accaddero non poche sollevazioni e sconcerti in quelle contrade, delle quali ci dan qualche barlume, ma non già una chiara notizia, gli antichi storici. A tali avvisi lo spietato Arrigo (n'è incerto il tempo) fece cavar gli occhi agl'innocenti ostaggi che erano in Germania, fuorchè a Niccolò arcivescovo di Salerno. Or mentre si trovava esso Arrigo in Germania, fu gagliardamente sollecitato da papa Celestino III a portare soccorsi in Terra Santa. Ci è permesso di credere che si prevalesse egli di questa occasione, per muovere i popoli della Germania a prendere l'armi, col fine di valersene egli prima a gastigare i popoli di Sicilia e Puglia, siccome avea fatto nell'anno 1194, in cui sappiamo ch'egli si servì d'alcune migliaia di pellegrini crociati, che erano in viaggio verso la Soria, per conquistar la Puglia e Sicilia. Infatti raunò una possente armata. Ma prima di muoversi alla volta d'Italia, tenne una general dieta[1], in cui tanto si adoperò, che indusse que' principi ad eleggere re de' Romani e di Germania il suo figliuolo Federigo II, ancorchè appena giunto all'età di due anni, e non per anche battezzato. Ciò fatto venne in Italia. Egli si trova in Milano *secundo idus augusti*, come consta da un suo diploma dato nell'anno presente presso il Puricelli[2]. Poscia il vediamo in Piacenza *VI idus septembris*, ciò apparendo da un altro suo diploma pubblicato dal Campi[3]. Da tre altri che si leggono nel bollario cassinense[4], impariamo ch'egli era in Monte Fiascone *XIII kalendas novembris*, e in Trivoli *XVI kalend. decembris*. Per attestato di Giovanni da Ceccano[5], nell'ultimo giorno di novembre arrivò a Fe-

[1] Godefr. Monachus in Chron. — [2] Puricellius, Monum. Basil. Ambr.
[3] Campi, Hist. di Piac., t. 2. — [4] Bull. Cass., t. 2. Const. 220 et seq.
[5] Johannes de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

rentino, e vi dimorò sette giorni, mostrando secondo il suo finto animo pensieri di pace e di equità. Se n'andò poscia a Capua, nelle cui prigioni trovò il valoroso, ma sfortunato Riccardo conte di Acerra, che poco prima nel voler fuggire, per prevenir l'arrivo di esso Augusto, tradito da un monaco bianco, cadde nelle mani di Diopoldo uffiziale cesareo[1]. Il fece giudicare, e poi tirare a coda di cavallo pel fango di tutte le piazze, e finalmente impiccar per li piedi, finchè morisse; nè il suo cadavero fu rimosso dalla forca, se non dappoichè giunse la nuova della morte d'esso Augusto nell'anno seguente. Dopo la festa del Natale s'incamminò verso la Sicilia. Essendo in questo mentre mancato di vita senza figliuoli Corrado suo fratello duca di Alemagna, ossia di Suevia[2], diede quel ducato all'altro suo fratello Filippo, dianzi dichiarato duca di Toscana, e mandollo a prenderne il possesso: il che fu da lui volentieri eseguito, con tener una corte solenne in Augusta nell'agosto dell'anno presente. Abbiamo ancora da Riccardo di san Germano, che Arrigo prima di giugnere in quelle contrade, anzi stando anche in Germania, avea spedito il vescovo di Vormazia per suo legato in Italia. Andò questo prelato a Napoli col guerriero abbate di Monte Cassino, e con molte squadre di soldati italiani e tedeschi *et imperiale implens mandatum, Neapolis muros et Capuae funditus fecit everti.* Per assicurarsi di quel regno, altro ripiego non volle adoperar quest'Augusto, che quello del rigore e terrore, duri maestri del ben operare. Coi benefizii e non colla crudeltà si guadagnano i cuori de'popoli.

Ebbero in quest'anno i Genovesi per loro podestà Drudo Marcellino[3], uomo di petto, che con vigore esercitò la sua balìa, non la perdonando a malfattore alcuno, e gastigando tutta la gente inquieta, talchè rimise in buono stato quella sì discorde città. Fra le altre sue prodezze, perchè molti cittadini contro i pubblici divieti aveano fabbricate torri altissime, delle quali poi si servivano a far guerra ai lor vicini nemici, intrepidamente le fece

[1] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[2] Otto de Sancti Blasio in Chron.
[3] Caffari, Annal. Genuens, l. 3, t. 6. Rer. Ital.

abbassare, riducendole tutte alla misura d'ottanta piedi d'altezza. La continuata dissensione e guerra, che in questi tempi bolliva fra essi Genovesi e Pisani, dispiacendo al paterno cuore di papa Celestino III, cagion fu che egli inviasse a Genova per suo legato Paudolfo cardinale della basilica de'dodici Apostoli per trattar di pace. Fra i deputati dell'una e dell'altra città alla presenza di lui si tenne un congresso in Lerice sul principio d'aprile. Questo, per cagion della vicina Pasqua, si sciolse senza frutto, e fu rimesso ad altro tempo. Prevalendosi di tal dilazione i Pisani, segretamente spedirono in Corsica uno stuolo di navi, credendosi di poter levare il castello di Bonifazio ai Genovesi, ma lo ritrovarono ben guernito. A questo rumore accorsero ancora i Genovesi con una bella armata di mare, e andarono a sbarcare e a postarsi in Sardegna nel giudicato di Cagliari, di cui era allora padrone il marchese Guglielmo (di qual casa io non so dire). Raunò questo marchese un esercito di Sardi, Catalani e Pisani per isloggiare i Genovesi; ma ne riuscì tutto il contrario. Fu messo in fuga coi suoi, e la sua bravura gli costò l'incendio del suo palagio e d'altri ancora. Dopo di che i Genovesi se ne tornarono a Bonifazio. Tentarono un'altra volta i Pisani d'assediar quel castello, ma indarno. Vennero anche a battaglia le flotte pisana e genovese, ma con poco divario nella perdita. A quest'anno il Sigonio[1] e il Rossi[2] riferiscono il matrimonio di Azzo V figliuolo di Obizzo marchese d'Este con Marchesella degli Adelardi. Ho io provato[3] che molto prima di questi tempi dovettero accader queste nozze: nozze di somma importanza per la linea estense d'Italia, perchè aprirono alla nobilissima casa dei marchesi estensi la porta per signoreggiare in Ferrara[4]. Abbiamo veduto di sopra all'anno 1174 qual fosse la potenza e riputazion di Guglielmo Adelardi soprannominato della Marchesella, per cui valore fu liberata Ancona dall'assedio. Egli era principe della fazion guelfa in Ferrara: giacchè erano nate, e andavano crescendo le fazioni de'Guelfi e

[1] Sigonius, de Regno Ital., l. 15. — [2] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6.
[3] Antichità Estensi, p. 1, c. 36. — [4] Richobald. in Pomario.

de'Ghibellini. Salinguerra figliuolo di Taurello, ossia Torello, era il capo dell'altra fazione. Morto egli, e mancato parimente di vita Adelardo suo fratello, e rimasta erede dell'immensa loro eredità Marchesella figliuola di Adelardo, fu questa sposata al suddetto Azzo estense, acciocchè egli sostenesse il partito de' Guelfi in quella città. Da lì innanzi i marchesi d'Este, signori del Polesine di Rovigo, di Este, Montagnana, Badia e di altre nobili terre, cominciarono ad aver abitazione in Ferrara, e a far la figura di capi della fazion guelfa non solo in essa città, ma anche per tutta la marca di Verona, di modo che lo stesso era dire la parte marchesana, che la parte guelfa.

Anno di { CRISTO MCXCVII. Indizione XV.
CELESTINO III Papa VII.
ARRIGO VI Re XII. Imperadore VII. }

Le più strepitose avventure dell'anno presente furono in Sicilia; ma per disavventura, non han voluto raccontarle per qualche politico riguardo gli antichi scrittori italiani di quelle parti, ch'erano sudditi di Federigo II Augusto, figliuolo di Arrigo VI imperadore. Più ne han parlato gli scrittori inglesi e tedeschi, ma non senza mio timore, che essi lontani ingannati dalle dicerie, possano ingannare ancor noi. Scrive adunque Arnoldo da Lubeca[1], che giunto in Sicilia l'Augusto Arrigo, vi fu occupato da molte traversie e battaglie, perciocchè constava del tradimento dell'imperadrice Costanza sua moglie, e degli altri nobili di quelle contrade. Perciò raunata gran gente, a forza di danaro d'essi congiurati ben si vendicò, dopo averli fatti prigioni. A colui che era stato creato re contra di lui, fece conficcare in capo una corona con acutissimi chiodi; altri nobili condannò alla forca, al fuoco e ad altri supplizii. Poscia in un pubblico parlamento perdonò a chiunque aveva avuta mano in quella cospirazione, e *talibus alloquiis multam gratiam illius regni invenit, et de cetero terra quievit.* Che l'impera-

[1] Arnoldus Lubecensis in Chron., l. 5, c. 2.

drice Costanza mirasse di mal occhio le crudeltà del marito contra de'poveri siciliani, e massimamente del sangue normanno, si può senza fatica credere, perchè era nata in Sicilia, e normanna di nazione, e si riconosceva anche obbligata alla famiglia di Tancredi, perchè si generosamente rimessa da lui in libertà. Finalmente suo era quel regno, e non del marito, nè potea piacerle che egli lo distruggesse col macello di tanta nobiltà, e con votarlo di tutte le ricchezze per portarle in Germania. Ma non è mai credibile, che avendo ella un figliuolo, potesse consentire che altri si mettesse in testa quella corona. Par dunque più probabile che l'imperadrice fosse in sospetto al marito Augusto d'aver parte in quelle sollevazioni; ma non già ch'ella ne restasse convinta. E però convien sospendere la credenza in parte di quello che scrive Ruggieri Hovedeno[1], storico inglese, e perciò nemico d'Arrigo, con dire che Arrigo prese i magnati della Sicilia, e parte ne imprigionò, parte dopo varii tormenti fece morire. Aveva dianzi dato il ducato di Durazzo e il principato di Taranto a Margarito, ossia Margaritone grande ammiraglio. Questa volta il fece abbacinare ed eunucare. Per le quali inumanità l'imperadrice Costanza fece lega colla sua gente contra dell'Augusto consorte; e venuta a Palermo prese i tesori dei re suoi antenati; dal che incoraggiti i Palermitani uccisero gran copia di Tedeschi. L'imperadore fuggendo si racchiuse in una fortezza, con pensiero di ripatriare, se gli veniva fatto; ma i suoi nemici gli aveano serrati i passi. Credane ciò che vuole il lettore. Sicardo storico italiano[2], e allora vivente, scrive che Margaritone fu accecato da Arrigo nell'anno 1194, e non già nel presente. Che in Sicilia fossero e congiure e rumori o nel precedente, o nel corrente anno, ammettiamolo pure. Ma che Arrigo, ito colà con un armata di settantamila combattenti fosse ridotto in quello stato, non ha molto di verisimile. Meno ne ha, che l'imperadrice a visiera calata impugnasse il marito. Riceva dunque il lettore come meglio fondato il racconto di Gotifredo monaco, di cui sono le seguenti parole all'anno pre-

[1] Roger. Hoveden. in Annal. — [2] Sicardus in Chron., t. 7. Rer. Ital.

sente[1]: *Imperator in Apulia moratur. Ibi quosdam principes, qui in necem ejus conspirasse dicebantur, diversis poenis occidit. Rumor etiam de eo ac de imperatrice Constantia varia seminat, scilicet quod ipse in variis eventibus praeventus, etiam in vitae periculo saepe constitutus sit; quod imperatricis voluntate semper fieri vulgabatur.* Quetati i rumori della Sicilia, e riconciliato l'imperadore Arrigo colla moglie, allora egli permise che la gran flotta de' pellegrini desiderosi di segnalarsi in Terra Santa sciogliesse le vele, con aggiugnervi egli alcune delle sue squadre, e dar loro per condottiere Corrado vescovo di Wirtzburgo suo cancelliere. Andarono, fecero alquante prodezze in quelle parti; più ancora n'avrebbono fatte, se non fosse giunta la morte dell'imperadore, che sbandò tutti i principi tedeschi, volendo ciascuno correre a casa, per intervenire all'elezion del nuovo Augusto. Succedette essa morte nella seguente forma, che s'ha da Riccardo da san Germano[2]. Fece Arrigo venire a se l'imperadrice Costanza sua moglie, e mentre essa era nel palazzo di Palermo, Guglielmo castellano di Castro-Giovanni si ribellò all'imperadore. Portossi in persona Arrigo all'assedio di quella fortezza: quivi stando fu preso da una malattia, a cagion della quale condotto (per quanto si ha da Giovanni da Ceccano[3], e dall'Hovedeno[4]), a Messina, quivi terminò i suoi giorni nella vigilia di san Michele, cioè nel dì 28 di settembre. Altri dicono nella festa di san Michele, altri nel dì quinto d'ottobre, e negli Annali genovesi[5] la sua morte è riferita nell'ultimo dì di settembre.

Voce corse ch'egli morisse attossicato dalla moglie, a cui si attribuiscono tutte le traversie patite dal marito; ma Corrado abbate Urspergense[6] la giustifica di tal taccia con dire: *Quod tamen non est verisimile. Et qui cum ipso* (Augusto) *eo tempore erant familiarissimi, hoc inficiabantur. Audivi ego id ipsum a domno Conrado, qui postmodum fuit abbas praemonstratensis, et tunc in saeculari habitu constitutus, in camera imperatoris exstitit*

[1] Godefr. Monachus in Chr. — [2] Richardus de Sancti Germano in Chr.
[3] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae. — [4] Rogerius Hovedenus.
[5] Caffari, Annal. Genuens, l. 4. — [6] Abbas Urspergensis in Chron.

familiarissimus. Non so io qual fede meriti l'Hovedeno allorchè scrive che Arrigo morì scomunicato da papa Celestino III, per non avere restituito il danaro indebitamente estorto a Riccardo re d'Inghilterra, e perciò proibì il papa che se gli desse sepoltura in luogo sacro, tuttochè l'arcivescovo di Messina molto si adoperasse per ottenerlo. Aggiugne che lo stesso arcivescovo venne a Roma per questo, e di tre cose fece istanza. La prima, che fosse permesso il seppellire esso Augusto: al che rispose papa Celestino di non poterlo concedere senza consentimento del re d'Inghilterra, e restituito prima il maltolto. La seconda, che facesse ritirare i Romani che aveano assediato Marquardo nella marca di Guarnieri, cioè d'Ancona: il che dovette succedere dopo la morte dell'imperadore. E la terza, che permettesse la coronazione del picciolo Federigo in re di Sicilia. Sono sospetti gli scrittori inglesi in parlando di questo imperadore. Nondimeno anche Galvano Fiamma[1] lasciò scritto, ch'egli morì scomunicato. Quel ch'è più, vedremo che anche papa Innocenzo III il pretese scomunicato da esso papa Celestino. Forse implicitamente si pretendea incorso Arrigo nella scomunica per la violenza usata al re d'Inghilterra; ma che espressamente fossero fulminate contra di lui le censure, non si trova in altre memorie d'allora. All'incontro Ottone da san Biagio[2] dopo aver notata la morte d'Arrigo in Messina, soggiugne: *Ibidem cum maximo totius exercitus lamento cultu regio sepelitur*. Sono ancora di Sicardo storico e vescovo allora vivente le seguenti parole[3]: *Anno Domini MCXCVII reversus imperator in Italiam, in Sicilia mortuus est et sepultus*. E l'abbate Urspergense discorda bensì nel luogo della sepoltura, ma questa ce la dà per certa, scrivendo[4]: *Henricus imperator obiit in Sicilia, et in ecclesia panormitana magnifice est sepultus*, nè alcun d'essi parla di scomunica. Comunque sia, la morte di questo Augusto fu sommamente compianta dai Tedeschi, che l'esaltano forte, per avere stesi i confini dell'imperio, e portati dalla Sicilia in Ger-

[1] Galvanus Flamma in Manip. Flor. — [2] Otto de Sancti Blasio in Chr.
[3] Sicardus in Chron. — [4] Abbas Urspergensis in Chron.

mania immensi tesori; ma all'incontro essa riempiè d'allegrezza tutti i popoli della Sicilia, e d'altri paesi d'Italia, che l'aveano provato principe crudele e sanguinario, nè gli davano altro nome che di tiranno. Odasi Giovanni da Ceccano[1]:

Omnia cum papa gaudent de morte tyranni.
Mors necat, et cuncti gaudent de morte sepulti,
Apulus, et Calaber, Siculus, Tuscusque, Ligurque.

Certo è che la morte di questo principe portò una somma confusione nella Germania, e si tirò dietro un fiero sconvolgimento e una gran mutazione di cose anche in Italia, siccome andremo vedendo. Per lume intanto di quel che poscia avvenne, considerabile è una notizia a noi conservata dall'autore della vita d'Innocenzo III papa[2]. Scrive egli che dopo la rotta data, siccome vedremo, nell'anno 1200 a Marquardo marchese d'Ancona, si trovò fra'suoi scrigni il testamento del suddetto imperadore Arrigo VI, con bolla d'oro, che ora si legge stampato da me e da altri. In esso ordinava egli che Federigo Ruggieri suo figliuolo riconoscesse dal papa il regno di Sicilia; e mancando la moglie e il figliuolo senza erede, esso regno tornasse alla Chiesa romana. Che se il papa confermasse al figliuolo Federigo l'imperio, in ricompensa si restituisse alla Chiesa stessa tutta la terra della contessa Matilde, a riserva di Medicina e di Argelata sul bolognese. Ordinò ancora a Marquardo, *ut ducatum ravennatem, terram Brictinori, marchiam Anconae recipiat a domino papa, et romana Ecclesia, et recognoscat etiam ab eis Medisinam et Argelata.* E mancando egli senza eredi, vuole che quegli Stati restino in dominio della suddetta Chiesa. Una parola non vi si legge del ducato di Spoleti. Solamente vi si dice che sia restituita al papa tutta la terra da Monte Paile sino a Ceperano, siccome ancora Monte Fiascone. Secondochè abbiamo da Parisio da Cereta[3], i Veronesi in quest'anno attaccarono battaglia

[1] Johannes de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[2] Vita Innocentii III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[3] Paris de Cereta, Chron. Veron., t. 8. Rer. Ital.

coi Padovani, assistiti da Eccellino da Romano, e da Azzo marchese di Este, e li sconfissero colla morte di molti. Questo Eccelino, per soprannome il Monaco, fu padre del crudele Eccelino da Romano. Di questo fatto parla ancora Gherardo Maurisio[1], con dire che i Vicentini dopo una gran rotta loro data dai Padovani e dal suddetto Eccelino, per cui restarono prigionieri più di duemila d'essi, ricorsero per aiuto ai Veronesi, i quali con sì formidabil armata entrarono nel padovano, guastando e bruciando sino alle porte di Padova, che atterriti i Padovani altro ripiego non ebbero per liberarsi da questo turbine, che di restituire tutti i prigioni: il che fatto, ebbe fine la guerra. Ma questo avvenimento da Rolandino vien riferito all'anno seguente, e in altri testi all'anno 1199. Un documento da me prodotto nelle Antichità italiane forse ci fa vedere tuttavia duca di Toscana Filippo fratello dell'imperadore Arrigo. Esso fu scritto nell'anno 1196 nel dì 30 d'agosto correndo l'indizione XV. Ma perchè tale indizione spetta all'anno presente, però o ivi dovette essere l'anno 1197, ovvero s'ha da scrivere indizione XV, e sarà veramente l'anno 1196.

Anno di { CRISTO MCXCVIII. Indizione I.
INNOCENZO III Papa I.
Vacante l'Impero. }

Venne a morte papa Celestino III nel dì 8 di gennaio, *XI idus januarii* dell'anno presente, e fu seppellito il corpo suo nella basilica lateranense. A lui succedette, nella cattedra di san Pietro, Lottario, figliuolo di Trasmondo conte di Segno, cardinale dei santi Sergio e Bacco, che prese il nome d'Innocenzo III, e riuscì uno dei più insigni e gloriosi pontefici, che s'abbia mai avuto la Chiesa di Dio, e al quale eterne obbligazioni professa specialmente la romana, al cui ingrandimento non meno nel temporale, che nello spirituale, egli assaissimo contribuì mercè delle prospere congiunture, e più ancora dell'elevatezza dell'ingegno suo[2]. Era egli allora in età

[1] Maurisius, Hist., t. 8. Rer. Ital. — [2] Vita Innocentii III, n. 5.

di soli trentasette anni, ma maturo di senno e ornato delle scienze, studiate in Roma, in Parigi, e in Bologna. Nella di lui vita è scritto, che fu eletto nel dì 8 di gennaio, *sexto idus januarii*. Ma, o papa Celestino dovette morire un giorno prima, o egli esser eletto un giorno dopo, perciocchè sappiamo che non si veniva all'elezione, se non dappoichè era stata data sepoltura all'antecessore; e questo pio cardinale *apud basilicam constantinianam voluit decessoris exequiis interesse*. Fu poi consecrato papa nella festa della cattedra di san Pietro, cioè nel dì 22 di febbraio. Trovò egli smantellato il patrimonio della Chiesa romana; perchè il poco fa defunto imperadore Arrigo avea occupato tutto quasi fino alle porte di Roma a riserva della Campania, in cui nondimeno era esso Augusto più temuto che il papa. Trovò ancora che niun ostacolo restava alla sua autorità dalla parte degli imperadori per le ragioni che addurrò fra poco. Una delle sue prime imprese dopo la consecrazione fu questa: *Petrum urbis praefectum ad ligiam fidelitatem recepit, et per mantum quod illi donavit, de praefectura eum publice investivit, qui usque ad id tempus juramento fidelitatis imperatori fuerat obligatus, et ab eo praefecturae tenebat honorem.* Leggesi il di lui giuramento fra le lettere di esso papa Innocenzo[1]. Notizia degna di osservazione per la conoscenza dei tempi addietro, e di quelli che succederono perchè spirò qui l'ultimo fiato l'autorità degli Augusti in Roma, e da lì innanzi i prefetti di Roma, il senato e gli altri magistrati giurarono fedeltà al solo romano pontefice.

Non tardò il generoso papa, giacchè più non vi era ostacolo a ripigliare il dominio della marca di Ancona, nulla badando alle offerte, preghiere e larghe promesse, che fece fargli Marquardo già investito di quelle contrade dal predefunto Arrigo. A riserva d'Ascoli vennero alle di lui mani Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia e Pesaro: il che ci fa intendere di quale estensione fosse allora la marca d'Ancona, chiamata in altri tempi ora di Camerino ed ora di Fermo. In breve

[1] Innocentii III, l. 1, epist. 577.

ancora ricuperò dalle mani di Corrado Suevo dianzi duca di Spoleti e conte d'Assisi, tutte quelle contrade; cioè il ducato di Spoleti, che abbracciava le città di Rieti, Spoleti, Assisi, Foligno e Nocera. E poscia tornarono in suo potere le città di Perugia, Gubbio, Todi e città di Castello. Tentò ancora di ridurre sotto il suo dominio l'esarcato di Ravenna, Bertinoro e la terra del conte Cavalcaconte, con ispedir colà lettere e legati, ma non gli venne fatto; perchè l'arcivescovo di Ravenna tenne forte, allegando e mostrando le investiture imperiali da lungo tempo addietro date di quel paese ai suoi antecessori e alla chiesa sua: il che fermò i passi alle pretensioni del papa. Nè lasciò indietro papa Innocenzo la ricerca e la ricuperazione dei beni della contessa Matilde; nel che provò non pochi intoppi e contraddizioni. Erano da gran tempo malcontente degl'imperadori suevi le città della Toscana, cioè Firenze, Lucca, Pistoja, Siena ed altre, perchè laddove tante altre città di Lombardia godevano una piena libertà, nè sopra di loro aveano marchese, o duca che esercitasse giurisdizione, elleno sole si trovavano maltrattate prima da Federigo Barbarossa, poi da Arrigo suo figliuolo, ed ultimamente da Filippo già dichiarato duca di Toscana, figliuolo anche esso del medesimo Federigo. Però, giacchè il vento era propizio coll'essere mancato l'imperadore Arrigo, la cui crudeltà e potenza facea star tutti col capo chino, si misero al forte per non voler più sopra di loro ministro alcuno imperiale, senza pregiudizio nondimeno della sovranità cesarea. Strinsero dunque una lega collo stesso pontefice Innocenzo per sostenersi colle forze unite contro chiunque in avvenire volesse pregiudicare alla lor libertà. Simile era questa alla lega di Lombardia. I Pisani, siccome quei soli che in Toscana godevano di tutte le regalie, nè poteano guadagnar di più, essendo già attaccatissimi agli imperadori, non vollero entrare in essa lega, che noi riguarderemo da qui innanzi per lega guelfa. Imperciocchè questo nome di Guelfi e Ghibellini originato, siccome accennai di sopra, dalle gare continue della casa dei duchi ed imperadori di Suevia, discendenti dalla casa ghibellina degli Arrighi Augusti per via di donne, colla

casa degli Estensi di Germania duchi di Sassonia e Baviera, discendenti per via di donne dagli antichi Guelfi, questo nome, dissi, cominciò a prendere gran voga in Italia. Chi era aderente dei papi, per custodire la sua libertà, nè essere più conculcato dagli uffiziali cesarei, si dicea seguitar la parte, o fazione guelfa. E chi aderiva all'imperadore, si chiamava di parte, o fazion ghibellina. In quest'ultima si contavano per lo più quei marchesi, conti, castellani ed altri nobili, che godeano feudi dell'imperio per mantenersi liberi dal giogo delle città libere, le quali tuttodì cercavano di sottomettersi alla lor giurisdizione. Vi entravano ancora alcune città, che, oltre all'essere ben trattate dagli Augusti, aveano bisogno della lor protezione, per non essere ingoiate dalle vicine più potenti città. Tali furono Pavia, Cremona, Pisa ed altre. E massimamente presero piede, siccome andremo vedendo, queste due fazioni negli anni susseguenti, perchè risvegliossi più che mai la discordia fra le case suddette dei Guelfi e Ghibellini in Germania, a cagione dei due re che vedremo fra poco eletti, cioè di Filippo duca di Suevia di sangue ghibellino, e di Ottone IV procedente dai Guelfi. Ai quali poi succedette Federigo II, figliuolo di Arrigo VI, e perciò d'origine ghibellina, fra i quali e i romani pontefici e varie città d'Italia passarono sanguinose discordie; e chiunque a lui si oppose, si gloriava d'essere del partito dei Guelfi. Che sconcerti, che guerre civili, che rovine producessero col tempo queste lagrimevoli e diaboliche fazioni, l'andrò accennando nella continuazion della storia: giacchè penetrò a poco a poco questo veleno nel cuore delle stesse città, rompendo la concordia dei cittadini e delle famiglie, dal che derivarono infiniti mali.

Intanto è da dire che Filippo duca di Suevia nell'anno precedente fu chiamato in Italia dall'imperadore Arrigo suo fratello, con disegno ch'egli conducesse in Germania il picciolo Federigo II, eletto già dai principi tedeschi re de'Romani, per farlo coronare[1]. Arrivò Filippo sino a Monte Fiascone, e non già a Falcone, vicino a Viterbo,

[1] Otto de Sancti Blasio. Abbas Urspergensis. Godefridus Monachus. Arnoldus Lubecensis.

dove ricevette l'avviso dell'immatura morte del fratello Augusto. Allora senza più mettersi pensiero del nipote Federigo, ed unicamente ruminando i propri vantaggi, voltò strada per tornarsene in Germania. Talmente erano esacerbati gli animi degli Italiani contra de' Tedeschi pel governo barbarico di Federigo I e di Arrigo VI suo figliuolo, che dovunque passò Filippo, sia per la Toscana, sia per le altre città, fu maltrattato e in pericolo della vita, e restarono uccisi anche alcuni dei suoi cortigiani. Giunto in Germania, cominciò i suoi maneggi per essere eletto re, e gli venne fatto. Il buon uso del danaro e delle promesse, e la protezione di Filippo re di Francia, operarono che moltissimi principi della Germania, niun caso facendo del giuramento prestato nell'elezione del fanciullo Federigo, il proclamassero re. Dopo di che fu egli coronato non già in Aquisgrana, ma in Magonza; nè dall'arcivescovo di Colonia, ma da quello di Tarantasia; cose tutte contro il rituale. All'incontro Riccardo re d'Inghilterra, entrato anch'egli in questa briga, si studiò di promuovere Ottone figliuolo del già duca di Sassonia e Baviera Arrigo Leone, estense-guelfo, e di Matilde sua sorella, che era allora duca di Aquitania, e conte del Poitù. Confessa Arnoldo da Lubeca che Riccardo impiegò, per vincere il punto, settantamila marche d'argento, troppo dispiacendogli l'esaltazione di Filippo, fratello di chi con tanta indegnità avea fatto mercato della di lui persona. In somma da Adolfo arcivescovo di Colonia, e dai suoi suffraganei, da Arrigo duca di Lorena, dal vescovo d'Argentino, e da alcuni altri vescovi, abbati e conti, di numero nondimeno inferiore agli elettori dell'altro, fu esso Ottone IV eletto re dei Romani, e coronato dipoi in Aquisgrana. Arnoldo da Lubeca, e Ottone da san Biagio scrivono che a questa elezione intervenne anche Arrigo conte palatino del Reno, fratello maggiore di esso Ottone, tornato in fretta da Terra Santa. Ma Ruggieri Hovedeno[1], e Federigo monaco[2] raccontano ch'egli arrivò dipoi, e sostenne gl'interessi del fratello, con essersi ad Ottone uniti i vescovi di Cambray, Paderbona ed altri, e i duchi di Lovanio e Limburgo, e il landgravio di Tu-

[1] Rogerius Hovedenus. — [2] Fridericus Monachus.

ringia, ed altri. Ebbe anche mano nell'elezione di Ottone IV, Innocenzo III papa, perch'egli era di una casa stata sempre divota della santa sede, e casa che, per la sua parzialità verso i papi, avea perduti i ducati di Baviera e Sassonia. Il perchè egli favorì la di lui elezione, e riprovò quella di Filippo suevo, allegando che questi era stato scomunicato da papa Celestino III, per varie usurpazioni fatte dianzi degli Stati della Chiesa romana, e rammentando gli eccessi commessi dal padre e dal fratello suo. Lo scisma di questi due re si tirò dietro in Germania di molte guerre, turbolenze, e danni infiniti, dei quali parlano gli storici tedeschi.

Intanto, dacchè si videro i Siciliani liberi dallo odiato imperadore Arrigo VI per l'inaspettata sua morte, si diedero a sfogar la rabbia loro contra dei Tedeschi che erano in quell'isola. Il che vedendo l'imperadrice Costanza, che aveva assunto il governo di quel regno e la tutela del figliuolo Federigo Ruggieri, con farlo venire da Jesi, dove era stato lasciato sotto la cura de'conti di Celano e di Copersano [1], ovvero, come altri scrive, della duchessa di Spoleti, e con farlo coronare dipoi, ordinò che uscissero di Sicilia le truppe straniere: risoluzione, che per allora mise in calma gli animi alterati di quei popoli. E tanto più perchè ella, scoperte le trame e le mire di Marquardo, già duca di Ravenna e marchese d'Ancona, il dichiarò nemico del re e del regno, e volle che tutti il trattassero come tale. Inviò poscia ambasciatori a papa Innocenzo [2], per ottenere l'investitura pontificia degli Stati al fanciullo Federigo. Tentò allora la corte di Roma di profittar di questa occasione per abbattere quella che oggidì si chiama la monarchia di Sicilia, benchè si creda che Adriano e Clemente papi avessero conceduti que'privilegi. Su questo si disputò lungamente. Mossesi la imperadrice a spedire anche Anselmo arcivescovo di Napoli a Roma, sperando miglior mercato dalla di lui eloquenza. Ma più di lui sapeano parlare i ministri pontificii; e però convenne accettar l'investitura (cosa di troppa premura in quelle circostanze) con quelle leggi che

[1] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[2] Vita Innocentii III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

piacquero al papa, cioè *capitulis illis omnino remotis*, e con obbligazione di ricevere nella corte di Sicilia Ottaviano vescovo e cardinale ostiense, come legato della santa sede. Ma questa investitura arrivò in Sicilia in tempo che l'imperadrice era passata all'altra vita. Certo è che la medesima finì di vivere nel dì 27 di novembre, dopo aver dichiarato balio, ossia tutore del re suo figliuolo papa Innocenzo III, ed ordinato che durante la di lui minorità si pagassero ogni anno trentamila tarì per tal cura ad esso pontefice, oltre a quelli ch'egli spendesse per difesa del regno. L'educazione del re fanciullo fu lasciata agli arcivescovi di Palermo, Monreale e Capua. Non mancò in questi tempi papa Innocenzo di procurare con vigorosi e caritativi uffizii la liberazione di Sibilia, già moglie di Tancredi re di Sicilia, detenuta prigione in Germania colle figliuole. Posta in libertà, oppure aiutata a fuggire, si rifuggì essa in Francia, dove maritò la sua primogenita con Gualtieri conte di Brenna, di cui avremo a parlare andando innanzi. V'ha chi crede che Guglielmo suo figliuolo, già dichiarato re dal padre, fosse morto. Nè si può negare che l'autore della vita d'Innocenzo III, e Giovanni da Ceccano lo scrivono. Se con certezza, nol so. Imperocchè Ottone da san Biagio racconta che Arrigo dopo averlo fatto accecare (altri hanno scritto, che solamente il fece eunucare), il condannò ad una perpetua prigionia in una fortezza de' Grigioni. *Qui ubi ad virilem aetatem pervenit, de transitoriis desperans, bonis operibus ut fertur, aeterna quaesivit. Nam de activa translatus coacte, contemplative studuit, utinam meritorie.* In questo anno i Milanesi stabilirono pace col popolo di Lodi. Lo strumento d'essa da me dato alla luce[1], fu scritto *in civitate Laude, anno dominicae Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo nono, die lunae V kalendas januarii, indictione secunda.* Il dì 28 di dicembre dell'anno presente cadde in lunedì; e però scorgiamo che in Lodi si cominciava l'anno nuovo nel Natale, oppure nel dì 23 del precedente marzo alla maniera pisana; e che l'indizione si mutava nel settembre. Abbiamo da Rolandino[2] che in quest'anno i Padovani coll'a-

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 49. — [2] Rolandinus, Histor., l. 1, c. 8.

iuto di Azzo VI marchese d'Este loro collegato andarono all'assedio della terra di Carmignano, una delle migliori del Vicentino, e a forza d'armi se ne fecero padroni. Antonio Godio[1] mette questo fatto sotto l'anno seguente. Altri testi lo riferiscono al precedente. Dopo di che i Veronesi venuti in soccorso de' Vicentini, fecero gran danno e paura ai Padovani, siccome ho detto nell'anno antecedente.

Anno di { CRISTO MCXCIX. Indizione II.
INNOCENZO III Papa II.
Vacante l'Impero. }

Benchè molti odiassero in Sicilia, Puglia e Calabria il picciolo re Federigo II, prole di chi avea spogliato quel regno di tante vite e di tanti tesori: pure s'erano essi quetati al riflettere che loro tornava meglio l'aver un re proprio, e massimamente dappoichè pareva ch'egli non potesse aspirare alla Germania, del cui dominio disputavano allora Filippo ed Ottone. Ciò non ostante sopravvennero a quel regno altri non pensati guai, che l'afflissero molto e per lungo tempo[2]. Marquardo cacciato dalla marca di Ancona si ridusse in Puglia; nè sì tosto ebbe intesa la morte dell'imperadrice Costanza, che, raunato un esercito di Tedeschi e d'altri suoi aderenti e scapestrati, sfoderò la sua pretensione di voler assumere il baliato, cioè la tutela del fanciullo Federigo, a lui lasciata dall'imperadore Arrigo VI nell'ultimo suo testamento. Era costui anche animato e spronato con occulta intelligenza dal re Filippo zio paterno di Federigo. Passò dunque, dopo aver prese alcune castella, ad assediare la città di san Germano sul principio di quest'anno, e impadronitosene, l'abbandonò al sacco de' suoi, per animarli a maggiori imprese. La guarnigione de' soldati con buona parte de' cittadini ebbe la fortuna di potersi ritirare a Monte Cassino[3]. Fu per otto dì assediato quel sacro luogo dal medesimo Marquardo, e forse giugnea co-

[1] Godius in Histor., t. 8. Rer. Ital.
[2] Innocentius III, l. 1, epist. 557 et seq.
[3] Johann. de Ceccano, Chr. Fossae Novae. Richardus de Sancti Germ.

stui a compiere le sue sacrileghe voglie, se la mano di Dio non rompeva i suoi disegni. Era nel dì 15 di gennaio, festa di san Mauro abbate, sereno il cielo. Sorse all'improvviso un fiero temporale, misto di vento, gragnuola e pioggia, che rovesciò tutte le tende degli assedianti, i quali forzati a cercare scampo colla fuga, lasciarono indietro tutto l'equipaggio, e inseguiti perderono anche molta gente. Papa Innocenzo III, attentissimo a questi affari, siccome quegli che era risoluto di difendere il re Federigo alla sua cura commesso, mise anch'egli insieme un buon esercito, per distornarne i progressi di Marquardo che mostrò di pentirsi, e tanto seppe fare, che indusse il papa ad assolverlo dalle censure, nè stette poi molto a tradirlo. O prima, o dopo questa simulata concordia fece costui varie scorrerie per la Puglia; mise a sacco la città d'Isernia; prese, o tentò d'occupar varie altre terre; e si ridusse infine a Salerno città affezionata al suo partito. Aveva egli con precedente trattato indotti i Pisani a fornirlo di una buona flotta di legni, e questi appunto li trovò preparati in Salerno, quantunque papa Innocenzo con iscrivere a Pisa più lettere si fosse studiato di divertire quel popolo dall'aiutar questo perfido. Imbarcatosi dunque esso Marquardo su quest'armata, fece vela alla volta della Sicilia, dove era desiderato e aspettato dai Saraceni, abitanti tuttavia con libertà di coscienza e di rito in quell'isola, per timore che il papa si servisse di questa favorevol congiuntura per iscacciarli fuori del regno. L'avea ben preveduta questa lor ribellione Innocenzo, e ne avea scritto anche ad essi per tenerli in dovere: ma a nulla servì. Che l'andata di Marquardo in Sicilia succedesse nel novembre di quest'anno, lo raccolgo da una lettera d'esso pontefice[1], scritta a tutti i conti e baroni di Sicilia *VIII kalendas decembris*. Epperò, non sussiste ciò, che scrive Oderico Rinaldi[2] con dire che riuscì in questo anno a Marquardo di occupar Palermo col palazzo regale, mediante una composizione seguita col conte Gentile di Palear, lasciato ivi

[1] Innocentius III, l. 2, epist. 221.
[2] Raynaldus in Annal. Eccl. ad hunc annum.

custode del re Federigo da Gualtieri gran cancelliere del regno. Vero è, che ciò si legge nella cronica di Riccardo da san Germano; ma ciò è detto fuor di sito, e forse questa è una giunta fatta da qualche ignorante alla sua cronica. Tale fors'anche è il leggersi quivi poco innanzi che Diopoldo conte, cioè la man destra di Marquardo, *a Guilielmo Casertae comite captus est, et quandiu vixit, eum tenuit vinculatum. Sed eo mortuo, Guilielmus filius ejus, accepta filia ejus in uxorem, liberum dimisit illum.* Bisognerà ben dire che quel conte di Caserta mancasse presto di vita, perchè noi troviam da lì a poco lo stesso Diopoldo in armi. Ciò che veramente succedette in Sicilia, lo diremo all'anno seguente.

Più non ci essendo chi tenesse in briglia le emule città di Lombardia, ed ita per terra la dianzi forte lega dei Lombardi, ripigliarono esse più che prima le armi l'una contro dell'altra. Fra i Parmigiani e i Piacentini gran discordia era insorta a cagione di Borgo san Donnino. Apparteneva quella nobil terra, non so ben dire, se alla città di Parma, oppure a' marchesi Palavicini (oggidì Pallavicini) in questi tempi. Arrigo VI Augusto ultimamente l'aveva impegnata ai Piacentini per duemila lire imperiali. Guerra ne venne per questo. Abbiamo da Sicardo vescovo di Cremona[1] allor vivente, che nel presente anno, e fu di maggio, con grande sforzo di gente si portarono essi Piacentini all'assedio del borgo suddetto. Negli Annali piacentini[2] e bresciani[3] ciò è riferito all'anno precedente. Ma è più sicuro l'attenersi a Sicardo, con cui va d'accordo la cronica di Parma[4]. In aiuto de' Piacentini accorsero i Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellini, Astigiani, Novaresi ed Alessandrini. Ebbero i Parmigiani dalla lor parte le forze de' Cremonesi, Reggiani e Modenesi. Il Malvezzi nella cronica di Brescia scrive[5] che anche i Pavesi e i Bergamaschi inviarono gente in favore di Parma. Per alquanti giorni durarono le offese dei collegati contra di Borgo san Donnino; ma indarno, perchè stava alla difesa di quella terra un buon

[1] Sicard. in Chr., t. 7. Rer. It. — [2] Annal. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[3] Chr. Brixian., t. 14. Rer. Ital. — [4] Chr. Parmense, t. 19. Rer. Ital.
[5] Malvecius, Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.

corpo di animosi combattenti: il che indusse i Piacentini e i collegati a battere la ritirata. Allora i Parmigiani in armi coi lor confederati diedero alla coda dell'armata nemica, e la fecero camminar di buon trotto sino a'confini di Piacenza. Quivi i Piacentini e i Milanesi, voltata faccia, s'affrontarono con chi gl'incalzava. Duro fu il combattimento, da cui si sbrigarono con gran perdita i primi; e maggiore ancora sarebbe stato il danno, se non giugnevano a tempo i Bresciani in loro aiuto. Circa dugento cavalieri piacentini rimasero prigioni, e furono condotti nelle carceri di Parma. Scrivono ancora gli antichi storici che i Piacentini uniti ai Milanesi andarono coll'oste a Castel nuovo di bocca d'Adda, e vi ebbero cattivo mercato. Se questo sia un fatto diverso dall'altro, nol so dire. Negli Annali di Piacenza è riferito sotto un differente anno. Credo ben falso che di quel castello si impadronissero, come lasciò scritto Galvano Fiamma[1]. Sicardo e i suddetti Annali di Piacenza dicono il contrario. Abbiamo inoltre dal medesimo Sicardo che in quest'anno *Veronenses Mantuanos discum fecerunt*, *ex eis innumeram multitudinem captivantes*. Il che vien confermato da Parisio da Cereta[2], il quale notò il luogo del conflitto, cioè *in capite pontis molendinorum de Mantua*, oggidì Ponte Molino. E questi aggiugne che nell'anno presente andarono gli stessi Veronesi a fabbricare il castello d'Ostiglia sul Po. Nè si dee tralasciare che papa Innocenzo III avvertito della rabbiosa gara che passava fra i Piacentini e i Parmigiani a cagion di Borgo san Donnino, scrisse lettere all'abbate di Lucedio, *V kalendas maii*[3], incaricandolo di unirsi coll'arcivescovo di Milano e coi vescovi di Vercelli, Bergamo, Lodi ec., per indurre a concordia questi popoli con adoperar le scomuniche contra de'renitenti. Da essa lettera apparisce che i medesimi popoli *universam Lombardiam commoverunt ad arma*, *et alteri cum universis fautoribus suis*, *alteris et omnibus eorum complicibus generale praelium indixerunt*. Secondochè scrive Ottone da san Biagio[4], passarono in

[1] Galvanus Flamma in Manip. Flor., cap. 235.
[2] Parisius de Cereta, Chron. Veron., tom. 8. Rer. Ital.
[3] Innocentius III, l. 2, epist 39. — [4] Otto de Sancti Blasio in Chron.

questo anno dall'Italia in Germania, venendo da Terra Santa Corrado arcivescovo di Magonza, e Bonifazio marchese di Monferrato, con commessione avuta dal papa di trovar ripiego allo sconvolgimento della Germania per l'elezione e guerra dei due re Filippo ed Ottone. Riuscirono inutili i lor negoziati, perchè Ottone troppo abborriva il depor le insegne regali.

Anno di { CRISTO MCC. Indizione III.
INNOCENZO III Papa III.
Vacante l'Impero.

Dopo aver prese varie terre e città in Sicilia, Marquardo coll'esercito suo si portò all'assedio di Palermo, dove trovò difensori ben animati alla difesa. Intanto papa Innocenzo III avea spedito Jacopo suo cugino per maresciallo, e il cardinale di san Lorenzo in Lucina con dugento cavalli verso la Sicilia. Di un sì smilzo aiuto parla il testo della vita di papa Innocenzo[1], qui forse difettoso. Che altre forze inviasse colà il papa, si può argomentare da quanto avvenne dipoi. Lo stesso Innocenzo scrivendo al re Federigo, in una lettera rapportata in essa vita, dice di aver inviato Jacopo suo cugino, *cum exercitu nostro* in favore di lui. Riccardo da san Germano anch'egli narra[2] che il papa spedì in aiuto del pupillo Federigo re di Sicilia il suddetto Jacopo, *cum militari exercitu*. Dugento cavalli non formano un esercito. Arrivò felicemente quest'armata a Messina, e quivi inteso il tentativo di Marquardo sopra Palermo, dopo aver fatta massa di quanti soldati erano in favore di Federigo, si mise in marcia alla volta dell'assediata città. Giunta che fu colà, non si dimenticò l'astuto Marquardo di far pruova, se poteva addormentarli con far proposizioni di pace; e si fu sull'orlo di conchiuderla. Ma osservato che il papa onninamente vietava il venire ad accordo alcuno con chi s'era già fatto sì palesemente conoscere mancator di parola, fu presa la risoluzione di deciderla colle spade. Nella

[1] Vita Innocentii III, n. 17, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.
[2] Ricardus de Sancti Germano in Chron.

pianura adunque posta fra Palermo e Monreale si venne nel mese di luglio ad una sanguinosa battaglia, in cui interamente restò disfatto l'esercito di Marquardo colla strage di moltissimi dei suoi, e colla perdita dell'equipaggio, in cui fu trovato il testamento dell'imperadore Arrigo VI. Uscito ancora di città il conte Gentile colla guarnigione, diede addosso a cinquecento Pisani, che con una gran moltitudine di Saraceni custodivano varii siti in quelle montagne, e ne fece un fiero macello. Per questa vittoria poi papa Innocenzo, riconoscendola specialmente da Jacopo suo cugino e maresciallo, che mercè della sua buona condotta e valore corrispose in quel dì all'aspettazione di esso papa, procurò che in ricompensa gli fosse conceduta dal re Federigo e dal suo consiglio la contea d'Andria. Questa vittoria avrebbe dovuta tirarsi dietro de' considerabili vantaggi per la quiete della Sicilia. Pure ad altro non servì, che a liberar per allora Palermo dagli artigli di Marquardo. Mancando i danari per pagare l'esercito, fu questi obbligato a ripassare il mare: il che servì a far tornare in auge l'abbattuto Marquardo che si rinvigorì di forze, e colle minacce e coi maneggi tornò a cercar di mettere il piede nella corte di Palermo [1]. E gli venne fatto. Gualtieri vescovo di Troja, allora gran cancelliere del regno, uomo di sfrenata ambizione, essendo morto l'arcivescovo di Palermo, ebbe maniera di farsi eleggere suo successore, ma senza poter ottenerne l'approvazione del papa, il quale ben conosceva di che tempra fosse questo arnese. Costui non solamente alzò sopra gli affari Gentile conte di Monopello suo fratello, ma si diede anche a trattar di concordia con Marquardo, tanto che lo introdusse in corte, con dividersi poi amendue fra loro il governo del regno. Sommamente dispiacque al pontefice Innocenzo questa cabala, siccome quella che escludeva lui dal baliato del regno e dalla tutela di Federigo; e allora fu che si sparsero delle gravi diffidenze e ciarle. Mostrava Roma di credere più che mai, che Marquardo aspirasse al regno colla depressione del picciolo Federigo. E all'incontro

[1] Vita Innocent. III, n. 33.

il gran cancelliere andava spacciando che papa Innocenzo macchinava delle novità pregiudiziali al regno, coll'aver fatto venire Gualtieri conte di Brenna, di cui favelleremo fra poco, per farne un re nuovo ad esclusione di Federigo. Così con tutto il padrocinio di papa Innocenzo, il quale sopra ciò scrisse lettere risentite, dettate nulladimeno da gran prudenza, peggioravano gli affari della Sicilia.

S'è nominato poco fa Gualtieri conte di Brenna: quello stesso egli è che avea sposata la primogenita del re Tancredi, fuggita dalle carceri di Germania in Francia colla regina Sibilia sua madre. Povero cavaliere egli era, ma valoroso e di rara nobiltà, parente ancora dei re di Francia e d'Inghilterra. Volle egli far valere le pretensioni della moglie, e venuto a Roma colla suocera e colla moglie, trovò buon accesso presso di papa Innocenzo, a cui non dispiacque d'avere un personaggio tale dipendente da se, non solamente per opporlo allora agli uffiziali tedeschi, che malmettevano il regno di Sicilia e di Puglia, ma forse anche per farlo salire più alto, caso che fosse accaduta la morte del fanciullo Federigo. Si adoperò dunque egli con vigore, acciocchè ad esso conte di Brenna e a sua moglie fosse conceduta la contea di Lecce col principato di Taranto: al che s'era obbligato Arrigo VI imperadore, allorchè la regina Sibilia a lui si arrendè sotto questa condizione, con aver nondimeno ricavata promessa dallo stesso conte di non pretendere di più, e di far guerra ai nemici del picciolo re Federigo[1]. Tornò il conte in Francia per condurre in suo aiuto qualche squadra di combattenti in Italia. Ed eccolo comparir di nuovo a Roma con pochi sì, ma scelti uomini d'armi. Con questi intrepidamente entrò in Puglia, e tuttochè tanti fossero gli avversarii, che si credeva doverne restare ingoiato, pure venuto a battaglia col conte Diopoldo presso a Capua, gli diede una rotta con istupore de' Capuani, che saltarono fuori a spogliare il campo. Aiutò poscia il conte di Celano ad acquistar la contea di Molise; e quindi passato in Puglia, s'impadronì del castello di Lecce, e poscia

[1] Vita Innocent. III, n. 31, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.

d'alcune città del principato di Taranto, cioè di Matera, Otranto, Brindisi, Melfi, Barolo, Montepiloso e d'altri luoghi, e si mise a far guerra a quei di Monopoli e Taranto, che non si volevano sottomettere al di lui dominio. Non furono minori in questi tempi gli sconcerti in Lombardia, divorandosi l'una coll'altra quelle sfrenate città. Narra Sicardo[1] che i Milanesi e i Bresciani impresero l'assedio di Soncino, appartenente ai Cremonesi, e con poco onore se ne partirono. Essendosi poi affrontati essi Milanesi coi Pavesi a Rosate, rimasero sconfitti. Vennero anche alle mani i Cremonesi coi Piacentini a sant'Andrea vicino a Busseto, e li sbaragliarono. Secondo gli Annali di Piacenza[2], restarono prigionieri più di seicento sessanta Piacentini col loro podestà Guido da Mandello milanese. Seguì ancora un'altra battaglia al castello di san Lorenzo fra i Piacentini dall'una parte, e i Cremonesi e Parmigiani dall'altra, colla peggio de' primi. Per lo contrario fu conchiusa pace in quest'anno fra i Cremonesi e i Mantovani, dopo essere per alcuni anni durata la discordia e guerra fra loro. Trovavansi assaissimi Mantovani prigioni in Cremona: per questo motivo giovò il venire ad un accordo. Fin qui s'era mantenuta la buona armonia del popolo di Brescia; ma si sconcertò nell'anno presente, perchè la plebe si sollevò contro la nobiltà: disgrazia che verso questi tempi cominciò a propagarsi per le altre città. Jacopo Malvezzi[3] attribuisce la cagione della domestica rottura dei Bresciani all'aver alcuni voluto unirsi coi Milanesi ai danni de' Bergamaschi: al che altri s'opposero. Il fine della dissensione fu, che toccò ai nobili l'uscir di città, e questi ricorsi ai Cremonesi, coll'aiuto loro si diedero a far guerra alla fazion popolare dominante, alla quale fu posto il nome di bruzella. D'altri vantaggi riportati dai Cremonesi sopra i Bresciani parla la cronichetta cremonese[4]. Cercavano anche i Romani di dilatare il loro distretto; e però con tutte le loro forze e bandiere spiegate andarono in

[1] Sicardus in Chron., tom. 7. Rer. Ital.
[2] Annal. Placentini, tom. 16. Rer. Ital.
[3] Malvecius, Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.
[4] Chron. Cremonense, tom. 7. Rer. Ital.

quest'anno addosso a Viterbo, e talmente strinsero e combatterono quella città, che fu astretta a sottomettersi alla lor signoria, ossia a quella del papa. All'anno presente scrive Galvano Fiamma[1] che nel dì quattro di settembre i Milanesi col carroccio entrarono nella Lomellina dei Pavesi, e vi presero Mortara con venticinque altre castella. Girolamo Rossi[2] e il Sigonio[3] riferiscono che Salinguerra figliuolo di Torello, capo della fazion ghibellina in Ferrara, all'improvviso ostilmente assalì coll'esercito ferrarese la terra d'Argenta, e dopo averla presa, la mise a sacco. Accorsa una mano di Ravegnani per dar soccorso a quella guarnigione, restarono prigioni; e condotti nelle carceri di Ferrara, quivi miseramente finirono i lor giorni. Per questa disgrazia e per timore di peggio, furono obbligati i Ravegnani a fare una pace svantaggiosa coi Ferraresi, i capitoli della quale si leggono da me dati alla luce[4]. Tolta parimente fu ad esso popolo di Ravenna la città di Servia da quei di Forlì.

Anno di { CRISTO MCCI. Indizione IV.
INNOCENZO III Papa IV.
Vacante l'Impero. }

Arrivò in questi tempi al sommo l'ambizione e prepotenza di Gualtieri vescovo di Troja eletto arcivescovo di Palermo, e gran cancelliere del regno di Sicilia[5]. Oltre all'aver tirato in corte il perfido Marquardo, cominciò a farla da re, dando e levando le contee a sua voglia, creando nuovi uffiziali, vendendo, o impegnando le dogane e l'altre rendite regali, e soprattuto sparlando di papa Innocenzo III a cagione del conte di Brenna da lui oltremodo odiato. Tanto ancora operò, che il legato apostolico si levò di Sicilia. Non potè più lungamente il pontefice sofferir questi eccessi, ridondanti in dispregio della sacra sua persona, e del baliato a lui commesso nel regno di Sicilia. Adunque lo scomunicò e privò d'amendue le chiese, e fece ordinar

[1] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., cap. 233.
[2] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6. — [3] Sigonius, de Reg. Italiae, l. 15.
[4] Antiquit. Italic. Dissert. 49.
[5] Vita Innocentii III, n. 32 et seq.

altri vescovi in suo luogo. Di più non occorse, perchè scoppiando l'odio d'ognuno contra di costui, egli restasse abbandonato da tutti; laonde si vide in necessità di fuggirsene dalla corte. Venuto poi in Puglia, ed unitosi col conte Diopoldo, attese da lì innanzi a far quanto di male poteva al sommo pontefice. E quantunque trattasse dipoi di riconciliarsi con Pietro vescovo di Porto, legato del papa in Puglia, pure ostinato in non voler promettere di non opporsi al conte di Brenna, meglio amò di persistere nella sua contumacia, che di ottenere il perdono offertogli. Intanto Marquardo divenne onnipotente in Sicilia. Avea in suo potere il re Federigo col palazzo, e già pendeva da'suoi voleri tutta la Sicilia, a riserva di Messina e di qualche altro luogo. Opinione corse che costui avrebbe usurpata la corona, se non l'avesse ritenuto il timore del conte di Brenna, a cui dopo la morte di Federigo perveniva quel regno. Ma non andò molto che colei, la quale scompiglia tanti disegni de'mortali, pose fine anche ai suoi. Era egli tormentato da asprissimi dolori di pietra, ed avendo voluto farsi tagliare (giacchè ancora in quei tempi erano in uso i tagliatori di pietra), così sinistramente andò l'operazione, che nell'atto stesso egli spirò l'anima. Fecesi allora avanti Guglielmo Capperone, di nascita anch'egli tedesco; ed occupato il palazzo reale colla persona del re Federigo, sotto il titolo di capitan generale del regno si arrogò tale autorità, che superò quella dello stesso Marquardo. Riccardo da san Germano[1] rapporta all'anno seguente la morte d'esso Marquardo, e forse convien differirla sino a quel tempo. Vivente ancora costui, il conte di Brenna riportò un'altra vittoria in Puglia. Quivi egli trovavasi presso al famoso luogo di Canne, e con poche squadre di combattenti, quando comparve a fronte di lui il conte Diopoldo con un esercito superiore di lunga mano al suo. Al vedersi così alle strette, e tanto più perchè il legato apostolico provvide alla sua sicurezza con una pronta ritirata, restò pieno d'affanno. Tuttavia rivolgendo le sue speranze a Dio, invocato ad alta voce il nome di san Prospero, procedette

[1] Ricardus de Sancti Germano in Chron.

alla battaglia che fu ben dura. Ma infine i pochi rimasero superiori ai molti. Fece il conte alcuni riguardevoli prigioni; e dopo questi felici avvenimenti papa Innocenzo III pensava a spedirlo in Sicilia, colla speranza ch'egli avesse da liberare quel regno e la corte da chi l'opprimeva. In quest'anno ancora i Cremonesi[1] riportarono un'insigne vittoria. Per sostenere il partito de'nobili cacciati da Brescia, uscirono armati in campo contro la plebe bresciana; e seguì un fiero conflitto fra loro nelle vicinanze di Calcinato, in cui restò sconfitto l'esercito de'Bresciani. Il loro carroccio preso trionfalmente fu condotto a Cremona. Jacopo Malvezzi racconta[2] che intervennero a questo fatto d'armi i Bergamaschi e i Mantovani in favor di Cremona; che i Veronesi chiamati in aiuto del popolo di Brescia erano in viaggio colle lor forze, ma non giunsero a tempo. Aggiugne che la battaglia si diede nel dì 9 d'agosto, e vi fu grande strage dall'una e dall'altra parte; ma tace la perdita del campo e del carroccio, asserita dal vescovo Sicardo allora vivente. Servirono poi questi malanni a produrre un bene; perciocchè interpostisi gli ambasciatori spediti da Bologna, nel mese di novembre fu ristabilita la pace fra i Cremonesi, Bergamaschi, Comaschi e Bresciani, per cui tornò in Brescia la nobiltà dianzi bandita; ma con serbare in suo cuore un odio implacabile verso la plebe.

Anche nell'anno presente con gagliardo esercito entrarono i Milanesi in Lomellina dei Pavesi, e vi diedero il guasto. Assediarono poscia l'importante castello di Vigevano, tentato già due altre volte indarno, e nel dì 4 di giugno se ne impadronirono con farvi prigioni mille e dugento Pavesi. Il nome di Vigevano è scorretto nel testo di Sicardo e d'altri autori. Se crediamo a Galvano Fiamma[3] *ipso anno de mense augusti Papiens in manibus Philippi archiepiscopi juraverunt perpetuo obedire mandatis civitatis Mediolani.* Se egli vuol dire, che seguì pace fra loro, si può credere; ma non già che i Pavesi per allora si riducessero a giurare ubbidienza e soggezione alla città

[1] Sicardus in Chron. Chron. Cremonense, t. 7. Rer. Ital.
[2] Malvecius in Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.
[3] Galvan. Flam. in Manip. Florum.

di Milano. Prima nondimeno della perdita di Vigevano ebbero un'altra scossa i Pavesi raccontata nella cronica piacentina[1]. Cioè presso al castello di Nigrino si azzuffò l'esercito loro con quello dei Piacentini e Milanesi, e restò rotto con lasciar prigionieri dei vincitori quattro cavalieri e trecento trentadue fanti. Disfecero poscia i Piacentini la torre di sant'Andrea, e ridussero in ottimo stato le fosse della loro città. A cagione dell'acque del fiume Secchia, che corre fra i Modenesi e i Reggiani, a parte delle quali volevano essere i Reggiani, quando i Modenesi pretendeano d'averne una piena padronanza, erano state negli anni addietro varie liti e rumori fra questi due popoli. Nell'anno presente si diede mano all'armi daddovero. Venuti i Reggiani coll'esercito loro fin verso Formigine di qua da Secchia, attaccarono battaglia coi Modenesi, e li misero in rotta[2], inseguendo i fuggitivi sino al prato della tenzone, creduto da me quello in cui secondo i costumi delle città d'Italia d'allora s'esercitavano nell'armi specialmente i giovani nei giorni di festa. Vi restarono prigionieri più di cento cavalieri col podestà di Modena, che era allora Alberto da Lendenara, nobile veronese. In queste guerre dei Lombardi è da notare, che d'ordinario non si perdeva la memoria dell'umanità. Si dava quartiere a tutti, mettendo i popoli la loro gloria non già nell'uccidere, ma nel prendere il più che poteano dei loro nemici. Nell'anno presente conculcati i Faentini dal popolo di Forlì, implorarono l'aiuto dei Bolognesi, i quali con possente esercito e col carroccio andarono a campo a Forlì. Scrive il Sigonio[3], che diedero una rotta ai Forlivesi. Di ciò non parlano le storie bolognesi da me date alla luce. Nè si dee tacere che quantunque gli affari del re Ottone IV fossero in poco buona positura in Germania, e superiori senza paragone fossero le forze del re Filippo, pure papa Innocenzo nell'anno presente[4], con ispedire a Colonia Guido cardinale vescovo di Palestrina, solennemente confermò l'elezione di esso

[1] Annal. Placentini, t. 16. Rer. Ital.
[2] Memoriale Potest. Regiens., t. 8. Rer. It. Ann. Veter. Mutin., t. 11. Rer. Ital. Chron. Bononiensis, t. 18. Rer. Ital.
[3] Sigonius, de Regno Ital., l. 15. — [4] Godefrid. Monachus in Chron.

re Ottone, e fulminò le scomuniche contra del re Filippo: il che fu occasione a molti di sparlare d'esso pontefice. Le di lui ragioni e giustificazioni si leggono negli Annali ecclesiastici del Rinaldi[1]. Fece sul fine di questo anno lega il Comune di Modena con quello di Mantova, siccome consta dallo strumento da me dato alla luce[2].

Anno di { CRISTO MCCII. Indizione V.
INNOCENZO III. Papa V.
Vacante l'Impero. }

Furono in quest'anno rivolti gli occhi di tutti gli Italiani alla ragguardevol crociata, che s'incamminava verso Oriente per liberar la Terra Santa. Erano già tre anni, che in Francia e in Fiandra, e in altri paesi oltramontani si predicava questo riguardevol impiego della pietà cristiana per quei sacri luoghi, e non poco calore diede a tale impresa lo zelo di papa Innocenzo. Capo dell'esercito dei crociati era stato scelto il conte di Sciampagna: ma venuto questi a morte, fu proposto il bastone del comando ad Eude duca di Borgogna, e a Tebaldo conte di Bar, che se ne scusarono. Grande era anche di là dai monti il credito di Bonifazio marchese di Monferrato, fratello di quel valoroso marchese Corrado, che vedemmo principe di Tiro, e proclamato infine re di Gerusalemme[3]. Concorsero quei principi nel desiderio d'averlo per generale, ed avendo spedito messi in Italia a questo fine, il trovarono prontissimo ad assumere così nobil peso. Andò egli in Francia, prese la croce, e concertò con quei principi la maniera dell'esecuzione. Sei deputati vennero in Italia, e trovato più comodo il dare principio al viaggio per Venezia, colà s'inviarono alcuni deputati per trattarne con Arrigo Dandolo, insigne doge di quella repubblica. Infine fu risoluto che i Veneziani somministrerebbono una flotta di tanti legni, che fosse capace di condurre quattromila e cinquecento uomini a cavallo, no-

[1] Raynaldus in Annalib. Eccles. ad hunc annum.
[2] Antiquit. Italic. Dissert. 49.
[3] Vita Innocent. III, p. 1, t. 3. Rer. Ital. Albericus Monachus. Sicardus in Chron., t. 7. Rer. Ital. Bernard. Thesaur., t. 7. Rer. Ital.

vemila scudieri e ventimila fanti con viveri per nove mesi: il tutto col pagamento di ottantacinquemila marche di argento. Par credibile che in più volte, e non in una sola, si avesse a far il trasporto per mare di tanta gente e cavalli. Ne fu scritto al pontefice Innocenzo[1], che lodò bensì questo pio movimento dei cristiani, ma rispose che l'approverebbe con un patto ed obbligazione, cioè che non fosse loro permesso di nuocere ai cristiani, se non in caso che volessero frastornare il loro passaggio. Non piacque ai Veneziani questa condizione, perchè già andavano meditando di valersi in lor pro di questa spedizione. Comparvero dunque nell'anno presente a Venezia in folla principi, vescovi e nobili di Francia, di Fiandra, di Borgogna e d'altre contrade, e a migliaia i crociati tutti vogliosi di far prodezze in Oriente per la fede. Molti Italiani vi concorsero, e fra gli altri Sicardo vescovo di Cremona, il quale per conseguente nella sua storia da me data alla luce, può parlar di quegli avvenimenti con fondamento. Ma con tutte le pratiche fatte dal pontefice Innocenzo per pacificar insieme i Genovesi e i Pisani, affinchè poi secondassero colle lor forze l'impresa meditata di Terra Santa, nulla si potè ottener da loro, prevalendo più in lor cuore l'odio particolare, che il bene universale della cristianità. Fra questi apparati della guerra sacra venne a frammischiarsi un altro affare di tal rilievo, che in breve lo vedremo d'accessorio divenir principale. Ad Isacco Angelo imperador dei Greci aveva Alessio suo fratello levato nell'anno 1195 gli occhi e il trono, e tenuto fin qui in istretta prigione Alessio suo nipote figliuolo del suddetto[2]. Ebbe questo giovane principe la fortuna di salvarsi; e venuto a Roma si presentò ai piedi di papa Innocenzo III, implorando giustizia contro il tiranno suo zio. Se ne andò poscia in Germania a trovar la regina Irene moglie del re Filippo, sorella sua. Filippo veggendo già disposto il passaggio dei crociati in Levante caldamente raccomandò a Bonifazio marchese di Monferrato la persona egl'interessi di questo suo cognato.

[1] Vita Innocent. III, n. 83.

[2] Villharduinus. Sicardus in Chron. Dandul. in Chron. Niceta in Chron. Abbas Urspergensis in Chron. Vita Innocent. III.

Avevano intanto i Veneziani allestita la gran flotta promessa pel trasporto del preparato esercito; ma a muoverla s'incontrarono varie difficoltà, la maggior delle quali era che mancava molto a compiere il pagamento accordato dai principi crociati. Il ripiego che si trovò, fu di obbligarsi i Francesi e i Fiamminghi di dar mano ai Veneziani per ricuperare la città di Zara, loro occupata negli anni addietro dal re d'Ungheria. Fece dunque vela nel dì 8 di ottobre da Venezia l'armata navale, in cui si imbarcò lo stesso doge Dandolo, benchè vecchio, e benchè quasi cieco; ed arrivò nel dì 10 di novembre a Zara. Cercarono quegli abitanti di rendersi, ma per mala intelligenza fu presa quella città, e messa a sacco, con dividersi le ricche spoglie d'essa fra i conquistatori. Ne furono poi atterrate tutte le mura e fortificazioni, per levare ai cittadini la comodità di ribellarsi in avvenire. La troppo avanzata stagione consigliò l'armata a passare il verno in quelle parti. Sommamente dispiacque al pontefice Innocenzo questa prima impresa de'crociati, perchè fatta contra di Arrigo re d'Ungheria, il quale aveva anch'esso con Andrea suo fratello presa la croce, e perchè eseguita contro la precedente proibizione del medesimo papa, al cui giudizio s'erano rimessi gli Zaratini. Ne scrisse perciò delle gravi doglianze all'esercito dei crocesegnati[1], trattandoli come scomunicati, e loro comandando la restituzione di quella città. Ma Bonifazio marchese di Monferrato giudicò meglio di non lasciar correre la lettera pontificia, per timore che si sciogliesse in fumo tutta la spedizione. Essendo morto in quest'anno, oppure nel precedente, Marquardo arbitro della Sicilia, ed avendo prese le redini del governo Guglielmo Capperone, siccome dicemmo, ad onta del papa: si formò contra di lui una fazione di aderenti dello stesso Marquardo. Non lasciò Gualtieri gran cancelliere, già vescovo di Troja, di pescare in questo torbido. Maneggiossi egli colla corte di Roma, e prestato giuramento di ubbidire ai comandamenti del pontefice, impetrò l'assoluzione della scomunica. Dopo di che passò in Sicilia, ed unissi cogli avversarii del Capperone, mostrandosi tutto attac-

[1] Innocentius III, l. 5, epist. 161.

cato alla santa sede, quantunque non potesse più riavere le mitre perdute. Lo strepito della crociata fu cagione, che in quest'anno si osservasse tregua dal più delle città. Contuttociò i Modenesi non potendo digerire la vergogna della battaglia perduta nel precedente anno coi Reggiani, nel presente chiamati in aiuto i Ferraresi e Veronesi coi lor carrocci (il che portava seco il maggior nerbo della gente di quelle città), passarono ostilmente all'assedio di Rubiera di là dal fiume Secchia; e coi mangani cominciarono a tormentare quella terra, e dare il guasto al paese, senza che potessero i Reggiani col soccorso de'Bolognesi impedir questi danni. Secondo le croniche di Bologna [1] Rubiera fu presa. Dall'assedio bensì, ma non dell'acquisto, parlano gli Annali di Modena [2]. E quei di Reggio [3] scrivono che non fecero danno alcuno a quel castello. Certo è che s'interposero Lupo marchese, podestà allora di Parma, e Guarizone ed Aimerico, amendue podestà di Cremona, per condurre a pace questi popoli si animati l'un contra dell'altro. La pace fu conchiusa nella ghiara di Secchia nel dì 6 d'agosto, e giurata da Manfredi Pico podestà di Modena, e da Gherardo figliuolo di Rolandino bolognese podestà di Reggio. Fu divisa l'acqua di Secchia, e rilasciati i prigioni. Lo strumento si vede da me dato alla luce [4]. Abbiamo anche dalla cronica piacentina [5] che in quest'anno i Cremonesi e i Parmigiani andarono all'assedio di Fiorenzuola, nobil terra de'Piacentini, senza sapersene l'esito.

Anno di { CRISTO MCCIII. Indizione VI.
INNOCENZO III Papa VI.
Vacante l'Impero. }

Strepitose furono le imprese fatte dai Latini in quest'anno, non già in servigio di Terra Santa, come richiedeva l'impegno da lor preso, ma in favore del giovane Alessio figliuolo del deposto imperadore Isacco Angelo [6]. Passò a Zara il predetto principe Alessio, dove fu con

[1] Chron. Bononiensis, t. 18. Rer. Ital. — [2] Annales Veteres Mutin.
[3] Memorial. Potestat. Regiens., t. 8. Rer. Ital.
[4] Antiquit. Italic. Dissert. 49. — [5] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[6] Sicard. in Chron., t. 7. Rer. Ital. Villharduinus. Godefridus Monach. Dandul. in Chron., t. 12. Rer. Ital.

onore accolto dal Dandolo doge di Venezia, e dal marchese di Monferrato; e loro fatte varie promesse, qualora l'aiutassero a ricuperare il perduto impero, l'imbarcò, e con parte della flotta, essendo l'altra incamminata innanzi, dirizzò le prore verso l'Epiro. La città di Durazzo il ricevette come suo principe. Sbarcarono in Corfù, e quegl'isolani promisero di soggettarsi a lui, dappoichè avesse conquistata la città di Costantinopoli. Tale appunto in fine fu il disegno di quei principi per favorire quel fuggiasco principe, mossi dalle raccomandazioni del re Filippo di Germania, e dalla parentela del re di Francia contratta coi greci Augusti, mercè delle nozze di Agnese figliuola di Lodovico re con Alessio Comneno; ma più per isperanza di ricavar danari e viveri senza i quali non vedeano la maniera di arrivare in Soria, o in Egitto, secondo il primo loro concerto. Vero è che il papa Innocenzo, informato delle mire d'essi, proibì loro per varie ragioni d'invadere gli Stati del greco Augusto; ma essi, figurandosi forse ch'egli così scrivesse per politica, e che internamente avrebbe caro il lor pensiero, seguitarono il lor viaggio fino a Costantinopoli. Ciò che ivi operassero, s'io volessi prendere a raccontarlo, mi dilungherei troppo dall'assunto mio. In brevi parole dirò che, fatta la chiamata ad Alessio Angelo, occupatore del trono imperiale, nè volendo egli cedere, ruppero i Latini la catena del porto: con che liberamente in quel porto entrarono tutte le lor navi. Per terra e per mare impiegarono sette giorni per espugnar la città. Nell'ottavo uscì Alessio fuori con trentamila cavalli e infiniti pedoni, disposto a dar battaglia ai Latini; ma veduta la lor fermezza, fece vista di differire al dì seguente il fatto d'armi; ma, venuta la notte, segretamente presa la fuga, si ritirò ad Andrinopoli. Rinforzò allora l'esercito latino gli assalti, ed entrò per forza in Costantinopoli, con molta strage de'Greci, e saccheggio dei loro averi. Cavato dalle carceri il cieco Isacco Angelo, fu riposto sul trono, e proclamato imperadore anche Alessio suo figliuolo, per cui la festa era fatta, nel mese di luglio solennemente ricevette la corona nel gran tempio di santa Sofia. Marciò poscia coll'esercito contra del fuggitivo Alessio suo

zio ad Andrinopoli, lo sconfisse e l'obbligò a cercarsi un più lontano ricovero. Non so io se prima, o dopo questa ultima azione, succedesse ciò che sono per dire. Ossia che i Greci per l'antico odio, o per le fresche perdite, non sapendo sofferire i Latini, ne andassero di quando in quando uccidendo, come scrive Sicardo, oppure, come altri ha scritto, perchè una mano di Fiamminghi e Pisani volle dare il sacco alle case e alle moschee de' Saraceni abitanti in Costantinopoli: diedesi principio un dì ad una fiera mischia fra Latini e Greci. Attaccato il fuoco ad alcune case, perchè soffiava forte il vento, si dilatò ampiamente per la città, e fece un orrido scempio d'innumerabili chiese, palagi e case. Gran bottino riportarono ancora i Latini da questo fiero accidente. Il resto io accennerò all'anno seguente.

Sembra che nel presente anno per qualche disgusto ricevuto dai Romani non mai quieti, papa Innocenzo uscisse di Roma, e si ritirasse a Ferentino, *nonis maji*, scrive Giovanni da Ceccano[1], *indignatione Romanorum dominus papa venit Ferentinum*. Lettere sue quivi scritte si leggono. Andò ad Anagni, dove colto da una grave infermità, diede motivo alla voce ch'egli fosse morto[2]. Fu questo un colpo mortale a Gualtieri conte di Brenna perchè su tali dicerie alcune città se gli ribellarono, e fra le altre Matera, Brindisi ed Otranto. Anche Baroli si sottrasse dall'ubbidienza di Jacopo cugino del papa, il quale ricuperò poi le città d'Andria e di Minerbio. Inviò papa Innocenzo in Sicilia per suo legato Gherardo cardinale di sant'Andriano suo nipote, con isperanza di dar pace a quegli affari, dappoichè Gualtieri gran cancelliere, e il Capperone, benchè nemici, si mostravano dispostissimi a voler quel solo che piacesse ad esso papa. Non corrisposero gli effetti alle parole. Il cardinale dopo essere stato alquanti giorni in Palermo, si ritirò a Messina, per quivi aspettar le risoluzioni del pontefice zio. Prosperarono in questo anno gli affari del re Ottone in Germania[3] con singolar piacere del papa che il proteggeva.

[1] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[2] Vita Innocentii III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[3] Godefridus Monachus in Chron.

Ma in Brescia si riaccese la pazza discordia[1]. Dopo avere per qualche tempo i nobili covato il lor odio contro la plebe, e meditata vendetta per gli affronti e danni patiti in addietro, la eseguirono nel gennaio dell'anno presente, dimenticando i giuramenti della precedente pace. Tutti dunque in armi assalirono il basso popolo, che fece quella resistenza che potè. Ne uccisero molti, e più ne costrinsero a cercar colla fuga l'esilio. Racconta il Sigonio[2] sotto questo anno un gran movimento de'Bolognesi, incitati dall'ambizione, figliuola della potenza e grassezza, per islargare il lor territorio, con danno dei Modenesi; ma senza poter trarre alla loro lega i Cremonesi e Parmigiani collegati di Modena. Anzi per evitare questa guerra spedirono i Parmigiani a Bologna Matteo da Correggio lor podestà, e i Cremonesi i lor ambasciadori, per pregare e consigliare il popolo di Bologna, che si degnasse di rimettere in loro la cognizion di tali differenze. Rispose Guglielmo podestà di Bologna, di non volere compromettersi nè in loro, nè in persone religiose. Il male è vecchio. Chi ha più forza, dee anche aver più ragione. Leggesi questo atto nelle mie Antichità italiane[3].

Anno di { CRISTO MCCIV. Indizione VII.
INNOCENZO III Papa VII.
Vacante l'Impero.

Gran mutazione di cose succedette in Costantinopoli nell'anno presente. Non sapeano i Greci mirar di buon occhio il nuovo loro imperadore Alessio[4], perchè s'era servito de'Latini a salire sul soglio con tanto loro obbrobrio e danno. Insorse ancora lite fra esso Alessio e i Latini a cagion delle paghe promesse ai medesimi, il compimento delle quali s'andava troppo differendo. Perciò la nobiltà greca elesse imperadore un certo Costantino, e il popolo ne elesse un altro, cioè Alessio soprannomi-

[1] Malvecius, Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.
[2] Sigonius, de Regno Ital., l. 15. — [3] Antiquit. Italic. Dissert. 40.
[4] Pipinus in Chron. Bononiensis, tom. 9. Rer. Ital. Sicardus in Chron. Godefridus Monachus in Chron.

nato Murzulfo; nè solamente l'elesse, ma il fece anche coronare Augusto. Questo crudele mise tosto le mani addosso al giovane Alessio Augusto, e cacciatolo in prigione, o col veleno, o in altra guisa il levò dal mondo. Poco stette a tenergli dietro Isacco Angelo suo padre vinto dal dolore, oppure aiutato da altri ad uscire di quei guai. Questi avvenimenti funesti quei furono che fecero prendere allora, se pur non vi pensavano prima, una risoluzione all'armata latina d'impadronirsi di Costantinopoli, e di piantarvi il loro dominio. Il continuatore di Caffaro[1] vorrebbe farci credere che finto fu il disegno di quei principi cristiani di passare in Terra Santa; e il vero essere stato fin sul principio quello di sottomettere al loro comando l'imperio de'Greci. Assalirono dunque con battaglia di terra e di mare quella regal città. Murzulfo dopo qualche difesa, considerando la bravura altrui e il pericolo proprio, si ritirò in salvo fuori della città, laonde in fine i cittadini capitolarono la resa nel mese di marzo, la quale non si sa intendere perchè fosse seguitata dal sacco di quell'augusta città, per cui tutti i soldati arricchirono, e da altri eccessi e disordini, di cui è capace in tali congiunture la sfrenata licenza della gente di guerra. Quetati i rumori, fu proposto nel consiglio di que'vittoriosi principi di eleggere un imperador latino, e il più degno fu creduto Baldovino conte di Fiandra. Poscia secondo i patti fu fatta la division dell'imperio. Ai Veneziani toccò la quarta parte, consistente in varie provincie, isole e città, specificate tutte nei documenti aggiunti alla cronica di Andrea Dandolo[2], e inoltre la facoltà di eleggere il patriarca latino di Costantinopoli. Questo onore toccò per quella volta a Tommaso Morosino. A Bonifazio marchese di Monferrato in sua parte fu confermato il regno di Tessalonica, ossia di Salonichi, coll'isola di Candia. Agli altri signori furono concedute in feudo altre provincie e terre. Prima di questi sì strepitosi avvenimenti il pontefice Innocenzo III, o prevedendo, o sapendo cosa andassero macchinando i principi crociati,

[1] Caffari, Annal. Genuensis, t. 6. Rer. Ital.
[2] Dandulus in Chron., t. 12. Rer. Ital.

avea con varie lettere e minacce cercato di rimuoverli dal danneggiare l'imperio greco, perchè di cristiani. Mostrossi anche in collera per tale conquista; ma da saggio se la lasciò passare ben tosto, perchè sotto di lui era accaduto un sì gran cambiamento di cose, vantaggioso non poco alla santa sede, e alla Chiesa latina, con cui volere o non volere, non tardarono ad accordarsi i Greci, dacchè Dio avea cotanto umiliata la loro superbia.

In quest'anno Gualtieri conte di Brenna collegato con Jacopo conte di Tricarico, e con Ruggieri conte di Chieti, prese Terracina. Assediato poi dal conte Diopoldo e dai Salernitani, e ferito da una saetta restò privo d'un occhio; ma al soccorso di lui si affrettarono i due conti suddetti e il liberarono. Tuttociò abbiamo da Riccardo da san Germano[1], il quale aggiugne che il soprascritto Diopoldo fu ignominiosamente coi suoi cacciato di Salerno. Profittando i Pisani delle discordie che bollivano in Sicilia, trovarono maniera d'impossessarsi della città di Siracusa, con obbligare a ritirarsi molti di quei cittadini, e fin lo stesso vescovo e i di lui fratelli[2]. Ciò udito dai Genovesi, tra per l'odio antico contra dei Pisani, e perchè da Arrigo VI Augusto era stata loro assegnata in dominio quella città, vennero in parere di levarla ai Pisani. Unitesi dunque varie loro navi ed armatori nell'isola di Candia, si portarono a Malta e tirarono con esso loro in lega Arrigo conte di quell'isola, valoroso signore, che in persona con varie galee e colla sua gente accorse alla meditata impresa. Nel dì 6 d'agosto arrivarono sotto Siracusa, e cominciarono le offese contra dei difensori, e dopo sette giorni a forza d'armi v'entrarono, con tagliar a pezzi assaissimi Pisani, e rimettere in casa il vescovo coi suoi fratelli. Ritennero per se quella città, e vi lasciarono un governatore che la reggesse a nome della repubblica di Genova, se pur non gliela diedero in feudo. Ma in Genova una fiera tempesta di mare affondò varie loro navi mercantili, con grandissimo danno di merci e danari. Vi fu anche una sedizione d'alcuni cittadini contro del podestà, che colla mediazione di persone religiose e d'al-

[1] Ricard. de Sancti Germano in Chr. — [2] Caffari, Ann. Genuen., l. 4.

tri savi si sopì ben presto. Anche in Piacenza la divisione entrò fra gli ecclesiastici e i laici di quella città[1], e toccò ai primi, siccome inferiori di forze, col loro vescovo Grimerio di abbandonare la città; e tuttochè papa Innocenzo fulminasse le censure contro gli autori di tali eccessi, per tre anni e mezzo stettero quegli ecclesiastici esclusi dalla città. Era stato in addietro lo studio delle città libere quello di sottomettere al loro imperio i castellani e nobili, che godeano feudi indipendenti dalle città, con ampliare il loro distretto per quanto poterono. Si rivolsero poi contra dei vescovi, abbati ed altri ecclesiastici, parendo loro che possedessero troppe giurisdizioni e beni in pregiudizio del comune: e, senza rispettare i sacri canoni, gli andarono spogliando di molte terre e di varii diritti, e mettendo talvolta anche delle taglie sopra i loro stabili. Ciò che fece Piacenza, si trova in altri anni praticato da altre città; perciocchè l'esempio è un efficace maestro del mal fare. La nuova della presa di Costantinopoli sparsa per Italia, cagione fu che circa mille Cremonesi[2] presero il viaggio circa colà, sulla speranza d'arricchire anche essi alle spese dei Greci. Erano già vicini i Bolognesi e i Modenesi a romperla[3]; e bisogna ben credere che il popolo di Modena si sentisse debole di polso; imperocchè sul principio di gennaio giunse a compromettere le differenze che vertevano cogli avversarii, nello stesso podestà di Bologna, ch'era Uberto Visconte. Ciò che doveva aspettarsene avvenne. Nel dì 9 di maggio profferì egli il laudo, che stendea i confini del bolognese sino alla Muzza con patente ingiustizia. Se ne lagnarono forte i Modenesi; ma per non potere di più, chinarono la testa, e soffrirono i colpi della contraria fortuna. Noi vedremo ritrattato lo stesso laudo da Federigo II Augusto all'anno 1226. Cercarono poi essi di rifarsi contra dei capitani e castellani del Frignano, viventi in libertà in quelle montagne, che dai Liguri Friniati presero il nome: il che diede motivo ai Parmigiani di accorrere col loro carroccio alla difesa di quei popoli. Crema

[1] Chr. Placent., t. 16. Rer. Ital. — [2] Chr. Cremonen., t. 7. Rer. It.
[3] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.

in quest'anno[1] restò tutta consumata dal fuoco. Non s'era per anco ammogliato Azzo VI marchese d'Este. L'anno fu questo, in cui egli solennizzò le sue nozze con Alisia figliuola di Rinaldo principe d'Antiochia, che portò nella famiglia estense il nome di Rinaldo, una ricca dote, e un nobilissimo parentado. Imperciocchè una sua sorella fu maritata[2] in Manuello Comneno imperador dei Greci, e un' altra per nome Agnese divenne moglie di Bela re d'Ungheria. Di questo matrimonio, siccome ancora d'altri atti spettanti ad esso marchese, io ho parlato nelle Antichità estensi[3].

Anno di { CRISTO MCCV. Indizione VIII.
INNOCENZO III Papa VIII.
Vacante l' Impero. }

Terminò in quest'anno Gualtieri conte di Brenna la carriera del suo vivere[4]. Passava il suo valore in temerità. Essendo consigliato da chi gli volea bene, di aver più guardia a se stesso, diede una risposta da guascone con dire prosuntuosamente, che i Tedeschi armati non oserebbero di assalire Francesi disarmati. Non andò molto, che ne fece la pruova. Aveva egli messo l'assedio al castello di Sarno entro cui rinserrò il conte Diopoldo, e se ne stava con poca guardia. Accortosene Diopoldo, una mattina per tempo coi suoi in armi andò a fargli una visita, ma non da amico; e trovato lui coi suoi, che nudi agiatamente dormivano fra le morbide piume, ne fece un macello. Il conte ferito da più saette e lancie, condotto prigione nel castello, da lì a pochi giorni spirò l'anima, lasciando gravida la moglie sua, chiamata da Rocco Pirro Alteria, o Albiria, figliuola del già re Tancredi, la quale dopo aver partorito un figliuolo, in cui fu ricreato il nome del padre, passò alle seconde nozze con Jacopo conte di Tricarico. Giovanni conte di Brenna suo fratello fu dipoi creato

[1] Galvanus Flamma in Manipul. Flor.
[2] Alberic. Monachus. Trium. Font. in Chron.
[3] Antichità Estensi, p. 1, c. 39.
[4] Ricardus de Sancti Germano in Chr. Vita Innocentii III, p. 1, t. 3. Rerum Italicarum.

re di Gerusalemme. Sbrigatosi Diopoldo da questo bravo avversario, e tornatosene vittorioso a Salerno, dove teneva in suo potere la torre maggiore, prese molti Salernitani, e come traditori li punì a suo talento. Infausto riuscì l'anno presente anche ai Latini signoreggianti in Costantinopoli[1]. Portatosi l'imperadore Baldovino all'assedio di Andrinopoli, fu quivi preso vivo dai Bulgari, e poi barbaramente ucciso. In luogo suo fu alzato al trono Arrigo suo fratello. Per attestato del continuatore di Caffaro[2] Bonifazio marchese di Monferrato, e re di Tessaglia, ossia di Salonichi, si portò all'assedio di Napoli di Malvasia e di Corinto, dove tuttavia signoreggiava quel l'Alessio, che tirannicamente aveva usurpata la corona del greco imperio. Il fece prigione colla moglie e col figliuolo, e li mandò in una nave di Porto Venere sino a Genova. Di ciò avvisato Guglielmo marchese suo figliuolo, corse immantinente a Genova, e presi questi illustri prigionieri, seco li condusse in Monferrato. Confessa nulladimeno Sicardo vescovo di Cremona, che in quest'anno il suddetto marchese Bonifazio *a Graecis et Blachis* (Bulgari erano costoro), *multa passus est;* e che la fortuna nell'anno presente favorevole fu ai Greci, contraria ai Latini. In quest'anno ancora conoscendo il suddetto marchese di non poter tenere l'isola di Candia, ne fece vendita ai Veneziani per mille marche d'argento, e tanti poderi, che rendessero diecimila perperi di entrata ogni anno. Lo strumento si legge presso Benvenuto da san Giorgio[3]. Si rodevano intanto i Pisani per cagion di Siracusa tolta loro dai Genovesi, e per ansietà di ricuperarla, fecero in quest'anno un grande armamento, ed ebbero soccorso dal conte Rinieri e da altri Toscani. Con queste forze andarono a mettere l'assedio a Siracusa, e la strinsero per tre mesi e mezzo. Mossesi allora Arrigo conte di Malta con quattro galee ben armate, e venuto a Messina, vi trovò alcune navi dei Genovesi, ed altre ne unì per soccorrere quella città. Dichiarato generale di quella flotta da Messina passò alla volta di Siracusa. Gli vennero incontro i

[1] Sicardus in Chron., t. 7. Rer. Ital. Nicetas et alii.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, t. 6. Rer. Ital.
[3] Benvenuto da San Giorgio, Storia del Monferrato.

Pisani con dodici galee ed altri legni, ed attaccarono battaglia, ma con loro danno; perchè a riserva di cinque galee di Lombardi, che presero la fuga, l'altre vennero in potere dei Genovesi. Uscito anche di Siracusa Alemanno conte di quella città, diede addosso ai Pisani ch'erano in terra, e li mise in rotta con prendere le bandiere, tende e bagaglio del campo loro. Succedette questo fatto nel lunedì avanti la natività del Signore.

Molte altre prodezze, e prese di ricche navi mercantili veneziane fatte da esso Arrigo conte di Malta, e l'aiuto da lui prestato al conte di Tripoli, si leggono negli Annali genovesi. In questi tempi la pirateria, ossia il fare il corsaro, era un mestiere che non dispiaceva neppure a molti cristiani; e questo conte non era l'ultimo a praticarlo. All'udire i Genovesi, erano corsari i Pisani, e lo stesso nome veniva dato da altri ai Genovesi. Riuscì in quest'anno al popolo di Modena [1] di ridurre con amichevol trattato i capitani, cioè i nobili padroni di terre e castella nel Frignano, a sottomettersi alla loro comunità, con divenir cittadini di Modena, promettere di abitar in essa città qualche mese dell'anno, e di militare, secondo le occorrenze, in aiuto del Comune. Così il distretto di Modena ripigliò gli antichi suoi confini, e così andavano anche facendo le altre città libere d'Italia. Abbiamo da Gerardo Maurisio [2] che in quest'anno *venit studium scholarium in civitate Vicentiae, et duravit usque ad potestariam domini drudi*, cioè sino all'anno 1209. Antonio Godio [3] anche egli attesta, che nell'anno presente, *studium generale fuit in civitate Vicentiae, doctoresque in contrata sancti Viti manebant*. I primi ad istituire lo studio delle leggi nel secolo undecimo o duodecimo, furono i Bolognesi, e in quella sola città durò per molti anni questo ornamento, con essersi a poco a poco aggiunti anche i lettori di lettere umane, di filosofia e medicina. Mirando poi gli altri popoli quanto onore e vantaggio venisse a Bologna dal gran concorso degli scolari, s'invogliarono di nobilitar le loro città con somi-

[1] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[2] Maurisius, Hist., t. 8. Rer. Ital. — [3] Godius in Chr., t. 8. Rer. It.

gliante studio. Ciò specialmente fecero anche i Modenesi e i Padovani: del quale argomento ho io trattato altrove[1]. Era in questi tempi capo della fazion ghibellina in Ferrara Salinguerra figliuolo di Torello. Capo della guelfa tanto in quella città, che per tutta la marca di Verona, era Azzo VI, marchese di Este. Fra sì contrarii genii ed impegni troppo era difficile che lungamente durasse la concordia. Infatti secondo la cronica di Bologna[2], nell'anno presente il marchese Azzo, non gli piacendo che Salinguerra avesse fortificata la Frotta, castello ne'confini de'suoi Stati, gliel prese e lo dirupò: il che fu principio delle tante dissensioni che seguirono poscia fra loro. La cronica estense[3] parla di questo fatto all'anno 1189; ma fuor di sito a mio credere, perchè solamente nell'anno seguente fra questi due emuli s'accese la guerra. Essendo mancato di vita in Costantinopoli l'insigne doge di Venezia Arrigo Dandolo nel dì primo di giugno, portatane la funesta nuova a Venezia, si venne nel dì 5 d'agosto all'elezione d'un nuovo doge, e questa cadde nella persona di Pietro Ziano[4] conte d'Arbe, figliuolo del già doge Sebastiano.

Anno di { CRISTO MCCVI. Indizione IX.
INNOCENZO III Papa IX.
Vacante l'Impero.

Dopo tanta opposizione fatta fin qui da Diopoldo conte tedesco a papa Innocenzo III in Puglia, costui finalmente cercò di rimettersi in grazia d'esso pontefice[5], con promettergli una totale ubbidienza e sommessione, e specialmente per gli affari del governo del regno di Sicilia. Fu dunque chiamato a Roma, ed ottenuta che ebbe l'assoluzione delle scomuniche, con licenza del sommo pontefice se ne tornò a Salerno. Sperava Innocenzo col braccio di questo ministro di ristabilir la pace, e insieme la sua autorità nella corte reale di Palermo. Passò infatti Diopoldo, secondo l'Anonimo cassinense[6], in quest'anno,

[1] Antiquit. Ital. Diss. 44. — [2] Chr. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.
[3] Chr. Estense, t. 15. Rer. It. — [4] Dandul. in Chron., t. 12. Rer. It.
[5] Ricardus de Sancti Germano. — [6] Anonymus Cassinensis in Chron.

oppure come ha Riccardo da san Germano, nell'anno seguente in Sicilia; e tanto si adoperò con Guglielmo Capperone, che l'indusse a consegnare il giovinetto re Federigo nelle mani del cardinale legato. Ma Diopoldo si trovò ben presto tradito. Fu sparsa voce ch'egli con sì belle apparenze era dietro ad impossessarsi del re, e ad atterrare lo stesso Capperone e Gualtieri gran cancelliere, che cozzavano da gran tempo fra loro. Fondata, o immaginata che si fosse dai malevoli una tal diceria: la verità è che avendo Diopoldo preparato un convito per solennizzare la pace fatta, contra di lui fu svegliata una sedizione, in cui preso egli andò a far delle meditazioni in prigione. Ma non vi si fermò molto, perchè ebbe chi l'aiutò a fuggire; e fortunatamente uscito di Palermo si ricoverò di nuovo a Salerno. Allora il gran cancelliere giunse ad aver in suo potere il re Federigo. Circa questi tempi Bonifazio marchese di Monferrato fu coronato re di Tessalia, ed abbiamo dal continuatore di Caffaro [1] che in Genova furono armate quattro galee, per condurre a Costantinopoli una figliuola d'esso marchese, destinata in moglie ad Arrigo di Fiandra nuovo imperador latino in quelle parti. Proseguiva con calore l'astio e la guerra fra i due competitori nel regno germanico, cioè tra Filippo di Suevia e Ottone estense-guelfo [2]. Ebbe una rotta in quest'anno il re Ottone: il che indusse il popolo di Colonia ad accomodarsi col re Filippo. Trovossi allora Ottone a mal termine, e portatosi a Brunsvich, dopo aver dato buon sesto a' suoi affari, passò in Inghilterra a chiedere soccorso al re Giovanni suo zio, e vi fu ricevuto con grande onore sì dal re, come da tutti i baroni. Dopo esservisi trattenuto per qualche tempo, se ne tornò in Germania, portando seco un gagliardo rinforzo di danaro. Verso questi tempi i nobili, che soli governavano Brescia [3], vennero fra loro alle mani, e si sparse molto sangue: il che fu cagione che fu richiamata in città quella plebe, che n'era stata cacciata. Ma poca durata in quella sconvolta città ebbe la pace. Sorse Alberto conte di Ca-

[1] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 4, tom. 6. Rer. Ital.
[2] Godefridus Monachus in Chronic. Albericus Monachus in Chronic.
[3] Malvecius in Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.

salalto, che aspirava al comando sopra gli altri, e si venne all'armi. Co' suoi aderenti fu forzato a fuggirsene dalla città, e continuò dipoi la guerra civile. Essendo mancato di vita in quest'anno Filippo arcivescovo di Milano, in luogo suo venne eletto Uberto da Pirovano, il quale, secondo le pruove addotte dal signor Sassi[1], fu insieme cardinale della santa romana chiesa. Terminò ancora i suoi giorni Alberto arcivescovo di Ravenna, ed ebbe per successore Egidio vescovo di Modena[2]. Entrò in questo anno la discordia anche nella città di Verona. Bonifazio conte, figliuolo di Sauro conte di san Bonifazio, che era chiamato conte di Verona, non già perchè la governasse allora, ma perchè era discendente dagli antichi conti, o, vogliam dire, governatori perpetui di quella città, siccome del partito de' Guelfi, ebbe controversie[3] coi Monticoli, ossia Montecchi potenti cittadini di Verona, di partito contrario. Nel dì 14 di maggio venute alle mani queste due fazioni, seguì un fiero conflitto, e soccombendo i Monticoli, si sottrassero colla fuga al pericolo di peggio. Furono in questa occasione bruciate le case loro, le botteghe de' mercatanti, e le case de' nobili dalla Carcere, e di Lendanara.

Anno di { CRISTO MCCVII. Indizione X.
INNOCENZO III Papa X.
Vacante l'Impero.

Era in grande auge di gloria e di potenza Bon fazio marchese di Monferrato, perchè re di un bel regn cioè di Salonichi e della Tessalia. All'udire[4] che i Sa ceni aveano assediata Satalia, benchè non di sua giuris izione, non potè contenersi il suo valore dall'accorr e in aiuto dei cristiani. Ma venuto a battaglia con que i infedeli, ferito da una saetta avvelenata, diede gl iosamente fine alla sua vita. Restarono di lui due fi iuoli maschi, Guglielmo che fu marchese di Monferrat e Demetrio a cui toccò la corona del regno tessalico. S gior-

[1] Saxius in Not. ad Sigonius, de Regno Ital.
[2] Annales Veter. Mutinensis, t. 11. Rer. Ital. Rubeus, Hist. enn., lib. 6. — [3] Parisius de Cereta, Chron. Veronense, tom. 8. R al.
[4] Sicardus in Chron., tom. 7. Rer. Ital.

nava in Salerno il conte Diopoldo[1], mal soddisfatto dei suoi emuli che governavano la Sicilia, e probabilmente anche della corte di Roma. Insorsero dissapori fra lui e i Napoletani, e si venne a decidere col ferro la loro contesa. Rimasero disfatti i Napoletani, con gravissima loro perdita di gente. Fra gli altri prigioni vi restò Giffredo da Montefuscolo, che era loro generale. Essendo prevaluta in Verona la fazione dei guelfi, per fortificarla maggiormente si studiarono essi di avere per loro podestà in quest'anno Azzo VI marchese d'Este: uffizio ben volentieri accettato da lui, perchè l'andare per podestà nelle città libere d'allora si chiamava andare in signoria, cioè andar a fare il principe in quelle città[2]. Unitosi dunque col conte Bonifazio da san Bonifazio, nobile e potente signore tanto in Verona, che nel suo distretto, cominciò il marchese ad esercitar con vigore il suo governo. Ma i Montecchi esiliati, a'quali troppo dispiaceva la patita depressione, collegatisi col marchese Bonifazio d'Este, zio d'esso Azzo, e alieno da lui per liti civili, e con Eccelino da Onara padre del crudele Eccelino, e non già del conte Bonifazio da san Bonifazio, come per qualche errore de'copisti si legge nella cronica di Parisio da Cereta[3], furtivamente introdotti una notte in Verona, costrinsero il marchese Azzo ad abbandonar la città. Allora fu che anche Salinguerra, capo de'ghibellini in Ferrara, scopertosi intrinseco amico di Eccelino, cacciò da quella città tutti gli aderenti del marchese Azzo, e senza lasciar più luogo a lui, cominciò a farla da signore di Ferrara. Ma che non andasse impunita l'insolenza di costoro, lo vedremo all'anno seguente. Ritirossi il marchese alla terra della Badia, e negli altri suoi Stati, dove attese a far gente. Parla di questo fatto anche la cronica estense[4], con aggiugnere che Salinguerra prese in quest'anno ai Ravennati la grossa terra d'Argenta, e consegnatala alle fiamme se ne tornò trionfalmente a Ferrara con assaissimi prigioni. Fin l'anno addietro papa Innocenzo III, che vedea in gran declinazio-

[1] Anonymus Cassinensis in Chron. Richardus de Sancti Germano.
[2] Rolandinus, lib. 1, cap. 9. Gerard. Maurisius, tom. 8. Rer. Ital.
[3] Parisius de Cereta, Chron. Veron., tom. 8. Rer. Ital.
[4] Chron. Estense, tom. 15. Rer. Ital.

ne gli affari del re Ottone in Germania, ricevute che ebbe lettere di gran sommessione dal re Filippo[1], siccome personaggio provveduto di una buona bussola per sapere con vantaggio navigare secondo i venti, cominciò a parlar dolce con esso Filippo; e spediti in quest'anno in Germania due cardinali legati, diede ordine che si trattasse di pace. V'ha chi scrive[2], essersi questa conchiusa, con obbligarsi il re Filippo di dare una sua figliuola per moglie al re Ottone col ducato della Suevia. Altri niegano che seguisse accordo alcuno; e giacchè non si potè ottener altro, i legati stabilirono una tregua d'un anno, e fecero depor l'armi a Filippo. Ciò non ostante[3] papa Innocenzo diede mano ad un accomodamento proprio con Filippo, disposto a dargli la corona dell'imperio, tuttocchè avesse già riconosciuto Ottone per legittimo re dei Romani. Racconta Corrado abbate Urspergense d'avere inteso da persone veridiche, che Filippo si guadagnò l'animo del pontefice, colla promessa di concedere in moglie a Riccardo fratello d'esso papa, già fatto conte, una sua figliuola, e di dargli in dote la Toscana, Spoleti e la marca di Ancona. Probabilmente queste furono dicerie de'fautori del re Ottone, oppure di coloro che facilmente fanno gl'interpreti de'gabinetti de'principi. Per altro non dimenticò mai questo pontefice in mezzo ai pubblici affari i privati della propria casa. Sparsasi poi per l'Italia la nuova del favorevol ascendente del re Filippo, non perdè tempo Azzo VI marchese di Este ad inviar deputati in Germania, per ottener la conferma delle appellazioni della marca di Verona, cioè di Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Trento, Feltro e Belluno, e l'investitura di cinque ville poste nel territorio di Vicenza, per se e per la principessa Alisia sua moglie. Leggonsi questi due diplomi spediti in Argentina *XIV kalendas julii*[4], nelle Antichità estensi. Un altro diploma, con cui Filippo concede in feudo a Tommaso conte di Savoja nel dì primo di giugno alcune castella, mentre stava iu Basilea, si legge presso il Guichenone[5].

[1] Arnold. Lubecensis, l. 7, c. 6. — [2] Abbas Urspergensis in Chron.
[3] Arnold. Lubec. in Chron., l. 7, c. 6. Albert. Stad. ad annum 1207.
[4] Antichità Estensi, p. 1, cap. 19.
[5] Guichenon, Histoire de la Mais. de Savoje, tom. 3.

Anno di { CRISTO MCCVIII. Indizione XI.
INNOCENZO III Papa XI.
Vacante l'Impero. }

Già era il tutto disposto per la riconciliazione ed esaltazione del re Filippo; già avea egli spedito i suoi ambasciatori a papa Innocenzo III per la confermazione dei capitoli accordati coi legati apostolici: quando un funesto accidente scompigliò e rovesciò tutti questi disegni[1]. Soggiornava il re Filippo in Bamberga, raunando un potente esercito contra del re Ottone, oppur contra di Waldemaro re di Danimarca, collegato d'esso Ottone. Trovandosi alla sua corte Ottone palatino conte di Witelspach, uomo facinoroso, sdegnato con esso Filippo per alcune cagioni, e specialmente per non aver potuto impetrare da lui in moglie Cunigonda di lui figliuola, benchè ne fossero seguiti gli sponsali, o le promesse: nel giorno in cui s'era Filippo fatto salassare ad amendue le braccia, chiese udienza per parlargli. Ammesso nella camera del re, sguainato il ferro, con un sol colpo vibrato alla testa, lo stese morto a terra. Sbrigatosi poi con altri colpi da chi voleva arrestarlo, e salito co'suoi nei preparati cavalli, felicemente si mise in salvo. Quest'orrido eccesso, commesso nel dì 21 di giugno, oppure nel seguente, si tirò dietro la detestazione di tutti, e massimamente del re Ottone, che nulla ebbe che fare nella risoluzion presa da questo assassino. Tornò bensì in vantaggio di esso Ottone l'altrui iniquità; perciocchè tenuta una dieta ad Alberstad, quivi con unanimo consenso dei principi fu di nuovo eletto re de'Romani e di Germania. Poscia in un altro più solenne parlamento congregato in Francoforte nella festa di san Martino, non solamente ricevette le regali insegne, ma conchiuse ancora un altro importante affare; cioè di prendere in moglie Beatrice figliuola dell'ucciso re Filippo, la quale gli portò poi in dote trecentocinquanta castella, e gli altri allo-

[1] Arnoldus Lubecensis, lib. 7, cap. 14. Otto de Sancti Blasio. Abbas Urspergensis. Godefridus Monachus.

diali della casa di Suevia, quasichè per nulla si contasse allora Federigo II, re di Sicilia, nipote d'esso Filippo. Così per tutta la Germania rifiorì la pace e la tranquillità; e papa Innocenzo dopo aver detestato l'assassinio fatto a Filippo, rivolse tutto il suo studio e le sue carezze in favore del re Ottone. Attese dal suo canto anche Ottone a guadagnarsi gli animi de' principi già suoi avversari, con rinunziare particolarmente alle pretensioni sue sopra quegli immensi Stati, de' quali era stato spogliato a' tempi di Federigo Barbarossa il duca Arrigo Leone suo padre.

Per vendicarsi dell'affronto ricevuto nell'anno addietro in Verona dagli emuli suoi, Azzo VI, marchese di Este[1] congregò un potente esercito di Lombardi, Romagnuoli, e della marca di Verona, e massimamente ebbe in suo aiuto il comune di Mantova. Con queste forze entrato in Verona, s'impadronì di qualche fortezza. In aiuto della fazione contraria dei Montecchi accorse Eccelino da Onara soprannominato poi il Monaco, con un buon corpo di gente. Vennero anche i Vicentini fino alle porte, per desiderio di metter pace; ma guerra vi fu, e si venne a battaglia nella Braida di Verona, in cui dopo ostinato combattimento e strage di molti, la vittoria si dichiarò in favore del marchese. Fuggirono i Montecchi, e si fecero forti nelle rocche di Garda e di Peschiera. Le lor torri e case in Verona furono diroccate, e da lì innanzi il marchese Azzo col conte di san Bonifazio signoreggiò finchè ebbe vita in quella città. Ho ben io raccontato questo avvenimento sotto l'anno presente colla scorta di Rolandino[2]. Ma Parisio da Cereta[3] mi par più degno di fede, perchè scrittor veronese, e non meno antico dell'altro. Questi lo riferisce all'anno 1207, e ci assicura che quel conflitto accadde nel dì 29 di settembre, festa di san Michele. Scrive ancora Rolandino, che il suddetto Eccelino padre del crudele Eccelino, restò prigione del marchese, che il trattò con gran cortesia ed onorevolezza, e infine donatagli la libertà senza riscatto,

[1] Gerardus Maurisius, Hist., tom. 8. Rer. Ital.
[2] Roland., l. 1, c. 9. — [3] Paris. de Cereta in Chr., t. 8. Rer. Ital.

il fece nobilmente accompagnare fino a Bassano. E quivi Rolandino prorompe in lode di questi tempi, ne'quali sì buon trattamento si faceva ai nemici prigionieri, laddove cinquant'anni dappoi ogni sorta di crudeltà si cominciò a praticar contra di essi. Gherardo Maurisio, scrittore parzialissimo della casa d'Eccelino, scrive ch'egli ebbe la fortuna di salvarsi co'suoi dopo la rotta suddetta; e che avendo poi il marchese Azzo messo l'assedio alla fortezza di Garda, e ridottala a tale, che già alla guarnigione erano mancati i viveri, Eccelino con alcune schiere di armati raunati in Brescia comparve all'improvviso sotto Garda, e la fornì di vettovaglie per un anno: sicchè fu obbligato il marchese a ritirarsi. All'incontro abbiamo dal poco fa mentovato Parisio, che Garda fu presa dal marchese, e condotti prigioni ad Este tutti quei difensori: il che vien anche asserito da Andrea Dandolo[1].

Qui non si fermò l'attività e il valore del marchese d'Este. Venuto a Ferrara con grande sforzo di gente, ne cacciò Salinguerra capo de'Ghibellini. E allora fu che il popolo di Ferrara, per mettere fine alle interne sue turbolenze, determinò di mettersi nelle braccia d'un solo, e di proclamare per suo signore il marchese. Fu eseguito il pensiero, e data a lui una piena balìa sopra quella città e suo distretto con uno strumento che si legge nelle Antichità estensi[2]. Di questo suo dominio in Ferrara abbiamo anche la testimonianza di Gherardo Maurisio. Negli Annali antichi di Modena[3] è scritto che Salinguerra cacciato da Ferrara si ricoverò in Modena. E merita riflessione che il predetto marchese Azzo fu il primo, per quanto io sappia, che acquistasse principato in città libere, per volere de'cittadini, acciocchè cessassero gli abbominevoli effetti delle fazioni e guerre civili: il che servì poscia di esempio ad altre per fare lo stesso. Venivano allora così fatti principi considerati come capi delle repubbliche, perchè tuttavia restava il nome e l'autorità d'esse repubbliche. La lega fatta dallo stesso marchese colla città di Cremona, nelle suddette Antichità estensi si può leggere. E di un'altra stabilita col popolo

[1] Dandul. in Chr., t. 12. Rer. It. — [2] Antichità Estensi, p. I, c. 39.
[3] Annales Veter. Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.

di Ravenna parla Girolamo Rossi [1]. Ricuperò ancora il marchese la fortezza di Peschiera, e quivi caduti nelle sue mani i Montecchi, li mandò nelle carceri d'Este. A quell'assedio intervennero i Veronesi e i Mantovani coi loro carrocci. Trovasi poi ne' suddetti Annali di Modena, che in quest'anno il popolo modenese andò in aiuto de'Mantovani, perchè loro si era ribellata Suzara. Secondo la cronica di Reggio [2] all'assedio di quella terra furono i Mantovani, il marchese di Este, i Modenesi e i Cremonesi. Ma sopraggiunti i Reggiani coi loro collegati, si sciolse quell'assedio. Quali fossero questi collegati, si raccoglie negli Annali di Modena, ne'quali è scritto sotto il presente anno: *Bononienses cum suo carrocio, Imolenses, et Faventini iverunt in servitio Regiensium per burgos civitatis Mutinae*. Ed ecco come in questi tempi erano sempre in armi e in moto i popoli della Lombardia, per opprimersi o difendersi l'un l'altro. La lor libertà era un gran bene, ma insieme un gran male la loro ambizione ed inquietudine. Se crediamo agli storici moderni della Sicilia, Inveges, Pirro ed altri, il pontefice Innocenzo III nell'anno presente per mare si portò a Palermo, e vi arrivò nel dì 30 di maggio, per dar sesto agli affari del re Federigo. Sono favole, fondate, a mio credere, sopra una lettera d'esso papa, in cui dice d'essere entrato nel regno. Ma questa sua entrata altro non vuol dire, se non ch'egli andò a Sora, ricuperata con altre terre in quest'anno dalla tirannide degli uffiziali tedeschi, delle quali creò egli conte Riccardo suo fratello. Poscia se n'andò a san Germano e a Monte Cassino. Questo è tutto quello che di lui raccontano l'autore anonimo della sua vita [3], l'Anonimo cassinense [4], e Riccardo da san Germano [5]. Se il pontefice avesse fatto un viaggio fino in Sicilia, siccome avvenimento tanto più considerabile, non l'avrebbono taciuto quegli autori. Aggiungasi che esso Riccardo storico, e Giovanni da Ceccano [6] minutamente descrivono i passi di questo pontefice, con

[1] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6. Paris. de Cereta in Chr., t. 8. Rer. Ital.
[2] Memoriale Potest. Regiens., t. 8. Rer. Ital.
[3] Vita Innocentii III, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[4] Anon. Cassinens. in Chr. — [5] Ricard. de Sancti Germano in Chr.
[6] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

dire ch'egli nel dì 16 di giugno, uscito di Roma andò ad Anagni, poscia a Piperno, al monistero di Fossanuova, e nel dì 23 d'esso mese a san Germano, dove tenne un parlamento coi baroni del regno per aiuto del re Federigo, e per la pace di quelle contrade. Che luogo dunque resta all'immaginato suo viaggio in Sicilia?

Racconta Galvano Fiamma[1] che in quest'anno i Milanesi, udita l'esaltazione di Ottone IV re non più dubbioso, gli spedirono ambasciatori fino a Colonia, pregandolo di venire a ricevere la corona del regno d'Italia. Duranti le discordie passate fra la nobiltà e la plebe di Brescia, era venuta alle mani de'Cremonesi la terra di Ponte Vico. Vollero i Bresciani ricuperarla, e la strinsero d'assedio. Si mossero bensì i Cremonesi, con avere in aiuto il marchese di Este; ma sopraggiunti i Milanesi collegati dei Bresciani, misero in rotta il campo cremonese, con far prigionieri quattrocento dei lor uomini a cavallo; e Ponte Vico tornò in potere de'Bresciani. Nella cronichetta di Cremona[2] è scritto di Assagito da san Nazario, podestà in quest'anno di Cremona: *Hic suo tempore cepit Pontevicum, et suo tempore perdidit.* Aveva Arrigo conte di Malta[3], fiancheggiato dai Genovesi, tolta ai Veneziani l'isola di Creta, ossia di Candia nell'anno 1206. Inviarono in quest'anno i Veneziani una flotta contra di lui; ma furono rotti, e restò prigione Rinieri Dandolo loro ammiraglio. L'insigne storico veneto Andrea Dandolo[4] differentemente parla di questi affari. Cioè, che nell'anno 1206 fu spedito Rinieri Dandolo con un'armata di galee trentuna, il quale prese Leone Vetrano corsaro genovese con galee nove di suo seguito: dal che nacque guerra fra i Genovesi e i Veneziani. Impadronissi ancora il suddetto Rinieri di Corfù, Modone, Corone, Atene, e d'altri luoghi. In questi tempi Arrigo, chiamato Pescatore, conte di Malta colle forze de'Genovesi mise piede in Candia, coll'impadronirsi di molto paese. Nell'anno 1207 l'armata veneta giunta colà, ricuperò la capitale dell'isola

[1] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., c. 241.
[2] Chron. Cremonense, t. 7. Rer. Ital.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, l. 4, t. 6. Rer. Ital.
[4] Dandulus in Chron., t. 12. Rer. Ital.

e mise in fuga il maltese, con prendergli quattro navi. Nell'anno presente uscito in campagna esso Rinieri Dandolo contra d'alcuni ribelli, ferito da una saetta in un occhio, terminò i suoi dì, e fu seppellito nella città di Candia. Seguitò poi la guerra coi Genovesi, ma pare che l'isola di Candia restasse interamente sotto il dominio veneto. Ebbero anche i Veneziani il possesso di Negroponte e di Cefalonia, ed infeudarono quei paesi per lor minore fastidio ad alcuni nobili.

Anno di { CRISTO MCCIX. Indizione XII.
INNOCENZO III Papa XII.
OTTONE IV Imperadore I. }

Solennizzò in quest'anno con dispensa pontificia Ottone IV re de'Romani in Wirtzburg le sue nozze con Beatrice figliuola del re Filippo ucciso[1]. Aveva egli messo al bando dell'impero Ottone conte palatino di Witelspach uccisore del medesimo, e confiscati i di lui Stati, con distribuirli a varie persone. Questi nell'anno presente colto da Arrigo di Calendin maresciallo, restò con più ferite tolto dal mondo. Inviò in Italia Volchero patriarca d'Aquileja a riconoscere i diritti imperiali, e a disporre le città per la sua venuta. Sopra di che è da leggere il Sigonio. Acconciò egli intanto tutti i suoi affari con papa Innocenzo III per poter passare a Roma, e ricevere la corona imperiale. Tutto quanto seppe dimandare il pontefice, fu liberalissimamente accordato e promesso da lui, mentre era nella città di Spira, con obbligarsi di restituire alla Chiesa romana tutta la terra di Radicofani sino a Ceperano, la marca di Ancona, il ducato di Spoleti, la terra della contessa Matilde, la contea di Bertinoro, l'esarcato di Ravenna, la Pentapoli, e tutto quanto era espresso in molti privilegii d'imperadori e re dai tempi di Lodovico Pio. Ciò fatto, Ottone dopo aver celebrata in Augusta la festa de'santi Apostoli Pietro e Paolo, con forte esercito per la valle di Trento calò in Italia, passò l'Adige sopra un ponte fabbricato dai Veronesi[2],

[1] Abbas Urspergensis in Chronic. Godefridus Monachus in Chron. et alii.
[2] Gerard. Maurisius, Hist., t. 8, Rer. Ital.

da'quali pretese e ricevette la rocca di Garda. Furono a pagargli il tributo de'loro ossequii Azzo VI marchese d'Este, ed Eccelino da Onara, fra'quali passavano nemicizie, ed altercando insieme, si sfidarono alla presenza d'esso re. Curioso è quanto racconta il Maurisio dell'incontro di questi due emuli, e della cura ch'ebbe Ottone di pacificarli; e de'sospetti poi conceputi di loro. Ne ho parlato nelleAntichità estensi. Ordinò egli al marchese di rimettere in libertà i prigioni; e fu ubbidito. Venne Ottone verso Modena[1], e si attendò nel distretto di Spilamberto. Indi per testimonianza di Ottone da san Biagio[2], passò a Bologna, dove concorsero tutti i principi e deputati delle città d'Italia, e vi fu fatta gran corte e festa. Di là portossi a Milano, ricevuto con gran pompa ed allegria da quel popolo. In tale occasione gli storici milanesi scrivono[3] che essore prese nella basilica di sant'Ambrosio la corona del regno d'Italia, nè per tal funzione volle chiedere, o ricevere quella contribuzion di danaro, che, secondo il costume, si pagava dai popoli. Tristano Calco[4] differisce all'anno seguente la di lui coronazione italica: il che sembra poco verisimile, l'uso essendo stato, che la corona del regno d'Italia precedentemente alla romana si conferisse. Ma certo non sussiste il dirsi da Galvano Fiamma, che Ottone fosse coronato nel sabato santo di quest'anno, perchè egli non era per anche disceso in Italia; e tal asserzione può piuttosto persuaderci l'opinione del Calchi, che riferisce la di lui coronazione in Milano al sacro giorno di Pasqua dell'anno susseguente. Dopo aver quivi dato ordine agli affari del regno d'Italia, si rimise in viaggio il re Ottone, e passato l'Appennino, per tutta la Toscana fu ben veduto ed accolto. Trovò a Viterbo papa Innocenzo[5], che l'aspettava; e concertata con lui la coronazione romana, e confermati i giuramenti, continuò il viaggio alla volta di Roma coll'esercito suo, accresciuto di molte migliaia

[1] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[2] Otto de Sancti Blasio in Chron.
[3] Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 244. Corius, Bossius, et alii.
[4] Tristan. Calcus, Histor. Mediolan.
[5] Johannes de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

d'Italiani, e andò ad accamparsi nelle vicinanze di san Pietro, cioè della basilica vaticana. In essa poi dalle mani di papa Innocenzo III ricevette l'imperial corona e benedizione. Il giorno di sì solenne funzione è controverso fra gli storici[1]. Alcuni la scrivono fatta nel dì 27 di settembre, giorno di domenica, altri nella seguente domenica, giorno 4 d'ottobre. Non ho io trovato finora lumi bastanti per decidere questo dubbio, parendomi nulladimeno più probabile la seconda opinione. Accompagnò Ottone colla corona in capo il pontefice sino alla porta di Roma fra la gran calca delle sue truppe, e tornossene dipoi al suo padiglione.

Ma questa gran festa ed allegria mutò ben presto aspetto. Ossia, come vogliono alcuni[2], che accidentalmente venissero alle mani i Romani coi Tedeschi a cagione di qualche danno o insolenza loro fatta; oppure, secondo altri, che il popolo romano pretendesse quei grossi regali, che da alcuni precedenti Augusti erano stati lor fatti nella coronazione romana, e Ottone ricusasse di soddisfarli; certo è, che seguì fra i Romani e i Tedeschi una calda baruffa, e la peggio toccò alle genti del novello imperadore. *Non sine strage magna suorum*, dice Riccardo da san Germano[3]. Giordano, ed Alberico monaco dei tre Fonti[4], amplificando a mio credere questo avvenimento scrivono: *Multi de Teutonicis occisi sunt, et plurimi damnificati, ita quod dictum est postea, in illo bello mille centum equos amisisse imperatorem, praeter homines occisos et alia damna*. Non ci è bastante fondamento di credere così gran perdita. Ma verisimilmente per questo accidente cominciò a turbarsi la buona armonia fra il papa e l'imperadore, il quale venuto in Toscana, parte quivi, e parte in Lombardia passò il verno seguente, con aver licenziata la maggior parte dell'armata sua. Parmi ancora credibile che non tardasse molto l'Augusto Ottone ad occupare, o a non restituire alcuni degli Stati della

[1] Otto de Sancti Blasio in Chron. Arnold. Lubec. Godefridus Monach. Matthaeus Paris. Hist. Angl.

[2] Abbas Urspergensis in Chron. Jordanus in Chron.

[3] Ricardus de Sancti Germano in Chron.

[4] Albericus Monachus in Chronic. Appendix ad Robert. de Monte.

Chiesa romana, non ostante la promessa e il giuramento da lui prestato. La storia è qui molto scarsa, nè si scoprono le cagioni tutte che produssero dipoi tanti sconcerti fra la santa sede, e il suddetto imperadore. Sappiamo da tutti che papa Innocenzo III accusò di usurpazione e perfidia Ottone; e che all'incontro Ottone pretendeva di non operar contro il giuramento fatto in favore del pontefice, con dire ch'egli prima avea nella sua coronazione germanica giurato di conservare e ricuperare gli Stati e i diritti imperiali. Si può credere che mettessero la zampa nel consiglio imperiale i leggisti politici, con rappresentare ad Ottone lo esempio dei suoi predecessori, che aveano goduto il dominio di quegli Stati, e date ne aveano le investiture: il che era stato praticato anche da Arrigo I imperadore santo. Forse ancora chiamarono ad esame i diplomi delle concessioni fatte ai papi dagl'imperadori dai tempi di Lodovico Pio sino a questi, con trovarvi delle difficoltà. Comunque sia, egli è fuor di dubbio che grande strepito fece il pontefice contra di Ottone, l'ammonì per mezzo dell'arcivescovo di Pisa, ma indarno: sicchè giunse infine ad atterrarlo, siccome vedremo. Più che mai seguitava intanto il vigilantissimo papa a tenersi ben unito con Federigo II re di Sicilia, considerando il bisogno che potrebbe occorrere di quel principe, qualora le speranze da lui concepute di Ottone IV rimanessero deluse. Fu egli dunque che consigliò a Federigo di accasarsi; fu egli ancora mediatore del matrimonio di lui con Costanza figliuola del re d'Aragona. Nel mese di febbraio del presente anno, essendo stata condotta questa principessa a Palermo, con rara magnificenza se ne celebrarono le nozze. Abbiamo da Gherardo Maurisio[1], e da altri storici, che in questo anno Salinguerra capo dei ghibellini in Ferrara, coi suoi aderenti seppe far tanto, che rientrò in Ferrara, spogliò di quel dominio Azzo VI marchese d'Este, e cacciò in esilio tutti i di lui partigiani. Trovavasi allora il marchese coll'esercito suo accompagnato dai Veronesi e Vicentini verso la Brenta, per passare alla di-

[1] Gerard. Mauris., Hist., t. 8. Rer. Ital. Mem. Potest. Regiens., t. 8. Rer. Ital. Chron. Estense, t. 15. Rer. Ital.

struzione della nobil terra di Bassano, dove Eccelino da Onara nemico suo signoreggiava. Erano anche in armi i Trivisani, per dar aiuto ad esso Eccelino. Arrivò al marchese la nuova della perdita di Ferrara: allora precipitosamente levò il campo e tornossene a Vicenza, ubbidiente in questi tempi ai suoi cenni, e fu inseguito da Eccelino sino alle porte di quella città. Non andò più innanzi questa briga, perchè arrivato il re Ottone, che veniva allora dalla Germania, ad Orsaniga, tanto il marchese, che Eccelino dovettero ire alla corte, siccome ho di sopra accennato. In Cremona[1] ancora nell'anno presente v'entrò la discordia. Il popolo si divise in due fazioni; l'una teneva la città vecchia, e l'altra la nuova, di modo che arrivarono nell'anno seguente cadauna delle parti ad eleggere il suo podestà.

Anno di { CRISTO MCCX. Indizione XIII. INNOCENZO III Papa XIII. OTTONE IV Imperadore II. }

Trovavasi l'imperadore Ottone tuttavia in Toscana *XIII kalendas februarii* dell'anno presente, ciò apparendo da un suo diploma dato ad Azzo VI marchese d'Este, *apud Clusinam civitatem*[2]. Intorno al qual documento è da avvertire che il saggio pontefice Innocenzo negli anni addietro attento a ricuperar dalle mani de' Tedeschi gli Stati della Chiesa romana, e standogli forte a cuore la marca d'Ancona, perchè non avea forze bastevoli per ricuperare e sostener quel paese alla sua divozione, lo concedette con investitura al suddetto marchese d'Este, ben conoscendo di che valore egli fosse dotato. Abbiamo di ciò la sicura testimonianza di Rolandino[3] storico di questo secolo. Ma avendo l'Augusto Ottone IV preteso che quello Stato appartenesse all'imperio, giudicò meglio il marchese Azzo di prenderne l'investitura anche da esso imperadore, e forse con tacito consenso del pontefice, acciocchè non si annidasse in quel dominio qualche per-

[1] Chron. Cremonense, t. 7. Rer. Ital.
[2] Antichità Estensi, p. 1, c. 39. — [3] Roland. in Chron., l. 1, c. 10.

sona mal affetta alla santa sede. Ottone dunque l'investì di quella marca che abbracciava allora le città d'Ascoli, Fermo, Camerino, Osimo, Ancona, Umana, Jesi, Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli, e Sassoferrato. Viene ivi chiamato, *cognatus noster Azzo marchio estensis* da Ottone, perchè amendue discendeano dal marchese Azzo II, comune stirpe della linea estense di Germania, e dell'italiana. Un altro diploma d'esso Ottone dato in Foligno nel dì cinque di gennaio, ho io quivi accennato. Presso l'Ughelli[1] un altro se ne legge dato *apud Pratum* in Toscana *VIII idus februarii*. Era esso Augusto, *apud Imolam III kalendas aprilis*, come consta da un altro suo diploma riferito dal medesimo Ughelli[2]. Trasferitosi anche a Ferrara, quivi pubblicò un editto contro gli eretici paterini, ossia gazari, mettendoli al bando dell'imperio, coll'intimar pene gravissime contra de' medesimi. Il suo diploma da me pubblicato[3], fu dato *Ferrariae VIII kalendas aprilis* del presente anno. Probabilmente fu in questa congiuntura ch'egli pacificò insieme il suddetto Azzo VI marchese di Este e Salinguerra competitori nella signoria di Ferrara[4]. *Imperator praedictus venit Ferrariam, et pacem fecit inter marchionem estensem et dominum Salinguerram:* così è scritto nella vecchia cronica estense. Altrettanto abbiamo dagli antichi Annali di Modena[5]. Passò dipoi l'imperadore Ottone a Milano, dove furono da lui spediti nel mese d'aprile tre diplomi accennati dal signor Sassi[6]. Ch'egli si trattenesse in quelle parti, e si trovasse in Piacenza nel mese di giugno, in Cremona, in Alba, in Brescia e in Vercelli, apparisce da altri suoi diplomi. Che parimente egli soggiornasse vicino a Pavia nel dì 17 d'agosto dell'anno presente, si raccoglie da un altro suo diploma presso il suddetto Ughelli nel catalogo de' vescovi di Parma. Tenne anche un parlamento in essa città di Parma[7]. Era antico l'odio

[1] Ughell., Ital. Sacr., tom. 3 in Episcop. Pistoriens.
[2] Ibid., tom. 2 in Episcop. Parmens. — [3] Antiquit. Ital. Dissert. 60.
[4] Chron. Estense, tom. 15. Rer. Ital.
[5] Annales Veter. Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[6] Saxius in Not. ad Sigonium de Regn. Italic.
[7] Chron. Parmense, tom. 11. Rer. Ital.

di Ottone, perchè erede della casa de' guelfi, contra di Federigo II re di Sicilia, erede della casa ghibellina di Suevia. Crebbe questo alla pubblica notizia ch' esso Federigo aspirava all'imperio, anche prima della coronazion di Ottone. E giacchè s'erano stranamente imbrogliati gli affari fra esso Ottone e papa Innocenzo, che gran parzialità mostrava per Federigo: Ottone senza voler far caso che il regno di Sicilia da tanto tempo dipendeva dalla sovranità dei soli romani pontefici, sconsigliatamente e contra dei giuramenti, si lasciò trasportare a dichiarar la guerra al medesimo Federigo, e ad invadere i di lui Stati di qua dal Faro. Abbiamo da Rigordo[1], che egli aveva ancora occupato *castra et munitiones, quae erant juris beati Petri, Aquapendens, Radicofanum, sanctum Quiricum, Montem Flasconis, et fere totam Romaniam.* Intanto egli ebbe dei segreti negoziati in Puglia col conte Diopoldo tante volte nominato di sopra, e il guadagnò col dargli la investitura del ducato di Spoleti. Scrive il Sigonio[2] di averla veduta, data *XIII kalendas februarias* dell'anno presente.

Tirò eziandio nel suo partito Pietro conte di Celano, potente signore in quelle contrade. Studiossi inoltre di metter pace fra i Genovesi e i Pisani[3], per aver aiuto da loro nella meditata impresa. A questo fine, mentre era in Piacenza, chiamò colà i loro deputati; si fece consegnare i prigioni dell'una e dell'altra parte; e intimò una tregua fra loro dalla vicina festa di san Michele sino a due anni. Ciò fatto, verso il principio di novembre s'incamminò con un possente esercito di Tedeschi, Toscani e Lombardi alla volta della Puglia. Fin qui avea il pontefice Innocenzo III adoperate esortazioni e minacce per rimettere in buon cammino questo principe; ma nulla avendo operato le parole, e scorgendolo più che mai spinto dalla sua passione a perdere affatto il rispetto alla santa sede, venne finalmente ai fatti, cioè il dichiarò scomunicato[4]. L'intrepidezza di questo papa bastante era a fargli prendere una sì gagliarda risoluzione; ma non

[1] Rigord., de gest. Philip. Reg. Franc. — [2] Sigon., de Reg. It., l. 16.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, l. 4, tom. 6. Rer. Ital.
[4] Godefridus Monachus. Albertus Stad. Richardus de Sancti Germano. Rigordus. Sicardus, et alii.

lasciò egli di misurar prima anche le forze temporali, che potevano assisterlo in tal congiuntura. Non lieve odio portavano i Romani ad Ottone: il che assicurava il pontefice della loro aderenza e costanza. Faceva anche gran capitale delle forze di Federigo II re di Sicilia, unitissimo seco di interessi. Nè minore speranza fondava egli su quelle di Filippo re di Francia nemico di Ottone, alla cui esaltazione dianzi aveva egli fatto ogni possibile contrasto. Sapeva inoltre papa Innocenzo, quanto poteva promettersi di molti de' più possenti principi della Germania; e ne vedremo presto le pruove. Però al prudente e zelante pontefice non mancavano i mezzi umani per sostenere i suoi atti. Ciò non ostante marciò l'Augusto Ottone in Puglia[1], e dalla parte di Rieti entrato s'avanzò a Marsi, e a Comino, con riempiere di terrore quelle contrade. Roffredo abbate di Monte Cassino contro il parere de' suoi monaci andò a trovarlo, e benignamente ricevuto ne riportò salveguardie per li suoi Stati. Celebrata la festa di san Martino vicino a Sora, passò Ottone all'assedio della città d'Aquino, che fu valorosamente difesa da Tommaso Pandolfo, e Roberto conti di quella città. Venne alle sue mani Capua col suo principato, datagli da Pietro conte di Celano. Salerno gli fu consegnato da Diopoldo creato duca di Spoleti. Oltre ad altre città anche i Napoletani, per odio che portavano alla città d'Aversa, spontaneamente se gli diedero, con attizzarlo poi a mettere l'assedio a quella città. Durò questo sino alla natività del Signore, e vedendo Ottone di non poter più sussistere in campagna a cagion della stagione, dopo aver fatta una composizione cogli Aversani, si ritirò ai quartieri di verno in Capua, dove attese a far fabbricare macchine da espugnar le città. In tale stato erano gli affari di quelle parti. Fu in quest'anno fieramente agitata la città di Cremona[2] dalle civili fazioni insorte fra il popolo della città nuova, e quei della vecchia, e si venne molte volte alle mani. Interpostosi il vescovo Sicardo restituì loro la pace, ma pace che, secondo il costume di que' tempi scon-

[1] Richardus de Sancti Germano in Chron. Joannes de Ceccano, Chron. Fossae Novae. — [2] Chron. Chremonense, tom. 7. Rer. Ital.

certati, ebbe corta durata. Una delle applicazioni del popolo di Modena[1] in quest'anno fu quella d'indurre l'abbate di Frassinoro, che sulle montagne possedeva molte terre, a sottomettersi alla città per godere del suo patrocinio. Così le città libere d'allora andavano pelando i vescovi ed abbati, con intromettersi nelle loro giurisdizioni, giugnendo in fine a liberarli dalla cura di quei temporali governi, ed accrescendo in questa maniera il proprio distretto. Fabbricarono ancora essi Modenesi il castello di Spilamberto. Vo'io credendo che riducessero quella terra in fortezza; poichè anche ne'tempi posteriori se ne trova memoria.

Anno di { CRISTO MCCXI. Indizione XIV.
INNOCENZO III Papa XIV.
OTTONE IV Imperadore III.

Venuta la primavera continuò l'imperadore Ottone le conquiste nel regno siciliano di qua dal Faro[2]. Sottomise a'suoi voleri tutta la Puglia, la Terra di Lavoro, e quasi interamente la Calabria, ed arrivò fino a Taranto. Abbiamo dall'abbate Urspergense[3] che papa Innocenzo III desideroso pur d'estinguere questo fiero incendio, avea durante il verno mandato innanzi e indietro a Capua l'abbate di Morimondo, per indurre alla pace, o a qualche aggiustamento Ottone, contentandosi piuttosto di patire del danno negli Stati, che di permettere la rovina del re Federigo. Ma indarno andarono i messi e le proposizioni d'accordo. Ubbriacato Ottone dalla ridente fortuna, tutto rigettò, perchè persuaso di poter oramai balzare dal trono il giovinetto re[4]. Infatti i Saraceni di Sicilia segretamente gli fecero sapere che prenderebbono le armi per lui. Abbiamo anche dagli Annali pisani[5] che in aiuto di esso Augusto furono armate in Pisa quaranta galee, le quali andarono fino a Procida, credendo di potere trovar quivi l'imperadore. Insomma si disponeva

[1] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Joannes de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[3] Abbas Urspergensis in Chron. — [4] Godefridus Monachus in Annal.
[5] Annales Pisani, tom. 6. Rer. Ital.

Ottone IV a passare in Sicilia, e pareano in total decadenza gli affari del re Federigo II; quando ecco scoppiare una terribil mina da Ottone non preveduta. Tanto seppe fare il non dormiglioso papa Innocenzo, col favore ancora di Filippo re di Francia, che indusse molti vescovi della Germania non solamente a pubblicar la scomunica contra di Ottone, e a dichiararlo decaduto, ma ancora a trattar di eleggere in suo luogo re de' Romani Federigo II. In questa lega concorsero Siffredo arcivescovo di Magonza legato apostolico, l'arcivescovo di Treveri, il lantgravio della Turingia, il re di Boemia, il duca di Baviera, il duca di Zeringhen, ed altri vescovi e principi. Soffiò non poco in questo fuoco anche il suddetto re di Francia Filippo, che per aver tolta la Normandia al re d'Inghilterra, non potea tollerar le prosperità di Ottone Augusto, parente strettissimo e collegato coll'inglese. Gotifredo monaco scrive, che questi principi si raunarono in Bamberga, e fu proposta l' elezion di Federigo; ma che non accordandosi fra loro, restò sospeso il colpo. L'arcivescovo di Magonza bensì pubblicò dappertutto le censure contra di Ottone: dal che presero motivo Arrigo conte palatino del Reno fratello d'esso Ottone, e il duca del Brabante, e i nobili della Lorena di dare un terribil guasto al territorio di Magonza. Nella cronica di Fossanuova[1], e presso Alberico[2], Sicardo[3], ed altri, si legge che seguì di fatto l'elezion di Federigo in Germania. Sembra almen certo che intanto que'principi sollecitassero il pontefice a spignere in Germania il giovinetto Federigo. Quel che è certo, furono cagione questi disgustosi avvisi, che Ottone tagliasse il corso alle sue vittorie in Puglia, e ai disegni di portar la guerra in Sicilia, e cominciasse a pensare alla propria casa, a cui era attaccato il fuoco. Congregati dunque i baroni di quelle contrade, raccomandò loro la costanza nella sua fedeltà, virtù per altro poco conosciuta da quegli instabili popoli, e preso da loro congedo, venne nel mese di novembre in Lombardia, per impedire a Federigo il passaggio in Germania. I Pisani[4], ch'erano iti fino a Napoli in aiuto di lui colle loro quaranta galee,

[1] Joannes de Ceccano, Chr. Fossae Novae. — [2] Alber. Monach. in Chr.
[3] Sicardus in Chron., tom. 7. Rer. Italic. Abbas Urspergensis in Chr.
[4] Caffari, Annal. Genuensis, l. 4, tom. 6. Rer. Italic.

non sentendone più nuova, se ne tornarono, senza fare altro, al loro paese. Venuto l'Augusto Ottone in Lombardia[1], tenne in Lodi un parlamento, per esaminar quale conto egli potesse fare degli animi e de'soccorsi di questi popoli. Si trovò che il pontefice avea già preoccupato più d'uno contra di lui. *Estensis enim marchio jam cum Papiensibus et Cremonensibus, et Veronensibus consensit summi pontificis foedus inire contradictionis;* sono parole di Sicardo allora vescovo di Cremona. Infatti nè il marchese d'Este, nè i deputati di Pavia, Cremona e Verona vollero intervenire a quella dieta. Ma i Milanesi, siccome quelli che amavano forte la casa estense-guelfa dei duchi di Sassonia, e odiavano la ghibellina dei duchi di Suevia, da cui tanti mali aveano ricevuto, larghe promesse fecero all'Augusto Ottone, e gli altri non mancarono di dargli buone parole[2]. Avea il pontefice Innocenzo solennemente confermata nel giovedì santo la scomunica contra di lui. Poscia mise l'interdetto a Napoli e a Capua, perchè aveano comunicato con lui. Scrisse contro i Pisani, i Bolognesi ed altri, che favorivano lo scomunicato Augusto. In questi tempi l'indefesso marchese d'Este Azzo VI coll'aiuto de' Cremonesi[3] ricuperò Ferrara, e ne cacciò Ugo da Guarnasio, lasciato ivi per podestà da esso Ottone. Che anche Salinguerra mutasse aria in tal congiuntura, se non è certo, è almen credibile. Troviamo parimente presso papa Innocenzo menzione della presa di Ferrara fatta dal marchese d'Este, in una lettera[4] scritta in quest'anno *VII idus junii.* In Cremona la parte del popolo di città nuova non potendo reggere alla forza di quei della città vecchia, restò abbattuta, e spogliata de'suoi averi. Tanto ancora s'industriò in questi tempi Eccelino da Onara signor di Bassano, che ottenne dall'imperadore il governo della città di Vicenza[5]: il che fu il primo gradino, che portò dipoi il crudele Eccelino da Romano suo figliuolo alla potenza che vedremo.

[1] Sicardus in Chronic. — [2] Richardus de Sancti Germano.
[3] Chron. Cremonense, tom. 7. Rer. Italic. Annales Estenses, tom. 15. Rerum Italicarum. — [4] Innocentius III, l. 14, epist. 76.
[5] Maurisius, Histor., tom. 8. Rer. Italic.

Anno di { CRISTO MCCXII. Indizione XV.
INNOCENZO III Papa XV.
OTTONE IV Imperadore IV. }

V'ha degli scrittori[1] che narrano partito l'imperadore Ottone d'Italia nell'anno precedente, per accudire agli interessi della Germania, che cominciavano a prendere un cattivo sistema. La verità si è, ch'egli era tuttavia in Milano nel dì 10 di febbraio dell'anno presente, ciò ricavandosi da due suoi decreti da me dati alla luce[2], nei quali prende la protezione di certe pretensioni civili, che avea Bonifazio marchese d'Este contra del marchese Azzo VI suo nipote. E Riccardo da san Germano[3] coerentemente lasciò scritto che Ottone *regnum* (di Puglia) *festinus egreditur mense novembri* (del precedente anno), *et mense martio* (del presente) *in Alemanniam remeavit.* Anche l'abbate Urspergense[4] attesta lo stesso. Nel passare per Brescia, secondo il Malvezzi[5], rimise la pace fra i nobili e la plebe di quella città. Arrivato in Germania, circa la festa della Pentecoste tenne una solenne dieta in Norimberga, dove espose a que'principi che v'intervennero, i motivi della sua rottura col papa. Fece poi guerra ad Ermanno lantgravio di Turingia, uno di que'principi che se gli erano ribellati, mettendo a ferro e fuoco tutte le di lui contrade. Ma intanto per le replicate instanze de'principi tedeschi del partito di Federigo II re di Sicilia, avvalorate ancora dalle altre di Filippo re di Francia, papa Innocenzo III fece premura a Federigo di passare in Germania, dove la sua presenza recherebbe più calore ed animo ai suoi partigiani. Si oppose forte a tal risoluzione la regina moglie, per timore ch'egli potesse correre troppi pericoli oltra monti; ma in cuore del giovinetto re prevalsero le spinte dell'ambizione e della gloria; e però lasciata la moglie, che già dato avea alla luce un figliuolo appellato Arrigo, imbarcatosi venne a Gaeta,

[1] Godefridus Monachus in Chron. Sicardus in Chronic. et alii.
[2] Antich. Estense, p. 1, c. 40. — [3] Ricard. de Sancti Germano in Chr.
[4] Abbas Urspergensis in Chronico.
[5] Malvecius, Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Italic.

e nel dì 17 di marzo di quest'anno, e non già del precedente, come ha il testo di Riccardo da san Germano [1], entrò in Benevento. Di là poi passò a Roma [2], dove fu con ogni dimostrazion d'onore accolto dal papa e dai Romani. Dopo pochi giorni per mare si portò a Genova [3], e quivi ben trattato si fermò quasi tre mesi, concertando intanto le maniere di passare in Germania, giacchè l'imperadore Ottone avea messe guardie dappertutto per impedirgli il passaggio. Nel dì 15 di luglio si mosse da Genova, e andò a Pavia. Erano per lui i Pavesi e il marchese di Monferrato; e però scortato dalla loro armata, arrivò fino al Lambro, dove l'aspettavano con tutte le loro forze i Cremonesi ed Azzo VI marchese d'Este, i quali con gran festa il menarono a Cremona. Nel tornarsene addietro, i Pavesi all'improvviso furono assaliti dai Milanesi, e in quel fatto d'armi furono fatti dall'una e dall'altra parte alquanti prigioni.

Come si ha da Rolandino [4], e da Alberico monaco [5], il più zelante a scortare verso l'Alemagna il re Federigo, fu il suddetto marchese d'Este, che con grande accompagnamento d'armati il menò per disastrose e non praticate strade sicuramente sino a Coira ne' Grigioni. Lo stesso Federigo, siccome consta da una sua lettera [6], scritta ad Eccelino da Romano molti anni dappoi, riconosceva specialmente da esso marchese il principio della sua esaltazione. Arrivò dunque il giovane Federico a Costanza tre ore prima di Ottone. Se tardava un poco più, sarebbe stato costretto a tornarsene indietro. Andò poscia a Basilea, e per l'altre parti del Reno, dove trovò tutti i principi, che s'erano dichiarati per lui. Si abboccò con Filippo re di Francia a Valcolore, e stabilì lega con lui. Scrittori non mancano, che il dicono eletto in quest'anno re de'Romani e di Germania; anzi gli Annali di Genova, scritti da autori contemporanei, e l'abbate Urspergense ci assicurano ch'egli fu coronato in Magonza sul princi-

[1] Ricardus de Sancti Germano in Chronic.
[2] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, l. 4, t. 6. Rer. Ital.
[4] Roland. in Chron., l. 1, c. 11. — [5] Alberic. Monachus in Chron.
[6] Rolandinus in Chron., l. 4, c. 8.

pio di dicembre. Godifredo monaco differisce questa coronazione fino all'anno 1215, e la dice fatta in Aquisgrana. Due volte probabilmente dovette egli farsi coronare. Giacchè i Milanesi stavano pertinaci in favorir l'imperadore Ottone, Azzo VI marchese d'Este e d'Ancona strinse nel dì 25 d'agosto una lega colle città di Cremona, Brescia, Verona, Ferrara, e Pavia, e col conte Bonifazio da san Bonifazio. Se ne legge lo strumento nelle Antichità estensi [1]. In quest'anno poi esso marchese coll'esercito e carroccio veronese, e coi rinforzi venuti di Mantova, Cremona, Reggio, Brescia e Pavia, mosse guerra a Vicenza. Dopo aver preso Lunigo, si accostò alla città. Eccelino co'Vicentini e Trivisani il fece ritirar in fretta. Ma questo glorioso principe, e il suddetto conte di san Bonifazio, nel novembre seguente terminarono i lor giorni nel più bell'ascendente della loro fortuna [2]. Lasciò il marchese Azzo VI dopo di se due figliuoli, Aldrovandino ed Azzo VII, principi che ereditarono non solamente gli Stati, ma anche il valore del padre. Restò similmente di lui Beatrice, che per le sue rare virtù meritò poi il titolo di beata, procreata da una figliuola di Tommaso conte di Savoja, moglie d'esso marchese. Videsi in quest'anno una novità in Italia. Circa settemila tra uomini, ragazzi, donne e fanciulle, da pio entusiasmo mossi dalla Germania, con avere per capo un fanciullo nomato Niccolò, arrivarono a Genova sul fine d'agosto [3], per andare in Terra Santa. Ma quivi trovarono un gran fosso da passare, e però si sciolse la loro unione, e chi restò in Genova, e chi andò in altri paesi. Di trentamila di questi fanciulli, venuti fino a Marsiglia col suddetto spropositato disegno, parlano Alberico monaco dei tre Fonti [4], e Alberto Stadense [5], con aggiugnere che furono assassinati dai ribaldi, parte affogati in mare, parte venduti ai Saraceni. Nell'anno precedente era nata guerra fra i Bolognesi e Pistojesi [6]; e venuti alle mani, restarono molti

[1] Antichità Estensi, p. 1, c. 40.
[2] Gerard. Maurisius, Histor. Monachus Patavinus, Chron. Rolandinus, lib. 1, c. 11. — [3] Caffari, Annal. Genuensis, l. 4, tom. 6. Rer. Italic.
[4] Alberic. Monachus in Chron. — [5] Albert. Stadiensis in Chron.
[6] Matth. de Griffonibus, Histor. Bonon.

dei Bolognesi prigioni. Per vendicarsene, essi Bolognesi in quest'anno coll'aiuto ancora de' Reggiani[1], Faentini ed Imolesi, menarono un forte esercito a' danni di Pistoja; e piantato il campo sul monte della Sambuca, ammazzarono molti de'nemici, e molti altri presi li trassero alle carceri di Bologna, con che ricuperarono i loro prigioni. Carestia così grave in quest'anno flagellò la Puglia e Sicilia, paesi per altro soliti ad essere i granai dell'Italia, che per attestato di Sicardo, vescovo allora di Cremona[2], le madri giunsero a mangiare i loro figliuoli.

Anno di { CRISTO MCCXIII. Indizione I.
INNOCENZO III Papa XVI.
OTTONE IV Imperadore V. }

Svantaggiosa era stata nel precedente anno per li Pavesi la battaglia loro data dai Milanesi fautori di Ottone nel ritorno che faceano a casa, dopo avere accompagnato il re Federigo sino al Lambro[3]. Per rifarsi del danno, uscirono questi in campagna con grande sforzo nell'anno presente. Mossero ancora i Cremonesi col loro carroccio, aiutati da trecento cavalieri bresciani, con animo di unirsi coi Pavesi. Erano già pervenuti a Castello Leone, ossia Castiglione, quando all'improvviso nel dì 2 di giugno, giorno di Pentecoste, fu loro addosso l'oste dei Milanesi, forte non solamente per le proprie milizie, ma anche per li cavalieri ed arcieri piacentini, e per la cavalleria e fanteria de' Lodigiani e Comaschi, e per trecento altri cavalieri bresciani del partito contrario. Fiero, lungo ed ostinato fu il combattimento, in cui sulle prime ebbero la peggio i Cremonesi. Ma rinforzato da questi l'assalto, riuscì loro di mettere in rotta il campo milanese, con far prigioni alcune migliaia d'essi, e con prendere il loro carroccio: segno di piena vittoria e di gran vergogna per chi perdeva. La fama de' Cremonesi per questo illustre fatto si sparse per tutto l'Occidente, come attesta il monaco padovano[4]. Dalla pia gente d'allora fu attribuita questa vittoria a miracolosa assistenza di

[1] Memoriale Potest. Regiens., tom. 7. Rer. Ital.
[2] Sicardus in Chron., tom. 7. Rer. Ital.
[3] Sicardus. Alberic. Monachus in Chr. — [4] Monac. Patavinus in Chr.

Dio, perchè i Milanesi teneano saldo per lo scomunicato Ottone; ma si può anche essere pio, senza obbligo di credere sì fatti miracoli. Scrive inoltre Alberico monaco dei tre Fonti, che il popolo di Milano ripigliate le forze in questo medesimo anno uscì contro i Pavesi, ed assediò un lor castello. Ma sopravvenuta l'armata de'Pavesi, si diedero i Milanesi alle gambe, con abbruciar le loro tende. Furono inseguiti dai Pavesi, che fecero quantità di prigioni, e spogliarono il campo loro. Così due rotte ebbe in un sol anno il popolo di Milano. Aggiugne il medesimo Alberico, che essendo stato ucciso l'abbate del monistero di sant'Agostino di Pavia da'suoi monaci neri, il legato apostolico diede quel sacro luogo ai canonici regolari di Mortara, che tuttavia ne sono in possesso. Dalle cose fin qui narrate, si può comprendere che Galvano Fiamma[1] cercò d'inorpellar le perdite de'Milanesi, con dire che essi dopo aver presa gran copia di prigioni, cavalli, carriaggi e tende de'Cremonesi, volendo mettere in salvo tante spoglie, raccomandarono il loro carroccio a pochi Piacentini (il che troppo è inverisimile) a'quali tolto fu dai Cremonesi. Scrive inoltre, che i Milanesi nel dì 12 di giugno entrarono armati in Lomellina, distrussero Mortara, Gambalo e Lomello, e misero a sacco tutta quella contrada. Presero anche il castello di Voghera. Tace poi le busse lor date dal popolo pavese: sicchè gran sospetto porge d'adulazione. A questi fatti aggiugne il Sigonio[2] delle altre particolarità, senza ch'io sappia onde le abbia ricavate. Ben so ch'egli si servì del Fiamma in questo racconto. Il continuatore di Caffaro scrive[3], che quattromila Milanesi tra fanti e cavalieri rimasero prigionieri in mano de'Cremonesi, e che i popoli di Alessandria, Tortona, Vercelli, Acqui ed Alba, co'marchesi Guglielmo e Corrado Malaspina, e settecento cavalieri milanesi, entrarono nel Pavese ostilmente, e presero Sala. Usciti anche i Pavesi in campo, diedero una rotta a questi collegati, con farne duemila prigioni. A questi autori pare che si possa credere senza timor di fallare.

[1] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., c. 246.
[2] Sigonius, de Regno Italiae, lib. 16.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 4, tom. 11. Rer. Ital.

Succeduto al marchese Azzo VI suo padre Aldrovandino marchese d'Este e d'Ancona, continuò a tenere col conte Riccardo da san Bonifazio il dominio di Verona, dove fu creato podestà nell'anno presente[1]. Ma egli ebbe di gravissimi contrasti con Salinguerra in Ferrara. In aiuto di lui furono i Modenesi[2]. Tornando questi a casa col loro podestà, cioè con Baldovino Visdomino da Parma, caddero in un agguato posto dal nipote d'esso Salinguerra, in cui restò morto esso podestà, e fatti prigioni circa cento quaranta de'lor soldati. Fabbricarono in quest'anno essi Modenesi il castello del Finale[3], per avere un antemurale contra de'Ferraresi. Secondò la cronica estense[4] seguì pace fra il suddetto marchese Aldrovandino e Salinguerra, ed io ne ho rapportato altrove lo strumento. Ma più gravi disturbi ebbe esso marchese dal popolo di Padova, che al pari degli altri si studiava di dilatare i suoi confini alle spese de'vicini. Era da loro indipendente la nobil terra d'Este. Perchè egli non avea fatta giustizia ad alcuni Padovani, l'assediarono essi in quest'anno, ed intervenne a quell'assedio Eccelino da Onara col giovinetto suo figliuolo Eccelino da Romano[5]. Fu obbligato il marchese a venire ad un accordo, e a prendere la cittadinanza di Padova: la qual violenza fu appresso riprovata da papa Innocenzo III, e col tempo ancora da Federigo II Augusto. Sei anni e due mesi era stata fuori di Verona la fazion ghibellina de'Montecchi, la quale rifugiata nella terra di Cereta, quivi creava il suo podestà. Interpostosi in quest'anno Marino Zeno podestà di Padova unitamente col comune stesso di Padova[6], tanto fece che quel di Verona lasciò tornarli pacificamente in città. Non così avvenne alla città di Brescia. Poco durò la concordia fra i nobili e il popolo. Nella festa de'santi Faustino e Giovita presero l'armi i popolari, e caccia-

[1] Parisius de Cereta, Chron. Veron., t. 8. Rer. Ital.
[2] Annales Veteres Mutinensis, tom. 6. Rer. Ital.
[3] Antich. Estensi, p. 1, c. 41. — [4] Chron. Estense, t. 15. Rer. Ital.
[5] Rolandinus, lib. 1, c. 12. Monachus Patavin. in Chronico. Antichità Estensi, p. 1, c. 41.
[6] Chronic. Estense, tom. 15. Rer. Ital. Gerardus Maurisius, Histor., t. 8. Rer. Ital.

rono fuori della città tutta la fazion de'nobili; nè ciò loro bastando, infierirono contra le lor torri e case, con atterrarle: crudeltà meritamente detestata dal Malvezzi cronista bresciano[1]. L'aver essi similmente data la fuga a Tommaso da Torino, lasciato ivi per governatore dall'imperador Ottone, fa intendere che que' popolari aveano abbracciato il partito del re Federigo. Ma probabilmente questo fatto appartiene all'anno precedente, giacchè lo stesso storico scrive che per cura di Alberto da Reggio vescovo della lor città, e prelato di rara virtù, fu nell'ottobre dell'anno presente conchiusa pace fra que'discordi cittadini. Tale fu la fede di cadauno in quel buon vescovo, che a lui diedero anche il politico governo della città. Fecero lega in quest'anno i Bolognesi coi Reggiani, obbligandosi di far guerra ai Modenesi ad ogni lor cenno[2].

Anno di { CRISTO MCCXIV. Indizione II.
INNOCENZO III Papa XVII.
OTTONE IV Imperadore VI. }

Succedette in quest'anno una famosa battaglia campale fra l'imperadore Ottone e Filippo re di Francia[3]. Si trovarono a fronte i due potentissimi eserciti nel dì 27 di luglio a Ponte Bovino, e vennero alle mani. Dalla parte di Ottone militavano le forze del re d'Inghilterra, i duchi del Brabante, e di Limburgo, e i conti di Fiandra e di Bologna. Il fiore dei Francesi col duca di Borgogna, era nell'altra parte. Lungo tempo durò l'ostinato combattimento, e infine i Francesi riportarono una piena vittoria, con far moltissimi prigioni di conto, e grosso bottino. Questa disgrazia diede il crollo agl'interessi dell'imperadore Ottone, che da lì innanzi stentò a sostenersi in piedi. Se vogliamo prestar fede a Galvano Fiamma[4], in quest'anno i Milanesi vogliosi di vendicarsi dei Cremonesi, per la rotta ricevuta nel precedente anno, con potente sforzo andarono sino a Zenevolta. S'incon-

[1] Malvecius, Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.
[2] Memoriale Potest. Regiens., tom. 8. Rer. Ital.
[3] Godefrid. Monachus. Alberic. Monachus. Abbas Urspergens.
[4] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., c. 47.

trarono coi Cremonesi, e menarono così ben le mani, che li sconfissero e presero il loro carroccio. In pruova di ciò il Fiamma cita la cronica di Sicardo. Ma giusto fondamento c'è di sospettare immaginaria e finta questa rotta de' Cremonesi. Ne' due testi, dei quali mi sono servito per pubblicar la cronica di Sicardo, nulla di ciò si legge. Nulla nelle croniche di Cremona, Piacenza, Parma ed altre, che dopo aver parlato sì chiaramente della vittoria riportata dai Cremonesi all'anno precedente, se questa gran percossa data loro dai Milanesi sussistesse, ne avrebbono anche esse fatta menzione. Aggiugne esso Fiamma che entrati i Milanesi nella Lomellina dei Pavesi, vi espugnarono varie castella. Questo potrebbe stare. Abbiamo bensì dalla cronica di Cremona che nell'anno presente i Cremonesi fecero oste sopra i Piacentini, con bruciar molto paese, e prender alcune lor terre. Irritati anche i Modenesi[1] per l'affronto e danno loro inferito nell'anno precedente da un nipote di Salinguerra, messo insieme un grosso esercito, con cui s'accoppiarono ancora i Parmigiani, i Mantovani e i Ferraresi del partito di Aldrovandino marchese d'Este, andarono a mettere l'assedio a Ponte Dosolo, ed impadronitosi di esso, nella festa di san Martino diedero alle fiamme, e smantellarono quel castello, con portarne a Modena in segno di vittoria la campagna, che fu posta nella torre maggiore, e adoperata dipoi a sonar nona. Somma tranquillità godeva in questi tempi la città di Padova. Accadde che si tenne gran corte, e si preparò un giuoco, o spettacolo pubblico nella città di Trivigi descritto da Rolandino[2]. V'intervenne da Venezia e da Padova molta nobiltà dell'uno e dell'altro sesso. Nel combattimento che si fece per prendere un finto castello, si appiccò lite fra i Veneziani e i Padovani, gareggiando tutti per aver la preminenza del conquisto. Fu nella mischia stracciato un pezzo della bandiera di san Marco portata dai Veneziani, e ne sorse tal rumore, che i presidenti al giuoco lo fecero dismettere. S'ingrossò forte per questo acci-

[1] Chron. Parmense, t. 7. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital. — [2] Roland. in Chron., lib. 1, cap. 13.

dente l'odio dei Veneziani contra de' Padovani, in guisa che serrarono tutti i passi delle mercatanzie, e andò poi più innanzi la briga. Le replicate istanze di papa Innocenzo mossero nell'anno presente Aldrovandino marchese d'Este a passare nella marca d'Ancona. N'era egli al pari di suo padre stato investito dalla sede apostolica. Ma sopraggiunta l'immatura morte del padre, e per varii suoi scabrosi affari trovandosi egli impegnato in Lombardia, i conti di Celano, fautori di Ottone Augusto, s'erano impadroniti di quella contrada. Potè egli solamente ora accudire a quel dominio. Impegnò tutti i suoi allodiali , e lo stesso fratello suo Azzo VII ai prestatori fiorentini per mettere insieme delle grosse somme di danaro da far gente[1]. Allorchè ebbe in pronto un buon esercito, marciò verso quella marca, dove gli convenne un gran coraggio per le molte opposizioni a lui fatte, parte dai popoli della terra, e parte dai conti suddetti. Tuttavia diede loro varie rotte, ed avea messo in buono stato quella signoria, quando la morte venne a rompere tutte le di lui misure, come dirò all'anno seguente.

Anno di { CRISTO MCCXV. Indizione III.
INNOCENZO III Papa XVIII.
OTTONE IV Imperadore VII.

L'anno fu questo, in cui lo zelantissimo papa Innocenzo III celebrò uno de' più insigni concilii generali, che abbia tenuto la Chiesa di Dio, cioè il lateranense quarto[2]. Nel dì 11 di novembre gli fu dato principio nella basilica lateranense, e v'intervennero più di quattrocento tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, e più di ottocento abbati e priori. Furono quivi pubblicati[3] non pochi decreti spettanti al soccorso di Terra Santa, agli eretici di questi tempi, che faceano gran guasto e resistenza nel contado di Tolosa, e nelle vicine città; e fu anche trattato della disciplina ecclesiastica, che s'era molto infie-

[1] Roland. in Chron., lib. 1, cap. 25. Monachus Patavinus in Chronic. Antichità Estensi, par. 1, cap. 41. — [2] Abbas Urspergensis in Chron.
[3] Johannes de Ceccano, Chron. Fossae Novae.

volita in sì torbidi tempi. Avendo presa in quel concilio i Milanesi a difendere la parte dell'imperadore Ottone, il marchese di Monferrato, siccome parente di Federigo, aringò forte in favore di lui, ed ebbe maggior fortuna. Fra gli altri delitti di Ottone si contò ancora, che egli avea chiamato Federigo il re dei preti. Ora è fuor di dubbio che esso Federigo per attestato di Gotifredo monaco[1] fu in quest'anno solennemente coronato re di Germania da Siffredo arcivescovo di Magonza, e legato apostolico in Aquisgrana. Sappiamo altresì che ad istanza del papa egli prese la croce, e si obbligò a militare in Terra Santa. E perciocchè egli in quest'anno fece proclamar re di Sicilia Arrigo suo figliuolo, non piacendo al pontefice che una sola persona nello stesso tempo fosse imperadore e re di Sicilia: fu astretto a rifare una solenne obbligazione al papa, che qualora egli ottenesse la corona dell'imperio, immediatamente deporrebbe il governo al re figliuolo, il quale lo riconoscerebbe dalla santa sede. Poteva allora chiedere papa Innocenzo III quanto voleva, che tutto largamente si prometteva per timore che si facesse giocar l'opposizione dell'emulo. Vedremo a suo tempo, qual memoria e cura di queste promesse e giuramenti mostrasse lo stesso Federigo. Non è forse ben chiaro, se il papa che avea barcheggiato finora per osservare dove andassero a terminare gl'impensati accidenti della guerra, veramente in quest'anno confermasse l'elezione di Federigo: perciocchè, finchè visse Ottone, mai non si volle in Roma far l'ultimo passo di concedere a Federigo la corona imperiale. Ma non mancano autori, e fra gli altri Riccardo da san Germano[2], che scrivono essersi Innocenzo apertamente dichiarato per l'elezion di Federigo in re de' Romani.

Avea Aldrovandino marchese d'Este colla prudenza, col valore e colla liberalità ridotta quasi tutta in suo potere la marca d'Ancona[3]. Ma nel più bel fiore dell'età sua la morte il rapì, con essersi creduto che i conti di Celano trovassero la maniera di farlo attossicare. Fu que-

[1] Godefr. Monach. in Chr. — [2] Richard. de Sancti Germano in Chr.
[3] Rolandinus, l. 1, c. 15. Monachus Patavinus in Chron.

sto un colpo di sommo svantaggio alla casa d'Este, perchè di maschi non restò in essa, se non Azzo VII, marchese d'Este, che cominciò ad appellarsi anche marchese d'Ancona; ma in tenera età, nè capace per anche di gareggiar coi suoi maggiori nelle imprese che esigono gran cuore e senno. Conservò egli bensì gli Stati suoi aviti di Este, Rovigo, e dell'altre terre poste in un felicissimo paese; ma da lì a qualche anno venne meno la sua autorità in Ferrara, perchè troppo vi crebbe quella del ghibellino Salinguerra, siccome dirò a suo tempo. Seppe questo volpone nell'anno presente con sì buone parole e promesse entrare in grazia di papa Innocenzo (probabilmente dopo la morte del marchese Aldrovandino), che ottenne da lui l'investitura delle terre, che già furono della contessa Matilde, ne'vescovati di Modena, Reggio, Parma, Bologna ed Imola, con obbligarsi a servire in campagna coll'armi al pontefice. L'atto e giuramento suo, prestato nel dì 7 di settembre, si legge negli Annali ecclesiastici del Rinaldi[1]. Andando innanzi, vedremo la fedeltà di costui ai sommi pontefici. Fu cagione la discordia insorta fra i Padovani e i Veneziani, che i primi in quest'anno[2] passassero con grandi forze e preparativi verso Chioggia, ed imprendessero l'assedio della torre di Baida in tempo di autunno. Sopravvennero tali pioggie, che furono obbligati a ritirarsi. Diedero loro alla coda i Chioggiotti e i Veneziani, e presero molti uomini, e non poco del loro equipaggio. Assediarono anche i Reggiani coi Cremonesi nell'anno presente il castello di Gonzaga, che era de'Mantovani[3]. Ricorsero questi all'aiuto de'Veronesi, che non mancarono di uscire in campo con loro. La venuta di quest'armata fece risolvere gli assedianti ad una pronta ritirata. Secondochè abbiamo da Ricordano Malaspina[4], per morte data in Firenze a Buondelmonte dei Buondelmonti, entrò in quella città la divisione, e chi tenne alla parte de'guelfi, e chi a quella dei ghibellini. Ricordano fa un catalogo delle nobili famiglie, che abbracciarono chi questa, e

[1] Raynaldus in Annal. Eccles. ad hunc annum, n. 39.
[2] Roland., lib. 1, cap. 14. — [3] Paris. de Cereta, t. 8, Rer. Ital.
[4] Ricordano Malaspina, Istor., cap. 104.

chi quella fazione. Scrive Galvano Fiamma[1] essere entrati ancora in quest'anno i Milanesi ostilmente nella Lomellina de'Pavesi, con prendere per forza Garlasco, e menar via gran quantità di bestie, e mobili. Aggiugne, che avendo essi fatta lega con Tommaso conte di Savoja, il quale personalmente venne con mille cavalli in loro aiuto, si portarono all'assedio di Casale di sant'Evasio, terra nobile, che venuta in loro potere nel dì 20 d'agosto, per aderire alle preghiere del popolo di Vercelli, fu da essi disfatta da' fondamenti. Andarono poscia anche essi in favor d'esso conte nel Piemonte, ed obbligarono il marchese di Pimasio (se pure non è scorretto questo nome) a cercar accordo col conte di Savoja. Scrive il Sigonio[2], che questo marchese fu quello di Monferrato. Mancò di vita nel giugno dell'anno presente, e non già nel precedente, come lasciò scritto Galvano Fiamma, Sicardo, uno de' più riguardevoli vescovi di Cremona, di cui è restata una cronica da me data alla luce[3].

Anno di { CRISTO MCCXVI. Indizione IV.
ONORIO III Papa I.
OTTONE IV Imperadore VIII. }

Le premure d'Innocenzo III papa pel soccorso di Terra Santa erano incessanti. Conoscendo egli quanto potesse influire al bene di quegli affari la potenza de' Genovesi e Pisani, provveduti di tanti legni e gente brava specialmente in mare[4], si doleva forte della discordia e guerra che da tanti anni bolliva fra queste due nazioni. Determinò dunque di portarsi in persona in sito, dove potesse trattar di pace fra loro. Ma pervenuto a Perugia, quivi cadde malato, e l'infermità fu sì grave, che il rapì da questa vita nel dì 6 di luglio dell'anno presente. Mancò in lui uno de' più abili e gloriosi pontefici, che sieno seduti nella cattedra di san Pietro, gran giurisconsulto, gran politico, che all'esperienza grande da lui mostrata nel governo spirituale aggiunse l'ingrandimento tempo-

[1] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., cap. 248.
[2] Sigon., de Regno Ital., l. 16. — [3] Sicard. in Chr., t. 7. Rer. Ital.
[4] Martin. Polonus, Chron. Pontific.

rale della Chiesa romana, con procurar nello stesso tempo quello de'suoi parenti. Ma a questo insigne pontefice non mancarono censure, facili ad uscir dalla penna di chi si consiglia colla propria passione ed interesse. Ai grandi avvenimenti, che furono sotto il suo pontificato, tra'quali specialmente è da riporre l'essere caduta in mano de'Latini la città di Costantinopoli con buona parte del greco impero, si dee aggiugnere la nascita di due insigni ordini religiosi, che illustrarono poi, e tuttavia illustrano la Chiesa di Dio, cioè dei Predicatori, istituito da san Domenico, e dei Minori, fondato da san Francesco d'Assisi. Ci son di quelli che li credono confermati dal medesimo papa Innocenzo III; il che non mi sembra ben fondato. Nell'universale concilio lateranense IV tenuto nel precedente anno, fu stabilito così al capo tredicesimo[1]: *Nenimia religionum diversitas gravem in Ecclesia Dei confusionem inducat, firmiter prohibemus, ne quis de caetero novam religionem inveniat. Sed quicumque voluerit ad religionem converti, unam de approbatis assumat.* Però è ben vero che sotto Innocenzo ebbe principio l'uno e l'altro di questi due ordini sì benemeriti della Chiesa[2], ma quello de'Predicatori non ebbe bisogno di conferma, perchè san Domenico scelse la regola de'canonici regolari, e per molto tempo que'religiosi ritennero il nome di canonici, assumendo col tempo quello di predicatori. L'altro de'Minori, in considerazione della mirabil vita del suo istitutore, e delle sante sue regole, fu veramente approvato da papa Onorio III, del quale ora son per parlare. In luogo dunque del defunto Innocenzo III fu nel seguente giorno eletto sommo pontefice Cencio cardinale dei santi Giovanni e Paolo di nazione romano, che, secondo le mie conghietture, quel medesimo fu che ci ha lasciato il libro de'censi della Chiesa romana, da me dato alla luce[3]. Assunse il nome di Onorio III, pontefice anche egli di gran vaglia[4], il quale fu poi consecrato nel dì 11 d'agosto. E perciocchè tuttavia durava la guerra de'Milanesi e Piacentini contra de'Pa-

[1] Labbè, Concilior., t. 11. — [2] Antiquit. Italic. Dissert. 65.
[3] Ibidem. Dissert. 69. — [4] Raynaldus in Annal. Eccl.

vesi, senza voler ascoltare consigli di pace, esso pontefice in vigore di un decreto del suddetto concilio lateranense scomunicò di nuovo i rettori di Milano e Piacenza, e pubblicò l'interdetto in quelle città. Diede ancora in governo al comune di Modena alcune delle terre, delle quali Salinguerra era stato investito dal suo predecessore.

Determinò in quest'anno il re Federigo II di chiamare in Germania l'unico suo figliuolo Arrigo, già dichiarato re di Sicilia, benchè fosse in tenera età, per ottenergli l'amore de' principi tedeschi, e forse anche per sospetto di qualche rivoluzione in Sicilia, durante la sua lontananza. Venne da Palermo questo fanciullo re, accompagnato dall'arcivescovo di Palermo sino a Gaeta per mare. Ch'egli passasse per la Toscana e per Lucca, si può arguire dagli atti del comune di Modena da me pubblicati [1]. Imperciocchè Frogieri podestà di Modena cogli ambasciatori d'essa città, cioè con Gherardo Rangone, Aldrepando Pico ed altri, andò a riceverlo con un corpo di armati sino allo spedale di san Pellegrino, che era l'ultimo luogo della giurisdizione di Modena, e condottolo per le montagne sino al ponte di Guiligua, il consegnò ivi agli ambasciatori di Reggio e di Parma. Anche la regina Costanza sua madre per altra via s'incamminò verso la Germania. Le croniche di Bologna [2] e di Reggio [3] attestano ch'ella passò per quelle città nell'anno presente. Riccardo da san Germano [4] differisce l'andata sua sino all'anno 1218. Abbiamo poi da esso Riccardo, che in questo anno Diopoldo duca di Spoleti volendo passare travestito a cavallo di un asino in Puglia, tradito e scoperto, fu preso in vicinanza del Tevere, e consegnato al senatore di Roma, che il mise in prigione. L'onnipotente forza della pecunia servì poscia a liberarlo. Per quanto s'ha da Galvano Fiamma [5], in quest'anno i Milanesi irritati per le censure pontificie, pretendendo che fossero nulle od ingiuste,

[1] Antiquit. Italic. Dissert. 47.
[2] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.
[3] Memor. Potestat. Regiens., t. 8. Rer. Ital.
[4] Ricardus de Sancti Germano in Chron.
[5] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., cap. 248.

maggiormente esercitarono la rabbia loro contra de'Pavesi. Presero e distrussero varie loro castella; misero l'assedio ad Arena (non già ad Arona, come sta scritto nel testo del Sigonio[1]), ma non poterono averla. Tornarono anche a spogliar la Lomellina. Tace poi questo autore ciò che si legge nella cronichetta di Cremona[2], cioè che il popolo cremonese collegato dei Pavesi, neppur egli stette colle mani alla cintola in questi tempi. Col guasto e col fuoco distrusse le terre de'Milanesi e Cremaschi ne'contorni dell'Adda. Lo stesso danno recò a un tratto del Piacentino. Prese e smantellò Ponte Vico: se pure non è scorretto questo nome. Azzuffatosi poi l'esercito loro con quel de'Piacentini presso a Montile fra Ponte Vico e Piacenza, lo sconfisse, e molti prigioni condusse a Cremona. Gelò sì forte in quest'anno il Po, che le carra e le bestie vi passavano sopra, e seccarono perciò le viti. La cronica di Piacenza[3] conferma il danno recato dai Piacentini e Milanesi collegati al distretto di Pavia coll'incendio di molte castella, e soggiugne in fine: *Eodem anno fuit praelium de Pontenurio.* Questa battaglia di Pontenura è spiegata dalla cronica di Parma[4]. Ivi dunque si legge che l'oste parmigiano andò sino a Ponte Nura sul Piacentino, e vi fece una baruffa colla peggio d'essi Piacentini. Poscia nel dì 30 di settembre ebbero battaglia i Parmigiani con parte de'Piacentini, Lodigiani, Cremaschi e Milanesi vicino al medesimo ponte verso Fontana, e fecero molti prigioni: al qual combattimento intervennero pochi Cremonesi. Nelle croniche di Bologna[5], di Reggio[6] e Cesena[7] è scritto che in quest'anno nel dì 14 di giugno ebbero i Cesenati dai Riminesi una mala percossa, con lasciare in man loro mille e settecento prigionieri. Implorato l'aiuto de'Bolognesi, due mesi dappoi questi con grande sforzo di gente, rinforzati anche dalla cavalleria e dagli arcieri di Reggio, assediarono il castello di sant'Arcangelo per sei settimane. La cronica bolognese rac-

[1] Sigon., de Reg. Ital., l. 16. — [2] Chron. Cremon., t. 7. Rer. Ital.
[3] Chr. Placent., t. 16. Rer. Ital. — [4] Chr. Parmense, t. 9. Rer. Ital.
[5] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.
[6] Memoriale Potest. Regiens., t. 7. Rer. Ital.
[7] Annales Caesen., t. 14. Rer. Ital.

conta che lo presero per forza, con dare il guasto a tutto il paese intorno. Di questo acquisto non parla la cronica di Reggio, più antica dell'altra, e neppur gli Annali di Cesena. Quel che è certo, costrinsero i Riminesi a rendere tutti i prigioni. Non par già certo che i Cesenati allora promettessero ubbidienza al comune di Bologna.

Anno di { CRISTO MCCXVII. Indizione V.
ONORIO III Papa II.
OTTONE IV Imperadore IX.

Venne in quest'anno a Roma Pietro conte d'Auxerre, pretendente della corona imperiale di Costantinopoli[1]. Ogni dì più andavano prevalendo agli odiati Latini i Greci, che aveano per loro capo Teodoro Comneno. Nel dì 9 d'aprile fu egli con gran gloria e solennità coronato imperadore d'Oriente da papa Onorio III nella chiesa di san Lorenzo. Confermò questo efimero Augusto a Guglielmo marchese di Monferrato, e a Demetrio di lui fratello il regno di Salonichi, tuttavia posseduto da questi principi. Io punto non mi affaticherò a seguitare gl'infelici suoi passi in Oriente. Passò pel Mediterraneo in questo anno una possente crociata di cristiani incamminata verso l'Egitto; e Andrea re d'Ungheria con altri principi, e con un copiosissimo esercito marciò anch'esso a quella volta. Non ommise diligenza veruna in tempi di tanto bisogno papa Onorio per rimettere la pace fra i popoli dell'Italia. A questo fine, per attestato del continuatore di Caffaro[2], inviò a Genova Ugolino cardinale e vescovo d'Ostia, che fu poi papa Gregorio IX, personaggio di raffinata prudenza, per condurre quel popolo a far pace coi Pisani. S'obbligarono i Genovesi di stare a quello che avesse decretato il pontefice. Altrettanto fecero i Pisani: il che aprì la strada, dopo tanti anni di guerra, alla concordia fra quelle due emule città. Abbiamo ancora dal medesimo scrittore contemporaneo, che in quest'anno, *ob multas discordias, quae vertebantur inter civitates Lom-*

[1] Johann. de Ceccano, Chron. Fossae Novae. Ricard. de Sancti Germ. in Chron. Raynaldus, Annal. Eccl.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 4, t. 6, Rer. Ital.

bardiae, quum multae religiosae personae se intromitterent de pace et concordia componenda, tandem auxilio Dei inter Papiam, Mediolanum, Placentiam, Terdonam, et Alexandriam pax firma fuit, et firmata mense junii. Restò bensì viva la guerra fra essi Milanesi e Cremonesi. Leggesi nella cronica di Cremona[1] che nell'anno presente i Cremonesi, assistiti di forze dai Parmigiani, Reggiani, e Modenesi; andarono a fronte dell'esercito milanese, il quale col rinforzo dei Piacentini, Comaschi, Novaresi, Vercellini ed Alessandrini, era giunto fin presso a Zenevolta. La loro comparsa produsse il mirabil effetto d'indurre i Milanesi a ritirarsi in fretta. Ascoltisi ora Galvano Fiamma là dove scrive[2] che in quest'anno i Milanesi col carroccio andarono sul Cremonese, s'impadronirono di Ruminengo e di Zenevolta, presero il carroccio de'Cremonesi, fecero anche prigione il vescovo di Cremona con innumerabili Cremonesi. Mandò il podestà di Cremona a minacciarli, ma non osò uscire della città. Dopo altri fatti l'armata milanese passò ai danni de'Parmigiani. E finalmente i Pavesi per la terza volta giurarono di ubbidire ai Milanesi. Noi non siam tenuti a credere tutto a Galvano Fiamma, adulatore non rade volte della patria sua. Merita ben più fede il cronista piacentino[3], il quale, dopo aver detto che i Piacentini coi lor collegati furono a dare il guasto al territorio di Cremona, aggiugne che i Pavesi dall'una parte, e i Milanesi e i Piacentini dall'altra fecero compromesso delle lor differenze nel podestà di Piacenza, il quale sentenziò che i Milanesi rilasciassero Vigevano ai Pavesi per dieci anni, e che ai Piacentini restassero alcune ville. Negli Annali vecchi di Modena[4] è bensì scritto che nell'anno presente riuscì ai Bolognesi di prendere al comune di Modena le castella di Bazzano, san Cesario e Nonantola, e di sottomettere tutta la Romagnuola; ma fuor di sito è una tal memoria, essendo succeduti tai fatti molto più tardi.

Diedero in quest'anno principio i crociati alle lor im-

[1] Chron. Cremonense, t. 7. Rer. Ital.
[2] Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 250.
[3] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[4] Annal. Veter. Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.

prese in Egitto. Gran copia di Veneziani, Genovesi e Pisani, e d'altre città d'Italia intervenne a quella gloriosa impresa. Dalle memorie che rapporta il Rinaldi[1] si scorge che Guglielmo marchese di Massa (e perciò di casa Malaspina) era stato padrone del giudicato di Cagliari in Sardegna. Morto lui, una sua figliuola ereditò quegli Stati, e ne prese il possesso di consenso de'popoli *suscepto baculo regali, quod est signum confirmationis in regnum.* Da lì a non molto, per metter fine alle guerre, che erano state in addietro fra quel giudicato e l'altro di Arborea, ella sposò il giudice di essa Arborea oggidì Oristagni. I Pisani, che pretendevano il dominio della Sardegna, giunti colà un giorno con una squadra di navi obbligarono la marchesana di Massa e il marito a giurar loro fedeltà, e a prendere da essi l'investitura col gonfalone. Col tempo i Pisani cominciarono ad usurpar quelle giurisdizioni, e farla quivi da padroni assoluti: perlocchè la marchesana fece ricorso a papa Onorio, implorando il suo aiuto. Per attestato del Dandolo[2], in questo anno il patriarca d'Aquileja, per delegazione del papa, rimise pace fra i Veneziani e i Padovani, che erano in rotta per l'accidente occorso nel giuoco di Trivigi. Ma Rolandino[3] non si accorda con questa notizia, scrivendo egli, che nell'anno 1220 durava la nemicizia fra quelle due repubbliche. Siccome consta dalle bolle da me date alla luce[4], in quest'anno papa Onorio III diede l'investitura della marca di Guarnieri, cioè di Ancona, ad Azzo VII, marchese d'Este, benchè giovinetto, coll'annoverar cadauna città di quella marca.

Anno di { CRISTO MCCXVIII. Indizione VI.
ONORIO III Papa III.
OTTONE IV Imperadore X.

Dopo Pasqua cadde infermo in un suo castello chiamato Hartzburg l'imperadore Ottone IV, ed aggravandosi il male[5], con gran compunzione di cuore e molte lagrime chiese l'assoluzione della scomunica, la quale,

[1] Raynaldus, Annal. Ecclesiast. ad hunc annum.
[2] Dandul. in Chr., t. 12. Rer. Ital. — [3] Roland. in Chr., l. 2, c. 1.
[4] Antich. Estensi, p. 1, c. 42. — [5] Albertus Stadensis in Chron.

dopo aver egli promesso di stare a quanto gli fosse ordinato dal sommo pontefice, gli fu conceduta dal vescovo d'Ildesheim. Ricevuti poscia i sacramenti con tutta divozione, terminò la sua vita nel dì 19 di maggio. Gotifredo monaco [1] la mette al dì 15 di quel mese. Il continuatore di Caffaro [2] *uno die ante ascensionem Domini*, cioè nel dì 23 di maggio. Ma il Meibomio sta per la prima sentenza. Ne dovette ben intendere il re Federigo la morte senza rammarico. Una grande scossa fu questa alla nobilissima linea degli Estensi di Germania, perchè sbrigato da questo competitore esso re Federigo, tolse il palatinato del regno ad Arrigo fratello del defunto Ottone, senza far caso d'un accordo stabilito con lui, nè dell'avergli esso Arrigo consegnate l'insegne dell'imperio dopo la morte del fratello. Venne perciò a restar quella casa coi soli Stati di Brunswic, tuttavia da lei posseduti, coll'accrescimento a'nostri giorni d'altri paesi, e della corona della Gran Bretagna. Che in questo anno seguisse la pace tra i Genovesi e i Pisani, lo raccoglie il Rinaldi [3] da un diploma pontificio. Di questa parlano gli Annali di Genova solamente all'anno precedente, e sono scritti da autori contemporanei. Abbiamo bensì da essi Annali, che in un congresso tenuto in Parma fra i deputati di Venezia, e quei di Genova, restò conchiusa una pace di dieci anni fra quelle due repubbliche. Lasciò scritto Riccardo da san Germano [4], che nell'anno presente d'ordine del re Federigo II, Diopoldo duca di Spoleti fu preso da Jacopo da san Severino. Dovettero i non mai quieti Romani inquietare in quest'anno il buon papa Onorio. Nel mese di giugno si portò egli alla villeggiatura di Rieti. Nell'ottobre seguente andò a Viterbo, e di là a Roma *sed quum propter Romanorum molestias esse Romae non posset, coactus est Viterbium remeare.*

Non avendo più che temere dalla parte di Pavia i Milanesi, dopo aver unito alle armi sue quelle degli stessi Pavesi, de' Vercellesi, Novaresi, Tortonesi, Comaschi,

[1] Godefridus Monachus in Chron.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 4, t. 11. Rer. Ital.
[3] Raynaldus, Annal. Ecclesiast.
[4] Richardus de Sancti Germano in Chron.

Alessandrini, Lodigiani e Cremaschi, vennero fino a Borgo san Donnino, con disegno di farne un regalo ai Piacentini[1]. Trovarono quivi accampato l'esercito dei Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi; e però delusi delle loro speranze, voltarono verso il Po. Arrivati verso Ghibello, i Cremonesi coi lor collegati comparvero anch'essi colà, e nel dì 6 di giugno presentarono loro la battaglia. Durò questa dalla nona fino alla notte, e vi restarono sconfitti i Milanesi. Molti d'essi furono condotti nelle carceri di Cremona. La cronica di Parma[2] ha che questo fatto d'armi seguì nel primo giovedì di giugno, e che i Reggiani non arrivarono a tempo: laonde passò in proverbio il soccorso dei Reggiani. L'autore della cronica piacentina altro non dice[3], se non che seguì fra loro in quest'anno una gran battaglia, e che i Milanesi s'impossessarono di Busseto. Ma il vigilantissimo papa Onorio III, a cui troppo dispiacevano gli odii sanguinari di questi popoli[4], spedì anche ad essi Ugolino vescovo d'Ostia e di Velletri suo cardinale legato. Tale fu la di lui eloquenza e destrezza, che gli venne fatto di metter pace fra i Milanesi e i Piacentini dall'una parte, e i Cremonesi e i Parmigiani dall'altra. Ascoltiamo ora anche Galvano Fiamma[5], il quale fuor di sito, cioè all'anno 1219, scrive che usciti in campagna i milanesi coi lor collegati, nel dì 6 di giugno presero il castello di santa Croce. E nel dì 17 di luglio assediarono i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi in un luogo inespugnabile appellato Ghibello, e si venne ad un fatto d'armi, in cui molti perirono dall'una e dall'altra garte. Nel giorno appresso presero Busseto con trenta e più luoghi de' Cremonesi. Ma alle preghiere degli ambasciatori di Bologna, che erano venuti a far pace, si ritirarono dal Cremonese. Se Cremona possedesse allora tanti luoghi di qua dal Po, nol saprei dire. Ma Galvano quasi nulla parla della pace suddetta, e neppur ben conobbe chi la maneggiò. Così si andavano mordendo a guisa di cavalli sfrenati, e consu-

[1] Chronic. Cremonense, t. 11. Rer. Ital.
[2] Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital.
[3] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital. — [4] Chr. Cremonense ut supra.
[5] Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 252.

mando le città della Lombardia fra loro; ma il peggio era, quando s'introduceva la matta discordia fra gli stessi abitatori d'una città. In quest'anno appunto, in occasione della guerra suddetta, entrò la divisione fra i nobili e il popolo di Piacenza; e prevalendo, come per lo più succedeva, la forza del popolo, questo vergognosamente cacciò dal suo governo il podestà che era allora Guido da Busto milanese[1]. Peggio ne avvenne dipoi, siccome vedremo. Ci riferiscono gli Annali di Cesena[2], che in questo anno i Faentini uniti coi Cesenati assediarono Imola. Temo io che agli anni seguenti appartenga questa notizia, giacchè si aggiugne, che nell'anno seguente i Bolognesi la presero: il che accadde più tardi. E tanto più perchè il Sigonio[3] scrive che in quest'anno i Forlivesi fecero guerra più che mai a'Faentini, i quali veggendosi al disotto implorarono l'aiuto dei Bolognesi. Vollero questi tentar prima, se la loro autorità potea bastare ad estinguere quella guerra senza metter mano all'armi. Spediti dunque ambasciatori a Forlì, fecero istanza, che fosse compromessa nel loro podestà ogni contesa di quella città. E così fu fatto. E il podestà pubblicò tosto una tregua, per conoscere con più agio i motivi delle loro discordie.

Anno di { CRISTO MCCXIX. Indizione VII.
ONORIO III Papa IV.
Vacante l'Impero.

L'assedio di Damiata, fortissima ed importante città nell'Egitto, terminato fu in quest'anno dopo immense fatiche col costo d'infinito sangue di popolo battezzato, dall'esercito de'crociati, colla presa di quella città in faccia all'innumerabil esercito di Corradino sultano dei Saraceni nel dì cinque di novembre[4]. Riempiè questa nuova d'immenso gaudio tutta la cristianità, e un tal acquisto produsse un incredibil tesoro e bottino a tutta quell'armata di cristiani. Racconta Gotifredo monaco[5] una

[1] Chr. Placent., t. 16. Rer. Ital. — [2] Annal. Cesen., t. 15. Rer. Ital.
[3] Sigonius, de Regno Italiae, l. 16.
[4] Memor. Potest. Regiens., t. 8. Rer. Ital. Bernard. Thesaurar., t. 7. Rer. Ital. Monachus Patavinus, et alii. — [5] Godefrid. Monachus in Chr.

particolarità confermata dall'Uspergense[1]. Cioè che il sultano per non perdere così cara città, aveva esibito ai cristiani di restituir loro il legno della vera croce, tutti i prigionieri, e di somministrar le spese per rimettere in piedi le mura da lui smantellate di Gerusalemme. *Insuper regnum hierosolymitanum totaliter restitueret, praeter Craccum, et Montem regalem, pro quibus retinendis tributum obtulit, quamdium tregua duraret.* Ma il legato pontificio, i templari, ed altri rigettarono sì bella esibizione, spacciandola per un'illusione e furberia del sultano; e sostenendo che quelle due sole fortezze erano bastanti ad inquietare continuamente Gerusalemme. Insomma stabilirono di voler prima conquistar Damiata, e poscia far trattato col sultano. Damiata fu presa, e niun trattato si fece dipoi. Non lasciava intanto papa Onorio[2] di sollecitare il re Federigo II ad eseguire il voto della croce da lui presa, per portar soccorso ai cristiani militanti in Egitto. Ed egli colle più belle lettere del mondo rispondeva di essere tutto acceso di voglia d'impiegar colà le sue forze in pro della cristianità, e il buon papa se lo credeva. La vera intenzione di Federigo, siccome col tempo si venne a conoscere, era di cavar dalle mani del romano pontefice la corona dell'imperio: al che appunto egli arrivò nell'anno seguente, per quanto si vedrà. Nè voglio tacere, che per testimonianza di Jacopo da Vitry[3], cardinale e scrittore contemporaneo, il mirabil servo di Dio san Francesco d'Assisi fu all'assedio di Damiata, ed ebbe coraggio di passare all'udienza del sultano, che deposta la sua fierezza l'ascoltò predicare della fede di Cristo. Ma veggendo il santo che niun frutto faceano le prediche sue con quegl'indurati Maomettani, se ne tornò in Italia. Crebbe in quest'anno la rottura fra i nobili e il popolo di Piacenza[4], di maniera che toccò ai primi di uscire dalla città con tutte le loro famiglie. Ritiraronsi essi a Podenzano, dove creato il loro podestà cominciarono ad impedire che i contadini del distretto non andassero al mercato di Piacenza.

[1] Abbas Urspergensis in Chron. — [2] Raynaldus, Annal. Eccl.
[3] Jacob. de Vitriaco, Hist. Orient. — [4] Chr. Placent., t. 16. Rer. It.

Fecero pace in quest'anno i Bolognesi[1] col popolo di Pistoja. È da vedere il Sigonio[2] che minutamente descrive gli atti di queste due città in occasione di questa pace. Durando ancora le nemicizie de' Faentini contra degl'Imolesi, i primi assistiti dal popolo di Bologna ostilmente procederono contro Imola. Mentre davano il guasto al paese sopravvennero Jacopo vescovo di Torino, e Guglielmo marchese di Monferrato, che andavano ambasciatori del re Federigo a Roma. Questi intimarono al podestà di Bologna di non molestar il popolo d'Imola, e di restituire il maltolto. Mostrò il podestà di non credere ch'essi fossero ministri di Federigo, al quale per altro tutto il popolo bolognese professava riverenza. Andò nelle smanie il vescovo, e dopo aver messa Bologna al bando dell'imperio, in fretta se ne andò con Dio. Furono poi rimesse quelle differenze degl'Imolesi e Faentini nel medesimo podestà di Bologna. Nell'anno seguente capitato ad essa città di Bologna Anselmo da Spira legato di Federigo, avendolo i Bolognesi unto con unguento di mirabil efficacia, furono da lui assoluti. Era il marchese di Monferrato non solamente per vincolo di parentela, ma per affetto e per comunione d'interessi, attaccatissimo al re Federigo. Ed appunto racconta Benvenuto da san Giorgio[3], che in quest'anno egli ottenne da esso re quattro castella situate sulle rive del Po con diploma, che vien rapportato dal medesimo storico, dato *apud Spiram anno MCCXIX, nono kalendas martii, indictione VII.* Ma forse circa questi tempi una fiera scossa patì la insigne casa de' marchesi di Monferrato, perchè Demetrio fratello del suddetto marchese, re di Tessalonica, ossia di Salonichi e della Tessalia, fu dal greco Teodoro Lascari spogliato di quel regno, e gli convenne tornare in Italia, e ricoverarsi nell'avito suo paese. Fra esso marchese Guglielmo e Andrea Delfino conte di Vienna e di Granoble passarono delle controversie a cagione del castello e borgo di Brinzone. Furono queste nell'anno presente composte con aver data il marchese Beatrice sua figliuola in

[1] Chr. Bononiense, t. 18. Rer. Ital. — [2] Sigon., de Regno It., l. 16.
[3] Benvenuto da San Giorgio, Storia del Monferrato, t. 23. Rer. Ital.

moglie al Delfino, ed assegnatogli in dote quella terra. Da ciò si può arguire, quanto ampiamente si stendesse allora il dominio de' marchesi di Monferrato, da' quali si diramarono senza fallo i marchesi di Saluzzo.

Anno di { CRISTO MCCXX. Indizione VIII.
ONORIO III Papa V.
FEDERIGO II Imperadore I. }

Con lettere efficacissime andava più che mai papa Onorio spronando il re Federigo alla spedizione di Terra Santa, e al compimento del voto suo[1]; e Federigo che sapeva, quantunque giovane, tutta la quintessenza dell'astuzia, ne scriveva delle altre al papa le più rispettose, le più affettuose, che mai si potessero immaginare, adducendo scuse, e promettendo gran cose. Scrisse ancora lettere adulatorie al senato e popolo romano, coll'avvertenza di esortarli all'ubbidienza dovuta al sommo pontefice, al quale già notammo che avevano recato dei disgusti, e data occasione di ritirarsi fuor di Roma. Il ritardo di Federigo in Germania, a cui per altro un'ora parea mille anni di venire in Italia a ricevere la sospirata corona imperiale, proveniva dai maneggi ch' egli andava facendo per l'elezione del re Arrigo suo figliuolo in re de'Romani e di Germania. E li faceva senza farne consapevole il papa, e senza ricercarne il di lui consenso, con aver poi con varie mendicate ragioni scusato il suo procedere. Seguì in fatti l'elezione suddetta, e Federigo fece credere al pontefice d'averne sospesa l'esecuzione, finchè questa venisse approvata dalla santa sede. Sbrigato da così importante affare si mosse Federigo di Germania, e con un fiorito esercito giunse a Verona, da dove nel dì 13 settembre spedì nuove lettere al papa. Se vogliam prestar fede a Galvano Fiamma[2], fece istanza ai Milanesi per la corona di ferro. Essi gliela negarono. Più probabile è che conoscendo il lor animo, risparmiasse a se stesso un tale affronto. Essendo egli in san Leone vicino a Mantova *quintodecimo kalendas octobris*, diede

[1] Raynald., Annal. Eccl. — [2] Galvan. Flam. in Manip. Flor., c. 254.

un diploma in favore di Azzo VII marchese d'Este, comandando al popolo di Padova di non inquietare il marchese nel pacifico possesso e dominio d'Este, Calaone, Montagnana, e degli altri antichi Stati della casa d'Este[1]. Passato dipoi per Modena a Bologna, di là nel dì 5 d'ottobre scrisse altre lettere al medesimo papa, tutte infiorate delle solite proteste dell'ingrandimento temporale della Chiesa romana, della filiale ubbidienza e di altre tenerezze che poco costano alla penna. Il pontefice, a cui forte premeva oltre all'altre cose solite a promettersi dai novelli Augusti, che il regno di Sicilia e di Puglia, se si conferiva la corona dell'impero a chi ne era padrone, non venisse ad incorporarsi nello stesso impero con danno esorbitante della Chiesa romana; ed inoltre sommamente desiderava che il nuovo imperadore impiegasse le forze sue in soccorso della cristianità in Egitto, o in Soria: volle prima assicurarsi di questi due punti. Federigo non vi fece difficoltà veruna. Però continuato il viaggio, felicemente giunse a Roma, dove nel dì 22 di novembre fu solennemente coronato imperadore insieme con Costanza sua moglie nella basilica di san Pietro per mano di papa Onorio, con gran concorso e pace del popolo romano. Nello stesso giorno il nuovo imperador Federigo[2] pubblicò nel vaticano un famoso editto contro gli eretici manichei ossia patarini, che allora quasi per tutte le città d'Italia, o pubblicamente, o segretamente viveano, e similmente in favore della libertà degli ecclesiastici. Fece dono di qualche Stato alla Chiesa romana, e le restituì i beni della contessa Matilde. Alberico monaco[3] v'aggiugne una particolarità, cioè ch'egli *papam per manum validam Romam introduxit, jam ab ea per septem menses exclusum, et Romanos eidem reconciliavit.* Per conto dell'impresa di Terra Santa, di nuovo prese la croce dalle mani di Ugolino cardinale vescovo d'Ostia, con obbligarsi di spedire nel prossimo venturo marzo un gagliardo soccorso ai crocesignati, e di passar fra pochi mesi anch'egli in Palestina, allegando

[1] Antichità Estense, part. 1, cap. 41.
[2] Godefrid. Monach. Richard. de Sancti Germano. Monachus Patavinus. Chronicon. Austral. et alii. — [3] Alberic. Monachus in Chron.

di non poter farlo allora, perchè avea dei ribelli in Puglia, e i Saraceni in Sicilia da domar prima. Nel dì 26 di novembre si trovava Federigo tuttavia presso di Roma, dove confermò i privilegi ad Arrigo vescovo di Bologna, ciò apparendo dal diploma rapportato dal Ghirardacci[1]. Passò dipoi a san Germano, magnificamente accolto ivi da Pietro abbate di Monte Cassino[2]. *Mensam Campsorum, et jus sanguinis, quod usque tunc habuerat concessione imperatoris Henrici ecclesia casinensis, recipit ab eodem.* Crede il padre abbate Gattola[3] che Federigo confermasse questi due diritti all'insigne monistero cassinense. Voglia Dio che Riccardo non dica il contrario, cioè che il primo regalo fatto da Federigo II ai Cassinensi non fosse quello di levar loro quel gius. Così seguita a scrivere Riccardo, che esso Augusto tolse ed unì al dominio regale Suessa, Teano e la Rocca di Dragone, che godeva il conte Ruggieri dall'Aquila. Poscia s'incamminò a Capua, dove in un gran parlamento pubblicò le assise, cioè venti costituzioni pel buono stato e governo del regno, e formò la corte capuana.

Abbiamo dai continuatori di Caffaro[4] che saputosi dai Genovesi l'arrivo in Italia di Federigo, gli spedirono Rambertino de' Bonarelli da Bologna lor podestà con molti nobili, sperando di riportarne molti vantaggi per le larghe promesse lor fatte con varie lettere da esso principe. Il trovarono fuor di Modena, il seguitarono fino a Castel san Pietro, dove sfoderati i lor privilegi, il supplicarono per la conferma d'essi. Appena volle egli confermar una parte di quello che apparteneva all'impero, scusandosi di nulla poter concedere intorno al regno di Sicilia, se non dappoichè fosse giunto colà, e promettendo secondo il suo solito di voler far molto: il che come fosse ben eseguito, lo vedremo in breve. Voleva che i Genovesi l'accompagnassero alla coronazion romana; ma se ne sottrassero questi, con allegare di non poter farlo senza licenza del consiglio di Genova, e di non aver mai usato il loro

[1] Ghirardacci, Istor. di Bologna, lib. 5.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[3] Gattola, Acces. ad Histor. Casinensis, p. 1.
[4] Caffari, Annal. Genuensis, l. 5, tom. 6. Rer. Italic.

popolo d'inviare a quella funzione. Così ottenuto il congedo, malcontenti se ne tornarono a casa. Per la guerra che durava fra i Reggiani e i Mantovani, in quest'anno [1] i primi, avendo in aiuto i Parmigiani e i Cremonesi, andarono all'assedio del castello di Gonzaga, tenuto dai Mantovani. In vigor della lega, contratta coi Mantovani, in soccorso d'essi volarono i Modenesi. Portò la buona sorte che l'arcivescovo di Maddeburgo legato dell'Augusto Federigo, arrivò aModena, dove chiamati con plenipotenza i deputati di amendue le città, facendo valere la sua autorità, stabilì pace fra loro.Abbiamo parimente dall'antica cronica di Reggio [2] che in quest'anno nel dì 16 di giugno uniti insieme i Mantovani, Veronesi, Ferraresi e Modenesi presero il castello del Bondeno, probabilmente ai Reggiani, il distretto de'quali una volta si stendeva fino colà. Circa questi tempi [3] il popolo di Trivigi diede il guasto alle diocesi di Ceneda, Feltre e Belluno, ed uccise i vescovi delle due ultime città. Per l'atrocità di questi fatti il pontefice Onorio fulminò le censure contra di loro, e li minacciò di peggio, se nel termine di un mese non riparavano i danni e restituivano l'ingiustamente occupato. Erano quei vescovi padroni delle loro città. A tali notizie un'altra ne aggiugne Rolandino storico padovano [4]. Cioè che i Veneziani per timore che i Trivisani si unissero co'Padovani, co'quali seguitava tuttavia la nimicizia, nata nella congiuntura del giuoco di Triviso, fecero lega con essi Trivisani. Ciò saputosi da Bertoldo patriarca d'Aquileja (giacchè anch'egli si sentiva maltrattato da essi Trivisani), per avere un buon appoggio, in quest'anno elesse di farsi cittadino di Padova, e di giurare di far quello che facessero i Padovani: al qual fine mandò a fabbricare a sue spese alcuni bei palagi in Padova. Servì l'esempio suo, perchè i vescovi di Feltre e di Belluno prendessero anch'essi la cittadinanza di Padova. In fatti avendo il popolo di Trivigi in quest'anno portata la guerra ad alcune terre del patriarca, i Padovani usciti in campagna col-

[1] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Memoriale Potest. Regiens., t. 8. Rer. Ital.
[3] Raynald. in Annal. Eccles. — [4] Roland. in Chron., l. 2, c. 1.

l'esercito loro si portarono sotto Castelfranco terra di Trivigi: e questo sol movimento bastò a far tornare i Trivisani di galoppo a casa. Andò in quest'anno il popolo di Piacenza[1] oltre al fiume Trebbia, e bruciò Campo Maldo di sotto, che era de'nobili fuorusciti. S'attrupparono a tal avviso i nobili, e raggiunti i popolari vicini alla Trebbia, li misero in isconfitta. Molti se ne affogarono nel fiume; circa seicento fanti rimasti prigioni furono condotti parte nelle carceri di Fiorenzuola, e parte in quelle di Castello Arquato.

Anno di { CRISTO MCCXXI. Indizione IX.
ONORIO III Papa VI.
FEDERIGO II Imperadore II.

Un gran passaggio di cristiani si fece nella primavera di quest'anno alla volta della conquistata Damiata. Per attestato di Jacopo di Vitry[2] cardinale e vescovo di Accon, ossia di Acri, vi arrivarono fra gli altri Arrigo da Settala arcivescovo di Milano, e i vescovi di Faenza (come ha Bernardo il tesoriere[3], e non già di Genova, come il Vitry) di Reggio e di Brescia. Vi giunsero ancora i legati dell'imperador Federigo, portando nuove, ch'egli in persona verrebbe. *Aderat et Italiae militia copiosa.* Noi sappiamo dall'annalista Rinaldi[4], che papa Onorio III cominciò a far di gravi doglianze contra dell'imperador Federigo, perchè non avesse adempiuta la promessa di mandar un gagliardo soccorso a' cristiani guerreggianti in Egitto. Ma certa cosa è, ch'egli con buon animo fin qui soddisfece all'impegno preso col papa; perciocchè spedì colà una flotta di quaranta galee ben armate[5] sotto il comando di Arrigo conte di Malta, il più bravo e sperimentato capitano di mare che allora ci fosse, accompagnato da Gualtieri di Palear suo gran cancelliere. Non so io dire, se in questo stuolo sieno comprese otto galee

[1] Chr. Placent., t.16. Rer. It. — [2] Jacobus de Vitriaco, Hist. Orient.
[3] Bernardus Thesaurarius, cap. 204, tom. 7. Rer. Ital.
[4] Raynaldus in Annal. Eccl.
[5] Richardus de Sancti Germano. Bernardus Thesaurar. ut sup. Caffari, Annal. Genuensis, lib. 5, tom. 7. Rer. Italic.

condotte dal conte Matteo di Puglia, che Jacopo da Vitry, e Bernardo tesoriere scrivono esser giunte di luglio a Damiata, dopo aver preso in viaggio due navi corsare de' Saraceni. Sembra ancora ch'egli somministrasse legni pel trasporto del duca di Baviera, che affrettato da esso Augusto, con gran copia di nobiltà e di soldatesche della Germania approdò a Damiata. Era già insorta discordia, specialmente per la signoria di Damiata, soffiando l'interesse e l'ambizione nel cuor di molti, più che l'amor della religione, fra Giovanni re di Gerusalemme, e Pelagio portoghese, cardinale, vescovo d'Albano, e legato pontificio, uomo testardo, a cui viene da alcuni attribuita la rovina degli affari della cristianità in Oriente. Prese il re alcuni pretesti, e si ritirò ad Accon; e intanto il legato scomunicò i di lui aderenti. Trovandosi poi questo legato con una sì fiorita armata, che Gotifredo monaco[1] fa ascendere a quasi dugentomila persone, ma che di gran lunga minore vien asserita da altri, non volendo stare in ozio, propose di far qualche grande impresa. Trovò che le milizie non si volevano muovere senza aver alla testa un generale di sperienza, cioè il suddetto re Giovanni; parendo loro che un cherico, benchè d'altissima dignità, non fosse atto a maneggiare il bastou del comando. Perciò il legato fu costretto a pregare il re che tornasse, promettendo di pagargli centomila bisanti, che gli dovea. Venuto il re, e tenutosi consiglio di guerra, fu egli di parere che si avesse da andare a dirittura a rifabbricar Gerusalemme, e a riacquistar quel regno: cosa allora facile, e che avrebbe potuto agevolar dipoi altre conquiste in Egitto[2]. Il legato, che si credea miglior mastro di guerra, volle nel mese di luglio che si marciasse alla volta del Cairo, città capitale dell'Egitto. Il sultano non lasciò in questi tempi di far nuove proposizioni di pace, se gli si restituiva Damiata, con offerire la restituzion de' prigioni e del regno di Gerusalemme, a riserva della fortezza del Krach, e di pagar le spese per la riparazion delle smantellate città, e una tregua di trent'anni. Tutta l'armata cristiana acconsenti-

[1] Godefr. Monachus in Annal. — [2] Alberic. Monachus in Chron.

va; il solo legato Pelagio ruppe il trattato, e volle guerra. Gotifredo monaco, e Bernardo tesoriere ci assicurano di questo fatto. Finiamola con dire, che inoltratasi l'armata de'crociati, il sultano le tagliò la strada, per cui da Damiata aveano da venir le vettovaglie, ed aprì varie bocche del Nilo, che maggiormente ristrinsero i cristiani, di maniera che affamati, e senza modo di uscire di quel labirinto, necessitati furono a chieder pace al Saraceno. Per ottenerla convenne cedere Damiata colla vicendevol restituzion de'prigioni. Tale esito ebbe l'ostinazion del legato: dopo di che di male in peggio andarono da lì innanzi gli affari di Terra Santa. A nulla servì in tal occasione la flotta spedita a Damiata dall'imperador Federigo, ossia perchè, siccome ha il continuator di Caffaro, non sapendo l'esercito cristiano l'arrivo di essa, non se ne prevalse; oppure perchè i Saraceni le impedirono il poter continuare il viaggio pel Nilo. Quel che è certo (e l'abbiamo da Riccardo da san Germano), il gran cancelliere Gualtieri vescovo di Catania, ed Arrigo conte di Malta, condottieri della medesima, per giusto timore d'essere gastigati dall'Augusto Federigo, l'uno, cioè Gualtieri, se ne fuggì a Venezia, dove poi terminò i suoi giorni; e l'altro, cioè Arrigo, tornato in Sicilia, e preso, restò spogliato della sua contea di Malta. Ma il suddetto continuatore degli Annali di Genova scrive che egli perdè Malta solamente nell'anno 1223, per sospetti d'intelligenza coi Saraceni di Sicilia ribelli. Oltre di che il troveremo all'anno 1227 di nuovo in grazia di Federigo.

Attese in quest'anno esso imperadore a vendicarsi di chi in Puglia avea prese l'armi contra di lui, o veniva da lui creduto indebito possessore dei suoi Stati. Levò Sora ed altri luoghi a Riccardo fratello di Innocenzo III, con pretendere che esso Innocenzo nel tempo della di lui fanciullezza avesse abusato della sua autorità in danno di lui. Non meritava papa Innocenzo un trattamento sì fatto ne'suoi parenti, dopo aver tanto operato per sostener Federigo fanciullo in Sicilia, e per fargli ottenere il regno di Germania: il che fu un sicuro gradino alla corona dell'impero. Obbligò Federigo parimente Stefa-

no cardinale di sant'Adriano a rilasciar la rocca d'Arce. Spogliò delle lor terre Tommaso conte di Celano e il conte di Molise. Ricuperò Bojano, e ad istanza de' Tedeschi rimise in libertà il conte Diopoldo, ma con torgli Alife, Cajazzo ed Acerra. Di quest'ultima città investì Tommaso conte d'Aquino, con dichiararlo ancora gran giustiziere della Puglia. Scrivono inoltre alcuni che fece morir qualche vescovo stato in addietro ribello. Certamente con varie pene li maltrattò. Ora tanti baroni abbassati tutti si riducevano a Roma, con far ivi di gravi doglianze al papa contra di Federigo, il quale all'incontro si lamentava del pontefice[1], perchè faceva buon accoglimento a chiunque era in disgrazia sua. Il papa infatti cominciò, o pur seguitò maggiormente ad alterarsi contra di lui; ed imputando a lui tutte le disgrazie succedute in Oriente, uscì in questo medesimo anno in minacce di scomunica, se egli non dava compimento al voto di Terra Santa. Dopo aver disposte le cose di Puglia, passò poi Federigo in Sicilia, e tenuto in Messina un general parlamento del regno, pubblicò ivi alcuni regolamenti pel buon governo d'esso. Per far pruova i Genovesi di che metallo fossero le belle promesse lor fatte nell'anno precedente[2], spedirongli nel presente per loro ambasciatori Oberto da Volta, Sarlaone Pevere, e Uberto da Novara. La ricompensa de' tanti servigi a lui prestati, fu, ch'egli tolse loro e al conte Alemanno loro vassallo, il possesso e il governo di Siracusa; li spogliò del palazzo di Margaritone, già grande ammiraglio, donato a' medesimi tanti anni prima; e gli obbligò a pagare al par degli altri tutti i diritti delle dogane per l'introduzione od estrazione di merci: di modo che se ne tornarono a Genova, non so se bestemmiando, certo non benedicendo la generosità di questo imperadore. E di questo passo camminava Federigo, chiudendo gli occhi e le orecchie a tutto, purchè ben assodasse la sua potenza in Sicilia, ed impinguasse l'erario suo. Ch'egli in quest'anno venisse a Genova, lo scrisse bensì il Sigonio[3], ma non colla sua solita accuratez-

[1] Abbas Urspergensis in Chron. — [2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 5.
[3] Sigonius, de Regno Italiae, lib. 17.

za. Il continuator di Caffaro parla della di lui venuta a Genova nell'anno 1212, e non già di un'altra nell'anno presente, in cui egli non si mosse dal regno. Erasi ribellata la città di Ventimiglia ai Genovesi negli anni addietro. Con potente oste procederono essi in quest'anno contra di quel popolo, il quale venne bensì all'ubbidienza; ma nel dì seguente si rivoltò. Fecero i Genovesi delle mirabili fortificazioni intorno a quella città, e lasciatala da ogni intorno bloccata, ridussero a casa l'esercito. L'anno fu questo, in cui, secondo Galvano Fiamma[1], cominciò la discordia a spargere il suo veleno fra i nobili e i popolari della città di Milano. Nascevano tutte queste civili divisioni nelle città libere d'Italia dall'ambizione, ossia dal soverchio desiderio degli onori. Aveano i popolari la lor parte nel governo, nè sapeano sofferire che i nobili ambissero i migliori uffizii, le ambascerie ed altri posti o più onorevoli, o più lucrosi. Quindi le doglianze, e infine si dava di piglio alle armi. Non potendo resistere i nobili alla possanza degli avversarii, convenne loro uscir della città colle lor famiglie. Ma non già ne uscì l'arcivescovo Arrigo da Settala, come scrive il suddetto Fiamma, perchè noi l'abbiam veduto in questi tempi crocesignato in Damiata.

Per lo contrario il cardinale Ugolino vescovo di Ostia, glorioso per aver procurata pace dovunque arrivava, nel mese di settembre dell'anno presente compose le differenze che passavano fra il popolo e la nobiltà fuoruscita di Piacenza[2], con far rimettere in libertà i prigioni popolari: con che i nobili se ne ritornarono in città. Belle erano sì fatte concordie; ma che? se con gran difficoltà si stringevano, con facilità mirabile si discioglievano. Aveva il cardinale posto in Piacenza per podestà generale della città Ottone da Mandello milanese. Dovette parere al popolo ch'egli avesse della parzialità per li nobili; e però nel mese d'ottobre elesse per suo podestà Guglielmo dell'Andito, che è oggidì la famiglia de' marchesi Landi. Nel seguente novembre il suddetto Ottone

[1] Galvan. Flamma, Manipul. Flor., c. 254.
[2] Chron. Placentina, tom. 16. Rer, Italic.

da Mandello in tempo di mezza notte coi nobili andò alla casa di Guglielmo Landi per farlo prigione. Trasse a questo rumore il popolo, ed attaccata battaglia, fece prigione Otton da Mandello con tutta la sua famiglia. Furono presi anche cento nobili, ma poscia rilasciati. Anche in Ferrara avvennero delle novità [1]. Azzo VII, marchese d'Este e di Ancona, chiamato anche Azzolino, ed Azzo novello, giovinetto spiritoso e insieme prudente, dopo la morte del marchese Aldrovandino suo fratello, abitava spesse volte in Ferrara, siccome capo della fazion guelfa, e possessor quivi di gran copia di beni e di vassalli, uno dei quali era lo stesso Salinguerra, capo de'ghibellini. Duro pareva agli aderenti del marchese, che Salinguerra coi suoi godesse i migliori uffizii della repubblica. Però nel mese d'agosto prese l'armi, assalirono la parte di Salinguerra, e dopo aspro combattimento la forzarono ad abbandonar la città; e in tal occasione fu dato alle fiamme il palazzo del medesimo Salinguerra. Si dovettero interporre saggi mediatori di pace, perchè da lì a pochi giorni i fuorusciti ritornarono alle lor case. Secondo le croniche di Bologna [2], nell'anno presente il dì 23 di luglio in luogo detto il Corneglio seguì un fatto d'armi fra i Bolognesi e gl'Imolesi. Ai men possenti, cioè agli ultimi, toccò la rotta, e circa mille e cinquecento d'essi rimasero prigionieri. Ma nulla di questo ha il Sigonio scrittore informatissimo delle cose di Bologna. Scrive egli bensì [3], che gl'Imolesi irritati contra del castello d'Imola, lo distrussero, e tutti quegli abitatori accolsero nella città, come lor veri cittadini. Venne in quest'anno a morte nella città di Bologna [4] il glorioso servo di Dio, san Domenico, istitutore dell'ordine de'predicatori, e al corpo suo fu data sepoltura nella chiesa dei suoi religiosi già piantati in quella città. Abbiamo da Girolamo Rossi [5], che Ugolino di Giuliano conte della Romagna, mentr'era podestà di Ravenna tagliato fu a pezzi, senza dire da chi. In suo luogo

[1] Chron. Estense, t. 15. Rer. Ital.
[2] Chron. Bononiense, tom. 18. Rerum Ital.
[3] Sigonius, de Regno Italiae, lib. 17.
[4] Boland. Act. Sanct. ad diem 4 augusti.
[5] Rubeus., Histor. Ravenn. ad hunc ann.

Federigo Augusto creò conte di quella provincia Goffredo conte di Biandrate, con dargli il godimento di tutte le gabelle, e de'porti spettanti all'impero, mercè di un diploma spedito in Messina nel giugno di quest'anno. Abbiamo di qui, che Federigo al pari dei suoi predecessori seguitava a signoreggiare nella Romagna; nè apparisce che il papa ne facesse doglianza. Diede ancora esso imperadore l'investitura degli Stati aviti ad Azzo VII marchese d'Este[1], con diploma spedito in Brindisi nel marzo del corrente anno.

Anno di { CRISTO MCCXXII. Indizione X.
ONORIO III Papa VII.
FEDERIGO II Imperadore III.

Le disavventure occorse ai cristiani in Egitto, per le quali il buon pontefice Onorio III preso fu da somma afflizione, il tenevano in continui pensieri e cure per riparare il danno sofferto, e mettere in migliore stato il cadente regno de'cristiani in quelle parti[2]. Pertanto concertò coll'imperador Federigo di fare un solenne congresso in Verona per la festa di san Martino, dove desiderava di trovarsi egli con esso imperadore, col re di Gerusalemme Giovanni, e col legato pontificio Pelagio vescovo d'Albano, a'quali scrisse per questo. Il concerto di questo general parlamento fu fatto primieramente in Veroli; perciocchè, per attestato di Riccardo da san Germano[3], nel mese di febbraio uscito di Roma il pontefice andò ad Anagni, ed invitò l'Augusto Federigo a venire a trovarlo. Trovaronsi dunque insieme in Veroli, e per quindici dì dimorati in quella terra, ebbero agio di trattar di varii affari. Fu ivi risoluta la suddetta gran corte in Verona, e Federigo si obbligò in certo termine di tempo di passar come imperadore in sussidio di Terra Santa. Ma nulla seguì poi del progettato parlamento, forse per l'infermità del papa, il quale, secondo il suddetto Riccardo, patì in quest'anno un grave male in una gamba.

[1] Antichità Estensi, p. 1, cap. 40.
[2] Raynaldus, Annal. Eccl. ad hunc ann.
[3] Ricardus de Sancti Germano in Chron.

I Romani, che per lo più aveano nemicizia coi Viterbesi, fecero esercito nell'anno presente contro la loro città. Neppur mancavano dei fastidii all'imperador Federigo. La rocca di Magenul in Puglia si manteneva ribellata: fece assediarla da Tommaso conte di Acerra. In Sicilia, i Saraceni quivi abitanti, perchè aggravati di grosse taglie, e maltrattati dai cristiani, s'erano sollevati, con recare immensi danni alla valle di Mazzara, avendo per loro capo un certo Mirabetto. Fu obbligato per questo Federigo a tornarsene in Sicilia, dove ammassato un buon esercito, marciò contra di coloro. Terminò i suoi giorni nel dì 23 di giugno dell'anno presente in Catania l'imperadrice Costanza di lui moglie, la qual perdita dicono che gli fu molto sensibile. Uscito segretamente dalla rocca di Magenul Tommaso conte di Celano, ebbe maniera di ricuperar la sua terra di Celano, e per ben vettovagliarla scorse tutta la Marsia. Allora il conte d'Acerra, lasciata quanta gente occorreva per tener bloccata la rocca suddetta di Magenul, venne ad assediar Celano. Si rendè poi la rocca predetta, e Federigo diede in Sicilia delle buone percosse ai ribellati Saraceni. In un conflitto vi restò ucciso il loro condottiere Mirabetto.

Fu posto fine in quest'anno alla guerra de' Bolognesi e Faentini contro Imola con ridurre quella città ad accettar la legge che ne vollero imporre i due più potenti avversarii. Ne parla a lungo il Sigonio[1], che su questo diligentemente consultò gli atti pubblici e le storie di Bologna. Solamente accennerò io, che con tutte le lor forze il popolo di Bologna, e quel di Faenza, nell'agosto dell'anno presente ostilmente si portarono sotto essa città d'Imola, e ne impresero l'assedio. Ma eccoti giugnere al campo loro Diotisalvi da Pavia, spedito dall'arcivescovo di Maddeburgo legato in Lombardia dell'imperador Federigo, coi podestà di Parma e Cremona, e cogli altri ambasciatori di Brescia, Verona, Mantova, Reggio e Modena, per trattar pace, e impedir quell'assedio. Contuttochè Diotisalvi a nome dell'arcivescovo, sotto pena di mille marche d'oro, intimasse loro il non molestar quella

[1] Sigonius, de Regno Italiae, l. 16.

città, e a questo comandamento aggiugnessero gli altri le più efficaci preghiere: pure gli assedianti, sentendo di avere il vento in poppa, stettero saldi nel loro proposito. Partiti che furono quegli ambasciatori, il popolo d'Imola, per non ridursi agli estremi, inviò i suoi deputati al campo per rendersi. Dure furono le condizioni dell'accordo. Imola restò sotto la guardia ed autorità de'Bolognesi e Faentini; convenne spianar le fosse; e le porte della città furono trionfalmente portate a Bologna, e non già in altro anno, come alcuno ha creduto. Portata questa nuova all'imperador Federigo, ne andò forte in collera; fece anche citare al suo tribunale Giuffredo da Pirovano podestà di Bologna; e da lì innanzi covò sempre un mal animo contra de'Bolognesi. Di cattiva ricordanza fu l'anno presente pel terribil tremuoto, che nello stesso dì del santo Natale del Signore si fece sentire in Lombardia, e per due settimane replicò due volte il giorno le scosse. Secondochè scrive Gotifredo monaco[1], in più luoghi abbattè le case e le chiese, con opprimere gli uomini e i sacerdoti. Fece anche gran male in Genova[2]. Ma principalmente si scaricò questo flagello sopra la città di Brescia, avendone atterrata la maggior parte colla morte di molto popolo. Tutto ciò vien confermato dallo storico bresciano Jacopo Malvezzi[3], confessando egli, che non solamente innumerabili fabbriche nella città, nelle castella e ville, furono rovesciate a terra, ma che vi perì anche una gran quantità di persone, massimamente di pargoletti e di bestiame. E perciocchè seguitò questa calamità lungo tempo dipoi, quasi tutti, abbandonate le loro abitazioni, si ridussero a vivere in mezzo alle campagne.

Tommaso arcidiacono di Spalatro, la cui storia salonitana fu data alla luce da Giovanni Lucio[4], scrivendo le cose de' suoi dì, fa menzione di quest'orribil disastro, con aggiugnere che n'ebbe gran danno la Liguria, l'Emilia e la marca Venetica, cioè di Verona; e che Brescia

[1] Godefr. Monachus in Chron. Rolandinus, l. 2, c. 3.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 5, t. 6. Rer. Ital.
[3] Malvecius in Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.
[4] Thom. Spalatr. ad Johann. Lucium, de Reg. Dalmat., p. 338.

in gran parte cadde, con rimaner seppellita nelle rovine una moltitudine d'uomini, e specialmente di eretici. Nè voglio tacere una bella particolarità, ch'egli di veduta soggiugne intorno a san Francesco d'Assisi: *Eodem anno*, dic'egli, *in die Assuntionis Dei Genitricis quum essem Bononiae in studio, vidi sanctum Franciscum praedicantem in platea ante palatium publicum, ubi tota poene civitas convenerat. Fuit autem exordium sermonis ejus angeli, homines, daemones; de his enim tribus spiritibus rationalibus ita bene et discrete proposuit, ut multis literatis, qui aderant, fieret admirationi non modicae sermo hominis idiotae; nec tamen ipse modum praedicantis tenuit; sed quasi concionantis. Tota vero verborum ejus discurrebat materies ad extinguendas inimicitias, et ad pacis faedera reformanda: Sordidus erat habitus, persona contemtibilis, et facies indecora. Sed tantam Deus verbis illius contulit efficaciam, ut multae tribus nobilium, inter quos antiquarum inimicitiarum furor immanis multa sanguinis effusione fuerat debacchatus, ad pacis consilium reduceretur. Erga ipsum vero tam magna erat reverentia hominum et devotio, ut viri et mulieres in eum catervatim ruerent, satagentes vel fimbriam ejus tangere, aut aliquid de pannulis ejus auferre.* Prevalse in quest'anno nella città di Ferrara la fazione di Salinguerra, capo dei ghibellini, in guisa che Azzo VII, marchese d'Este e d'Ancona, con quei del suo partito guelfo fu obbligato ad uscire della città. Per rifarsi di questo affronto[1] il marchese mise insieme un esercito raccolto da Rovigo, e dagli altri suoi Stati, e dalla Lombardia, e marca di Verona, e andò a mettere il campo sotto Ferrara vicino al Po. Salinguerra, volpe vecchia, temendo che si sollevasse il popolo contra di lui, mandò al marchese, con accordargli che entrasse in Ferrara, dove si tratterebbe amichevolmente di concordia fra le parti. Cadde buonamente nella rete il marchese, ed entrò con cento nobili del suo partito nella città. Allora Salinguerra, fatta correr voce che gli entrati con mala maniera prendevano il vivere per se e per li loro cavalli, e faceano altre insolenze, gridò

[1] Roland. in Chron., l. 2, c. 2.

all'armi. Parte degli entrati ebbe la fortuna di salvarsi col marchese; gli altri restarono uccisi, e fra questi Tisolino da Campo san Pietro, nobilissimo cavalier padovano, nel ritirarsi fu fermato dai contadini di una villa chiamata Girzola, o Guzola. Dopo averne ammazzati alcuni, senza mai volersi rendere, per mano di quella canaglia perdè miseramente la vita, del che fu non lieve dolore e compassione per tutta la marca veronese. Contuttociò neppure per questo imparò il marchese di Este a conoscere se Salinguerra fosse personaggio da fidarsi di lui. I nobili milanesi fuorusciti[1], ed Arrigo da Settala arcivescovo, che aveano per loro capo Ottone da Mandello, erano tuttavia in rotta coi popolari padroni della città, governati da Ardigetto Marcellino. Seguirono guasti ed incendii non pochi nel distretto. Finalmente i due nemici eserciti vennero a fronte in campagna, ed ognun si sospettava che si venisse alle mani: quando essendosi interposte persone savie e zelanti del pubblico bene, seguì pace fra loro. Nel mese di marzo del presente anno Sozzo, o Gozzo de' Coleoni da Bergamo, podestà di Cremona, ebbe la gloria di far pace fra i nobili e i popolari di Piacenza[2], e di pubblicarla nella piazza maggiore di quella città, con determinare che i nobili avessero la metà degli onori, e due parti delle ambascerie, e il popolo la metà degli onori, e la terza parte delle ambascerie. Ecco i motivi ordinarii delle guerre civili in questi tempi fra le nobiltà e il popolo delle città libere. Ma non passarono molti mesi, che i nobili costretti ad abbandonar la città colle lor famiglie, tornarono alle lor castella, e ricominciarono la guerra contro la città. Riuscì in quest'anno ai Genovesi[3] dopo un lungo e forte blocco di ridurre all'antica lor soggezione ed ubbidienza la città di Ventimiglia. Ereditario era l'odio e l'emulazione fra essi Genovesi e i Pisani; e, dovunque si trovavano, poco ci voleva ad accendersi lite fra loro, e la lite per lo più si decideva coll'armi. In quest'anno appunto nella città d'Accon, ossia d'Acri, seguì una fiera baruffa fra queste due nazioni.

[1] Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 255.
[2] Chron. Placent., t. 16. Rer Ital.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, l. 5, t. 6. Rer. Ital.

Ebbero la peggío i Pisani. La vendetta che ne fecero fu di appiccar fuoco alle case de'Genovesi, per cui non solamente rovinò la lor torre, che era di mirabil bellezza e di grande altezza, ma ne rimase anche la maggior parte di quella città distrutta. Il re Giovanni favoriva i Pisani, e però gran danno n'ebbero i Genovesi.

Anno di { CRISTO MCCXXIII. Indizione XI.
ONORIO III Papa VIII.
FEDERIGO II Imperadore IV. }

O era sul fine del precedente anno venuto, o certamente sul principio di questo venne a Roma Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, con somma benignità e molte carezze accolto dal pontefice Onorio III. Erano con lui i gran mastri de'cavalieri templari, ospitalari e teutonici[1]. Allora il papa invitò l'imperador Federigo II ad un congresso, che si dovea tenere in san Germano. Non mancò Federigo, mossosi di Sicilia, d'essere colà al tempo prefisso; ma perciocchè il sommo pontefice tuttavia si trovava incomodato dal male della gamba, nè potè fare quel viaggio, Ferentino fu destinato per quello abboccamento. V'intervennero il papa, l'imperadore, il re di Gerusalemme co'suoi, e molti altri signori, colà invitati dal papa zelantissimo per gli affari di Terra Santa. Restò ivi conchiuso, che giacchè duravano le tregue coi Saraceni, e tempo si richiedeva per fare i necessari preparamenti, l'Augusto Federigo da lì a due anni nella festa di san Giovanni Battista farebbe il passaggio in Levante con tutte le forze sue: al che egli si obbligò con solenne giuramento sotto pena della scomunica. Fu stabilito inoltre, che esso Federigo contraesse allora gli sponsali con Jolanta figliuola unica del suddetto Giovanni re di Gerusalemme, per celebrarne il matrimonio a suo tempo: con che si figurò il saggio pontefice di maggiormente animar Federigo a quell'impresa per la speranza di acquistare un regno, di cui doveva essere erede la suddetta Jolanta. Terminato il congresso, passò il re Giovanni in Fran-

[1] Ricard de Sancti Germ. in Chron. Raynal., Annal. Eccl.

cia, in Inghilterra e in Ispagna, a cercar de'soccorsi. Onorio papa anche egli continuò con calde lettere le paterne esortazioni e preghiere sue ai re e a principi della cristianità, acciocchè ciascun dal suo canto porgesse mano ai bisogni di Terra Santa. Federigo preso congedo dal papa, passò per Sora, e andò a Celano, che si trovava allora assediato dalle sue milizie. Era quella forte terra difesa da Tommaso antico conte d'essa. Benchè facesse venire la moglie e il figliuolo del medesimo conte per esortarlo a rendersi nulla potè ottenere. Incamminossi Federigo verso la Sicilia; e non per anche s'era imbarcato, che frappostosi il papa, il conte di Celano venne ad un accordo, per cui cedette all'imperadore Celano ed altre sue terre, con obbligo di uscire del regno, e facoltà di condur seco tutte le robe e gli aderenti suoi. Alla moglie di lui fu riserbata la contea di Molise, e dato neanche il possesso. Eseguita la capitolazione, fu ordinato agli abitanti di Celano di uscirne coi loro mobili, e poi da'fondamenti fu distrutta quella terra, e gli abitanti furono col tempo trasportati in Malta per popolar quell'isola che oggidì è sì famosa. Passò dunque Federigo in Sicilia, per attendere a domare i Saraceni, più che mai ostinati nella lor ribellione. Il terribil flagello del tremuoto, che nel Natale dell'anno precedente recò tanta rovina a Brescia, se non apportò gran danno, cagionò bene gran terrore alla città di Piacenza[1]. Però quei popolari, e nobili fuorusciti, prima divisi, compunti ora al vedere l'ira di Dio, spontaneamente conchiusero la pace fra loro; e il popolo ito ad incontrare la nobiltà, l'introdusse lietamente nella patria comune. Ne'vecchi Annali di Modena[2] si legge, che in quest'anno *multae paces compositae fuerunt occasione Carthaginis*. Ciò che si voglia dir questo autore, nol so io indovinare con quel nome di Cartagine. E che non paia errore in vece di terremoto, si può dedurre dal soggiugnere egli: *Eodem anno fuit terraemotus magnus*. Altri ancora hanno riferito al presente anno il famoso terremoto dell'anno precedente,

[1] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[2] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.

perchè accaduto nel Natale del Signore, da cui molte città cominciavano a contare l'anno nuovo. Benvenuto da san Giorgio[1] accenna sotto questo anno una concession d'alcune castella fatta da Federigo imperadore a Guglielmo marchese di Monferrato, con diploma dato nel mese di aprile di questo anno *in obsidione Cetani* (Celani credo io), e fra'testimoni si legge *Rainaldus dux Spoleti*. Questo medesimo duca di Spoleti il trovo io in altro diploma d'esso Federigo dell'anno 1220 da me dato alla luce[2], e in altri diplomi riferiti dal suddetto Benvenuto nel 1224, e dal Margarino[3] nel 1226. È cosa da osservare, perchè in questi tempi il pontefice era in possesso del ducato di Spoleti. Dovea quel Rinaldo portarne solamente il titolo, perchè figliuolo di chi già ne era stato investito.

Anno di { CRISTO MCCXXIV. Indizione XII.
ONORIO III Papa IX.
FEDERIGO II Imperadore V. }

Tanto da Gotifredo monaco[4], quanto dalle lettere dello stesso imperador Federigo rapportate dal Rinaldi[5], abbiamo che esso Augusto per mostrare, oppure per far credere al pontefice l'animo suo risoluto per la liberazion di Terra Santa, ed animar con ciò i principi di Germania a dar soccorsi per la sacra impresa, scrisse d'aver quasi in pronto cento galee ne'suoi porti ben armate; e ch'egli inoltre facea fabbricar cinquanta uscieri, ossia grosse navi da trasportar cavalleria: di modo che secondo i suoi conti potea condurre in esse sole cinquanta navi duemila cavalieri coi lor cavalli, e inoltre diecimila fanti. Aveano questi uscieri i lor ponti da gittare in terra, per li quali avrebbono potuto gli uomini uscire a cavallo dalle navi stesse. Oltre a ciò aspettava assaissimi altri legni da varie parti dell'Italia, capaci di un'altra armata. Spedì ancora suoi uffiziali in Germania per far gente, e muovere que'principi, ed anche il re d'Ungheria alla cro-

[1] Benvenuto da San Giorgio, Storia del Monferrato.
[2] Ant. Estensi, p. 1, c. 41. — [3] Bullar. Cassinens., t. 2. Const. 246.
[4] Godefridus Monachus in Chron. — [5] Raynaldus, Annal. Eccl.

ciata, offerendo a tutti passaggio e danaro pel suo regno. Insomma pare ch'egli operasse daddovero fin qui per l'esecuzion delle sue promesse. Ma si doleva di saper di certo che niun soccorso si potea sperare dalla Francia ed Inghilterra, ch'erano in guerra fra loro; e forse anche ricusavano di accudire alla sacra impresa, che finora era costata la vita di tante centinaia di migliaia di uomini, e tanti tesori ai cristiani, con sì poco frutto in fine della cristianità. Intanto Giovanni re di Gerusalemme ito in Ispagna s'indusse a prendere in moglie Berengaria sorella del re di Castiglia. Non dovette già piacere all'Augusto Federigo un tal matrimonio, dacchè per isperanza di ereditare il di lui regno, si era indotto agli sponsali colla figlia del medesimo re Giovanni. E fin qui era durata la guerra in Sicilia contra dei Saraceni ribelli, che afforzati nelle montagne mostravano poca paura dell'armi cristiane. Tuttavia nell'anno presente furono così stretti, che finalmente la maggior parte d'essi implorò perdono, che ben volentieri concedette loro l'Augusto Federigo. Ma affinchè non inquietassero in avvenire la Sicilia, e cessasse ancora il pericolo, che costoro tirassero un dì dall'Africa dei rinforzi della loro setta: prese Federigo lo spediente di trasportarli in Puglia, lungi dal mare, con dar loro ad abitare nella provincia di Capitanata la città di Nocera disabitata, che da lì innanzi fu appellata Nocera de'Pagani a distinzion d'altre Nocere. Scrive Giovanni Villani[1], che furono più di ventimila Saraceni da arme condotti colà: il che mi sembra esorbitante numero, considerando le lor famiglie che non sarebbono capite in Nocera. Ebbe anche Federigo la mira colla fondazion di questa colonia maomettana di tenere in briglia i Pugliesi. Col tempo ne fece doglianza la corte di Roma. Non mancano scrittori che credono succeduto molti anni dappoi un tal trasporto. Certo è, che non finì qui la guerra coi Saraceni, e ne restò almeno in Sicilia un'altra parte di tuttavia contumaci[2]. Federigo si servì di questo pretesto per chiamare in Sicilia

[1] Giovanni Villani in Chron., lib. 6, cap. 14.
[2] Richard. de Sancti Germano in Chronic.

Ruggieri dall'Aquila, Jacopo da san Severino, e il figliuolo del conte di Tricarico fingendo di volersene valere contra d'essi Saraceni. Andarono que' baroni; furono messi in prigione; e sulle lor terre i regi uffiziali stesero le griffe. Il perchè non viene espresso. Tolse ancora alla contessa di Molise le sue terre, ed impose delle nuove gravezze ai popoli. S'egli fosse lodato per questo, non occorre ch'io il dica.

Insorsero in quest'anno ancora delle brighe fra i nobili e popolari di Piacenza a cagion d'un omicidio[1]; e di nuovo la nobiltà prese la risoluzione di ritirarsi fuori di città. Anche in Modena[2] cominciò a metter piede la discordia in quest'anno fra i cittadini, e le fazioni furono in armi. L'una d'esse prese la torre maggiore di san Geminiano, e vi si afforzò: laonde il podestà fece di molte condanne. Scritto è negli stessi Annali di Modena, che Guglielmo marchese di Monferrato con grande accompagnamento di nobili lombardi andò in Alemagna, dove da lì a due anni morì. In vece di *Alemanniam* s'ha quivi da scrivere *Romaniam*. Abbiamo da Benvenuto da san Giorgio[3], che questo principe lasciandosi trasportare dalla voglia di ricuperare il regno di Tessalia, che era stato da Teodoro Lascari tolto a Demetrio suo fratello, fece grande ammasso di gente, e specialmente di nobili suoi amici per quella impresa, che egli concepiva molto facile. Ma mancandogli il danaro occorrente per tante spese, passò nell'anno presente in Sicilia affine di impetrarne dall'imperador Federigo. Ottenne infatti da lui settemila marche di argento al peso di Colonia, ciascuna delle quali pesava mezz'oncia, ma con dargli in pegno la maggior parte delle sue terre e dei suoi vassalli di Monferrato, tutte e tutti ad un per uno annoverati nello strumento riferito da esso Benvenuto, il che è una prodigiosa quantità. Potrebbe sospettarsi errore in quel settemila, parendo troppo poco rispetto al pegno. Nè solamente impegnò a Federigo quegli Stati, ma gliene diede il possesso e le rendite da godersi, finchè fosse restituita

[1] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Italic.
[2] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[3] Benvenuto da San Giorgio, Storia del Monferrato.

tutta la somma di esso danaro. Lo strumento di tale sborso e pegno fu fatto in Catania nel dì 24 di marzo dell'anno presente. Andò il marchese col fratello Demetrio, e con Bonifazio suo figliuolo a Salonichi, e pare che riavesse quella ricca città, ma nel seguente anno vi lasciò la vita attossicato, per quanto fu creduto, da'Greci. Dopo aver perduta quasi tutta la sua armata, suo figliuolo Bonifazio se ne tornò in Italia, e Demetrio suo zio poco stette a venirsene anch'egli, cacciato di nuovo dai Greci. Questo infelice fine ebbe la spedizion del marchese Guglielmo. Come poi Bonifazio suo figliuolo disimpegnasse le terre suddette, non l'ho ben saputo discernere.

La frode fatta in Ferrara l'anno 1222 da Salinguerra ad Azzo VII marchese d'Este, e la morte di Tisolino da Campo san Pietro, che era de'più cari amici d'esso marchese, stavano fitte nel cuore di questo principe[1]. Egli perciò nell'anno presente raunato un buon esercito dei suoi Stati, e degli amici di Mantova, Padova e Verona, volendone far vendetta, ritornò all'assedio di Ferrara. Tanto seppe fare e dire con lettere ed ambasciate affettuose l'astuto Salinguerra, che indusse il conte Riccardo da san Bonifazio con una certa quantità d'uomini a cavallo ad entrare in Ferrara, sotto specie di conchiudere un amichevole accordo. Ma entrato, fu ben tosto fatto prigione con tutti i suoi, e però il marchese d'Este deluso si ritirò da quell'assedio. È da stupire, come signori savi, i quali doveano essere abbastanza addottrinati dal precedente inganno, si lasciassero di bel nuovo attrappolare da quel solenne mancator di parola. Adirato per questo successo il marchese Azzo, si portò all'assedio del castello della Fratta, de'più cari che si avesse Salinguerra; e tanto vi stette sotto, che a forza di fame se ne impadronì, con infierir poi barbaramente contra que'difensori ed abitanti. Di ciò scrisse Salinguerra ad Eccelino da Romano suo cognato con amarezza; ed amendue cominciarono più che mai da lì innanzi a studiar le maniere di abbattere la fazion guelfa, di cui ca-

[1] Roland. in Chron., lib. 2, c. 4. Chron. Estense, tom. 15. Rer. Ital. Monachus Patavinus in Chron.

po era il marchese d'Este. Negli Annali vecchi di Modena[1] si legge che i Veronesi, Mantovani e Ferraresi furono all'assedio del Bondeno, e se ne partirono con poco gusto ed onore. I Ferraresi uniti co' Veronesi e i Mantovani dovettero essere i fuorusciti, aderenti al marchese d'Este. Mossero in quest'anno guerra gli Alessandrini ai Genovesi[2] per cagion della terra di Capriata, pretesa da essi di loro ragione. Ricavati molti aiuti da' Tortonesi, Vercellini e Milanesi, uscirono in campagna contra di quella terra. Non furono lenti ad accorrere alla difesa i Genovesi, alla vista de' quali batterono gli Alessandrini la ritirata. Restò preso ed incendiato Montaldello, castello degli Alessandrini, e Tessaruolo, castello dei Genovesi. Tornaronsi dopo queste baruffe le armate ai lor quartieri. Secondo gli Annali di Bologna[3], passò in quest'anno per quella città Giovanni di Brenna re di Gerusalemme colla moglie di ritorno dalla Germania.

Anno di { CRISTO MCCXXV. Indizione XIII.
ONORIO III Papa X.
FEDERIGO II Imperadore VI. }

Tali vessazioni ebbe in quest'anno papa Onorio III da Parenzio senatore di Roma, e dal senato romano, che fu necessitato a partirsi da quella città con passare ad abitare in Tivoli[4]. Era venuto in questo mentre da oltramonti Giovanni re di Gerusalemme colla moglie Berengaria. Prese stanza in Capua, ben accolto e trattato di ordine dell'imperadore. Quivi gli partorì la regina una figliuola. Andò poi a Melfi ad aspettar l'imperadore, il quale in questi tempi chiamò tutti i baroni e vassalli di Puglia, per continuar la guerra ai Saraceni. Ma perciocchè cominciava ad avvicinarsi il tempo de' due anni pattuiti, dopo i quali s'era obbligato a fare il passaggio di Terra Santa, nè egli avea gran voglia di passare quel sì gran fosso: inviò il re Giovanni a papa Onorio per otte-

[1] Annales Veter. Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, tom. 6. Rer. Ital.
[3] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[4] Richardus de Sancti Germano.

ner nuove dilazioni. Era il pontefice in Rieti, ascoltò benignamente le dimande e scuse di Federigo, e poscia spedì a san Germano Pelagio vescovo d'Albano, e Guala cardinale di san Martino, acciocchè stabilissero con lui una nuova convenzione. Colà comparve ancora Federigo, e fu risoluto che egli nell'agosto dell'anno 1227 irremissibilmente passerebbe in aiuto di Terra Santa, e militerebbe per due anni in quelle contrade con mille uomini d'armi da tre cavalli l'uno, e cento legni da trasporto, e cinquanta galee ben armate. In questo mezzo egli darebbe il passaggio a duemila uomini d'armi coi lor famigli. Se non eseguiva, gli era intimata la scomunica papale; ed egli fece giurare Rinaldo duca di Spoleti nell'anima sua, che compierebbe la promessa fatta. Dava non poco da pensare ad esso imperadore il contegno dei Milanesi, che fin qui non l'aveano voluto riconoscere per re, nè per imperadore. Perciò spedì lettere circolari ai principi di Germania e di Lombardia, e ai podestà delle città libere d'Italia, acciocchè comparissero per la Pasqua di risurrezione dell'anno seguente, a Cremona, dove pensava di tenere un gran parlamento. Intanto insorsero delle amarezze fra lui e papa Onorio. Ne fu la cagione l'avere il pontefice provveduto di vescovi le chiese vacanti di Salerno, Capua, Consa ed Aversa, senza che ne sapesse parola Federigo. Stimò egli questo di grave pregiudizio alla sua corona, e però vietò il possesso di quelle chiese a que' prelati. Venuto poscia il mese di novembre, arrivò felicemente a Brindisi Jolanta figliuola di Giovanni re di Gerusalemme; e in quella città si celebrarono solennemente le di lei nozze con Federigo. Scrisse il Sigonio[1] con altri, che queste nozze furono fatte in Roma, ed aveva il pontefice coronata Jolanta nel Vaticano. Riccardo da san Germano, autore contemporaneo chiaramente attesta, che tal funzione seguì in Brindisi. Circa questi tempi i Milanesi ed altre città di Lombardia cominciarono a rinnovar la lega lombarda, già nata sotto Federigo I Augusto. Vedevano essi che Federigo II era principe, che in Sicilia e Puglia aggravati tenea, bassi e in briglia i suoi

[1] Sigonius, de Regno Italiae, l. 17.

popoli e baroni, voleva anche comandare a bacchetta per mezzo de' suoi uffiziali in Lombardia; insomma facea paura a tutti, siccome principe di gran potenza, di non minore attività, ambizione ed accortezza, ma di poca fede. Se vogliam credere a Gotifredo monaco[1], papa Onorio III neppur egli fidandosi di Federigo, fu il promotore della rinnovazion della lega di Lombardia. Abbiamo poi da Rolandino[2], che i rettori di Lombardia (il che vuol dire della lega) tanto si adoperarono, che fecero mettere in libertà Riccardo conte di san Bonifazio con tutti i suoi, fraudolentemente presi nell'anno addietro in Ferrara da Salinguerra. Tornossene egli alla sua città di Verona[3], ma pochi mesi passarono, che molti nobili e potenti della sua fazione in essa città, corrotti dal danaro di Salinguerra, si unirono coi Montecchi ghibellini della fazione contraria, e il cacciarono da Verona. Allora fu che Ecceli-no da Romano, il quale unitissimo con Salinguerra tenne mano a questi trattati, corse a Verona in rinforzo dei Montecchi, e incominciò a prendere un po' di dominio in quella città. Si ricoverò il conte Riccardo in Mantova, città che l'amava forte, e sua protettrice fu sempre. Ma dispiacendo queste civili rotture ai rettori della lega lombarda, in tempo ch'era cotanto necessaria l'unione per resistere ai disegni dell'imperador Federigo, impiegarono sì vigorosamente i loro uffizii, che per ora pace seguì, e il conte ritornò a Verona.

Perchè continuavano le discordie fra i cittadini di Modena[4], il marchese Cavalcabò podestà d'essa città fece atterrar tutte le torri de' nobili, per levar loro il comodo di farsi guerra l'uno all'altro dalle medesime torri. Altrettanto si praticò in altre città in varii tempi pel medesimo fine. Per attestato di Galvano Fiamma[5] cessò in quest'anno la divisione fra i nobili e i popolari di Milano. Il suono della vicina venuta dell'imperador Federigo persuase loro la pace ed unione, per evitare i pericoli di perdere la lor libertà. Nè si dee tacere, che in quest'anno

[1] Godefridus Monachus in Chron.
[2] Roland. in Chron., l. 2, c. 4. — [3] Monach. Patavin. in Chron.
[4] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[5] Galvanus Flam. in Manipul. Flor., c. 258.

ebbe principio la nimistà fra esso imperadore e il suocero suo Giovanni re di Gerusalemme. Avea Giovanni conseguito il titolo di re per avere sposata la principessa Maria erede del regno gerosolimitano. Da questo matrimonio essendo nata un'unica figliuola, cioè Jolanta divenuta moglie di Federigo II Augusto, certo è che la medesima portava seco in eredità lo stesso regno; nè Federigo tardò molto ad aggiugnere nei suoi sigilli e diplomi il *Rex Hierusalem*, e mandò anche uffiziali a prenderne il possesso; cosa che fu mal sentita da tutti. Giovanni, principe per altro di gran valore e senno, che non avea pensato a premunirsi contra di questo colpo, immaginandosi che la figliuola e il genero gli lascerebbono godere, finchè egli vivesse, quel per altro troppo lacerato regno, perchè della maggior parte erano possessori i Saraceni, trovandosi ora deluso, la ruppe con Federigo nell'anno vegnente, e mosse da lì innanzi cielo e terra contra di lui. Le croniche di Bologna[1] riferiscono a quest'anno il divieto fatto da Federigo Augusto dello studio generale di Bologna, acciocchè gli scolari andassero a quel di Napoli, istituito veramente da lui nel precedente anno per testimonianza di Riccardo da san Germano[2], con invitar colà da tutte le parti insigni professori dell'arti e delle scienze. Più probabile è, che questa percossa arrivasse a Bologna solamente nell'anno seguente: percossa gravissima, se fosse durata a quella città, perchè dall'università degli studii colavano in Bologna immense ricchezze, che poi servivano a renderla sì orgogliosa e manesca contra di tutti i vicini. Vi furono degli anni, nei quali si contarono diecimila scolari in Bologna. Tutti vi portavano buone somme di denaro. E forse circa questi tempi ebbe principio l'università di Padova pel divieto fatto nell'anno presente, o per dir meglio, nel seguente, dal suddetto imperador Federigo[3]. Procurò parimente esso Augusto che il sommo pontefice s'interponesse per ridurre al loro dovere i Milanesi, ed altri popoli di Lombardia, i quali più che mai si faceano conoscere alieni d'animo

[1] Chronic. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[3] Raynaldus in Annal. Eccl.

dall'imperadore, e gli negavano ubbidienza per antico odio contro la casa di Suevia, e per nuovi sospetti, che Federigo pensasse a mettergli in ischiavitù. Scrisse il papa delle forti lettere; ma i Lombardi, o perchè sapevano che non le avea scritte di buon cuore, o perchè queste non furono bastanti ad affidarli, continuarono a far dei preparativi per difendersi dai di lui attentati. Seguitò in quest'anno ancora la guerra fra gli Alessandrini e i Tortonesi dall'un canto, e i Genovesi ed Astigiani comperati con danaro dall'altro [1]. Fecero i Genovesi lega ancora con Tommaso conte di Savoja, che si obbligò di mantenere in lor favore dugento uomini d'armi, cadauno con un donzello armato e due scudieri. Si fece anch'egli ben pagare. I Milanesi all'incontro e i Vercellini spedirono dei rinforzi agli Alessandrini. Diedersi i loro eserciti varie spelazzate, ma si guardarono di decider le liti con una giornata campale. Abbiamo nondimeno dalla cronica di Asti [2], che circa la metà di giugno gli Astigiani ad istanza de'Genovesi uscirono in campagna, e presso a Quatorda venuti alle mani cogli Alessandrini, voltarono infine le spalle, con lasciarvi circa dugento prigioni. Tornarono poscia in campo, e vicino a Calamandrona attaccata di nuovo battaglia cogli Alessandrini, nel dì 7 di settembre ne riportarono una rotta più sonora, per cui circa ottocento de'lor soldati, rimasti prigionieri stettero nelle carceri d'Alessandria con incredibili patimenti per quasi due anni e mezzo, e molti vi morirono. Ebbero gli Astigiani per questa guerra danno per più di dugentomila lire. Di tali svantaggi non si vede parola negli Annali di Genova, secondo il costume degli storici che tacciono, o infrascano i sinistri loro avvenimenti, ed ingrandiscono ed esaltano i prosperosi. In Milano per saggio maneggio di Aveno da Mantova podestà si formò nuova concordia fra i nobili e popolari. Il Corio [3] ne rapporta lo strumento colle note cronologiche, poco esattamente a mio creder copiate, dove si leggono tutte le condizioni dell'accordo.

[1] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6. Rer. Ital.
[2] Chron. Astense, tom. 11. Rer. Ital. — [3] Corio, Istor. di Milano.

Anno di { CRISTO MCCXXVI. Indizione XIV.
ONORIO III Papa XI.
FEDERIGO II Imperadore VII.

Il minor pensiero, che si avesse in questi tempi l'imperador Federigo, era quello della spedizione in Terra Santa. Unicamente gli stava a cuore la Lombardia, in cui collegatisi i Milanesi con altri popoli davano abbastanza a conoscere di non volere che egli mettesse loro il giogo. Per altro erano in Italia de'cattivi umori in volta. Federigo sospettava che il papa segretamente lavorasse delle mine contra di lui, e tenesse buone corrispondenze coi Lombardi. All'incontro al papa non mancavano dei gravi motivi d'essere disgustato di Federigo, che dispoticamente taglieggiava non meno i laici, che gli ecclesiastici del suo regno per adunar tesori, da impiegar non già in soccorso della cristianità in Levante, ma per opprimere i Lombardi. Taccio altri motivi, nell'esame de'quali io non oso entrare, perchè i gabinetti de'principi son chiusi agli occhi miei. Ma non si può far di meno di non riconoscere che in questi tempi era forte imbrogliata la politica colla religione, e che Federigo II specialmente anteponeva la prima alla seconda. Fuor di dubbio è, che[1] esso Federigo scrisse con dell'alterigia una mano di doglianze al sommo pontefice, il quale gli rispose in buona forma, tacciandolo d'ingratitudine verso la santa sede, e verso il re Giovanni, di maniera che esso imperadore tornò poi a scrivere delle lettere meglio concertate ed umili, perchè conobbe di quanto pregiudizio gli potesse essere il romperla colla corte di Roma. Abbiamo da Riccardo da san Germano[2], che sul principio di quest'anno Federigo, ben lontano dal voler passare in Levante, e dall'adempiere le promesse e i giuramenti, intimò a tutti i baroni e vassalli di tenersi pronti per la spedizione di Lombardia a Pescara nel dì 6 di marzo. Lasciata poi l'imperadrice in Terracina di Salerno,

[1] Raynaldus, Annal. Ecclesiast.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.

al divisato giorno fu in Pescara; e di là mosso l'esercito venne nel ducato di Spoleti, dove comandò ai popoli di quella contrada di accompagnarlo coll'armi in Lombardia. Ricusarono essi di ubbidirlo senza espresso ordine del papa, di cui erano sudditi. Replicò lettere più vigorose colla minaccia delle pene; e que'popoli le inviarono al papa, il quale risentitamente ne scrisse a lui, lamentandosi di un tale aggravio. Allora fu che corsero innanzi e indietro le querele di sopra accennate. Questo ci fa ben intender quai giusti motivi si avessero allora di sospettare che questo principe fosse dietro a calpestar gl'Italiani, dacchè nessun riguardo avea neppure pel sommo pontefice. Come poterono, il meglio vi provvidero i Lombardi, col rinforzar maggiormente la loro lega. Nel dì 2 di marzo nella chiesa di san Zenone nella terra di Mosio, distretto di Mantova, fu stipulato lo strumento di essa lega pubblicato dal Sigonio[1], in cui i deputati di Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, Vicenza, Padova e Trivigi, stabilirono fra loro una stretta alleanza di difesa ed offesa per venticinque anni avvenire, in vigore della concession loro fatta da Federigo I Augusto di poter fare e rinnovare leghe per la propria difesa. Dalle lettere di papa Onorio III apprendiamo[2] che anche il marchese di Monferrato, Crema, Ferrara, i conti di Biandrate ed altri luoghi, e signori, furono di questa lega. Da Spoleti si trasferì l'Augusto Federigo II a Ravenna, dove celebrò la santa Pasqua nel dì 19 di aprile; e perciocchè Bologna e Faenza gli erano contrarie, passò lungi da esse città, e venne a postarsi coll'armata a san Giovanni in Persiceto. Di là portossi ad Imola, e tanto vi si fermò che, come prima, fu cinta di bastioni e fosse quella città per dispetto de'Bolognesi. Andava egli differendo la sua venuta a Cremona, per tenervi la progettata dieta, sulla speranza che il re Arrigo suo figliuolo chiamato dalla Germania coll'esercito tedesco, e molti principi di quel regno calassero. Ma questi, secondo l'attestato di Gotifredo monaco[3], venuti fino

[1] Sigonius, de Regno Ital., l. 17. — [2] Raynaldus, Annal Eccles.
[3] Godefridus Monach. in Chron.

aTrento, per sei settimane furono astretti a fermarsi colà, perchè i Veronesi aveano presa ed armata la Chiusa nella valle dell'Adige, nè lasciavano passar persona che andasse, o venisse dalla Germania. Perciò il re Arrigo co'suoi, senza poter veder l'Augusto suo padre, se ne tornò indietro, con lasciar nondimeno in Trento una trista memoria della sua venuta, perciocchè nella di lui partenza accidentalmente attaccatosi il fuoco a quella città, la ridusse quasi tutta in un mucchio di pietre. Venne poscia l'imperador Federigo sino a Parma, e quivi s'accorse che poche altre città in Lombardia, oltre a Modena, Reggio, Parma, Cremona, Asti e Pavia, erano per lui. E portatosi di là a Cremona, vi tenne ben la dieta[1], ma non già col concorso di gente ch'egli sperava, e senza che alcuno v'intervenisse della lega lombarda. Vi spedirono i Genovesi il loro podestà Pecorajo da Verona con una nobil comitiva. I Lucchesi, i Pisani e i marchesi Malaspina, si fecero anch'essi conoscere fedeli ad esso Augusto. Amareggiato al sommo Federigo dall'avere scoperto maggiore di quel che credeva, il numero dei collegati contra di lui, e tutti preparati a ripulsare coll'armi le offese: sen venne a Borgo san Donnino, dove mise al bando dell'imperio, e dichiarò ree di lesa maestà le città della lega, cassando i lor privilegi. Fece anche fulminar dal vescovo d'Ildesheim la scomunica contra di que' popoli, che ne dovettero ben fare una risata.

Era egli nel mese di giugno in essa terra di Borgo san Donnino, siccome consta da tre suoi diplomi[2], spediti in favore della città di Modena. Nel primo conferma i suoi privilegi e diritti ad essa città, concedendole ancora la facoltà di batter monete. Nel secondo annulla l'ingiusto laudo già proferito da Ubertino podestà di Bologna intorno ai confini tra il Modenese e Bolognese, con dichiarare minutamente essi confini con dei nomi, oggidì difficili ad intendersi, ma con apparir chiaramente, che la potenza di Bologna col tempo usurpò non poco territorio al popolo di Modena. Il terzo è una conferma della concordia seguita fra i Modenesi e i Ferraresi. Costituì l' m-

[1] Chron. Cremonense, t. 7 Rer. Ital.
[2] Antiquit. Ital. Dissertat. 27, p. 705 et 47, et 49.

peradore suo legato in Italia Tommaso conte di Savoja[1]; ed avvenne che i popoli di Savona, di Albenga e d'altri luoghi della riviera di Ponente, sottrattisi dall'ubbidienza de' Genovesi, si diedero al medesimo conte di Savoja, e gli giurarono fedeltà; il che sommamente turbò il popolo di Genova. Trovato che ebbe l'imperador Federigo sì mal disposti contra di lui gli animi di tante città di Lombardia, e di non aver seco forze da potersi far rispettare e temere, se ne tornò malcontento in Puglia. Quivi scorgendo che era tempo di trattar soavemente col pontefice Onorio, ammise alle lor chiese gli arcivescovi e vescovi di Salerno, Brindisi, Consa, Aversa ed altri, già creati senza suo consentimento; ed insinuò al medesimo papa di voler lui per arbitro delle differenze che passavano fra la persona sua e le città lombarde. Niuna difficoltà ebbero le stesse città di rimettersi anch'elleno nel sommo pontefice; e però spedirono a Roma i lor deputati[2]. Federigo del pari inviò colà per suoi plenipotenziari gli arcivescovi di Reggio, di Calabria e di Tiro, e il gran mastro dell'ordine de' Teutonici. Sentenziò poscia il papa che Federigo concedesse il perdono alle città e persone collegate, e cassasse tutti i processi e le sentenze emanate contra di loro, e nominatamente quella dello studio e degli scolari di Bologna; e facesse confermar tutto dal re Arrigo suo figliuolo. Obbligò le città collegate a somministrar quattrocento uomini d'armi all'imperadore in sussidio di Terra Santa; e che si restituissero tutti i prigioni, e che esse facessero pace colle città aderenti all'imperadore, con altre condizioni che io tralascio. Si accomodò a tutto Federigo per non potere allora di meno; ma covando nel medesimo tempo un fiero rancore, da lì innanzi andò ruminando le maniere di vendicarsi. E ben se l'immaginavano i Lombardi; perlocchè seguitarono a vegliare e a fortificarsi per tutto quello che potesse occorrere. In questa occasione fu che i Bolognesi fabbricarono ai confini del Modenese[3] Castelfranco, e i Modenesi all'incontro d'esso castello fabbricarono Ca-

[1] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.
[2] Richardus de Sancti Germano.
[3] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.

stello Leone. Le croniche di Bologna[1] mettono la fondazion di questi castelli all'anno seguente. Passò a miglior vita in quest'anno nel dì 4 di ottobre il mirabil servo di Dio san Francesco d'Assisi nella patria sua, con aver veduto in sua vita l'ordine suo già dilatato per tutta quasi la cristianità. Seguì nell'anno presente pace fra i nobili e i popolari di Piacenza[2]. E i Bolognesi mandarono a Mantova in servigio de'collegati lombardi[3] dugento cinquanta cavalieri, e cinquanta balestrieri, forse per sospetti che potesse calar gente di Germania, o per sopire qualche discordia in quella città. Dagli Annali d'Asti[4] abbiamo, che in questi tempi cominciarono gli Astigiani a prestare ad usura in Francia, e in altri paesi d'oltramonti, e vi fecero dei gran guadagni; ma col tempo di molti guai soffrirono nelle persone e nella roba. Questo iniquo e scandaloso traffico (ed è ben da notare) era in questi tempi il più favorito mestiere d'altri Lombardi; ma sopra gli altri vi si applicavano, e in esso s'ingrassavano i prestatori ed usurai fiorentini, ed altri Toscani, sparsi per Francia ed Inghilterra. Dal che, a mio credere, ebbe principio la potenza del popolo fiorentino. Di così pestilente costume ho io trattato altrove[5]. Benvenuto da Imola nei suoi commenti sopra Dante[6] scriveva circa il 1390, che anche ai suoi tempi gli Astigiani erano ricchissimi, perchè tutti usurai.

Anno di { CRISTO MCCXXVII. Indizione XV.
GREGORIO IX Papa I.
FEDERIGO II Imperadore VIII. }

Leggesi da me prodotto un diploma[7] con cui Federigo II Augusto nel dì primo di febbraio in quest'anno 1227 rimette in sua grazia, ed assolve da ogni offesa a lui fatta le città di Milano, Piacenza, Bologna, Alessandria, Tori-

[1] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[2] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.
[3] Matth. de Griffonibus, Chron. Bonon., tom. 18. Rer. Ital.
[4] Chron. Astense, tom. 11. Rer. Ital.
[5] Antiquit. Italic. Dissertat. 16. — [6] Benvenuto, tom. 1. Antiq. Ital.
[7] Antiquit. Italic. Dissert. 44, pag. 909.

no, Lodi, Faenza, Bergamo, Mantova, Verona, Padova, Vicenza, Trivigi, Cremona, il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate ed altri luoghi: affinchè la discordia non pregiudichi al negozio della Terra Santa, specialmente cassando la costituzione sua, con cui aveva abolito lo studio pubblico di Bologna. In Bologna appunto s'era ritirato Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, dacchè esso imperador Federigo, facendo valere i diritti di Jolanta figliuola d'esso Giovanni e moglie sua, l'avea spogliato di quella parte del regno di Gerusalemme, che restava libera dal giogo de'Saraceni. In quella città, secondo le croniche di Bologna [1], si fermò per sei mesi, nel qual tempo gli morì una figliuola partoritagli dalla regina Berengaria sua moglie. Parve a tutti, e massimamente al pontefice Onorio III un'insoffribil crudeltà quella di Federigo, di avere ridotto, per così dire, in camicia un principe di tanto valore e prudenza, di cui più che mai abbisognavano gl'interessi di Terra Santa. Ne scrisse con fervore esso papa all'imperador Federigo [2], esortandolo a qualche accordo, e a trattar meglio un sì degno suocero. Ma l'ambizioso ed interessato Federigo fece le orecchie sorde, nè un soldo, nè un ritaglio di Stati gli volle concedere. Il perchè mosso a pietà il suddetto pontefice, generosamente diede ad esso re il governo di tutta la terra, che è da Radicofani sino a Roma, con escluderne la marca d'Ancona, il ducato di Spoleti, Rieti e la Sabina. Questo tratto di paese abbracciava Acquapendente, Montefiascone, Montalto, Civitavecchia, Corneto, Perugia, Orvieto, Todi, Bagnarea, Viterbo, Narni, Toscanella, Orta, Amelia, ed altre terre e città. Intanto non cessava il buon papa di sollecitare in Lombardia e in Germania i soccorsi di Terra Santa, figurandosi pure che Federigo avesse da compiere il voto, cui s'era tante volte obbligato alla spedizione d'Oriente. Ma mentre il buon pontefice è tutto intento a rimettere la pace fra i cristiani, e a promuovere l'impresa di Gerusalemme: eccoti la morte che viene a rapirlo nel dì 18 di marzo dell'anno presente [3]. In luogo

[1] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[2] Raynaldus in Annal. Eccl.
[3] Richard. de Sancti German. Albert. Stadensis. Matth. Paris, et alii.

suo succedette Ugolino cardinale e vescovo d'Ostia dei conti di Segna ed Anagni, parente del glorioso pontefice Innocenzo III. Concorrevano in questo personaggio molte delle più eminenti virtù, che si possano desiderare nel visibil capo della Chiesa di Dio; e di gran pruove ne aveva egli dato dianzi in varie sue legazioni. Prese egli il nome di Gregorio IX, con giubilo universale del popolo romano, e nel dì 21 del suddetto mese solennemente consecrato andò a prendere il possesso della basilica lateranense. S'applicò egli ben tosto a dar compimento alla pace intavolata dal suo predecessore fra l'imperador Federigo II, e le città collegate di Lombardia, e cominciò a sollecitar lo stesso imperadore per l'impresa di Terra Santa. Mostravasi disposto Federigo al passaggio, giacchè si avvicinava il termine de' due anni, dopo i quali avea da muoversi[1]. E per farlo ben credere, gravò di molte contribuzioni i suoi popoli, e non meno gli ecclesiastici. Nel mese di luglio arrivò di Germania Lodovico langravio di Turingia con un esercito di crociati, e passò sino a Brindisi, dove era preparata la flotta per lo imbarco. Venne Federigo ad Otranto, e lasciata quivi l'imperadrice, si portò a Brindisi, dove erano concorsi tutti i crocesignati sì di Germania e d'Inghilterra, che d'Italia, e fece allestire i vascelli da trasporto. Si trovò che di quell'esercito molti erano periti, ed altri s'erano infermati per li caldi della stagione, a'quali non erano usati i Tedeschi, ed anche per l'aria cattiva di Brindisi. Della lor perdita fu incolpato Federigo. Moltissimi per questo se ne tornarono indietro. Imbarcati i restanti, e mandatili innanzi, lo stesso Federigo col langravio entrò in nave nel dì 8 di settembre, e con esso lui arrivò ad Otranto. Quivi il langravio caduto infermo finì di vivere, e l'imperadore sorpreso anch'egli da malattia non potè proseguire il viaggio. In Roma fu presa questa per una finzione, e si mormorò forte di Federigo; anzi, come in tali casi avviene, giunsero fino a credere ch'egli col veleno si fosse sbrigato del langravio. Però papa Gregorio pien di sdegno e d'affanno per questi successi, senza commonito-

[1] Richardus de Sancti Germano in Chron.

rio, o citazione alcuna, dichiarò nel dì 29 del suddetto mese Federigo incorso nella scomunica, decretata nei precedenti trattati.

Di ciò informato Federigo, inviò a Roma gli arcivescovi di Reggio di Calabria, e di Bari, e Rinaldo chiamato duca di Spoleti, e il conte Arrigo di Malta, a portare le sue scuse e ragioni, con sostener vera la malattia sopraggiuntagli, con chiamar Dio in testimonio di questo. Dio appunto scrutatore de'cuori sa quello che veramente fu. A buon conto il pontefice, valutate per nulla quelle giustificazioni, rinnovò nel dì di san Martino la pubblicazione della scomunica contra di lui, e ne diede avviso con sue lettere a tutta la cristianità. Federigo anch'egli venuto a Capua, di là spedì a tutti i principi cristiani un manifesto pungente, in cui si studiava di giustificare la sua condotta[1], e con varie invettive, di far conoscere indebite quelle censure. Nè contento di ciò, mandollo anche a Roma, e lo fece pubblicamente leggere nel Campidoglio, con licenza del senato e popolo romano, a cui cominciò a far di molte carezze. Inviò eziandio delle circolari, con intimare una gran dieta in Ravenna nel marzo dell'anno seguente. Ed affinchè il mondo non credesse che per paura e con inganno egli si fosse ritirato dal passaggio in Levante, pubblicò dappertutto, che l'intraprenderebbe nel prossimo venturo maggio. Ma siccome s'era egli di già guadagnato il concetto di principe doppio, non avea corso questa sua moneta se non presso la gente troppo buona. Intanto la scomunica e discordia suddetta aprì la porta ad innumerabili disordini e scandali, che per lungo tempo sconvolsero tutta l'Italia. Succedette in quest'anno gran mutazione in Verona. Siccome di sopra accennammo, era diviso quel popolo in due fazioni, l'una aderente a Riccardo conte di san Bonifazio, e chiamavasi la parte del marchese, cioè del marchese di Este, ossia guelfa, e l'altra era la ghibellina de'Montecchi, aderente a Salinguerra di Ferrara e ad Eccelino da Romano[2]. Se la intesero i Montecchi con Eccelino, allora abitante in Bassano. Costui messa insieme quanta gente

[1] Abbas Urspergensis in Chron. — [2] Roland. in Chron., l. 2, c. 8.

potè, con essa marciò per istrade disastrose e non praticate di Valcamonica per ghiacci e nevi, coll'arrivare all'improvviso a Verona[1]. Ivi dato all'armi, fecero prigione il podestà, cioè Guiffredo da Pirovano milanese; restò anche cacciato dalla città il conte Riccardo coi nobili del suo partito, i quali si rifugiarono chi a Mantova, chi a Padova, e chi a Venezia. Fu creato podestà di Verona il suddetto Eccelino, che non istette molto ad atterrar tutti i palagi e case del conte Riccardo e dei suoi partigiani; ed è quello stesso che poscia per le sue crudeltà divenne sì rinomato in tutta l'Italia. Questo fu il vero principio di quella grandezza, a cui a poco a poco andò egli salendo. Non so io dire se in quest'anno medesimo, oppure nel seguente succedesse anche una rivoluzion di governo nella città di Vicenza[2]. Alberico fratello di Eccelino aveva in quella città la sua fazione, e veggendola maltrattata dal podestà, che era Albrighetto da Faenza, nemico de' fratelli da Romano, ne meditò la vendetta. Comunicato il suo disegno ad Eccelino, questi colle forze dei Veronesi andò diritto a Vicenza, dove levato rumore ognun trasse all'armi, e si fece più d'un combattimento nella città. Ancorchè i Padovani venissero in soccorso della parte guelfa, pure arrivato che fu Eccelino, con grande strage mise in rotta i Padovani, e convenne ch'essi co' guelfi uscissero di Vicenza. Alberico vi fu fatto podestà; e in questa maniera tanto Verona che Vicenza presero il partito de' ghibellini, con grave abbassamento della parte del marchese, ossia della guelfa. In quest'anno i Bolognesi, che pur voleano attaccar guerra coi Modenesi[3], fabbricarono le castella di Crevalcore, di Budrio, di Serravalle, ed altre ai confini del Modenese. Cominciarono anche ad assalir le terre modenesi del Frignano, e vi fu qualche zuffa. Condussero poscia l'esercito sotto il castello di Bazzano spettante a Modena, ma poco vi profittarono. Fecero in quest'anno i Genovesi tutto il loro sforzo d'armi per terra e per mare[4], affine di ricuperare le ribellate città di Al-

[1] Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Ital.
[2] Gerad. Maurisius, Hist. Antonius Godius, Chronic.
[3] Annales Veter. Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[4] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.

benga e Savona, animati all'impresa dal saggio lor podestà Lazzaro di Gherardino Giandone da Lucca. Arrivato il loro esercito sotto Savona, con tal empito e bravura superò le fortificazioni esteriori fatte da quel popolo, che fu astretto ad implorar misericordia. Di là fuggì co'suoi Savojardi Amedeo conte di Savoja, figliuolo del conte Tommaso. Anche Albenga mandò a capitolare. Frappostisi poi gli ambasciatori di Milano per terminar la discordia, che restava fra essi Genovesi e gli Astigiani dall'una parte, e gli Alessandrini e i Tortonesi dall'altra: fatto fu compromesso di quelle differenze nel comune di Milano, il qual poi diede il suo laudo, con poco piacere nondimeno de' Genovesi.

Anno di { CRISTO MCCXXVIII. Indizione I.
GREGORIO IX Papa II.
FEDERIGO II Imperadore IX.

Era forte irritato l'imperador Federigo per la scomunica contra di lui fulminata da papa Gregorio, che anche nell'anno presente fu confermata nel giovedì santo, colla giunta di assolvere dal giuramento di fedeltà i di lui sudditi, massimamente quei di Puglia e di Sicilia[1]. Però studiossi di farne vendetta, e guadagnò sotto mano molti nobili romani, e specialmente i Frangipani, acciocchè fossero per lui contra del papa. Aveano essi per cagion di Viterbo delle liti col medesimo pontefice. Scoppiò la loro congiura nel terzo dì dopo Pasqua, e sollevatosi il popolo, tali ingiurie ed insolenze commisero, che fu obbligato Gregorio a levarsi di Roma. Andò a Rieti, dove intendendo che Federigo facea contribuir anche gli ecclesiastici pel passaggio in Terra Santa; spedì lettere, con ordine di non pagare un soldo. Passò dipoi a Spoleti, e andò a fissare il suo soggiorno in Perugia. Partorì l'imperadrice Jolanta in quest'anno in Andria di Puglia con dare al marito Augusto un principe maschio, a cui fu posto il nome di Corrado; ma ella stessa morì di quel

[1] Vita Gregorii IX, p. 1, t. 3. Rer. Ital. Richardus de Sancti Germano in Chron.

parto, compianta da tutti. Nell'aprile Federigo, raunati tutti i prelati e i baroni del regno in Baroli, esposta la sua risoluzione di passar oltremare, fece una specie di testamento in cui dichiarò suo successore ed erede il re Arrigo suo primogenito, e in mancanza di lui il secondogenito Corrado. Venuto poscia l'Augusto andò a Brindisi, dove era unita la sua flotta, e quivi s'imbarcò, ma non con quell'apparato che conveniva ad un par suo, ed era stato da lui promesso; e sciolte le vele al vento, navigò fino ad Accon, ossia Acri, dove finalmente sbarcò. Aveva egli premesso nell'anno addietro Riccardo suo maresciallo con cinquecento cavalieri, ed inviate lettere al soldano, portate dall'arcivescovo di Palermo, e il soldano gli avea mandato in dono un elefante, alcuni cammelli, ed altri preziosi regali. Non senza maraviglia dei lettori scrive il Rinaldi [1], che papa Gregorio IX spedì messi a Federigo per farlo ravvedere; ma ch'egli più ostinato che mai continuò in mal fare, saldo restando nella disubbidienza. Sicchè si considerò delitto in lui non essere andato oltra mare, e delitto ancora l'andarvi. Il pretendere Federigo che vero e non finta fosse stata la sua infermità, e che perciò ingiusta fosse la scomunica, cagione fu ch'egli dispettosamente serrò gli orecchi alle esortazioni del pontefice, e senza voler chiedere assoluzione, cercò di compiere il suo voto. Ora certo è, ch'egli in quest'anno passò verso Terra Santa, e vi passò senza avere ottenuta la liberazion della scomunica, con lasciare in Puglia e Sicilia Rinaldo chiamato duca di Spoleti, balio, ossia governatore generale del suo regno, siccome persona di cui molto si fidava. Circa questi tempi il popolo romano[2] uscito in campagna diede il guasto al territorio di Viterbo, e s'impadronì del castello di Rispampano. Non lasciarono i Viterbiesi di fare anch'essi quel maggior male, che poterono ai Romani. Andò papa Gregorio nel mese di luglio da Perugia ad Assisi, dove celebrò la canonizzazione di san Francesco istitutor de' minori, e tornossene dipoi a Perugia, dove la presenza sua servì a quetar le civili discordie di quel popolo. Torna

[1] Raynaldus, Annal. Eccl. — [2] Ricardus de Sancti Germano in Chr.

poi lo stesso Riccardo da san Germano a parlare all'anno seguente della medesima canonizzazione come di funzione allora fatta. A quell'anno ancora ne parlano gli Annali antichi di Modena[1]. Abbiam dal medesimo storico che Rinaldo, appellato duca di Spoleti, lasciato dall'imperador Federigo per governator generale del regno, essendosi ribellati i signori di Popplito, fece esercito contra di loro, e li spogliò di tutte le lor terre. Quindi o perchè scoprisse che la corte romana tenea mano a quelle ribellioni, oppure facea preparamenti per invadere la Puglia, ovvero per sua propria malignità, o per ordini segreti di Federigo, il quale per altro sostenne col tempo di non aver ciò comandato, se con verità, Dio lo sa; Rinaldo, dico, dall'un canto entrò coll'armi nella marca d'Ancona, e Bertoldo suo fratello fece un'irruzione su quel di Norcia. Udito ciò papa Gregorio pubblicò la scomunica contra di Rinaldo; e veggendo ch'egli non desisteva per questo dal far progressi nella marca, essendo giunte le sue armi fino a Macerata: determinò di ripulsar la forza colla forza, e di metter mano alle armi temporali. Inviò dunque contra di Rinaldo Giovanni re di Gerusalemme, unito al cardinal Giovanni dalla Colonna con un buon esercito di cavalieri e fanti. E perciocchè non bastava a farlo ritirare dagli Stati della Chiesa, mise insieme un'altra armata, alla testa di cui pose Tommaso da Celano e Ruggieri dall'Aquila, già banditi da Federigo, con disegno di portar la guerra nel cuore del regno. Spedì anche a Milano[2], e all'altre città di Lombardia per aver soldati. I Milanesi gli mandarono cento cavalieri; trenta i Piacentini. Riuscì in quest'anno ad Eccelino da Romano[3] di prendere con frode il castello di Fonte, cogliendo in esso anche Guglielmo figliuolo di Jacopo da Campo san Pietro. Fattene doglianze a Padova, quel popolo diede all'armi, e col carroccio e con poderoso esercito andò fin sotto Bassano, avendo per lor podestà e capitano Stefano Badoero veneziano.

[1] Annales Veter. Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[2] Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 261.
[3] Roland. in Chron., l. 2, c. 9.

Questa mossa di gente fu cagione che la repubblica di Venezia spedisse ambasciatori per trattar di concordia, e che la lite fosse rimessa nel loro consiglio. Fecero istanza i Padovani per riavere il castello, come era di dovere, col fanciullo Guglielmo. Eccelino non ne volle far altro, e convenne che gli ambasciatori se ne tornassero a Venezia malcontenti. Erasi fatto monaco, e facea una vita da ipocrita Eccelino da Onara, padre del suddetto Eccelino da Romano, e di Alberico, con iscoprirsi infine eretico paterno. Questi scrisse tosto ai figliuoli che si accomodassero, perchè non poteano per anche competere colla possanza de' Padovani. Per questo, e per l'esortazioni di varii amici, finalmente s'indusse il superbo giovane Eccelino a rilasciare, ma con aria di dispetto, l'occupato castello. Poco appresso fatto egli cittadino di Trivigi, seppe commuovere quel popolo contra de' vescovi di Feltre e Belluno, in guisa che occupò ad essi quelle picciole città. I Padovani, de' quali erano raccomandati quei vescovi spedirono ambascerie per distorre i Trivisani da quella oppressione. Poichè ne riportarono solamente delle arroganti risposte, chiamati in aiuto loro il patriarca di Aquileja, ed Azzo marchese d'Este, e formata una bell'armata, marciarono fin sotto le mura di Trivigi, prendendo e saccheggiando varie terre. Finalmente per interposizione di Gualla vescovo di Brescia, legato della santa sede, e dei rettori della lega di Lombardia, tanto si picchiò, che i Trivisani restituirono Feltre e Belluno, e tornò la tranquillità in quelle parti. Non così avvenne ai Modenesi[1]. Perchè essi tenevano la parte dell'imperador Federigo, i Bolognesi fecero un grosso esercito, con cui si unirono i rinforzi spediti dalle città di Faenza, Imola, Forlì, Rimini, Pesaro, Fano, Milano, Brescia, Piacenza, Forlimpopoli, Cesena, Ravenna, Ferrara, Firenze, e da altre città lombarde[2]. Assediarono essi Bolognesi il castello di Bazzano che era de' Modenesi, nel dì 4 di ottobre. Presero il castello di Vignola nel dì 10 d'esso mese. Ma qui si fermò la loro fortuna. Uscirono in cam-

[1] Annales Veter. Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[2] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.

pagna anche i Modenesi con tutte le forze de'Parmigiani [1] e Cremonesi. Forzarono alla resa il castello di Piumazzo, e lo distrussero nel dì 14 del mese suddetto. Dopo avere in faccia de' nemici introdotto in Bazzano un buon rinforzo di gente e di viveri, nel dì 13 diedero il guasto al territorio bolognese sino al fiume Reno. Allora i Bolognesi presso santa Maria della Strada attaccarono una battaglia, in cui fu molta mortalità dall'una parte e dall'altra. Nella cronichetta di Cremona [2] è scritto che i Bolognesi furono rotti, e molti prigioni menati a Cremona. Altrettanto ha la cronica di Parma, da cui ancora impariamo che in tal congiuntura furono liberati molti prigioni modenesi, ed essere durato il combattimento dalla mattina sino alla notte. Finalmente i Bolognesi nel dì 14 di novembre [3] abbandonarono l'assedio di Bazzano, con lasciar ivi tutte le lor macchine militari. Venne dipoi l'esercito bolognese sino a Castelvetro, e quivi succedette un altro fatto d'armi; in cui di nuovo ebbe la peggio, e i Modenesi condussero molti prigioni alla loro città. In quest'anno [4] parimente Bonifazio marchese di Monferrato cogli Astigiani fece guerra agli Alessandrini e al popolo d'Alba, aiutato con gente e danaro dai Genovesi. Colla mediazione dei Milanesi si quetò quella discordia.

Anno di { CRISTO MCCXXIX. Indizione II.
GREGORIO IX Papa III.
FEDERIGO II Imperadore X. }

Fece in quest'anno gran guerra Giovanni re di Gerusalemme alla Puglia colle forze che gli avea dato papa Gregorio IX. Ne descrive tutte le particolarità Riccardo da san Germano [5]. A me basterà di darne un breve transunto. L'esercito pontificio che si chiamava chiavisegnato, perchè portava per divisa le chiavi della Chiesa, sotto il comando di un sì prode generale, entrato nel mese di marzo in Puglia, dopo la presa di varie terre e castella,

[1] Chr. Parmense, t. 9. Rer. Ital. — [2] Chr. Cremonense, t. 7. Rer. It.
[3] Memoriale Potest. Regiens., t. 8. Rer. Ital.
[4] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.
[5] Richardus de Sancti Germano in Chron.

arrivò a Gaeta, e costretta quella città alla resa, vi spianò il castello che l'imperadore con grande spesa vi avea poc'anzi fabbricato. Prese le terre di Monte Cassino, il monistero, san Germano ed altri luoghi in quei contorni. Fondi, Arce e Capua tennero saldo, e i conti di Aquino, ben provvedute le lor terre, stettero forti nella fedeltà verso di Federigo. Pure Aquino, Sora, a riserva del castello, e le città d'Alife e di Telesa, ed Arpino si renderono all'armi pontificie, che passarono ad assediar Cajazzo e Sulmona. Furono in questi tempi per ordine di Rinaldo duca di Spoleti cacciati fuor del regno tutti i frati minori, perchè si dicea che portavano lettere papali ai vescovi delle città esortatorie, acciocchè inducessero gli uomini a rendersi alla Chiesa romana. Sparsero ancora voce che Federigo II era morto. Furono esiliati per questo anche i monaci cassinensi. E tale era la guerra che faceva papa Gregorio in Puglia all'imperador Federigo, per la quale implorò soccorsi da tutte le città della lega di Lombardia[1], mosse la Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Svezia, ed altri paesi a mandar danari e gente per questa guerra: ed eccitò anche delle ribellioni in Germania contra di esso Federigo. Tuttavia minore non fu quell' altra guerra, che nello stesso tempo egli fece a Federigo in Levante. Giunto ad Accon, ossia ad Acri nel settembre dell'anno precedente esso Augusto, fu bensì ricevuto con tutto onore dal patriarca, clero e popolo, ma insieme con protesta di non poter comunicare con lui, se prima non otteneva l'assoluzion della scomunica dal papa. Andò poscia in Cipri, e spedì i suoi ambasciatori al sultano d'Egitto, per richiedere amichevolmente il regno di Gerusalemme, come Stato appartenente a suo figliuolo Corrado, perchè nato da Jolanta legittima erede d'esso regno. Prese tempo il sultano a rispondere per mezzo de' suoi ambasciatori. Intanto arrivarono due frati minori con lettere del papa, nelle quali proibiva al patriarca, e ai tre gran mastri degli ordini militari, l'ubbidire a Federigo, e comandava di trattarlo da scomuni-

[1] Raynaldus, Annal. Eccles. ad hunc annum, n. 33 et seq. Matthaeus Paris, Hist.

cato. Però, allorchè volle muovere l'esercito per marciare contra dei Saraceni, trovò i cavalieri templari ed ospitalieri, che non voleano militar sotto di lui. Bisognò che Federigo inghiottisse molti strapazzi, e che si accomodasse in fine ai lor voleri, contentandosi che l'impresa si facesse non in nome suo, ma in quello di Dio e della repubblica cristiana. Andò a Joppe, e quivi attese a fortificar quel castello disfatto, rendendolo piazza di gran polso, e lo stesso fece con altre castella sulla via di Gerusalemme. Ma eccoti sul più bello arrivare un sottil naviglio che gli porta l'avviso d'essere tutto in confusione il regno di Puglia per l'invasione delle armi pontificie. Allora Federigo a nulla più pensò, che a sbrigarsi dalla Palestina per accorrere ai bisogni e pericoli del suo regno; e stringendo, come potè, il trattato di concordia col sultano, accettò quella capitolazione che piacque al Saraceno di dargli. Consistè questa in pochi articoli. Gli cedeva il sultano le città di Gerusalemme, Betlemme, Nazarette, Sidone, con altre castella e casali, e con facoltà di poterle fortificare, riserbandosi solamente la custodia del tempio di Gerusalemme, ossia il santo Sepolcro, con restar nondimeno libero tanto ai Saraceni, che ai cristiani il farvi le lor divozioni. Stabilissi anche una tregua di dieci anni, e la liberazion di tutti i prigioni. Andò poscia Federigo a prendere il possesso di Gerusalemme: e strana cosa dovette pur parere il ritrovarsi ivi già intimato dal patriarca l'interdetto, se Federigo capitava colà. Contuttociò l'imperadore si portò alla visita del santo Sepolcro, e giacchè niuno si attentò a coronarlo, posò egli la corona sul sacro altare, e poi presala colle sue mani se la mise in capo. Non potrà di meno di non istringersi nelle spalle chi legge sì fatte vicende. Dopo di che tornato Federigo al mare con due ben armate galee, frettolosamente, e con felicità di viaggio arrivò a Brindisi in Puglia nel maggio dell'anno presente. Divolgatasi la capitolazione da lui fatta col sultano, fu strepitosamente riprovata in corte di Roma, chiamato egli un vile e traditore, perchè avesse lasciato in man dei cani il venerato Sepolcro di Cristo, senza voler far caso che Federigo per necessità avea ricevuta la legge da chi, se aves-

se voluto, potea negargli tutto; e massimamente perchè il sultano era ben informato di quanto operava il pontefice sì in Puglia che in Palestina contra di Federigo, e sapea la discordia che passava fra esso imperadore e il patriarca e l'esercito cristiano. Ed è per altro certissimo che Gerusalemme restò in mano dei cristiani, e che assaissime migliaia d'essi andarono a piantarvi casa, e pacificamente vi abitarono da lì innanzi sotto il comando degli uffiziali dell'imperadore. Io per me chino quì il capo, nè oso chiamar ad esame la condotta della corte di Roma in tal congiuntura, siccome superiore ai miei riflessi, bastandomi di dire, che secondo l'abbate Urspergense [1] fece gran rumore per la cristianità la contradizione praticata dal pontefice all'impresa di Federigo in Levante. Anche Riccardo da san Germano [2] lasciò scritto: *verisimile videtur, quod si tunc imperator cum gratia ac pace romanae Ecclesiae transisset, longe melius et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae sanctae.* Per la partenza poi di Federigo andò anche in malora quel poco ch'egli avea guadagnato in Palestina, e specialmente perchè il patriarca, e gli ospitalieri e templari, dacchè egli si fu partito, apertamente si rivoltarono contra di lui. Non si può leggere senza patimento la storia di questa maledetta discordia, piena d'invettive e calunnie dall'una parte e dall'altra, e, quel che è peggio, di tanti guai dei popoli e danno della cristianità. Io senza fermarmi passo innanzi.

Giunto che fu in Puglia Federigo, non lasciò di spedire ambasciatori al papa, chiedendo pace, ed esibendosi pronto a far quello ch'egli ordinasse. Nulla poterono essi ottenere. Raunò allora Federigo le sue forze, con valersi ancora de'Tedeschi crociati ritornati di Levante, e di un gran corpo di Saraceni cavati da Nocera. Nel settembre venne a Capua, e portossi a Napoli per aver soccorso di gente e di danaro. Intanto Giovanni re di Gerusalemme vedendo venire il mal tempo, lasciato andare l'assedio di Cajazzo, si ritirò a Teano. Federigo ricuperò Alife, Venafro ed altre terre; poscia san Germano, e le terre

[1] Abbas Urspergens. in Chr. — [2] Ricard. de Sancti Germano in Chr.

della giurisdizione di Monte Cassino, Presenzano, Teano, la Rocca di Bantra, Arpino ed altri luoghi. Sora avendo voluto aspettar la forza, fu presa e data alle fiamme nella festa de' santi Simone e Giuda di ottobre. Intanto fra il senato e popolo romano, e l'imperadore, passavano lettere e messaggeri di buona armonia. Questi prosperosi successi dell'armi di Federigo fecero in fine che il pontefice cominciò a prestar orecchio ad un trattato di concordia, per cui specialmente si adoperava il gran mastro dell'ordine teutonico. Pensarono i Bolognesi in quest'anno di rifarsi delle perdite fatte nell'anno precedente nella guerra coi Modenesi[1], e con gli aiuti di varie città loro collegate composto un potente esercito, col carroccio si portarono all'assedio di san Cesario, castello dei Modenesi. Secondo il Sigonio[2], nol presero; ma le vecchie croniche dicono di sì, e che lo distrussero. Non erano per anche mossi di là, che si videro a fronte l'esercito de'Modenesi, Parmigiani e Cremonesi, risoluto di menar le mani. Si azzuffarono in fatti le due armate, e durò il combattimento d'avanti il vespero fin quasi a mezza notte a lume di luna. Fecero ogni sforzo i Bolognesi contra il carroccio de'Parmigiani, e poco vi mancò che nol prendessero: il che veniva allora riputato per la più gloriosa di tutte le imprese. Ma i Cremonesi dall'un canto, e dall'altro i Modenesi così vigorosamente gli incalzarono, che finalmente li misero in rotta, e diedero lor la caccia fin quasi alle porte di Bologna. Restò in potere dei vincitori tutto il loro campo colle tende, carra, buoi e bagaglio. Fu rotto e cacciato in un fosso il loro carroccio, perchè nacque contesa fra i Parmigiani e i Modenesi, pretendendolo cadauna delle parti. Una gran copia di prigioni fu condotta a Modena e Parma, e i Parmigiani trassero alla lor città molte manganelle, ossia petriere, prese in tal occasione, e per gloria le posero nella lor cattedrale. Le croniche di Bologna han creduto bene di accennarne la battaglia, ma con tacerne l'esito sinistro per loro. Alberico monaco dei Tre Fonti[3], storico di que-

[1] Annales Veter. Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital. Chronic. Parmense, tom. 8. Rer. Italic. Chronic. Cremonense, tom. 7. Rer. Italic. Chronic. Bononiense, tom. 18. Rer. Italic. — [2] Sigon., de Regn. Ital., lib. 17.
[3] Alberic. Monachus in Chron.

sti tempi, ampiamente anch'egli descrive questa battaglia e vittoria. Non contenti di ciò i Modenesi, voltarono con un nuovo alveo il fiume Scultenna, ossia Panaro, addosso alle campagne de' Bolognesi con lor gravissimo danno. Pertanto dispiacendo al pontefice Gregorio IX gli odii e le gare di queste città, spedì ordine a Niccolò vescovo di Reggio di Lombardia, che in suo nome s'interponesse per la concordia. Non fu egli pigro ad eseguir la commessione, e gli riuscì di stabilire fra i Modenesi e i Bolognesi una tregua d'otto anni colla restituzion dei prigioni, ed altre condizioni che si leggono presso il Sigonio, il quale dagli atti pubblici le estrasse. Godè in quest'anno la marca di Verona un'invidiabil pace. I Piacentini[1] fecero oste contro la città di Bobbio, venticinque miglia lungi dalla loro città, e fu costretto quel popolo a prestar giuramento di fedeltà a Piacenza. Il conte di Provenza nell'anno presente[2] col braccio d'alcuni traditori s'impadronì della città di Nizza e delle sue fortezze. Resistè un pezzo parte dei cittadini, ed ebbe anche qualche soccorso da' Genovesi; ma in fine dovette soccombere; e il conte restò in pieno potere di quella città. Venne in quest'anno a morte Pietro Ziani doge di Venezia dopo ventiquattr'anni di governo[3]. Prima ch'egli morisse, fu eletto doge Jacopo Tiepolo, ed avendo fatta una visita all'infermo predecessore, fu ricevuto con disprezzo, ma colla virtù dissimulò tutto. Abbiamo dal Sigonio[4] che nel dì 2 di dicembre in Milano fu riconfermata la lega delle città di Lombardia. Vi erano presenti i deputati de' Padovani e Veronesi; ma non apparisce che giurassero come gli altri.

Anno di { CRISTO MCCXXX. Indizione III.
GREGORIO IX Papa IV.
FEDERIGO II Imperadore XI. }

Nel primo giorno di febbraio del presente anno un'orribile inondazione del Tevere recò immensi danni alla città di Roma e ai contorni[5]; affogò molte persone e be-

[1] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Italic.
[3] Dandul. in Chr., t. 12. Rer. Ital. — [4] Sigon., de Regn. Ital., l. 17.
[5] Vita Gregor. IX, p. 1, t. 3. Rer. Ital. Richardus de Sancti Germano.

stie, menò via una prodigiosa quantità di grani, botti di vino e mobili; ed avendo lasciato un lezzo fetente con dei serpenti per le case, ne sorse poi una mortale epidemia nel popolo. Servì questo grave flagello a far ravvedere il senato e popolo romano degli aggravii ed ingiurie fatte al sommo pontefice Gregorio IX, che per cagion di esse fin qui s'era fermato in Perugia; e però spediti a lui il cancelliere e Pandolfo della Saburra con altri nobili, il pregarono di voler tornarsene a Roma. Sul fine dunque di febbraio comparve colà papa Gregorio, accolto con tutta riverenza ed onore da quel senato e popolo. Nella vita d'esso papa vien riferito questo suo ritorno all'anno seguente. Riccardo lo mette nel novembre del presente. Intanto andava innanzi il trattato già intavolato di pace fra esso pontefice e Federigo, il quale ricuperò in questo mentre varie altre sue terre. Mediatori principali erano Leopoldo duca d'Austria[1], principe che in questo medesimo anno terminò la sua vita in san Germano nel dì 28 di luglio, e Bernardo duca di Moravia, gli arcivescovi di Salisburgo, e Reggio di Calabria, ed Ermanno gran mastro dell'ordine de' Teutonici. Fu per questo tenuto un congresso in san Germano, dove intervennero Giovanni cardinale vescovo sabinense e Tommaso cardinale di santa Sabina, legati pontificii, dove si smaltirono molte difficoltà. La principale era la restituzion della città di Gaeta e sant'Agata, pretese da Federigo, laddove il papa intendea di ritenerle in suo dominio. Finalmente dopo essere andati innanzi e indietro più volte i pacieri, nel dì 9 di luglio in san Germano fu conchiuso l'accordo, con obbligarsi Federigo di rimettere ogni offesa a chiunque avea prese l'armi contra di lui tanto in Italia che fuori; e di restituire alla Chiesa qualunque Stato che i suoi avessero occupato, ed a varii particolari le lor terre; e di non mettere più taglie ed imposte all'uno e all'altro clero. Doveansi eleggere arbitri, per decidere entro d'un anno il punto controverso di Gaeta e di sant'Agata. Fu poi dopo l'esecuzion del trattato assoluto esso imperadore dalle censure nella fe-

[1] Godefridus Monachus in Chronico.

sta di sant'Agostino di agosto, e si fecero dappertutto grandi allegrezze per questa pace. Ed oh si fossero due anni prima avute queste medesime disposizioni, e Federigo con più umiliazione, e il pontefice con più indulgenza si fossero portati l'un verso l'altro: che gli affari di Terra Santa sarebbono camminati meglio; e si sarebbe risparmiata un'iliade di molti guai, uno de'quali fra gli altri fu notabilissimo, cioè l'avere in tal congiuntura non già avuta la nascita, ma bensì ricevuto un considerabile accrescimento, e un'aperta professione le maledette fazioni de'guelfi aderenti al papa, e dei ghibellini parziali dell'imperadore. Abbiamo dalla vita di papa Gregorio[1], ch'egli spese in questa guerra cento ventimila scudi, e Federigo si obbligò di rimborsarlo. Altri hanno scritto che assunse di pagargli cento ventimila once d'oro. Più, o meno che fosse, Federigo se ne dimenticò dipoi, nè gli pagò un soldo. Passò il pontefice alla villeggiatura d'Anagni, e colà invitò l'imperadore[2]. Comparve egli con magnifico accompagnamento, e si attendò fuori della città nel dì primo di settembre. Nel dì seguente incontrato dai cardinali e dalla nobiltà, si portò alla visita del papa; e deposto il manto, prostrato a'suoi piedi, riverentemente glieli baciò, e, dopo breve colloquio, andò a posare nel palazzo episcopale. Nel giorno appresso il papa che abitava nel palazzo paterno, l'invitò seco a pranzo, ed amendue con tutta magnificenza assisi alla stessa tavola, deposto ogni rancore, almeno in apparenza, svegliarono nuova allegrezza negli assistenti. Dopo di che tennero fra lor due, colla presenza del solo gran mastro dell'ordine teutonico, un lungo ragionamento intorno a'propri affari. Nel seguente lunedì congedatosi Federigo dal pontefice, se ne tornò nel regno, dove non seppe contenersi dal trattar male i popoli di Foggia, Castelnuovo, san Severino, ed altri di Capitanata, che ne'passati torbidi si erano ribellati[3]. Ma Riccardo da san Germano pare che metta questo fatto prima della pace. All'incontro il papa sbrigato da questa

[1] Card. de Aragon., Vita Gregor. IX, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chr.
[3] Raynaldus in Annal. Ecclesiast.

guerra, e tornatosene a Roma, attese a fabbricar palagi e spedali. Era venuto in Italia Milone vescovo di Beauvais francese con quello di Chiaramonte, conducendo seco un buon corpo di truppe francesi in aiuto del papa, le quali, o non giunsero a tempo alla danza, o furono rimandate[1]. Trovavasi per questo sforzo Milone aggravato da grossi debiti. Il sommo pontefice per sollevarlo gli diede il governo del ducato di Spoleti e della marca di Guarnieri, ossia d'Ancona: con che egli in tre anni impinguò la sua borsa. Ma ritornandosene egli dopo quel tempo in Francia, i vicini Lombardi informati del ben di Dio, ch'egli portava seco, gli tesero delle imboscate nelle quali perdè più di quel che avea guadagnato. Alberico monaco è quegli che racconta il fatto.

Cominciò a sconcertarsi in quest'anno la marca di Verona[2]. Essendo stato chiamato per podestà di essa città Matteo de'Giustiniani nobile veneto, richiamò egli tutti i nobili, che il suo antecessore avea mandato a'confini. Capo della fazion guelfa era Riccardo conte di san Bonifazio, che tornato a Verona fu ben accolto dal podestà. Ingelosita di ciò la parte ghibellina, appellata dei Montecchi, con intelligenza di Eccelino da Romano e di Salinguerra dominante in Ferrara, un dì fatta sollevazione, mise le mani addosso al conte Riccardo, e cacciollo in prigione con alquanti de'suoi. Il resto de'suoi amici uscì di città; lo stesso Giustiniani podestà ne fu cacciato; e la podesteria fu appoggiata a Salinguerra che corse colà da Ferrara. Anche Eccelino udita questa nuova precipitosamente volò a Verona per accrescer legna al fuoco[3]. Ridottasi la parte del conte al castello di san Bonifazio, elesse per suo podestà Gherardo Rangone da Modena, personaggio di gran senno e valore. Questi col deposto Giustiniani ricorse a Stefano Badoero podestà di Padova, il quale raunato il consiglio ascoltò le loro querele: querele tali, che mossero a compassione tutto il popolo di Padova; di maniera che si prese tosto la risoluzione di aiutar con braccio forte la parte del conte. In-

[1] Alberic. Monachus in Chron. — [2] Roland. in Chron., l. 3, c. 1.
[3] Monac. Patavinus in Chron.

viarono ambasciatori a Verona, che parte con amichevoli, e parte con minacciose parole fecero istanza per la liberazione del conte. Nulla poterono conseguire[1]. Però uscì in campagna nel mese di settembre l'armata padovana col carroccio, con Azzo VII marchese d'Este e coi Vicentini; ed ostilmente entrata nel Veronese, s'impadronì di Porto, di Legnago, e del ponte dell'Adige, dai quali luoghi scapparono in fretta Eccelino, Salinguerra e i Veronesi che erano accorsi alla difesa. Diedero poscia i Padovani il guasto al circonvicino paese; distrussero la villa della Tomba, presero Bonadigo; e colla forza costrinsero il castello di Rivalta alla resa. Ciò fatto se ne tornarono a Padova. Neppure per questi danni s'indussero i Veronesi a mettere in libertà il conte Riccardo. Era circa questi tempi capitato a Padova frate Antonio da Lisbona dell'ordine dei minori, religioso di santa vita, di molta letteratura, mirabil missionario, e predicatore della parola di Dio. Gli amici del conte e del marchese d'Este, a'quali più che agli altri stava a cuore la prigionia d'esso conte, si avvisarono d'inviar a Verona questo insigne religioso, sperando che la di lui eloquenza potrebbe ottenere ciò che non era riuscito coll'armi. Andò il santo uomo, impiegò quante ragioni e preghiere potè coi rettori della lega lombarda, con Eccelino, con Salinguerra e coi lor consiglieri; ma sparse le parole al vento, e ritornossene a Padova coll'avviso solo della pertinacia de'Veronesi. La cronica veronese aggiugne che anche i Mantovani col loro carroccio fecero un'irruzione sul Veronese, presero e distrussero il castello di Cola, diedero il sacco e il fuoco a Travenzolo, alla Motta dell'abbate, all'isola de'conti, che or si chiama l'isola della Scala, e a molte altre ville del Veronese: il tutto per favorire il conte Riccardo. Notano gli Annali antichi di Modena[2] che anche la milizia de'Modenesi andò in soccorso de'Mantovani contra de'Veronesi. Ebbero i Milanesi[3] guerra in quest'anno col marchese di Monferrato in favore degli Alessandrini, e, se si ha da prestar fede ai loro sto-

[1] Paris. de Cereta, Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Italic.
[2] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[3] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., c. 263.

rici[1], coll'avere assediato ed anche preso il castello di Bombaruccio nel Monferrato (Monbravio è detto negli Annali di Genova[2]) misero tal paura in cuore a quel marchese, che giurò di star da lì innanzi ai voleri del comune di Milano. Il che fatto passarono sul territorio di Asti, e vi diedero il guasto fino a due miglia lungi da quella città. Anche la cronica d'Asti[3] confessa questo gran danno inferito da'Milanesi al territorio astigiano, con aggiugnere che ciò seguì fra la festa di san Giovanni Battista e di san Pietro, e che i Milanesi v'andarono assistiti di gente da ventitre amiche città. I Genovesi spedirono un buon soccorso ad Asti. Poscia fece il popolo di Milano guerra in Piemonte contra del conte di Savoja e di quei marchesi, e in onta d'essi fabbricò il Pizzo di Cunio, dove si ritirarono quei di Saviliano e di san Dalmazio, troppo aggravati dal conte di Savoja. In una scaramuccia restò preso da esso conte, o dai marchesi, Uberto da Ozino, generale dei Milanesi, che fu poi crudelmente levato di vita. Diede fine ai suoi giorni nel dì 16 di settembre Arrigo da Settala arcivescovo di Milano, in cui luogo fu concordemente eletto Guglielmo da Rozolo nel dì 14 d'ottobre, che fu uomo di gran vaglia.

Negli Annali di Genova è scritto[4], che in quest'anno gli Alessandrini stanchi della guerra coi Genovesi fecero un compromesso, e fu sentenziato che Capriata restasse al comune di Genova. Anche i popoli d'Asti e d'Alba, Arrigo marchese del Carretto, ed altri compromisero le lor differenze nel comune di Genova: il che diede fine alle lor guerre. Si andavano intanto dilatando per le città d'Italia gli eretici paterini, catari, poveri di Lione, passaggini, giuseppini ed altri, che in fine tutti erano schiatte di manichei. Non v'era quasi città, dove di costoro non si trovasse qualche brigata. Specialmente in Brescia le storie dicono che la lor setta avea preso gran piede. Roma stessa non n'era esente, nè Napoli. Ora in quest'anno Raimondo Zoccola bolognese podestà di Piacenza[5] fece

[1] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.
[3] Chron. Astense, tom. 11. Rer. Ital. — [4] Caffari, Annal. Genuens.
[5] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.

bruciar molti di costoro. Altrettanto si andava facendo in altre città. E nel mese di febbraio in essa città di Piacenza *fuit ludus imperatoris, et Papiensium, et Regiensium, et patriarchae in burgo et in platea sancti Antonini*. Do ad indovinare ai lettori ciò che significhino queste parole. Quanto a me, vo'io sospettando che fosse uno spettacolo pubblico, in cui si rappresentava Federigo imperadore co'Pavesi e Reggiani, e col patriarca, suoi aderenti, forse non con molto onore. I Parmigiani in questo anno[1] andarono in servigio de'Piacentini a dare il guasto al territorio di san Lorenzo e di castello Arquato, luoghi detenuti dai nobili, fuorusciti di Piacenza. Fecero parimente oste essi Parmigiani a Pontremoli contra de'marchesi Malaspina. Il Guichenone[2] racconta a quest'anno che il popolo di Torino si sottrasse all'ubbidienza di Tommaso conte di Savoja, e si diede a Bonifazio marchese di Monferrato. Il conte messa insieme un'armata si avvicinò a Torino, disfece il soccorso che gli Astigiani conducevano agli assediati; nè parendogli propria la stagione per continuar l'assedio, lasciò bloccata quella città, e se n'andò in Savoja. Questo scrittore, giacchè gli mancavano gli antichi storici, si suol servire di moderni, l'autorità de'quali non di rado è poco sicura. Noi già vedemmo all'anno 1226 che Torino, siccome città libera, entrò nella lega di Lombardia, e fu anche posta coll'altre al bando dell'imperio da Federigo II imperadore, in tempo che Tommaso conte di Savoja era uno de'suoi più favoriti. Nè può stare che gli Astigiani, per quanto s'è veduto di sopra, menassero soccorsi a quella città, quando penavano a difendere se stessi da'Milanesi. Nè so io credere che Torino venisse in potere del marchese di Monferrato. Nulla ne seppe Benvenuto da san Giorgio. E se fosse caduta nelle mani del marchese, principe sì potente, quella bella preda, avrebbe saputo ben custodirla. Fu anche guerra nell'anno presente in Toscana[3]. I Fiorentini uniti cogli Aretini, Pistojesi, Lucchesi, Pratesi ed Urbinati, oppure Orvietani, andarono con

[1] Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital.
[2] Guichenon, Histoire de la Mais. de Savoje, tom. 1.
[3] Chron. Bononiense. Chronic. Senense.

possente esercito e col carroccio contro ai Sanesi. Disfecero da venti loro castella, ed arrivarono fino alle porte di Siena, guastando tutto il paese. Nel dì 9 di luglio i Sanesi animosamente uscirono armati dalla porta di Camollia, ed attaccarono la zuffa; ma soperchiati dalle troppo superiori forze dei nemici, rimasero sconfitti; e i Fiorentini menarono prigioni circa mille dugento e settanta d'essi. Ricordano e Giovanni Villani[1] suo copiatore, mettono questo fatto sotto l'anno 1229. Gli altri autori concordemente ne parlano sotto il presente[2].

Anno di { CRISTO MCCXXXI. Indizione IV.
GREGORIO IX Papa V.
FEDERIGO II Imperadore XII.

Tanto il pontefice Gregorio, quanto l'imperador Federigo[3], mirando con incredibil dispiacere i progressi che andava facendo l'eresia de' paterini, e d'altre sette di manichei per l'Italia: pubblicarono rigorosissimi editti contra di questi pestilenti uomini che infestavano la Chiesa cattolica. Circa questi tempi nella città di Perugia[4], in cui la nobiltà e il popolo per cagion del governo aveano in addietro avute non poche risse e liti fra loro, la discordia tramontò gli argini, e toccò ai nobili l'uscir di città. Si diedero poi questi a far quanto di male potevano al territorio; e il popolo anch'egli faceva altrettanto e peggio contra d'essi. Con paterno zelo accorse papa Gregorio al bisogno dell'afflitta città, con ispedir colà il cardinal Giovanni dalla Colonna, il quale con tal efficacia si adoperò, che calmato il furor delle parti, ridusse in città gli sbanditi, e rimise la pace, con aver anche il papa contribuita una buona somma di danaro per la riparazion dei danni. In quest'anno parimente contro la mente del pontefice i Romani fecero oste a'danni dei Viterbesi nell'aprile e nel maggio, e obbligarono quei di Montefiascone di dar sicurtà di non prestar loro aiuto. Prese dipoi l'imperador Federigo la protezion di Vi-

[1] Ricordano Malaspina, Giovanni Villani.
[2] Ptolom. Lucensis in Annal. Eccl. — [3] Raynald. in Annal. Eccl.
[4] Cardin. de Aragonia, Vit. Gregorii IX.

terbo, e vi spedì Rinaldo da Acquaviva suo capitano con un buon corpo di milizie per difesa di quella città. Dovette essere il papa che fece questo trattato, ed impegnò Federigo in favor de'Viterbesi; imperocchè i Romani, dacchè n'ebbero l'avviso, imposero, in odio del papa, una grave contribuzione di danaro alle chiese di Roma. Cadde in quest'anno dalla grazia di Federigo Rinaldo, appellato duca di Spoleti, quel medesimo che tanto avea fatto per lui in danno della Chiesa romana. Federigo fu de' più accorti e maliziosi principi che mai fossero. Probabilmente gli nacque sospetto che costui tenesse segrete intelligenze colla corte di Roma[1]; e infatti s'impegnò forte il papa dipoi per la sua liberazione. Ora Federigo, preso il pretesto di fargli rendere conto della passata amministrazione del regno, nè potendo Rinaldo trovar cauzione idonea, il fece imprigionare, con ispogliarlo di tutti i suoi beni: dal che prese motivo Bertoldo di lui fratello di ribellarsi e di fortificarsi in Intraduco. In quest'anno ancora pubblicò esso imperadore la determinazion sua di tenere una dieta del regno d'Italia in Ravenna, la qual città era allora governata dall'arcivescovo di Maddeburgo, conte della Romagna, e legato imperiale di tutta la Lombardia. Ora desiderando egli che v'intervenisse anche il re Arrigo suo figliuolo coi principi della Germania, pregò il pontefice Gregorio d'interporre i suoi uffizii, affinchè le città collegate di Lombardia non impedissero la venuta del figliuolo e dei Tedeschi in Italia. Non lasciò il papa di scrivere per questo; ma sì egli che i Lombardi, assai conoscendo il naturale finto ed ambizioso di Federigo, e poco fidandosi di lui, seguitarono a star cogli occhi aperti, e in buona guardia per tutti gli accidenti che potessero occorrere.

A Roberto imperador latino di Costantinopoli era succeduto Baldovino suo figliuolo in età non per anche atta al governo. Veggendo i principi latini di quell'imperio la necessità di avere un qualche valoroso principe per loro capo da opporre alla potenza de'Greci[2], che ogni dì più cresceva, presero la risoluzion di dare in moglie al

[1] Raynald. in Annal. Eccl. — [2] Dandul. in Chron., t. 12. Rer. Ital.

fanciullo Augusto una figliuola di Giovanni di Brenna, già re di Gerusalemme, con dichiarar lui vicario e governator dell'imperio, sua vita natural durante. Gli diedero anche il titolo d'imperadore: il che si ricava dalle lettere di papa Gregorio. Tutto lieto Giovanni per così bell'ascendente, venne a Rieti ad abboccarsi col papa, e ad impetrar il suo aiuto[1]. Spedì anche a Venezia per aver tanti vascelli da condur seco mille e dugento cavalli, e cinquecento uomini d'armi. Preparato il tutto, ed imbarcatosi, e ricuperate nel viaggio alcune provincie, felicemente arrivò a Costantinopoli, dove, per attestato ancora del Dandolo, fu coronato imperadore. Si provò in quest'anno un terribil flagello di locuste in Puglia. Federigo attentissimo a tutto, dopo avere in questo medesimo anno pubblicate molte sue costituzioni pel buon governo del suo regno, ordinò sotto varie pene che cadauno la mattina prima della levata del sole dovesse prendere quattro tumoli di sì perniciosi insetti, e consegnarli ai ministri del pubblico, che li bruciassero: ripiego utilissimo, e da osservarsi in simili casi, non ignoti a'giorni nostri. Passò nell'anno presente a miglior vita Antonio da Lisbona dell'ordine de'minori[2], di cui abbiam parlato di sopra. Tornato egli da Verona, si elesse per sua abitazione un luogo deserto nella villa di Campo san Pietro, diocesi di Padova, con essersi fabbricata una capannuccia sopra una noce, dove si pasceva della lettura del vecchio e nuovo testamento, con pensiero di scrivere molte cose utili al popolo cristiano. Dio il chiamò a se nel dì 13 di giugno; con restare di lui un tal odore di santità comprovata da molti miracoli, che nell'anno seguente papa Gregorio IX trovandosi nella città di Spoleti l'aggiunse al catalago de'santi.

A proposito di Spoleti non si dee ommettere che Milone vescovo di Beauvais, di cui s'è favellato di sopra, costituito governatore di quel ducato dal papa[3], non fu ricevuto da quel popolo. Il perchè raunato un esercito, si portò a dare il guasto al distretto di Spoleti.: il che

[1] Richard. de Sancti Germano in Chr.— [2] Roland. in Chr., l. 2, c. 5.
[3] Richardus de Sancti Germano in Chron.

nondimeno a nulla giovò per far chinare il capo agli Spoletini. Sommamente premeva ai Padovani[1] e ad Azzo VII marchese di Este la liberazione del conte Riccardo da san Bonifazio, e degli amici carcerati in Verona dalla parte ghibellina. Però fu spedito in Lombardia Guiffredo ossia Giuffredo da Lucino piacentino, podestà di Pavia, a trattarne coi rettori della lega lombarda. Con tal occasione i Padovani confermarono di nuovo essa lega. Ciò fatto, dall'un canto il popolo di Padova col suo carroccio, e i Mantovani anch'essi col loro, marciarono sul territorio di Verona. Tra per questo movimento ostile, e per gli efficaci ufizii dei rettori di Lombardia, finalmente s'indussero i ghibellini veronesi a mettere in libertà il conte Riccardo cogli altri prigioni: il che ottenuto se ne tornarono gli eserciti alle loro città. Cotanto ancora si maneggiarono i suddetti rettori, che nel dì 16 di luglio seguì pace fra esso conte e i Montecchi suoi avversarii, nel castello di san Bonifazio: pace nulladimeno, simile all'altre di questi tempi, cioè non diverse dalle tele de'ragni. Gli storici di Milano[2] scrivono, che volendo i Milanesi far vendetta della morte del loro capitano Uberto da Ozino, inviarono l'esercito loro sotto il comando di Ardighetto Marcellino a danni del marchese di Monferrato coi rinforzi loro somministrati dalle città di Piacenza, Alessandria e Novara. Formarono un ponte sul Po, presero il naviglio del marchese, e le castella di Buzzala, Castiglione, Ostia, Ciriale e Civasso. All'assedio di quest'ultima terra colpito da una saetta il lor capitano terminò le sue imprese colla morte; e questo bastò, perchè si ritirasse a casa l'armata milanese. La venuta dell'imperador Federigo a Ravenna, e l'aver egli chiamato in Italia il re Arrigo suo figliuolo coll'armata tedesca, ingelosì sì fattamente i popoli collegati di Lombardia, che raunato un parlamento in Bologna, giudicarono maggior sicurezza della lor libertà l'opporsegli, che il fidarsi delle di lui belle parole. Ad istanza di Federigo, il sommo pontefice inviò di-

[1] Rolandinus, lib. 3, c. 6. Paris de Cereta, Chron. Veron. Monachus Patavinus et alii.

[2] Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 264. Annales Mediolanenses, tom. 16, Rer. Ital.

poi per suoi legati in Lombardia Jacopo vescovo cardinale di Palestrina, e Ottone cardinale di san Niccolò in carcere Tulliano, con incombenza di trattar di pace. Non passò questo anno senza disturbi civili in Piacenza[1]. Ne fu cacciato Guiffredo da Pirovano milanese lor podestà. Fu dipoi concordato che la metà degli onori del governo si conferisse ai nobili, e l'altra al popolo; il che fece rinvigorire gli antichi odii fra loro. Abbiamo dai continuatori di Caffaro[2], che Federigo con sue lettere fece intendere al comune di Genova la dieta generale del regno, ch'egli avea determinato di tenere per la festa d'Ognissanti in Ravenna, con ordinare che vi mandassero i lor deputati. Si trovò l'imperadore prima di novembre in quella città; ma restò differita sino al Natale la dieta per cagione che i Lombardi non permettevano di passare in Italia ai principi dell'imperio. Vennero poi alcuni d'essi principi travestiti per istrade non guardate, temendo dappertutto insidie da essi Lombardi. Per attestato di Riccardo da san Germano tenuta fu la dieta suddetta in Ravenna con gran magnificenza; e la cronichetta di Cremona ci fa sapere che Federigo vi comparve colla corona in capo. In tal congiuntura fece egli un giorno pubblicare un editto, comandando sotto rigorose pene che niuna delle città fedeli al suo partito potesse prendere podestà dalle città collegate contra di lui. Ebbero un bel dire i Genovesi di avere eletto Pagano da Pietrasanta milanese per loro podestà, nè poter essi recedere dal giuramento prestato: nulla valsero le loro scuse e ragioni. Tornati poscia a casa i deputati suddetti, vi fu gran dibattimento per questo nel loro consiglio; ma infine vinse il partito di chi voleva quel podestà per l'anno prossimo; e fu anche eseguito. Nè vo' lasciar di riferire ciò che ha il Sigonio[3], il quale l'avrà preso da qualche vecchia Storia. Cioè, che Federigo diede un singolare spasso ai popoli in Ravenna, coll'aver condotto seco un lionfante, dei leoni, de'leopardi, de' cammelli, e degli uccelli stranieri, che, siccome cose rare in Italia, furono lo stupore di tutti. Nulla di ciò ha il Rossi nella Storia di Ravenna.

[1] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.
[3] Sigonius, de Regno Italiae, l. 17.

Anno di { CRISTO MCCXXXII. Indizione V.
GREGORIO IX Papa VI.
FEDERIGO II Imperadore XIII. }

Nel gennaio dell'anno presente attese l'imperador Federigo in Ravenna a segreti maneggi per domare, se era possibile, le città lombarde confederate contra di lui. Suoi intimi consiglieri furono Eccelino da Romano, e Salinguerra da Ferrara capi de'ghibellini, nè mancarono essi di attizzarlo contra di Azzo VII, marchese d'Este capo de'guelfi, il quale non si lasciò già vedere alla corte. Poi dopo la seconda domenica di quaresima s'imbarcò esso Augusto per andare ad Aquileja[1], e quivi abboccarsi col re suo figliuolo, giacchè questi non s'era voluto arrischiare a passar per la Valle di Trento, dove erano prese le chiuse. O fosse di sua spontanea volontà, oppure che qualche burrasca di mare l'obbligasse a cangiar cammino, egli passò per Venezia, dove fu magnificamente accolto, e concedè varie esenzioni nel regno di Puglia e di Sicilia a quel popolo. Visitò la basilica di san Marco, e vi lasciò dei superbi regali, ornati d'oro e di pietre preziose. Un suo diploma dato in Venezia nel marzo di quest'anno si legge nel bollario cassinense. Passò dipoi ad Aquileja, dove il re Arrigo suo figliuolo venne a trovarlo con alcuni principi di Germania. E quivi celebrò la santa Pasqua. È da stupire come Ricobaldo storico ferrarese[2], il quale asserisce d'essere stato presente nell'anno 1293 in Padova alla miracolosa guarigione di un muto nato, alla tomba di sant'Antonio, e però fiorì nel secolo presente, scrivesse che nel precedente anno Federigo imprigionò esso suo figliuolo. Altrettanto s'ha dal monaco padovano[3] più antico di Ricobaldo. Noi vedremo che ciò succedette solamente nell'anno 1235. Notano gli storici milanesi[4], che i legati già spediti dal papa per trattare della pace coi Lombardi, andarono per trovar Federigo

[1] Godefridus Monachus in Chron. Dandul. in Chron., tom. 12. Rer. It.
[2] Richobaldus in Pomar., tom. 9. Rer. Ital.
[3] Monachus Patavinus in Chron.
[4] Annales Mediolan. Galvanus Flamma in Manip. Flor. Richardus de Sancti Germano in Chron.

in Ravenna. Egli saputa la lor venuta, se n'andò a Venezia. Colà si portarono anch'essi, ed egli prima che arrivassero, passò ad Aquileja. Perciò credendosi burlati, o sprezzati da lui, se ne tornarono senza far altro al papa. Si trasferì dipoi Federigo circa la festa dell'Ascensione per mare in Puglia, e nel cammino prese alcuni corsari che infestavano l'Adriatico. Due cattive nuove gli giunsero in quest'anno. L'una fu che Giovanni da Baruto occupò in Soria l'importante città di Accon, ossia d'Acri, che era d'esso imperadore. Il maresciallo Riccardo lasciato ivi per governarla andò contra di lui, e restò sconfitto. L'altra fu che nel mese di agosto il popolo di Messina, trovandosi angariato da Riccardo da Montenegro giustiziere per l'imperadore, fece nel mese suddetto una sollevazion contra di lui; e l'esempio di questa città servì per far tumultuare anche Siracusa, Catania, Nicosia ed altre terre di Sicilia. Era duro sopra i popoli il governo di Federigo; la voleva d'ordinario contro le loro borse, e per poco si veniva al confisco. Di belle leggi andava egli pubblicando; ma le sue gabelle, dazii, contribuzioni ed angherie, faceano gridar tutti. In questo anno ancora i Romani più che mai accaniti contro la città di Viterbo uscirono in campagna, e dopo aver dato il guasto al paese, se ne tornarono a casa. Ma venne fatto anche ai Viterbesi di prendere per tradimento un castello appellato Vetorchiano, ch'era dei Romani; ed avuto che l'ebbero, non tardarono a smantellarlo tutto. Ne ebbero gran rabbia i Romani; e siccome attribuivano al pontefice Gregorio la colpa di tutto, come quegli che non voleva lasciar distruggere Viterbo: così mentre egli soggiornava in Rieti, mossero l'armi loro per fargli dispetto, e giunsero sino a Montefortino, con disegno di assalire la Campania romana ubbidiente ad esso papa. Per fermar questo loro attentato, papa Gregorio spedì loro tre cardinali suoi deputati che conchiusero un accordo con esso popolo romano; e convenne sborsare una buona somma di danaro, acciocchè se ne ritornasse a casa quell'armata, sì poco rispettosa al suo legittimo signore. Trattò in questo anno il papa di pace fra l'imperadore e le città collegate di Lombardia: al qual fine queste ultime invia-

rono i loro agenti ad esso papa, mentre dimorava in Anagni; ma nulla si dovette conchiudere per le diffidenze che passavano fra le parti.

Abbiamo da Parisio da Cereta, autore della cronica antica di Verona[1], che nel dì 14 d'aprile Eccelino da Romano soggiornando in Verona fece prigione Guido da Rho podestà di quella città, e i suòi giudici con tutta la famiglia. Dopo di che mandò a prendere da Ostiglia un uffiziale dell'imperador Federigo, che non mancò di portarsi a quella città. Da lì a pochi giorni comparvero ancora colà il conte di Tirolo, e due altri conti con cento cinquanta uomini a cavallo e cento balestrieri, che presero il possesso di Verona a nome dell'imperadore. Ricuperarono poi il castello di Porto; e rifabbricarono quel di Rivalta. Allora i Mantovani, amicissimi della parte del conte Riccardo da san Bonifazio, e di fazione guelfa, ripresero l'armi contra de'Veronesi, ed usciti in campagna col loro carroccio, presero il castello di Nogarola, bruciarono varie ville del distretto veronese, cioè Ponte Passero, Fragnano, Isolalta, Poverano, l'isola della Scala ed altre non poche. I partigiani del conte abbandonarono Nogara, con darla alle fiamme. Eccelino da Romano coi Veronesi, avendoli colti nella terra di Opeano, li mise in rotta, e ne fece prigionieri non pochi. Poi circa il fine d'ottobre i Mantovani diedero il sacco alla villa di Cereta. Dall'altra parte i Padovani s'impadronirono di Bonadigo, e totalmente lo distrussero. Altrettanto fecero alla villa della Tomba. Venne anche in lor potere il castello di Rivalta. Temo io cho questi fatti nella cronica di Parisio sieno fuori di sito, perchè somigliano quei che ho narrato all'anno 1230; se non che dalle lettere dell'imperador Federigo si sa ch'egli si lamentava, perchè quasi sotto i suoi occhi, mentre era in Ravenna, le città lombarde aveano fatta oste contra de'suoi fedeli. Seguita a scrivere Parisio, che in quest'anno Azzo VII, marchese d'Este, e Riccardo conte di san Bonifazio, portatisi in aiuto di Biachino e Guezzello da Camino, nel dì 27 di luglio attaccarono battaglia col popolo di Trivigi, e il misero in rotta,

[1] Chron. Veronense, t. 8, Rer. Ital.

con far molti prigioni, i quali furono condotti nelle carceri del marchese a Rovigo. Allora si mosse Eccelino con cento uomini di armi, e con cento balestrieri in soccorso de'Trivigiani; ma null'altro succedette dipoi. Presero in questo anno i Sanesi[1], condotti da Gherardo Rangone da Modena lor podestà nel dì 28 di ottobre la terra di Montepulciano, e ne disfecero tutte le mura e fortezze. Era quel popolo collegato co'Fiorentini; per la qual cosa essi Fiorentini andarono a oste sopra i Sanesi, con dare il guasto a parte del loro territorio, e prendere a forza d'armi il castello di Querciagrossa, i cui abitanti furono condotti nelle carceri di Firenze. Avendo i Lucchesi[2] assediata Barga insieme co' Fiorentini, ebbero una spelazzata dai Pisani, Bargheggiani e Cattanei della Garfagnana. Avvertito l'imperador Federigo, che i Genovesi[3], non ostante il divieto lor fatto, aveano preso per lor podestà Pagano da Pietrasanta milanese, diede ordine che dovunque si trovassero persone e robe di Genovesi, fossero prese: il che fu eseguito. Gran tumulto nacque per ciò in Genova. Chi teneva per l'imperadore, e chi voleva che si entrasse nella lega di Lombardia contra di lui. Ma Federigo meglio pensando che non gli tornava il conto a disgustare un popolo sì allora potente in mare, dopo qualche tempo ordinò che tutto fosse loro restituito. Grave danno in quest'anno recarono anche in Lombardia le locuste, chè divoravano tutte l'erbe delle campagne: flagello continuato anche ne'due seguenti anni. Dalla cronichetta di Cremona[4] abbiamo che nel popolo di quella città si rinvigorì la divisione, e fu guerra civile fra loro. Andarono essi Cremonesi in servigio de'Bolognesi: a qual fine non so. Fecero anche oste contra de'Mantovani, bruciarono parecchi luoghi di quel contado, e presero e distrussero il ponte che i Mantovani tenevano sul Po. In Milano[5] si crearono sette capitani, cadaun de'quali comandava a mille soldati a cavallo, e giurarono tutti di sostenere la lor libertà contra dell'imperadore, e piut-

[1] Chronic. Senense. Ricordano, c. 14. Giovanni Villani.
[2] Ptolom. Lucensis, Annal. brev. — [3] Caffari, Annal. Genuens., l. 6.
[4] Chronic. Cremonense, t. 7. Rer. Ital.
[5] Annales Modiolanense, t. 16. Rer. Ital.

tosto di morire in campo, che di fuggire. Mandò in quest'anno il sultano d'Egitto a donare a Federigo Augusto un padiglione di mirabil lavoro[1], il cui valore si fece ascendere a più di ventimila marche d'argento. Vi si vedeva con ammirabil artificio il corso del sole e della luna, co'suoi determinati spazi, indicanti con sicurezza l'ore del giorno e della notte. Fu esso riposto in Venosa nel tesoro regale. E Federigo poscia nel dì 22 di luglio ad un solenne convito invitò gli ambasciatori d'esso sultano e del Vecchio della Montagna, principe de' popoli detti Assassini. Teneva Federigo buona corrispondenza con costui, e voce comune correva che uno de'sudditi d'esso vecchio per ordine del medesimo imperadore avesse nell'anno precedente tolto di vita Lodovico duca di Baviera, caduto in disgrazia d'esso Augusto.

Anno di { CRISTO MCCXXXIII. Indizione VI.
GREGORIO IX Papa VII.
FEDERIGO II Imperadore XIV.

Era sconvolta per interne sedizioni la città di Roma in questi tempi, e molti occupavano le terre della Chiesa romana[2]. Implorò papa Gregorio IX soccorso da Federigo II; ma egli adducendo la non falsa scusa di dover accorrere in Sicilia, dove gli si erano ribellate alcune città, nulla accudì ai bisogni del pontefice. Passò a questo fine in Calabria[3], dove ammassò un buon esercito, ed intanto ordinò che si fortificassero il più possibile le fortezze di Trani, Bari, Napoli e Brindisi. Volle Dio che nel mese di marzo i Romani scorgendo essere riposta la loro quiete, e il maggiore lor bene nell'avere in Roma il sommo pontefice, s'indussero a spedire il Senatore con alcuni nobili ad Anagni, dove facea allora la corte pontificia la sua residenza, per pregare il santo padre di voler tornarsene a Roma. Non mancarono cardinali che il dissuasero, e contrariarono a sì fatta risoluzione; ma egli intrepido volle venire, e fu accolto con dimostrazioni di

[1] Godefridus Monachus in Chron.
[2] Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
[3] Richardus de Sancti Germano in Chron.

molto giubilo dal popolo romano. Allora fu, ch'egli si accinse a calmar gli odii dei Romani e Viterbesi: al qual fine spedì a Viterbo Tommaso cardinale, per trattare di un'amichevol concordia. E questa infatti fu da lì a qualche tempo stabilita. Intanto Federigo Augusto passato in Sicilia con un vigoroso esercito, ridusse a'suoi voleri Messina, dove alcuni degli autori della sollevazione pagarono il fio del loro misfatto sulla forca, ed altri furono bruciati vivi. Catania senza far opposizione tornò alla di lui ubbidienza. Fu assediato il castello di Centoripi, e tuttochè per la sua forte situazione in un dirupato monte, e per la bravura dei difensori, facesse lunga difesa, pure infine fu obbligato alla resa. Da tal resistenza irritato Federigo, lo fece atterrare da'fondamenti, e gli abitanti passati in un altro sito fondarono a poco a poco una nuova città, a cui, per ordine dell'imperadore, fu posto il nome d'Augusta. In Puglia finalmente il castello di Introduco, dopo un penoso e lungo assedio, si arrese alle sue armi. Bertoldo e Rinaldo appellato duca di Spoleti, che vi si erano bravamente finqui difesi, assicurati uscirono fuori del regno. In questo anno ancora tornò alle mani d'esso imperadore la città di Gaeta, con restar privata delle vecchie sue esenzioni e del diritto di eleggere i suoi consoli, avendovi Federigo messi i suoi uffiziali, e costituita una dogana. Aveva egli promesso di ben trattare quel popolo, ma era principe che mai non perdonava daddovero, e guai a chi avea fallato. Per questo i Lombardi non s'indussero giammai a fidarsi di lui: gastigo ben dovuto a que'principi che non san perdonare, nè mantener la parola.

Per la presa e distruzione di Montepulciano fatta nell'anno addietro dai Sanesi[1], il comune di Firenze adirato forte fece in quest'anno un grande sforzo affine di vendicarsene. Ricordano[2] e Giovanni Villani[3] ciò riferiscono all'anno seguente; ma Riccardo da san Germano[4], la cronica sanese e il Rinaldi[5] ne parlano all'anno presente. Ora i Fiorentini misero l'assedio a Siena, e in vergogna

[1] Chron. Senense, t. 15. Rer. Ital. — [2] Ricordanus Malaspina in Chr.
[3] Giovanni Villani. — [4] Richardus de Sancti Germano.
[5] Raynaldus in Annal. Eccles.

de'Sanesi con un mangano gittarono entro la città un asino con altra carogna. Tornati poscia a Firenze, nel dì 4 del mese di luglio rifecero oste contra de'medesimi Sanesi; presero e disfecero Asciano, e 43 altre castella e ville di quel territorio con gravissimo danno di essi Sanesi. Cagione fu ciò, che compassionando con paterno affetto papa Gregorio lo stato infelice di Siena, s'interpose per la pace, e a questo fine spedì a Firenze fra Giovanni da Vicenza dell'ordine de'predicatori, uomo eloquentissimo ed insigne missionario di questi tempi. Dimorava egli allora in Bologna, dove seguitato da innumerabil copia di contadini e cittadini, colle sue fervorose prediche fece infinite paci fra loro, moderò il lusso delle donne, con altri mirabili effetti della parola di Dio. Andò questo buon servo di Dio a Firenze; ma per quanto facesse e dicesse, non potè smuovere quel comune dall'ostinato suo proposito contra dei Sanesi. Per questo il papa sottopose Firenze all'interdetto, e fece scomunicar i rettori di quella città. Bolliva intanto, anzi ogni dì più andava crescendo la discordia fra le città della marca di Verona. Se non vi ha difetto nella cronica veronese di Parisio da Cereta [1], ancora in quest'anno i Mantovani col loro carroccio e coll'aiuto dei Milanesi, Bolognesi, Faentini e Bresciani, cavalcarono contra de'Veronesi, e bruciarono e guastarono molte lor ville: fra le altre Villafranca, Cona, Gussolengo, Seccacampagna, Piovezano, Palazzuolo ed Isolalta; il che fatto si ridussero a casa. Ora colà ancora per ordine del sommo pontefice e per motivo eziandio di spontanea carità, si portò il suddetto buon servo di Dio fra Giovanni da Vicenza. Tale era il concetto della sua virtù e mirabil facondia, che il popolo di Padova [2] gli andò incontro nel venire ch'egli faceva da Monselice, e messolo sul carroccio, con gran divozione e giubilo l'introdusse in città. Predicò egli quivi e per le ville, con incredibil concorso di gente; poscia se ne andò a Trevigi, Feltre e Belluno, e quindi a Vicenza e Verona, dove Eccelino da Romano coi Montecchi giurò di stare a quello che avesse

[1] Paris. de Cereta, Chron. Veron., t. 8. Rer. Ital.

[2] Roland. in Chron., l. 3, c. 7. Gherardus Maurisius, Histor. Anton. Chron. Veronense.

ordinato il papa. Trasferissi inoltre a Mantova e Brescia, predicando dappertutto la pace, facendo rimettere in libertà i prigioni, e correggendo a modo suo gli statuti delle città. Il che fatto, intimò un giorno, in cui si dovessero adunar tutte quelle città in un luogo determinato per far la pace generale. Scelse egli una campagna presso all'Adige, quattro miglia di sotto da Verona; e il giorno della festa di sant'Agostino, cioè il dì 28 di agosto. Fu uno spettacolo mirabile il vedere in quella giornata comparire al sito prefisso i popoli di Verona, Mantova, Brescia, Vicenza, Padova e Trevigi coi lor carrocci. Vi comparvero ancora il patriarca di Aquileja, e il marchese d'Este, Eccelino e Alberico da Romano, i signori da Camino e una gran moltitudine d'altre città, cioè di Feltre, Belluno, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio e Parma, coi loro vescovi, tutti senz'armi, e la maggior parte a piedi nudi in segno di penitenza. Da tanti secoli non s'era veduta in un sol luogo d'Italia unione di tanta gente. Secondo lo scandaglio di Parisio, vi furono più di quattrocentomila persone. Frate Giovanni da un palco alto quasi sessanta braccia predicò a questa smisurata udienza, udito da tutti e con esortar tutti a darsi il bacio di pace, e comandandolo anche a nome di Dio e del romano pontefice. Il che fu prontamente eseguito; ed egli appresso pubblicò la scomunica contra chiunque guastasse sì bell'opera; anzi per maggiormente assodarla, propose il matrimonio del principe Rinaldo, figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, capo de'guelfi, e Adelaide figliuola di Alberico fratello di Eccelino da Romano, capo de'ghibellini: il che fu approvato e lodato da tutti. Lo strumento di questa pace l'ho io pubblicato nelle mie Antichità italiane.

Ma quanto durò questa concordia? Non più che cinque, o sei giorni. Quel che è più, andò anche per terra il concetto della di lui santità ch'era ben grande. Gherardo Maurisio scrive di aver co'suoi propri orecchi inteso predicare i frati minori nella cattedral di Vicenza, che fra Giovanni avea risuscitato dieci morti. Non mancava gente che portava odio a questo sacro banditore della parola di Dio e della pace, perchè era inesorabile contro gli eretici. Nel mese di luglio n'avea fatto bruciar vivi in tre

giorni sessanta nella piazza di Verona tra maschi e femmine, de'migliori cittadini di quella città. Altri poi cominciavano a malignare sopra le di lui intenzioni, pretendendo che tutte le sue mire fossero por abbassar la parte ghibellina, e che questo fosse un segreto concerto della corte di Roma contra di Federigo II imperadore. Ma quello che diede il crollo all'autorità e stima di fra Giovanni fu, ch'egli ito a Vicenza sua patria, si fece dare dal popolo un'assoluta padronanza della città, tutta ad arbitrio suo: con che vi mise quegli uffiziali che a lui piacquero, e corresse, o mutò gli statuti della città, e ne formò de' nuovi. Ito a Verona, anche ivi si fece eleggere signore della città, volle ostaggi per sicurezza di sua persona; volle in sua mano il castello di san Bonifazio, Ilasio, Ostiglia e le fortezze della città. I Padovani che facevano prima da padroni in Vicenza, corsero colà, e vi accrebbero la lor guarnigione. Tornato frate Giovanni colà, e trovata questa novità, volle far valere la sua autorità, contra chi se gli opponeva; ma in furia ritornarono a Vicenza i Padovani, e dato di piglio all'armi contra di lui e della sua fazione, infine presero lui con tutta la sua famiglia, e il cacciarono in prigione nel dì 3 di settembre. Rilasciato da lì a pochi giorni, se ne tornò a Verona, nè trovò più ubbidienza, di modo che mise in libertà fra poco tempo gli ostaggi, restituì al conte Riccardo il castello di san Bonifazio, e infine se ne tornò a Bologna, convinto dell'instabilità delle cose umane; e pentito di avere oltrepassato i termini del sacro suo ministero. Così ripullulò la discordia come prima fra que'popoli, anzi parve che si scatenassero le furie per lacerar da lì innanzi tutta la Lombardia. Il credito de'frati predicatori e minori era incredibile in questi tempi per tutte le città. In alcune aveano anche parte ne'governi. Però nell'anno presente desiderando i frati minori di metter fine alle dissensioni vertenti fra i nobili e i popolari di Piacenza[1], così efficacemente si maneggiarono, che le parti fecero compromesso di tutte le lor differenze in frate Leone dell'ordine loro. Questi diede da lì a poco il laudo, assegnando la metà

[1] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.

degli onori della repubblica agli uni, e l'altra metà agli altri, e col bacio della pace ordinò che si confermasse la sentenza sua. Anche in Modena[1] per le prediche del buon servo di Dio fra Gherardo dell'ordine de' minori si fecero moltissime paci fra il popolo della città. Ma febbri sì maligne non si sradicavano punto con questi innocenti rimedi. Pochissimo durò la calma in Piacenza, ed alteratisi di nuovo gli animi, la nobiltà si ritirò alle sue castella, con che si riaccese la guerra. Predicando nell'ottobre di quest'anno frate Orlando da Cremona dell'ordine de' predicatori nella piazza d'essa città di Piacenza, ecco una truppa di eretici dar di piglio a sassi e spade, con ferire mortalmente esso predicatore, e un monaco di san Savino. Furono presi costoro, ed inviati a Roma. Anche in Milano[2] quel podestà Oldrado da Lodi cominciò a far bruciare gli eretici. Ne resta tuttavia la memoria in marmo nella piazza del Broletto, ossia de' mercatanti, leggendosi sotto l'effigie sua fra l'altre parole ancor queste:

CATHAROS, UT DEBUIT, UXIT.

Andò anche a Parma[3] il suddetto fra Gherardo da Modena, uomo di santa vita, ed assaissima gente indusse alla pace, con emendare eziandio gli statuti della città, e far assolvere tutti gli sbanditi. Colà inoltre comparve fra Corneto dell'ordine dei predicatori, che colla sua pia eloquenza si tirava dietro tutto il popolo; e tanto i nobili che i plebei, uomini e donne per divozione portavano terra affine di empierne una borra, ossia luogo basso, dove si fermavano l'acque, presso alla chiesa de' predicatori. Tutto ciò serva a far conoscere i costumi di questi tempi. Il Guichenone[4] mette la morte di Tommaso conte di Savoja, principe di gran senno e valore, nel dì 20 di gennaio di quest'anno. Io trovo nella cronica di Alberico monaco[5], ch'egli mancò di vita nell'anno prece-

[1] Annal. Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[2] Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 264. Corio, Stor. di Milano.
[3] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[4] Guichenon, Hist. de la Maison de Savoye, tom. 1.
[5] Alberic Monach. in Chron. Trium Fontium in Chron.

dente, benchè egli ne torni poi a parlare nell'anno 1234. Succedette a lui Amedeo IV suo primogenito. Ho io inoltre creduto che esso Guichenone prendesse abbaglio nel favellare della prima moglie di Azzo VII marchese d'Este, la quale senza dubbio figliuola fu d'esso conte Tommaso, e madre della beata Beatrice I d'Este[1]. Ebbe questo principe quindici figliuoli, nove maschi, e sei femmine. L'una d'esse fu contessa di Provenza e madre di Leonora regina d'Inghilterra. Tra i figliuoli Amedeo fu vescovo di Morienna; Guglielmo eletto vescovo di Valenza; Bonifazio eletto vescovo di Bellai, e poscia arcivescovo di Cantorberì; e Filippo eletto arcivescovo di Lione. Tommaso colle nozze di Giovanna contessa di Fiandra acquistò quel principato, ma ne restò dipoi spogliato. I principi carichi di molti figliuoli aveano allora gran cura d'incamminarli per la via ecclesiastica, acciocchè venissero provveduti di nobili e lucrose dignità in questa milizia.

Anno di { CRISTO MCCXXXIV. Indizione VII.
GREGORIO IX Papa VIII.
FEDERIGO II Imperadore XV.

Non poche vessazioni ebbe in quest'anno papa Gregorio dal senato e popolo romano[2]. Tutto dì andavano questi cercando d'ampliare la loro autorità in pregiudizio di quella del sommo pontefice, con occupare i di lui diritti temporali; e stendere la mano anche agli spirituali, imponendo aggravi agli ecclesiastici, e traendoli al loro foro. Fu astretto di nuovo il pontefice a ritirarsi da Roma a Rieti[3]; perlocchè maggiormente saliti in orgoglio i Romani spedirono nella parte della Toscana suddita del papa, e nella Sabina alcuni nobili per farsi giurare fedeltà da que' popoli, ed esigerne i tributi. Tutti questi sconcerti ebbero verisimilmente origine dall'implacabile loro odio contra di Viterbo, che passò contra dello stesso papa, perchè il vedevano contrario ai lor disegni di soggiogare e distruggere quella città. Diedesi pertanto il pontefice a procacciar que' mezzi che conve-

[1] Antichità Estensi, par. 1, cap. 40.
[2] Card. de Arag. in Vita Greg. IX, par. 1, tom. 3. Rer. Ital.
[3] Raynald. in Annal. Ecclesiast.

nivano per reprimere gl'irriverenti e ribelli romani. Scrisse lettere per tutta la cristianità a principi e vescovi, per ottener soccorso di gente e di danaro, e cominciò a raunar quante milizie egli poteva. Informato di questi movimenti Federigo imperadore[1] venne in Puglia, e all'improvviso nel mese di maggio comparve a Rieti a visitar papa Gregorio, e ad offerirsi pronto al servigio e alla difesa sua; e gli presentò anche il suo secondogenito Corrado che seco avea condotto. Gradì il pontefice l'esibizione, e concertò con lui le operazioni da farsi. L'autore della vita di esso papa tratta da finzioni tutti questi passi di Federigo. Io non entro a giudicar del cuore dei principi, tuttochè assai persuaso che doppio fosse quel di Federigo. Solamente so, ch'egli col cardinal Rinieri passò a Viterbo, per animar quel popolo, e che poscia per consiglio del medesimo cardinale intraprese l'assedio di Respampano, castello ben guernito di gente e di viveri dai Romani, che fece una gagliarda difesa. Vi stette sotto per lo spazio di due mesi, e veggendo che non v'era apparenza di poterlo nè espugnare nè condur colle buone alla resa, nel settembre se ne tornò in Puglia. Tutto ciò fu attribuito a tradimento e ad intelligenza coi Romani, i quali udita ch'ebbero la ritirata di Federigo, andarono a rinforzar di viveri quella terra. Intanto papa Gregorio, che era passato a Perugia, avea scritte lettere alle città della lega di Lombardia, affinchè non si formalizzassero, nè s'ingelosissero della sua amicizia con Federigo, perchè così portava il bisogno de' propri affari senza pregiudizio de' loro. Anzi le esortò a non impedir la calata di truppe tedesche, le quali doveano venire in aiuto suo, consigliando ancora d'inviar deputati, per trattar di concordia coll'imperadore. Avvenne dipoi che i Romani portati dal loro mal talento uscirono per andare, secondo il lor costume, a dare il guasto al territorio di Viterbo. Erano restati al servigio del papa molti Tedeschi dati dall'imperadore, amatori dell'ecclesiastica libertà, e ben disposti alla difesa di quella città. Gotifredo monaco[2] scrive che l'imperadore *milites in civitate*

[1] Richardus de Sancti Germano in Chr.
[2] Godefrid. Monachus in Chron.

Viterbio collocavit; cosa che non fu osservata dal Rinaldi. Lo stesso vien confermato da Matteo Paris[1], il qual poi magnifica di troppo la seguente battaglia e vittoria. Costoro, gente brava, avendo incoraggiato il popolo di Viterbo, arditamente uscirono contra de' baldanzosi Romani, e diedero loro una buona lezione con isconfiggerli, ucciderne e farne molti prigioni. Nè qui si fermò il corso della vittoria. Passarono anche nella Sabina, e ridussero di nuovo quelle terre all'ubbidienza del sommo pontefice. Eppure niun merito di ciò ebbe Federigo, e si continuò a gridare contra di lui. Mentre dimorava in Rieti esso papa Gregorio[2], canonizzò san Domenico istitutore dell'ordine de' predicatori, nel dì 3 di luglio del presente anno. Stando poscia in Perugia con lettere circolari infiammò i principi e le città della cristianità al soccorso di Terra Santa, dove andava sempre più peggiorando lo stato de' cristiani per le discordie di loro stessi. Ne aveva dianzi trattato ancora coll'imperador Federigo, il quale mostrò prontezza a qnell'impresa.

Ma insorsero poi nuovi nuvoli che annientarono tutte le buone disposizioni[3]; imperocchè incominciò ad aversi in Italia sentore che il re Arrigo figliuolo dell'Augusto Federigo II dimorante in Germania, macchinava ribellione contra del padre. Gotifredo monaco chiaramente lasciò scritto sotto quest'anno[4], che *rex Heinricus Lombardiae conventum quorumdam principum habuit, ubi a quibusdam nefariis consilium accepit, ut se opponeret imperatori patri suo: quod et fecit. Nam ex tunc coepit solicitare quoscumque potuit minis, prece, et pretio, ut sibi assisterent contra patrem, et multos invenit.* Fra quelli che entrarono in questa congiura, non si può mettere in dubbio che non vi fossero i Milanesi colle città confederate contra di esso Federigo, siccome tentati da esso re Arrigo; se pure da essi Milanesi non venne la prima scintilla di questo fuoco. Certo dovettero contribuire ad avviluppare l'incauto giovane colle lor promesse di farlo re d'Italia; laonde egli tirò innanzi la tela che andò poi

[1] Matth. Paris, Hist. Anglic.
[2] Raynald. in Annal. Eccles. Chron. Bononiens.
[3] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[4] Godefrid. Monachus in Chron.

a strascinarlo nell'ultimo precipizio. Dagli Annali di Milano[1], il cui autore mostrò di averne veduto il documento, abbiamo, che in quest'anno Manfredi conte di Corte Nuova, podestà di Milano, con due giudici, a nome del comune, *juraverunt fidelitatem Henrico regi Romanorum filio Friderici Roglerii imperatoris. Et tunc facta est liga fortis inter ipsum Henricum et Mediolanenses, ad petitionem papae contra imperatorem patrem suum. Et promiserunt ei dare Mediolanensem coronam ferream in Mediolano, quam patri suo dare numquam voluerunt.* Anche Galvano Fiamma[2] facendo menzione di questo fatto all'anno 1231, cioè fuor di sito, scrive che *Henricus rex Alemanniae cum Mediolanensibus composuit ad petitionem domini papae.* L'autore anonimo della vita di papa Gregorio IX, con tante esagerazioni della perfidia di Federigo contra del pontefice porgerebbe anch'egli motivo di sospettare, che esso Gregorio avesse tenuta mano a questo trattato. Ma l'indegnità del fatto e la saviezza dello stesso pontefice, abbastanza ci possono persuadere la falsità di tal diceria. Oltredichè, se menomo indizio di ciò avesse trovato l'imperadore: che doglianze, che schiamazzi non avrebbe fatto? egli che sì spesso prorompeva in querele contra dei papi. In fine, siccome diremo, il medesimo papa aiutò Federigo a smorzar questo incendio. Il monaco padovano[3] anch'egli con errore di cronologia raccontando all'anno 1231, che i Milanesi fecero lega col suddetto re Arrigo contra di suo padre, soggiugne (e questo è più da credere) che lo sconsigliato giovane tramò contra del padre, *ideo quia videbatur, quod imperator plus eo puerum Conradum diligeret et foveret.* Abbiamo dai suddetti storici milanesi[4], che avendo l'imperadore inviati in quest'anno a Cremona un lionfante, ed alcuni cammelli, e dromedarii in segno del suo amore: saputosi ciò dai Milanesi, Piacentini e Bresciani, uscirono coll'esercito e coi lor carrocci in campagna fin a Zenevolta. Ivi attaccata battaglia coi Cremonesi, li fece-

[1] Annales Mediolanenses, tom. 16. Rer. Ital.
[2] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., c. 264.
[3] Monachus Patavinus in Chron.
[4] Annales Mediolanenses, tom. 16. Rer. Ital.

ro dare alle gambe. Secondo gli Annali di Modena[1], questo fatto d'armi fu grande, perchè in aiuto de'Cremonesi si trovarono i Parmigiani, i Reggiani, i Pavesi e i Modenesi. La cronica di Parma[2] ci assicura che si combattè con gran vigore, ma senza vittoria d'alcuna delle parti; e che nello stesso dì dopo il vespero si fece una tregua fra loro. Presero anche i Milanesi nel mese di luglio i condottieri mandati dall'imperadore con quelle bestie; ma le bestie scamparono, e felicemente giunsero a Cremona. Fecesi anche in Milano una scelta de'più bravi giovani, con appellar quella compagnia de' forti, ossia de'gajardi, che s'impegnò alla difesa del carroccio. Capo ne fu Arrigo da Monza, soprannominato Mettefuoco, uomo di forza smisurata ed eccellente in armi, il quale dicono che fu podestà in varie città, e senatore di Roma.

Eransi collegati i popolari di Piacenza[3] coi popolari cremonesi contra de'loro nobili fuorusciti. Nel dì dell'Epifania il marchese Pelavicino con cento cavalieri di Cremona e molti balestrieri unito col popolo piacentino, sconfisse i nobili suddetti, che congiunti con quei di borgo di Val di Taro, di castello Arquato, e di Fiorenzuola vennero a battaglia nel luogo di Gravago. Restarono prigionieri quarantacinque uomini d'armi, e circa ottanta fanti. Poscia nel mese di giugno il popolo piacentino assistito dal cremonese si portò all'assedio del castello di Rivalgario, ma senza potervi mettere il piede. Nell'ottobre seguente si amicarono di nuovo i nobili piacentini coi popolari, e ritornarono in città a goder la metà degli onori del pubblico. La cronica veronese di Parisio[4] nota, che nel dì 24 di maggio i Bresciani e i Mantovani coi lor carrocci vennero contra de'Veronesi, e diedero alle fiamme Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, la villa della Palude, l'isola Porcaria, Bodolono e la maggior parte di Cereta. Nel dì primo di giugno se ne tornarono trionfalmente per sì belle imprese a casa. Eccelino in quel mese uscito collo esercito di Verona, s'impadronì del castello

[1] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[3] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.
[4] Parisius, Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Italic.

d'Alberedo, e volendo andare a Bologna, trovato per istrada Azzo VII marchese d'Este, che gli veniva incontro coi suoi bene in armi, giudicò meglio di tornarsene a Verona. Tornato poscia in campagna riprese alcune castella; ma altre ne tolse a'Veronesi Riccardo conte di san Bonifazio unito co'Mantovani. Secondo gli Annali di Modena[1], e in quest'anno i capitani, ossia cattanei del Frignano, lasciatisi guadagnare dal danaro, e ribellatisi al comune di Modena, si diedero a quel di Bologna[2]. Ed ancorchè tregua ci fosse fra queste due città, stabilita per ordine del papa, che dovea durare qualche anno ancora, i Bolognesi iniquamente la ruppero, e venuti coll'esercito e col carroccio a san Cesario del Modenese, diedero quella terra alle fiamme. Ceuta posseduta da'Mori fu nell'anno presente assediata dai crocesignati spagnuoli; e perciocchè i Genovesi mercatanti[3] tenevano in quella città molto avere, si vide questa deformità, che armate dieci delle maggiori e migliori lor navi, furono in soccorso degl'infedeli. Il verno di quest'anno fu dei più orridi e rigidi che mai si provassero. Alcune croniche ne parlano all'anno precedente; l'altre, alle quali io m'attengo col Sigonio, al presente. Da Cremona sino a Venezia gelò sì forte il Po, che vi camminavano sopra con sicurezza gli uomini e le carra. Pel freddo morirono varie persone; si seccarono le viti, gli ulivi e le noci; venne appresso la mortalità de'buoi e d'altri utili animali con varii altri malanni. Invece d'imparare da tanti flagelli, divennero più fieri nelle lor discordie i popoli, e più ostinati nelle loro iniquità. Ottone da Mandello milanese, persona di gran credito in tutta Lombardia per la sua prudenza e sperienza nell'armi, fu podestà di Padova[4]. E perciocchè i Trivisani con Alberico da Romano infestavano forte i signori di Camino, cittadini e collegati di Padova, dopo avere il suddetto podestà adoperate in vano preghiere e minacce colla spedizione d'ambasciatori, uscì con tutte le forze de'Padovani contra d'es-

[1] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.
[4] Roland. in Chron., l. 3, c. 8.

si. Diede il guasto alle campagne di Trevigi, e delle terre dei fratelli da Romano, con arrivar sino a Bassano, a Mussolento, a san Zenone, a Romano, e con impadronirsi della terra di Mestre, ma non già del castello. Si quetò così fiero temporale per l'interposizione degli ambasciatori di Venezia, e di varie persone religiose, di maniera che tutti se ne tornarono alle loro case, lasciando piangere chi avea patito danno.

Anno di { CRISTO MCCXXXV. Indizione VIII.
GREGORIO IX Papa IX.
FEDERIGO II Imperadore XVI. }

Per provvedere alla ribellione del re Arrigo suo figliuolo, imprese l'imperador Federigo in quest'anno il viaggio di Germania insieme col suo secondogenito Corrado [1]. Dopo Pasqua si mosse di Puglia coll'accompagnamento di tre arcivescovi, e di altri nobili, ch'egli poi giunto a Fano licenziò e lasciò ritornare alle loro contrade. Seco portava lettere del sommo pontefice [2], esortatrici della fedeltà a lui dovuta, indirizzate ai vescovi e principi della Germania. A riserva delle sue guardie, niuna soldatesca condusse egli seco; ben sapendo che a chi ha danaro, non manca gente, e che l'oro è il più potente strumento per superar tutte le difficoltà. A questo fine egli andò ben provveduto di tesoro nei suoi bauli. Nel mese di maggio imbarcatosi a Rimini passò ad Aquileja, e di là continuò il cammino sino in Germania dove senza opposizione alcuna arrivò, e fu accolto con tutto onore dai principi e popoli. Allora il giovane re Arrigo al vedere che niuno alzava un dito in suo favore, prese la risoluzione di andar a gittarsi ai piedi del padre e chiedergli misericordia. Tritemio autore assai lontano da questi tempi scrive [3], che si presentò a lui nel dì 2 di luglio in Vormazia, e che Federigo al mirarlo, ardente di sdegno comandò tosto che fosse cacciato in prigione, nè bastarono le preghiere di quanti erano astanti ad ammollire l'implaca-

[1] Richardus de Sancti Germano in Chron. Godefridus Monachus in Chr.
[2] Vita Gregorii IX, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[3] Trithemius, Chron. Hirsaug.

bil suo cuore. Per lo contrario da Gotifredo monaco di san Pantaleone, storico contemporaneo[1], abbiamo che Arrigo, benchè convinto della congiura suddetta, pure *in gratiam patris recipitur. Sed non persolvens, quae promiserat, nec resignans castrum Drivels, quod habuit in sua potestate, jussu patris est custodiae mancipatus.* Che egli ancora fosse rimesso in grazia del padre, lo attestano le lettere di papa Gregorio IX, riferite dal Rinaldi[2]. Alcuni poscia per questo accusarono di crudeltà Federigo; ed altri credettero ch'egli non si potesse esentare dall'assicurarsi di un figliuolo sì feroce anche dopo un così nero delitto, e che dava indizii di voler essere un secondo Assalonne. Era vedovo l'imperador Federigo. Conchiuse in questi tempi con dispensa pontificia il matrimonio con Isabella sorella di Arrigo re d'Inghilterra. In Vormazia con gran solennità furono celebrate le nozze. Nota il suddetto Gotifredo monaco[3] una particolarità degna di osservazione, cioè che *imperator suadet principibus, ne histrionibus dona solito more prodigaliter effundant, judicans maximam dementiam, si quis bona sua nimis vel histrionibus fatue largiatur.* Ho io trattato altrove di questa ridicolosa usanza de'secoli barbari[4]. Non si faceano nozze, o altre feste grandiose di principi tanto in Italia che in Germania, e probabilmente anche in altri paesi, che non vi concorressero le centinaia di buffoni, giocolieri, commedianti, cantambanchi ed altri simili inventori di giuochi e divertimenti della corte e del pubblico. I regali che lor si faceano non solamente dal principe autor della festa, ma dagli altri ancora che v'intervenivano, o di vesti o di danaro, o d'altre cose di valore, erano immensi. Gli esempli presso gli scrittori sono frequenti. E durò quest'uso, od abuso anche nel secolo susseguente 1300. Federigo fece conoscere in tal congiuntura il saggio suo discernimento col non volere scialacquar donativi in gente sì fatta, siccome appunto avea praticato anche l'imperadore Arrigo II nell'anno 1043, allorchè solennizzò le sue nozze con Agnese

[1] Godefridus Monachus in Chron. Alberic. Monachus in Chron.
[2] Raynaldus in Annal. Eccl. — [3] Godefrid. Monachus in Chron.
[4] Antiq. Ital. Dissertat. 29.

figliuola di Guglielmo principe del Poitù. Tenne poscia Federigo[1] una gran dieta in Magonza, dove espose i reati del figliuolo, per giustificar la propria condotta, e insieme per farlo conoscere indegno della corona. Crebbe intanto il suo odio e sdegno contra de'Milanesi e degli altri Lombardi, che semprepiù andava egli scoprendo uniti e risoluti di difendere la lor libertà contra il di lui mal animo. Ora il pontefice, che ben prevedeva in qual fiera guerra avesse a terminar questa discordia, nell'anno presente ancora si affaticò per estinguerla, se era possibile; e tanto più, perchè ne veniva frastornato il soccorso di Terra Santa. Scrisse ai Lombardi, affinchè spedissero i lor deputati a Perugia. Scrisse a tutti i prelati che si trovavano alla corte in Germania, incaricandoli d'interporre i loro uffizii per indurre Federigo a far compromesso di quelle differenze nel papa, padre comune. Ne fu contento Federigo, ma prescrisse un corto tempo al laudo, cioè fino al prossimo Natale del Signore.

Sotto il presente anno tanto Rolandino[2], che il monaco padovano[3] parlano delle nozze di Andrea II re di Ungheria, con Beatrice figliuola del defunto Aldrovandino marchese d'Este; e scrivono che essa con grandioso accompagnamento di nobili della marca trivisana e di Guidotto vescovo di Mantova, fu inviata dal marchese Azzo VII suo zio paterno in Ungheria. Ma lo strumento dotale dato da me alla luce[4], ce la fa conoscer già pervenuta nel maggio dell'anno precedente ad Alba Reale. Andrea già avanzato in età, secondo i conti di Alberico monaco e d'altri, finì di vivere nell'anno presente, con lasciar gravida la moglie. Allora fu che Bela figliuolo di esso re d'una precedente moglie, il quale di mal occhio avea veduto ammogliato di nuovo il padre, sfogò l'odio suo contro la regina matrigna, e la tenne come in prigione, pascendola del pane di dolore. Beatrice, donna di gran coraggio e d'animo virile, capitati per buona ventura alla corte di Ungheria gli ambasciatori dell'imperador Federigo, se l'intese con loro; e travestita da uo-

[1] Otto Frisingensis in Chron., lib. 6, c. 32.
[2] Roland., lib. 3, cap. 9. — [3] Monachus Patavinus in Chron.
[4] Antich. Estensi, p. 1, c. 41.

mo ebbe la fortuna di salvarsi, e di tornare in Italia alla casa paterna[1]. Partorì ella, non so se in Germania, oppure in Italia, un figliuolo appellato Stefano. Questi poi in età competente prese per moglie una nipote di Pietro Traversara, potente signore in Ravenna, che gli portò l'ampia eredità di quella nobil casa, e passato poi per la morte d'essa alle seconde nozze con Tommasina dei Morosini, nobile veneta, n'ebbe un figliuolo appellato Andrea III, il quale fu poi re d'Ungheria. Era in questi tempi anche la Romagna tutta sossopra per la guerra che l'una all'altra si facevano quelle città. Girolamo Rossi[2] ne parla all'anno precedente. Nel presente abbiamo da esso storico e dagli Annali di Cesena[3], che i popoli di Ravenna, Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli, ostilmente vennero a dare il guasto al distretto di Cesena. Come se costoro se ne stessero a mietere il grano nelle proprie campagne, niuna guardia faceano. Ma eccoti il popolo di Cesena, che armato e ben in ordine arriva loro addosso, ne fa molta strage, e prende il fiore della nemica milizia, che fu condotto nelle carceri di Cesena. Anche i Faentini coll'aiuto di due quartieri di Bologna[4] fecero una scorreria nel territorio di Forlì, con arrivar sino alle porte di Forlimpopoli, lasciando quivi, e poscia nel Ravegnano funesti segni della lor nemicizia. Del pari i Bolognesi[5] continuarono la guerra co'Modenesi. Aveano già corrotti con danaro i capitani del Frignano, i quali ribellatisi a Modena, sottomisero al dominio loro ventitre castella di quelle montagne. Con grandi forze ancora in quest'anno entrarono nelle pianure di Modena con giugnere fino al fiume Secchia, e recar que'danni che erano allora in uso, e poi se ne tornarono indietro. Siccome accennammo di sopra, pensando i Modenesi[6] d'inondar le campagne de'Bolognesi, fecero a Savignano un taglio del fiume Scultenna, ossia Panaro, e ne rovesciarono l'acque addosso al loro distretto; ma il cronista di Parma[7]

[1] Richob. in Pomar., t. 9. Rer. It. — [2] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6.
[3] Annales Caesen., tom. 14. Rer. Ital.
[4] Matth. de Griffonibus, Memor. Istor., t. 18. Rer. Ital.
[5] Chron. Bononiense, tom. 18. Rerum Ital.
[6] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[7] Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital.

scrive che questa invenzione tornò piuttosto in utile di essi Bolognesi. Nè lieve dovette essere quell'impresa, perchè per attestato della cronica di Reggio[1] *iverunt Parmenses et Cremonenses, Placentini et Pontremolenses in servitio Mutinae ad cavandum Scultennam super Bononiam.* Assediarono anche i Modenesi il castello di Monzone, uno di quelli che loro s'era ribellato nel Frignano, e vi presero dentro sei capitani ribelli.

Per quanto scrive Galvano Fiamma[2], i Cremonesi appresso Rivaruolo presero dugento cavalieri bresciani nel mese di maggio; ma riuscì poi ai Bresciani di farne prigionieri trecento altri de' Cremonesi. Jacopo Malvezzi[3] probabilmente descrivendo questi avvenimenti, solamente ci fa sapere, secondo il rito degli storici parziali alla sua patria, che i Bresciani avendo raggiunti i Cremonesi al ponte d'Alfiano, diedero loro una memorabil rotta con uccisione d'innumerabili, e con far prigionieri ottanta cavalieri e cinquecento fanti. Tornò in quest'anno il popolo di Piacenza[4] a cozzare coi nobili di tal maniera, che essi furono forzati ad abbandonar la città. Ad essi nobili ancora fu dai popolari tolta la terra di Fiorenzuola. Erano infievoliti forte i Sanesi[5], nè poteano tener forte contra la potenza de'Fiorentini: il perchè dimandarono pace, e vi frappose anche i suoi autorevoli uffizii per commissione del papa il vescovo di Palestrina. Si conchiuse l'accordo, con restar obbligati i Sanesi[6] a rifar le mura di Montepulciano, e furono restituiti i prigioni. Studiossi parimente il pontefice Gregorio di ridurre la concordia nella città di Verona[7]. Per questo inviò colà Niccolò vescovo di Reggio e Tisone vescovo di Trivigi, di cui non trovo menzione presso l'Ughelli. Corrisposero amendue all'aspettazione del santo padre, coll'indurre nel dì 18 d'aprile le due fazioni contrarie, cioè la guelfa del conte Riccardo da san Bonifazio, e la ghibellina dei Montec-

[1] Memoriale Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital.
[2] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., cap. 268.
[3] Malvecius, Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.
[4] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[5] Ricordano Malaspina, cap. 122.
[6] Annales Senenses, tom. 15. Rer. Ital.
[7] Parisius, Chron. Veronense, t. 8. Rer. Ital.

chi, a darsi il bacio di pace[1], e a giurare di star ai comandamenti del papa, a nome del quale misero ivi il podestà. Non piaceva un tale stato di cose ad Eccelino da Romano, e però con lettere e messi[2] andò sollecitando l'imperador Federigo a calare in Italia con potente esercito, promettendogli dal suo canto di gran cose. Fu eziandio creduto ch'egli in persona si portasse alla città di Augusta ad aggiugnere sproni a chi già correva. Fu in quest'anno crudelmente ucciso nel monistero di sant'Andrea in un dì delle rogazioni Guidotto da Correggio, vescovo di Mantova, dalla famiglia degli Avvocati[3]. Levossi per questo a rumore tutto il popolo di Mantova, distrusse le lor case e torri, e gli obbligò ad uscire di città. Si ridussero costoro a Verona ad Eccelino, rifugio di tutti gli scellerati.

Anno di { CRISTO MCCXXXVI. Indizione IX.
GREGORIO IX Papa X.
FEDERIGO II Imperadore XVII. }

Nulla potè conchiudere papa Gregorio del progettato accomodamento delle controversie vertenti fra l'imperador Federigo e le città di Lombardia, a cagione della strettezza del tempo a lui prefisso da esso Augusto. Però si diede principio in quest'anno alle tragiche guerre e rivoluzioni, che per tanto tempo dappoi afflissero questo sconvolto regno. Qual fosse allora il sistema d'Italia, conviene ora avvertirlo. Non negavano già le città confederate di riconoscere anch'esse la superiorità ed autorità dell'imperadore; ma paventavano di molto un imperador tale quale fu Federigo II. Gelosissime della lor libertà e ricordevoli di quanto avesse operato Federigo I per abbatterla e sradicarla, non sapeano indursi a credere di poter conservarla sotto Federigo II. Principe, la cui mente era grande, ma maggiore l'ambizione, e che avea ereditato i vizi dell'avolo, ma non già le virtù. Sapeano come egli scorticava i suoi sudditi di Sicilia e di Puglia; che il perdonar di cuore a chi l'avea offeso, era cosa stra-

[1] Gerard. Maurisius, Hist., t. 8. Rer. Ital.
[2] Roland. in Chron., l. 3, c. 9. — [3] Monachus Patavinus in Chron.

niera nell'animo suo; ch'egli prendeva le leggi del mantener la fede e parola, non mai dall'onesto, ma solamente dall'utile o dalla necessità. Però, se gli concedevano poco, temevano ch'egli vorrebbe poi tutto. Erano anche assai persuasi che sì interessato e pieno d'ambiziosi e smisurati pensieri, come era, altra mira non avesse, che di ridurre l'Italia tutta sotto un obbrobrioso giogo, e di mutar la Lombardia in una nuova Puglia. Di qui venne che le città più forti, come Milano, Brescia, Mantova, Piacenza, Bologna, Padova ed altre minori, determinarono piuttosto di avventurar tutto, che di sottomettersi a chi dall'essere di principe troppo facilmente passava a quel di tiranno. Non mancavano altre città che teneano per l'imperadore, come Cremona, Bergamo, Parma, Reggio, Modena ed altre. Il principal motivo di questo attaccamento era il bisogno e la speranza dell'aiuto di lui per mantenersi in libertà, dacchè le più forti città vicine tuttodì si studiavano di assorbire i lor territorii, e di assoggettarle ancora, se veniva lor fatto, al loro dominio. Che non faceano i Bolognesi contra di Modena; i Piacentini contra di Parma; i Milanesi e Bresciani contra di Cremona? Pavia umiliata dal popolo di Milano stava allora col capo chino, mostrandosi ubbidiente ed unita coi Milanesi che le aveano date tante percosse, ma non sì tosto cessò la paura del flagello, che cavatasi la maschera, tornò anch'essa ad abbracciare il partito di Cesare. Erano in egual pericolo, e forse in peggiore stato, gli affari del sommo pontefice. Se riusciva a Federigo di mettere il piede sul collo de'Lombardi, e di soggiogar tutta l'Italia, che scampo restava a quella sacra corte contra di un principe, il quale già avea fomentato le usurpazioni del senato e popolo romano in pregiudizio della legittima ed inveterata autorità e sovranità dei papi? Potevasi fondatamente temere, ch'egli ridurrebbe il papa a portare il piviale di bambagina, stante la disordinata sua voglia di signoreggiare; e vieppiù perch'egli era in concetto di fina politica simulatore e dissimulator mirabile, e, quel che è peggio, di poca se non anche di niuna religione; del che, se è vero, sarà Iddio giudice un giorno. Allorchè papa Alessandro III tanta costanza

mostrò contra di Federigo I, a lui non mancava un forte appoggio alle spalle, cioè, il re di Sicilia e Puglia della schiatta de'Normanni. Ora che Federigo II possedeva ancora quegli Stati, se cadeva a terra l'opposizion dei Lombardi, restava il romano pontefice Gregorio IX tra le forbici, ed esposto alla discrezione, ossia indiscrezione d'un imperadore che avrebbe potuto tutto ciò che avesse voluto. Il perchè papa Gregorio riguardava come suo grande interesse la lega di Lombardia, ben conoscendo che essa sola potea tenere in briglia un Augusto, di cui non permettea la prudenza che alcun si fidasse.

All'incontro Federigo II odiava a morte questa lega, benchè solennemente permessa ed approvata dall'avolo suo Federigo I, considerandola come ingiuriosa a'suoi sovrani diritti, e trattava da ribelli i Lombardi, declamando dappertutto, esiger il suo decoro ch'egli passasse a domarli. E perciocchè il papa, spinto dal suo zelo paterno, spediva in tutte le città, siccome abbiam veduto, i frati predicatori e minori a predicar la pace e la concordia, tutto interpretava fatto in danno suo, stante il praticarsi di far giurare i popoli di ubbidire a quanto avesse loro comandato il papa. E maggiormente si risentì egli per quello che avvenne in Piacenza nell'anno presente[1]. Non mancava in quella città il suo partito a Federigo, sostenuto specialmente dalla nobiltà, di cui capo era Guglielmo de Andito (oggidì quella nobil famiglia è chiamata de'Landi) con Oberto Pelavicino (oggidì Pallavicino) marchese. Ma era tutta sfasciata quella città per l'antica discordia di que'popolari con essi nobili, la maggior parte de'quali fuoruscita facea guerra dalle sue castella alla città. Trattossi in quest'anno di accordar queste fazioni, e da amendue fu fatto compromesso in Jacopo da Pecorara, cardinale della Chiesa romana, con esserne dipoi seguita una amichevol unione, ed aver egli dato per podestà a tutti Rinieri Zeno, nobile veneziano. *Exinde Placentini*, dice la cronica, *imperatori fuerunt rebelles. Et ipse potestas fecit destrui domos dicti domini Guilielmi de Andito, et bannivit eum,*

[1] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.

et dominum Obertum Pelavicinum, et certos de populo, quia tenebant cum imperatore contra Ecclesiam. Lagnossi forte di quest'operato del legato pontificio l'imperador Federigo con papa Gregorio, quasichè anche egli si desse a dividere congiurato coi Lombardi contra di lui. Ciò che gli rispondesse in tal proposito il papa, si può leggere negli Annali ecclesiastici del Rinaldi [1]. La conchiusione si è, che ogni dì più andavano crescendo le differenze del papa e di Federigo, ed ognun lavorava di politica. Arrivò il pontefice a comandargli [2] che non movesse l'armi contra dei Lombardi, perchè non era per anche spirata la tregua accordata per la spedizione di Terra Santa: il che fece maggiormente credere a Federigo, che fra il pontefice e i Lombardi vi fossero de'forti legami contra di lui; e perciò senza badare ad altro determinò la sua venuta in Italia con una competente armata di Tedeschi. Lasciò ordine [3] al re di Boemia e al duca di Baviera di far guerra a Federigo duca d'Austria incolpato di varii delitti; ed essi il servirono bene. Aveva egli già spedito innanzi cinquecento cavalli e cento balestrieri, con ordine di aspettarlo a Verona, città che l'accorto Eccelino da Romano avea già ridotta all'ubbidienza sua, con iscacciarne il conte Riccardo da san Bonifazio, e i suoi aderenti [4]. Giunsero costoro nel dì 16 di maggio, e presero la guardia di Verona a nome dell'imperadore, il quale nel precedente gennaio aveva anche mandato in Italia il figliuolo Arrigo ne'ceppi [5], con una buona scorta sotto il comando del marchese Lancia. Questo infelice principe condotto in Puglia, e confinato nella rocca di san Felice, e trasportato poscia a quella di Martorano, quivi nell'anno 1242, come s'ha da Riccardo da san Germano, e non già nel presente, come scrisse il monaco padovano [6], terminò fra gli affanni della carcere i suoi giorni: del che mostrò Federigo pubblicamente un sommo dolore, non so se vero o finto. Intanto il conte Riccardo suddetto scacciato da Verona s'impos-

[1] Raynald. in Annal. Eccles. — [2] Cardin. de Arag. in Vit. Gregor. IX.
[3] Godefrid. Monachus in Chr. — [4] Annal. Veronense, t. 8. Rer. Ital.
[5] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[6] Monachus Patavinus in Chron.

sessò della forte rocca di Garda, colla morte del presidio ivi posto da Eccelino. Per lo contrario venne alle mani d'esso Eccelino l'importante castello di Peschiera, e inoltre gli venne fatto di espugnar quello di Bagolio. Finalmente nel dì 16 d'agosto arrivò l'imperador Federigo a Verona con tremila cavalli, accolto a braccia aperte e con tutta riverenza dal suo fedel partigiano Eccelino, e dai ghibellini Montecchi rettori della città. Andò poscia coll'esercito a Vacaldo, e vi si fermò ben quindici giorni, concertando intanto le imprese che doveano farsi[1]. Passato poscia il Mincio, trovò i Cremonesi, Parmigiani, Reggiani e Modenesi, che colle lor milizie vennero ad incontrarlo. Rinforzata che ebbe con tali aiuti la sua armata, cominciò a scaricare i primi colpi del suo furore contra il distretto di Mantova, mettendolo a ferro e a fuoco. Prese Marcheria, e, dopo il sacco, la distrusse; ma poi conoscendola sito importante pel passaggio del fiume Oglio, ordinò che tosto si rifabbricasse, e la diede in guardia ai Cremonesi. S'impadronì di Ponte Vico, e d'altri luoghi, siccome ancora di Mosio sul Bresciano, al qual territorio fece similmente quanto danno potè. Anche il popolo di Gonzaga di qua dal Po si diede ai ministri d'esso imperadore. Passò egli dipoi a Cremona per consolare quella città tanto a se fedele, e vi si fermò per alquanti giorni.

Secondo gli Annali di Milano[2], ebbe disegno di passare anche a Pavia, città che segretamente teneva per lui; ma usciti in campagna i Milanesi gl'impedirono l'inoltrarsi. Certo è che vennero sino a Montechiaro con tutte le lor forze, e furono quasi sull'orlo di affrontarsi coll'esercito nemico di Federigo, ma infine giudicarono meglio di star sulla difesa, che di azzardarsi alle offese[3]. Che Federigo venisse anche a Parma, s'ha dagli Annali vecchi di Modena. Era per quest'anno stato eletto podestà e rettore di Vicenza Azzo VII marchese d'Este, il più appassionato di tutti per la parte guelfa e per la lega

[1] Memor. Potest. Regiensis, t. 2. Rer. Ital. Annal. Veter. Mutinensis, t. 11. Rer. Ital. — [2] Annalès Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[3] Matthaeus Paris, Histor. Angl.

di Lombardia[1]. Mandò egli un bando che niuno osasse di nominar l'imperadore, ed avendo esso Augusto inviati a Vicenza i suoi messi con lettere, nè quelli nè queste volle ricevere. Avea il marchese prima che calasse Federigo in Italia tentato col conte di san Bonifazio discacciar da Verona la parte di Eccelino; ma costui più accorto di lui, siccome già accennai, prevenne il colpo, e spinse fuori di Verona il conte coi suoi parziali. Ciò saputosi in Padova, Vicenza e Trivigi, que' popoli in armi diedero un terribil guasto alle terre e ville di Eccelino. Ora mentre l'imperadore dimorava in Cremona, minacciando i Milanesi e Piacentini, non vollero star colle mani alla cintola il marchese d'Este, i Padovani, Trivisani e Vicentini. Col maggior loro sforzo, nel dì 3 di ottobre, che Rolandino[2] osservò essere stato giorno egiziaco, cioè di mal augurio, si portarono all'assedio di Rivalta, castello de' Veronesi, con fare nello stesso tempo delle scorrerie nel distretto di Verona, e guastare il paese[3]. Eccelino uscì in campagna con quella gente che potè raunare, e per quindici dì si fermò nella villa della Tomba dall'altra parte dell'Adige, osservando i nemici che poco profitto faceano sotto Rivalta, valorosamente difesa da quel presidio. Tuttavia veggendo il pericolo del castello, e crescer il guasto del Veronese, scrisse all'imperador caldamente dimandando soccorso. Allora Federigo montato a cavallo mosse la sua cavalleria con una marcia sì sforzata, che in un dì e in una notte arrivò da Cremona sin vicino al castello di san Bonifazio. Dato ivi un poco di rinfresco alla gente e ai cavalli, sollecitamente continuò il suo viaggio. L'avviso dell'improvvisa ed inaspettata venuta dell'imperadore mise tale spavento negli assediatori di Rivalta, che se ne ritirarono in fretta, con lasciar ivi parte delle tende e dell'equipaggio, e le macchine da guerra. L'esercito imperiale venendo per la più corta, prima che arrivasse quel di Padova, giunse alle porte di Vicenza. Non avendo voluto rendersi i Vicentini alla chiamata dell'imperadore, con tal furore, e verisi-

[1] Gherard. Maurisius, Hist. Roland., lib. 3, c. 9. Monachus Patavinus in Chron. Godius in Chron. — [2] Roland., lib. 3, cap. 9.
[3] Annales Veronenses, tom. 8. Rerum Ital.

milmente coll'aiuto di qualche traditore, la sua gente coi Veronesi venne all'assalto, che entrati per le mura ed aperta una porta, diedero immantinente un orrido sacco alla misera città, commettendo, senza perdonare a sesso, o grado, tutte quelle crudeltà ed iniquità, che in tali occasioni si possono facilmente immaginare. Entrarono in Vicenza gl'imperiali nella notte avanti la festa dell'Ognisanti, e tutto il dì seguente si sfogò la lor rabbia, avarizia, e libidine nell'infelice città, a cui in fine diedero fuoco.

Considerando poi Federigo che male era anche per li suoi interessi il perdere la popolazione di così nobil città, da lì a pochi giorni perdonò a tutti, rilasciò ad ognuno il possesso de' loro stabili, con ordinare ad Eccelino, e al conte Gaboardo di Suevia, suo capitan generale, di trattar bene il popolo di Vicenza. Risoluta la sua partenza, racconta Antonio Godio [1], che Federigo il qual sempre seco menava una mano di strologhi, e nulla facea senza il loro consiglio, diede ad indovinare ad uno d'essi, per qual porta egli uscirebbe la seguente mane. Il furbo strologo scrisse un biglietto, e sigillatolo pregò l'imperadore di non aprirlo, se non dappoichè fosse uscito di città. La notte Federigo fece rompere un pezzo del muro della città, e per quella breccia uscì dipoi. Aperto il biglietto, vi trovò queste parole: *Il re uscirà per porta nuova.* Non ci volle di più, perchè Federigo da lì innanzi si tenesse ben caro questo grande indovino. Passò poi coi suoi armati esso Augusto [2] sul Padovano, facendo grave danno dovunque passava; distrusse la terra di Carturio; ed arrivato sul Trevisano, si fermò alquanti dì al luogo di Fontanella, sperando che Trivigi se gli rendesse. Ma dentro v'era per podestà Pietro Tiepolo, nobile veneziano, personaggio molto savio, che tenne in concordia il popolo, e massimamente perchè i Padovani aveano inviati dugento cavalieri in aiuto di quella città. Perciò defraudato delle sue speranze Federigo, dopo aver licenziato Eccelino, e lasciata a lui e al conte Gaboardo la maggior parte delle sue truppe, e la custodia di Verona

[1] Antonius Godius in Chron. — [2] Roland., lib. 3, cap. 10.

e Vicenza, seguitò frettolosamente il suo viaggio alla volta della Germania, o perchè dubitava che vi si tramasse qualche congiura, di cui sempre incolpava il papa, oppure unicamente per atterrare il duca di Austria, contra di cui fumava di sdegno. Nella vigilia del santo Natale di quest'anno[1] Riccardo conte di san Bonifazio, che s'era ritirato a Mantova, con quel popolo segretamente ito a Marcheria, ricuperò quella terra, con uccidervi molti Cremonesi che v'erano di guarnigione, e condurre il resto prigione a Mantova. I Padovani intanto, riflettendo all'incendio che s'andava appressando alla loro città, tuttodì erano in consiglio, per cercarvi riparo, ma senza nulla conchiudere[2]. Finalmente elessero sedici de' maggiori della città, con dar loro balìa per prendere quegli spedienti che si credessero più propri. Fecero anche venire il marchese d'Este, al quale, perchè veniva considerato per la maggiore e più nobile persona della marca trivisana, nel pieno parlamento della città diedero il gonfalone, pregandolo di voler essere lo scudo della marca in quelle pericolose contingenze. Secondo gli Annali di Milano[3], in quest'anno i Pavesi, animati dalla venuta e dalle forze di Federigo Augusto, mettendosi sotto i piedi il giuramento di fedeltà prestato ai Milanesi, si dichiararono aderenti all'imperadore, nè solamente ricusarono di distruggere il ponte di Ticino, ma uscirono ancora in armi contra dei Milanesi, i quali ben presto li misero in fuga. Galvano Fiamma e il Corio nulla dicono di questo. Abbiamo anche da Riccardo da san Germano[4] che nell'anno presente Pietro Frangipane in Roma sostenendo il partito dell'imperadore contra del papa, e contra del senatore, commosse ad una gran sedizione il popolo di quella città. E intanto moltiplicavano le querele del pontefice e dell'imperadore, lamentandosi l'uno dell'altro, come s'ha dagli Annali ecclesiastici[5]. Andarono ostilmente in quest'anno i Faentini ad infestare il ter-

[1] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., c. 269. Memor. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital. — [2] Roland., lib. 3, cap. 11.
[3] Annales Mediolanenses, tom. 16. Rer. Ital.
[4] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[5] Raynaldus in Annal. Eccles.

ritorio di Ravenna fin cinque miglia presso quella città [1]. Contra d'essi uscirono i Ravennati con rinforzo di gente ricevuto da Rimini, Forlì, e Bertinoro, credendosi d'ingoiare i nemici; ma ne riportarono una buona rotta, per cui restò prigioniera la maggior parte de' Forlivesi.

Anno di { CRISTO MCCXXXVII. Indizione X.
GREGORIO IX Papa XI.
FEDERIGO II Imperadore XVIII.

Gli affanni di papa Gregorio lievi non erano in questi tempi, non tanto per li danni già inferiti alla Lombardia dall'imperador Federigo, quanto per li maggiori che si conoscevano imminenti, se continuavano la guerra [2]. Più che mai dunque seguitò a trattar di concordia, facendone istanze a Federigo, e ordinando alle città collegate d'inviare a Mantova i loro plenipotenziarii, con isperanza che l'imperadore darebbe luogo a qualche convenevole aggiustamento [3]. Spedì esso Augusto nel gennaio del presente anno alla corte pontificia il gran mastro dell'ordine teutonico, e Pietro delle Vigne famoso suo cancelliere, e in vece di mostrarsi inclinato ad accordo alcuno, raccomandava al papa di prestargli aiuto e favore per domare i Lombardi ribelli e ricettatori degli eretici [4]. Trovavasi allora Federigo in gran fasto ed auge di fortuna, perchè avea quasi ridotto agli estremi Federigo duca d'Austria (principe per altro degno di perdere tutto) con avergli portate le chiavi i cittadini della nobil città di Vienna. Gloriavasi pertanto di aver guadagnato all'impero uno Stato che fruttava ogni anno sessantamila marche d'argento, cioè l'Austria e la Stiria: vanti nondimeno, che durarono ben poco, perchè tornato che fu l'imperadore in Italia, il duca rialzò il capo, e giunse nell'anno seguente a ricuperar tutto il perduto [5]. Nella suddetta città di Vienna fece Federigo eleggere in quest'anno re dei Romani Corrado suo secondogenito. L'atto d'essa elezione ci è stato conservato da frate Fran-

[1] Annal. Caesen., t. 14. Rer. Ital. — [2] Raynaldus in Annal. Eccles.
[3] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[4] Godefridus Monachus in Chr. — [5] Chr. Augustan. apud Freherum.

cesco Pipino dell'ordine de'predicatori[1], da cui apparisce che non per anche ai soli sette elettori era riserbato il diritto dell'elezione. La città di Padova[2], in questi tempi priva di consiglio e di coraggio, non sapeva a qual partito appigliarsi. I sedici di balia creati da quel consiglio, si scoprì che teneano segrete corrispondenze con Eccelino da Romano. Accortosene il podestà, ordinò bene che andassero a' confini a Venezia; ma eglino senza passar colà, si ribellarono al comune di Padova. Nel febbraio venne a quella città per nuovo podestà Marino Badoero, che inviò tosto dugento cavalieri a Carturio, perchè corse voce, che Eccelino e il conte Gaboardo aveano mira sopra Monselice[3]. Non fu falsa la nuova. Arrivò l'armata imperiale verso il fine di febbraio a Carturio, ed espugnato quel luogo mise ne'ferri tutte quella guarnigione (e v'erano ben cento nobili padovani), e poscia passata a Monselice ebbe a man salva quella nobil terra. Allora fu che Eccelino e il conte Gaboardo fecero venire a Monselice Azzo VII marchese d'Este, per sapere s'egli voleva essere amico o nemico dell'imperadore. Veggendo il marchese che niun capitale potea più farsi di Padova dove ogni dì più s'aumentava il disordine, rispose che sarebbe ai servigi dell'imperadore, purchè niuna angaria s'imponesse alla sua gente nè a'suoi Stati. Ciò fatto, gl'imperiali conobbero d'avere oramai in pugno la città di Padova. Nè andò fallita la loro speranza. Trattarono coi loro corrispondenti Padovani, e in fine tra per la paura dell'armi cesaree, e pel desiderio di riavere i loro prigioni, fu conchiuso in Padova di pacificamente ammettere gli uffiziali dell'imperadore. Infatti nel dì 25 di febbraio Eccelino col conte Gaboardo, e con un corpo di truppe imperiali fece l'entrata in Padova, e fu osservato che quando egli arrivò alla porta, diede un bacio ad essa: il che dalla gente stolta fu interpretato in bene della città. Ne fu preso il possesso a nome dell'imperadore: il che inteso dal comune di Trivigi, si soggettò anch'esso alle di lui arme vittoriose. Eccelino

[1] Pipinus in Chron., t. 9. Rer. Ital. — [2] Roland., lib. 3, cap. 11.
[3] Gerardus Maurisius, Hist., tom. 8. Rer. Ital.

intanto facea lo schivo in Padova, ma niuna determinazion del consiglio valeva, se non veniva da lui approvata. Ricusò ancora l'uffizio di podestà, contentandosi di quel che più importava, cioè d'aver ottenuto da Federigo il vicariato della marca di Trivigi, ossia di Verona. E per isbrigarsi anche del conte Gaboardo, il consigliò di passar in Germania a ragguagliar l'imperadore di questi felici avvenimenti, fra'quali non è da tacere che anche Salinguerra sottomise in questo, oppure nel precedente anno a'voleri dell'imperadore la città di Ferrara[1]. Nè stette molto Eccelino a dar principio alla sua memorabil tirannia in Padova, con richieder ostaggi e mandar prigioni in Puglia ed altrove coloro che gli erano sospetti, e ch'egli credeva amici del marchese d'Este, trovando continuamente pretesti per accusar esso marchese, come sprezzatore degli ordini dell'imperadore. Poi circa il principio di luglio, coll'esercito de'Padovani e Veronesi andò a mettere l'assedio al castello di san Bonifazio, dove fece un gran guasto di case coi mangani e coi trabucchi; ma senza poter far di più, perchè dentro v'era Leonisio figliuolo del conte Riccardo, a cui, benchè di tenera età, non mancò il coraggio per una gagliarda difesa. Intanto i Lombardi s'erano impadroniti del castello di Peschiera.

Passata la metà d'agosto arrivò di nuovo in Italia l'imperadore Federigo, e fece incontanente dismettere l'assedio di san Bonifazio[2], per attendere a maggiori imprese, e specialmente perchè cominciò ad intavolarsi un trattato del suddetto conte Riccardo e de'Mantovani con esso Augusto. Verso il fine d'agosto egli passò il fiume Mincio[3], e si accampò coll'esercito a Goito, avendo seco i Padovani, Veronesi e Vicentini, duemila cavalli tedeschi e molti trentini. Quivi si fermò alquanti giorni, per unire gli altri soccorsi ch'egli aspettava. Fece venir di Puglia settemila Saraceni arcieri. Riccardo da san Germano[4] ne conta diecimila. I Reggiani e i Modenesi colle

[1] Roland. in Chron., lib. 4, cap. 3.
[2] Annal. Veronense, t. 8. Rer. Ital. Memorial. Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital. — [3] Roland. in Chron., lib. 4, cap. 4.
[4] Richardus de Sancti Germano in Chron.

lor forze accorsero colà. Lo stesso fecero i Cremonesi e i Parmigiani coi lor carrocci[1]. Stando Federigo in quell'accampamento, a'suoi piedi si presentarono gli ambasciatori di Mantova, che si offerirono ai di lui servigi col conte Riccardo da san Bonifazio. Gli accolse egli con volto allegro, perdonò loro le passate ingiurie ed offese, e confermò con suo diploma i privilegi e le consuetudini della loro città. Anche il marchese Azzo estense comparve colà, e fu ben ricevuto da Federigo. Vi si portarono i cardinali legati del papa per aver udienza da lui[2]. Insuperbito Federigo per l'acquisto di Mantova, neppur volle ascoltarli, di modo che se ne tornarono assai scontenti di lui a Roma. Mossa dipoi la poderosa armata, entrò nel territorio di Brescia, con dare il sacco e il guasto dappertutto, e nel dì 7 d'ottobre intraprese l'assedio della forte e ricca terra di Montechiaro. L'aveano i Bresciani eletta per loro antemurale; e però posto ivi un grosso e valoroso presidio, che si difese finchè potè, ma finalmente nel dì 22 del suddetto mese fece istanza di capitolare. Restò prigioniera tutta la guarnigione, e fu inviata a Cremona; ma con grave biasimo di Federigo, perciocchè per attestato di Rolandino[3] e di Jacopo Malvezzi[4], avea loro promessa la libertà, se rendevano la terra, e non osservò loro la fede. Andò tutto l'infelice luogo a ruba, ed appresso fu consegnato alle fiamme. Nel dì 2 di novembre vennero in potere di Federigo[5] le castella di Gambara, Gotolengo, Prà Alboino, e Pavone; di queste ancora fu fatto un falò. Passò dipoi Federigo coll'imperiale armata al castello di Pontevico, con disegno di portarsi di là dal fiume Oglio, ma ritrovò l'esercito milanese[6], rinforzato dagli Alessandrini, Vercellini e Novaresi, accampato nell'opposta riva, e risoluto di contrastargli il passaggio. In questo mentre i Bolognesi[7], pre-

[1] Annal. Veronense, t. 8. Rer. Ital. Chron. Placent., t. 9. Rer. Ital.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron. Cardin. de Aragon. in Vita Gregorii IX, p. 1, t. 3. Rer. Ital. — [3] Roland., l. 4, cap. 4.
[4] Malvecius, Chron. Brixian., cap. 125, tom. 14. Rer. Ital.
[5] Memorial. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.
[6] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.
[7] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.

valendosi della lontananza de'Modenesi che erano iti all'oste dell'imperadore, occuparono Castel Leone, ossia Castiglione, fabbricato da essi Modenesi in faccia a Castelfranco, e talmente lo distrussero, che appena oggidì ne rimane vestigio. Nelle prigioni di Bologna furono condotti tutti i soldati che quivi si trovarono. Presero anche il ponte di Navicello, e fecero scorrerie per varie ville del Modenese. Per molti giorni stettero le due armate nemiche dell'imperadore e de'Milanesi, separate dal fiume Oglio, l'una l'altra guardandosi[1]. Ma o sia che per le pioggie e per gli disagi della stagione i Milanesi fossero forzati a decampare; oppure che prestassero fede ad una voce fatta spargere da Federigo, cioè che tornasse indietro l'esercito cesareo, e veramente alcuni degli ausiliarii erano stati licenziati dal campo; certo è che essi Milanesi si misero in viaggio, per tornarsene a casa. A questo avviso Federigo ebbe maniera di passare il fiume colle sue milizie, e raggiunse nel dì 27 di novembre a Corte nuova l'esercito nemico, che con poca disciplina facea viaggio, nè si aspettava d'avere da combattere[2]. I primi ad assalire l'oste milanese furono i Saraceni, ma ne restarono assaissimi di essi estinti sul campo. Entrato in battaglia il nerbo dell'esercito cesareo, ne seguì un asprissimo combattimento con grande strage dell'una e dell'altra parte. Finalmente piegò e prese la fuga il popolo di Milano; e allora fu che molte migliaia d'essi rimasero prigioni.

Vi restò nondimeno da superare il corpo di battaglia, che era alla guardia del carroccio milanese, tutta gioventù forte ed animosa, che, per quanto sforzo facessero gl'imperiali, tenne saldo il suo posto, e rispinse sempre i nemici, finchè arrivò la notte che fece fine alla battaglia. Gran gloria era, come ho già detto di sopra, il prendere il carroccio ai nemici[3]. Lo stesso Federigo conduceva anch'egli il suo, ma sul dorso d'un elefante col gonfalone in mezzo con quattro bandiere negli angoli, ed alcuni saraceni e cristiani ben armati in esso. Dacchè non era riu-

[1] Annal. Mediolan., tom. 16. Rer. Italic. Galvanus Flam. in Manipul. Flor. Godefridus Monachus in Chron.
[2] Matth. Paris, Hist. Anglic. — [3] Memor. Potest. Regiens.

scito a Federigo di conquistar quel carro trionfale dei Milanesi, ansioso pur di questa gran lode, lasciò bensì riposar nel tempo della notte la gente sua, ma senza che si spogliassero dell'armatura, per essere pronti la seguente mane ad assalirdi nuovo gli ostinati difensori del carroccio. Trovò poi fatto giorno, che i Milanesi s'erano ritirati, lasciando il carroccio spogliato e sfasciato fra la massa dell'altre carrette, giacchè le strade fangose non aveano permesso loro di condurlo in salvo. Federigo, principe sommamente vanaglorioso, sparse pertutta Italia ed oltramonti questa sua insigne vittoria[1], in cui, secondo i suoi conti, facili in tali casi ad essere alterati, e certamente diversi da quei degli storici di Milano e di Cesena, rimasero circa diecimila Milanesi tra morti e prigioni. Fra questi ultimi si contarono moltissimi nobili di Milano, Alessandria, Novara eVercelli; e specialmente Pietro Tiepolo, figliuolo del doge di Venezia, che era allora podestà di Milano. Questi poi con altri nobili condotto in Puglia, fu per ordine di Federigo fatto barbaramente e pubblicamente impiccare sulla riva del mare[2]: la quale onta ed iniquità irritò sì fattamente il popolo di Venezia, che infine si dichiarò apertamente contra di lui. Inoltre perchè passava ottima intelligenza tra Federigo e il popolo romano, il quale anche nel suddetto mese di novembre gli avea spedito degli ambasciatori, mandò esso imperadore fino a Roma lo sguarnito carroccio preso ai Milanesi coll'iscrizione in versi riportata da Ricobaldo[3] e da altri, acciocchè questo gran trofeo fosse collocato nel più augusto luogo dell'Italia, cioè nel Campidoglio. E a'dì nostri s'è trovata anche memoria di questo in Roma, siccome ho io dimostrato altrove[4]. Passò dipoi il vittorioso Federigo a Cremona, e di là a Lodi, città che venne alla sua divozione, ed ivi celebrò il santo Natale. Gotifredo monaco[5] scrive, che lo solennizzò in Pavia. Varie furono in quest'anno le vicende di papa GregorioIX[6]. Duravano le differenze d'esso pontefice col se-

[1] Matth. Paris. Richardus de Sancti Germano in Chron.
[2] Annal. Veronenses, t. 8. Rer. Ital.
[3] Richobald. in Pomar., t. 9. Rer. Ital. — [4] Antiq. Ital. Disser. 26.
[5] Godefr. Monachus in Chr. — [6] Richardus de Sancti Germano in Chr.

nato romano. Creato senatore Giovanni da Poli nel mese di maggio, insorse una sedizione contro di lui, che maggiormente si riaccese nel seguente luglio, talmente che fu deposto esso Giovanni, e sostituito in suo luogo Giovanni di Cencio: per la qual cagione si venne alle armi, e ne seguì molto sangue. Poscia nell'ottobre essendo prevaluta la fazione pontificia contro l'imperiale in Roma, papa Gregorio fu, dopo lungo tempo di lontananza, richiamato. Con grande onore si trovò accolto dai Romani; ma siccome nulla v'era di stabile in tempi sì sconcertati, quando egli si credette in porto, si trovò, siccome prima, in tempesta; perchè non tardò quel senato a fargli provare di nuovi disgusti, massimamente col tenere aperta corrispondenza coll'imperadore[1]. S'aggiunse, che il popolo di Viterbo, dianzi sostenuto o colmato di favori dal papa, dacchè il vide amicato co'Romani, cominciò a voltargli le spalle e ad occupare i diritti della Chiesa. Nè volendo cedere alle ammonizioni, infine obbligò il pontefice a fulminar contro di loro le sacre censure. Erano antiche le ragioni della Chiesa romana sopra la Sardegna. In quest'anno ancora i giudici, o vogliam dire i regoli di Gallura, di Turri e d'Arborea, cioè di tre parti di quell'isola, prestarono il giuramento di fedeltà al legato di papa Gregorio IX: il che è da avvertire per quello che poscia succedette. Gli atti di questo affare si leggono nelle mie Antichità italiane.

Anno di { CRISTO MCCXXXVIII. Indizione XI.
GREGORIO IX Papa XII.
FEDERIGO II Imperadore XIX.

O per la festa del Natale dell'anno precedente, o nel gennaio presente Federigo imperadore fu in Pavia. Servì la vicinanza sua ad indurre il popolo di Vercelli a sottomettersi al di lui dominio[2]. Trovossi egli in essa città di Vercelli nel dì 11 di febbraio. Venne anche alla divozione di lui tutto il paese da Pavia sino a Susa, e cominciò a pagargli tributo. Da tanta prosperità di Federigo

[1] Raynald. in Ann. Eccl. — [2] Annal. Mediolan., t. 16. Rer. Ital.

mossi i Milanesi, che oramai restavano coi soli Bresciani, Piacentini e Bolognesi, esposti all'ira di lui[1], gli spedirono ambasciatori per essere rimessi in sua grazia, offerendo fedeltà e danaro, e facendo altre esibizioni, quali si giudicarono più grate a lui. Trovaronlo inesorabile; li voleva a discrezione, nè volle intendere di condizione alcuna, pieno solo d'astio e di vendetta, e dimentico affatto della clemenza, una delle virtù più luminose de' principi saggi. Vedremo bene che Dio seppe abbassare e confondere quest'orgoglioso principe, nè lasciò impunita cotanta sua superbia. Il popolo di Milano udite sì crude risposte, ben conoscendo di che fosse capace l'animo barbarico di un tale Augusto, allora determinò di morir piuttosto colla spada alla mano, che di mettersi nelle forze, cioè nelle prigioni e sotto le mannaie di questo da lor chiamato tiranno. Inoltre, per attestato di Matteo Paris, cagione fu questo suo fiero contegno, che molti popoli cominciarono a guardarlo di mal occhio, e a sospirar la sua rovina. Fece dipoi Federigo[2] nella primavera una scappata in Germania, per trarre di là in Italia un buon rinforzo di soldatesche, ed ordinò al re Corrado suo figliuolo di condurle in persona di qua da'monti. Tornossene dipoi a Verona nel mese d'aprile. Ebbe egli, siccome principe libidinoso e poco timoroso di Dio, in uso di tener sempre alla maniera turchesca più concubine, senza curar punto la fede maritale, e però non mancavano a lui bastardi e bastarde. Una di queste appellata Selvaggia[3], comparve nel presente anno nel dì 22 di maggio a Verona con bella comitiva. Per maggiormente assodare nel suo servigio Ecceliuo da Romano, sì zelante profittevol ministro suo, gliela diede in moglie nel dì della Pentecoste, ed egli ne celebrò con gran pompa le nozze. Ebbe ancora Federigo fra gli altri bastardi suoi figliuoli uno a se molto caro, che portava il nome d'Arrigo, ma che è già conosciuto nella storia con quello d'Enzio. Gli cercò egli in quest' anno buona fortuna, con procurargli in moglie Adelasia, ossia Adelaide erede in Sardegna dei due

[1] Matth. Paris, Hist. Angl. Monach. Patavin. in Chron.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[3] Annales Veronenses, t. 8. Rer. Ital.

giudicati, o vogliam dire principati di Torri, e di Gallura[1]. Forse la Sardegna venne per tali nozze a poco a poco tutta in potere di lui. Fuor di dubbio è, ch'egli ne fu creato re dal padre, il quale unì quel regno all'impero, con gravissimi richiami nondimeno della corte romana, che lo pretendeva suo, sostenendo Federigo in contrario, ch'era di antico diritto del romano impero, ed allegando l'obbligo suo di ricuperare il perduto. Non cessava egli intanto di ammassar gente per l'accesa voglia di soggiogar Milano e Brescia. Molti ne fece venir di Puglia. Il re Corrado suo figliuolo nel mese di luglio[2] arrivò a Verona con molti principi e un fiorito esercito di Tedeschi. Fino il re d'Inghilterra suo cognato gl'inviò[3] cento uomini a cavallo, tutti ben montati e gueruiti, e, quel ch'è più, colla giunta di una gran somma di danaro in dono. I Reggiani[4] vi spedirono dugento cavalieri e mille fanti. I Cremonesi con tutte le lor forze, i Bergamaschi, i Pavesi ed altri popoli concorsero ad ingrossar la cesarea armata. Era già egli passato a Goito nel dì 28 di giugno, per quivi far la massa di tutta la gente[5]. Determinò poscia col consiglio d'Eccelino, giacchè gli restavano due ossi duri, cioè Milano e Brescia, di sbrigarsi da quello che era creduto più facile, cioè da Brescia, per la cui caduta veniva poi Milano a restar bloccato da tutte le parti. E perciò mosse l'esercito alla volta di Brescia, saccheggiando e ardendo dovunque arrivava; e nel dì 3 d'agosto strinse d'assedio quella città.

Fra i popoli d'Italia portarono sempre mai i Bresciani il vanto d'essere uomini di gran valore e costanza; e questa volta ancora ne diedero un illustre saggio. Trattavasi dell'ultimo eccidio della lor patria e di se stessi; però dopo aver dianzi ben provveduta la città del bisognevole, senza far caso d'oste sì sterminata, si accinsero animosamente alla difesa, risoluti, se così avesse portato il caso, di vendere almeno a caro le loro vite. Fece Federigo mettere in esercizio contra della città tutte le macchine

[1] Raynaldus in Ann. Eccl. — [2] Richardus de Sancti Germano in Chr.
[3] Matth. Paris, Hist. Angl.
[4] Memor. Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital.
[5] Malvecius, Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.

allora usate per espugnar fortezze, cioè torri di legno, mangani, manganelle, trabucchi ed altre specie di petriere. Ma di queste ancora non penuriavano i Bresciani. Per buona ventura aveano essi colto un ingegnere spagnuolo, uomo di gran perizia in fabbricar macchine da guerra, che veniva di Alemagna al servigio dell'imperadore. Scoperto il suo mestiere, ed intimatagli la morte, se non soccorreva esattamente ai bisogni della città, servì loro di tutto punto. Non ignorando Federigo l'esecrabil trovato dell'avolo suo Federigo I all'assedio di Crema, anch'egli fatti venir da Cremona i prigioni bresciani, di mano in mano li facea legare davanti alle sue macchine, affinchè gli assediati per pietà de' lor cittadini e parenti non osassero di tirar contra di quelle per romperle. Non restarono perquesto i Bresciani di far giocare le lor macchine, nulla badando se uccidevano i propri attinenti, purchè spezzassero le macchine nemiche, od ammazzassero chi le maneggiava. Nondimeno la cronica di Reggio[1], cioè più antica della bresciana del Malvezzi, ci assicura che niun male fecero a que' miseri lor concittadini; anzi per rendere la pariglia all'imperadore, anch'essi attaccavano pei piedi i prigioni cesarei fuori del palancato, esponendogli ai colpi delle macchine tedesche. Nè lasciavano i coraggiosi Bresciani di fare di quando in quando delle sortite con grave danno del campo imperiale. Massimamente nella notte del dì 9 d'ottobre, allorchè men se l'aspettavano i Tedeschi, s'inoltrarono tanto, ferendo ed uccidendo, che lo stesso imperadore corse pericolo di restar preso. Durò questo assedio due mesi e sei giorni. Scorgendo finalmente Federigo che egli gittava il tempo e le fatiche, dopo aver dato il fuoco a tutte le sue macchine, si ritirò coll'armata a Cremona : avvenimento, che quanto fu di gloria al popolo bresciano, altrettanto riuscì di vergogna all'imperadore, il cui credito cominciò a calare per questo. Secondo le croniche di Milano[2], si fecero nel presente anno i Milanesi rendere conto dai Pavesi della fede rotta con darsi all'im-

[1] Memorial. Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital.
[2] Annales Mediolan., t. 16. Rer. Ital. Galvan. Flam. in Manip. Flor.

peradore. Uscirono con grandi forze addosso al loro territorio, guastando e bruciando; di maniera che il comune di Pavia implorò misericordia, e tornò a giurar fedeltà a quel di Milano. Non ci resta alcuna storia antica di Pavia, che possa assicurarci di questo fatto. Nè ciò s'accorda con quello che fra poco dirò. Rivolsero poscia i Milanesi i loro sdegni e l'armi contra al distretto di Bergamo, dove diedero un terribil guasto. Non lasciarono di recar quel soccorso, che poterono a Brescia. Anche i Piacentini[1] inviarono mille de' lor cavalieri in aiuto de' Milanesi; e nel distretto di Lodi presero il castello d'Orio, che appresso fu distrutto. Quivi succedette una battaglia svantaggiosa ad esso popolo di Piacenza. Forse è quella che viene accennata da Alberico monaco[2], con dire, che Guglielmo eletto vescovo di Valenza e poi di Liegi, trovandosi di presidio in Cremona per parte dell'imperadore, co' suoi Borgognoni, diede una sconfitta ai Piacentini, con ucciderne molti, e farne prigioni più di mille. In questo medesimo anno, se pure non fu nel seguente, i Pavesi colle lor milizie, e con quelle di Vercelli, Novara, Tortona ed Asti, e col marchese Lancia, vennero per terra ed acqua al ponte nuovo, fabbricato da' Piacentini, per distruggerlo: nel qual tempo anche i Cremonesi co' Bergamaschi si portarono a Lodi affine, credo io, d'impedire il passo ai Milanesi. Per quanto sforzo facessero que' collegati contra d'esso ponte, avendo anche spinto barche incendiarie alla volta d'esso, a nulla servì, perciocchè i Piacentini con altre barche presero que' brulotti e ne schivarono il danno: sicchè colle mani vote se ne tornarono i lor nemici a casa. Eransi già accorti i Padovani[3] che il lupo era venuto alla guardia delle pecore. Eccelino ogni dì facea delle novità, imprigionando or questo or quello, e principalmente gli amici di Azzo VII marchese di Este. Perciò tutti i buoni cominciarono a spronar lo stesso marchese che volesse torre di mano ad Eccelino quella città, promettendo di dargli l'entrata per la porta delle Torreselle. Al marchese non fu discaro l'av-

[1] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital. — [2] Alberic. Monach. in Chron.
[3] Roland., l. 4, c. 5. Chron. Veron., t. 8. Rer. Ital.

viso, trovandosi anch'egli maltrattato ne'suoi Stati da Eccelino.

Fatto dunque segretamente il preparamento convenevole di gente tanto de'suoi sudditi, quanto dei fuorusciti Padovani, e degli altri suoi amici, nel dì 13 di luglio (Rolandino forse persuaso di queste inezie avverte che era giorno egiziaco) all'improvviso arrivò al Prato della valle ne'borghi di Padova, credendo che gli sarebbe secondo il concerto aperta la porta. Gran rumore tosto si alzò nella città alla di lui comparsa; tutte le porte furono chiuse, ed Eccelino comandò che tutto il popolo fosse in armi. Intanto le milizie estensi faceano ogni sforzo per atterrar la porta delle Torreselle; ma più possa mostravano que' di dentro a difenderla. Avvisato il marchese da alcuni che occultamente uscirono di città, qualmente fallita la speranza di corrispondenti nella città, meglio era il retrocedere, e che in essa città si dava campana a martello contra di lui, non volle muoversi, e seguitò ad animare la gente all'assalto. Intanto Eccelino co'suoi Tedeschi e col popolo armato venne fuori della città ad assalire i nemici. Non vi fu bisogno di menar le mani. La gente del marchese, senza poterla ritenere, diede tosto alle gambe. Beato chi le avea migliori. Altro partito allora non seppe prendere il marchese, che di raccomandarsi al suo cavallo, il quale bravamente il cavò fuori di pericolo. Molti vi restarono presi, e fra gli altri Jacopo Carrara, uno de'principali fuorusciti di Padova. Se volle liberarsi, gli convenne cedere il suo castello di Carrara al comune di Padova, ossia ad Eccelino, e riacquistò la sua grazia. Imparò da questa mala condotta, oppure disgrazia, il marchese d'Este ad andare più cauto in avvenire. Ma Eccelino tornato trionfalmente in Padova ebbe il contento di udire da lì innanzi la gente, chi per timore, chi per adulazione, trattar lui col nome di signore. Per vendicarsi poi del marchese, raunò l'esercito, volendo procedere contra la nobil terra d'Este. Avvertitone dagli amici, esso marchese si ritirò alla sua terra di Rovigo, lasciando tutto in pianti il popolo di Este. Venne poi Eccelino nel dì 22 di luglio. Se gli arrendè pacificamente la terra senza che ne patissero gli abitanti. Da lì

ad alquanti giorni anche la rocca, ossia il castello, capitolò, e quivi pose Eccelino in guarnigione un corpo di Saraceni e di Padovani. Colla speranza d'avere a sì buon mercato anche Montagnana, terra del marchese, di non minor popolazione, che quella di alcune città, passò colà coll'armata, e vi chiamò anche la milizia di Verona, in cui più confidava che in altri. Virilmente si difesero quegli abitanti, e gli bruciarono anche di bel mezzo giorno il Bilfredo, cioè una torre di legno fatta fabbricare da lui. Sotto v'era egli stesso in quel punto; ma avvertito scampò. Gli convenne dunque levar l'assedio, e natogli sospetto che Jacopo da Carrara e l'avvocato di Padova avessero tenuta intelligenza co'nemici, ordinò loro di presentarsi al podestà di Padova: il che allegramente risposero amendue di fare. Ma dacchè si videro in libertà, fuggirono ad Anguillara, che tuttavia teneva la parte del marchese, ed era di Jacopino Pappafava, figliuolo di Albertino da Carrara, cioè d'un fratello di esso Jacopo. Nel mese poi d'agosto il marchese Azzo tornato ad Este, ricuperò quella terra, ma non già il castello. Ed Eccelino scrisse contra di lui all'imperadore, esortandolo a menar le sue forze addosso a questo principe suo gran nemico, con aggiugnere[1]: *Feriendus est serpens in capite, ut corpus facilius divincatur*. La risposta di Federigo data nel dì 21 di dicembre dell'anno presente vien riferita da Rolandino. In essa egli si maraviglia, come avendo il marchese Azzo (da noi chiamato il sesto) a'suoi tempi tanto operato in aiuto suo, di maniera che si potè nominar suo balio ed aio, ora il di lui figliuolo Azzo degeneri sisconciamente dalle azioni del padre, con promettere poi ad Eccelino la sua venuta in quelle parti verso il fine del gennaio seguente. Ribellaronsi in quest'anno ai Genovesi[2] i popoli di Savona, Albenga, Porto Maurizio e Ventimiglia; e però convenne far guerra contra di loro. Comparvero a Genova due ambasciatori dell'imperador Federigo, che fecero istanza del giuramento di fedeltà. La risposta dei Genovesi fu che invierebbono alla corte d'esso Augusto

[1] Roland. in Chron., lib. 4, c 7.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, tom. 7. Rer. Italic.

i loro ambasciatori, siccome fecero in effetto, dappoichè videro ritornata Ventimiglia in loro potere. Prestato che questi ebbero il giuramento di fedeltà a Federigo, se ne tornarono a casa. Quando ecco sopraggiunsero a Genova due altri ambasciatori del medesimo Augusto, che presentarono lettere contenenti, come l'imperadore chiedeva giuramento di fedeltà e di dominio. Furono esse lette in un pien parlamento del popolo, in cui gran rumore fu fatto all'udir quella parola dominio. Il podestà che era Paolo da Soresina nobile milanese, prese il tempo e spiegò con bella descrizione gli aspri trattamenti (e diceva ben la verità) che faceva Federigo dei suoi sudditi in Sicilia e Puglia, e degli altri luoghi dov'egli comandava. Di più non occorse. Gli ambasciatori furono mandati in pace, e i Genovesi intavolarono tosto un trattato con papa Gregorio IX e coi Veneziani contra dell'imperadore, che fu senza gran fatica conchiuso nella corte pontificia. Allora il pontefice prese sotto la sua protezione Venezia e Genova. Faenza fu occupata nel dì 3 di luglio in quest'anno da Acarisio[1]. A lui dopo un mese fu ritolta da Paolo Traversara, potente ravennate. Ma venuta l'armata de'Bolognesi cacciò lui fuori con istrage non lieve dei suòi, e difese anche la medesima città contro gli sforzi del conte Aghinolfo di Modigliana, con farlo prigione e mettere in fuga quei del suo partito. Ciò accadde nell' anno seguente secondo altre croniche. Scrive il Sigonio[2], avere Federigo imperadore nello stesso tempo che assediò Brescia, con un'altra parte della sua grande armata fatto l'assedio di Alessandria, e che questa venne in suo potere. Non ne trovo io parola ne'vecchi storici; anzi veggo in contrario una lettera di papa Gregorio[3] scritta nel 1240 nel dì 10 di maggio agli Alessandrini, coi quali si rallegra della lor costanza nella divozion verso la Chiesa contro gli attentati di Federigo. Ma nello stesso 1240, siccome vedremo, si soggettarono poi ad esso imperadore.

[1] Chron. Caesenae, t. 14. Rer. Ital.
[2] Sigonius, de Regno Italiae, l. 18.
[3] Raynald. in Annal. Eccl., n. 20 ad ann. 1240.

Anno di { CRISTO MCCXXXIX. Indizione XII.
GREGORIO IX, Papa XIII.
FEDERIGO II Imperadore XX. }

Crescevano di dì in dì i motivi, per li quali era papa Gregorio scontento dell'imperador Federigo. Gli spedì egli più lettere ed ambasciate, affinchè si correggesse[1]; il citò ancora; ma vedendo che le parole, preghiere e minacce erano gettate al vento, rotta la pazienza, venne finalmente ai fatti. O la continuazion della guerra ch'egli faceva ai Lombardi, per la conservazion de'quali era forte impegnato il papa; ovvero l'occupazion della Sardegna pretesa dalla Chiesa romana come incontrastabil suo diritto; oppure i segreti maneggi di lui per incitare i Romani alla ribellione contra d'esso papa legittimo lor sovrano, furono, a mio credere, gl'impulsi più efficaci, perchè il pontefice Gregorio fulminasse pubblicamente nel dì delle palme la scomunica contra di Federigo II, ed assolvesse i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Altri non pochi reati d'esso imperadore vengono espressi nella bolla di essa scomunica, che si legge nella storia di Matteo Paris[2], e presso il Rinaldi ed altri autori. Confermò dipoi papa Gregorio nel Laterano queste censure nel giovedì santo seguente, nè lasciò indietro cosa alcuna per iscreditare e rendere odioso Federigo con tacciarlo insino di pubblico ateista. Diede nelle smanie l'imperadore all'avviso di tal novità, e, fatto stendere da Pietro delle Vigne un manifesto in sua giustificazione, lo spedì a tutte le corti della cristianità, con dolersi acerbamente del papa, e caricarlo di varie ingiustizie ch'egli pretendea fatte a se stesso e ad altri. Passò a fiere minacce contra del medesimo e de'cardinali, con altre scene e querele descritte dal Rinaldi negli Annali ecclesiastici, e più diffusamente rapportate da Matteo Paris. Scacciò poscia dal regno di Sicilia e di Puglia i frati predicatori e minori non nativi del paese, occupò l'insigne monistero di Monte Cassino[3]; richiamò da Roma tutti i

[1] Raynal., Annal. Eccl. ad hunc ann. — [2] Matth. Paris, Hist. Anglic.
[3] Richardus de Sancti Germano in Chron.

suoi sudditi; ed impose nuove taglie e contribuzioni agli ecclesiastici: tutto per far onta e dispetto al pontefice, e tutto in varii tempi dell'anno presente. Lodovico IX re di Francia che fu poi santo, per attestato di Alberico monaco[1], inviò i suoi ambasciatori a Roma per mitigar l'animo del papa verso di Federigo, ma il pontefice, uomo di petto forte, nulla si mosse per questo. E neppur volle ascoltare due vescovi inviati a Roma da Federigo. Anzi fece predicar la crociata contra di lui. Veniamo allo storico Rolandino[2], da cui abbiamo gli andamenti d'esso Federigo Augusto. Portossi egli sul fine di gennaio con sontuoso accompagnamento di milizie e di nobiltà a Padova. L'incontro magnifico fattogli da tutto il popolo di quella città gli fu cagione di non poco piacere, e insieme di maraviglia. Circa due mesi si fermò egli nell'insigne monistero di santa Giustina, ben corteggiato da Eccelino, divertendosi alla caccia e in far buone passeggiate. Seco era l'imperadrice che amava piuttosto d'essere chiamata regina. Portossi anche alla visita di Monselice, e vi ordinò alcune fortificazioni. Stando nell'alto di quel monte vagheggiò più volte il bell'aspetto delle terre e castella del marchese di Este, sparse per la ricca sottoposta pianura, e conobbe la di lui potenza. Fece anche venir lo stesso marchese con salvo condotto alla corte, e tenne con lui un segreto colloquio. Era ben contento il popolo di Padova del buon volto e delle carezze dell'imperadore, e dappertutto si mirava allegrezza, e massimamente nel dì di Pasqua, in cui Federigo comparve colla corona in capo. Ma fra pochi giorni così bel sereno si cambiò in un melanconico nuvolo, perchè giunsero le nuove ch'egli era stato scomunicato dal papa. Fece ben Federigo in un gran parlamento esporre da Pietro delle Vigne, uomo dottissimo in questi tempi, le ragioni, per le quali teneva per ingiuste e nulle quelle censure: tuttavia nel popolo restò non poco di confusione, e in lui cominciarono a crescere e a lacerarlo le diffidenze e i sospetti. Perciò fatto venire a Padova Azzo marchese di Este con tutti coloro che aderivano al di lui partito, gli affidò; e intanto l'iniquo Eccellino mise delle

[1] Alberic. Monachus in Chron. — [2] Roland., lib. 4, c. 9.

spie per sapere, chi dei Padovani trattava col marchese, e tutti i lor nomi ebbe in iscritto. Di frequenti segreti consigli si faceano in santa Giustina. Non bastò a Federigo d'aver messe guardie in tutte le castella d'esso marchese; volle anche per ostaggio il principe Rinaldo di lui figliuolo, e con belle parole il mandò a stare in Puglia insieme con Adelasia figliuola di Alberico da Romano, con cui Rinaldo avea contratto gli sponsali. Per non poter di meno, il marchese accomodò la sua pazienza a queste avanie, che si stettero appresso ad assaissimi nobili dei principali di Padova suoi amici, i quali chi ad un luogo, chi ad un altro furono mandati a'confini: consigli tutti del maligno Eccelino, nemico dichiarato del marchese.

Ma poco stette Federigo, la cui fortuna già si scopriva retrograda, a provar gli effetti della sua politica troppo tirannica. Era egli dianzi stato a Trivigi, ben accolto ed onorato da quel popolo. Alberico da Romano fratello di Eccelino, irritato contra di lui pel cattivo trattamento da lui fatto a sua figliuola Adelasia, e a Rinaldo estense suo genero, subito che intese come l'imperadore s'era messo in cammino verso la Lombardia, unitosi con Biachino e Guezzelo da Camino, occupò la città di Trivigi, con farvi prigioni tutti gli uffiziali e soldati postivi dall'imperadore, a riserva di Jacopo da Morra pugliese podestà, che ebbe la buona sorte di fuggirsene. Probabilmente Alberico non fece un passo sì ardito senza consiglio ed intelligenza de'vicini Veneziani. A questo avviso Federigo battendo i denti se ne tornò a Padova, e tosto ordinò un grande esercito contra di Trivigi. Nel mese di maggio, dopo aver fatto prendere l'oroscopo a mastro Teodoro suo strologo sulla torre del comune di Padova, mosse l'armata, a andò ad accamparsi intorno a Castelfranco, dove citò i Trevisani a rendersi nel termine d'otto giorni. Passato il tempo prefisso senza che venissero a'suoi piedi, fece una donazione al comune di Padova della città di Trivigi con un privilegio munito di un bel sigillone d'oro. In quello stesso giorno andando il marchese d'Este Azzo VII al campo con cento cavalieri, s'incontrò in Eccelino che con circa venti de'suoi veniva a Cittadella.

Portavano amendue l'aquila nelle loro bandiere. Vi fu chi credè che quivi avesse a succedere qualche scena fra questi due rivali. Ma avendo il marchese mandato innanzi a pregar cortesemente Eccelino di ritirarsi alla diritta, o alla sinistra, egli si ritirò, e non ne fu altro. Essendo poi accaduto nel dì 3 di giugno una grande ecclissi del sole, che durò per due ore, Federigo, benchè ne sapesse la cagione, pure se ne mostrò turbato, e determinò di ritirarsi da Castelfranco per andare in Lombardia; e dopo aver tenuto un colloquio col marchese d'Este, con Eccelino ed altri de'principali della marca trivisana, si mise in viaggio co'suoi Tedeschi e Pugliesi, de'quali maggiormente si fidava. Allorchè pervenne nelle vicinanze del castello di san Bonifazio, dicono che il marchese fu avvertito con cenni da un cortigiano dell'imperadore, amico suo, come si trattava di fargli tagliare il capo. Bastò questo al marchese perchè co' suoi aderenti si mettesse in salvo nel suddetto castello, e quantunque Federigo gli spedisse Pietro delle Vigne per affidarlo con mille belle promesse, il marchese non si sentì più voglia di dimorar presso d'un principe, che punto non si piccava di mantener la parola, e tanto più perchè prevaleva nel suo consiglio il furbo e nemico suo Eccelino. Passato che fu l'imperador in Lombardia[1], il marchese di Este, messa la sua speranza in Dio, e raunato un buon esercito, coraggiosamente nel mese d'agosto andò ad Este. Ricuperò la terra senza fatica, quella rocca e il castello di Baone a forza d'armi, quello di Lucio colla fame, l'altro di Calaone col terror de'trabucchi. Assediò dipoi Cerro, dove era un presidio di Saraceni; venne Eccelino per soccorrerlo, ma non si attentò; e però tornò alle mani del marchese, il quale non permise che fosse fatto insulto alcuno a quegl'infedeli. Queste sue prosperità tornarono in danno di molti Padovani suoi amici, o creduti tali, perchè Eccelino crudelmente li levò dal mondo.

Nel luglio dell'anno presente tolta fu Ravenna all'imperadore da Paolo Traversara[2] coll'aiuto dei Bolognesi e Veneziani, che poi la rinforzarono[3]. Per questa cagione

[1] Roland., lib. 4, cap. 14. — [2] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6.
[3] Richardus de Sancti Germano in Chron.

l'imperador Federigo col re Enzio suo figliuolo naturale venne verso il Bolognese, ed imprese coi Modenesi, Reggiani, Parmigiani e Cremonesi l'assedio del castello di Piumazzo, intorno a cui consumò gran tempo. L'ebbe infine per forza, e lo distrusse col fuoco, facendovi prigioni cinquecento persone. Di là passò ad assediar Crevalcuore, e avutolo con grande stento, del pari lo atterrò. Il vedere un sì glorioso imperadore perdersi dietro a tali bicocche [1], e l'impadronirsene anche con somma difficoltà, gli accrebbe il discredito; e massimamente perchè nello stesso tempo i Bolognesi [2] vennero fin vicino a Modena, e vi bruciarono il borgo di san Pietro. Presero anche i Modenesi [3] il castello di Marano di Campiglio, e Monte Tortore nel Frignano. Dopo sì segnalate imprese Federigo che tenea delle segrete corrispondenze con molti nobili Milanesi [4], rivolse l'armi sue a quella volta. Passò per Merignano, Landriano, e Bascapè sino alla Pieve di Locate [5], saccheggiando e bruciando il paese. Fu disputa in Milano, se si avea da uscire in campagna, oppur da aspettare in città il nemico. Ma prevalse il parere di Gregorio da Montelungo legato pontificio, che fece armare anche cherici e frati; e però venne l'esercito milanese a postarsi a Camporgnano contra di quello di Federigo. Una parte dei nobili passò nel campo dell'imperadore; altrettanto fecero i Comaschi. Ciò non ostante, se s'ha da credere a Galvano Fiamma, l'armata milanese stette a fronte del nemico, rovesciò varie acque addosso al campo imperiale, ed anche in un combattimento prese il carroccio dei Cremonesi, e mise quel popolo e i Pavesi in rotta. I Piacentini anch'essi dal canto loro respinsero gli sforzi dei cesarei. Chiaritosi Federigo che non facea buon vento in quelle parti, se ne venne in Toscana [6]; fu ben ricevuto dai Lucchesi, e in Pisa celebrò la festa del santo Natale. Aveva egli spedito il figliuolo Arrigo, ossia Enzo re di Sardegna nella marca d'Ancona, acciocchè incominciasse a far

[1] Memor. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.
[2] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[3] Annal. Veter. Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[4] Annales Mediolanenses, tom. 16. Rer. Ital.
[5] Galvan. Flamma in Manipul. Flor.
[6] Richardus de Sancti Germano in Chronic.

guerra al papa[1]. Non tardò egli a farvi delle conquiste nel mese d'ottobre. Contra di lui ebbe ordine Giovanni della Colonna cardinale di portarsi colla gente che potè adunare. E il pontefice Gregorio IX dacchè fu ritornato a Roma dalla villeggiatura di Anagni, ben ricevuto dal popolo, dopo aver nell'ottava di san Martino confermata la scomunica contra di Federigo, alla medesima censura sottomise il suddetto re Enzo con tutti i suoi aderenti per l'invasione fatta nella marca anconitana, spettante alla Chiesa romana. Dappoichè l'imperador Federigo[2] si fu ritirato dal distretto di Bologna, quel popolo con tutte le sue forze si portò all'assedio di Vignola, forte castello del distretto di Modena; e già con briccole, mangani, gatti ed altre militari macchine aveano atterrata buona parte del muro; quando nel dì 4 d'ottobre sopraggiunsero i Modenesi, Ferraresi e Parmigiani con Simone conte di Chieti pugliese, e diedero battaglia. Fu sanguinosa e dura, ma infine voltarono le spalle i Bolognesi, ed oltre ad assaissimi o morti, o annegati nel fiume Scultenna, ne restarono, secondo la cronica di Parma[3], circa duemila e seicento prigioni. Minor numero si legge nei vecchi Annali di Modena. Strinsero in quest'anno i Veneziani[4] una forte lega con papa Gregorio ad oggetto di torre, se veniva lor fatto, la Sicilia a Federigo, con obbligarsi al mantenimento di una buona squadra di galee. Non solamente per l'indegna morte del figliuolo del doge Tiepolo erano disgustati i Veneziani dell'imperadore, ma eziandio perchè avea tolte loro quattordici galee, e quattro navi cariche di merci e di frumento che venivano dalla Puglia nella marca d'Ancona. O per guadagnare, o per tener più unito al suo partito Bonifazio marchese di Monferrato, Federigo Augusto gli fece una cessione di molte sue ragioni e pretensioni, e gli confermò alcune castella con diploma dato nel campo presso Pizzighettone nel dì ultimo d'agosto dell'anno presente, che disteso si legge nella storia del Monferrato[5].

[1] Card. de Aragon. in Vit. Greg. IX, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.
[2] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital. Annales Veter. Muinens., t. 11. Rer. Ital. — [3] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[4] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Ital.
[5] Benvenuto da San Giorgio Storia del Monferrato.

Anno di { CRISTO MCCXL. Indizione XIII.
GREGORIO IX Papa XIV.
FEDERIGO II Imperadore XXI. }

Trovossi in gravissime angustie nell'anno presente il pontefice Gregorio per la prepotenza di Federigo, principe ansante di vendetta contra di chi avea separato lui dalla comunion de' fedeli, e renduti pubblici per la cristianità i suoi reati. Mentre era esso Federigo in Toscana nel verno, per quanto potè, ravvivò ed esaltò dappertutto il partito de'ghibellini, in guisa che pochi erano que'luoghi, ne'quali dove più, e dove meno non fosse la fazione sua. Non si vollero già a lui sottomettere i Fiorentini[1]; ma per lui furono i Pisani e i Lucchesi, i quali nel presente anno insieme col marchese Oberto Pelavicino occuparono la Garfagnana. Gli giurarono fedeltà anche i Sanesi, sperando coll'aiuto suo di mantenersi contro la potenza di Firenze. Similmente gli Aretini se gli diedero, perchè travagliati dal possente comune di Perugia, che non potè mai indursi a chinare il capo all'imperadore, e tenne saldo per la Chiesa. Altrettanto avvenne nella marca di Ancona. Quivi al re Enzo si diedero alcune città, e massimamente Osimo. Nel mese di febbraio entrato Federigo nel ducato di Spoleti, Foligno il ricevette a braccia aperte con altre terre. Ebbe anche Spello[2], Orta, Città Castellana, Corneto, Sutri, Montefiascone, e Toscanella. Ma ciò che più afflisse la corte pontificia, fu che l'ingrato popolo di Viterbo si gettò nelle braccia di Federigo in odio de'Romani, suoi antichi nemici. Allora fu che il pontefice sorpreso da sommi affanni, si sarebbe forse abbandonato, se Dio non l'avesse provveduto di un raro coraggio. Vedevasi già Roma attorniata dalle forze di Federigo al di fuori, e al di dentro i nobili e il popolo niuna disposizione mostravano a sostener le fatiche della guerra e della difesa, perchè non mancava a Federigo in essa città il suo partito, gua-

[1] Vita Greg. IX, p. 1, t. 3, Rer. Ital. Ptlom. Lucensis in Annal. brev.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.

dagnato a forza di regali, di danaro e di promesse. Pertanto papa Gregorio, rivolte tutte le sue speranze a Dio, prese lo spediente d'intimare una general processione, in cui portò le sacre teste de' santi apostoli Pietro e Paolo, e predicò la crociata contra di Federigo imperadore nemico della Chiesa. Tal compunzione mosse questo pio spettacolo nel popolo romano, che la maggior parte non solo de' laici, ma anche degli ecclesiastici prese la croce e l'armi in difesa del papa e di Roma. Ma guai a quei crocesignati tali, che capitarono poi nelle mani di Federigo. Niun d'essi andò esente dopo varii tormenti dalla morte. Perduta la speranza di ottenere l'intento suo sotto Roma. Federigo nel mese di marzo passò in Puglia, ed attese a far gente, e a smugnere le borse de' suoi sudditi, ma principalmente quelle degli ecclesiastici. Non mancava intanto il papa di muovere anche egli e cielo e terra contra di lui: tanto erano esacerbati gli animi dall'una e dall'altra parte. Trattò in Germania, si maneggiò in Francia e in Ispagna, per far eleggere un nuovo imperadore; ma n'ebbe delle risposte di poco suo gusto. Fece raccogliere da' suoi legati in Francia ed Inghilterra grossissime somme di danaro dalle chiese, e in altre guise, che gli servirono non poco in questi bisogni, e sollecitò quanti popoli e principi potè per istaccarli dal partito di Federigo, ed attaccarli al suo. Fra gli altri mosse per mezzo di Gregorio da Montelungo suo legato i Lombardi, i Bolognesi, i Veneziani e il marchese d'Este a formar l'assedio di Ferrara. V'intervenne in persona Jacopo Tiepolo doge di Venezia, e il suddetto marchese, a cui piucchè agli altri premeva una tal conquista [1]. Inoltre i Mantovani, che s'erano già sottratti all'ubbidienza di Federigo; col conte Riccardo da san Bonifazio vi concorsero, e vennevi anche Alberico da Romano coi signori di Camino. Durò l'assedio dal principio di febbraio sino al fine di maggio, oppur sino al dì 3 di giugno. Nè apparenza vi era di forzar quella città alla resa. Si ricorse al ripiego di guadagnar con danari Ugo de' Ramberti ed altri po-

[1] Rolandin. in Chron., lib. 5, cap. 1. Monachus Patavinus in Chron., tom. 8. Rer. Ital. Annales Veronenses, et alii.

tenti di Ferrara, che dissero di voler pace. Si fecero di bei patti, e Salinguerra venne al campo de'collegati per confermarli; nientedimeno secondochè narra Ricobaldo[1], egli fu attrappolato dal legato pontificio, che era allora solamente notaio; uomo di grande attività, ma di larga coscienza. Detestò per attestato d'esso Ricobaldo questa frode il marchese d'Este, allegando l'onore e il giuramento: *cui legatus persuasit, ut calcato honesto et juramento, amplecteretur, quod utile sibi foret, ut scilicet urbe potiretur, illo escluso.* Così Salinguerra già ottuagenario fu condotto prigione a Venezia, dove civilmente trattato finì i suoi giorni in santa pace; e la casa d'Este dopo tanti anni rientrò in Ferrara, e maggiormente vi si stabilì andando innanzi. Per ordine del papa ad esso marchese Azzo fu in questo medesimo anno consegnata Argenta, terra che gareggiava colle città.

Fece l'imperador Federigo nel mese di maggio dare da'suoi un terribil guasto al territorio pontificio di Benevento[2]. Poscia nel seguente agosto ne ordinò anche l'assedio; ma quel popolo con vigorosa resistenza gli fece conoscere l'illibata sua fedeltà verso la Chiesa romana. Mossesi poi nell'agosto suddetto con poderosa armata Federigo da Capua, e il suo disegno era d'entrare nella Campania romana; ma, o sia che vi trovasse più opposizione di quel che credeva, oppure che fosse consigliato a ripigliar piuttosto de'paesi, che si potessero pretendere spettanti all'impero: certo è che sen venne a Ravenna[3], dove essendo mancato di vita Paolo da Traversara capo de'guelfi, facile riuscì a lui dopo un breve assedio di rimetterla nel dì 22 d'agosto sotto la sua ubbidienza. Di là passò all'assedio di Faenza, città che vigorosamente si tenne per alquanti mesi. Inviarono i Veneziani nel settembre di quest'anno uno stuolo di galee in Puglia, che diede il guasto a Termoli, al Vasto e ad altre terre di quelle spiagge con riportarne un ricco bottino. E nel novembre per ordine di Federigo furono scacciati dal regno tutti i

[1] Richobaldus in Pomar., tom. 9. Rer. Ital.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[3] Rubeus, Hist. Raven.. l. 6. Paris. de Cereta, Annal. Veron. Richard. de Sancti Germano.

frati predicatori e minori, a riserva di due nativi del paese per ciascuno convento. Il podestà imperiale di Padova[1] ebbe in quest'anno battaglia con Azzo VII marchese d'Este presso il Ponte Rosso, e riuscì vantaggiosa per lui, con aver fatti prigioni molti soldati d'esso marchese, fra'quali alcuni nobili. Per lo contrario nel dì 16 di maggio il podestà di Verona con tutta la cavalleria e fanteria di quella città andò verso la Badia, terra del suddetto marchese Azzo, con intenzione di dar soccorso al castello di Gaibo assediato da esso marchese. Ma vergognosamente presero dipoi essi Veronesi la fuga, e quivi lasciarono tutte le lor barche e carra. Vennero allora alle mani del marchese le castella di Gaibo e della Fratta che per ordine suo furono distrutte. Anche i Mantovani fecero oste contra de'Veronesi, e giunti a Trevenzolo s'azzuffarono con essi, ma con riportarne la peggio. Vi restò morto fra gli altri il loro podestà, che era Gherardo Rangone da Modena, e il loro capitano Bocca d'asino con assaissimi altri Mantovani fu condotto ne'ceppi a Verona. Gli Alessandrini, stati fin qui uniti colla lega lombarda, si diedero nell'anno presente all'imperadore, con ricevere per loro governatore il marchese Manfredi Lancia[2]. Questi poi da un lato e il marchese Oberto Pelavicino vicario dell'imperadore in Lunigiana, da un altro, ostilmente entrarono nel Genovesato. Inviarono i Milanesi e i Piacentini dei soccorsi a Genova, il cui popolo virilmente accorse a'bisogni, e fece retrocedere i nemici. Savona ed Albenga persistendo nella ribellione, ebbero un gran guasto da essi Genovesi.

Anno di { CRISTO MCCXLI. Indizione XIV.
GREGORIO IX Papa XV.
CELESTINO IV Papa I.
FEDERIGO II Imperadore XXII.

Ostinatamente continuò l'imperadore Federigo per tutto il verno l'assedio di Faenza[3]; e perciocchè gli era mancato il danaro da pagar le truppe, impegnò le sue gioie

[1] Annales Veronenses, t. 8. Rer. Ital. Roland., l. 5, c. 3.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.
[3] Ricordano Malaspina, c. 130.

e vasellamenti d'oro e d'argento. Nè ciò bastando, ricorse al ripiego di far battere moneta di cuoio, facendola prendere come moneta buona, con promessa di pagarne il valore, a chi la riportasse al suo tesoriere: siccome poi fece, con cambiarla in agostari d'oro, moneta da lui battuta, cadaun de'quali valeva un fiorino d'oro e un quarto. Finalmente nel dì 14, oppure nel dì 15 d'aprile dell'anno presente, per maneggio di Rinieri conte di Cunio, quella città capitolò la resa, salve le persone e robe. Tenuto fu gran cosa che questo inesorabile imperadore dopo tanta resistenza perdonasse a que'cittadini. Anche Cesena piegò il capo ai voleri d'esso Augusto[1]; e quel popolo gli consegnò il castello nuovo della città, ch'egli fece diroccar tutto, per farvi una fortezza di pianta secondo il gusto suo. Nello stesso mese d'aprile[2] dopo avere la città di Benevento, città pontificia, anch'essa sofferto un lungo assedio, fu infine forzata a rendersi all'armi d'esso imperadore. Ne fece egli spianare da'fondamenti le mura, abbassar le torri; e spogliò di tutte le lor armi que'cittadini: colpo che sommamente afflisse la corte romana. Nè di minor molestia fu l'essersi nel gennaio di quest'anno il cardinal Giovanni della Colonna, per differenze insorte fra il papa e lui, gittato nel partito dell'imperadore, con aver poscia afforzata in Roma una sua fortezza appellata l'Augusta, ossia Lagosta, e fuori di Roma alquante sue castella contra del pontefice. Ma soprattutto trafisse l'animo dello stesso papa e della corte sua, un'altra disavventura che fece grande strepito per la cristianità. Avea papa Gregorio mandate nel precedente anno le lettere circolari coll'intimazione di un concilio generale, da farsi nel presente anno in Roma[3]. Di questo concilio era in gran pena Federigo II, ben prevedendo che in esso verrebbe confermata contra di lui la sentenza della scomunica, ed anche della deposizione. Però entrato in pensiero d'impedirlo, quanti prelati di Italia incamminati a Roma capitarono nelle sue mani,

[1] Chron. Caesenae, t. 14. Rer. Ital. Matth. Paris, Hist. Angl.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.
[3] Raynaldus, Annal. Eccl. Caffari, Annal. Genuensis, l. 6. Richardus de Sancti Germano in Chron. Matth. Paris, Hist. Angl.

tutti li fece fermare, e colla prigionia e in altre maniere li maltrattò. Una gran frotta di vescovi ed abbati francesi s'era già messa in viaggio per passare in Italia insieme con Jacopo cardinale vescovo di Palestina, e Ottone cardinale di san Niccolò in Carcere. Pel trasporto loro con grosso nolo fu preparata in Genova una bella flotta di galee e d'altri legni sottili. Molti de' prelati francesi venuti fino a Nizza, colla scusa che non bastasse al bisogno e alla sicurezza loro l'armamento di Genova, se ne tornarono indietro. Gli altri più animosi arrivarono nel mese d'aprile a Genova, e colà ancora ne giunsero molti altri d'Italia cogli ambasciatori di Milano, Piacenza e Brescia, tutti per imbarcarsi. Intanto Federigo avea fatto allestire in Sicilia e Puglia quante galee potè, e le inviò col re Enzo suo figliuolo verso Pisa; per opporsi alla venuta di questi prelati. Ordinò parimente ai Pisani suoi aderenti di fare ogni possibile sforzo per mare, ad oggetto di unitamente procedere contro l'armata navale de'Genovesi. Non lasciarono i Pisani nel mese di marzo di spedire a Genova i loro ambasciatori, con pregar quel comune di desistere da quell'impresa, perchè aveano comandamento da Federigo di far loro opposizione. Stettero saldi nel proposito loro i Genovesi, animati dalle premurose lettere del pontefice che scrivea non doversi aver paura di chi era in disgrazia di Dio. Furono nello stesso tempo intercette lettere di Federigo, per le quali si scoprì che egli avea guadagnati al suo partito varii nobili di Genova, e nominatamente alcuni della casa Spinola e Doria, la fazion de'quali fu chiamata da li innanzi de'Mascherati: perlocchè il podestà fece prendere l'armi al popolo, e procedette contro i ribelli. Quetato il tumulto, si mosse la flotta genovese coi cardinali e prelati per passare alla volta di Roma; e il temerario capitano, tuttochè consigliato di aspettare il rinforzo d'altre dieci galee, e di tirar verso Corsica, per non incontrarsi coi nemici, volle andar diritto; e infatti gl'incontrò in vicinanza dell'isoletta della Melora. Si venne ad un aspro combattimento; ma siccome d'ordinario i più vincono i meno, così restò sconfitta l'armata genovese, e di ventisette galee sole cinque si salvarono colla fuga. L'altre

coi cardinali portanti dei gran tesori, e col resto de'prelati vennero in potere della flotta cesarea e pisana. In una sua lettera al re d'Inghilterra[1] Federigo scrive che oltre alle ventidue galee prese, se ne affondarono tre con circa duemila uomini, e che circa quattromila Genovesi restarono prigioni coi suddetti cardinali, prelati ed ambasciatori. Succedette questa infelice battaglia[2] nel dì 3 di maggio festa della Croce. Per ordine di Federigo furono poi condotti i cardinali e gli altri prigionieri a Napoli, distribuiti per varie castella di quelle contrade, e inumanamente trattati da lui. Gran doglia che per questo colpo ebbe la corte di Roma! Spedì poi esso Augusto a'danni de'Genovesi una flotta di quaranta galee. Inoltre per terra fece assalirli dal marchese Oberto Pelavicino e dai Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellini, e da altri popoli della Lombardia, e da' marchesi di Monferrato e del Bosco. Ma il bellicoso popolo di Genova mise tosto in mare una flotta di cinquantadue tra galee e tartane, ossieno altri legni; e per terra fece due altri eserciti, e gloriosamente si difese da tanti nemici.

Nel mese di giugno ito l'imperadore a Fano imprese l'assedio di quella città. Trovandovi una gagliarda resistenza, dopo aver dato il guasto al distretto, passò a Spoleti, e se ne impadronì con facilità. E perchè un abisso si tira dietro l'altro, fece intanto richiedere in prestito tutti i tesori delle chiese di Puglia sì d'oro e d'argento, come di gemme e di sacri preziosi arredi; e convenne darglieli. Bisogna pure ridirlo: ecco dove andavano infine a terminare in que'miseri tempi i doni fatti dalla pietà cristiana ai sacri templi. Gran rumore faceva intanto l'avvicinamento all'Ungheria di un formidabile, perchè innumerabile esercito di Tartari Comani, gente inumana e bestiale; e temevasi che ingoiato il regno ungarico, passerebbe la tempesta nella Germania. Aveano già devastata la Russia, la Polonia, la Boemia. Entrarono dipoi nell'Ungheria: vi fecero un mondo di mali. Federigo, giacchè capitò alla sua corte di ritorno dalla Terra

[1] Matthaeus Paris, Hist. Angl.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.

Santa Riccardo fratello del re d'Inghilterra e dell'imperadrice sua moglie, lo spedì a Roma con plenipotenza per trattar di pace in quel grave bisogno della cristianità. Secondochè abbiamo da Matteo Paris[1], scrittore che per lo più sparla di papa Gregorio, e della venalità e rapacità de' ministri pontificii, Riccardo trovò il papa inesorabile. Niuna proposizion d'accordo a lui piacque. Sempre insistè in esigere che Federigo assolutamente si sottomettesse all'arbitrio e volontà di lui: al che non avendo voluto acconsentire Riccardo, tornò al cognato Augusto senza aver fatto nulla. Continuò dunque Federigo la guerra[2], e nel giugno s'impossessò di Terni, ma non già di Narni, nè di Rieti, che resisterono, e costò loro un grave guasto. Chiamato poi verso Roma dal cardinal Colonna ribello del papa, prese Tivoli, Monte Albano, e varie castella del monistero di Farfa, e si accampò a Grottaferrata. Matteo Paris aggiugne che egli per forza prese e smantellò un castello che il papa avea fatto fabbricare appresso Monforte per li suoi nipoti: il che talmente afflisse il santo vecchio che se ne morì. Ma non conviene cercar altronde le cagioni della morte di questo pontefice, perchè, se è vero ciò che scrive lo stesso Paris, egli era giunto coll'età fin quasi a cento anni, e pativa di calcoli. Diede dunque fine a' suoi giorni papa Gregorio IX nel dì 21 d'agosto. Più di dieci cardinali non si trovarono allora in Roma, a' quali apparteneva l'elezion del successore. Riccardo scrive, che *de imperatoris licentia cardinales omnes, qui extra urbem fuerant, pro electione papae facienda ad urbem redeunt.* E ch'egli vi lasciasse ancora intervenire i due cardinali, da lui detenuti in prigione, con patto poscia di ritornarvi (al qual fine, diedero ostaggi) non credo che s'abbia a metter in dubbio, dacchè lo dice espressamente Matteo Paris, scrittore di questi tempi; e Riccardo attesta che furono condotti a Tivoli, non per altro, come si può giudicare, che per quivi dar loro il giuramento del ritorno dopo l'elezione. Entrò poi la discordia fra que' pochi cardinali, e durò

[1] Matth. Paris, Hist. Angl.
[2] Richardus de Sancti Germano in Chron.

circa quaranta giorni[1]: ma infine nell'ottobre essendo i voti dei più concorsi nel cardinal Giuffredo, o Goffredo di patria milanese, vescovo sabinense, egli veramente fu papa, e prese il nome di Celestino IV. Anche Federigo n'ebbe piacere. Ma essendo egli assai vecchio ed infermiccio, benchè nell'Ognisanti celebrasse solenne messa nella basilica lateranense, ed ordinasse alcuni cardinali e vescovi, pure non passarono diciassette, oppur diciotto dì, che fu chiamato da Dio a miglior vita, lasciando più che mai desolata la Chiesa e sconvolta l'Italia. Ch'egli non ricevesse il pallio, nè fosse consecrato, lo scrive Pietro da Curbio nella vita d'Innocenzo IV[2]. Secondo Matteo Paris[3], corse voce di veleno, voce che facilmente in tempi tali era in voga; ma che presso di noi non dee sì di leggieri meritar credenza.

In questo mentre Matteo Ruffo, ossia Rosso, già creato senator di Roma da papa Gregorio IX, avendo assediata Lagosta ossia l'Augusta, fortezza del cardinal Colonna, la costrinse alla resa. Pare eziandio che Federigo, dacchè seppe la morte del suddetto pontefice Gregorio, sospendesse le offese contro gli stati della Chiesa romana; e si sa ch'egli se ne tornò in Puglia, dove ai confini del regno in faccia a Ceperano ordinò che si fabbricasse una città nuova. Quel ch'è strano, racconta Riccardo[4], che dopo la morte di Celestino IV prima ancora che gli fosse data sepoltura, *de cardinalibus quidam de urbe fugerunt, et contulerunt se Anagniam.* Ci è luogo di sospettare che in Roma vi fossero non pochi torbidi, nè si trovasse la libertà convenevole per l'elezione del nuovo papa. Forse anche temevano essi della pelle. Infatti vacò poi per gran tempo la santa sede. Nel dicembre di quest'anno l'imperadrice Isabella sorella del re d'Inghilterra, dimorando in Foggia morì di parto, e fu seppellita in Andria. Federigo intanto continuava ad aggravar di nove imposte e taglie i sudditi suoi. Tentò in quest'anno Eccelino da Romano di torre la bella terra d'Este al marchese Azzo

[1] Roland., l. 5, c. 6. Monach. Patavinus in Chron., t. 8. Rer. Ital.
[2] Vita Innocentii IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[3] Matth. Paris, Histor. Angl.
[4] Richardus de Sancti Germano in Chron.

per tradimento[1]. Per buona ventura s'ebbe sentore del suo trattato, e presi i traditori che dianzi pareano de'più fedeli della casa d'Este, cessò il pericolo di quella terra. Abbiamo dagli Annali vecchi di Modena[2], che anche i bolognesi tramarono con alcuni prigioni modenesi di levar proditoriamente al comune di Modena il castello di Bazzano; e già vi erano entrati alcuni d'essi con armi e vettovaglia. Si scoprì la mena, presi furono que'Bolognesi, e dai Modenesi venne ben rinforzato quel castello. La cronica di Parma[3] aggiugne che poscia in questo medesimo anno seguì pace fra essi Bolognesi, Modenesi e Parmigiani: nella qual congiuntura furono rilasciati tutti i prigioni d'amendue le parti. Il marchese Oberto Pelavicino[4] vicario dell'imperadore in Lunigiana distrusse la nobil terra di Pontremoli. Si riaccese in quest'anno la lagrimevole discordia civile fra i nobili e i popolari della città di Milano[5]. Capo de'primi era fra Leone da Perego dell'ordine de'minori, arcivescovo allora di Milano: capo del popolo era Pagano dalla Torre, la cui famiglia, che dicono fosse padrona di Valsasina, cominciò in tali congiunture ad acquistar gran credito in Milano. Infestavano intanto i Pavesi il distretto milanese. Fu proposto nel consiglio di far oste contra di loro; ma essendo così mal d'accordo fra loro, non si volle muovere il popolo. Uscirono bensì i nobili, e nel dì 11 di maggio ad un luogo appellato Ginestre vennero alle mani coi Pavesi; ma furono sconfitti colla morte e prigionia di molti. A questa funesta nuova Pagano dalla Torre col popolo in armi andò ad assalire i vittoriosi Pavesi; li respinse fino alle porte di Pavia; e tal terrore mise in quella città, che tosto si trattò di pace fra i due popoli rivali. Fu questa conchiusa colla liberazion dei prigionieri. Circa questi tempi i Bresciani[6] presero le castella di Gavardo, d'Iseo e di Vanzago, togliendole ai Veronesi loro nemici. Pare che Riccardo da san Germano parli di questo all'anno seguente.

[1] Roland. in Chron., lib. 5, c. 5.
[2] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[3] Chr. Parmense, t. 9. Rer. Ital. — [4] Chr. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[5] Annal. Mediol., t. 16. Rer. Ital. Galvan. Flam. in Manip. Flor., c. 274.
[6] Malvecius, Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCCXLII. Indizione XV.
Pontificato vacante.
FEDERIGO II Imperadore XXIII.

Trovavasi desolata la sede apostolica, perchè priva di pontefice, e perche neppure fra que' pochi cardinali che vi restavano, sapeva entrar la concordia. Erano alcuni d'essi usciti di Roma, gli altri cozzavano l'un contra l'altro; tutto andava a finire in lasciar vedova la Chiesa. L'annalista pontificio[1] rigetta la colpa d'ogni disordine sopra del solo Federigo. Ma convien dire che la storia di questi tempi è alterata di troppo dalle passioni, dalle calunnie, dalle dicerie, che non ci lasciano discernere la verità di tutte le magagne di allora, nè di chi fosse il torto in varii casi di quella maledetta discordia. Erano pubblici, erano maiuscoli i vizii di Federigo, ed egli capace di tutto; ma che dalla parte di Roma sempre si camminasse diritto e senza difetto alcuno, sempre con istrada contraria all'iniquità di Federigo, poco consta il dirlo. A noi mancano storici d'allora, che abbiano senza parzialità ben esaminati i principii e i progressi di queste tragedie, per poterne ben giudicare. Sappiamo da Matteo Paris[2] e da Alberto Stadense[3] che gran discordia si trovava allora fra i cardinali. Se Federigo n'era in colpa, come può stare che egli scrivesse lettere sì obbrobriose ai medesimi riferite dallo stesso Rinaldi, colle quali fieramente gli accusa e strapazza, appunto perchè non s'accordavano ad eleggere un successore di Pietro, e lasciavano in tanta confusione la Chiesa di Dio? Ma non più. Nel mese di febbraio, per attestato di Riccardo da san Germano[4], Federigo spedì il gran mastro dell'ordine teutonico, eletto arcivescovo di Bari, con un altro personaggio, *ad curiam romanam pro pace*. Nulla se ne fece. Per colpa di chi, nol dice la storia. Mandò ancora a Tivoli nel mese d'aprile i due cardinali prigioni: il che può far credere che li lasciasse anche andare per l'ele-

[1] Raynald. in Annal. Eccl. — [2] Matth. Paris, Hist. Angl.
[3] Albert. Stadens. in Chron.
[4] Richardus de Sancti Germano in Chron.

zion del papa, siccome avea permesso nell'anno precedente. Veggendo poi che non era da sperar pace dalla corte di Roma, nel maggio seguente ripigliò le ostilità. Il duca di Spoleti per parte dell'imperadore diede il guasto al territorio di Narni. Altrettanto fecero i Romani a Tivoli, posseduto allora dall'imperadore. Dalle milizie d'esso Augusto assediata la città d'Ascoli, nel mese di giugno cadde sotto il di lui dominio. Nel qual mese venuto egli nella marca di Ancona, si fermò all'Avenzana sino al luglio, e poscia passò a dare il guasto ai contorni di Roma. Nell'agosto si ridusse in Puglia. Non istava in ozio in questi tempi Eccelino da Romano, signoreggiante sotto l'ombra dell'imperadore in Padova, Vicenza e Verona[1]. Giacchè non gli era venuto fatto di occupar colla forza la grossa terra di Montagnana, appellata dal monaco padovano *populosa*[2], che era del marchese d'Este, ricorse ad un altro ripiego. Cioè spedì colà, o quivi guadagnò degl'incendiarii, i quali in una notte del mese di marzo attaccarono il fuoco in più parti a quella terra. Il marchese stando nella rocca d'Este, di là mirò quest'incendio, e tosto colla sua gente cavalcò colà per soccorrerla. Ma avvertito che veniva, ed'era vicino l'esercito di Verona, e scorgendo che altri fuochi saltavano su per Montagnana, s'avvidde del tradimento. Perciò fatto mettere il fuoco nel resto, e presi seco quanti uomini e donne e fanciulli potè di quegli abitanti, con esso loro se ne tornò ad Este. S'impossessò di quella terra Eccelino, e ordinò tosto che vi si fabbricasse un castello, o vogliam dire una fortezza. Chiamato poscia in aiuto il conte di Gorizia, si portò Eccelino nel seguente giugno, per far dispetto ad Alberico suo fratello, a dare un fierissimo guasto al territorio di Trivigi. Lo stesso trattamento fece dipoi a quello d'Este; e tornato a Padova attese da lì innanzi a far fabbricare in quella città un castello con orride ed infernali prigioni, nelle quali col tempo morì ancora quell'architetto ch'egli aveva scelto per farle ben tenebrose e scomode a chi per sua disavventura vi ca-

[1] Roland. in Chron., lib. 5, cap. 8.
[2] Monach. Patavin. in Chron., tom. 8. Rer. Ital.

pitava. E ben poco ci voleva sotto quel tiranno a capitarvi. Alcune altre conquiste di castella fatte per Eccelino dalla parte di Vicenza, si leggono nella cronica vicentina di Antonio Godio[1], autore, che eziandio rapporta le crudeltà commesse da lui in quella città.

Per vendicarsi i Milanesi de' Comaschi, da' quali restarono traditi nell'ultima venuta di Federigo sul milanese[2], fecero oste contra di loro, mettendo a ferro e fuoco il loro distretto sino alle porte di Como. Presero e smantellarono le castella di Lucino e di Mendrisio. S'impadronirono di quello di Bellinzona, e gran danno recarono ad altri luoghi. Per attestato di Riccardo da san Germano[3], avea Federigo in Puglia e Sicilia fatto un armamento di centocinquanta galee e venti vascelli, da spedire contro i Veneziani e i Genovesi. Per questo i Veneziani[4] uscirono in mare con sessanta galee; ma nulla ebbero da faticare, perchè la flotta imperiale comandata da Ansaldo Mari genovese, s'inviò contra de' Genovesi: nel qual tempo anche il marchese Oberto Pelavicino per terra con grande sforzo nel dì 20 di giugno venne sino a Porto Venero, ed imprese poi l'assedio di Levanto[5]. Aveano gli animosi Genovesi già fatto un preparamento di ottantatre galee ed altri legni minori; e all'avviso dei nemici tosto imbarcati volarono in traccia d'essi. Fu precipitosamente levato l'assedio di Levanto; la flotta di Federigo sfuggì sempre ogni cimento, qua e là ritirandosi, ma inseguita sempre dai Genovesi; e così terminò l'anno senza vantaggio alcuno delle parti. Ma non lieve guadagno fu per la lega pontificia, l'aver indotto nell'anno presente a forza di danaro Bonifazio marchese di Monferrato, Manfredi marchese del Carretto, e i marchesi di Ceva, a far pace e lega coi Genovesi, Milanesi e Piacentini, con obbligarsi que' marchesi nelle mani del legato apostolico di abbandonare la parte dell'imperadore, di difendere a tutto lor potere la santa Chiesa romana, e

[1] Antonius Godius in Chron., tom. 8. Rer. Ital.

[2] Annales Mediolan., t. 16. Rer. Ital. Galvanus Flamma in Manipul. Flor., cap. 276. — [3] Richardus de Sancti Germano in Chron.

[4] Dandulus in Chron., t. 12. Rer. Ital.

[5] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Italic.

di far guerra viva ai nemici d'essa e dei sudditi comuni. Secondo la cronica di Piacenza[1] il re Enzo figliuolo di Federigo fece un'irruzione in quest'anno nel Piacentino, assediò quivi il castello di Roncarello, diede alle fiamme Podenzano, e molti altri luoghi di quel distretto. Andavasi intanto sempre più insinuando, o aumentando in Lombardia il veleno delle fazioni guelfa e ghibellina. La città di Parma dianzi felice[2] cominciò nell'anno presente a provarne i mali effetti, con essere venuta meno la concordia fra i cittadini. Soggiacque al medesimo pernicioso influsso quella eziandio di Brescia[3], dove si formò una fazione appellata de' Malisardi, per colpa de' quali perdè quella città molte castella, e nominatamente in questo anno Pontevico, che que' maligni fazionarii diedero al comune di Cremona.

Anno di { CRISTO MCCXLIII. Indizione I.
INNOCENZO IV Papa I.
FEDERIGO II Imperadore XXIV.

Abbiamo da Matteo Paris, autore per altro parzialissimo di Federigo imperadore[4], che esso Augusto fece di gravi istanze, premure e minacce ai cardinali, perchè più non differissero l'elezione d'un nuovo pontefice, perchè la lor discordia tornava in infamia d'esso Augusto, credendo i popoli, che per suoi intrighi durasse cotanto la sede vacante. Risposero i cardinali che se gli premeva tanto la pace e il bene della Chiesa, mettesse in libertà i cardinali e gli altri prelati, che teneva in prigione. Liberò Federigo almeno i cardinali e i ministri pontificii, con riportarne promessa ch'essi efficacemente accudirebbono alla creazione d'un novello pontefice, e alla pace fra la Chiesa e l'impero. Non veggendone egli poi alcun buon effetto, montato in collera, con poderoso esercito si portò verso Roma, e cominciò a dare il guasto ai beni dei cardinali e dei nobili romani. Nella qual congiuntura i Saraceni infedeli presero Albano e vi commi-

[1] Chron. Placentina, tom. 16. Rer. Italic. Chronic. Bononiense, t. 18. Rerum Italic. — [2] Chron. Parmense, tom. 9. Rerum Ital.
[3] Malvecius, Chron. Brixian., tom. 14. Rerum Italic.
[4] Matth. Paris, Hist. Angl.

sero le maggiori enormità del mondo, spogliando le chiese, e riducendo tutti quegli abitanti all'ultimo esterminio. Allora i cardinali mandarono a pregar Federigo di desistere, promettendo di provvedere in breve la Chiesa di Dio d'un sacro pastore. Anche i Francesi mandarono ambasciatori apposta ai cardinali con forti istanze per la creazione d'un sommo pontefice. Tutto ciò da Matteo Paris, il cui racconto non oserei io sostenere per veridico a puntino. Riccardo da san Germano[1], savio scrittore, la cui cronica è da dolersi che finisca nel presente anno, altro non dice, se non che nel mese di maggio Federigo cavalcò ai danni de' Romani: e che poscia alle preghiere dei cardinali si ritirò dai contorni di Roma; ed aver egli nello stesso mese rimesso in libertà il cardinale vescovo di Palestrina, il quale andò ad unirsi con gli altri cardinali in Anagni. È considerabile che essi cardinali non in Roma, ma in Anagni, si raunarono per far l'elezione del papa: segno che in Roma non doveano godere la libertà necessaria. E certo l'imperadore non disturbò punto la lor unione in Anagni. Ora finalmente[2] nel dì 24 di giugno festa di san Giovanni Battista, oppure nel dì 26, come ha il continuatore di Caffaro[3] con altri, concorsero i loro voti nella persona di Sinibaldo cardinale di san Lorenzo in Lucina, di nazion genovese, della nobil famiglia dei conti di Lavagna, ossia de' Fieschi, il quale assunse il nome d'Innocenzo IV. Scrivono[4] che si fece dai baroni della corte dell'imperadore gran festa per tal elezione, sapendo che fra il loro signore e il nuovo eletto passava molta amicizia; ma che Federigo se ne rattristò, con dire ch'egli avea perduto un amico cardinale ed acquistato un papa nemico. Narra Matteo Paris[5] che esso imperadore mise delle guardie per terra e per mare, acciocchè non passassero nel regno le lettere colla nuova dell'esaltazione d'Innocenzo. Più fede è dovuta a Riccardo da san Germano italiano, da cui sap-

[1] Richardus de Sancti Germano in Chr.
[2] Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.
[4] Ricordano Malaspina, cap. 132. Galvanus Flamma in Manipul. Flor.
[5] Matth. Paris, Hist. Angl.

piamo che stando Federigo in Melfi, all'avviso del creato pontefice[1] *ubique per regnum laudes jussit Domino decantari*, cioè dappertutto ne fece cantare il *Te Deum*. Inoltre non tardò molto a spedire ad Anagni al papa l'arcivescovo di Palermo Pietro delle Vigne, e Mastro Taddeo da Sessa a congratularsi, e a trattare, *pro bono pacis. A quo benigne satis recepti sunt, et benignum ad principem retulerunt responsum*. La lettera da lui scritta si legge negli Annali ecclesiastici, e in essa nulla si parla dell'arcivescovo di Palermo. E da un'altra del papa si scorge che questi ambasciatori non furono già ammessi all'udienza del pontefice: del che fece dipoi querela esso Federigo. Nel mese d'agosto segretamente spedito un buon corpo di Romani a Viterbo, quella città ritornò all'ubbidienza del romano pontefice. Entro vi era la guarnigione imperiale sotto il comando del conte Simone di Chieti, il quale con tutti i suoi fu assediato nella fortezza. Benchè il papa avesse ricuperata una città, che era sua, pure se l'ebbe a male Federigo, stante l'essere stata fatta cotal novità, mentre durava la tregua e si trattava di pace. Il perchè raunato un copioso esercito, nel mese di settembre personalmente si portò sotto Viterbo, e vi mise l'assedio, sforzandosi colle minacce e colle macchine militari di vincere la costanza dei difensori. Chiaritosi che nulla v'era da sperare, e tanto più perchè gli furono bruciate le macchine, si contentò di riaver libero il conte Simone co'suoi, e ritirossi in Toscana a Grosseto. Matteo Paris scrive che il conte Simone colla sua brigata fu condotto prigioniere a Roma. Più è da credere in ciò a Riccardo da san Germano, che a lui. Sul fine d'ottobre papa Innocenzo da Anagni si trasferì a Roma, ricevuto con distinti onori dal senato e popolo romano. Era capitato alla corte dell'imperadore Raimondo conte di Tolosa. S'interpose anch'egli per rimettere la buona armonia; e a questo fine andò a Roma nel mese d'ottobre a trovare il papa *tractans inter ipsum et imperatorem bonum pacis*, colle quali parole Riccardo da san Germano termina la cronica sua.

[1] Richardus de Sancti Germano in Chron.

Che il novello pontefice onoratamente desiderasse la concordia e la pace, si raccoglie dalla spedizione da lui fatta a Federigo (anche prima ch' egli inviasse a Roma i suoi ambasciatori, se è vero ciò che narra Pietro da Curbio[1]) di tre nunzi apostolici, cioè di Pietro da Collemezzo arcivescovo di Roano, di Guglielmo già vescovo di Modena, celebre per le sue missioni in Livonia e in altri settentrionali paesi, e dell'abbate di san Facondo, spedito in Italia da Ferdinando re di Castiglia per lavorare all'unione della Chiesa e dell'impero: i quai tre soggetti furono nell'anno appresso promossi al cardinalato da papa Innocenzo. Pietro da Curbio stranamente cambia i nomi di questi nunzi. Conteneva l'istruzione loro data, che il pontefice sospirava la pace; che Federigo rimettesse in libertà il restante de' prelati e laici fatti prigioni nelle galee; che pensasse alla maniera di soddisfare intorno ai punti, per li quali era stato scomunicato; che anche la Chiesa, se mai qualche ingiuria avesse a lui fatta, era pronta a ripararla, esibendosi di rimettere l'esame di tutto in principi secolari ed ecclesiastici; e finalmente che voleva inclusi nella pace tutti gli aderenti alla Chiesa romana. Ciò che precisamente rispondesse Federigo, non è ben chiaro; se non che da una lettera del papa apparisce che egli mise in campo varie querele e doglianze contra del papa, le quali si leggono negli Annali ecclesiastici, e a tutte saviamente rispose papa Innocenzo. Insomma andarono in fascio tutte le speranze della pace, e si tornò a fare preparamenti di guerra. Di grandi vessazioni ebbe in Roma il pontefice Innocenzo dai mercatanti romani, che aveano prestate al defunto papa Gregorio IX sessantamila marche d'argento, e voleano essere soddisfatti. Continuava intanto la guerra nella marca di Trivigi, ossia di Verona[2]. Riccardo conte di san Bonifazio coi Mantovani conquistò Gazo, Villapitta e san Michele, castella de'Veronesi. Ma Eccelino co'Padovani, Vicentini e Veronesi venne all'assedio del castello di san Bonifazio, spettante ad esso conte[3]. V'era dentro il di lui figliuolo

[1] Petrus de Curbio in Vita Innocentii IV, p. 1, t. 3. Rer. Italic.
[2] Paris. de Cereta, Chr. Veronense, tom. 8. Rer. Ital.
[3] Roland. in Chron., lib 5, c. 11.

Leonisio fanciullo, nipote dello stesso Eccelino. S'interposero persone religiose ed amici comuni per l'accordo, e fu conchiuso di rilasciar quel castello ad Eccelino, e che Leonisio con tutti i suoi se ne uscisse libero: il che fu eseguito. Fece Eccelino di molte carezze e regali al giovinetto, che era suo nipote, e lasciollo ire con sicurezza dove gli piacque. Sotto mendicati pretesti in quest'anno esso Eccelino nel dì 4 di giugno nella pubblica piazza di Padova fece decapitare Bonifazio conte di Panego, nobile veronese di gran riguardo; il che fu di gran dolore e terrore al popolo padovano, persuaso che il tiranno avesse levato di vita un innocente. Parimente in Verona per ordine suo[1] furono atterrate le case e torri di varii nobili, ch'egli chiamava traditori; ed alcuni ne fece anche morir ne'tormenti, prendendo con ciò maggior baldanza contra de'nobili e plebei. Perchè i Bolognesi non osservarono i patti giurati nel precedente anno, col non rilasciare i prigioni di Parma[2], anche i Parmigiani ritennero i prigioni bolognesi, e li serrarono in uno steccato di legno fatto presso le mura della città, con farli stare a cielo sereno. Entrò in quest'anno ostilmente nel territorio di Milano[3] Arrigo ossia Enzo re di Sardegna, figliuolo naturale di Federigo imperadore, per impedire che il comune di Milano non fabbricasse la Motta di Marignano, che era un'alzata di terra fatta a mano per fabbricarvi sopra un castello. Accampossi in Sairano. Allora con tutte le forze loro vennero i Milanesi; e il costrinsero a ritirarsi con poco gusto e molta vergogna. In lor soccorso avea spedito il popolo di Piacenza seicento cavalieri, che stettero a Lodivecchio. Per questa ragione Enzo coi Pavesi passato il Po sopra un ponte fabbricato ad Arena, calò addosso al piacentino, e vi bruciò molti luoghi. Fiera carestia afflisse in questo anno la Lombardia, di modo che i poveri si ridussero a mangiar erbe. Innocenzo IV circa questi tempi concedette a Piacenza il privilegio dello studio generale. Crebbe ancora in que-

[1] Monach. Patavinus in Chron.
[2] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[3] Chron. Placent., tom. 14. Rer. Italic. Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital. Galvanus Flamma, Manip. Flor.

st'anno il partito della Chiesa, perchè la città di Vercelli[1] per maneggio di Bonifazio marchese di Monferrato, staccatasi da Federigo, entrò nella lega di Lombardia. L'esempio suo servì ad indurre il comune di Novara a fare altrettanto. Con grosso esercito andarono intanto i Genovesi a mettere l'assedio alla tuttavia ribelle città di Savona, e cominciarono a tormentarla coi mangani e trabucchi. Si raccomandarono con calde lettere i Savonesi al re Enzo, e spedirono anche all'imperador Federigo, che si trovava allora nelle parti di Pisa implorando soccorso. Mise Enzo insieme un'armata di Pavesi, Alessandrini, Tortonesi ed altri popoli, e marciò fino alla città d'Acqui; ma inteso che i Genovesi non solamente non moveano piede, ma ogni dì più rinforzavano il loro esercito, non passò oltre, e licenziò lo armamento, contuttochè avesse ordine da Federigo di fare ogni sforzo per soccorrere Savona. Anche i Pisani ad istanza d'esso imperadore uscirono in mare con ottanta galee, vantandosi voler fare di molte prodezze. A questo avviso i Genovesi, lasciato l'assedio di Savona, se ne tornarono alla loro città, per quivi preparare un potente stuolo di galee da opporre agli sforzi nemici. Fecero i Pisani bella mostra da lungi delle lor forze; ma al primo comparir della flotta genovese voltarono le prore, contenti d'aver salvata Savona.

Anno di { CRISTO MCCXLIV. Indizione II.
INNOCENZO IV Papa II.
FEDERIGO II Imperadore XXV.

Ah maledetta discordia! Che fiere calamità soffrisse in questi tempi la cristianità per quella che bolliva tra l'imperadore e la Chiesa, non si può abbastanza dire. Orrendi e indicibili furono i danni recati dai Tartari Comani alla Polonia, Stiria, Ungheria, ed altre provincie cristiane, senza che niun potesse mettere freno all'empito e alla barbarie di quegl'infedeli. Gravissimi altri malanni patì la cristianità di Oriente, perchè le fu di nuovo tolta la santa città di Gerusalemme con istrage di

[1] Caffari, Annal. Genuensis, t. 6. Rer. Ital.

infiniti cristiani. La città d'Accon ossia d'Acri, che dianzi s'era ribellata all'imperadore Federigo, cominciò a provar le scorrerie de'Maomettani fino alle sue porte. L'imperio de'Latini in Costantinopoli era già ridotto al verde; e in Lombardia s'andava dilatando l'eresia de'paterini, e crescevano le guerre con tutti i lor funesti effetti. Per sostenere intanto i suoi impegni, il papa con ispedir collettori voleva danari, e non pochi, da tutte le chiese della cristianità, e bisognava darne. Più spietatamente Federigo anch'egli scannava i suoi popoli, e massimamente gli ecclesiastici con imposte e gravezze continue. Perciò una gran mormorazione dappertutto fra i cristiani s'udiva, specialmente contra d'esso Federigo, il quale invece d'impiegar le sue forze (al che era tenuto) contra de'nemici del nome cristiano, le rivolgeva contro la Chiesa sua madre. E qui la gente s'empieva la bocca de'suoi perversi costumi[1]: ch'egli non ascoltava mai messa (eppure uno de'suoi delitti fu l'aver forzato dopo la scomunica i preti a dirla in sua presenza); che non avea venerazione alcuna per le persone ecclesiastiche; parlava poco sanamente della religion cristiana; teneva per sue concubine donne saracene, con altri reati, i quali se non tutti, per la maggior parte almeno erano fondati sul vero. All'incontro Federigo rigettava la colpa del non potere accudire ai bisogni della cristianità sulla corte di Roma; che gli facea quanta guerra potea, e tuttodì andava sottraendo all'ubbidienza di lui le città d'Italia, ansiosa solamente della di lui rovina; nè poter egli accorrere altrove colle armi, da che per la sua andata in Oriente poco era mancato, che il papa non gli avesse occupati i suoi Stati d'Italia. Pare nulladimeno, che in quest'anno venisse un buon raggio di saviezza a calmare il di lui turbolento animo. Mentr'egli era ad Acquapendente[2], papa Innocenzo IV gli spedì Ottone cardinale vescovo di Porto suo amico, per indurlo alla pace. Gliel'aveva anche inviato l'anno innanzi, allorchè egli facea l'assedio di Viterbo. Federigo mostrando pur voglia d'ac-

[1] Matth. Paris, Hist. Angl.
[2] Petrus de Curbio, Vita Innocentii IV, c. 9.

cordo, inviò anche egli a Roma il conte di Tolosa, Pietro delle Vigne, e Taddeo da Sessa con plenipotenza per lo sospirato da tutti aggiustamento colla Chiesa. Matteo Paris[1] rapporta l'intero atto di tutto quello ch'egli accordava sì per la soddisfazion della Chiesa, come pel perdono e per le sicurezze da darsi a tutte le città aderenti al papa, e per la restituzion degli stati della Chiesa. Si metteva già per fatta la pace; perchè nel giovedì santo nella piazza del Laterano i suoi ambasciatori giurarono alla presenza del papa, de'cardinali, di Baldovino imperador di Costantinopoli venuto a Roma, e di tutto il senato e popolo romano, i capitoli del suddetto accordo. Ma che? partiti gli ambasciatori, insorse subito un puntiglio. Voleva il papa ch'egli restituisse tosto le città della Chiesa, e desse la libertà ai prigioni: il che fatto, riceverebbe l'assoluzion dalla scomunica. Pretendeva all'incontro Federigo II che dovesse precedere l'assoluzione; nè volendo Roma accordar questo punto, ecco lo spirito della superbia invadere di nuovo il cuor di Federigo, e farlo recedere dal già conchiuso accordo. Studiossi egli di guadagnar sotto mano il pontefice con ricercare una di lui nipote per moglie del re Corrado suo figliuolo[2]: ma Innocenzo che preferiva al suo proprio onore e vantaggio quel della Chiesa, mostrò di non disprezzare l'offerta; ma si tenne forte in sostenere gl'interessi del pontificato, e in guardarsi dagl'impegni e dalle insidie di un imperadore, di cui la sperienza troppo avea mostrato quanto poco si dovea fidare.

Essendo ridotto a sì scarso numero il collegio dei cardinali, papa Innocenzo ne creò dodici nel sabato fra l'ottava della Pentecoste. Poscia nel dì 7 di giugno uscito di Roma andò a Città Castellana, e di là a Sutri. Non si vedeva egli sicuro nè in Roma, nè fuor di Roma, perchè la maggior parte delle città della Chiesa erano occupate da Federigo, ed avea che fare con un nemico, le cui arti e il cattivo umore davano da sospettare o temere a tutti. Conosceva inoltre che senza essere in paese di libertà, non si potrebbe mai domare l'alterigia di Fede-

[1] Matth. Paris, Histor. Angl.
[2] Vita Innocentii IV, c. 11, p. 1, t. 3. Rerum Ital.

rigo. Per questo spedì segretamente a Genova[1] un frate minore ad Obizzo del Fiesco suo fratello, e a Filippo Visdomino da Piacenza podestà di quella città, rappresentando loro i pericoli ne'quali si trovava, e pregandoli di venire a prenderlo con una squadra di galee. Ne armarono tosto i Genovesi ventidue, oltre ad altri legni, e sopra d'esse imbarcatosi lo stesso podestà con Alberto, Jacopo ed Ugo nipoti del medesimo papa, nel dì 27 di giugno arrivò a Cività Vecchia. Fattolo tosto sapere al pontefice, egli nella notte seguente con pochi familiari consapevoli della sua intenzione, salito a cavallo, per disastrose strade e per boschi, si condusse sano e salvo a Cività Vecchia nel dì seguente; e poscia nella festa de'santi Pietro e Paolo entrato in nave col solo cardinal Guglielmo suo nipote, ed altri pochi di sua famiglia, fece sciogliere le vele al vento, e nel dì 7 di luglio felicemente pervenne a Genova, dove con incredibil festa e magnificenza d'apparato fu accolto da'suoi nazionali. Gli altri cardinali, a riserva di quattro, il seguitarono per terra, e andarono ad aspettarlo a Susa. Udita questa inaspettata partenza del papa, Federigo, che soggiornava allora in Pisa, rimase estatico; e scorgendo bene, dove andava a parare la determinazion del pontefice, allora fu che spedì di nuovo il conte di Tolosa con lettere, nelle quali si maravigliava forte della risoluzione da lui presa, con esibirsi nondimeno prontissimo a far quanto egli voleva. Il conte andato a Savona, di là significò il tutto a papa Innocenzo, ma senza frutto, perchè il pontefice tante volte deluso dalle promesse e parole di Federigo, volle continuar il suo viaggio alla volta di Lione, dove avea già determinato di fermarsi. Infermatosi il pontefice in Genova, appena alquanto si riebbe, che neppure giudicandosi sicuro nella patria, dove stavano i mascherati fazionari dell'imperadore, fattosi portare in letto, passò a Varragine[2], ed indi a Stella, dove Manfredi marchese del Carretto l'accolse con una copiosa mano d'armati per maggior sua sicurezza, perchè non mancavano insidie e ne-

[1] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6. Rer. Italic.
[2] Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, cap. 15, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

mici in quelle parti. Cadde quivi di nuovo malato, e si dubitò di sua vita; migliorato e scortato dal marchese di Monferrato arrivò ad Asti nel dì 6 di novembre, e vi trovò le porte chiuse, perchè quel popolo teneva per l'imperadore; ma non passò molto che vennero a dimandargli perdono di quest'ingiuria. Giunto nel dì 12 del suddetto mese a Susa, ebbe la consolazione di trovar otto cardinali, che quivi l'aspettavano; e con essi non senza gravi incomodi valicate l'Alpi, felicemente nel dì 2 di dicembre giunse a Lione, ricevuto onorevolmente da quel popolo. In essa città piantò la sua corte, alla quale cominciò a concorrere un'infinità di gente da tutte le parti. Pieno intanto di rabbia Federigo fece chiudere i passi, affinchè non passassero uomini e danari dall'Italia in Francia: il che servì a maggiormente screditarlo, qual manifesto persecutor della Chiesa. Scrive Matteo Paris[1] una particolarità, della cui verità si può forte dubitare. Cioè che per li maneggi del papa, de'Milanesi, e d'altri Italiani e Tedeschi, fu proposto in Germania d'eleggere in re il langravio di Turingia. Penetratasi questa mena da Federigo, occultamente si trasferì egli in Germania, ed abboccatosi con esso langravio, e regalatolo ben bene, il fece tutto suo, e poi segretamente se ne ritornò in Italia. Lo creda chi vuole. Di ciò riparleremo anche nell'anno seguente. Certo bensì è, che si staccarono in quest'anno da esso Federigo le città di Asti e di Alessandria, ed altri luoghi con aderire alla lega di Lombardia, tutta impegnata a favorire il papa. Nel passaggio ancora che fece papa Innocenzo per gli stati di Amedeo conte di Savoja, tirò nel suo partito quel principe, con dargli in moglie una sua nipote, e concedergli in dote le castella di Rivoli e di Vigliana colla valle di Susa, che erano del vescovato di Torino, e dichiararlo suo vicario sopra tutta la Lombardia. Così scrive l'autore anonimo degli Annali milanesi[2], con cui va concorde Galvano Fiamma[3]. Tutto ciò nondimeno merita esame, dacchè il Gui-

[1] Matth. Paris, Hist. Angl.
[2] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[3] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., cap. 278.

chenone[1] non riconosce che questo principe prendesse in moglie alcuna nipote del papa. Forse gli fu solamente promessa, ed altro non ne seguì dipoi: oppure si parla di Tommaso conte di Savoja, che poi nel 1251 sposò veramente una nipote d'esso papa. Intanto noi sappiamo di certo che papa Innocenzo passò molto tranquillamente nell'anno presente per la Moriena, e per altri paesi del conte di Savoja: il che ci porge sufficiente indizio dell'esser egli entrato nel partito del papa. Ciò non conobbe il Guichenone, il quale appoggiandosi in gran copia di racconti a degli storici moderni, non può sovente appagar in tutto l'animo dei lettori desiderosi di più sodi fondamenti. Riuscì in quest'anno a Riccardo conte di san Bonifazio, ad Azzo VII marchese d'Este, e al popolo di Mantova[2], dopo lungo assedio, di prendere e dirupare il castello di Ostiglia, che era de'Veronesi, castello riguardevole, perchè munito di belle e forti mura, di alte torri, e grandi fosse, e difeso da un lato dal Po. Fece varii tentativi Eccelino da Romano per disturbar quell'assedio, o per soccorrere quella terra; ma non potè impedirne la perdita e rovina.

Anno di { CRISTO MCCXLV. Indizione III.
INNOCENZO IV Papa III.
FEDERIGO II Imperadore XXVI.

Dimorando in Lione Innocenzo sommo pontefice, avea nel Natale dell'anno precedente intimato il concilio generale da tenersi in essa città nella festa di san Giovanni Battista dell'anno presente[3]: al qual fine spedì le lettere d'invito per tutta la cristianità, con aver citato l'imperador Federigo a comparirvi o in persona o per mezzo dei suoi procuratori. Arrivò poscia a Lione il patriarca d'Antiochia inviato da esso Federigo con altri suoi uffiziali, mostrando premura di ripigliare il trattato di pace. I documenti prodotti dal Rinaldi[4] ci assicurano, che Innocen-

[1] Guichenon, Histoire de la Mais. de Savoye, t. 1.
[2] Roland., l. 5, c. 12. Paris. de Cereta, Annal. Veron., t. 8. Rer. Ital.
[3] Petrus de Curbio, Vita Innoc. IV, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.
[4] Raynaldus in Annal. Ecclesiast.

zo IV con animo paterno condiscese, purchè Federigo prima del concilio restituisse la libertà ai prigionieri, e rendesse le terre della Chiesa, e si facesse compromesso nel papa stesso per le differenze dei Lombardi con esso imperadore. Tornossene il patriarca a Federigo per informarlo del negoziato. Ma bisogna ben dire che questo principe fosse invasato da una cieca alterigia; e con una strana politica conducesse i proprii affari. Niuna risposta fu data al papa, e si giunse finalmente senza conclusione alcuna al general concilio di Lione, se non che egli prima spedì colà l'arcivescovo di Palermo, e Taddeo da Sessa suo avvocato, acciocchè sostenessero le ragioni sue. Che v'inviasse anche Pietro delle Vigne, lo scrive Rolandino[1], da cui parimente intendiamo che sul fine di maggio esso imperadore venne a Verona, ed ivi tenne un gran parlamento, al quale intervennero l'imperador di Costantinopoli, il duca d'Austria, e i duchi di Carintia e Moravia. Dopo molti ragionamenti e consulti continuati per più dì, niuna risoluzione fu presa, se non che Federigo mostrando intenzione di trovarsi personalmente al concilio di Lione, con questa apparenza andò fino in Piemonte. Nelle prime sessioni del concilio, composto di più di centoquaranta tra patriarchi, arcivescovi e vescovi, furono proposti dal papa i reati di Federigo; nè mancò Taddeo da Sessa di addurre per quanto seppe le giustificazioni del suo padrone, rispondendo a capo per capo. Il vescovo di Carinola oppure di Catania, come ha la cronica di Cesena[2], e un arcivescovo spagnuolo, fecero un ampio racconto dei costumi e della vita di Federigo, conchiudendo ch'egli era un eretico, un epicureo, un ateista: al che Taddeo rispose con forza, pretendendole tutte calunnie[3]; e in oltre chiese una dilazione per l'avviso pervenutogli, che l'imperadore intendeva di venir in persona al concilio per giustificarsi; oppure perchè il medesimo Taddeo si lusingava di farlo venire. Si stentò ad ottenere dal papa la dilazion di due settimane; ma Federigo non comparve mai, forse credendo l'andata sua o pericolosa alla

[1] Rolandin., lib. 5, c. 13. — [2] Chron. Caesena, tom. 14. Rer. Ital.
[3] Matthaeus Paris, Hist. Angl.

sua dignità, o superflua, ovvero perchè lo spirito dell'umiliazione non era mai entrato nè sapeva entrare in quel cuore. Non imitò già egli l'avolo suo Federigo, perchè non albergava in lui quella religione, nè quel senno che l'altro mostrò. Per ciò nel dì 17 di luglio papa Innocenzo[1] nel concilio, dopo aver premesso i delitti principali di Federigo, proferì la sentenza di scomunica contra di lui, e il dichiarò decaduto dall'impero, e da tutti i regni con assolvere i sudditi dal giuramento di fedeltà. Taddeo da Sessa cogli altri procuratori suoi compagni, che già avea protestato contra di tal sentenza, ed appellato al futuro concilio, se n'andò tosto a portar la nuova a Federigo, il quale, secondo Matteo Paris, fremendo di sdegno e di rabbia, scoppiò in alcune ridicolose sparate; e dopo non molto scrisse dappertutto atroci e velenose lettere contra del papa, le quali maggiormente servirono a fargli perdere il concetto di vero cristiano. Rivolse poscia il suo sdegno contra de'Milanesi, perchè informato qualmente il pontefice movea tutte le ruote in Germania, per far eleggere un nuovo re, e già convenivano i voti di molti di que'principi, disgustati di Federigo, nella persona di Arrigo langravio di Turingia: seppe ancora che essi Milanesi con gli altri della lega di Lombardia aveano spedito i lor deputati ad animare quel principe a prendere la corona, colla promessa di assisterlo con tutte le loro forze.

Venuto dunque da Torino l'imperadore a Pavia, uscì in campagna contra d'essi Milanesi, e da un'altra parte li fece assalire anche dal re Enzo suo figliuolo. Se vogliam prestar fede a Matteo Paris, succedette una fiera e sanguinosa battaglia fra l'armata d'Enzo e quella dei Milanesi, e dall'una e dall'altra parte perì innumerabil gente, colla peggio nondimeno de'secondi. Non la raccontano così gli storici di Milano[2], e si può credere che favoloso sia in parte ciò che narra il suddetto storico inglese. Secondo i Milanesi, mosse Federigo l'esercito da Pavia; ed entrato nel territorio di Milano, distrusse il

[1] Raynaldus, Annal. Eccles. Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rerum Ital.

[2] Annales Mediol., t. 16. Rer. Ital. Galvan. Flamma in Manip. Flor.

monistero di Morimondo. Nel dì 21 d'ottobre si accampò ad Abbiate sulla riva del Ticino, volendo pur passare quel fiume; ma venutagli incontro sull'opposta riva l'armata dei Milanesi, quivi stettero per ventuno giorni i campi nemici senza alcuna azione. Tentò eziandio Federigo di passare il Ticinello a Buffalora; ma glie l'impedirono i Milanesi, co' quali era Gregorio da Montelungo legato pontificio. Lo stesso gli avvenne a Casteno. In questo mentre con altro esercito, cioè coi Bergamaschi e Cremonesi, il re Enzo passò all'improvviso il fiume Adda vicino a Cassano, ed arrivò a Gorgonzuola. Accorsero a quella parte due delle porte di Milano sotto il comando di Simone da Locarno, e vennero alle mani col re Enzo, nè solamente sbaragliarono il di lui esercito, ma fecero anche lui prigione; benchè il suddetto Simone, dopo averne ricavato il giuramento di non mai più entrare nel distretto milanese, il rimettesse in libertà. Perciò Federigo si ritirò a Pavia, e andossene poi a passare il verno in Toscana a Grosseto. Avrei creduta mischiata qualche favola in quest'ultimo racconto, se l'antica cronica di Reggio non me ne avesse accertato colle seguenti parole[1]: *Enzus imperatoris filius supra Taleatam Addae cum Reginis, Cremonensibus, et Parmensibus ivit. Et ceperunt Gorgunzolam, ad cujus assedium captus fuit rex, et recuperatus per populum reginum et parmensem.* Ascoltiamo ora il continuatore di Caffaro, autore allora vivente[2]. Narra egli che Federigo nella primavera venuto da Pisa a Parma, andò poscia a Verona, e spedì un gagliardo esercito contra dei Piacentini, nel territorio de' quali si fermò più d'un mese, dando il guasto dappertutto, senza che quel popolo si movesse punto dalla fedeltà verso la Chiesa. Fingendo poscia di voler passare al concilio di Lione, venne a Cremona e a Pavia, e di là ad Alessandria. Gli portarono gli Alessandrini le chiavi della città, e gli sottoposero tutte le loro castella. Di là passò a Tortona: del che ingelositi i Genovesi inviarono tosto delle buone guarnigioni alle loro castella di Gavi, Palodi, e Ottaggio di qua dall'Apen-

[1] Memor. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6.

nino. Andarono ad incontrar Federigo i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto, con ritirarsi dalla lega di Lombardia e far lega con lui. Galvano Fiamma aggiugne[1], aver altrettanto fatto il conte di Savoja. Nel mese poscia di ottobre con potente esercito uscì ai danni dei Milanesi, i quali con grandi forze il fermarono virilmente al Ticinello, nè il lasciarono mai passare. In aiuto d'essi Milanesi il comune di Genova inviò cinquecento balestrieri. Perciò veggendo Federigo inutili i suoi sforzi, nel dì 12 di novembre congedò l'armata, e se n'andò a Grosseto. Di niuna considerabile e sanguinosa battaglia in essi Annali genovesi e in altri si trova menzione; e però dovette la sopraddetta essere cosa di poco momento. Abbiamo dalla cronica piacentina[2] che il comune di Piacenza spedì dugento cavalieri in soccorso dei Milanesi al Ticinello, e che entrato il re Enzo coi Cremonesi ed altri popoli sul Piacentino, arrivò fin presso alla città, e bruciò lo spedale di Santo Spirito, e portò via la campana di san Lazzaro. In questo anno ancora dalla città di Parma Federigo fece scacciare Bernardo della nobile casa de' Rossi, perchè parente del papa, con distrugger anche le di lui case. In tal congiuntura[3] uscirono parimente di Parma le nobili famiglie de' Lupi e de' Correggieschi, perchè erano di fazione guelfa, ed imparentati anch'essi colla casa de' conti Fieschi. Impadronissi in quest'anno[4] Eccelino da Romano delle castella di Anoale e di Mestre, e vi fece fabbricar dei gironi, specie di fortezze usate in que' tempi. Le tolse ai Trivisani, a' quali ancora sul finire dell'anno fu occupato Castelfranco da Guglielmo da Campo san Pietro. Anche dalla città di Reggio[5] per ordine del re Enzo furono cacciati e banditi i Roberti, quei da Fogliano, i Lupisini, i Bonifazii, quei da Palude ed altri di fazion guelfa, insieme coi Parmigiani, che s'erano ritirati in quella città. Vedremo che anche Tommaso da Fogliano reggiano era nipote di papa Innocen-

[1] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., c. 279.
[2] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.
[3] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[4] Roland. in Chron., lib. 5, cap. 15.
[5] Memorial. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.

zo IV. Aggiungono gli Annali vecchi di Modena[1] che in Reggio ne'primi giorni dell'anno vennero all'armi i guelfi e i ghibellini: e che nel dì 3 di luglio si tornò a combattere; ma entrato Simone dei Manfredi, e Marione de'Bonici con gran gente, ed uniti col popolo, ne cacciarono fuori i Roberti e gli altri guelfi. Parimente da Verona furono forzati ad uscire quei che vi restavano di fazione guelfa, e questi si ricoverarono a Bologna. In essi Annali finalmente si legge, che anche la città di Firenze si mosse a rumore, e toccò ai guelfi di abbandonar la patria: tutto per opera e maneggio di Federigo. Secondo Ricordano Malaspina[2], questa novità di Firenze pare succeduta solamente nell'anno 1248. Tolomeo da Lucca[3] di ciò parla all'anno 1247; e va con lui d'accordo la cronica di Siena[4]. Ma è da preferire Ricordano, del cui parere sono ancora altre storie. L'Ammirato differisce fino al 1249 l'uscita de'guelfi da quella città.

Anno di { CRISTO MCCXLVI. Indizione IV.
INNOCENZO IV Papa IV.
FEDERIGO II Imperadore XXVII.

Di gran maneggi avea già fatto il pontefice Innocenzo coi principi della Germania, affinchè si venisse all'elezione d'un nuovo re, senza neppure avere riguardo a Corrado figliuolo di Federigo, che non era nè scomunicato nè deposto. Alieni da questa risoluzione essendosi trovati il re di Boemia, i duchi di Baviera, Sassonia, Brunsvich e Brabante, e i marchesi di Misnia e di Brandeburgo[5]: ne scrisse loro il papa lettere efficaci. Tanto innanzi andò l'affare, che finalmente fu eletto re Arrigo langravio di Turingia dagli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri e da alcuni altri principi[6]: nuova che sommamente rallegrò il papa per la conceputa speranza che col braccio di questo principe egli schiante-

[1] Annal. Veteres Mutinenses, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Ricordano Malaspina, Stor. Fiorent., cap. 137.
[3] Ptolom. Lucens. in Annal. brev.
[4] Chronic. Senense, tom. 15. Rer. Ital.
[5] Raynald. in Annal. Eccles. — [6] Albert. Stadens. in Chron.

rebbe Federigo e tutta la sua casa. Mandò Filippo vescovo di Ferrara per suo legato in Germania con un buon rinforzo di danari al re novello, e con ordine di forzar tutti gli ecclesiastici a riconoscerlo per tale. Scrisse parimente ai principi secolari, pregandoli ed esortandoli a far lo stesso, con dispensar loro per questo l'indulgenza plenaria di tutti i loro peccati. Volle inoltre che i soldati del nuovo re prendessero la croce, e godessero di tutte le indulgenze ed immunità, come se andassero a militare contro ai turchi e agli altri infedeli: il che servì di cattivo esempio per li tempi susseguenti con vedersi la religione servire alla politica. Intanto il re Corrado figliuolo di Federigo, alla cui rovina ancora tendeva tutta questa novità, raunato un forte esercito, marciò alla volta di Francoforte, per disturbar la dieta che ivi dovea tenere il langravio[1]. Venuto alle mani coll'armata del nemico re, ne restò totalmente disfatto, di maniera che si giudicava come ridotto a fuggirsene in Italia, se il duca di Baviera non avesse imbracciato lo scudo per lui. Furono creati nello stesso tempo dal pontefice due cardinali legati, acciocchè facessero un'armata, e commovessero la Puglia e Sicilia contra di Federigo[2]. E perciocchè occorrevano di grandi spese per sostenere sì strepitosi impegni, s'imposero alle chiese di Francia, Italia, Inghilterra e d'altri paesi, non poche gravezze, per cagione delle quali uscirono poi molte doglianze degl'Inglesi riferite da Matteo Paris[3]; essendo ben probabile che anche gli ecclesiastici degli altri paesi si lamentassero forte, che il loro danaro avesse da servire in uso tale. Infatti si cominciarono varie congiure contra di Federigo nella Puglia. Ne eran autori Teobaldo Francesco, Pandolfo Riccardo, la casa de'conti di san Severino, ed altri non pochi baroni. Per attestato del continuatore di Caffaro[4] la volevano anche contra la vita d'esso imperadore. Fu in questi tempi, oppure molto più tardi, come altri vogliono, i quali sembrano più veritieri, che anche Pietro delle Vigne gran cancelliere di Federigo e suo fa-

[1] Monach. Patavin. in Chron., tom. 8. Rer. Ital.
[2] Raynald. in Annal. Ecclesiast. — [3] Matth. Paris, Hist. Anglic.
[4] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.

vorito in addietro, cadde dalla sua grazia. Chi scrisse, perchè trovato che avesse parte nelle suddette congiure; chi perchè nel concilio di Lione non articolasse parola in favore del suo padrone; chi perchè lo avesse voluto avvelenare: del che fu convinto. De' segreti de' principi ognun vuol dire la sua. Quel che è certo, Federigo il fece abbacinare, lo spogliò di tutti i suoi beni, e confinollo in una prigione, dove dicono, che da lì a tre anni egli stesso disperato con dar della testa nel muro si abbreviò le miserie, e insieme la vita. Abbiamo da Matteo Paris che trovandosi Federigo assediato da tanti turbini da tutte le parti, ricorse al santo re di Francia Lodovico IX, acciocchè s'interponesse col papa per la concordia, con esibirsi di passare in Terra Santa colle sue forze per ricuperare quel regno, e quivi terminare i suoi giorni, purchè fosse rimesso in grazia della Chiesa. Lodovico, perchè avea già presa la Croce, voglioso d'impiegar le sue armi in Oriente in pro della cristianità, parendogli questa un'offerta di sommo rilievo, per poter unitamente con Federigo promuovere gl'interessi di Terra Santa, e perchè conosceva che, durante la discordia fra la Chiesa e l'impero, nulla di bene potea sperare in Oriente: cercò di abboccarsi col sommo pontefice, e l'abboccamento seguì nel monistero di Clugnì. Per quanto si affaticasse il re a far gustare al papa questa proposizione, nulla potè mai ottenere, persistendo Innocenzo IV in dire, che non si dovea più fidar di Federigo, principe tante volte provato mancator di parola. Poco aggustato se ne tornò il re Lodovico alla sua residenza. Del suo ardore per questa pace ne siamo anche assicurati dal Rinaldi annalista pontificio.

Oltre a ciò, per dar animo ai ribelli di Puglia, si fece correr voce che Federigo era morto in Toscana; ma Federigo accorso colà, dissipò non solamente questa diceria, ma eziandio i sollevati colla prigionia d'alcuni; contra de' quali poscia, e contra de' parenti, e infine contra chiunque fu o provato, o sospettato complice, egli poscia con atrocissimi tormenti inferì. In una sua lettera scritta al re d'Inghilterra nel dì 15 d'aprile del presente anno, parla egli de' congiurati depressi, con aggiugnere, che

nel dì ultimo di marzo essendo venuto il cardinal Rinieri col popolo di Perugia e d'Assisi per assalire Marino da Ebolo suo capitano nel ducato di Spoleti, questi gli avea data una rotta; e che oltre agli uccisi, da cinquemila ne erano restati prigionieri[1]. C'è licenza di credere molto meno. Negli Annali vecchi di Modena[2] si leggono queste parole: *Eodem anno 1246 Perusini conflicti fuerunt a Federigo imperatore.* Da una lettera poi di Guglielmo da Ocra abbiamo, che Federigo fece in quest'anno pace coi Romani e i Veneziani. Niuna menzione di ciò s'ha dalla cronica del Dandolo[3], da cui bensì sappiamo che circa questi tempi tornò sotto la signoria di Venezia la città di Zara. Non parlano le croniche di fatto alcuno riguardevole accaduto in quest'anno in Lombardia. Ricavasi solamente da quelle di Piacenza[4], che il re Enzo venne colle genti di Parma a Cremona sul piacentino ad istanza di Alberto da Fontana, che gli avea promesso di dargli la città. Seguì ancora un conflitto fra lui e i Piacentini. Colle mani vote se ne tornò il re Enzo a Cremona. In Parma[5] i ministri dell'imperadore occuparono il palazzo e la torre del vescovo, e tutte le rendite del vescovato, con imporre eziandio delle gravissime taglie e contribuzioni a tutti i beni delle Chiese: mestiere nello stesso tempo praticato da Federigo in Puglia, e negli altri paesi posti sotto il suo giogo. Obizzo e Corrado marchesi Malaspina si dichiararono in quest'anno per la lega di Lombardia[6]; ma secondo l'uso de' marchesi di quelle parti, Corrado da lì a non poco tornò ad abbracciar il partito di Federigo. Prosperarono in quest'anno gli affari di Eccelino da Romano[7], coll'essere venuti alle sue mani Castelfranco, Triville e Campreto, castella de' Trivisani. Ebbe anche per forza il castello di Mussolento. Costui in Verona fece morire i nobili di Lendenara, e molti altri in

[1] Matth. Paris, Hist. Angl.
[2] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[3] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Ital.
[4] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.
[5] Chronic. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[6] Caffari, Annal. Genuensis, tom. 6. Rer. Ital.
[7] Roland. in Chron., lib. 5, cap. 16.

Padova per sospetti di congiura, che si dicea tramata contra di lui. Negli Annali veronesi[1], i quali in questi tempi si trovano mancanti e confusi, vien riferita una battaglia accaduta di là dal Mincio fra Eccelino e i Veronesi dall'una parte, e il conte Riccardo da san Bonifazio coi Mantovani e fuorusciti veronesi, ed Azzo VII marchese d'Este, coi Ferraresi dall'altra. Niuno restò vincitore, ma molti furono i morti e prigioni, e non pochi cavalli per troppo caldo vi rimasero soffocati. A qual anno appartenga tal combattimento, nol so dire: probabilmente all'anno seguente, come osservò il Sigonio.

Anno di { CRISTO MCCXLVII. Indizione V.
INNOCENZO IV Papa V.
FEDERIGO II Imperadore XXVIII.

Non so io qual fede meriti Matteo Paris in un fatto, di cui non apparisce vestigio presso gli storici tedeschi, benchè, per vero dire, la Germania non ha in questi tempi storico alcuno che ci dia sicuro lume dei suoi avvenimenti. Scrive egli adunque[2], che mentre l'eletto re Arrigo langravio di Turingia si disponeva per ricevere solennemente la corona germanica, il re Corrado figliuolo di Federigo con quindicimila combattenti si mise in agguato, e venuto a battaglia con lui, sbaragliò la di lui gente con istrage di moltissimi, e prigionia di molti più, e colla presa di tutto il tesoro inviatogli dal papa. Per questo colpo caduto Arrigo in una grave malinconia, si infermò e diede fine a' suoi giorni. Scrive il Sigonio[3], che egli *ictu sagittae saucius fugam arripere coactus, haud ita multo post dolore confectus interiit*. Avrà egli presa tale notizia da Tritemio[4], o dal Nauclero, che scrivono ciò succeduto nell'assedio di Ulma. Gli altri storici dicono, che esso re Arrigo morì nel suo letto cristianamente per dissenteria. Quante ciarle mai si saranno fatte per tal morte in tempi sì sconvolti, tempi sì pieni di bugie, di falsi giudizii, e di strabocchevoli passioni, interpre-

[1] Paris. de Cereta, Chron. Veron., t. 8. Rer. Ital.
[2] Matth. Paris, Hist. Anglic. — [3] Sigonius, de Regno Ital, lib. 18.
[4] Trithemius, Annal. Hirsaug.

tando ognuno a suo talento i naturali avvenimenti delle cose, come ancora si dovette fare a'tempi di papa Gregorio VII per simili avvenimenti. Non si perdè d'animo per questo il pontefice Innocenzo, ma spedito in Germania il cardinal Pietro Capoccio nel dì 4 d'ottobre dell'anno presente[1], fece eleggere re di Germania Guglielmo conte d'Olanda, giovane prode e generoso in età di circa venti anni, il qual poi essendosi colla forza impadronito di Aquisgrana nell'anno seguente, quivi nella festa d'Ognisanti fu solennemente coronato da Guglielmo cardinale vescovo sabinense. Gli mandò tosto il papa un rinforzo di trentamila marche d'argento, che felicemente arrivò alle di lui mani. Ma non ebbe già questa felicità la spedizione di quattordici altre mila marche di argento, che il papa stando tuttavia in Lione avea consegnato ad Ottaviano cardinale di santa Maria in Via lata, insieme con un corpo di soldatesche per soccorso dei Milanesi e degli altri collegati di Lombardia. Il continuatore di Caffaro scrive[2], che erano mille e cinquecento cavalli che il papa avea fatto assoldare in Lione. Amedeo conte di Savoja[3], perchè amico di Federigo, benchè si mostrasse parziale del papa, trovò tante scuse, che il cardinale per quasi tre mesi fu costretto a fermarsi e a consumare il danaro nel soldo di quegli armati, i quali in fine licenziati se ne tornarono alle lor case: ed egli se volle passar in Italia, dovette colla sola sua famiglia guadagnarsi il transito per vie inospite e dirupate. Quetati i rumori della Puglia, venne in quest'anno Federigo a Pisa, e di là in Lombardia, senza commettere ostilità veruna. Portossi dipoi a Torino, se crediamo a Matteo Paris, per andare alla volta di Lione *cum innumerabili exercitu*, con timore de'buoni che egli pensasse a far qualche brutto scherzo al papa e ai cardinali soggiornanti in quella città. Ma questo esercito, ed esercito innumerabile, è una frottola spacciata dal buon Paris. Particolarità di tanto rilievo non l'avrebbe omessa nella vita di papa In-

[1] Raynaldus, Annal. Ecclesiast. Albertus Stadens. in Chron. Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.
[3] Matth. Paris, Hist. Angl. Petrus de Curbio in Vita Innocent. IV, c. 23.

nocenzo IV Pietro da Curbio, che si trovava allora in Lione. Altro non dice questo autore, se non che Federigo venne a Torino, *ubi cum comite Sabaudiae, et aliis quibusdam baronibus sibi adhaerentibus nequiter machinans contra summum pontificem, ipsum Lugduni circumvenire fraudulentissime procurabat.* Profittò di questa congiuntura il conte di Savoja, per farsi consegnare da Federigo il castello di Rivoli. Secondo il suddetto autore si teneva in Lione, che Federigo fosse venuto per ingannar con qualche frode, e non già per opprimere colla forza dell'armi il pontefice. Per lo contrario Federigo in una lettera rapportata dall'annalista Rinaldi scrisse che la risoluzione da lui presa di portarsi a Lione gli era venuta da Dio, affine di terminar le discordie, e giustificarsi appresso il papa e i Francesi, per quanto io vo' credendo, dell'imputazione datagli d'essere un eretico e miscredente. Se fosse vera o finta questa sua intenzione, non saprei dirlo io: ben so che non sarebbe mai convenuta a lui una protesta sì fatta, quando egli avesse condotto seco un esercito smisurato, capace di accusarlo presso d'ognuno, non già di pacifici, ma bensì di perniciosi disegni. Così dall'annalista di Genova impariamo, che egli venne in Lombardia mansueto come un agnello, e diceva di voler ubbidire agli ordini del papa e dar pace al mondo; e ciò ad istanza del re di Francia. Comunque sia, eccoti disturbati i di lui o buoni o perversi disegni dall'avviso d'una novità che il fece smaniare per la collera, e tornare ben tosto indietro.

I parenti di papa Innocenzo scacciati da Parma[1], cioè i Rossi, i Correggeschi, i Lupi ed altri, tenendo buona intelligenza in quella città, nel dì 16 di giugno, giorno di domenica, con grosso corpo d'armati vennero alla volta di Parma. Arrigo Testa da Arezzo, che quivi era podestà per l'imperadore, ciò presentito andò loro incontro fino al fiume Taro colla milizia di Parma, e venne con loro a battaglia. O così portasse la fortuna dell'armi, oppure il popolo di Parma facesse due diverse figure, restò egli morto in quell'azione: i suoi sbandati se ne tor-

[1] Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital.

narono alla città, dove entrarono anche i nobili fuorusciti col seguito loro. Gherardo da Correggio a voce di popolo fu immantinente proclamato podestà, furono prese le torri e il palazzo del comune, con iscacciarne gli uffiziali e soldati dell'imperadore. Trovavasi allora il re Enzo all'assedio di Quinzano, castello de'Bresciani[1]. Appena ebbe intesa questa nuova, che senza perdere un momento di tempo venne coll'armata sua a portarsi alla riva del Taro, per impedire i soccorsi a Parma. Non per questo rimasero i Milanesi di spedirvi mille uomini d'armi, ciascuno de'quali, secondo gli Annali di Milano[2], avea quattro cavalli. Seicento ancora (forse dugento secondo la cronica di Piacenza[3]) ne mandarono i Piacentini. Fu condotta questa brigata per la montagna da Gregorio di Montelungo legato apostolico, e da Bernardo figliuolo d'Orlando Rosso, e felicemente arrivò in Parma con somma consolazione di quel popolo. Essendo volata anche a Torino questa novità, Federigo ben conoscente delle conseguenze che seco portava, perchè a lui tagliava la comunicazione con Reggio e Modena, città a lui fedeli, e colla Toscana, precipitosamente venne alla volta di Parma, e in vicinanza d'essa cominciò a trincerarsi. Attesero anche i Parmigiani a far fossi, e a fabbricar palancati, e bitifredi per loro difesa. Ordinò Federigo al comune di Reggio far prigioni quanti Parmigiani si trovavano in quella città, e fu ubbidito. Un pari comandamento andò a Modena, e quivi fu presa la cinquantina de' cavalieri di Parma, già venuta in soccorso di Modena, acciocchè i Bolognesi non impedissero il raccolto dei grani; e tutti inoltre gli scolari di Parma, che erano allo studio delle leggi in Modena, città anche allora provveduta di buoni lettori, per la loro gara col popolo di Bologna. Furono tutti condotti a Federigo, ed incarcerati. Fu anche sconfitta dal re Enzo la cavalleria di Parma verso Montecchio, con restarvi molti di essi prigioni. Tra questi ed altri presi in diversi luoghi, ebbe Federigo da mille prigioni parmigiani, dei quali barbaramente co-

[1] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[3] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.

minciò a farne morir quattro in un giorno in faccia alla città, e due nel dì seguente; ed era per seguitar questa barbarie, se il popolo di Pavia mosso a compassione non avesse chiesta in dono la loro vita, facendogli conoscere che la loro morte nulla serviva a prendere la città, e solamente potea rendere lui odioso a tutto il mondo. Il solo Colorno si tenne saldo in quelle congiunture; tutto il resto del distretto ebbe il guasto, e venne in potere di Federigo, il quale a quello assedio avea ben diecimila cavalli, e una quantità innumerabile di fanteria di varie città, con alcune migliaia di Saraceni balestrieri. Distruggevano costoro tutte le case, e ne asportavano al campo imperiale tutti i mattoni e i coppi, co' quali d'ordine di Federigo si andò fabbricando una città verso l'Occidente in faccia a Parma, con fosse, steccati, bitifredi, baltresche, ponti levatori e mulini. Le fu posto il nome di Vittoria, per far buon augurio all'imperadore, risoluto di non muoversi di là senza aver presa la nemica città. Della nuova sua fece egli il disegno[1], dopo aver fatto prender da' suoi strologhi l'ascendente più favorevole; e fu da essi ben servito, siccome vedremo.

L'assedio di Parma commosse ben tosto al soccorso i circonvicini collegati della Chiesa. Riccardo conte di san Bonifazio vi entrò con una squadra di armati. I Mantovani si scagliarono addosso ai Cremonesi, saccheggiando e bruciando tutto sino a Casalmaggiore. Azzo VII marchese d'Este, coi Ferraresi, i fuorusciti di Reggio, Bianchini da Camino, e infin Alberico da Romano, fratello di Eccelino, con una mano di Trivisani, accorsero all'aiuto della assediata città. Anche i Genovesi v'inviarono quattrocento cinquanta balestrieri, e trecento i conti di Lavagna nipoti del papa. Fece all'incontro Federigo venire alla sua armata Eccelino da Romano co' Padovani, Vicentini e Veronesi. Allorchè egli giunse alla villa di Gazoldo passando pel mantovano, il marchese di Este coi Mantovani nel mese di giugno assalitolo, diedero una spelazzata alla sua gente, e massimamente ai Veronesi che aveano la retroguardia. Fu anche spedito dal

[1] Roland. in Chron., l. 5, c. 21.

papa il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, il quale coi Milanesi, Bresciani, Mantovani, Veneziani e Ferraresi si accampò nella tagliata di Parma. Cresceva intanto ogni dì più la fame in Parma per la mancanza de'viveri. Fecero i Mantovani e Ferraresi venire una gran copia di barche per Po: e perciocchè al loro passaggio si opponeva un ponte fabbricato dal re Enzo su quel fiume; i collegati della Chiesa lo sforzarono e vinsero[1]: dopo di che introdussero animosamente in Parma una gran quantità di frumento, melica, spelta, orzo, sale ed altre vettovaglie, delle quali abbisognava l'afflitta città. Non istettero oziosi in questo tempo i Bolognesi, profittando della lontananza de'Modonesi iti al campo imperiale[2]. Oltre all'aver anch'essi inviato all'armata della Chiesa in difesa di Parma mille e quattrocento soldati, a tradimento, cioè per via di danari, tolsero nel mese di luglio ai Modenesi[3] il castello di Bazzano. Diversamente scrive il Sigonio[4], che quel popolo si arrendè a patti di buona guerra. In aiuto de'Modenesi accorse allora Eccelino da Romano, e però andarono ad accamparsi vicino a Bazzano a fronte del campo bolognese, con aspettar anche un rinforzo d'uomini d'armi dal re Enzo. Vennero poscia alle mani coi bolognesi nel dì 23 di luglio, e vi fu molta perdita di gente dall'una parte e dall'altra, colla peggio nondimeno del campo bolognese. Ancor qui il Sigonio discorda dai nostri Annali. Contuttociò essi bolognesi s'impadronirono dipoi anche di Montalto, di Savignano, e d'altri luoghi del modenese. Jacopino e Guglielmo suo nipote, de'Rangoni da Modena, erano dianzi passati al servigio del re Enzo con venticinque uomini d'armi. Senza licenza dell'imperadore si partirono dall'assedio di Parma, e però furono banditi da Modena con tutta la fazione guelfa, appellata degli Aigoni. Loro diedero i bolognesi il castello di Savignano da abitare. In quest'anno i popoli della Lunigiana e Garfagnana si ribellarono all'imperadore[5], ed imprigionarono il di lui vicario nel castello di

[1] Annales Veronenses, t. 8. Rer. Ital.
[2] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.
[3] Annal. Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[4] Sigonius, de Regno Italiae, l. 18.
[5] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.

Groppo san Pietro. Allora Obizzo marchese Malaspina ricuperò le sue terre di Lunigiana. Vennero anche alla divozion de' Genovesi molte terre, che dianzi s'erano rivoltate, ma non già Savona, città ostinata nella sua ribellione. Presero essi Genovesi una galea di Federigo vegnente in Puglia, che conduceva tre nobili milanesi della casa Pietrasanta, destinati da esso imperadore a far cambio con dei prigioni bergamaschi detenuti in Milano. Fecero in essa galea prigioni dugento uomini con Rubaconte, uno de' principali bergamaschi. Per attestato di Matteo Paris[1], in quest'anno l'imperador Federigo diede una sua figlia per moglie a Tommaso della casa di Savoja, già conte di Fiandra, fratello di Amedeo IV, conte di Savoja, di Guglielmo arcivescovo di Cantorberì, e d'altri degni personaggi di quella nobilissima casa. Gli assegnò in dote Torino e Vercelli colle adiacenze, affinchè impedisse il passo al papa e agli aderenti di lui per quelle. Questo matrimonio è negato dal Guichenone[2], e non senza ragione, perchè lo stesso Paris afferma che il papa nel 1251 maritò con lui una sua nipote. Chi sa che non si trovasse qualche fondamento allora per disciogliere il matrimonio contratto con una figliuola d'un imperadore scomunicato e morto? Intanto questo passo di Matteo Paris viene a mettere in dubbio il dirsi del suddetto Guichenone, che la città di Torino nel 1243 riconobbe per suo signore Amedeo conte di Savoja.

Anno di { CRISTO MCCXLVIII. Indizione VI.
INNOCENZO IV Papa VI.
FEDERIGO II Imperadore XXIX.

Memorabile fu quest'anno per la gloriosa liberazion di Parma. Avea la rigida stagion del verno fatto ritirare a' quartieri buona parte degli eserciti pontificio e cesareo, esistenti sotto Parma[3]. Federigo nondimeno stette costante all'assedio nella sua città di Vittoria. Nel gennaio dell'anno presente la cavalleria de' Parmigiani a

[1] Matth. Paris, Histor. Angl.
[2] Guichenon, Histoire de la Maison de Savoye, t. 1.
[3] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.

Collecchio restò sconfitta dai fuorusciti di Parma. Perchè restò preso nella zuffa Bernardo de'Rossi, fu poscia da essi iniquamente ucciso, ma ne fecero lo stesso dì un'esecranda vendetta i Parmigiani col dar morte a quattro de' più nobili della fazione imperiale. Ebbero essi un'altra disavventura. Erano venuti i Mantovani con sette grosse navi incastellate su per Po, per vietare ai Cremonesi la fabbrica d'un ponte su quel fiume. Passarono al dispetto de'Cremonesi; ma venuto loro addosso il re Enzo, abbandonarono quelle navi, e si diedero alla fuga, restandovi molti d'essi prigioni. Federigo, gran vantatore delle cose prospere, e solito ad impiccolir le contrarie (costume nondimeno familiare di tutti i tempi), in una sua lettera[1] scrisse che erano state prese cento navi tra grandi e picciole in questa occasione. Tali perdite furono in breve ben compensate. Passata la metà di febbraio in un giorno di martedì, cioè nel dì 18 di quel mese, per quanto io vo' conghietturando (la cronica di Reggio dice[2] *XII exeunte februario*, che in quell'anno bisestile vien ad essere il dì 18), un soldato milanese, secondochè vien raccontato da Rolandino[3], per nome Basalupo, persuase al legato pontificio Gregorio da Montelungo, a Filippo Visdomini piacentino podestà di Parma, e agli altri baroni difensori di Parma, che s'avea da assalire la città Vittoria dell'imperadore, avendo egli osservato che ne era molto sminuita la guarnigione, e che Federigo ogni dì di buon tempo ne usciva, per sollazzarsi alla caccia del falcone, suo favorito esercizio[4]. Fu risoluta l'impresa, ed uscito l'esercito collegato andò vigorosamente a dar l'assalto alla nemica città. Se ne stavano sbadigliando gl'imperiali, non mai immaginandosi una tal visita; e quantunque fossero superiori di numero, e ben fortificati, pure talmente s'invilirono, che dopo qualche contrasto presero la fuga. Entrati i vitto-

[1] Raynaldus in Annal. Eccles.
[2] Memoriale Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital.
[3] Roland. in Chron., l. 5, c. 22.
[4] Monac. Patavinus in Chron., t. 8. Rer. Ital. Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital. Chron. Placentina, tom. 16. Rer. Ital. Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

riosi pontificii, fecero man bassa contra dei Pugliesi, e principalmente contra de'Saraceni; a moltissimi de'Lombardi diedero quartiere. Vi restò fra gli altri ucciso Taddeo da Sessa, quello stesso che nel concilio avea fatto da avvocato di Federigo. Lasciovvi anche la vita il marchese Lancia. Il tesoro trovato nella camera imperiale in danaro, gioielli, vasi d'oro, d'argento, corone, ed altre cose preziose, fu inestimabile. Circa duemila sì contarono di uccisi, più di tremila furono i prigioni. Preso anche il carroccio de'Cremonesi tenuto per gioia di gran prezzo, trionfalmente fu condotto a Parma. Berta era il nome d'esso carroccio. Federigo che si trovava alla caccia tre miglia lungi di là, ragguagliato del fatto, senza pensarvi molto, spronò coi suoi alla volta di Borgo san Donnino, e di là senza fermarsi passò a Cremona, portando seco non so se più di rabbia, oppure di malinconia. Furono i fuggitivi inseguiti sino al Taro, e molti ancora dei Parmigiani per due miglia di là andarono facendo de'prigioni. La città Vittoria data alle fiamme, col suo falò terminò il trionfo de'Parmigiani, che poi non vi lasciarono pietra sopra pietra. Grande strepito fece per tutta Italia, e ne'paesi oltramontani questo glorioso successo della parte pontificia, e ne venne un gran crollo agli affari di Federigo in Italia.

Era tornato a Padova sul principio di quest'anno Eccelino da Romano [1]; e giacchè era andata a male l'impresa di Parma, pensò egli a far delle nuove conquiste. Nelle città di Feltre e Belluno signoreggiava Bianchini da Camino aderente alla parte guelfa. Eccelino nel mese di maggio, presi seco i Padovani e i Vicentini, ostilmente s'inviò verso Feltre. Nel viaggio una gazza venne a posarsi sopra la bandiera d'Eccelino, e fu sì piacevole, che si lasciò prendere. Parve questo ad Eccelino un buon augurio, e ordinò che fosse da lì innanzi la buona gazza delicatamente nudrita in Padova. Feltre non fece molta resistenza; ed Eccelino passò anche sotto Belluno; ma ritrovatovi del duro, riserbò ad altro tempo l'impresa. Nella cronica eziandio di Verona si legge [2] che esso Ec-

[1] Roland. in Chron., lib. 5, c. 23.
[2] Paris. de Cereta, Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Ital.

celino, venuto l'ottobre dell'anno presente, coi popoli di Verona, Padova, Vicenza, Feltre e Belluno (secondo Rolandino, non per anche Belluno era sua), passò sul mantovano, e per lo spazio d'un mese diede il guasto a quelle campagne, e menò via molti prigioni. Fu in quest'anno[1], che papa Innocenzo fulminò la scomunica contra di quel tiranno, cioè contra del crudele Eccelino. Ricuperarono i Parmigiani[2] nell'anno presente le castella di Bianello, Cuvriaco, Guardasone e Rivalta. Nè si dee tacere che al conte Riccardo da san Bonifazio, il quale tanto si segnalò nella difesa della lor città, donarono il palazzo dell'imperadore, che era posto nell'Arena. Erasi staccata la città di Vercelli da Federigo; la fece egli in quest'anno ritornare all'ubbidienza sua. Ma Novara, secondo la cronica piacentina[3], si diede in quest'anno al legato del papa e ai Milanesi. I Bresciani[4] anch'essi ritolsero ai Cremonesi il castello di Pontevico. Nuovi guai recò ancora la potenza de'Bolognesi al comune di Modena con torgli Nonantola, san Cesario e Panzano. Dagli Annali di Genova[5] abbiamo che i Pisani e il marchese Oberto Pelavicino aveano fatto un grande armamento per muover guerra ai Genovesi, i quali si prepararono per ben riceverli. La rotta degl'imperiali sotto Parma fece loro calare l'orgoglio. Aggiungono che Federigo venne sino ad Asti, e spedì suoi messi a Lodovico re di Francia, il quale era già in procinto di passare il mare contra degl'infedeli, con esibir di nuovo se stesso e tutte le sue forze per la medesima sacra spedizione, purchè gl'impetrasse l'assoluzione della scomunica e deposizione. Ma nulla di ciò fu fatto, e Federigo si fermò tutto il verno in Lombardia senza recare offesa alcuna ai crocesignati, o ad altri popoli. Succederono bensì molte novità nella Romagna[6]. Spedito colà il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, prese seco

[1] Raynald. in Annal. Eccles.
[2] Memorial. Potest. Regiens., t. 8. Rer. Ital.
[3] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.
[4] Malvecius, Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.
[5] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.
[6] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital. Chronic. Caesen., tom. 14. Rer. Ital.

tutta la milizia di Bologna, e nel mese di maggio andò a mettere l'assedio a Forlì, che dopo pochi giorni capitolò la resa. Altrettanto amichevolmente fecero le città di Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola e Ravenna. Con questi popoli poi passò nel mese di giugno ad assediar Faenza, che tuttavia era in potere di Tommaso dalla Marca, creato conte della Romagna da Federigo. Tenne forte quella città per quindici giorni, dopo i quali si diede al cardinale. Anche Malatestino (si comincia ora ad udir questa famiglia, che col tempo salì ben alto) fece ribellare Rimini all'imperadore. Crede Girolamo Rossi[1], che queste città venissero sotto la signoria della Chiesa, e che il pontefice dichiarasse allora Ugolino de' Rossi suo nipote conte della Romagna. Più probabile a me sembra, che fossero prese a nome di Guglielmo re di Germania e de'Romani, creatura del papa, per le ragioni che andando innanzi accennerò. Il Ghirardacci[2] altro non conobbe, se non che que' popoli giurarono di stare ai comandamenti del papa e de'Bolognesi, conservando la libertà delle loro città. Tal guerra fu fatta in quest'anno in Germania da Guglielmo, nuovo re coronato in Aquisgrana, al re Corrado figliuolo di Federigo, che fu costretto a ritirarsi in Italia presso il padre. Non farei io sicurtà della verità di questo racconto, che è di Matteo Paris[3], perchè della venuta di esso Corrado in Puglia non v'ha menomo vestigio in altre storie di questi tempi.

Anno di { CRISTO MCCXLIX. Indizione VII.
INNOCENZO IV Papa VII.
FEDERIGO II Imperadore XXX.

Si accinse nell'anno precedente il santo re di Francia Lodovico IX a compiere il suo voto di Terra Santa[4], e raunato un possente esercito si mise in viaggio, accompagnato da Roberto conte d'Artois, e da Carlo conte d'Angiò e di Provenza, suoi fratelli, e da molti vescovi e baroni di Francia. Gli fornirono i Genovesi[5] un copioso

[1] Rubeus, Histor. Ravenn., l. 6.
[2] Ghirardacci, Istor. di Bologna, t. 1. — [3] Matth. Paris, Hist. Angl.
[4] Jonvill. Nangius. Vincentius Belluacens.
[5] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.

stuolo di galee e di navi da trasporto a nolo. Seco era Ottone cardinale, vescovo tuscolano legato apostolico. Imbarcatosi coi suoi arrivò felicemente all'isola di Cipri, dove passò il verno. Venuta la primavera, il piissimo re sciolse le vele verso l'Egitto, e prosperosi furono i principii della sua spedizione, perchè giunto colà verso la festa dell'Ascensione del Signore, s'impadronì dell'importante città di Damiata, dove si trovò gran copia d'armi, vettovaglie e ricchezze. Per la solita inondazione del Nilo gli convenne far pausa tutta la state. Poscia nel novembre uscì coll'armata in campagna, e più di una volta ruppe i Saraceni, che ardirono d'azzuffarsi con lui. Per questi progressi del re cristianissimo, grandi speranze concepì tutta la cristianità; ma dove andassero queste a finire, lo vedremo all'anno seguente. Passò in questo anno in Puglia Federigo, nè si sa ch'egli facesse impresa militare in alcun paese. Abbiamo bensì da Matteo Paris[1], che mentre Marcellino vescovo di Arezzo nelle parti di Ancona per ordine del pontefice facea guerra a Federigo e ai ghibellini suoi aderenti, cadde nelle mani de'Saraceni, posti da esso imperadore alle guardie di quelle contrade. Dopo tre mesi e più di prigionia, d'ordine di Federigo fu pubblicamente impiccato; sacrilega crudeltà, che fece orrore a tutti i buoni, ed accrebbe il discredito ed odio comune contra di Federigo. Scrive ancora Pietro da Curbio[2], cappellano del papa, ch'egli detestando l'opere buone del santo re di Francia, chiuse i passi e i porti del suo regno, perchè egli non passasse di là, nè fossero portate vettovaglie all'armata navale di lui e dei crocesignati. Ma che dobbiamo noi credere alla storia tanto discorde ed appassionata di questi tempi? Tutto il contrario scrive Matteo Paris, con dire che san Lodovico dimorando in Cipri, spedì a Venezia per aver soccorso di viveri. Gli spedirono i Veneziani sei navi cariche di grano, vino e d'altri commestibili, e un corpo ancora di combattenti. Lo stesso fecero altre città ed isole: *hoc Frederico non tantum permittente, sed propitius persua-*

[1] Matth. Paris, Histor. Angl.
[2] Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital.

dente. Similiter et ipse Fredericus, ne aliis inferior videretur, maximum eidem victualium diversorum transmisit adminiculum. Aggiugne che il santo re per questo rinforzo scrisse al papa, *ut reciperet ipsum Fredericum in gratiam suam, nec amplius tantum Ecclesiae amicum ac benefactorem impugnaret vel diffamaret, per quem ipse et totus exercitus christianus, ab imminenti famis discrimine respiravit.* Anche la regina Bianca madre del re ne scrisse con premura al papa; ma questi non si potè mai piegare, e più che mai seguitò ad impugnar Federigo. Abbiamo infine una lettera di Federigo scritta a san Lodovico[1], in occasione d'inviargli de'viveri e dei cavalli, dove esprime il desiderio di andare a trovarlo in persona alla crociata: dal che si trova impedito per la guerra che gli faceva il papa. Eppure Pietro da Curbio non ebbe scrupolo di scrivere tutto al rovescio. Che poi il cardinal Capoccio in questi tempi, spedito per legato dal pontefice verso la Puglia, facesse ribellar varie terre e baroni al medesimo Federigo, lo abbiamo dallo stesso Paris. Era restato in Lombardia vicario del padre il re Enzo. Fumava egli di collera contra de'Parmigiani per l'antecedente rotta, e contra de'Bolognesi a cagion de'danni inferiti a'Modenesi e alla Romagna, per opera loro ribellata a suo padre. Fecero in quest'anno i Parmigiani[2], uniti coi Mantovani, uno sforzo alla volta di Brescello, che era stato rovinato insieme con Guastalla da Eccelino, durante l'assedio di Parma. Rifabbricarono essi quel castello, e vi misero buona guarnigione. Assicurato così il passo del Po, condussero alla lor città grani, sale, ed altre vettovaglie, delle quali penuriavano. Ma un giorno all'improvviso eccoti comparire il re Enzo coi Cremonesi fino alle porte di Parma. Matteo Paris scrive che entrarono anche in Parma le sue genti, e dopo aver fatta gran copia di prigioni se ne andarono. Non è cosa sì facile da credere. Venne poscia a Modena, menando seco una bell'armata di Cremonesi, Tedeschi, ed altri popoli, a'quali si aggiunsero i Modenesi. Erano venuti i

[1] Petrus de Vineis, l. 3, epist. 23.
[2] Chronic. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.

Bolognesi[1] con poderoso esercito fino alla Fossalta, circa due miglia lungi da Modena. La cronica di Brescia[2] ha che i Bresciani ed altri collegati lombardi furono in aiuto di essi Bolognesi, i quali aveano allora per podestà Filippo degli Ugoni bresciano. Le città ancora della Romagna loro spedirono rinforzi di gente. Nel mercoledì 26 di maggio si venne ad una terribil battaglia, in cui dopo gran mortalità di gente l'animoso re Enzo non solamente restò sconfitto, ma ancora con assaissimi dei suoi, e con Buoso da Dovara capo de'Cremonesi, fu fatto prigione dai Bolognesi, i quali trionfalmente il condussero alla lor città, e confinaronlo nelle lor carceri. In esse sopravvisse egli per più di ventidue anni, trattato nondimeno con assai onore e civiltà da quel comune. Per quante lettere scrivesse dipoi Federigo suo padre, e per quante esibizioni di riscatto facesse ai Bolognesi per riavere in libertà il figliuolo, nulla potè mai ottenere, riputando gran gloria quel popolo l'avere un riguardevol prigione, re e figliuolo, sebben bastardo, d'un imperadore. Quando non sia scorretto il testo di Pietro da Curbio, è da stupire com'egli abbia scritto[3] che questa vittoria de'Bolognesi accadde *XIII kalendas januarii, anno, quo capta est Victoria.*

Costernati intanto i Modenesi per così grave disgrazia si ritirarono alla lor città, attendendo a ben provvederla e fortificarla, perchè già miravano da lungi qual tempesta loro sovrastasse. Infatti nel mese di settembre si presentò sotto Modena il cardinale Ottaviano con tutte le forze de'Bolognesi e degli Aigoni[4], cioè della fazione fuoruscita di Modena, e la strinse di assedio. Se vigorosa fu l'offesa, minore non fu la difesa. Gittarono un dì gli assedianti con una briccola, ossia macchina da lanciar pietre, un asino morto coi ferri d'argento entro la città con altra carogna. Da questa ignominia irritato il generoso popolo modenese, fece una sortita con tal empito,

[1] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.
[2] Chron. Brixianum, t. 12. Rer. Ital. Annales Veronenses, t. 8. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[3] Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[4] Memor. Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital.

che tolse ai Bolognesi la briccola, e la mise in pezzi. Essendosi dunque ostinatamente sostenuti i Modenesi per più di tre mesi, nè veggendo speranza di soccorso, diedero orecchio ad un trattato di pace offertogli dal cardinale[1]. Si stabilì esso nel dì quindici di dicembre. Nè già sussiste ciò che narra il monaco padovano[2], cioè che Modena si sottomettesse ai Bolognesi. Restarono essi nella loro libertà, obbligati nondimeno di star fedeli alla parte pontificia, e di ricevere ne' bisogni guardie nella loro città. Si leggono i capitoli d'essa pace presso il Sigonio[3]. Tornarono allora alla patria i Rangoni cogli altri fuorusciti di Modena, e fu levato alla città l'interdetto, a cui in questi tempi erano sottoposte tutte le città aderenti a Federigo. Ad esso imperadore fu attribuito a delitto il non averne permesso l'osservanza nelle città della Puglia. Ora nello stesso tempo che l'armi pontificie erano addosso ai Modenesi, anche i Parmigiani coi fuorusciti reggiani fecero oste contro la città di Reggio, e distrussero alcuno dei suoi borghi. Secondo la cronica antica di Reggio[4], nel giugno, Simone de'Manfredi bandito da Reggio, occupò ad essi Reggiani le castella di Novi, Arola e santo Stefano. Il Sigonio aggiugne, che i Reggiani col re Enzo ad Arola vi fecero prigione tutta la guarnigione, e inoltre dugento cavalieri parmigiani, che venivano per guardia a quel castello. Volle poi Enzo far uccidere questi prigionieri in faccia a Parma; e l'avrebbe fatto il crudele, se avvertito che i Parmigiani poteano con usura rendergli la pariglia, non fosse desistito da questo inumano disegno[5]. In quest'anno i Manfredi Faentini, famiglia che comincia ora a farsi udire nella storia, occuparono la città di Faenza, mettendo in fuga la guardia che v'era de' Bolognesi[6]. E secondo gli Annali di Cesena[7], i conti di Bagnacavallo coi loro par-

[1] Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital.
[2] Monach. Patavin. in Chron., t. 8. Rer. Italic.
[3] Sigonius, de Regno Italiae, l. 18. — [4] Memor. Potest. Regiens.
[5] *Se il 26 Maggio fu fatto prigioniero dai Bolognesi, come nel Giugno il re Enzo poteva essere ad Arola?* *L'Ed. Ven.*
[6] Matth. de Griffonibus, Hist., t. 18. Rer Ital.
[7] Chron. Caesenae, t. 14. Rerum Ital.

tigiani s'impadronirono della città di Ravenna, con iscacciarne Guido da Polenta e la fazione guelfa, siccome osservò ancora Girolamo Rossi[1]. Perciò dal cardinale Ottaviano furono i Ravegnani dichiarati nemici e ribelli della Chiesa romana, del re Guglielmo e de'Bolognesi. Così tornarono di nuovo ad imbrogliarsi gli affari della Romagna.

E a proposito del re Guglielmo, ho io altrove[2] prodotto un suo documento nell'anno 1249, con cui a dì 2 d'ottobre dà in feudo a Tommaso da Fogliano nobile reggiano, nipote e maresciallo di papa Innocenzo IV, i diritti che, *ratione imperii*, a lui competevano *in civitate, districtu et episcopatu cerviensi, et in Bertonoro, et territorio, et districtu suo*, ec. Da gran tempo la Chiesa romana non avea più dominio in quella provincia, anzi neppure vi pretendeva. Spettava essa all'impero; e per chiarirsene meglio, si osservi che il papa stesso quegli fu che impetrò questo dono al nipote dal re Guglielmo, e nella bolla di confermazione confessa il medesimo papa che quei sono Stati dell'impero. Perciò si legge bensì nella sentenza proferita contra di Federigo nel concilio di Lione dell'anno 1245, per uno de'suoi reati l'aver egli occupata la marca d'Ancona, il ducato di Spoleti e Benevento; ma non si fa già doglianza, perch'egli facesse il padrone nella Romagna. Finalmente si noti presso l'Ughelli[3] una concessione fatta dal suddetto Tommaso da Fogliano, come conte della Romagna, di alcune castella al vescovo di Sarsina nel dì 18 di agosto del 1259, dove chiaramente dice, esser quelli di giurisdizione imperiale. Andiamo ora a Padova. Da che Eccelino seppe la prigionia del re Enzo, considerando che anche Federigo suo padre era in Puglia e mal sano[4], cominciò a formar pensieri di stabilir meglio la sua fortuna, e con indipendenza ancora da esso imperadore. S'impadronì dunque nell'anno presente della città di Belluno, che era dei signori da Camino. Poscia occupò con frode la forte terra e rocca di Monselice, togliendola agli uffiziali e soldati

[1] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6. — [2] Piena Esposizione, c. 29.
[3] Ughell., Ital. Sacr., t. 2, in Episcop. Sarsin.
[4] Roland. in Chron., lib. 6, c. 1 et seq.

di Federigo. Levò poi dal mondo sotto varii pretesti alcuni che gli faceano ombra in Padova. Era egli avanzato in età: contuttociò menò moglie nel settembre di questo anno Beatrice, figliuola di Buontraverso da Castelnuovo. E senza pur condurla a casa, nello stesso mese mosse l'armata de'Padovani, Vicentini e Veronesi, e andò sino a Porto e a Legnago[1]. Poi segretamente fatta una contromarcia, la notte della vigilia di san Matteo si presentò alla nobil terra di Este, dove un traditore per nome Vitaliano da Arolda gli diede una porta. Il popolo sorpreso da questa inaspettata novità, se ne fuggì chi qua e chi là[2]. Fu data a sacco la terra, ed incontanente formato l'assedio della rocca con belfredi, ossia bitifredi, cioè torri di legno, petriere e trabucchi, che continuamente dì e notte flagellavano le mura, le torri e il palazzo del marchese. Alcuna di quelle macchine dicono che rotava per aria pietre pesanti più di mille e dugento libbre; il che a'nostri dì potrebbe parer cosa incredibile. Fece anche venir colà dalla Carintia de'minatori, che gli promisero di far delle stupende mine. Dopo un mese d'assedio gli assediati diedero la fortezza ad Eccelino con onesta capitolazione. Impadronissi dipoi di Vighizuolo e di Vescovana, luoghi tutti del marchese, e fece distruggerli. Non tentò per allora Cerro e Calaone, perchè fortezze di buon polso, e solamente gli bastò di bloccarle, acciocchè non v'entrassero viveri. Dopo un anno ancor queste vennero in suo potere. Tale fu il danno che nell'anno presente ebbe Azzo VII, marchese d'Este, trovandosi egli in Ferrara per podestà, senza che apparisca alcun suo movimento in soccorso di quelle sue terre. Dopo avere Jacopo Tiepolo doge di Venezia rinunziata la sua dignità a cagion della vecchiaia, terminò i suoi giorni nel dì 9 di luglio dell'anno presente[3]. In suo luogo fu sostituito Marino Morosino.

[1] Paris. de Cereta, Annal. Veron., tom. 8. Rer. Ital.
[2] Monachus Patavinus in Chron., tom. 8. Rer. Ital.
[3] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Italic.

Anno di { CRISTO MCCL. Indizione VIII.
INNOCENZO IV Papa VIII.
FEDERIGO II Imperadore XXXI.

Non passò l'anno presente senza memorabili avvenimenti. Lagrimevole fu quello della sacra spedizione del santo re di Francia Lodovico IX in Egitto. Già egli era padrone di Damiata; si magnificava dappertutto in quelle parti la sua probità, e il valore delle sue armi per varie rotte date ai Saraceni, talmente che (se pur è mai verisimile ciò che racconta il Jonville[1]) dopo le disgrazie che fra poco accennerò, avendo que'barbari ucciso il loro sultano, fu dibattuto non poco fra loro, se doveano proclamar Lodovico re di Francia per loro imperadore. Eransi inoltre coloro ridotti a chieder pace[2], e ad esibirgli la restituzion di Gerusalemme e degli altri luoghi di Terra Santa tolti ai cristiani, purchè rendesse loro la città di Damiata. La superbia, la discordia, l'avarizia dei consiglieri e baroni del re non permisero che si accettasse così vantaggiosa offerta. Inviossi poi l'armata regale alla volta del Cairo, ma fu arrestata in cammino dalla fortezza di Massora. Quivi stando, nè potendo ricevere viveri da Damiata, perchè i Saraceni presero i passi per terra e per acqua, l'esercito per la fame e per le malattie epidemiche insortevi cominciò a venir meno; e calando ogni dì più il numero de'combattenti, il re anch'egli infermo determinò di tornarsene a Damiata. Ma nel viaggio assaliti i cristiani dall'immenso esercito di quegl'infedeli, nel dì 5 d'aprile furono sconfitti, e il santo re co'principi suoi fratelli, e con un gran numero di baroni e dodicimila di gente bassa, rimase prigione. Non so se abbia buon fondamento il dirsi da Giovanni Villani[3], che il re fu messo ne'ceppi. Forse fu sui primi giorni. I più antichi scrittori scrivono ch'egli dipoi fu onorevolmente trattato da que'barbari. Per liberarsi convenne rendere Damiata, e promettere di pagare settantamila bisanti saraceni. Il Villani suddetto dice dugentomila di parigini.

[1] Jonvill. — [2] Nangius, Matth. Paris et alii.
[3] Giovanni Villani, l. 6, c. 36.

Ma i più accertati riscontri sono, che il riscatto suo e di tutti i baroni, e del resto de' prigioni ascendesse ad ottocentomila bisanti d'oro. Fecesi una tregua, che fu mal eseguita da quei perfidi. Doveano rimettere in libertà molte migliaia di prigionieri; neppur mille uscirono dalle lor mani. Continuò poscia il piissimo re, venuto ad Accon, ossia Acri, a soggiornare in quelle parti circa due anni, attendendo a fortificar que' pochi luoghi che restavano in poter de' cristiani. Penuriava di viveri la città di Parma. Perchè quella di Reggio tuttavia stava costante nel partito imperiale, si mosse, affine di condurvene con sicurezza, lo esercito de' Bolognesi, Modenesi, Ferraresi e fuorusciti reggiani, e nel dì 8 di giugno, o, per dir meglio, nel dì 15 fino al fiume Crostolo ne condusse una gran quantità[1] che fu ricevuta dai Parmigiani, e felicemente introdotta nella lor città. Venuto Ugo de' Sanvitali da Parma alla nobil terra di Carpi, che era allora sotto la giurisdizione di Modena, quell' arciprete gliela consegnò, ed egli cominciò a farvi il padrone. Alterato per questo affare il comune di Modena, mise al bando tutti i Carpigiani, e già si disponeva per procedere ostilmente contro quella terra e distruggerla. Ma i Carpigiani prevennero il colpo con iscacciarne il suddetto Ugo, e allora i Modenesi colà spedirono una buona guarnigione per assicurarsi in avvenire da somiglianti insulti. Anche i Milanesi[2], per sovvenire al bisogno di Parma, vi spedirono in quest' anno quattromila moggia di biade; ma nel passare pel Piacentino, quel popolo prese e ritenne per se tutto quel grano. Diversamente parla di ciò la cronica di Parma. Ossia che già in Piacenza fossero de' mali umori, e a cagion d'essi venisse fatto questo aggravio ai Milanesi e Parmigiani, che pur erano lor collegati; ovvero che di qua prendesse origine la discordia: certo è che in questo anno la fazion ghibellina prevalse nella città di Piacenza[3], e quel popolo per tanti anni in addietro sì attaccato alla Chiesa, voltò mantello: cotanto erano allora in-

[1] Annales Veteres Mutinenses, tom. 11. Rer. Ital. Chron. Parmense, tom. 19. Rer. Ital. Memor. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Italic.
[2] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[3] Chronic. Placentina, tom. 16. Rer. Italic.

stabili gli animi de' popoli italiani. Ritirossi per questo il cardinale legato del papa da quella città, ed anche i nobili cedendo alla forza de' popolari, si ridussero alle lor castella.

Aveano i Cremonesi eletto per loro podestà nell'anno presente il marchese Oberto, ossia Uberto Pelavicino, signor potente, e ghibellinissimo, per desiderio specialmente di vendicarsi dell'insopportabil affronto ricevuto dai Parmigiani, che nella vittoria del 1248 aveano preso il loro carroccio. Figurandosi dunque di poter prendere Parma, che scarseggiava allora di vettovaglie; il marchese Oberto con grosso esercito di essi Cremonesi e de' fuorusciti di Parma, da Borgo san Donnino s'incamminò a quella volta. Arditamente, benchè con forze disuguali, uscì il popolo di Parma[1] contro i nemici, conducendo il suo carroccio appellato Biancardo; e nel dì 18 di agosto in un luogo chiamato Agrola attaccò un fierissimo combattimento. Nel furor della battaglia s'alzò una voce de' fuorusciti: *alla città, alla città;* il che udito da' Parmigiani, abbandonato il conflitto, furiosamente retrocederono per prevenire il tentativo de' nemici. Tale fu la calca di essi al ponte della città, che questo si ruppe, nè solamente precipitarono, e si annegarono nell'acqua della fossa coloro che v'erano sopra, ma assaissimi altri di quei che venivano dietro, incalzati non meno dai suoi, che dai Cremonesi. Perì per quell'accidente, e per le spade dei nemici gran quantità di cittadini di Parma, e ne restarono prigionieri tremila pedoni, e assaissimi cavalieri, giacchè era loro tolto l'ingresso nella città. Furono tutti condotti a Cremona in trionfo, trionfo soprattutto, secondo l'opinion d'allora, nobilitato dalla presa ancora del carroccio parmigiano, per cui si fece gran festa dai Cremonesi. Restò in Parma per lungo tempo la memoria di questo infelice giorno, nominato *la mala zobia.* Scrive il Sigonio[2], che essi prigioni furono dipoi tormentati e ingiuriati, acciocchè si riscattassero; ma se crediamo ad Antonio Campo[3], cavate loro le brache per ischer-

[1] Monachus Patavinus in Chron. Memorial. Potest. Regiens.
[2] Sigonius, de Regno Italiae, l. 18.
[3] Antonio Campo, Istoria di Cremona.

no e vergogna, furono rimessi in libertà. Con questa vittoria tal credito si acquistò il marchese Oberto Pelavicino, che a poco a poco in altissimo stato salì, siccome andremo vedendo. Da lì a tre dì essendo assediato Mozano castello di Parma da Alverio da Palù, ossia da Palude, e giunta nuova che i Mantovani venivano in aiuto di Parma, animosamente essi Parmigiani corsero a liberar quel castello, e vi fecero prigioni cento degli assedianti. Anche i Reggiani diedero il guasto a Novi, e presero Campagnuola conducendo sessanta uomini. Dal vedere che i Milanesi[1] in quest'anno presero ai Lodigiani le castella di Fissiraga, Brignate e Zinido, si può congetturare che il comune di Lodi coll' esempio di Piacenza si staccasse dalla lega di Lombardia ed abbracciasse il partito imperiale. Molti nondimeno de' Milanesi pel soverchio caldo morirono in essa spedizione; laonde quello fu poi chiamato *l'esercito della Caldana*. Nell'agosto dell'anno precedente[2] aveva Eccelino da Romano data la podesteria di Padova ad Ansedisio de'Guidotti, figliuolo d'una sua sorella, fatto dalla natura per essere ministro d'un crudele tiranno. Costui nell'anno presente per sua iniquità, ed ordine ancora dell'inumano suo zio, levò di vita molti nobili cittadini di Padova a cagione d'alcuni versi fatti contra di Eccelino, o sotto altri pretesti. Fra questi specialmente si contò Guglielmo da Campo san Pietro, uno de' più cospicui non solo di Padova, ma anche della marca d'Ancona.

Passò Federigo imperadore l'anno presente in Puglia, senza che resti memoria d'alcuna sua particolare azione od impresa. Probabilmente pativa egli qualche sconcerto nella sanità. Nondimeno Pietro da Curbio scrive[3], che egli in questi tempi cacciò fuori del regno i frati predicatori e minori, che troppo a lui erano sospetti; alcuni ancora ne fece tormentare e morire. Ma si è di sopra veduto ch'egli non aspettò a quest'anno a bandire i religiosi suddetti. Assalito fu egli da una mortale dissenteria nel castello di Fiorentino in Capitanata di Puglia, e

[1] Annales Mediolan., tom. 11. Rer. Ital. Galvan. Flamma in Manipul. Flor., cap. 284. — [2] Roland. in Chron., l. 6, c. 3 et seq.
[3] Petrus de Curbio, Vita Innoc. IV, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.

nel dì 13 di dicembre, festa di santa Lucia, per consenso de' migliori autori cessò di vivere[1]. Le circostanze della sua morte posso io riferirle, ma con protesta di non saper che mi credere a quegli storici e tempi, che niuna misura ebbero negli odii e nelle passioni, nè si studiavano di deputar la verità dalle dicerie del volgo. Ricordano Malaspina[2], e il suo copiatore Giovanni Villani[3], ed anche Saba Malaspina[4], scrissero che gli era stata predetta la sua morte in Firenze, e però non volle mai entrare nè in Firenze, nè in Faenza, senza avvedersi che in Fiorenzuola (Fiorentino era appellato quel luogo) dovea trovarlo la morte. Questo racconto ha cera d'una fandonia, dedotta forse dal non essere egli entrato per qualche accidente in quelle città. Aggiugne Ricordano, che Manfredi suo figliuolo bastardo per voglia d'avere il tesoro di Federigo suo padre e la signoria del regno di Sicilia, con un guanciale postogli sulla bocca l'affogò. Anche questa può essere una ciarla. Niuno degli autori più antichi ne parla, nè è punto ciò verisimile, perciocchè Federigo avea dei figliuoli legittimi, chiamati al regno, nè Manfredi vi potea allora aspirare; e se questi avesse occupato i tesori del padre, ne avrebbe renduto buon conto al re Corrado. Finalmente scrive che Federigo II morì scomunicato e senza penitenza. Lo stesso viene asserito da Pietro da Curbio cappellano di papa Innocenzo IV, e scrittore della sua vita[5], e dal monaco padovano[6]. Eppure Guglielmo dal Poggio, storico di questi tempi[7], Alberto Stadense[8], scrittore parimente contemporaneo, e Matteo Paris (non già il suo continuatore) che scriveva anch'egli allora le sue storie[9], affermano esser egli morto compunto e penitente, con aver ricevuta l'assoluzione de' suoi peccati dall'arcivescovo di Salerno. E lo stesso

[1] Caffari, Annal. Genuensis. Monach. Patavinus in Chron., t. 9. Rer. Ital. Albertus Stadensis. Ricordano Malaspina, et alii.
[2] Ricordano Malaspina, Istor., cap. 143.
[3] Giovanni Villani, Istor., lib. 6.
[4] Saba Malaspina, Hist., lib. 1, cap. 2.
[5] Petrus de Curbio in Vita Innocent. IV, cap. 29.
[6] Monach. Patavinus in Chron., tom. 8. Rer. Ital.
[7] Guillelmus de Podio apud Duchesne, c. 49.
[8] Albertus Stadensis in Chron. — [9] Matth. Paris, Hist. Angl.

si vede confermato da una lettera scritta da Manfredi al re Corrado suo fratello, pubblicata dal Baluzio[1]. Il cattivo concetto, in cui era Federigo, facea che solamente si pensasse e credesse il male di lui. In quest'anno ancora aveva egli spedito al sultano per la liberazione del re di Francia prigioniere. Dai malevoli suoi fu interpretato che la spedizione fosse tutta a fine contrario. Per altro a Federigo non mancarono delle rare doti, accennate da Niccolò da Jamsilla[2], affezionato partigiano di Manfredi suo figliuolo; cioè gran cuore, grande intendimento ed accortezza, amore delle lettere, ch'egli fu il primo a richiamare e dilatare nel suo regno, amore della giustizia, per cui fece molti bei regolamenti, conoscenza di varie lingue, ed altre prerogative. Ma questi suoi pregi furono di troppo offuscati dalla sfrenata sua ambizione, per cui si mise in pensiere di abbattere la libertà de' Lombardi, senza mai volere ammettere la pace di Costanza, e di abbassare sconciamente anche l'autorità e potenza del romano pontefice e degli altri ecclesiastici. La religione, che in lui era ben poca, vêniva perciò bene spesso calpestata dalla sua politica. Quindi le discordie e guerre, e da esse la necessità di scorticare i sudditi, e il pretesto d'affliggere con ismoderate gravezze le persone ecclesiastiche e le chiese. Colla sua crudeltà, colla sua lussuria diede ancora frequenti occasioni di sparlare di lui; e principalmente la doppiezza sua, e il non attener parola, gli tirarono addosso la solita pena, che non gli era creduto, neppur quando parlava di cuore e daddovero. Insomma lasciò egli dopo di se fama e nome piuttosto abbominevoli, di cui non si cancellerà sì di leggeri la memoria. Fece testamento, in cui dichiarò suo erede nel regno di Sicilia Corrado re de' Romani e di Germania. V'ha chi scrive, aver egli lasciata la Sicilia e Calabria ad Arrigo fanciullo, a lui partorito da Isabella d'Inghilterra sua terza moglie. Non così parla il suo testamento. Costituì ancora balio, ossia governatore del regno in lontananza d'esso Corrado, Manfredi suo

[1] Baluzius, tom. 1. Miscellan.
[2] Nicolaus de Jamsilla, Hist, tom. 8. Rer. Ital.

figliuolo bastardo, a cui lasciò in retaggio il principato di Taranto con quattro altri contadi. Ordinò che si restituissero alla Chiesa tutti i suoi Stati e diritti, purchè anch'essa restituisse quelli dell'impero. Le altre sue disposizioni si leggono nel suo testamento, pubblicato in questi ultimi tempi da varie persone.

Anno di { CRISTO MCCLI. Indizione IX.
INNOCENZO IV Papa IX.
Impero vacante.

Se fosse con disgusto, o piacere intesa in Lione da papa Innocenzo la morte di Federigo II, non ha bisogno il lettore ch'io lo decida. Dirò bensì che egli più che mai non solo si accinse a promuovere in Germania gli affari del re Guglielmo sua creatura; e a deprimere, per quanto gli era possibile, il re Corrado, non meno odiato da lui che il suo padre Federigo, con iscomunicarlo ancora, e dichiararlo decaduto da ogni diritto sopra i regni; ma eziandio più che mai senza risparmio d'indulgenze plenarie e di crociate [1] si diede a commuovere i vescovi, baroni e popoli della Germania, Sicilia e Puglia contra di lui. Tutto ciò s'ha dagli Annali ecclesiastici del Rinaldi, e da Matteo Paris. Nè andarono a voto i maneggi del pontefice. Ribellaronsi [2] le città di Foggia, Andria e Barletta, e, quel che è più, Napoli e Capua; e questo esempio fu seguitato da'conti di Caserta e d'Acerra della casa di Aquino, che possedevano allora quasi tutto il paese posto tra il Garigliano e il Volturno. Papa Innocenzo IV promise a tutti dei gran privilegi e gagliarda assistenza di soccorsi. Manfredi giovane allora d'anni diciotto, ma savio e grazioso, che avea preso le redini del governo a nome del re Corrado suo fratello, non perdè tempo ad accorrere con quante forze potè contra dei sollevati, e gli riuscì di ridurre alla primiera ubbidienza le tre prime città, e di assicurarsi di quelle di Avellino ed Aversa. Mise poi l'assedio a Napoli, e diede il guasto a quel

[1] Matth. Paris, Hist. Angl.
[2] Nicolaus de Jamsilla, Hist., tom. 8, Rer. Ital.

territorio; ma per quanto egli si studiasse di tirar fuori della città i Napoletani per dar loro battaglia, essi più accorti di lui si tennero sempre alla sola difesa delle mura. Una cronica di Sicilia[1] aggiugne, che anche Messina, castello san Giovanni, ed altri luoghi si ribellarono a Corrado in Sicilia. Intanto il pontefice Innocenzo, omai libero dalla paura di Federigo, per dar più calore alle sollevazioni della Puglia e agli altri affari dell'Italia, dopo Pasqua si mosse da Lione, e, venuto a Marsiglia, per la Provenza e per la riviera del mare felicemente arrivò a Genova patria sua[2]. Trovò quella città in gran festa e magnificenza non solamente per la venuta sua, ma ancora perchè le città di Albenga e Savona con altri luoghi dianzi ribelli, scorgendo la difficoltà di potersi sostenere, dappoichè era mancata la vita e potenza di Federigo imperadore, erano tornate all'antica ubbidienza del comune di Genova. Quivi scomunicò il re Corrado[3], i Pavesi, Cremonesi, ed alcuni popoli del partito imperiale. Sciolse dalla scomunica Tommaso di Savoja già conte di Fiandra, e gli diede per moglie una sua nipote con ricca dote. Concorsero alla città di Genova i podestà e gli ambasciatori di tutte le città e dei principi che erano del suo partito, e particolarmente quei di Milano, Brescia, Mantova e Bologna. Diede loro il papa benigna udienza; e perchè desideravano ch'egli passasse per le loro città, determinò di compiacerli. Sul fine dunque di giugno venuto a Gavi e a Capriata, fu quivi accolto dalla milizia milanese[4] e scortato, perchè Vercelli tuttavia seguitava la parte imperiale, e nel dì 7 del mese suddetto entrò in Milano, accoltovi con grandioso e mirabil incontro, e somma divozione da quel popolo, e prese alloggio nel monistero di sant'Ambrogio. E perciocchè era morto in Genova il loro podestà, ne diede loro un nuovo, cioè Gherardo de'Rangoni da Modena. Fermossi poi per varii affari il pontefice in quella città per lo spazio di sessantaquattro giorni. È lecito il credere che uno de'più

[1] Chron. Sicil., c. 26, tom. 10. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, tom. 6. Rer. Italic.
[3] Matth. Paris, Histor. Angl.
[4] Annales Mediolanenses, tom. 14. Rer. Ital.

importanti fosse quello di staccare dal partito ghibellino la vicina città di Lodi. Nata in quella città discordia fra due famiglie potenti[1], cioè fra i Vistarini e gli Averganghi, questi ultimi ricorsi a Cremona, v'introdussero un presidio ghibellino. Mise per questo il papa l' interdetto in quella città, perchè allora si contava per delitto da gastigar coll'armi spirituali il seguitar la fazione imperiale. Ciò udito i Milanesi, senza farsi molto pregar da Sozzo de'Vistarini, mossero il loro esercito ed entrarono anch'essi in Lodi, e cominciarono a disputarne il possesso ai Cremonesi. V'era anche Eccelino da Romano con Buoso da Doara, se crediamo agli storici di Milano; ma, secondo la cronica Veronese[2], v'intervennero solamente gli ambasciatori di quel tiranno, cioè Federigo dalla Scala, e Rinieri dall'Isola. E secondo la cronica di Matteo Griffone[3], Buoso solamente nell'ottobre di quest'anno fu rilasciato dalle carceri di Bologna. Finalmente i Cremonesi, non potendo resistere alla forza dei Milanesi, voltarono le spalle, e Lodi restò in potere d'essi Milanesi, che ne diedero il dominio per dieci anni a Sozzo de'Vistarini, e vi diruparono il castello dell'imperadore. Scrivono i suddetti storici milanesi, che nel mese d'aprile di quest'anno fu stabilita una pace perpetua fra le città di Milano e Pavia. Della verità di questo fatto è da dubitare; imperciocchè Parisio da Cereta asserisce che i Pavesi continuarono nella lega dei Cremonesi ghibellini, e con essi ancora si trovarono all'assedio di Lodi.

Ricuperarono i Milanesi in quest'anno il castello di Caravaggio, e in pena della ribellione lo distrussero. Da Milano passò dipoi papa Innocenzo a Brescia nel mese di settembre, e di là a Bologna, dove nel dì 8 di ottobre consecrò la chiesa di san Domenico. Oltre a Pietro da Curbio[4], gli Annali vecchi di Modena[5] mettono il suo cammino per Brescia, Mantova, Ferrara e Bologna, con po-

[1] Galvanus Flamma in Manip. Flor., cap. 285.
[2] Paris. de Cereta, Annal. Veronense, tom. 8. Rer. Ital.
[3] Matth. de Griffonibus, Memor., tom. 18. Rer. Ital.
[4] Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[5] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.

scia soggiugnere che passò anche per Modena: il che pare, che non ben si accordi. Nella cronica di Reggio[1] si ha, ch'egli da Mantova venne a san Benedetto di Polirone, poscia a Ferrara e a Bologna. Ricobaldo scrive[2], che essendo egli fanciullo, il vide predicare al popolo in Ferrara nella festa di san Francesco di ottobre. Andò finalmente il pontefice, passando per la Romagna, a posarsi e a fissare la sua residenza in Perugia, perchè non si fidava di Roma, dove bollivano molte fazioni, nè vi mancavano partigiani dell'impero. Presero in quest'anno i Cremonesi il castello di Brescello sul Po, che era de'Parmigiani[3], e ne condussero prigionieri a Cremona i soldati che vi stavano in guardia. Continuò la guerra fra il popolo e i nobili fuorusciti di Piacenza, Si impadronirono questi ultimi della rocca di Bardi, e disfecero un corpo di fanti e cavalli, che colà venivano per soccorso. Unitosi coi popolari di Piacenza il marchese Oberto Pelavicino, e colla milizia cremonese, andò ai danni de'Parmigiani, e prese le castella di Rivalgario e di Raglio, che poi diede alle fiamme: nel qual tempo il popolo di Piacenza distrusse il ponte sul Po per paura di Milano. Tolsero ancora essi popolari piacentini alcune altre castella ai nobili, con isfogare la lor rabbia contra le insensate mura. In questo medesimo anno Eccelino da Romano colla milizia di Verona, Padova, Vicenza e Trento, per venti giorni stette nel distretto di Mantova, spogliando e guastando il paese[4]. Ma ecco nel mese di ottobre calare in Italia Corrado re di Germania. Bisogna ben credere che si fossero molto rinvigoriti ed assicurati i suoi affari in essa Germania, ed abbassati quei del re Guglielmo d'Olanda, dacchè esso Corrado si potè arrischiare a venirsene di qua dalle Alpi. E veramente Matteo Paris[5] fa abbastanza intendere, che Guglielmo cominciò ad essere in dispregio presso i principi tedeschi. Arrivato che fu Corrado a Verona ricevè quante dimo-

[1] Memorial. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.
[2] Richobald. in Pomario, t. 9. Rer. Ital.
[3] Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital.
[4] Paris. de Cereta, Chron. Veron., t. 8. Rer. Ital.
[5] Matth. Paris, Hist. Angl.

strazioni di gioia e rispetto potea mai desiderare da Eccelino. Passò dipoi coll'esercito suo di Tedeschi, e con quello dei Veronesi, Padovani e Vicentini di là dal Mincio, ed accampatosi al castello di Goito, quivi tenne un parlamento coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri popoli del suo partito. Dopo quindici giorni ritornato a Verona continuò il suo viaggio con disegno di passar a buona stagione per mare in Puglia. Tanto il monaco padovano, che Parisio da Cereta, ed altri storici[1] scrivono che in quest'anno il principe Rinaldo figliuolo di Azzo VII marchese d'Este, che già per ostaggio fu mandato in Puglia da Federigo II imperadore, terminò i suoi giorni in quelle contrade. Papa Innocenzo IV in una lettera[2] scritta nel giugno di quest'anno a Pietro cardinale legato per indurre Manfredi a voler sottomettere e cedere il regno alla Chiesa romana, fra le altre cose gli raccomanda la liberazione del suddetto Rinaldi. Alcuni scrittori tengono che Manfredi o per iniqua sua politica, o per ordine del re Corrado, se ne sbrigasse col veleno. Chi ci può assicurar della verità in tempi di tante dicerie e calunnie? Quel che è certo, restò di lui un picciolo figliuolo, a cui fu posto il nome d'Obizzo. Giacchè le cattive congiunture de' tempi aveano privato il marchese del caro suo figliuolo; si fece egli portare a Ferrara il nipotino, e riconoscendo in esso le fattezze e lo spirito del defunto figliuolo, il dichiarò poi suo erede; e noi a suo tempo il vedremo padrone di Ferrara e d'altre città. In questi tempi Eccelino da Romano più che mai seguitò ad infierire contra dei Padovani. Le di lui crudeltà minutamente vengono riferite da Rolandino[3] testimonio di veduta. Sul principio di questo anno nel dì 7 di gennaio il popolo di Firenze[4], dacchè ebbe intesa la morte di Federigo II, si mosse a rumore; e rimise in città la fazion guelfa fuoruscita, e fece loro far pace coi ghibellini. Ma poco andò ch'essi ghibellini furono forzati a ritirarsi fuori di città. Fecero poi oste i Fiorentini nel mese di luglio

[1] Monach. Patavinus in Chron., t. 8. Rer. Ital. Paris. de Cereta, Annal. Veron. Annal. Mediol. et alii. — [2] Raynaldus in Annal. Eccles.
[3] Roland. in Chron., lib. 6, cap. 15 et seq.
[4] Ricordano Malaspina, Istor., cap. 144.

a Pistoja, che si reggeva in questi tempi a parte ghibellina. I Pistojesi, venuti con loro a battaglia, ne rimasero sconfitti a Monte Robolino. Ebbero i medesimi Fiorentini guerra ancora coi Sanesi[1], perchè questi ricettarono i lor banditi, ed erano in lega coi Pisani e Pistojesi di fazion ghibellina. Abbiamo dalla cronica di Reggio[2], che gli Alessandrini e Milanesi una tal rotta diedero al popolo di Tortona, che la maggior parte d'esso restò prigioniere.

Anno di { CRISTO MCCLII. Indizione X.
INNOCENZO IV Papa X.
Impero vacante. }

Abbiamo di certo, che il re Corrado nel dì 4 di dicembre dell'anno precedente si partì da Verona, e fatto un viaggio per Vicenza e Padova, s'imbarcò in mare coll'aiuto di Eccelino, e passò a Porto Naone[3]. I conti suoi erano di poter giugnere in Puglia per mare in pochi giorni, con risoluzione di tenere in Foggia per la festa del Natale un general parlamento. In qual tempo precisamente v'arrivasse egli, non è ben chiaro. Niccolò da Jamsilla[4] scrive che egli sbarcò a Siponto nell'anno presente, senza specificarne il giorno. Altrettanto abbiamo dalla cronica cavense[5]. Non può certamente stare ciò che si legge nel diario di Matteo Spinelli[6], cioè che *alli 27 d'agosto 1251 venne il re Corrado coll'armata de' Veneziani, e sbarcò a Pescara, e alla montagna di sant'Angelo.* Nel tempo suddetto Corrado neppur era giunto in Lombardia. E il continuatore di Caffaro[7] scrive, ch'egli non già si servì di legni veneziani, ma *transiens per Marchiam venit in partibus Istriae et Sclavoniae, ibique sexdecim galeas regni, quae serie paratae erant, ipsum regem cum sua comitiva levaverunt, et ipsum in Apuliam traduxerunt.*

[1] Chron. Senense, tom. 15. Rer. Ital.
[2] Memoriale Potestat. Regiensis, t. 8. Rer. Italic.
[3] Sigonius, de Regno Italiae, l. 19.
[4] Nicolaus de Jamsilla, t. 8. Rer. Ital.
[5] Chron. Cavense, t. 7. Rer. Ital.
[6] Matteo Spinelli, Diario, t. 7. Rer. Ital.
[7] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.

Giunto questo principe in Puglia, ricevè gli ossequi e il giuramento di fedeltà dai baroni, e specialmente fece buona accoglienza a Manfredi principe di Taranto suo fratello, con lodare la sua condotta, e prendere da lui tutte le necessarie informazioni dello stato presente degli affari. Avendo poscia, o mostrando premura della grazia di papa Innocenzo[1], che avea già fulminata la scomunica contro di lui e di tutti i suoi aderenti: gli spedì Bartolommeo marchese di Hoemburgo tedesco, l'arcivescovo di Trani, e Guglielmo da Ocra suo cancelliere, suoi ambasciatori, per ottener l'investitura del regno di Sicilia e di Puglia, e la succession nell'impero, con esibirsi pronto a far quello che avesse il papa ordinato. Furono questi cortesemente accolti; ma nulla fruttarono i lor maneggi, stando saldo il pontefice a pretendere che quel regno per li reati di Federigo suo padre fosse decaduto alla Chiesa romana. Da ciò irritato Corrado non guardò più misura alcuna, ed attese a debellar chiunque si era ribellato ed avea alzato le bandiere del romano pontefice. Le armi sue adunque rinforzate dai Saraceni di Nocera e Sicilia, piombarono addosso ai conti d'Aquino, con ispogliarli di tutte le lor terre[2], e con prendere e saccheggiare Arpino, Sessa, Aquino, Sora, san Germano, ed altri luoghi che prima s'erano dati al papa. Verso la festa di san Martino ostilmente s'inviò l'esercito suo contra di Capua; ma quella terra senza fare resistenza, e con rendersi schivò l'eccidio delle persone. Altro non vi restava che la città di Napoli, la quale negasse ubbidienza. Questa confidata nella sua situazione, nelle forti mura, e nella speranza de'soccorsi del papa, si accinse ad una gagliarda difesa. Passò dunque lo sdegnato re all'assedio di quella città nel dì primo di dicembre, secondochè è scritto nel diario di Matteo Spinelli[3], dove nondimeno si trovano slogati gli anni. Egli dice del 1251, ma ha da essere il presente 1252. Nella cronica cavense[4] è scritto, che fu dato principio all'assedio di Napoli nel dì 18 di giugno dell'anno seguente.

[1] Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[2] Nicolaus de Jamsilla, Hist.
[3] Matteo Spinelli, Diario. — [4] Chron. Cavense.

Non può stare. Invece di giugno sarà ivi scritto gennaio. Durò di molti mesi quell'assedio. Ma in questi tempi si raffreddò non poco il re Corrado verso del fratello Manfredi, anzi concepì astio contra di lui, non ben si sa, se per sospetti conceputi in vederlo sì savio ed amato dai popoli o pure per mali uffizii fatti contra di lui dai malevoli, fra'quali specialmente si distinse Matteo Ruffo nato nella città di Tropea in Calabria, che di povera fortuna, per la sua abilità era arrivato sotto lo imperador Federigo II ai primi gradi della corte, e da lui fu lasciato aio del figliuolo Arrigo, e vicebalio della Sicilia. Era questi nemico dichiarato di Manfredi. Ma non mancò prudenza a Manfredi per navigare in mezzo a tanti scogli. Destramente rinunziò a Corrado i contadi di Gravina, Tricarico e Montescaglioso. Ed ancorchè il re gli sminuisse anche la giurisdizione nel principato di Taranto, che solo gli restò, e tuttochè Corrado ordinasse che Galvano e Federigo Lancia, e Bonifazio d'Anglone, parenti dal lato materno di Manfredi, uscissero del regno, pure Manfredi non ne mostrò risentimento alcuno, e seguitò con allegria e fedeltà ad aiutare il re fratello in tutte le di lui imprese.

Intanto in Lombardia, cessato il timore di Federigo II, che teneva uniti in più città gli animi de'cittadini, e succeduta la troppa libertà, questa cominciò a generar la discordia. Soprattutto in Milano insorsero gare e dissensioni fra il popolo e i nobili. Nel dì 6 di aprile, sabato *in albis* dell'anno presente [1], nel venire da Como a Milano fra Pietro da Verona dell'ordine de'predicatori, inquisitore ed uomo di santa vita, fu da Carino, sicario degli eretici, in vicinanza di Barbassina sacrilegamente ucciso, e poi nel seguente anno canonizzato e posto nel catalogo de' martiri da papa Innocenzo IV. Preso il sicario, e messo nelle mani di Pietro Avvocato da Como, allora podestà di Milano [2], dopo dieci giorni di prigionia, fu lasciato fuggire. Gran sollevazione per questo sorse in Milano; fu imprigionato il podestà; dato il sacco al suo pa-

[1] Bolland. in Act. Sanct. ad diem 29 april.
[2] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., c. 286.

lazzo; ed appena potè egli ottenere in grazia la vita. Allora i nobili proposero di dare il dominio della città a Leone de Perego arcivescovo. Non solamente si opposero i popolari, ma suscitarono anzi una lor pretensione, cioè che non ai soli nobili, ma anche a quei dell'ordine popolare si conferissero le dignità e i canonicati della metropolitana. Si venne alla forza; fu cacciato di città l'arcivescovo, svaligiato il suo palazzo; e maggiormente per questo crebbe l'izza fra il popolo e la nobiltà. Capo del popolo fu Martino dalla Torre, e de'nobili Paolo da Soresina. Allora il popolo chiamò per suo capitano il marchese Manfredi Lancia, che venne con mille cavalli al suo servigio. Così gli Annali di Milano[1]. Ma Galvano Fiamma differisce fino all'anno 1256 questa perniciosa novità, e ne tornano a parlare allora gli stessi Annali. Gregorio da Montelungo, legato apostolico[2], in ricompensa de'tanti servigi da lui prestati alla Chiesa romana negli anni addietro, promosso al patriarcato d'Aquileja nel mese di gennaio andò a prenderne il possesso. Morì all'incontro in Brescia Riccardo conte di san Bonifazio, lasciando dopo di se un glorioso nome, e un figliuolo appellato Lodovico, che in prodezza non si lasciò vincere dal padre. Negli Annali di Verona[3] la sua morte si fa accaduta nel febbraio dell'anno susseguente. Senza inorridire non si possono leggere nelle storie di Rolandino[4], del monaco padovano, e di Parisio da Cereta, le crudeltà praticate in questi tempi dal tiranno Eccelino da Romano contra de'cittadini di Verona e di Padova. Fecero nell'anno presente i Parmigiani oste contro il castello di Medesano[5]; e quantunque Oberto marchese Pelavicino co'fuorusciti di Parma, e coi Cremonesi accorresse in aiuto degli assediati, tuttavia s'impadronirono di esso castello, e similmente di quei di Berceto e Miaro. Abbiamo da Matteo Paris[6], che i Romani elessero per loro senatore per l'anno vegnente Brancaleone di Andalò bolognese, uomo

[1] Annales Mediolanenses, tom. 16. Rer. Ital.
[2] Monach. Patavin. in Chron., t. 8. Rer. Ital.
[3] Paris. de Cereta, Annal. Veronenses, t. 8. Rer. Ital.
[4] Roland. in Chron., lib. 6, cap. 17 et seq.
[5] Chronic. Parmense, t. 9. Rer. Ital. — [6] Matth. Paris, Hist. Angl.

giusto, di gran petto, ma di non minor rigidezza, il quale ricusò di accettare, se non gli veniva accordata cotal dignità per tre anni, non ostante lo statuto di Roma. Nella vita di papa Innocenzo[1] vien dipinto Brancaleone per un gran ghibellino, e nemico del papa. Con questa condizione fu accettato, e ito poscia a Roma tenne in esercizio le forche e le mannaie per castigar la gente troppo sediziosa ed avvezza a non rispettar le leggi. In questo anno poi, secondo il suddetto Paris, oppure nel 1254, secondo Pietro da Curbio, che sembra meritar in ciò maggior credenza, i Romani disgustati della superbia ed insolenza del popolo di Tivoli, coll'esercito si portarono contra quella città. La presero e diroccarono con fiero esterminio; e se que' cittadini vollero salvar la vita, convenne che andassero scalzi e colle corde al collo a chiedere misericordia in Roma. Per quello nondimeno che vedremo all'anno 1254, non sussiste questa rovina di Tivoli. Guerra grande fu del pari in Toscana[2] tra i Fiorentini, Lucchesi ed Orvietani guelfi, e i Sanesi e Pisani ghibellini. Ebbero gli ultimi una rotta a Montalcino.

Anno di { CRISTO MCCLIII. Indizione XI.
INNOCENZO IV Papa XI.
Impero vacante.

Continuò il re Corrado con gran vigore l'assedio di Napoli, avendo condotto colà un copioso apparato di quelle macchine[3], colle quali si faceva allora guerra alle città e fortezze. E perciocchè v'entravano di quando in quando dei rinfreschi per mare, sul principio di maggio serrò ancora quel passo con un possente stuolo di galee, fatto venir di Sicilia[4]. Volle ben egli che si desse un generale assalto a quella città nel dì 25 d'aprile, con promessa di tre paghe a quella nazione, che prima v'entrasse. Ma vi restarono morti da seicento Saraceni, e poco men di Tedeschi: laonde non più si pensò a soggiogar Napoli colla forza, ma bensì colla fame. Si ridussero infatti que' citta-

[1] Petrus de Curbio, Vita Innoc. IV, p. 1, t. 6. Rer. Ital.
[2] Ricord. Malaspina, c. 152. Chron. Senense, t. 15. Rer. Ital.
[3] Chron. Caven., t. 7. Rer. It. — [4] Matt. Spinelli, Diario, t. 7. Rer. It.

dini [1] a nutrirsi ancora co' più vili e laidi cibi; nè più potendo, si renderono infine a discrezione nel fine di settembre, come ha il diario dello Spinelli, oppure nel dì 10 di ottobre, come si legge nella cronica cavense. Alcuni scrivono, che a forza di mine fu espugnata quella città, e che entrato l'esercito tedesco vi sparse gran sangue degli abitanti. Lo Spinelli anch'egli scrive, che Corrado vi fece gran giustizia e grande uccisione. È da stupire come Pietro da Curbio, e Saba Malaspina, scrittori pontificii, non parlino di questo macello di gente, che certo non dovea scappare alla lor penna. Ma ne parla bene Bartolommeo da Neocastro [2], autore di questo secolo; e per questo i Napoletani concepirono un odio implacabile contro la casa di Suevia. La cronica del monistero cavense ha solamente, ch'egli mandò in esilio molti de'Napoletani, ed è fuor di dubbio che fece abbattere e spianare le belle mura di Napoli e di Capua, affinchè non venisse più voglia a que'popoli di ribellarsi. Passò dipoi Corrado a Melfi, e quivi celebrata la festa del santo Natale, tenne un parlamento dei baroni del regno. Queste prosperità di Corrado furono cagione, che il pontefice colla sua corte cominciasse in quest'anno una tela nuova in rovina della casa di Suevia. Cioè spedì in Inghilterra [3] Alberto da Parma, uno de'suoi familiari, ad offerir la corona di Sicilia a Riccardo conte di Cornovaglia, fratello di quel re Arrigo, e ricco principe. Insorsero delle difficoltà in questo maneggio. Ossia che questo trattato venisse, come vuol Pietro da Curbio [4], a scoprirsi, e Carlo conte d'Angiò e di Provenza fratello del re di Francia si esibisse al papa; oppure che il papa non trovando buona disposizione in Inghilterra, chiamasse a mercato esso conte d'Angiò, certamente pare che fin d'allora Carlo vi accudisse. Accadde dipoi, che il re Arrigo trattò di ottenere per suo figliuolo Edmondo il regno di Sicilia, promettendo di gran cose. Pietro da Curbio asserisce, che fu conchiuso questo contratto col re inglese, il quale cominciò a far preparamenti

[1] Sabas Malaspina, l. 1, c. 3.
[2] Bartholomaeus de Neocastro, c. 3, tom. 13. Rer. Ital.
[3] Matth. Paris, Hist. Angl.
[4] Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, c. 31, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.

per effettuarlo. All'incontro dal Rinaldi[1] sotto questo anno sono rapportate le condizioni, colle quali il papa esibiva a Carlo conte d'Angiò il regno di Sicilia, ducato di Puglia, e principato di Capua. Quivi è nominato il suddetto Alberto da Parma, come legato del papa. Così il Rinaldi. Contuttociò tengo io per fermo che quel documento appartenga ai tempi di Urbano IV, e non ai presenti.

Gran premura fecero in quest'anno i Romani a papa Innocenzo IV per farlo ritornare a Roma; e, se vogliam credere a Matteo Paris[2], minacciarono anche Perugia, se ne impediva, o non ne sollecitava la venuta. Mal volentieri si risolveva il pontefice a compiacerli, ben conoscendo la difficoltà di trovar quiete fra que'torbidi ed instabili cervelli d'allora, avvezzi a comandare e non ad ubbidire. Andò egli ad Assisi[3] nella domenica *in albis;* vi dedicò la chiesa di san Francesco; visitò santa Chiara inferma, che nel dì 30 di giugno fu chiamata da Dio alla patria de'giusti; e passò egli la state in quella città. Poscia nel dì 6 di ottobre si mise in viaggio verso Roma, dove dal senatore, dal clero e popolo romano fu incontrato fuori della città, e introdotto con sommo giubilo ed onore. Pietro da Curbio scrive ch'esso senatore, cioè Brancaleone, avea fatto il possibile, perchè il papa non venisse, e andò poi macchinando sempre contro di lui. Matteo Paris per lo contrario attesta, ch'egli fu in suo favore; ed avendo il popolo romano cominciato a muovere pretensioni di grossissimi crediti per le spese da lor fatte affin di sostenere il pontefice nei tempi di Federigo II, Brancaleone quetò con dolci parole il lor furore, e conservò la pace. Tornò poscia il re Corrado ad inviare a Roma il conte di Monforte suo zio, ed altri ambasciadori per placare il papa, ed impetrar l'investitura del regno. In Lombardia la città di Parma[4] nell'anno presente fece qualche mutazione, pacificandosi co'Cremonesi, e col marchese Oberto Pelavicino capo dei ghibellini in queste parti; Giberto da Correggio, soprannominato della Gente, prese

[1] Raynald. in Annal. Eccl. — [2] Matth. Paris, Hist. Anglic.
[3] Petrus de Curbio, Vit. Innocent. IV, c. 32 et seq.
[4] Chronic. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.

allora un gran predominio in Parma. V'entrarono anche i ghibellini fuorusciti. Altrettanto fu fatto in Reggio, dove furono richiamati i guelfi. Per l'accordo suddetto il comune di Cremona restituì a Parma il castello di Brescello, e tutti i prigionieri parmigiani, che dianzi barbaramente erano trattati nelle carceri cremonesi. Si riaccese in questi tempi la guerra fra i Milanesi e i Pavesi. Nel dì 10 di maggio l'esercito di Milano col carroccio[1], avendo passato il ponte di Vigevano, s'impadronì della terra di Gambalò, e cinse poscia d'assedio Mortara. Ancor questa terra fu presa; ma facendo gran difesa il castello, venne l'esercito pavese per soccorrerlo. Interpostisi intanto alcuni mediatori fra i due popoli, si rinnovò la pace. Più che mai continuarono in questi tempi le orride crudeltà d'Eccelino in Padova[2] e negli altri luoghi a lui sottoposti. Papa Innocenzo rinnovò per questo le scomuniche contra di lui, e dichiarollo eretico; ma altro ci voleva che tali esorcismi a vincere uno spirito sì maligno. Monte ed Araldo da Monselice fra gli altri, imputati di tradimento, furono condotti a Padova. Gridando essi ad alta voce di non essere traditori, Eccelino, ch'era a tavola, calò al rumore, nè volle ascoltar ragione. Allora Monte scagliatosi in furia addosso al tiranno, il rovesciò a terra, e dopo avere indarno cercatogli addosso, se avea qualche coltello, il prese per la gola per soffocarlo, e coi denti e colle unghie gli fece quanto male potè. S'egli trovava armi, in quel dì la terra si sarebbe sgravata del peggiore di tutti gli uomini. Ma accorsi i familiari del tiranno, tanto fecero che messo in pezzi Monte col fratello, liberarono Eccelino dal pericolo, ma non già dalle ferite, a curar le quali vi vollero molti giorni. Empiè in questi tempi l'iniquissimo tiranno le infernali sue carceri di cittadini padovani e veronesi, sì ecclesiastici che laici. Tutto era terrore, tutto disperazione sotto di questo barbaro, a cui ogni menoma parola od ombra di sospetto serviva di motivo per incarcerare, o tormentare, o levare di vita le persone.

[1] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., c. 287.
[2] Roland., lib. 7, c. 3 et seq. Monachus Patavinus in Chron., tom. 8, Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCCLIV. Indizione XII.
ALESSANDRO IV Papa I.
Impero vacante.

Mentre il re Corrado soggiornava in Melfi, Arrigo suo fratello legittimo, nato da Isabella d'Inghilterra, giovinetto di belle doti ornato, fu a visitarlo, e nello stesso tempo infermatosi cessò di vivere. Voce tosto si sparse che Corrado col veleno avesse tolto dal mondo l'innocente fanciullo; e non lasciò papa Innocenzo di avvalorar questo sospetto, per iscreditar Corrado presso il re d'Inghilterra zio d'Arrigo [1]. Cercò all'incontro Corrado di far credere falsa così nera accusa. Se con fondamento, o no, Dio solo ne può essere il giudice. Fuor di dubbio è bensì che Corrado in questi tempi caricò di contribuzioni e gravezze la Puglia [2]; e a quelle terre e città che erano pigre al pagamento, andavano addosso o Saraceni, o Tedeschi che faceano pagar con usura. Furono in tal congiuntura messe a sacco le città d'Ascoli, Bitonto ed altre: e se Manfredi principe di Taranto con buona maniera non provvedeva, era imminente la distruzion di quelle contrade. Sotto il presente anno parla Matteo Paris di una battaglia seguita fra l'esercito pontificio comandato da Guglielmo cardinale nipote del papa, e quello di Corrado, colla morte di quattromila soldati papalini. Forse egli intende di una zuffa di cui parlerò più abbasso, ma che non merita titolo di sanguinosa, molto meno di grande. Fu citato di nuovo Corrado dal pontefice a comparire in Roma, per giustificare se potea, la sua innocenza [3]. Spedì egli colà di nuovo il conte di Monforte, e Tommaso conte di Savoja, a dir le sue ragioni, e ad ottenere una proroga. Ma nel giovedì santo di nuovo si udì confermata e aggravata contra di lui la papale scomunica. Preparavasi egli intanto a ripassare in Germania per far guerra al suo competitore Guglielmo d'Olanda, quando cadde infermo vicino a Lavello, e scomunicato, nel più bel fiore

[1] Matth. Paris, Hist. Angl. Nicol. de Jamsilla, Hist., t. 8. Rer. Ital.
[2] Matteo Spinelli, Diario, t. 7. Rer. Ital.
[3] Raynald. in Annal. Eccl.

degli anni, cedette alla violenza del male nel dì 21 di maggio, nella notte dell'Ascensione del Signore [1]. Autore della sua morte comunemente fu creduto Manfredi, che col mezzo di Giovanni Moro, capitano de'Saraceni e favorito di Corrado, il facesse avvelenare, sì in vendetta degli Stati a lui tolti, come per farsi strada al regno di Sicilia. Ma avendo Corrado un picciolo figliuolo per nome Corradino, a lui partorito in Germania dalla regina Isabella sua moglie nel dì 25 di marzo del 1252, a cui toccava il regno; e l'aver egli lasciato nel suo testamento per governatore della Sicilia Bertoldo marchese di Hoemburch, e non già Manfredi, il quale si mostrò anche alieno da tale impiego: pare che non s'accordi col sopraddetto disegno. Maraviglia fu che anche i nemici della corte di Roma non attribuissero ad esso Manfredi questo colpo, come Matteo Paris asserisce fatto dianzi per altro veleno dato al medesimo Corrado. Conoscendosi l'impossibilità di chiarire in casi tali la verità, a me basta di avere accennato ciò che allora, e molto più poi si disse, specialmente dagli storici guelfi nemici di Manfredi [2]. S'impossessò il nuovo balio e governatore del regno Bertoldo di tutto il tesoro di Corrado; e perciocchè questi nel suo testamento avea raccomandato il figliuolo Corradino alla sede apostolica, e ordinato al marchese di Hoemburch di fare ogni possibile per metterlo in grazia del papa, affinchè potesse succedere nel regno di Sicilia, furono immediatamente spediti ambasciatori ad esso Innocenzo. Ma niuna apertura si trovò a trattare di pace. Il pontefice saldo in dire ch' egli voleva prima il possesso del regno, e che poi si esaminerebbe, se alcun diritto vi avea il fanciullo Corradino, rigettò ogni proposizione d'accordo. Cassò pertanto tutti gli atti e le disposizioni testamentarie di Corrado, citò il marchese Bertoldo balio del regno, come occupatore di uno Stato devoluto alla Chiesa; e per dar più calore a'suoi disegni, celebrata in Assisi la festa della Pentecoste, si mosse

[1] Nicol. de Jamsilla, t. 8. Rer. Ital. Abbas Malaspina, Hist., l. 1, c. 4. Caffari, Annal. Genuensis, t. 6. Rerum Ital.
[2] Ricordano Malaspina, c. 146.

colla corte[1]: e nel viaggio pacificati i popoli di Spoleti e Terni, che erano in rotta fra loro, per Orta e Cività Castellana arrivò alla basilica vaticana. Dopo aver quivi celebrata solenne messa, e predicato con raccomandare ai Romani i presenti affari, andò a posarsi in Anagni, con aver intanto spediti ordini in Lombardia, Genova, Toscana, marca di Ancona, patrimonio e ducato di Spoleti, per fare copiosa leva di soldati. Comparve ad Anagni Manfredi principe di Taranto con altri baroni a trattar d'accordo, e per quindici dì un gran dibattimento si fece; ma quando era già per sottoscriversi la capitolazione, si ritirò il principe cogli altri. Scopertosi intanto che Pietro Ruffo vicebalio in Sicilia[2], Riccardo da Montenegro, ed altri baroni guadagnati dal pontefice lavoravano sott'acqua, Bertoldo marchese d'Hoemburch depose il baliato; e tanto fece egli con altri del partito della casa dei Suevi, che il principe Manfredi accettò, benchè con ripugnanza almeno apparente, quell'uffizio. Attese pertanto Manfredi a raunar un esercito; ma mancandogli il principale ingrediente, cioè il danaro, nè potendone ricavare da Bertoldo, che tutto avea occupato; trovato inoltre che i baroni camminavano con doppiezza, e i popoli stanchi del barbarico governo de' Tedeschi, inclinavano a mutar padrone: egli fu il primo a sottoporsi all'ubbidienza del pontefice, e a cedere alle contingenze del tempo, salvi nondimeno i diritti del resuo nipote e i suoi proprii. All'esempio suo tennero dietro gli altri baroni; alcuni nondimeno l'aveano preceduto.

Mentre il pontefice tuttavia dimorava in Anagni[3], i Romani che da gran tempo assediavano Tivoli, venuta lor meno la speranza di forzar quella città alla resa, spedirono ad esso papa, acciocchè trattasse di pace, e non mancò egli di farlo, tuttochè disgustato del senatore, che non lasciava andar viveri ad Anagni, nè prestar danari al papa, nè far leva di gente per lui. Nel dì 8 di ottobre papa Innocenzo arrivò a Ceperano sui confini del regno, e nel dì seguente entrò pel ponte in esso regno,

[1] Petrus de Curbio, Vita Innocent. IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[2] Nicolaus de Jamsilla in Hist. — [3] Petrus de Curbio, c. 40.

incontrato da Manfredi principe di Taranto, che accompagnato da molti altri baroni fu a baciargli i piedi, e l'addestrò per un tratto di strada. Io non so che mi dire del diario di Matteo Spinelli, che troppo discorda dai migliori scrittori nell'assegnare i tempi. Egli fa giunto il papa a Napoli per la festa di san Pietro con altre cose che non battono a segno. Passò dipoi il pontefice ad Aquino, a san Germano, a Monte Cassino, accolto dappertutto con segni di singolare onore ed affetto. Davanti a lui marciava coll'esercito Guglielmo cardinale di santo Eustachio, parente del medesimo papa, il quale da tutti facea prestare giuramento di fedeltà alla Chiesa romana, anzi pretese che Manfredi lo prestasse anch'egli: al che non volle egli mai acconsentire, pretendendo che ciò fosse contro i patti stabiliti col papa. Con questo felice passo camminavano gli affari del sommo pontefice, e già egli si contava per padrone della Puglia, quando un accidente occorse, da cui restò non poco turbata la corte pontificia. Era il papa passato a Teano, dove fu sorpreso da incomodi di sanità, che più non l'abbandonarono[1]. Quivi trovandosi il principe Manfredi, ebbe delle liti con Borello da Anglone, barone molto favorito nella corte pontificia, per aver egli impetrato dal papa il contado di Lesina, ancorchè appartenente a Monte sant'Angelo, che era d'esso Manfredi, ed averne anche inviato a prendere il possesso. Ricorse Manfredi al papa; niuna risoluzione fu presa. S'aspettava in que' dì alla corte il marchese Bertoldo. Volle Manfredi andare ad incontrarlo, e preso commiato dal papa, si mise in cammino. Non molto lungi da Teano ad un passo stretto si trovò il suddetto Borello con una truppa d'uomini armati, fu creduto per insultare il principe nel suo passaggio. Allora i familiari di Manfredi s'inoltrarono per riconoscere che intenzione avessero; e Borello co'suoi prese la fuga verso la città. Inseguito da alcuni del principe (dicono contra volontà di lui) fu ferito e morto da un colpo di lancia nella schiena. Grande strepito si fece per questo nella corte del papa, il quale intanto passò a Capua. Era giunto

[1] Nicolaus de Jamsilla, tom. 8. Rer. Ital.

Manfredi ad Acerra, con pensiero di portarsi a Capua per giustificarsi; ma fu consigliato di raccomandar piuttosto la sua causa al marchese Bertoldo. Vi mandò apposta Galvano Lancia suo zio. Bertoldo ne parlò al papa e a'ministri; e la risposta fu, che Manfredi venisse in persona, e si ascolterebbono le sue discolpe. Se veniva, già risoluta era la di lui prigionia. Il perchè Galvano Lancia gli significò che facea brutto tempo per lui, e che si ritirasse ben tosto, e con gran cautela verso Lucera, ossia Nocera de'Pagani. Colà infatti dopo aver passati molti pericoli ed incomodi senza che alcuno osasse di dargli ricetto, sul principio di novembre arrivò una notte Manfredi. Per buona ventura non vi si trovò Giovanni Moro governatore di quella città, il più ricco e potente de'Saraceni quivi abitanti. Fatto sapere alle sentinelle, che era ivi il principe figliuolo di Federigo imperadore, questi amantissimi di suo padre, non fidandosi di poter avere le chiavi dal vicegovernatore, determinarono di rompere la porta e d'introdurlo. Detto fatto, tanto si ruppe della porta, che il principe entrò. Fu incredibile la festa che fecero perciò i Saraceni. Il condussero al palazzo, dove si trovarono molti tesori dell'imperador Federigo, del re Corrado, di Oddone marchese fratello del marchese Bertoldo, e quei specialmente di Giovanni Moro, il quale da lì a poco tempo fu ucciso dai suoi Saraceni in Acerenza. Si esibì tutto il popolo di Nocera a'servigi di Manfredi, e giurarono fedeltà al re Corradino, e a lui. Allora Manfredi messa mano ne'suddetti tesori, cominciò ad assoldar gente, da lui da tutte le parti concorsero i Tedeschi sparsi per la Puglia; dimodochè in breve ebbe un gagliardo esercito in piedi, ed uscì in campagna alla volta di Foggia, dove era accampato il marchese Oddone con un corpo assai poderoso di gente pontificia. Si diede alla fuga Oddone dopo breve combattimento; e Foggia presa per forza fu saccheggiata. Niccolò da Jamsilla fa ben conoscere che questa fu una vittoria, ma non già vittoria di gran rilievo, come vien descritta da Matteo Paris, se pur di essa parla, come vogliono alcuni scrittori napoletani. La verità nondimeno si è, che questa qualunque si fosse, diede tal terrore al grosso esercito

pontificio[1] accampato allora a Troja, che come se avessero alle reni l'armata di Manfredi, disordinatamente di notte prese la fuga, con lasciar indietro molto del loro equipaggio; nè si credettero in salvo il cardinale legato ed altri, finchè non giunsero a Napoli, dove era allora la corte pontificia.

Ma ritrovarono che già papa Innocenzo IV sopraffatto dalla malattia era passato a miglior vita. Il Rinaldi[2] fa accaduta la sua morte nel dì 7 di dicembre. Il che vien confermato da Pietro da Curbio[3], che il dice defunto in Napoli nella festa di sant'Ambrosio. Niccolò da Jamsilla e Bernardo di Guidone, mettono la sua morte nel dì 13 del mese suddetto; altri nel dì 10; ma si dee stare all'asserzione de'primi. L'infelice successo di Foggia portò al cuore ancora de'cardinali esistenti in Napoli un grave scompiglio, di maniera che se non era il marchese Bertoldo, che facesse lor animo, già pensavano a ritirarsi verso Roma. Nel dì 21 del suddetto mese di dicembre, secondo il Rinaldi, o piuttosto, siccome scrive chiaramente Pietro da Curbio, nel sabato giorno 12 del suddetto mese, fu eletto pontefice Rinaldo vescovo d'Ostia da Anagni della nobil famiglia dei conti di Segna, e parente dei predefunti papi Innocenzo III, e Gregorio IX. Prese il nome di Alessandro IV, e portò sulla sedia di san Pietro delle prerogative ben degne del sommo pontificato. Buono e mansueto, nè portato a maneggiar le chiavi e la spada con tanto imperio, e con tante gravezze agli ecclesiastici, come avea praticato il suo predecessore: *revocat et cassat, quae in gravamen multorum suus constituerat antecessor*, son parole di Arrigo Sterone[4]. Fu guerra in quest'anno[5] fra i Pisani dall'una parte, e i Fiorentini e Lucchesi dall'altra. Sulle prime riportarono i Pisani dei vantaggi, poscia ebbero molte busse e danni, in guisa che vennero in parere di chieder pace. Se ne trattò per parecchi giorni, e convien ben credere che il comune di Pisa si sentisse debole, dacchè per ottenerla fece com-

[1] Sabas Malaspina, l. 1, c. 5. — [2] Raynald. in Annal. Ecclesiast.
[3] Petrus de Curbio, Vita Innocentii IV, c. 42.
[4] Stero in Chron. Augustano.
[5] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.

promesse dellesue differenzein Guiscardo da Pietrasanta milanese, podestà di Firenze. Questi poi diede un laudo, condannando i Pisani a restituire a'Lucchesi le castella di Motrone e Monte Topolo; ai Genovesi Ilice e Trebiano con altre condizioni, per le quali tenendosi aggravato il comune di Pisa non volle accettar quella sentenza: il che fu cagione di nuova guerra. In questo medesimo anno nel mese di agosto fecero oste i suddetti Fiorentini contra di Volterra[1], che si reggeva a parte ghibellina. Usciti disordinatamente i Volteranni furono incalzati, e con esso loro entrarono anche i Fiorentini nella città. Gran cosa fu che si salvarono dal sacco. Ne furono cacciati i ghibellini, lasciàto presidio in quelle fortezze. Anche Poggibonzi, già ribellato, tornò per forza sotto la signoria de'Fiorentini. Fecero guerra in quest'anno i Bolognesi[2] alla città di Cervia. Se ne impadronirono, e vi misero un podestà che a loro nome la governasse. Di ciò neppure una parola si legge presso Girolamo Rossi nella storia di Ravenna. Dalle croniche di Milano[3] altro non si ricava sotto il presente anno, senonchè qualche combattimento seguì fra i nobili e i popolari di quella città; e che fu chiamato colà un certo Beno de'Gonzani bolognese, a cui fu data balìa di cavar danari dal popolo. Costui sapendo ben esercitare il per altro facile mestiere di pelare chi non può resistere, inventò nuovi dazi e gabelle, ed introdusse ogni mala usanza in quella città. Come il popolo dominante allora si lasciasse calpestare e spolpare da costui per quattro anni, non si sa intendere. Secondo la cronica piacentina[4] il marchese Oberto Pelavicino, che già signoreggiava in Cremona, seppe così ben maneggiarsi, che dal popolo di Piacenza fu eletto per loro signore perpetuo. Tentò di fare lo stesso anche in Parma coll'aiuto della fazion ghibellina esistente in quella città[5], e a questo fine passò ad assalir Borgo san Donnino e Colorno. Gli veniva fatto, se, alzatosi un vil sartore parmi-

[1] Ricordano Malaspina, cap. 155. Ptolom. Lucensis in Annal. brev., tom. 9. Rer. Ital. — [2] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.

[3] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Italic. Galvanus Flamma in Manipul. Flor. — [4] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.

[5] Sigonius, de Regno Italiae, l. 19.

giano e divenuto capo popolo, non avesse costretto i ghibellini colle minacce a desistere dal loro proponimento. Perciò il marchese Oberto se ne tornò a Cremona senza far altro. Il Sigonio che narra questo fatto, l'avrà preso dalla cronica del Salimbeni, che si è perduta. Era il marchese Pelavicino suddetto gran sostenitore della parte ghibellina, e perciò amico di Ecceliuo. Alcuni scrittori guelfi cel rappresentano non inferiore al medesimo Eccelino nella crudeltà e fierezza, forse con qualche ingiuria del vero. Abbiamo bensì in quest'anno da Rolandino[1] e da Parisio da Cereta[2], una serie d'altri inumani fatti d'esso Eccelino, che ogni dì più peggiorava nella sua terribil tirannia.

Anno di { CRISTO MCCLV. Indizione XIII. ALESSANDRO IV Papa II. Impero vacante.

Seppe ben prevalersi del prosperoso aspetto di sua fortuna Manfredi principe di Taranto, ed anche nel verno attese a far delle conquiste. La città di Barletta, a riserva del castello, venne alla sua divozione[3]. Venosa mandò ad offerirgli le chiavi. Trovavasi tuttavia nella corte pontificia Galvano Lancia, zio materno d'esso Manfredi, uomo di gran destrezza e prudenza, che facea vista d'essere forte in collera contra del nipote per la sua ribellione. Ma tutto ad un tempo egli si ritirò da Napoli, e passò ad Acerenza con riceverne il possesso a nome di Manfredi: il che fatto, andò a trovare il nipote a Venosa. L'arrivo suo riempiè d'inesplicabil contento Manfredi, che troppo abbisognava del consiglio e braccio di un sì fidato consigliere. Quantunque la città di Rapolla fosse feudo, dianzi conceduto ad esso Galvano, pure dimorava ostinata in favor della Chiesa. Andò colà Galvano coll'armata del principe; adoperò in vano le chiamate; colla forza in fine la sottomise, e l'imprudente resistenza di que'cittadini costò la vita a molti, e la desolazione della

[1] Roland. in Chron., lib. 7, c. 10.
[2] Paris. de Cereta, Chron. Veronense, t. 8. Rer. Ital.
[3] Nicolaus de Jamsilla, Hist., tom. 8. Rer. Ital.

lor città. Melfi, Trani, Bari ed altri luoghi non vollero rimaner esposti a somigliante pericolo, e si diedero a Manfredi: con che, a riserva delle città della provincia d'Otranto, quasi tutta la Puglia cominciò ad ubbidire ai suoi cenni. Non sapeva digerire il nuovo papa Alessandro IV colla corte pontificia che Manfredi niuno ambasciatore per anche avesse inviato a prestargli almeno l'ubbidienza dovuta a lui, come vicario di Cristo. Se gli fece insinuare da più persone che inviasse, con isperanza di riportarne dei vantaggi; ed egli infine vi spedì due suoi segretarii ben istruiti con sufficiente mandato di trattar di concordia. Iti essi a Napoli, ne cominciarono difatto il trattato. In questo mentre Manfredi coll'esercito andò a mettersi in possesso della Guardia de'Lombardi, come luogo spettante al suo contado d'Andria. S'ebbe non poco a male la corte pontificia, che trattandosi di pace egli seguitasse le ostilità, temendo ch'egli non venisse alla volta di Napoli; laonde egli per compiacerla se ne ritirò, e prese il viaggio verso di Otranto, per l'avviso giuntogli, che Manfredi Lancia suo parente era stato sconfitto dal popolo di Brindisi, il quale avea anche presa e distrutta la città di Nardò. Intanto il papa dichiarò suo legato in Puglia Ottaviano degli Ubaldini cardinale di santa Maria in Via Lata, con ordine di ammassare un possente esercito contra di Manfredi. Ora dunque, e non prima, come con errore scrisse Saba Malaspina[1], questo cardinale cominciò a presiedere all'armi del pontefice. Da ciò presero motivo i ministri di Manfredi di rompere il trattato di pace, e se ne tornarono al loro padrone. Passato Manfredi alla volta di Brindisi saccheggiò quel paese; assediò, ma indarno, quella città; venne a' suoi comandamenti Lecce. Pose anche l'assedio alla città di Oria, che seppe vigorosamente difendersi. Stando egli quivi ricevette la buona nuova, che Pietro Ruffo calabrese, conte di Catanzaro, che fin qui aveva esercitato in Sicilia l'uffizio di vicebalio e governatore di quell'isola, uomo palese nemico suo, e che teneva gran filo colla corte del papa, cacciato via dai Messinesi, s'era ritirato in Calabria ai suoi Stati. Gli ordini

[1] Sabas Malaspina, lib. 1, cap. 5.

spediti colà a questo avviso da Manfredi, con un corpo di combattenti, e l'odiosità conceputa anche dai Calabresi contra d'esso Pietro Ruffo, cagion furono che que'popoli si sollevarono contra di lui, di modo che divenuto ramingo fu infine forzato a cercare rifugio nella corte pontificia.

In quest'anno la città di Trento si levò dall'ubbidienza di Eccelino da Romano [1], dove quel popolo doveva aver fatta anch'esso pruova di quella crudeltà che egli seguitava ad esercitare in Padova, e nelle altre città a lui sottoposte. Spedì egli a quella volta un gagliardo esercito, a cui solamente riuscì di dare un terribil guasto a molte castella e ville di quel distretto. Oberto marchese Pelavicino, già divenuto signor di Cremona e Piacenza [2], di volontà de'Piacentini distrusse anch'egli nell'anno presente una mano di castella di quel territorio, che probabilmente appartenevano ai nobili fuorusciti della medesima città. Abbiamo dagli Annali d'Asti [3], che in questi tempi Tommaso conte di Savoja cominciò la guerra contra degli Astigiani con levar loro il borgo di Chieri. Ed essendo Guiscardo da Pietrasanta milanese podestà di Lucca, fece fabbricar due borghi nella Versilia sottoposta a Lucca [4]. All'uno pose il nome di Campo maggiore, all'altro di Pietrasanta dal suo cognome. Del che fo io menzione, acciocchè si conosca la falsità del famoso decreto attribuito a Desiderio re de'Longobardi, scolpito in marmo nella città di Viterbo, lodato dal Sigonio, stampato dal Grutero fra le altre iscrizioni, dove si è parlato di Pietrasanta, di cui esso re vien fatto autore. Di tale impostura ho io ragionato altrove [5]. In Giberto da Correggio, detto della Gente, podestà di Parma, era stato fatto compromesso [6] dai Modenesi e Bolognesi per le differenze loro intorno alla picciola provincia del Frignano, in buona parte occupata dalla potenza di essi Bolognesi al popolo di Modena. Chiara cosa era, secondo la giustizia, che se ne do-

[1] Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Ital. Monach. Patavinus in Chron., tom. 8. Rerum Ital. — [2] Chronic. Placent., tom. 16. Rer. Italic.
[3] Chron. Astense, tom. 11. Rer. Ital.
[4] Ptolom. Lucensis, Annal. brev., tom. 11. Rer. Ital.
[5] Antiquit. Italicarum. Dissert. 27, pag. 665.
[6] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rerum Ital.

vea fare la restituzione. Abborrivano i Bolognesi la pronunzia del laudo, figurandosi bene qual esser dovesse, e la tirarono sempre a lungo; ma infine Giberto lo proferì con obbligare il popolo di Bologna a dimettere a' Modenesi l'usurpato possesso di quella contrada. Ma perchè non sanno mai i potenti, che in qualche maniera sieno entrati in possesso degli Stati de' meno potenti, persuadersi di avere il torto, e che per loro sia fatta la legge di Dio, che obbliga a restituire: i Bolognesi lasciarono cantare il giudice, e seguitarono a ritener quel paese, finchè poterono. Mentre questi piccioli affari si faceano in Lombardia, non perdeva oncia di tempo Manfredi per migliorare quei del re Corradino suo nipote[1], o piuttosto i suoi proprii in Puglia e Calabria. Eransi i Messinesi, dappoichè si furono sbrigati da Pietro Ruffo, invogliati di reggersi a repubblica, e già col pensiero si fabbricavano un largo dominio tanto in Sicilia, che in Calabria alle spese de' vicini. A questo effetto con potente armamento di gente e di navi passarono in Calabria; ma poco durarono i lor castelli in aria, perchè ebbero delle percosse dalle soldatesche di Manfredi, per le quali la città di Reggio con altri luoghi venne alla di lui ubbidienza. Continuava intanto Manfredi l'assedio d'Oria, con averla anche ridotta all'estremità, di modo che se aveva un po' più di pazienza, si rendeva quel popolo. Ma giuntogli l'avviso, che il cardinale legato Ottaviano degli Ubaldini alla testa d'una possente armata, accompagnato dal marchese Bertoldo da Hoemburch, e da Oddone e Lodovico suoi fratelli, i quali, benchè tedeschi, s'erano tutti dati al servigio del papa, entrava in Puglia: Manfredi rotto ogn' indugio, s'inviò a Nocera. Quivi messo insieme un forte esercito di Saraceni, Tedeschi e Pugliesi marciò poscia nel dì primo di giugno, per impedire gli avanzamenti del pontificio, pervenuto sino a Frequento; e andò a postarsi fra esso e la Guardia de' Lombardi, dove era di guarnigione un corpo di gente papalina. Stettero per più dì a fronte le due armate; e per quanto si studiasse Manfredi di tirare ad una campal battaglia i nemici, che pur erano senza alcun pa-

[1] Nicolaus de Jamsilla, Hist., tom. 8. Rerum Ital.

ragone superiori di forze, non vollero essi giammai dargli questo piacere.

Così stando le cose, arrivò di Germania un maresciallo spedito al papa, e al principe dal duca di Baviera a nome della regina Isabella, madre di Corradino, con proposizioni di pace. Diede moto il suo arrivo ad un trattato di tregua, che fu stabilita, finchè il maresciallo e i messi del principe fossero andati e ritornati dalla corte papale. Ritirossi perciò Manfredi alla marina di Bari; quand'ecco in Trani riceve nuova che il cardinal legato s'era inoltrato verso Foggia col suo esercito, e gli avea tolta la comunicazione con Nocera sua importante città. Non poteva egli credere un tal tradimento. Ma verissimo fu, e inoltre la città di sant'Angelo s'era data in tal occasione al legato. Animosamente allora si mosse Manfredi, e senza mostrar apprensione alcuna dei nemici passò alla volta di Nocera; ed avendo rinforzato il suo esercito, venne da lì a pochi giorni ad accamparsi in faccia all'armata nemica sei miglia lungi da Foggia, e ricuperò colla forza la suddetta città di sant'Angelo. Veggendo poi che i nemici niun movimento faceano, attendendo solo a ben trincierarsi con fosse e steccati sotto Foggia, s'avvicinò anch'egli a quella città, e quivi formò de'buoni trinceramenti, talmente che l'armata pontificia, la quale dianzi meditava di far l'assedio di Nocera, si trovò come assediata da quella di Manfredi. Bertoldo marchese ottenuti dal legato ottocento cavalli, passò in questo mentre alla marina di Bari, e tolse al principe le città di Trani, Barletta, e l'altre di quella contrada, eccetto che Andria. Ma questo furbo navigava a due contrarii venti, perciocchè nello stesso tempo trattava segretamente di comporsi col principe Manfredi. Spedì costui al campo del legato, che scarseggiava di viveri, un copiosissimo convoglio. Manfredi informatone dalle spie, oppur dallo stesso Bertoldo, lo sorprese. Mille e quattrocento uomini della scorta vi restarono uccisi; da quattrocento cinquanta furono i feriti e i prigioni. Tutto quel gran treno venne al campo di Manfredi. Entrata dunque la fame e le malattie nell'esercito pontificio, il cardinale legato propose un accordo, che fu accettato da Man-

fredi. Con esso si rilasciava al re Corradino e al principe il regno, con obbligo di prenderne l'investitura dal papa, a riserva di Terra di Lavoro che restava in poter della Chiesa romana. Sottoscritta la capitolazione, il cardinale pregò Manfredi di perdono per chiunque avea prese l'armi contra di lui. A tutti egli rendè la sua grazia, e nominatamente al marchese Bertoldo e a'suoi fratelli. Ma il papa che intanto avea mosso il re d'Inghilterra alla conquista del regno di Sicilia per Edmondo suo figliuolo, e già ne avea spedita l'investitura, credendo alle larghe promesse di quel re, ricusò di accettar l'accordo fatto dal legato. Gl'inglesi dipoi non si mossero, e il papa deluso venne a perdere il buon boccone della Terra di Lavoro. Saba Malaspina[1] non tace la divolgata opinione, che fra il cardinale Ottaviano e il principe Manfredi passassero segrete intelligenze. A buon conto un temporale gran vantaggio egli avea procurato alla corte pontificia, che sel lasciò fuggir di mano. Mentre che tali cose succedeano in Puglia, Pietro Ruffo con un corpo di soldatesche papaline tornò in Calabria per riacquistar quei paesi. Fu quivi anche predicata la crociata contra di Manfredi, come se si fosse trattato di andar contra ai Turchi ed infedeli. Ma gli uffiziali di Manfredi dissiparono quei turbini, e il Ruffo se ne tornò dolente a Napoli. Non sopravvisse poi molto alle sue disgrazie, perciocchè stando in Terracina fu ucciso da un suo familiare. Saba Malaspina scrive ciò fatto per ordine di Manfredi, e detesta un tale operato; ma quando ciò sia vero, dovette credere Manfredi di aver giusto titolo di trattar così chi si era mostrato sì ingrato ed infedele all'imperador Federigo e a'suoi successori, da'quali era stato cotanto beneficato, e ch'egli poi sì palesemente tradì. Si ridusse il papa in quest'anno colla sua corte a Roma, non trovandosi più sicuro in Napoli, dacchè si era rifiutata la concordia. Nè è da tacere, che il pontefice approvò che Corradino s'intitolasse re di Gerusalemme, ma non già di Sicilia, perchè questo regno si pretendeva devoluto alla santa sede.

[1] Sabas Malaspina, lib. 1, cap. 5.

Anno di { CRISTO MCCLVI. Indizione XIV.
ALESSANDRO IV Papa III.
Impero vacante.

S'era fin qui assai poco mischiato nelle cose d'Italia Guglielmo d'Olanda, già creato re de'Romani e di Germania[1]. Di molte guerre aveva egli avuto colla contessa di Fiandra e coi popoli della Frisia. Ma dopo esser giunto nel presente anno a domar questi ultimi, caduto in un agguato a lui teso dai medesimi, miseramente lasciò ivi la vita. Trattossi dunque dai principi tedeschi di eleggere un successore. Papa Alessandro con lettere[2] assai forti incaricò gli elettori ecclesiastici di non promuovere Corradino figliuolo del re Corrado, con intimar la scomunica contro a chiunque diversamente facesse. Imbrogliaronsi per questo e per altri accidenti quei principi, e andò sì avanti la discordia insorta fra loro, che passò tutto quest'anno, senza che potessero convenire in alcuno dei candidati. Tenne Manfredi nella festa della Purificazione della Vergine in Barletta un gran parlamento[3]. Quivi diede il principato di Salerno a Galvano Lancia, altro suo zio materno. Degradò da tutti i suoi onori Pietro Ruffo[4]; e fatto processo contra Bertoldo marchese, e contra dei suoi fratelli, li condannò ad una perpetua prigione, dove finirono i loro giorni. Era già stato spedito in Calabria da Manfredi il suddetto Galvano Lancia suo vicario, acciocchè riducesse la Sicilia alla di lui ubbidienza. Tali ordini con somma destrezza egli eseguì. Per suoi maneggi il popolo di Palermo si ritirò dalla soggezione dei ministri pontificii, e fece prigione frate Ruffino dell'ordine de' minori, che, col titolo di legato apostolico, si faceva ubbidire in quelle parti. Crebbe con ciò ogni dì più in Sicilia il credito e il partito di Manfredi, e

[1] Matth. Paris, Hist. Angl. Stero, Hist. Augustan.
[2] Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
[3] Nicolaus de Jamsilla, tom. 8. Rerum. Ital.
[4] Benchè sia accennata la morte nell'anno antecedente, pure Pietro Ruffo fu ucciso in Terracina nel presente. L'annalista pure ce lo dice col: *Non sopravvisse poi molto.* (L'Ed. Ven.)

formossi ancora in favore di lui un esercito di Siciliani. Allora Galvano Lancia passò col suo dalla Calabria contro Messina, città che non tardò molto a riconoscere per signore Manfredi. Con che la di lui signoria si stese per quasi tutta la Sicilia e Calabria. Essendo intanto ritornati dalla corte pontificia i suoi ambasciatori coll'avviso dell'accordo rigettato dal papa, veggendosi Manfredi libero, mosse le sue bandiere verso Terra di Lavoro. Gli vennero incontro i deputati spediti da Napoli con offerirgli la città, e pregarlo di voler dimenticare le ricevute offese. Manfredi era principe benigno ed amorevole; ben sapea che la clemenza si tira dietro l'amore dei popoli, e però passato a dirittura a Napoli, non solamente perdonò a quel popolo, ma fece di gran bene a quella nobil città. Quivi ancora ricevette i delegati di Capua, che si sottomisero alla di lui signoria. Altrettanto sospirava di fare il popolo d'Aversa, ma essendovi dentro un buon presidio papalino, non ardiva di alzare un dito. Passò dunque Manfredi all'assedio di quella città, a cui furono dati varii assalti, ma indarno tutti. La vicinanza nondimeno della sua armata recò tal coraggio a que'cittadini, che alzato rumore un dì, uccisi non pochi degli stipendiati del papa, e ricevuto soccorso da quei di fuori, venne ancora quella città alle mani di Manfredi. Riccardo da Avella, uomo potente, dopo aver difeso sino agli estremi il castello, volendo poi fuggire colto fu messo a pezzi. Furono sì fortunati successi cagione che l'altre città di Terra di Lavoro alzarono le bandiere di Manfredi, fuorchè Sora ed Arce, dove stavano di presidio alcuni tedeschi postivi dal marchese Bertoldo. Inviossi dipoi l'infaticabil Manfredi a Taranto per desiderio di soggiogare l'ostinata città di Brindisi. Ebbe il contento di veder venire quel popolo a'suoi piedi e di riceverlo in grazia sua. La sola città d'Ariano, forte per la sua situazione, restava in quelle parti ripugnante al suo dominio. Molti di Nocera fingendosi banditi da'suoi, s'introdussero colà, e, levato rumore una notte, tal confusione produssero, che gli stessi cittadini si scannarono l'un l'altro. Così fu presa la città e distrutta; e il resto degli abitanti distribuito per altri luoghi del regno.

L'Aquila, città nuova, perchè negli anni addietro fondata dal re Corrado, era già pervenuta ad una gran popolazione, e fin qui avea tenuta la parte del papa. All'intendere i continuati progressi di Manfredi, giudicò che più non era da indugiare a sottoporsi, e però a lui spediti suoi ambasciatori il riconobbe per suo signore. Ma secondo Saba Malaspina[1], fino all'anno 1258 questa città si tenne per la Chiesa; e ne abbiamo anche delle pruove dal Rinaldi[2].

Così procedevano gli affari della Sicilia e della Puglia. Passiamo ora ad un avvenimento della marca di Trivigi, ossia di Verona, che fece grande strepito in quest'anno per tutta l'Italia. I gemiti dei miseri Padovani per le enormi crudeltà di Eccelino da Romano[3], le istanze continue di Azzo VII marchese d'Este, e i tanti richiami de'circonvicini e degli esiliati, mossero a compassione il buon papa Alessandro IV, e a desiderio di rimediarvi. Dichiarò dunque suo legato nella marca di Trivigi Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, il quale venuto a Venezia, ed ammassato un esercito di crocesignati, con dichiarar podestà de'fuorusciti padovani Marco Querino, e maresciallo dell'armata Marco Badoero, si disposero ad entrare nel Padovano. Ansedisio podestà di Padova, perchè Eccelino colle forze dei popoli di Padova, Vicenza e Verona, era nel mese di maggio passato sul Mantovano, lusingandosi di poter mettere il piede in quella città, prese molte precauzioni, per impedir l'ingresso dell'armata nemica; ma per giudizio di Dio esse facilitarono piuttosto la di lui rovina. Sul principio di giugno coraggiosamente entrò il legato apostolico nel territorio di Padova; prese Concadalbero, Causelve, e Pieve di Sacco; ed avanzandosi ogni dì più, e crescendo l'armata sua per l'arrivo delle genti spedite per cura del marchese d'Este da Ferrara, Rovigo ed altri luoghi, a dirittura passò fin sotto Padova, e nel dì 19 di giugno s'impadronì, con poco spargimento di sangue, de'borghi di quella città. Nel gior-

[1] Sabas Malaspina, Histor., lib. 2, cap. 1.
[2] Raynaldus in Annal. Eccles.
[3] Roland. in Chron., l. 8, c. 1. Monach Patavinus in Chron., Chron. Veronense, et alii.

no seguente dato di piglio all'armi, con gran giubilo tutta l'oste crocesignata diede un generale assalto alla città. Fu condotta una vigna, ossia gatto, macchina sotto la quale speravano gli aggressori di rompere le porte di Ponte Altinate. Tanta quantità di pece, solfo e di altra materia accesa fu gittata addosso a quella macchina, che il fuoco attaccatosi ad essa, servì ad accendere e ridurre in cenere la porta stessa. Portatone l'avviso ad Ansedisio, allora gli cadde il cuore per terra; e perchè un buon padovano il consigliò di capitolare col legato, affinchè la città non andasse a sacco, l'iniquo con una stoccata nel petto, per cui restò morto, gl'insegnò a non dar più dei pareri ai tiranni. Insomma costui pieno di spavento, salito a cavallo, per la porta di san Giovanni prese la fuga, nè i suoi furono lenti a tenergli dietro. Entrò dunque l'armata de'crociati vittoriosamente in Padova nel dì 20 di giugno; male nondimeno per gl'innocenti cittadini, che dianzi miseri, maggiormente divennero tali per la sfrenata avidità de' vincitori. Costoro avendo presa la croce più per isperanza d'arricchire, che per voglia di conseguir le indulgenze plenarie, appena furono dentro, che diedero il sacco a quante case e botteghe erano nella città; nè altro fecero per sette giorni che ruberie, lasciando spogliata di tutto l'infelice cittadinanza, non senza biasimo dei comandanti, i quali in tanto tempo niun provvedimento trovarono all'inestimabil danno degli abitanti. Furono allora aperte le orrende carceri di Eccelino, che erano in Padova. Essendosi anche renduta la terra di Cittadella, dove Eccelino avea dell'altre diaboliche prigioni, uscì alla luce una gran copia d'infelici, quivi piuttosto seppelliti che rinchiusi. A riserva di pochissimi luoghi, tutte le castella e terre del Padovano si diedero al legato, e tornarono sotto l'ubbidienza della città. Anche il marchese Azzo VII ricuperò la sua terra d'Este colle altre della Scodesia; ma non potè per allora riavere Cerro e Calaone, fortezze quasi inespugnabili per la lor situazione. Fecero poscia i Padovani nell'anno seguente un decreto, da me altrove [1] rap-

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 29, pag. 851.

portato, che si dovesse solennizzar da lì innanzi con processione universale la felice liberazione della lor città; la quale funzione si fa anche oggidì.

Dopo avere Eccelino dato il guasto alla maggior parte del Mantovano senza poter nuocere alla città, alla quale impresa[1] concorse ancora coi Cremonesi il marchese Oberto Pelavicino, decampò per venire a Verona, ed accorrere al soccorso di Padova. Al passaggio del Mincio gli arriva davanti uno tutto sudato ed ansante. Che nuove? disse Eccelino. Ed egli, cattive. Padova è perduta. Eccelino il fece tosto impiccare. Da lì a poco ne arriva un altro. Che nuove? Rispose, che con sua permissione volea parlargli in segreto. Costui ebbe più giudizio, e la passò bene. Continuò il tiranno la marcia sino a Verona, senza permettere un momento di posata all'esercito stanco; e quivi insospettito dei Padovani che erano seco, tutti li fece imprigionare e spogliare di quanto aveano. Per attestato di Rolandino[2], erano undicimila persone tra nobili e plebei, ed Eccelino con una crudeltà, di cui mai più non si perderà la memoria, quasi tutti li fece parte uccidere, e il resto morire di stento: non ne tornarono forse dugento a Padova. Potrebbesi nondimeno dubitare di qualche esagerazion di Rolandino in sì gran numero d'infelici Padovani. Intanto il legato apostolico Filippo attese a rinforzare il suo esercito. Era volato a Padova Azzo marchese d'Este. Fece egli venire un buon rinforzo di gente dai suoi Stati e da Ferrara. Vi accorsero tutti i banditi da Verona e Vicenza, e vennero più brigate di Bolognesi, comandati in certa guisa dal famoso fra Giovanni dell'ordine dei predicatori: il che è da notare per conoscere i costumi di questi tempi. S'ebbero ancora da Venezia e Chioggia assaissimi balestrieri. Premeva al legato di ridurre Vicenza al suo partito, e verso colà mosse l'armata nel dì 30 di luglio, e nel dì primo d'agosto andò ad accamparsi a Longare; e nello stesso tempo vi arrivò anche Alberico da Romano, fratello di Eccelino, con un corpo di Trivisani, facendosi credere

[1] Paris. de Cereta, Chron. Veron., tom. 8. Rerum Italic.
[2] Roland. in Chron., lib. 9, cap. 7.

fedele alla Chiesa: del che tutti si stupirono, e ne venne grande bisbiglio. Allora fu creato capitan generale dell'esercito il marchese d'Este, con plauso di ognuno. Ma da lì a poco levatosi un susurro, che Eccelino con un formidabil esercito si avvicinava, entrò tal timor panico nell'armata dei crocesignati, che per quanto facessero il legato e il marchese, i Bolognesi furono i primi a tornarsene a casa; ed altri di mano in mano a ritirarsi: laonde il legato giudicò meglio di ridurre l'esercito a Padova. Sospetto corse, che Alberico da Romano avesse segretamente fatto spargere questo terror nella gente. Per attestato della cronica di Verona[1], la terra di Legnago sull'Adige, acclamando in quest'anno il marchese Azzo d'Este, si sottrasse all'ubbidienza di Eccelino e di Verona. Lo stesso fece quella ancora di Cologna. Tirarono poscia i Padovani una gran fossa quasi di tre miglia fuori della città con steccati, torri di legno e petriere disposte in varii siti, e quivi s'accampò l'esercito pontificio, aspettando il tiranno. Colà fece venire il marchese Azzo tutta la cavalleria di Ferrara, e dovea in breve arrivare anche la fanteria. Gran copia di Mantovani, e il patriarca d'Aquileja con isforzo numeroso di gente accorsero alla difesa di Padova. Arrivò sul fine di agosto Eccelino, diede varii assalti alle fortificazioni nemiche, ributtato sempre, tuttochè superiore al doppio di forze ai Padovani: il perchè scornato se ne tornò a Vicenza, dalla qual città con belle parole fece uscire la milizia urbana, facendola stare ne' boschi, e dentro dispose una buona guarnigione di Veronesi e Tedeschi.

Secondo la cronica di Milano[2] fu in quest'anno gran divisione fra i nobili e popolari di Milano. Ognun voleva comandar le feste. Guerra eziandio si fece fra i cittadini e fuorusciti di Piacenza[3]. Ma in Toscana fu ben più fiera. Uscirono in campagna i Fiorentini, Lucchesi e Genovesi collegati contro ai Pisani[4]. A tutta prima i Lucchesi ri-

[1] Paris. de Cereta, Chron. Veron., tom. 8. Rer. Ital.
[2] Chron. Mediolan., t. 16, Rer. Ital.
[3] Chronic. Placentina, tom. 16. Rer. Italic.
[4] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital. Ptol. Lucensis, t. 11. Rer. Ital. Ricord. Malaspina, et alii.

masero spelazzati; ma accorsi i Fiorentini sconfissero l'oste pisana vicino al Serchio; e fu in pericolo la stessa città di Pisa. Tolsero i Genovesi ai Pisani il castello d'Ilice. La debolezza in cui restò allora il popolo pisano, il ridusse a chiedere pace. E l'ottennero con restituire ai Lucchesi Motrone, dimettere il castello di Corvara che fu distrutto, e quello di Massa, che fu restituito al marchese Bonifazio Malaspina. Circa questi tempi cominciò il marchese Oberto Pelavicino[1], siccome capo de'ghibellini in Lombardia, ad aver qualche dominio anche in Pavia. Leggiamo poscia nelle cronice d'Asti[2], che nell'anno presente ad istanza e per ordine del papa tutti gli Astigiani che erano in Francia, furono presi dai soldati del santo re Lodovico, e consegnati a Tommaso conte di Savoja, oppur detenuti per lungo tempo nelle carceri di Parigi. Perderono gli Astigiani quanto aveano in Francia, e nella lunga guerra che ebbero col suddetto conte di Savoja, spesero più di ottocentomila lire. L'origine della disgrazia di questo popolo si ha da Matteo Paris[3], dal Guichenone[4], e da Antonio poeta astigiano[5] secondo i quali nel precedente anno cominciò la guerra fra esso Tommaso conte di Savoja, e il popolo d'Asti. Occupò il conte Chieri agli Astigiani. Usciti con grande sforzo gli Astigiani, ruppero il popolo di Chieri, e poi presero Moncalieri dove fecero prigione l'abbate di Susa loro gran nemico. A questa nuova il conte Tommaso ch'era in Torino, ammassato l'esercito suo venne a dar battaglia agli Astigiani a Montebruno, ma se ne andò egli sconfitto, e gran copia di Torinesi vi restò prigione. Tornato a Torino, fecesi una matta sollevazione contra di lui, e da quel popolo fu detenuto prigione, con intimazione di non rilasciarlo, se prima non facea restituire i lor cittadini. Matteo Paris ne attribuisce la cagione al suo duro governo. Diedero poscia i Torinesi barbaramente esso conte in mano agli Astigiani, e con ciò liberarono la lor gente.

[1] Chronic. Parmense, t. 9. Rer. Ital.
[2] Chronic. Astense, tom. 11. Rer. Ital.
[3] Matth. Paris, Histor. Angl.
[4] Guichenon, Histoire de la Mais. de Savoye.
[5] Anton. Astensis, t. 14. Rer. Ital.

La disavventura di questo illustre principe, già conte ancora di Fiandra, e parente dei re d'Inghilterra e di Francia, fece gran rumore dappertutto. Papa Alessandro IV ne scrisse lettera di condoglianza alla regina d'Inghilterra, rapportata da Matteo Paris, e l'esortò a far prendere tutte le persone e i beni de'Torinesi ed Astigiani, che fossero nel suo dominio. Altrettanto fece il santo re di Francia nel suo per ordine dello stesso papa. Presero poscia gli Astigiani Fossano ed altre terre del conte, ed arrivarono fino alla valle di Susa con egual felicità in altri fatti d'armi. Abbiamo da Matteo Paris, che venne in Italia l'arcivescovo di Cantorberì per liberare il conte suo fratello. Mosse i Savojardi a fare l'assedio di Torino, ma senza profitto; e dopo avere inutilmente consumate immense somme di danaro, se ne tornò in Inghilterra, con lasciare tuttavia prigione il fratello. Aggiugne il medesimo storico, che nell'anno presente i Romani stanchi della severità ed inesorabil giustizia di Brancaleone d'Andalò bolognese lor senatore, il cacciarono in prigione. A lui volea gran male la nobiltà, e più la corte pontificia. Segretamente se ne fuggì sua moglie, e venuta a Bologna, operò che gli ostaggi de'Romani quivi dimoranti fossero ben custoditi. Ricorsi i Romani al papa, fecero ch'egli scrivesse al comune di Bologna intimando l'interdetto alla città, se non rendeva gli ostaggi. Sofferirono i Bolognesi piuttosto l'interdetto, ben conoscendo, che qualora gli avessero dati, vi andava la testa del loro concittadino. Questo avvenimento ci fa comprendere, con quali costumi si regolassero allora le città italiane, o almen qual precauzione avesse presa Brancaleone, perchè assai conoscente delle instabili teste de'Romani d'allora, i quali presero dipoi per loro senatore Manuello Maggi bresciano. Potrebbe nondimeno essere, che questi ostaggi e l'interdetto suddetto appartenessero all'anno 1260, siccome vedremo.

Anno di { CRISTO MCCLVII. Indizione XV. ALESSANDRO IV Papa IV. Impero vacante.

Finalmente le dissensioni de'principi di Germania, per l'elezione di un nuovo re de'Romani, andarono a terminare in uno scisma[1]. Verso la metà di gennaio gli arcivescovi di Magonza e Colonia, Lodovico conte Palatino del Reno, ed Arrigo suo fratello duca di Baviera, elessero Riccardo conte di Cornovaglia, fratello del re d'Inghilterra. Da molti altri principi fu riprovata questa elezione. Però circa la metà di quaresima dell'anno seguente l'arcivescovo di Treveri, il re di Boemia, il duca di Sassonia, il marchese Brandemburgo, e molti altri principi acclamarono re anch'essi Alfonso re di Castiglia e di Lione. Venuto in Germania Riccardo, nel dì dell'Ascension del Signore fu coronato in Aquisgrana[2]. Il pontefice Alessandro IV stette neutrale in mezzo a questa contesa dei due re, senza aderire ad alcuno. Si agitò la causa nella curia romana, ma non fu mai decisa; e però l'Italia niun pensiero si prese di questi due re, quantunque i medesimi non cessassero di procacciarsi qui dei partigiani. Eccelino da Romano fra gli altri si dichiarò in favore del re di Castiglia; e questo re scrisse anche lettere al comune di Padova, per attestato di Rolandino. Lo stesso avrà fatto all'altre città d'Italia; nè Riccardo dovette dimenticare un somigliante uffizio; ma niun d'essi visitò mai queste contrade. Restavano tuttavia in Sicilia[3] disubbidienti a Manfredi Piazza, Aidona e Castrogiovanni. Federigo[4] Lancia, messo all'ordine un gagliardo corpo d'armata, andò a cignere di assedio Piazza, città allora assai ricca e popolata. Vi trovò dentro gran copia di difensori, e difensori, che non conosceano cosa fosse paura, di maniera che quasi ne parea disperato l'acquisto. Pure,

[1] Stero, Annal. August. Matth. Paris, Hist. Angl. Roland., l. 11, c. 2.
[2] Monach. Patavin. in Chron., tom. 8. Rer. Ital.
[3] Nicolaus de Jamsilla, Hist., t. 8. Rer. Ital.
[4] Galvano è nominato in più luoghi. Non saprei qual dei due gli appartenga. (L'Edit. Ven.)

dopo molti sanguinosi assalti, per forza v'entrò, e vi gastigò i principali che s'erano mostrati sì ardenti contro la casa di Suevia. Questo successo indusse la città di Aidona a sottomettersi volontariamente al conte Federigo, il quale non si attentò di assediar Castrogiovanni, perchè città, o castello troppo forte, ma fece ben mettere a sacco e fuoco tutto il suo contado, e la ristrinse con un vigoroso blocco. Questo nulladimeno bastò a far prendere a quel popolo la risoluzione di arrendersi a buoni patti: con che Manfredi già divenuto padrone di tutto il regno di qua dal Faro, nulla ebbe in Sicilia, che più contrastasse al suo volere e dominio. Non seppe trovar posa Azzo VII marchese d'Este, finchè vide le rocche di Monselice, e le due sue fortezze di Cerro e Calaone in potere di Eccelino[1]. Ad esse aveva egli già posto il blocco. Gli riuscì nella primavera di questo anno di guadagnare con danari e promesse di molti vantaggi Gherardo e Profeta capitani del tiranno, che tuttavia difendeano i gironi superiori di Monselice; e in questa maniera liberò quell'importante sito. Nè passò molto, che se gli renderono ancora le castella di Cerro e Calaone: con che nulla restò in quelle parti al tiranno. Dimorava intanto esso Eccelino in Verona[2], nè più potendo dar pascolo allo inumano suo genio contra de'Padovani, si diede a sfogarlo contra de'nobili e popolari di essa Verona. Fece egli prendere in questo anno Federigo e Bonifazio fratelli della Scala, famiglia che comincia ad apparire distinta in quella città, e tutti i loro aderenti, ed incolpatili di voler dare la città di Verona ai Mantovani e al marchese Azzo, li fece nel mese di ottobre strascinar a coda di cavallo e bruciar poscia vivi. A forza ancora di tormenti fece morire Ansedisio suo nipote, per non aver saputo difendere Padova, permettendo Iddio, che questo iniquo ministro delle crudeltà del zio ricevesse da lui stesso il meritato gastigo. In questo medesimo anno nel dì 8 di maggio Alberico da Romano, il quale dominava in Trivigi, essendo, oppure fingendo di essere nemico di Eccelino suo fratello, e di

[1] Roland. in Chron., lib. 10, c. 13.
[2] Paris. de Cereta, Chron. Veronense, t. 8. Rer. Ital.

seguitar le parti della Chiesa, si cavò infine la maschera, e fece non solamente pace, ma anche lega con esso Ecceliuo, con dargli in ostaggio tre suoi figliuoli. Seguitò dipoi Alberico ad esercitare anch'egli la crudeltà contra de'cittadini di Trivigi, assaissimi de'quali, sbanditi dalla patria, si rifugiarono sotto l'ali de'Padovani e Veneziani.

Era insorta nel precedente anno una fiera discordia civile fra i guelfi e i ghibellini di Brescia. Prevalsero gli ultimi, confidati nelle forze di Eccelino, e del marchese Oberto Pelavicino, che allora mettevano a sacco il contado di Mantova. Incarcerarono, o fecero fuggire molti degli aderenti alla Chiesa. Ebbero nondimeno tanto giudizio di non ammettere nella lor città il perfido Eccelino, che già era giunto a Montechiaro con isperanza d'entrarvi; ed elessero per loro governatore Griffolino, uomo saggio ed amante della patria. Nell'anno presente Filippo da Fontana ferrarese, legato apostolico ed eletto di Ravenna, soggiornando in Mantova, spedì colà[1] frate Everardo dell'ordine de'predicatori, uomo di molta dottrina e destrezza, il quale con tal facondia si adoperò, che la libertà e i beni furono restituiti ai guelfi incarcerati e fuorusciti. Questo buon principio diede animo al legato di passare con poco seguito alla stessa città di Brescia, dove riconciliò gli animi alterati di que'cittadini, promettendo tutti di star saldi nell'antica divozione verso la Chiesa romana. Fecesi anche una riguardevole mutazione in Piacenza[2]. Si reggeva quella città a parte ghibellina; ne era signore e capo il marchese Oberto Pelavicino. Formata una potente congiura nel dì 24 di luglio levarono i guelfi rumore; cacciarono dalla città il suddetto marchese ed Ubertino Lando suo fedel seguace; e spogliarono d'armi e cavalli tutta la gente loro, con eleggere dipoi per loro podestà Alberto da Fontana. Questi fece dipoi guerra agli aderenti de'Landi, col condannarli e bandirli dalla città. Non minore commozione civile fu in questi tempi in Milano[3]. Continuando Leone da Perego arcivescovo coll'as-

[1] Malvecius, Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.
[2] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.
[3] Annal. Mediol., t. 14. Rer. Ital. Galvan. Flam. in Manip. Flor., c. 291.

sistenza de'nobili a pretendere il governo della città, a questo suo ambizioso disegno ripugnavano forte i popolari, disgustati anche di molto per la prepotenza d'essi nobili e per un vecchio iniquo statuto, in cui altra pena non s'imponeva ad un nobile, che ucciso avesse uno del popolo, se non di pagare sette lire e denari dodici di terzuoli. Essendo appunto in questi tempi stato ammazzato da Guglielmo da Landriano nobile un popolare, per avergli fatta istanza d'esser pagato: il popolo di Milano prese l'armi, si sollevò, e avendo alla lor testa Martino della Torre, obbligò l'arcivescovo e la nobiltà ad uscir di città. Si ritirarono questi nel Seprio, e ricevuto dai Comaschi un gagliardo rinforzo di gente, tentarono poi di rientrare in Milano, e più volte vennero alle mani coi popolari, ma sempre colla peggio. Interpostosi poi papa Alessandro coi cardinali, ne seguì pace, e mandati ai confini molti dei nobili, l'arcivescovo col resto se ne tornò in città. Allora fu che Martino della Torre prese per moglie una sorella di Paolo da Sorecina, podestà de'nobili; e il popolo chiamato al sindicato Beno de'Gonzani bolognese allora podestà, che tante angherie avea fatto in addietro in Milano, il condennarono a pagar dodici mila lire. E perciocchè egli non potè, o non volle pagar sì grossa somma, l'uccisero, e il suo corpo come di un cane gittarono nelle fosse. Andava in questi tempi a dismisura crescendo la potenza dei Bolognesi. Erano già padroni d'Imola, Cervia e d'altri luoghi. Nell'anno precedente, siccome diffusamente narra il Sigonio[1], e s'ha ancora dalla cronica di Bologna[2], stesero la loro giurisdizione sopra Faenza, Forlì, Forlimpopoli e Bagnacavallo, di maniera che buona parte della Romagna riceveva da essi podestà, e ubbidiva ai loro comandamenti. Cagione fu questo alto loro stato, che essi ridendosi del laudo proferito da Ghiberto podestà di Parma, non vollero restituire al comune di Modena le castella del Frignano. Mancava ai Modenesi quel buon recipe, che per sì fatti mali occorre; perciò fecero ricorso alle città di Lombardia, acciocchè interponessero

[1] Sigonius, de Regno Italiae, lib. 19.
[2] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.

i loro buoni uffizii, con far loro costare la forza delle proprie ragioni. Unitamente dunque col podestà di Modena[1] si portarono a Bologna gli ambasciatori di Milano, Brescia, Mantova, Ferrara, Parma e Reggio; ma per quante esortazioni e preghiere adoperassero, non si potè espugnare l'avido e superbo cuore de' Bolognesi. Portarono allora i Modenesi le lor doglianze al papa, il quale, per timore che questa città non si gittasse in braccio al partito de'Ghibellini, scrisse nel dì 7 di agosto da Viterbo una lettera, rapportata dal Sigonio, al vescovo di Mantova, dandogli commissione di ordinare ai Bolognesi l'esecuzione del laudo, ma di non sottoporre all'interdetto Bologna senza suo nuovo ordine. Non apparisce che il vescovo facesse più profitto degli altri intercessori. In quest'anno finalmente secondo il Guichenone[2], uscì delle prigioni d'Asti Tommaso conte di Savoja; e ciò si può dedurre ancora da Matteo Paris[3], che nell'anno seguente il dice arrivato in Inghilterra. Il trattato della sua liberazione fu conchiuso in Torino nel dì 18 di febbraio, e in esso il conte, forzato dalla necessità, rinunziò a tutti i suoi diritti sopra la città di Torino, e sopra altri suoi luoghi. Dal continuatore di Caffaro[4] all'anno 1259 si ricava, ch'egli diede agli Astigiani in ostaggio i suoi figliuoli.

Anno di { CRISTO MCCLVIII. Indizione I.
ALESSANDRO IV Papa V.
Impero vacante. }

Era già il fin qui principe di Taranto Manfredi in pacifico possesso di tutto il regno di Sicilia di qua e di là dal Faro. Non mancavano a lui voglie di maggiore ingrandimento, nè consiglieri che le fomentassero; e ne promovessero il compimento. Benchè intorno alle cose di lui non ci restino da qui innanzi, se non istorici guelfi, talvolti sospetti di troppo maliziare e di alterar la verità secondo le loro passioni: pure non ci mancherà lume

[1] Annal. Veter. Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Guichenon, Histoire de la Mais. de Savoye, t. 1.
[3] Matth. Paris, Hist. Angl.
[4] Caffari, Annal. Genuensis, t. 6. Rer. Ital.

per discernere quello che sia più probabilmente da credere negli avvenimenti spettanti a lui. Pensò dunque Manfredi, e vi avea pensato anche molto prima di assumere il titolo e la dignità di re di Sicilia. A questo fine fece egli sparger voce, che Corradino suo nipote in Germania fosse mancato di vita. Niccolò da Jamsilla[1] pare che ci voglia dare ad intendere che tal fama naturalmente, e senza frode sorgesse e prendesse piede; ma non si fallerà giudicando, che artifiziosamente fosse disseminata, acciocchè tenuto per estinto il legittimo erede della corona di Sicilia, si facesse apertura alla successione di Manfredi. E ciò poi sarebbe più chiaro del sole, qualora fosse fuor di dubbio, quanto vien raccontato da Ricordano[2], da Giovanni Villani e da altri guelfi[3], cioè che Manfredi mandò suoi ambasciatori in Suevia per avvelenar Corradino; e credendo essi d'aver fatto il colpo, se ne tornarono in Sicilia vestiti di gramaglia asserendo la di lui morte. Le credo io favole. Saba Malaspina[4] altro non dice, senonchè si fecero correre certe lettere finte, come scritte da baroni tedeschi, coll'avviso della morte di Corradino, fondate forse anche sopra qualche grave malattia di lui, che diedero da dubitar di sua vita. Bastò questo per indurre, come vuole il Jamsilla, i prelati e baroni del regno a fare istanza a Manfredi di prendere lo scettro del regno. Più verisimile è, che dalle segrete insinuazioni dello stesso Manfredi fossero mossi a far questo passo. Comunque sia, nel dì 11 d'agosto nella cattedral di Palermo fu egli solennemente coronato re da tre arcivescovi col concorso e plauso d'innumerabili prelati, baroni e popolo. Ed abbondavano bene in lui, anche per confessione de' suoi avversarii, moltissime di quelle prerogative che rendono l'uomo degno di regnare. Giovane di bell'aspetto, faceva sua gloria la cortesia, l'affabilità e la clemenza, senza avere ereditata la crudeltà de' suoi maggiori. Singolar fu la sua prudenza e l'intendimento superiore di lunga mano all'età; grande il suo amore verso le lettere e i letterati, ed egli stesso

[1] Nicolaus de Jamsilla, Hist., t. 8. Rer. Ital.
[2] Ricordano Malaspina, Istor., c. 147. — [3] Giovanni Villani, et alii.
[4] Sabas Malaspina, lib. 1.

ben istruito delle scienze e dell'arti più nobili; ma soprattutto risplendeva in lui la generosità e la gratitudine in premiare chiunque gli prestava servigio. E specialmente nel tempo della coronazione si diffusero le rugiade della sua liberalità e magnificenza con profusione di donativi al popolo, e di contadi, baronie ed altri uffizii, dei quali principalmente furono a parte i suoi zii materni marchesi Lancia, ed altri suoi parenti, e molti Lombardi, dei quali più che d'altri si fidava. Ch'egli fosse principe di poca fede, di minor pietà, e dedito a' piaceri e alla lussuria, lo dicono gli scrittori pontificii. Certo è, che la politica mondana e l'ambizione ebbero il primato nel suo cuore, e fu dai più riprovato, l'aver egli occupato il regno dovuto al nipote. Credeva anch'egli non poco alla strologia. Scrive Matteo Paris [1], essersi nell'anno 1256 venuto a sapere, che Manfredi creduto fin allora bastardo, in una malattia della madre, figliuola del marchese Lancia di Lombardia, era stato legittimato dall'imperador Federigo II suo padre, coll'averla sposata. Queste erano ciance del volgo. Racconta ancora Saba Malaspina [2], scrittore nimico di Manfredi, che non essendo per anche egli coronato, per parte del re Corradino vennero in Italia due ambasciatori con ordine di trattar col papa di accordo per succedere nel regno di Sicilia. Verso il castello della Molara furono presi, spogliati, e l'un di essi ucciso, l'altro ferito da Raule de' Sordi, nobile romano. Autore di questa scelleraggine vien detto Manfredi da esso Malaspina, quasichè allora non si trovassero nel distretto romano e in altri luoghi, di que' nobili assassini che andavano a caccia di chi avea cariche le valige d'oro; e non confessasse egli che questo nobile era un solennissimo scialacquatore e malvivente, capace perciò senza gli sproni altrui di così neri attentati. Per lo contrario abbiamo da Matteo Spinelli [3], che nel dì 20 di febbraio del 1256 (nel suo testo sono sconcertati tutti gli anni. Forse è l'anno 1259) vennero a Barletta gli ambasciatori della regina Isabella, madre del re Corradino con quei del duca

[1] Matth. Paris, Hist. Angl. ad ann. 1256.
[2] Sabas Malaspina, l. 1, c. 5. — [3] Matteo Spinelli, t. 7. Rer. Ital.

di Baviera suo fratello, a trovare il re Manfredi. Fecero conoscere che Corradino era vivente, e pretesero che si gastigasse chi avea detta la menzogna di sua morte. Manfredi con saggio e bel sermone rispose loro, che il regno era già perduto, ed averlo egli, siccome ognun sapeva, conquistato coll'armi e con immense fatiche; nè essere di dovere, nè di utilità, che lo rinunziasse ad un fanciullo incapace di sostenerlo contra de' papi, implacabili nemici della casa di Suevia. Che per altro avrebbe tenuto il regno sua vita naturale durante, e poi vi sarebbe succeduto Corradino. Con queste belle parole, e con regali magnifici, anche pel duca di Baviera, rispedì gli ambasciatori. Da Palermo ripassato il re Manfredi in Puglia[1], tenne corte bandita, e un gran parlamento in Foggia, dove rallegrò i popoli concorsi da tutte le parti colla solennità di varii spettacoli e giuochi. Indi coll'esercito passò addosso alla città dell'Aquila, che fin qui avea pertinacemente tenute inalberate le bandiere della Chiesa. Danno non venne alle persone e robe degli abitanti, che furono poi costretti ad uscirne, e la città per pena fu data alle fiamme.

In questi tempi avendo il popolo romano trovato colle pruove Manuello de'Maggi[2], senatore troppo parziale dei nobili, levatosi a rumore andò colla forza a liberar dalle carceri Brancaleone già senatore, e il rimise nell'uffizio primiero. Allora egli cominciò ad esercitare spietatamente il rigore della giustizia contra dei potenti romani che calpestavano il popolo, e fece infin presentare alle forche due della nobil casa degli Annibaldeschi. Fu coi suoi fautori scomunicato dal papa: del che non fecero eglino conto, pretendendo di avere un privilegio di non potere essere scomunicati. Tali minacce poi si lasciarono uscir di bocca contra del pontefice e de' cardinali che papa Alessandro colla corte non veggendosi sicuro, si ritirò a Viterbo. Ciò dovette succedere nell'anno precedente, perchè si veggono lettere quivi allora date dal papa. Nel presente anno Brancaleone col popolo romano fu in procinto di portarsi coll'armi a distruggere Anagni, patria dello

[1] Sabas Malaspina, l. 2, c. 1. — [2] Matth. Paris ad hunc annum.

stesso pontefice. Per placarlo, bisognò che il papa con umili parole mandasse a pregarlo di desistere da così crudele disegno. Durò fatica Brancaleone a frenar il furor del popolo, e da lì innanzi tenne buona corrispondenza col re Manfredi, che gli promise ogni assistenza ed aiuto. Poscia per abbassare la potenza della nobiltà romana, che colle case ridotte in forma di fortezze commetteva mille insolenze, fece diroccare da cento quaranta loro torri, e in questa maniera tornò la quiete e tranquillità in Roma. Ma non passò l'anno presente, che fu anche lo stesso Brancaleone atterrato dalla morte, e il suo capo per memoria del suo valore, o per dir meglio della sua eccessiva giustizia e crudeltà, posto sopra una colonna entro di un vaso prezioso. Per consiglio di lui fu eletto senatore Castellano di Andalò bolognese suo zio dal popolo romano, senza voler dipendere dall'assenso del papa, che fece tutto il possibile per impedirlo. Prosperarono in quest'anno in Lombardia gli affari dell'empio Eccelino da Romano con somma afflizione di tutti i buoni. Guardavansi con occhio bieco in Brescia le due fazioni de' guelfi e ghibellini, benchè riconciliate poco anzi. Eccelino[1] con segrete lettere soffiava nel fuoco. Tentarono i ghibellini di cacciar la parte contraria nel dì 29 d'aprile, essendo con loro Griffo, ossia Griffolino podestà della città. Si venne all'armi, si combattè tutta la notte; nel dì seguente restarono sconfitti gli amici di Eccelino, Griffo preso con altri; il resto colla fuga si salvò a Verona e Cremona. Già dicemmo uniti in lega Eccellino ed Oberto Pelavicino marchese. Perchè i Bresciani erano venuti all'assedio di Torricella occupata dai loro fuorusciti, mosse il marchese l'esercito de' Cremonesi, per dar soccorso agli assediati, e nello stesso tempo sollecitò Eccelino a muoversi dall'altro canto. Allora Eccelino con quante forze potè di Tedeschi, e delle milizie di Verona, Feltre, Vicenza e d'altri luoghi[2], marciò alla volta del Mincio, e passatolo in fretta andò ad unirsi coi Cremonesi. Intanto il legato pontificio Filippo arci-

[1] Malvecius, Chron. Brixian., tom. 14. Rerum Italic.
[2] Rolandinus, lib. 11, c. 9.

vescovo di Ravenna, al primo movimento de'Cremonesi avendo chiamati in aiuto i Mantovani che v'accorsero colla loro milizia, uscì in campagna coll'esercito bresciano, e con tutti i suoi crocesignati, e andò a Corticella presso al fiume Oglio. Ma arrivata nel suo campo la nuova, che Eccelino si era accoppiato coi Cremonesi, ben conoscendo d'essere inferiore di forze, propose di ritirarsi a Gambara, e che si aspettasse Azzo marchese d'Este, il quale a momenti dovea giugnere collo sforzo dei Ferraresi, e dei suoi Stati. Parve a Biachino da Camino, e ai principali Bresciani una viltà il retrocedere[1]. Da lì a poco eccoti si veggono da lungi sventolar le bandiere di Eccelino. All'armi, all'armi. Si diede la battaglia nel dì 28 d'agosto, secondo Rolandino, ma secondo il monaco padovano[2] e Jacopo Malvezzi[3], nel dì 30. Atterriti sul principio, in breve sbaragliati rimasero i Bresciani, e preso il legato del papa con Damiano Cassadoca vescovo eletto di Verona, Simone da Fogliano di Reggio podestà di Mantova, e molti altri nobili, e gran quantità di popolo. Nel dì seguente Cavalcante da Sala vescovo, e gli altri cittadini rimasti in Brescia, tutti sbigottiti, credendo di far cosa grata ad Eccelino, liberarono Griffo e gli altri prigioni, ma scioccamente e in propria rovina; perciocchè costoro aprirono le porte della città ad Eccelino, il qual vittorioso col marchese Oberto e Buoso da Doara, ne prese il possesso. Il vescovo, i preti, e gran copia d'altri cittadini guelfi, si sottrassero colla fuga a quel flagello del genere umano. Aveva Eccelino per attestato di Parisio da Cereta, nel primo dì di febbraio dell'anno presente fatto morir ne'tormenti moltissimi Veronesi, tanto nobili, che plebei. Non dimenticò già egli il suo barbarico costume, giunto che fu in Brescia. Ivi ancora le carceri e le mannaie si tennero in esercizio, e le chiese spogliate, e le torri dei principali nobili per ordine suo furono spianate. Dovea esser il dominio di Brescia la metà de'Cremonesi, e infatti sul principio fu divisa la città, e l'una parte d'essa assegnata al marchese Pelavicino e a Buoso

[1] Paris. de Cereta, Chron. Veronense, t. 8. Rer. Ital.
[2] Monach. Patavinus in Chron., t. 8. Rer. Ital.
[3] Malvecius, Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.

da Doara. Ma Eccelino la volea tutta, e ne trovò a suo tempo la maniera. Intanto a riserva della terra degli Orci, tutto il territorio di Brescia venne in poter del tiranno. Per questa disavventura di Brescia, città di tanto nerbo, fu un gran dire per tutta Italia, e n'ebbe un sommo cordoglio e terrore la parte della Chiesa. Ma i giudizii di Dio sono ben diversi da quelli degli uomini, e ce ne avvedremo all'anno susseguente.

Nel dì 4 d'aprile dell'anno presente coll'interposizione del suddetto Filippo legato del papa s'erano accordati insieme i nobili e popolari di Milano con istabilire una concordia che fu appellata la pace di sant'Ambrogio[1]. Il Corio[2] che ne vide lo strumento, rapporta distesamente tutte le condizioni d'essa. Ma secondo il pessimo uso di tempi tali durò questa ben poco. Nella festa di san Pietro di giugno, Martino della Torre capo del popolo cacciò di città Leone da Perego arcivescovo colla fazione dei nobili, i quali si ridussero a Cantù, e poscia andarono in soccorso dei Rusconi potenti cittadini di Como, i quali voleano abbattere la parte contraria de'Vitani. Ma accorso in aiuto degli ultimi il suddetto Martino con un possente corpo di Milanesi, toccò ai Rusconi di sloggiare da Como, e i Vitani ne restarono padroni. Ebbe nondimeno un'altra cagion di sospirare nell'anno presente la città di Milano. Suddita de'Milanesi era da gran tempo la nobil terra di Crema[3]. Entrata anch'ivi la discordia fra i cittadini, i Benzoni, famiglia potente, chiamarono il marchese Oberto Pelavicino, il quale ben volentieri con cinquecento cavalli ne andò a prendere il possesso e dominio, con iscacciarne la contraria fazione. L'emulazione ancora, che d'ordinario regnava fra quelle nazioni italiane, che si trovavano allora possenti in mare, e intente alla mercatura, era già passata in aperta guerra tra i Veneziani[4] e Genovesi per accidente occorso in Accon. Il continuatore di Caffaro[5] descrive il principio e progresso della

[1] Annal. Mediolan., t. 16. Rer. Ital. Galvan. Flamma in Manip. Flor., cap. 292. — [2] Corio, Istor. di Milano.

[3] Chronicon. Placentinum, tom. 16. Rer. Ital.

[4] Dandulus in Chron., t. 12. Rer. Ital.

[5] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.

lite, per cui restarono aggravati i Veneziani. E quantunque s'interponesse co' suoi paterni uffizii papa Alessandro IV, e andassero innanzi e indietro lettere ed ambasciatori, pure non ne venne concordia, e continuò il mal animo dell' una verso dell'altra nazione. Fecero lega i Veneziani co' Pisani, Provenzali e Marsiliesi, e con gran flotta navigarono tutti in Oriente. Colà comparvero ancora con possente sforzo di galee e di navi i Genovesi. Nel dì 24 di giugno si affrontarono queste armate navali, e dopo un ostinato combattimento la vittoria si dichiarò in favore de'Veneziani e Pisani[1], con prendere venticinque galee dei vinti. Restarono perciò i Genovesi in molto abbassamento in quelle parti, e fu distrutta in Accon la lor bellissima torre, e spogliati i lor magazzini. A queste nuove il buon papa Alessandro, considerando il grave pregiudizio che da ciò risultava agli interessi della cristianità in Soria, rinforzò le sue premure per la pace. Intimò tosto una tregua; ottenne da'Veneziani la libertà de'prigioni; e finalmente stabilì fra questi popoli la concordia, con alcune condizioni nondimeno, che forse furono moleste ai Genovesi. Crescendo anche in Bologna[2] ogni dì più le discordie civili, che ordinariamente nascevano dalle pazze parzialità e fazioni guelfa e ghibellina, ovvero dall'incontentabil ambizione di soprastare nel comando agli altri, in quest'anno vennero alle mani in essa città i Geremii o i Lambertazzi, famiglie delle più potenti, cadauna delle quali tirava seco il seguito d'altre nobili casate, e ne succedette la morte di molti. Quel solo che potè ottenere con tutti i suoi sforzi il podestà, fu di mettere tregua fra le parti: il che per allora sopì, ma non estinse l'incendio, che continuò poi per anni parecchi.

[1] Annales Pisani, tom. 6. Rer. Ital.
[2] Matth. de Griffonibus, Hist. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCCLIX. Indizione II.
ALESSANDRO IV Papa V.
Impero vacante.

Se nel precedente anno s'affollarono le calamità sopra l'Italia, il presente abbondò di consolazioni. Non era uomo Eccelino da sofferir compagni nel dominio di Brescia[1]. Per isbrigarsi dunque da Buoso da Doara, che col marchese Oberto Pelavicino comandava alla metà di quella città, siccome ancora a Cremona, propose d'inviarlo per podestà a Verona. Buoso, persona accorta, che prevedeva i pericoli imminenti a chi si metteva in mano d'un tiranno sì sanguinario, ricusò con bella maniera, e poi stette ben in guardia per non essere colto. Non finì poi la faccenda, che il marchese Oberto e Buoso dovettero cedere ad Eccelino la signoria intera di Brescia, e ritirarsi a Cremona. Ma rimasero ben inspriti per questo tradimento; e perciò Oberto segretamente si collegò con Azzo VII marchese d'Este, co'Ferraresi, Padovani e Mantovani; e Buoso anch'esso trasse nella stessa lega Martino della Torre col popolo signoreggiante in Milano, mercè di una concordia stabilita fra loro per conto di Crema. Ma neppure stette in ozio Eccelino. Fece anch'egli una segreta lega coi nobili di Milano. Non abbiamo storico alcuno milanese, che ci abbia ben dicifrato lo stato allora di quella città. Il solo fra Galvano Fiamma, dell'ordine de'predicatori[2], scrive, che sul fine di marzo nacque dissensione fra lo stesso popolo dominante in Milano. Volle l'una delle parti per suo capo Martino della Torre, l'altra Azzolino Marcellino. Prevalse il Torriano colla morte dell'altro. Allora i nobili paventando la forza di questo capo e del popolo, elessero per loro capo Guglielmo da Soresina, e si fecero forti. Affine di quetare sì fiere turbolenze, si trasferì a Milano Filippo arcivescovo di Ravenna legato del papa, che mandò a'confini i due suddetti capi. Il che vien anche asserito dall'au-

[1] Roland. in Chron., l. 11, c. 12.
[2] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., cap. 293.

tore degli Annali milanesi[1] senza por mente, che tuttavia Filippo legato era detenuto prigione in Brescia da Eccelino, e che per conseguente all'anno precedente prima della prigionia di lui dovrebbe appartener questo fatto. Avendo Martino rotti i confini, se ne tornò a Milano, e fece stare colla testa bassa la nobiltà. Il perchè Guglielmo da Soresina ed altri nobili, andati a Verona, promisero ad Eccelino di dargli in mano la città di Milano. L'autore degli Annali suddetti di Milano ci vorrebbe far credere che Leone arcivescovo colla fazion de'nobili fosse cacciato fuori di Milano, e ch'egli stesso ricorresse ad Eccelino, con offerirgli il dominio di Milano: il che non sembra verisimile. A mio credere, parte dei nobili restata in Milano, e non già tutti, se l'intese con Eccelino. Lo stesso pare che si possa ricavare da Rolandino e dal monaco padovano[2], e chiaramente lo dice Guglielmo Ventura[3]. Comunque sia, sappiamo di certo, che Eccelino, siccome vedremo, si mosse alla volta di Milano, lusingandosi già d'avere in pugno quella nobilissima città. Ma si vuol prima avvertire, che nell'aprile del presente anno[4] i Padovani s'impadronirono di Lonigo e di Custoza, togliendole ai Vicentini. Arrivati anche alla grossa ed abbondante terra di Thiene, le diedero il sacco e il fuoco. Poscia nel mese di maggio presero la terra di Freola, e ben fortificatala vi lasciarono un sufficiente presidio. Ad Eccelino tuttavia dimorante in Brescia fu portata questa nuova, ed essa fu la fortuna di molti poveri Veronesi accusati di tradimento; imperciocchè avendo egli spedita una brigata di tedeschi a Verona per condurre quei miseri a Brescia, udito il fatto di Freola, montò in sì gran collera, che fatti fermar per istrada i tedeschi, in persona correndo il mese di giugno mosse l'armata, e portatosi colà ripigliò quella terra: e tutto quel popolo che umilmente e tosto se gli arrendè, fece legare, grandi e piccioli. Molti d'essi levò dal mondo, nè lasciò andarne alcuno senza segno della sua barbarie, con aver[5] fatto ca-

[1] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[2] Monachus Patavinus in Chron., t. 8. Rer. Ital.
[3] Ventura, Chr. Astense, c. 2, t. 11. Rer. It.— [4] Roland., l. 21, c. 16.
[5] Paris. de Cereta, Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Ital.

vare gli occhi, o tagliare il naso, o un piede ad alcuni, e castrare i restanti. Fu questo l'ultimo spettacolo della crudeltà di quel mostro.

Tornato a Brescia il tiranno, attese ad accrescere l'armata sua, con assoldar nuova gente, e raunar tutti gli amici, per passare alla sospirata conquista di Milano. Ad assicurarsi bene della felicità di così bella impresa, altro non ci mancava che sapere il giorno favorevole, in cui si dovea muovere l'armata sua; e questo dipendeva dal saper leggere nel libro delle stelle. Teneva egli a tal fine molti strologhi in sua corte, che gli rivelarono il punto preciso; se con certezza, si vedrà fra poco. Racconta il monaco padovano[1], che nella di lui corte onorati si vedeano Salione canonico di Padova, Riprandino veronese, Guido Bonato da Forlì, e Paolo saraceno colla barba lunga, che pareva un altro Balamo: tutti strologhi a lui cari. Sul fine dunque d'agosto[2], fingendo di voler far l'assedio degli Orci, s'inviò colà con tutto l'esercito, e con un magnifico treno, seco conducendo tutta ancora la milizia di Brescia. Diede il guasto ai contorni: nel qual tempo anche il marchese Oberto Pelavicino con Buoso da Doara e coll'armata de'Cremonesi, andò ad accamparsi a Soncino in faccia agli Orci col fiume Oglio interposto, per vegliare agli andamenti di quel serpente. Mossesi ancora a tali avvisi Azzo marchese d'Este colla milizia ferrarese, ed unitosi coi Mantovani, andò a postarsi a Marcheria sull'Oglio, per essere a tiro di darsi mano coi Cremonesi, secondo i bisogni. Nello stesso tempo Martino della Torre con un potente esercito di Milanesi uscì in campagna, e venne fino a Pioltello, ossia a Cassano presso all'Adda, mostrandosi pronto in aiuto de'Cremonesi qualora fosse occorso. Eccelino intanto, rimandata a casa la fanteria bresciana, e ritenuti solo i cavalieri, una notte all'improvviso valicò il fiume Oglio a Palazzuolo; e continuato il viaggio fino all'Adda, per un guado fatto prima riconoscere, passò anche l'altro fiume nel dì 17 di settembre, e s'avvisò speditamente verso Milano. Da quattro, o cinquemila cavalli menava

[1] Monachus Patavinus in Chron. — [2] Roland., l. 12, cap. 2.

egli con se. V'ha ancora chi dice di più. Era spedita quella illustre città, se a tempo non giugneva al campo milanese l'avviso de'fiumi valicati da Eccelino. Allora Martino della Torre, che ben intese dove mirava l'astuto tiranno, precipitosamente fece marciar l'esercito, ed ebbe la fortuna di entrare in Milano prima che vi si avvicinasse il nemico, e di rompere con ciò tutti i di lui disegni. A questo avviso Eccelino diede nelle smanie, nè ad altro pensò, che ad impossessarsi della nobil terra di Monza, oppure a tornarsene a Brescia. Virilmente si accinsero alla difesa i cittadini di Monza, in guisa che svanito ancor questo colpo, Eccelino passò a Trezzo, al cui castello fece dare un furioso assalto, ma con trovarvi dentro chi non avea men cuore de'suoi. Dati dunque alle fiamme i borghi di quella terra, si ridusse a Vimercato, dove lasciò prendere posa alla sua gente. Mostrava egli al di fuori sprezzo de'suoi avversarii, ma internamente era combattuto da molesti pensieri per vedersi in mezzo a paese nemico, e coi possenti Milanesi alle spalle e con fiumi grossi da valicare. E più poi si conturbò, allorchè gli venne nuova, che il marchese d'Este co'Ferraresi, Cremonesi e Mantovani s'era inoltrato fino all'Adda, per contrastargli il passo, ed avea anche preso il ponte di Cassano, alla cui guardia egli avea dianzi lasciate alcune delle sue squadre. Allora furibondo con tutti i suoi prese il cammino alla volta di Cassano, perchè, se vogliam credere a ciò che taluno racconta[1], un diavolo gli avea predetto, che morrebbe ad Assano. Interpretò Eccelino questa parola per Bassano, terra sua e de'suoi maggiori; ma si raccapricciò poi all'udire Cassano. Sarà stata questa un'immaginazione del volgo. Ora con tal vigore spinse egli la sua gente contro i difensori del ponte, che quasi quasi pareano inclinati a cedere: ma eccoti una saetta che va a ferire Eccelino nel piè sinistro, e se gli conficca nell'osso.

Per tal accidente corse lo spavento in tutte le di lui brigate; ma egli mostrando intrepidezza, si fece portar di nuovo a Vimercato, dove aperta la piaga, e cavatane

[1] Annal. Mediolan.

la freccia, i chirurghi il curarono. Salì egli animosamente a cavallo nel dì seguente, ed informato di un guado nell'Adda, con ardire si mise a passarlo, e gli venne fatto di condurre di là tutti i suoi squadroni. Ma intanto ecco comparire Azzo marchese di Este coi Ferraresi e Mantovani, ed Oberto Pelavicino marchese, e Buoso da Doara coi Cremonesi, e circondare il nemico esercito. I primi a dare gli sproni a'cavalli per salvarsi furono i Bresciani. Il che veduto da Eccelino, col resto della gente sua, ma di passo, e senza mostrare paura, s'inviò per cercare ricovero sul territorio di Bergamo. Non glielo permisero i collegati, i quali avventatisi addosso alle di lui brigate, immantinente le sbandarono, con farne assaissimi prigioni. Il più illustre ed importante fra questi fu lo stesso Eccelino, al quale, dappoichè restò preso, un indiscreto soldato diede due, o tre ferite in capo, per vendetta di un suo fratello, a cui il tiranno avea fatto tagliare una gamba. Il Malvezzi[1] scrive, che tali ferite gli furono date da Mazzoldo de'Lavelonghi, nobile bresciano, prima ch'ei fosse preso. Il felicissimo giorno, in cui questa insigne vittoria avvenne, fu il 27 di settembre[2], festa dei santi Cosma e Damiano. A folla correva la gente per mirar preso un uomo sì diffamato per la sua indicibil crudeltà, come si farebbe ad un orribilissimo mostro ucciso, caricandolo ognuno d'improperii, e i più vogliosi di finirlo. Ma il marchese e Buoso da Doara non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi condottolo a Soncino, quivi il fecero curare con carità da'migliori medici. Tali nondimeno erano le sue ferite, che da lì ad undici giorni in età di circa settant'anni se ne morì tal quale era vissuto, senza alcun segno di penitenza, e senza mai chiedere i sacramenti della Chiesa. Come scomunicato fu seppellito fuor di luogo sacro in un'arca sotto il portico del palazzo di Soncino. Oltre a quello che diffusamente della crudeltà inaudita e degli altri esecrandi costumi di Eccelino, scrissero Rolandino e il monaco padovano, è da vedere Guglielmo Ventura,

[1] Malvecius, Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.
[2] Monachus Patavinus. Galvanus Flamma.

che nella cronica d'Asti[1] fa un'esatta dipintura di quel poco di bene, e di quell'infinito male che si trovava in questo sì spietato tiranno. Avvertì egli, che quanti ciechi, storpii, ed altri segnati dalla mano di Dio, o degli uomini, andavano limosinando per Italia tutti diceano di essere stati conci così da Eccelino: del che egli si vendicò. L'autore eziandio della cronica di Piacenza[2] parla delle buone e ree qualità di Eccelino. Pur troppo è vero, che a niuno dei tiranni è mancato qualche lodatore.

Non si può già esprimere il giubilo e la festa, che per tutta la Lombardia si fece all'udire tolto dal mondo l'assassino di tanti popoli, il cui nome era troppo in orrore, e facea tremare anche i lontani. D'altro non si parlava allora, che di questo felice avvenimento. Certificati della sua morte i Padovani corsero a Vicenza per liberar quella città dal presidio postovi dal tiranno[3]. Non potendola avere, ne bruciarono i borghi, e se ne tornarono a casa. Da lì a tre dì fuggiti i soldati di Eccelino, i Vicentini si misero sotto la protezione de' Padovani, i quali poscia a poco a poco se ne fecero assoluti padroni. Parimente si sottomise la terra di Bassano a Padova, con che crebbe di molto la potenza di questa città. A cagione di tali vicende in Trivigi non si credette più sicuro Alberico da Romano fratello dello stesso Eccelino, perchè ben consapevole dell'odio immenso de'Trivisani e dei circonvicini popoli, ch'egli s'era comperato colla sua crudel tirannia, non inferiore a quella del fratello. Però quel popolo, assistito dalla forza della Repubblica Veneta, fatta sollevazione, si rimise in libertà, e prese per suo podestà Marco Badoero nobile veneziano[4]. Altrettanto fece la città di Feltre. Finalmente la città di Verona ricuperò anche essa la libertà; richiamò Lodovico conte di san Bonifazio e gli altri fuorusciti; ed elesse per suo podestà Mastino della Scala, la cui casa dopo qualche tempo giunse alla signoria di quella città. La sola città di Brescia si trovò ostinata in non voler quella pace, che l'altre città aveano abbracciata. Vi signoreggiava allora la fazion ghi-

[1] Ventura, Chron. Astense, cap. 2, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.
[3] Roland., lib. 12, cap. 10. — [4] Monach. Patavinus.

bellina, e per quanto di forza e di preghiere adoperassero i fuorusciti guelfi, sostenuti dalle città aderenti alla Chiesa, non poterono mai ottenere di ripatriare. S'interpose fra le parti discordi l'astuto marchese Oberto Pelavicino[1], e girò l'affare in maniera che introdottosi in Brescia, si fece eleggere signore di quella città dal popolo, lasciando così delusi i fuorusciti, dei quali poi si dichiarò nemico. Avendo egli trovato quivi tuttavia carcerato Filippo arcivescovo di Ravenna, legato del papa, benchè pregato con efficaci lettere da esso pontefice, non si seppe indurre a rilasciarlo. Volle Dio che ciò non ostante il buon prelato riacquistasse la libertà. Aiutato da chi gli volea bene, una notte si calò egli felicemente con una fune dal palazzo, in cui era custodito; ed uscito con segretezza fuori della città, dove trovò preparato un cavallo, senza punto fermarsi, arrivò all'amica città di Mantova. Teneva in questi tempi il marchese Oberto suddetto corrispondenza col re Manfredi, e ne ricavava de' buoni aiuti di borsa per sostenere il partito dei ghibellini in Lombardia. Degli amici ne avea in abbondanza per le città di questa provincia, perchè considerato come capo d'essa fazione dopo la morte di Eccelino.

Nella lega ch'esso marchese Oberto avea fatta nel dì 11 di giugno dell'anno presente in Brescello con Azzo marchese di Este e d'Ancona, con Lodovico da san Bonifazio, appellato conte di Verona, e coi comuni di Mantova, Ferrara e Padova, la quale distesamente vien rapportata da Antonio Campi storico cremonense[2], si legge: *Quod Domini marchio estensis, et comes Veronae, et communia Mantuae, Ferrariae et Paduae, habeant semper, teneant et foveant excellentissimum dominum Manfredum regem Siciliae in amicum, et dent operam, quod dictus dominus rex ad concordiam reducatur cum Ecclesia.* Per questo accordo fu il marchese Oberto assoluto da non so qual religioso dalla scomunica; ma siccome osserva il Rinaldi[3], papa Alessandro IV dichiarò nulla tale assoluzione, nè volle ammettere Oberto e la lega suddetta,

[1] Malvec. in Chr. Brixian. — [2] Antonio Campi, Istoria di Cremona.
[3] Raynaldus in Annal. Eccl.

s'egli non rinunziava all'amicizia e lega del re Manfredi. Prima che terminasse il presente anno, Martino della Torre, capo de' popolari dominanti in Milano [1], all'avviso che dopo la morte di Eccelino i nobili milanesi fuorusciti s'erano rifugiati in Lodi, accolti quivi dalla possente famiglia da Sommariva, coll' esercito andò sotto quella città, nè solamente costrinse a partirne i nobili, ma ancora divenne egli padrone di quella città. Ciò non ostante, in considerando l'odio, l'invidia e la forza de' nobili milanesi nemici suoi, e temendo d'essere un dì, o l'altro abbattuto, prese la risoluzione di gittarsi anche nelle braccia del marchese Oberto Pelavicino, figurandosi di poter continuare la sua autorità sotto l'ombra di lui. Operò dunque che il popolo milanese prendesse per signore esso marchese solamente per cinque anni col salario annuo di quattromila lire. Si trasferì pertanto Oberto a Milano con seicento cavalli ed altra soldatesca, parte cremonese e parte tedesca, e ricevuto con grande onore dai Milanesi, diede principio al suo governo, e dipoi vi lasciò per governatore Arrigo marchese di Scipione suo nipote. Ed ecco che quando si credea a terra la fazion ghibellina per la morte di Eccelino, risorger essa vigorosa più che mai. Aggiungono gli storici milanesi, che Oberto coll'andare del tempo non corrispose alle speranze de' Torriani, studiandosi di abbassarli, ma non gli venne già fatto; e noi vedremo tuttavia signoreggiare in Milano la famiglia della Torre. Sollevaronsi in quest'anno [2] gl'instabili Romani contra del loro senatore, cioè contra di Castellano di Andalò, zio del defunto Brancaleone, verisimilmente per maneggio del papa, che nol potea sofferire; e creati due senatori, andarono ad assediarlo in una delle fortezze di Roma, dove egli s'era ritirato. Bravamente si difese Castellano, confidato sempre di non averne male, dacchè in Bologna erano ben guardati gli ostaggi a lui pure dati dai Romani. Nella giunta alle storie di Matteo Paris si legge, che nel presente anno papa Alessandro IV scomunicò il re Manfredi. Lo stesso abbia-

[1] Chronic. Placentin. Annales Mediolan. Galvan. Flamma.
[2] Matth. Paris, Hist. Angl.

mo dalla cronica di fra Pipino [1], e vien anche confermato dagli storici napoletani. Abbiamo dal Guichenone [2], che Tommaso conte di Savoja, e di Fiandra, principe rinomato per molte sue azioni, mancò di vita nel dì primo di febbraio di questo anno: il che viene eziandio asserito dagli Annali di Genova [3]. Da questo principe discende la real casa di Savoja, oggidì regnante in Sardegna, Savoja, Piemonte, Monferrato e in altre città. Perchè gli Astigiani non s'inducevano a rilasciare i di lui figliuoli, dati loro in ostaggio, venne in quest'anno a Genova il cardinale Ottobuono del Fiesco, zio materno di essi principi, per passare ad Asti, e trattare della lor libertà. *Pro liberatione nepotum ejus, filiorum quondam domini Thomae comitis Sabaudiae.* Sono parole del Continuatore di Caffaro. Che esito avesse il suo negoziato, non apparisce. Fu bensì del tumulto in Genova al ritorno di questo cardinale, perchè si temeva che egli facesse maneggio per far deporre Guglielmo Boccanegra, il quale nell'anno 1257 era stato creato capitanò del popolo di Genova contro la fazion de' nobili. Ma si quetò il rumore. Cominciò nell'anno presente Carlo conte d'Angiò e di Provenza a mettere il piede nel Piemonte, dove si sottoposero alla di lui signoria la città di Alba e le terre di Cunio, Monte Vico, Piano e Cherasco. E gli Aretini [4] una notte sorpresero la città di Cortona, che era fortissima; ne disfecero le mura e le fortezze, e la soggettarono al loro dominio, non senza grave sdegno e doglianza dei Fiorentini.

Anno di { CRISTO MCCLX. Indizione III. / ALESSANDRO IV Papa VI. / Impero vacante. }

Andavano alla peggio gli affari dell'imperio de' Latini in Levante [5]. Però Baldovino imperadore, e il despota della Morea vennero in persona in Italia a chiedere soc-

[1] Pipin. in Chron., tom. 9. Rer. Ital.
[2] Guichenon, Histoire de la Maison de Savoye, t. 1.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.
[4] Ricordano Malaspina, c. 160.
[5] Matteo Spinelli, Diario, tom. 8. Rer. Ital.

corsi ad esso Manfredi e al papa. Avrebbe desiderato il pontefice di prestar loro aiuto; ma le forze mancavano. Il solo Manfredi sarebbe stato valevole colle sue forze a quell'impresa, se non si fosse scusato col non essere in grazia della sede apostolica, e colla necessità di dovere star in buona guardia contro gli attentati della corte di Roma, la quale facea continui maneggi per torgli il regno e darlo ad altro principe. Voglioso il despota di levare di mezzo gl'intoppi, andossene nel gennaio di questo anno a trovare il pontefice, e trattò seco di pace. Condiscendeva il non superbo papa Alessandro IV a riconoscere Manfredi per re e a concedergli l'investitura, a condizione ch'egli restituisse gli Stati e i beni tolti ai fuorusciti, e scacciasse dal regno tutti i Saraceni, siccome nemici della religione, e gente che niun rispetto portava alle chiese, e faceva mille mali in tempo di guerra. Al primo punto consentiva Manfredi; al secondo non seppe accomodarsi. Non si fidava egli de' nazionali suoi sudditi cristiani, ben sapendo che non mancavano maniere alla corte di Roma di guadagnargli, e conoscendo assai l'instabilità de' suoi baroni. La speranza di mantenersi era da lui posta nelle numerose brigate de' Saraceni di Nocera, che Roma non avrebbe mai potuto guadagnare. Il perchè sospettando, che la corte pontificia, qualora egli si fosse spogliato del braccio di quegl'infedeli, più facilmente l'avrebbe potuto opprimere, rigettò la proposizione, e piuttosto pensò a tirarne degli altri, non so se dalla Sicilia, oppure dall'Africa, giacchè non ignorava i trattati che si andavano facendo per muovere contra di lui le armi di qualche potente principe cristiano. Infatti ne fece venir moltissime bande, che approdarono a Taranto e ad Otranto nel mese di maggio. Poscia nel seguente luglio li mandò addosso alla Campania romana, ed egli stesso (seguita a dire lo Spinelli) andò in Romagna, e tutta la voltò sossopra. Col nome di Romagna altro non si dee intendere, se non la Romania greca, dove per difesa del despota suo suocero, Niceforo Gregora[1] confessa che il re Manfredi spedì le sue truppe. Nulla poi parlando Saba Ma-

[1] Niceph. Gregora, Hist.

laspina, storico pontificio di questi tempi, d'invasione fatta da Manfredi negli Stati della Campania, suddita della Chiesa, questa si può sospettare insussistente, oppur cosa di poco momento. In questi tempi il partito ghibellino della Lombardia, Toscana, e marca d'Ancona, fatto ricorso al patrocinio di Manfredi, trovò buona accoglienza nella sua corte. Poche erano le città, i cui popoli non fossero guasti dalle pazze parzialità, e però divisi fra loro. Insigne ed ostinata era questa divisione nella marca suddetta[1]; ed avendo i ghibellini implorata l'assistenza di Manfredi, egli spedì colà Percivalle da Oria suo parente con della cavalleria, il quale trovò resistente a'suoi comandamenti la città di Camerino. L'ebbe finalmente a patti; ma quel popolo da lì a poco per paura di lui se ne fuggì, lasciandola abbandonata. Ancor qui la Storia è molto digiuna. Ma non così quella di Toscana. Perchè i ghibellini fuorusciti di Firenze s'erano ritirati a Siena, città della stessa fazione, i Fiorentini le mossero guerra[2]. Non aveano i Sanesi forze da potere resistere alla potenza di Firenze; per questo i fuorusciti, seguendo il consiglio di Farinata degli Uberti, lor capo ed uomo accortissimo, spedirono ambasciatori al re Manfredi per impetrar soccorso. Con gran fatica ne ottennero cento uomini d'armi tedeschi. Trovandosi poi essi fuorusciti a Siena, in tempo che i Fiorentini erano venuti a oste contra quella città, un dì avendo ben imboracchiata questa squadra d'ausiliari, consigliatamente la spinsero addosso al campo nemico, ad oggetto di maggiormente impegnare Manfredi alla lor difesa. Un fiero squarcio nelle masnade fiorentine fecero i tedeschi caldi del vino; ma infine restarono tutti morti; e l'insegna di Manfredi, strascinata pel campo, fu poi trionfalmente recata in Firenze. Rimandarono i Sanesi e i fuorusciti i loro ambasciatori a Manfredi con ventimila fiorini d'oro, e raccontate le immense prodezze di quei pochi tedeschi, e lo strapazzo fatto dai Fiorentini alla di lui bandiera, l'indussero a spedire in Toscana Giordano da Anglone, conte di san Severino, con ottocento cavalli. Con questo rinforzo, e coll'aiuto dei Pisani e degli

[1] Sabas Malaspina, l. 2, c. 2. — [2] Ricordano Malaspina.

altri ghibellini di Firenze, ebbero i Sanesi un corpo di mille ottocento cavalieri, la maggior parte tedeschi, e sparsero voce di voler assediare Montalcino.

Per mezzo di due frati minori ingannati fece nello stesso tempo lo scaltro Farinata segretamente intendere ai rettori di Firenze, che quei di Siena darebbono loro una porta della città, purchè loro facessero un regalo di diecimila fiorini, e venissero con grande esercito a prenderne il possesso, sotto la finta di andare a fornir Montalcino. Caddero nella ragna i Fiorentini. Richiesero la loro amistà; ed avuta gente da Bologna, Lucca, Pistoja, Samminiato, san Geminiano, Volterra, Perugia ed Orvieto, misero insieme un'armata di più di trentamila persone, e vi ha chi la fa ascendere sino a quarantamila[1]. Col carroccio e con fasto grande, come se andasse ad un trionfo infallibile, si mosse l'oste fiorentina; ed arrivata che fu a Montaperti nel dì 4 di settembre, in vece di veder comparir le chiavi di Siena, eccoti uscirle addosso colla cavalleria tedesca tutto il popolo di Siena in armi, ed attaccar battaglia. Non s'aspettavano i Fiorentini un incontro sì fatto; pure ordinate le schiere, si accinsero al combattimento; ma perchè molti traditori, ch'erano nel campo loro, passarono in quel de'Sanesi, atterrita la cavalleria fiorentina, si levò tosto di mezzo colla fuga, lasciando la misera fanteria alla discrezion de' nemici. La mortalità di questi si fa ascendere da Ricordano a duemila e cinquecento; da altri a quattromila. De'rimasti prigioni Ricordano parla solamente di mille e cinquecento di quelli del popolo, e dei migliori di Firenze e di Lucca; il che non può stare. Saba Malaspina[2] ne fa presi fin quindicimila; e questo par troppo. Eccede poi ogni credenza il dirsi negli Annali di Pisa[3], che diecimila furono gli estinti, e ventimila i prigionieri. Quel che è certo, la sconfitta fu grandissima, e delle più memorande di questi tempi; e tale si compruova dagli effetti; il che suol essere il più veridico segno delle grandi, o picciole sconfitte. Sì sbigottita, sì

[1] Chron. Senense, t. 15. Rer. Ital. — [2] Sabas Malaspina, l. 2, c. 4.
[3] Annales Pisani, t. 6. Rer. Ital.

infievolita restò per questo colpo la città di Firenze, che le nobili famiglie guelfe, per non soggiacere agl'insulti de'vincitori ghibellini, senza pensar punto alla difesa, come avrebbono potuto fare, sloggiarono e andarono a piantar casa in Lucca. Fecero il simile i guelfi di Prato, di Pistoja, di Volterra, di san Gemignano e d'altre terre e castella di Toscana, coll'abbandonar le loro patrie, le quali si cominciarono da lì innanzi a reggere a parte ghibellina. Nel dì 17 di settembre entrò il conte Giordano colle sue brigate, e cogli usciti Fiorentini nella città di Firenze; ed appresso avendo dovuto tornare in Puglia, lasciò per vicario in Toscana Guido Novello dei conti Guidi. Tennesi in Empoli un parlamento dai Sanesi, Pisani', Aretini, e dagli altri caporali ghibellini, dove uscì fuori la matta proposizione di distruggere affatto Firenze, come principale nido della parte guelfa. Guai se non v'era Farinata degli Uberti, che caldamente si opponesse a sì cruda voglia; quella bella città era sull'orlo della totale sua rovina. Insomma gran cambiamento di cose avvenne in questo anno in Toscana, perchè a riserva di Lucca, tutta quella provincia trasse a parte ghibellina. Erasi, come dicemmo, ritirato Alberico da Romano con tutta la sua famiglia nel castello di san Zenone sui confini del Trivisano, fabbricato con tal cura, che per fortezza inespugnabile era tenuto da tutti [1]. Ma i Trivisani, ricordevoli delle tante ingiurie ricevute da questo tiranno, e ansiosi di sradicar dal mondo la terribile e micidial razza de'signori da Romano, uscirono in campagna sul principio di giugno, e ricevuti soccorsi da Venezia, Padova, Vicenza e da altri luoghi, strinsero d'assedio il suddetto castello, e cominciarono a tempestarlo colle petriere e con tutte le macchine e gli ordigni di guerra, che si usavano in questi tempi [2]. Tuttociò a nulla avrebbe servito, se non si fosse adoperata un'altra più possente macchina, cioè l'oro, con cui Mesa da Porcilia, ingegnere, oppur comandante della cinta inferiore di esso castello si lasciò guadagnare. Sovvertì costui alquanti Tedeschi del presidio, i quali nel dì 23

[1] Roland., l. 12, c. 13 et seq. — [2] Chr. Veronense, t. 8. Rer. Ital.

d'agosto in un assalto fingendo di difendere, aiutarono gli assedianti ad impadronirsi di quelle fortificazioni. Disperato Alberico si rifugiò colla moglie e co' suoi figliuoli nella torre superiore; ed affinchè si salvassero i suoi uomini, giacchè sapea che la festa era fatta per lui, diede loro licenza di rendersi a buoni patti. Nel dì 26 del mese suddetto fu consegnato Alberico con sua moglie Margherita, e quattro suoi figliuoli maschi e due figliuole, in mano de'vincitori che ne fecero gran tripudio. Marco Badoero podestà di Trivigi tanto tempo lor concedette, quanto occorreva per confessarsi. Poscia sugli occhi del padre furono senza misericordia alcuna tagliati a pezzi gl'innocenti fanciulli colla lor giovane madre; e finalmente colla morte di Alberico si diede fine a quella orrida tragedia. Obbliarono in tal congiuntura quei popoli le leggi dell'umanità; ma sì fiero era l'odio di tutti contra del tiranno, sì grande la paura, che lasciando in vita alcun rampollo di così potente e crudel famiglia, a cui non mancavano parenti ed amici, potesse un dì risorgere in danno loro, che ad occhi chiusi la vollero affatto sterminata dal mondo.

Celebre ancora fu l'anno presente per una pia novità che ebbe principio in Perugia, chi disse da un fanciullo, chi da un romito, il quale asserì d'averne avuta la rivelazione da Dio[1]. Predicò questi al popolo la penitenza, con rappresentar imminente un gravissimo flagello del cielo, se non si pentivano, e non facevano pace fra loro. Quindi uomini e donne d'ogni età istituirono processioni con disciplinarsi, ed invocare il patrocinio della Vergine Madre di Dio. Da Perugia passò a Spoleti questa popolar divozione, accompagnata da una compunzione mirabile, e di là venne in Romagna. L'un popolo processionalmente talora fino al numero di dieci e di ventimila persone, si portava alla vicina città, e quivi nella cattedrale si disciplinava a sangue, gridando misericordia a Dio e pace fra la gente. Commosso il popolo di quest'altra città andava poscia all'altra, di maniera che non

[1] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital Henr. Stero, Annal. Augustan.

passò il verno che si dilatò una tal novità anche oltramonti, e giunse in Provenza e Germania, e fino in Polonia. Nel dì 10 d'ottobre gl'Imolesi la portarono a Bologna[1], e ventimila Bolognesi vennero successivamente a Modena[2]; altrettanti Modenesi andarono a Reggio e Parma, e così di mano in mano gli altri portarono il rito sino a Genova e per tutto il Piemonte. Ma Oberto Pelavicino marchese e i Torriani non permisero che questa gente entrasse nei territori di Cremona, Milano, Brescia e Novara; e il re Manfredi anch'egli ne vietò lo ingresso nella marca d'Ancona e nella Puglia, paventando essi qualche frode politica sotto l'ombra della divozione: del che fa gran doglianza il monaco padovano[3]. Gli effetti prodotti da questa pia commozion de'popoli, furono innumerabili paci fatte fra i cittadini discordi colla restituzion della patria ai fuorusciti; e le confessioni e comunioni che erano assai trascurate in così barbari tempi; e le conversioni, non so se durevoli, delle meretrici, degli usurai e di altri malviventi e ribaldi; e l'istituzione delle confraternite sacre in Italia, che, a mio credere[4] ebbero allora principio sotto nome di compagnie dei Divoti o dei Battuti, con altri beni concernenti il miglioramento della pietà e dei costumi, troppo allora disordinati nelle città italiane. Ma perciocchè tal divozione nacque e si diffuse senza l'approvazione del sommo pontefice, nè mancavano in essa disordini per la confusion degli uomini colle donne[5], per gli alimenti di tanti pellegrini, o per la mischianza ancora d'alcuni errori, venne essa meno in poco tempo, e fu anche riprovata da molti. Perchè i Bolognesi non voleano rendere gli ostaggi de'Romani, se prima non era messo in libertà Castellano di Andalò lor cittadino, senatore di Roma[6], papa Alessandro IV sottopose in quest'anno all'interdetto la lor città; per cui si partirono molti cherici, e li privò eziandio dello studio. S'accrebbero per questo le dissen-

[1] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.
[2] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[3] Monach. Patavin. in Chron., t. 8. Rer. Italic.
[4] Antiq. Ital. Dissert. 75. — [5] Longin., Hist. Polon., l. 7.
[6] Chron. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.

sioni civili in quella città fra non poche famiglie nobili, e ne seguirono combattimenti e ammazzamenti. Tali discordie nondimeno non impedirono, che essendo venuti all'armi i guelfi e ghibellini di Forlì, non accorresse colà l'esercito dei Bolognesi, con far prigioni e condurre a Bologna assaissimi della fazion ghibellina. La cronica bolognese ha, che in occasione della divozion de'battuti, ossia dei flagellanti, giunta a Roma, quel popolo rilasciò tutti i prigioni, e fra gli altri la famiglia del suddetto Castellano; e ch'egli medesimo ebbe la sorte di potersene fuggire. Ma, o forse tal fuga accadde nell'anno seguente, oppure non per questo i Bolognesi s'indussero a licenziar gli ostaggi, volendo prima che fosse rifatto il danno, e rimediato all'affronto. Circa questi tempi per opera di un giovane tedesco, Monte di Trapani in Sicilia si ribellò al re Manfredi[1]; e portatosi a quella volta Federigo, ossia Festo Maletta vicario del re, vi fu proditoriamente ucciso dal medesimo tedesco. Ma accorsovi il marchese Federigo Lancia, capitan generale della Sicilia, obbligò quel popolo alla resa. Durava tuttavia lo sdegno del marchese Oberto Pelavicino contra de'Piacentini, dappoichè era stato scacciato dalla signoria di quella città. Fu rimessa la decisione di tale controversia[2] in Buoso da Doara, e in Martino della Torre, i quali proferirono un assai ragionevole laudo. Ma i cittadini di Piacenza nol vollero accettare. Irritato per questo il marchese Oberto, formato un esercito di Cremonesi, Milanesi, Bresciani, Astigiani, Cremaschi, e Comaschi, ostilmente entrò nel distretto di Piacenza, ed impadronitosi del castello di Ponte Nura; con farvi prigioni dugento settanta uomini, dopo averlo ben guernito e fortificato, se ne tornò a Cremona. Tolto fu loro anche Noceto dai fuorusciti; ed avendo spedito colà alcune squadre d'armati per ricuperarlo, furono queste sconfitte, e bruciati poi e presi altri luoghi del distretto di Piacenza. Per le quali disavventure si trattò di nuovo di pace, e tornarono i Landi e Pelavicini fuorusciti in quella città.

[1] Sabas Malaspina, l. 2, c. 5. — [2] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCCLXI. Indizione IV.
URBANO IV Papa I.
Impero vacante.

Dimorava tuttavia in Viterbo papa Alessandro IV, quando Iddio il chiamò a miglior vita nel dì 25 di maggio dell'anno presente[1], per premiare la sua placida pietà e rara umiltà, per le quali virtù egli si astenne sempre dall'imbrogliare il mondo con guerre: sebbene riportò per questo il titolo di semplice e di troppo buono da chi, o non assai conosce lo spirito della Chiesa, od è pieno solamente dello spirito del mondo. Raunaronsi i cardinali per l'elezione del successore. Erano solamente otto, e neppur queste otto teste seppero per più di tre mesi accordarsi ad elegger alcun di loro; tanto avea saputo penetrare in quel picciolo drappello la discordia e la invidia. Per accidente capitò alla sacra corte Jacopo patriarca di Gerusalemme, nato bensì in Troja di Francia di padre plebeo[2], ma di elevato ingegno, di molta prudenza, di gran sapere, e d'altre belle doti ornato, per le quali era già salito in alto, e meritò ancora di giugnere al non più oltre. Giacchè apparenza non si vedeva, che i cardinali dal loro grembo cavassero un nuovo papa, si avvisarono essi di sollevare alla cattedra di san Pietro il suddetto patriarca. Nel dì dunque 29 di agosto, l'elessero, ed egli assunse il nome di Urbano IV. Siccome uomo di petto e di massime diverse dal suo predecessore, non tardò a far conoscere il suo sdegno contra di Manfredi, occupatore del regno di Sicilia, e a preparare i mezzi per abbatterlo. Il Rinaldi seguitando il Summonte autore moderno, e gli slogati racconti di Matteo Spinelli, crede[3] che in quest'anno Roberto conte di Fiandra venisse in Italia con buon esercito, e spedito dal pontefice minacciasse d'entrare in Puglia, a cui si opponesse colle sue forze Manfredi. Se questo accadesse veramente nell'anno presente, io non ardirei di asserirlo. Abbiamo bensì di certo che trovando esso papa Urbano sì sminuito

[1] Henric. Stero. Theodoric. Vallicolor. in Vita Urbani IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital. Nangius, et alii. — [2] Sancti Antonini, p. 3, t. 19.
[3] Raynald. in Annal. Eccles.

il collegio dei cardinali, nel dicembre di quest'anno fece una promozione al cardinalato di nove personaggi, insigni non meno per la bontà della vita, che per la letteratura. Quanto a Manfredi, circa questi tempi egli cominciò un trattato d'alleanza con Jacopo re d'Aragona, esibendo al di lui figliuolo Pietro per moglie Costanza, a lui nata da Beatrice figliuola di Amedeo conte di Savoja, e sua prima moglie. Gli offeriva anche dote grossa. Il non aver Manfredi figliuoli maschi, fece in fine credere assai vantaggioso questo partito agli Aragonesi. E quantunque il papa facesse di grandi maneggi per disturbar tali nozze, pure si conclusero, e Costanza nobilmente accompagnata passò a Barcellona nell'anno seguente. Uno strano accidente occorse pure circa questi tempi in Sicilia. All'osservare alcuni, che un certo pitocco, per nome Giovanni da Cocchiera, ossia da Calcara, uomo assai attempato[1], rassomigliava forte nelle fattezze al defunto imperador Federigo II, cominciò una voce che s'andò semprepiù ingrossando, che Federigo era vivo. Negava il pezzente d'essere tale; ma non mancarono persone, che per loro fini particolari l'indussero in fine a spacciarsi per desso: cosa, che cagionò dei gravi tumulti per tutta l'isola. Si ritirò costui nella città d'Agosta, e quivi cominciò a trattarsi da principe, e a sostener bene il suo personaggio nella commedia con folla di gente bassa, che gli prestava fede. Ma Riccardo conte di Marsico prese così ben le sue misure, che trucidati alcuni dei suoi partigiani, e sbandati gli altri, diede all'impostore quel guiderdone che conveniva al suo merito. Si trasferì poscia in Sicilia il re Manfredi, per quetare i moti di que'popoli, e specialmente di chi mirava di mal occhio la casa di Suevia. Tenne un general parlamento in Palermo, ricevette de'considerabili donativi, ne fece egli degli altri secondo il suo costume, e con ciò risorse dappertutto la pace.

Passò quest'anno per Milano il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, che veniva di Francia[2]. Ne partì mal sod-

[1] Sabas Malaspina. Continuator de Jamsill. Barthol. de Neocastro.
[2] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., c. 297.

disfatto de' Torriani; e seco condusse alla corte pontificia Ottone della nobil casa de' Visconti di Milano, che era allora solamente canonico nella terra di Desio; Ottone, dissi, che vedremo in breve arcivescovo di Milano. Giunto in Bologna esso cardinale[1], per commissione avutane dal papa, trattò della liberazion degli ostaggi romani; ed ottenutala, levò l'interdetto alla città, e restituì tutti i privilegi a que'cittadini. Fecero in quest'anno lega i nobili usciti di Milano col comune di Bergamo, nè solamente furono ammessi in quella città, ma insieme con essi, passato il fiume Adda, presero ed incendiarono Licurti, castello de'Milanesi. Allora il popolo di Milano tutto in armi uscì in campagna, pieno di mal talento contra de' Bergamaschi, i quali senza voler aspettare la lor visita, spedirono tosto per aver pace. L'ottennero, ma a condizione di rifar tutti i danni al popolo di Licurti, e di licenziare i nobili milanesi: il che ebbe effetto. Si ridussero molti di que' nobili a Brianza, ed occuparono il castello di Tabiago; ma corse colà Martino della Torre con buono sforzo di gente, obbligò i difensori alla resa, e tutti li condusse incatenati nelle cerceri di Milano. In quest'anno Giacomazzo dei Trotti e parecchi altri, già stati della fazione di Salinguerra, fecero in Ferrara[2] una congiura contra di Azzo VII, marchese d'Este loro signore. Scoperta la trama, e presi, lasciarono il capo sopra il patibolo. Nella cronica di Bologna ciò viene riferito all'anno seguente. Nella città d'Asti ebbe principio una fiera nimicizia tra i Solari e i Gruttuarii[3], due principali famiglie di essa città, per cui seguirono molti omicidi, ed altri gravi sconcerti, che durarono anni parecchi. Essendosi il popolo di Piacenza[4] di già accordato col marchese Oberto Pelavicino, in quest'anno gli diede la signoria della città per quattro anni avvenire, ed egli ne venne a prendere il possesso con grandioso accompagnamento, e poi se ne tornò a Cremona. Visconte Pelavicino suo nipote, lasciato da lui suo vicario in Piacenza, da lì

[1] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[2] Chron. Estense, tom. 15. Rer. Ital.
[3] Guillielmus Ventura, t. 11. Rer. Ital.
[4] Chron. Placent., t. 16. Rer. Ital.

a non molto ito con ischiere armate a Tortona, indusse quel popolo a mettersi nella stessa maniera sotto la signoria del marchese Oberto suo zio. Tolta fu in quest'anno ai Latini la città di Costantinopoli dai Greci [1]. Vi entrò Michele Paleologo, il quale s'era fatto proclamare imperador d'Oriente. Baldovino imperadore latino sulle navi de' Veneziani fuggito, si ritirò a Negroponte. Nè si dee tacere una vergognosa azione de' Genovesi d'allora [2]. L'implacabile odio che essi aveano conceputo contra dei Veneziani per la rotta lor data ad Accon, congiunto coll'avidità del guadagno, li spinse a far lega con esso Paleologo, il qual diede loro in premio la città di Smirna con varie esenzioni e privilegi [3]. Un forte aiuto per questo di galee, navi e gente, contribuirono essi Genovesi al greco, per debellare i Latini. Furono perciò scomunicati da papa Urbano; ma essi più che mai continuarono a far quanto di male poterono ai Veneziani. In Toscana [4] il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi; nel mese di settembre coi ghibellini toscani fece oste contra di Lucca, rifugio de' guelfi sbanditi. Tolse a quel comune Castelfranco, Santa Maria a Monte, e Calvoli; ma non potè aver per assedio Fucecchio. Non veggendo i suddetti fuorusciti fiorentini rimedio alcuno alle loro calamità, si avvisarono di spedire in Germania a chiamar Corradino, figliuolo del già re Corrado, acciocchè venisse in Italia, per opporlo al re Manfredi; ma non vi acconsentì la regina sua madre, tra per l'età troppo giovanile del figliuolo, e per la conoscenza della difficoltà dell'impresa. Benchè Dio avesse liberata la marca di Trivigi, ossia di Verona, dalle barbariche mani della casa da Romano, pure i Veronesi [5] seguitavano la lor persecuzione contra di Lodovico conte di san Bonifazio. Ora questi nell'anno presente con altri fuorusciti di Verona, e il marchese Azzo estense coi Ferraresi, ostilmente si mossero, ed arrivarono fin cinque miglia presso a Verona, con credenza di poter entrare in quella città, dove probabilmente aveano

[1] Raynald. in Annal. Eccles.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6, t. 6. Rer. Ital.
[3] Monach. Patavinus in Chron. — [4] Ricord. Malaspina, c. 171.
[5] Paris. de Cereta, Chron. Veron., t. 8. Rer. Ital.

delle intelligenze. Andò loro fallito il colpo. Nel tornarsene indietro s'impadronirono di Cologna, Sabbione, Legnago e Porto. Queste ultime due terre da lì a nove mesi tornarono sotto la signoria di Verona. Fu istituito in quest'anno in Bologna[1] l'ordine militare della Beata Vergine Maria da Loteringo di Andalò, e Gruamonte de'Caccianemici, nobili bolognesi, da Schianca de'Liazari, e Bernardino da Sessa, nobili reggiani, e da Rinieri degli Adelardi, nobile modenese, co'quali s'unirono molti altri nobili d'esse città. Furono appellati dal popolo frati gaudenti, ossia godenti, perchè teneano le lor mogli e possedevano i lor beni senza fatica, o pericolo alcuno, dandosi bel tempo, con godere intanto varii privilegi, diversamente da quel che praticavano i tre insigni ordini militari, istituiti in Terra Santa. Col tempo venne meno quest'ordine, ma servì di esempio ad istituirne degli altri, che tuttavia fioriscono ai nostri giorni.

Anno di { CRISTO MCCLXII. Indizione V. URBANO IV Papa II. Impero vacante.

Durava tuttavia la contesa dell'impero fra Riccardo conte di Cornovaglia, e Alfonso re di Castiglia, eletti amendue re in discordia, senza che il papa sopra ciò prendesse risoluzione alcuna, per timore di disgustar l'uno, se favoriva l'altro[2]. Impazientatisi per così lunga e perniciosa vacanza alcuni principi di Germania inclinavano già ad eleggere Corradino di Suevia, figliuolo del re Corrado. Giuntane la notizia al pontefice Urbano IV, scrisse agli elettori delle forti lettere, affinchè non facessero questo passo, tanto abborrito dalla corte romana, con intimar la scomunica a chiunque contravvenisse. Altre misure prese nello stesso tempo, per abbattere in Italia il re Manfredi. Leggesi una sua lettera a Jacopo re d'Aragona, il quale avea scritto al papa per rimettere in grazia di lui esso Manfredi, giacchè questi sì bramoso di pace, non trovava se non durezza nella corte pontificia.

[1] Memor. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital. Ghirardacci, Istoria di Bologna nell'indice. — [2] Raynald. in Annal. Eccles.

Urbano rigetta sopra di Manfredi tutta la colpa del non essersi fatta la pace, e si diffonde in iscreditarlo per quanto può, cominciando dagl'indecenti suoi natali, ed esagerando varie sue colpevoli azioni, vere, o credute vere, con esortare infine il re ad astenersi dalle nozze della figliuola di Manfredi con suo figliuolo don Pietro, e a non proteggere un palese nemico della Chiesa romana. La lettera è scritta in Viterbo nel dì 26 d'aprile; e da essa apparendo che non era per anche effettuato il matrimonio di Costanza coll'infante don Pietro, è fallare chi lo riferisce all'anno 1260. Fece di più il pontefice. Cercò ancora di mandare a terra co'suoi maneggi la lega fatta da Lodovico IX, poi santo re di Francia col suddetto re d'Aragona, e il progettato matrimonio d'Isabella figliuola dell'Aragonese con Filippo primogenito d'esso re Lodovico, quantunque con gran pompa ne fossero stati solennizzati gli sponsali. Il matrimonio nondimeno si fece, dappoichè furono date sicurezze al papa di non dar assistenza alcuna nè agli Aragonesi, nè a Manfredi in pregiudizio della santa sede. Ma il maggior colpo di politica, adoperato dalla corte romana, fu di esibire a quella di Francia il regno della Sicilia. Pose il papa di nazion francese gli occhi sopra Carlo conte d'Angiò e Provenza, parendogli il più atto a questa impresa; e perocchè egli era fratello del re Lodovico, ne trattò a dirittura col re medesimo, con fargli gustare la bellezza e la facilità dell'acquisto. Da una lettera del papa si scorge, che il re, siccome principe di delicata coscienza, non sapeva accomodarsi alla proposizione per timore di pregiudicare ai diritti dell'innocente Corradino, discendente da chi avea con tanti sudori ricuperato quel regno dalle mani degl'infedeli, e agli altri diritti che avea acquistato Edmondo figliuolo del re d'Inghilterra per l'investitura della Sicilia a lui data del defunto papa Alessandro IV. Ma il pontefice gli levò questi scrupoli di testa, e andò disponendo anche l'animo di Carlo conte d'Angiò a così bella impresa.

Teneva Martino della Torre[1] nelle carceri una gran copia di nobili milanesi fatti prigioni nell'anno prece-

[1] Galv. Flam. in Manip. Flor., c. 298. Annal. Mediol., t. 16. Rer. It.

dente. Fu messo in consiglio, che si avesse a far di loro. Erano di parere alcuni dei popolari, che con levarli di vita, si togliesse lor l'occasione di far più guerra alla lor dominante fazione. Martino rispose: *Quanto a me non ho mai saputo far un uomo, nè generar un figliuolo. Però neppur voglio ammazzare un uomo*. Seguendo questa onorata massima, li mandò tutti ai confini, chi a Parma, chi a Mantova e Reggio. Il popolo di Alessandria in questo anno si riconciliò coi suoi fuorusciti, e li rimise in città, con prendere per podestà il conte Ubertino Landi piacentino[1]. Ma nel novembre la famiglia del Pozzo fu forzata ad uscire di quella città. I Sanesi[2] che nell'anno addietro s'erano impadroniti di Montepulciano, e vi aveano fabbricato un cassero, cioè una fortezza, nel presente scacciarono dalla lor città la parte guelfa. Intanto il conte Guido Novello, vicario del re Manfredi in Toscana[3], a petizione de' Pisani, e colle lor forze ancora, tornò a far oste sopra le terre dei Lucchesi. Prese Castigliano, sconfisse l'esercito lucchese e gli usciti di Firenze, e fece molti prigioni. Ebbe dipoi il castello di Nozzano, il ponte a Serchio, Rotaja, e Sarzana. Negli Annali pisani[4] si veggono diffusamente narrati i fatti dei Pisani contra dei Lucchesi, e non già sotto l'anno presente, ma bensì sotto il susseguente, per cagione probabilmente della differente êra: il che vien anche attestato da Tolomeo da Lucca[5]. Perciò nell'anno, a mio credere, seguente, il comune di Lucca al vedersi così spelato, e col timore anche di peggio, e inoltre per desiderio di riavere i suoi prigioni, molti de' quali presi nella rotta di Monte Aperto penavano tuttavia nelle carceri di Siena, segretamente cominciò a trattar col conte Guido di fare i suoi comandamenti. Si convenne dunque che Lucca riavesse i suoi prigioni e le sue castella; che entrasse nella lega de' ghibellini di Toscana; e che prendesse vicario, coll'obbligo di cacciar dalla città gli usciti di Firenze, ma non già alcuno de' suoi cittadini. Ciò accordato ed eseguito, non

[1] Chron. Placent., tom. 16. Rerum Italic.
[2] Chron. Senense, tom. 18. Rerum Italic.
[3] Ricord. Malaspina, Istor., c. 173.
[4] Annal. Pisani, tom. 6. Rer. Ital.
[5] Ptolomeus Lucens. in Annal. Brev., tom. 8. Rer. Ital.

rimase in Toscana città nè luogo, che non si reggesse a parte ghibellina; e nulla giovò che il papa vi mandasse per suo legato il cardinal Guglielmo, con ordine di predicar la croce contra degli uffiziali del re Manfredi. Per questa cagione gli usciti Fiorentini colle lor famiglie dopo molti stenti si ridussero a Bologna, città che gli accolse con molto amore. Tolomeo da Lucca mette questi fatti all'anno seguente. L'esempio del marchese Oberto Pelavicino, divenuto signore di Cremona, Brescia, Piacenza ed altre città, e quello di Martino della Torre, dominante in Milano, servì ai Veronesi per creare in quest'anno[1] capitano della loro città Mastino della Scala: dignità che portava seco la signoria. Così la famiglia della Scala diede principio al suo dominio in quell'illustre città. Deposero i Genovesi[2] nell'anno presente il loro capitano Guglielmo Boccanegra, venuto già in odio del popolo, perchè a guisa di tiranno si era dato a governare la città; e presero per podestà Martino da Fano dottore di leggi. Essendo mancata in Guglielmo figliuolo di Paolo la potente e nobil casa da Traversara in Ravenna, e rimastavi una sola figliuola, per nome Traversana[3], Stefano figliuolo di Andrea re d'Ungheria e di Beatrice estense, la prese per moglie, e n'ebbe in dote quell'ampia eredità. Stava questo povero principe[4] nella corte del marchese Azzo VII d'Este, suo zio materno, che il trattava da par suo, giacchè il re Bela suo fratello barbaramente gli negava fino il vitto e il vestito. Si trova egli negli strumenti d'allora[5] intitolato: *dux Sclavoniae*, e presso Girolamo Rossi[6] *dominus domus Traversariorum*. Toltagli poi questa moglie dalla morte, passò alle nozze con Tommasina della casa Morosina di Venezia, che gli partorì Andrea; e questi poi fu re d'Ungheria.

[1] Paris. de Cereta, Annal. Veronense, tom. 8. Rer. Ital.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 6. t. 6. Rer. Italic.
[3] Monach. Patavinus in Chron., tom. 8. Rer. Ital. Galvan. Flamma in Manip. Flor.
[4] Ricobaldus in Pomario, tom. 9. Rer. Ital. Matthaeus de Griffonibus, Memor. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[5] Antiquit. Ital. Dissert. 14. — [6] Rubeus, Histor. Ravenn., lib. 6.

Anno di { CRISTO MCCLXIII. Indizione VI.
URBANO IV Papa III.
Impero vacante.

Erano ben gravi in questi tempi gli sconcerti della cristianità[1]. In Soria andavano a precipizio gli affari di quei cristiani; i Tartari e i Saraceni desolavano quel poco che loro restava, e colle scorrerie giugnevano fino ad Accon. Era in pericolo anche Antiochia. Aggiungasi la rabbiosa guerra che durava fra i Veneziani e i Genovesi, per cui già erano accaduti fra loro varii conflitti. I Greci già tornati in possesso di Costantinopoli, minacciavano gli Stati, de' quali erano rimasti padroni i Latini, e specialmente l'Acaja. Per procurar dunque rimedio a tanti malanni, il pontefice Urbano scriveva caldissime lettere al santo re di Francia Lodovico, richiedeva, ed anche minacciando, danari dalle chiese di Francia e d'Inghilterra, ma con ritrovar que' prelati poco compiacenti a contribuire per varie ragioni, che essi adducevano. E si può ben credere disapprovato da molti, che il papa col non volere dar pace al re Manfredi in Italia, nè permettere l'esaltazione di Corradino in Germania (mentre Alfonso re di Castiglia e Riccardo d'Inghilterra contendevano tuttavia fra di loro) lasciasse in un totale sconvolgimento per l'avversione alla casa di Suevia questi due regni, che avrebbero potuto aiutar la causa comune della cristianità. Ed appunto in quest'anno esso papa citò di nuovo Manfredi a comparire[2], per giustificarsi, se potea, di varii reati a lui apposti. Manfredi volea in persona venire alla corte pontificia, e giunse con tal disegno fino ai confini del regno; ma perchè gli parve di non aver sufficiente sicurezza da mettersi in mano di chi era sì fortemente alterato contra di lui, non andò più innanzi. In vece sua spedì ambasciatori, acciocchè umilmente allegassero le scuse e giustificazioni sue; ma queste non ebbero la fortuna di essere ascoltate[3]. Anzi furono interpretati per frodi ed

[1] Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
[2] Continuat. Niccolai de Jamsilla. Sabas Malaspina, lib. 2, cap. 7.
[3] Theodoricus de Vallicol. in Vita Urbani IV, p. 1, tom. 3. Rer. Ital.

inganni tutti i passi di Manfredi, perchè concordia non si voleva con lui, e intanto secondo la cronica di Reggio[1], con cui va d'accordo Giovanni Villani[2], o era conchiuso, o certamente era vicino a conchiudersi il trattato di dare il regno della Sicilia e Puglia a Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Gli sconvolgimenti che in questi tempi accaddero in Inghilterra, disobbligarono il papa da ogni impegno dianzi contratto con quel re per conto della Sicilia. Accomodossi anche a tal contratto il buon re di Francia Lodovico IX, perchè non poca soggezione gli recava esso conte Carlo suo fratello, dacchè sì spesso facea de'tornei, con tirare a se i baroni di Francia. Molto più volentieri vi acconsentì lo stesso Carlo, pel desiderio di conquistare un sì bel regno: al che tuttodì l'istigava ancora Beatrice sua moglie, siccome quella che ardeva di voglia d'avere il titolo di regina, per non essere da meno delle sue sorelle regine di Francia e d'Inghilterra. Per altro non si può negare, che non fosse il conte Carlo degno di qualsivoglia maggior fortuna, perchè principe di maestoso aspetto, e il più prode che fosse allora nelle armi, di raro intendimento e saviezza; nè si poteva eleggere dopo i re principe alcuno, che fosse al pari di lui capace di condurre a fine sì rilevante impresa. Secondo gli Annali di Genova[3], la flotta genovese, composta di trentotto galee, siccome collegata con Michele Paleologo, nuovo imperador de'Greci, andò per impedire che i Veneziani non portassero soccorso a Negroponte, e venne con esso loro alle mani; ma si partì malcontenta da quel conflitto. Navigò poscia verso Costantinopoli, e non essendosi potuta accordare col Paleologo, se ne tornò dipoi a Genova, ricevuta dal popolo con assai richiami ed accuse. Abbiamo dal Dandolo[4], che nella suddetta battaglia presero i Veneziani quattro galee de'Genovesi. Mancò di vita nell'anno presente per attestato di Galvano Fiamma[5] Leone da Perego, arcivescovo di Milano nella

[1] Memor. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.
[2] Giovanni Villani, lib. 6, cap. 90.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 6, tom. 6. Rer. Ital.
[4] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Ital.
[5] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., c. 299.

terra di Legnano, e quivi fu vilmente seppellito. Nell'elezione del successore s'intruse la discordia, di maniera che l'una parte elesse Raimondo della Torre, fratello di Martino signore di Milano, che era allora arciprete di Monza, e l'altra Uberto da Settala canonico ordinato del duomo. Si prevalse di tale scisma il papa per creare uno a modo suo coll'esclusione di amendue gli eletti, giacchè in questi tempi cominciarono i papi a metter mano nell'elezion de'vescovi, con giugnere infine a tirarla tutta a se, quando nel secolo undecimo tanto s'era fatto per levarla agli imperadori e re cristiani, e restituirla ai capitoli e popoli, secondo il prescritto degli antichi canoni. Contrario in questi tempi agl'interessi temporali della corte pontificia era il governo e dominio dei Torriani, e del marchese Oberto Pelavicino in Milano, perchè di fazion ghibellina, e però trovandosi col cardinale Ottaviano degli Ubaldini Ottone Visconte, ad istanza d'esso cardinale fu questi creato arcivescovo di Milano: cosa notabile per la storia di Lombardia, perchè di qui ebbe i suoi principii la fortuna e potenza dei Visconti di Milano. Informato di ciò Martino della Torre, se l'ebbe forte a male, tra per veder tolta alla sua casa l'insigne mitra di Milano, e perchè Ottone, siccome di casata nobile, avrebbe tenuto il partito degli altri nobili fuorusciti suoi nemici, ed opposti al governo popolare dominante in Milano: nel che non s'ingannò. Gli Annali milanesi [1] ed altri autori mettono prima di quest'anno la morte di Leone, e l'elezion di Ottone. E veramente par difficile l'accordar ciò che segue, colla cronologia di Galvano.

Per ordine dunque del pontefice venne il nuovo arcivescovo Ottone in Lombardia [2], e andò nel dì primo di aprile a posarsi in Arona, terra della sua mensa sul lago maggiore. A questo avviso i Torriani col marchese Oberto fecero oste sopra quella terra, e non men coll'armi che coll'oro saggiamente adoperato, la ridussero ai lor voleri. Ottone secondo i patti uscito libero di là, se ne tornò a Roma: e i Torriani spianarono nel dì cinque di maggio

[1] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[2] Stephanardus de Vimercato, tom. 9. Rer. Ital.

la rocca d'Arona, ed appresso quelle eziandio d'Anghiera e di Brebia, spettanti all'arcivescovato[1]. Nè di ciò soddisfatti occuparono l'altre terre e rendite degli arcivescovi: per le quali violenze fu messa la città di Milano sotto l'interdetto. Ma non andò molto, che gravemente s'infermò Martino della Torre, ed allorchè vide in pericoloso stato la sua vita, il popolo milanese elesse in suo signore il di lui fratello Filippo. Morì poscia Martino, e gli fu data sepoltura nel monistero di Chiaravalle nel dì 18 di dicembre, presso Pagano della Torre suo padre. In questo medesimo anno la città di Como più che mai fu sconvolta da due fazioni, l'una dei Rusconi, e l'altra dei Vitani. La prima elesse per suo signore Corrado da Venosa; e l'altro il suddetto Filippo della Torre. Prevalse la possanza di Filippo, e perciò a lui restò l'interno dominio anche di quella città. Parimente in Verona[2] Mastino della Scala maggiormente assodò il suo dominio, con iscacciarne Lodovico conte di san Bonifazio, e tutti i suoi aderenti, cioè la parte guelfa; nè da lì innanzi la casa de' nobili di san Bonifazio, che tante prerogative in addietro avea godute in quella città, vi potè da lì innanzi rientrare, per ricuperar almeno in parte l'antico suo decoro. Non mancarono in quest'anno delle dissensioni civili nella città di Bologna[3], per le quali seguirono ammazzamenti, e furono banditi più di dugento tra nobili, dottori e popolari. Anche la città d'Imola venne lacerata dall'animosità delle fazioni; e perciocchè ne fu cacciata la parte de'Geremii, i Bolognesi andarono colà a campo, e riebbero quella città, con ispianarvi dipoi i serragli e le fosse. Nè perciò quivi la pace allignò. Per la seconda volta, se pure non fu una sola. Pietro Pagano, il più potente di quella città, non solamente ne scacciò la parte de'Britti, ma anche il podestà messovi da'Bolognesi, con distruggere le' lor case e torri. Sdegnato per questo insulto il comune di Bologna vi spedì l'esercito, che rimise in dovere quel popolo. Ciò forse appartiene all'anno seguen-

[1] Chronic. Placent., tom. 16. Rer. Ital.
[2] Paris. de Cereta, Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Ital.
[3] Matth. de Griffonibus, Memor., tom. 18. Rer. Ital.

te. Aggiugne il Sigonio[1], che anche in Faenza si provò il medesimo pernicioso influsso delle fazioni, con averne quel popolo fatta uscire la famiglia degli Acarisi, ed essersi sottratta dal dominio de' Bolognesi. Ma non aspettò essa le armi, per tornare all'ubbidienza del comune di Bologna. Da una lettera di papa Urbano IV all'arcivescovo di Ravenna, data in Orvieto nel dì cinque di gennaio dell'anno presente, e riferita da Girolamo Rossi[2], vegniamo a conoscere che esso pontefice avea fatto dei processi *contra Ubertum Pelavicinum, necnon et adversus quasdam communitates, et quasdam nobiles ac magnates provinciae Lombardiae*, cioè contra le città e i principi che teneano la parte ghibellina, quasichè il ghibellinismo fosse diventato un gran delitto, e solamente fosse buon cristiano chi era della parte guelfa.

Ed era ben infelice in questi tempi la maggior parte dell'Italia. Niuna quasi delle città e terre dai confini del regno di Puglia sino a quei della Francia e Germania, andava esente da queste maledette fazioni, cioè de' nobili contrari al popolo, oppure dei guelfi nemici de' ghibellini. Riposo non v'era. Ora agli uni, ora agli altri toccava di sloggiare, o di andarsene in esilio. E ne avvenivano di tanto in tanto sedizioni, civili risse, e combattimenti, colla rovina delle case e torri di chi andava di sotto. Da Roma stessa per tali divisioni era bandita la quiete, di modo che il pontefice Urbano poco fidandosi di quell'instabile cittadinanza, meglio amò di fissar la sua stanza in Orvieto. Le città ancora più forti, ansiose di stendere la lor signoria, per poco faceano guerra alle vicine di minor possanza. Con tutto poi lo studio de' sacri inquisitori, e non ostante il rigor delle pene, invece di sradicarsi l'eresia de' paterini, ossia delle varie sette de' manichei, questa andava piuttosto crescendo. Altro poi tuttodì non si udiva, che scomuniche ed interdetti dalla parte di Roma. Bastava d'ordinario seguitare il partito ghibellino, e toccar alquanto le chiese, perchè si fulminassero le censure, e si levassero i sacri ufizii alle città. Per tacere degli altri luoghi, tutto il regno di Puglia

[1] Sigon, de Regno Ital., lib. 19. — [2] Rubeus, Hist. Ravenn., l. 6.

e Sicilia si trovò sottoposto all'interdetto; ed uno dei gravi delitti dell'imperador Federigo II, e del re Manfredi fu l'averne voluto impedir l'esecuzione. Se per tali interdetti, che portavano un grande sconcerto nelle cose sacre, ne patissero, e se ne dolessero i popoli; e se crescesse perciò, oppure calasse la religione e la divozion dei cristiani, e ne provassero piacere, o dispiacere gli eretici d'allora: ognun per se può figurarselo. Si aggiunsero le guerre, e talvolta le crociate, fatte dalla Chiesa, non più contro ai soli infedeli, ma contro agli stessi principi cristiani, e per cagion di beni temporali: il che produceva de' gravi incomodi al pubblico. Per sostenere i lor proprii impegni, se i principi dall'un canto aggravavano le chiese, e commettevano mille disordini, anche i papi dall'altro introdussero per tutta la cristianità delle gravezze insolite alle chiese, delle quali diffusamente parla Matteo Paris[1], con esprimere tutte le cattive conseguenze, che ne derivavano. Insomma abbondavano in questi tempi i mali in Italia, e della maggior parte d'essi si può attribuir l'origine alla discordia fra il sacerdozio e l'impero, risvegliata sotto Federigo I Augusto, e continuata, anzi cresciuta dipoi sotto i suoi discendenti. Noi che ora viviamo, dovremmo alzar le mani al cielo, che ci tratta sì bene. Certamente neppur mancano guai ai nostri tempi; e quando mai mancheranno alla terra, paese de' vizii? Tuttavia brevi mali sono i nostri, anzi cose da nulla, in paragon di quelli che nel presente secolo terzodecimo, e ne' due antecedenti e susseguenti patì la misera Italia. Finirò il racconto di quest'anno, con dire che in Parma[2] fu gran discordia fra le parti della Chiesa e dell'impero, se si aveva da accettar per signore il marchese Oberto Pelavicino. Si venne finalmente ad un accordo, con cui promisero i Parmigiani di aiutare in qualsivoglia occasione esso marchese, e di pagargli ogni anno mille lire di salario, obbligandosi all'incontro anche egli di non venir mai a Parma senza il consentimento di quel popolo. Questo accordo, benchè sì discreto, fu motivo bastante al papa per mettere l'interdetto in Parma. E

[1] Matth. Paris, Histor. Angl. — [2] Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital.

chi non si maraviglierà de'tempi d'allora? Secondo la cronica di Siena[1] nell'anno presente i guelfi fuorusciti di essa città furono sconfitti alla badia di Spineta dai ghibellini sanesi e tedeschi, e ne restarono molti prigioni, che poi con danaro si riscattarono.

Anno di { CRISTO MCCLXIV. Indizione VII.
URBANO IV Papa IV.
Impero vacante.

L'anno fu questo in cui il romano pontefice Urbano IV istituì la festa del corpo di Cristo[2]. E perciocchè egli finalmente si avvide che il fulmine degl'interdetti sì allora frequenti, si volgeva in danno della santa religione, e raffreddava anche i buoni nel culto di Dio e negli esercizii della pietà: temperò il rigor di quel rito, incognito per tanti secoli alla Chiesa di Dio, e introdotto solamente per gastigar popoli cattivi, e non già popoli innocenti, con permettere a porte chiuse, ed esclusi gli scomunicati, l'uso delle messe e de'sacramenti. Se non nel precedente anno, certamente nel presente, fu stabilito l'accordo fra il pontefice, e Carlo conte d'Angiò e di Provenza. Siccome fu accennato di sopra, avea prima esso papa esibito il regno di Sicilia e di Puglia al santo re di Francia Lodovico IX per uno de'suoi figliuoli; ma questi non volle accudire a sì fatto acquisto, in cui conveniva adoperar le armi per levarlo a Corradino che vi avea sopra delle buone ragioni, e per dispossessarne Manfredi, amendue principi cristiani. Contentossi bensì, che il suddetto Carlo suo fratello accettasse l'offerta fattagli dal pontefice, con quelle condizioni che si leggono negli Annali ecclesiastici del Rinaldi. Accadde che in questi tempi saltò in testa al popolo romano di volere per senatore e capo un principe potente. Una parte proponeva il re Manfredi; un'altra il conte d'Angiò e di Provenza; e fu ancora proposto Pietro primogenito di Jacopo re d'Aragona. Al papa non piacque cotal novità per giusta paura,

[1] Chron. Senense, tom. 9. Rer. Ital.
[2] Raynald. in Annal. Ecclesiast.

che un principe di molta possanza pregiudicasse di troppo all'autorità temporale pontificia in Roma, e massimamente se la dignità fosse conferita in vita al nuovo senatore. Il perchè egli stesso, per escludere gli altri due mal veduti concorrenti, aiutò l'esaltazione del conte Carlo sua creatura al grado senatorio, ma con certi patti che egli non ebbe difficoltà di accettare, perchè altrimenti protestava il papa di non volergli attener la promessa del regno di Sicilia[1]. Acconciati che furono questi affari, spedì Carlo a Roma un suo vicario a prendere il possesso della dignità senatoria. Non erano ignoti a Manfredi questi trattati del papa tendenti alla sua rovina; e però anch'egli cominciò a far de' preparamenti. Nè solamente si tenne sulla difesa, ma diede principio alle offese, con inviare un grosso corpo di Saraceni e Tedeschi sul territorio romano, e con tirare nel suo partito Pietro da Vico, signor potente nelle parti del patrimonio di san Pietro[2]. Fu occupata dalle armi di Manfredi la città di Sutri, e ricuperata da Pandolfo conte dell'Anguillara colla rotta da' Saraceni. Per esso Manfredi in Roma stessa il partito de' ghibellini andava macchinando delle sedizioni, e Riccardo degli Annibaldi s'impadronì di Ostia. Ma andarono a voto le trame e i tentativi del suddetto Pietro da Vico, che avendo intelligenza in Roma, si pensava di potervi entrare. Restò costui sconfitto dai Romani. E quantunque l'esercito di Manfredi sotto il comando di Percivalle d'Oria avesse preso molte castella, pure in vicinanza di Rieti ebbe una grave percossa dall'esercito pontificio crocesignato: giacchè Urbano avea fatta predicar la croce contra di Manfredi, assolvendo chiunque l'avea presa per andar contro gl'infedeli, purchè militasse contra di questo più vicino nemico.

Succederono altri combattimenti ora prosperi, ed ora contrari secondo l'uso della guerra, ch'io tralascio, per dire che intanto dopo essersi trattenuto papa Urbano circa due anni in Orvieto, ben trattato e ricevuto da quel popolo, gli convenne infine ritirarsene mal soddisfatto.

[1] Sabas Malaspina, l. 2, cap. 10.

[2] Continuator Niccolai de Jamsilla. Sabas Malaspina, lib. 2, cap. 10. Theodoric. Vallicolor. in Vita Urbani IV, p. 1, t. 3. Rerum Italic.

Perchè gli Orvietani presero il castello di Bizunto, e lo ritennero per se contro la volontà del papa, egli se ne partì e andò a Perugia. Infermatosi per istrada, appena fu giunto in quella città, che diede fine a' suoi giorni, nel dì due d'ottobre; e fu creduto [1], che una gran cometa, la quale cominciò a vedersi d'agosto, e sparve allorchè egli mancò di vita, avesse predetta la sua morte. Le azioni illustri di questo pontefice si veggono descritte in versi da Teodorico di Valcolore [2], dal Rinaldi [3] e da altri. Vacò dipoi la santa sede quattro mesi e cinque giorni, non potendosi accordare i cardinali nell'elezione del successore, benchè tempi sì pericolosi e sconcertati esigessero un pronto rimedio. In quest'anno ancora Azzo VII, marchese di Este [4], mentre governava in istato pacifico la città di Ferrara, pagò il tributo della natura, correndo il dì 17 di febbraio, nell'anno cinquantesimo di sua età, e ventesimoquarto del suo principato in Ferrara; principe di gloriosa memoria per l'insigne sua pietà, per la sua clemenza e per altre virtù, costantissimo sempre nel partito della Chiesa, contro tutti gli sforzi di Federigo II Augusto, di Eccelino e d'altri suoi nemici. Leggonsi le sue lodi presso il monaco padovano. L'autore della cronica picciola di Ferrara [5], tuttochè gran ghibellino, confessa che chiunque ancora dei Ferraresi era della fazion ghibellina, con vere lagrime onorò la di lui sepoltura. Di due Beatrici estensi monache, le quali per le loro virtù meritarono il titolo di beate, l'una fu sua sorella, l'altra figliuola. Lasciò egli erede dei suoi Stati Obizzo suo nipote, nato dal figliuolo Rinaldo, a lui premorto. Appena fu ritornato il popolo dal di lui funerale, che nella piazza si tenne un general parlamento, dove di comun consenso fu proclamato signor di Ferrara il suddetto marchese Obizzo [6], a cui fu conferito un'ampia balìa. Secondo gli Annali vecchi di Modena [7], e per attestato d'altri scrittori [8], circa la metà

[1] Ricordano Malaspina, c. 175.
[2] Theodoricus Vallicolor. in Vita Urbani IV, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[3] Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
[4] Monachus Patavinus in Chron., tom. 8. Rer. Ital.
[5] Chron. parvum Ferrariense, tom. 8. Rer. Ital.
[6] Antich. Est., p. 2, c. 2. — [7] Annal. Veter. Mutin., t. 11. Rer. It.
[8] Chron. Parm., t. 9. Rer. It. Memor. Potest. Regiensis, t. 8. Rer. It.

di dicembre, la fazione degli Aigoni, cioè de' guelfi di Modena, capi de' quali erano Jacopino Rangone e Manfredi dalla Rosa, cacciò fuori della città la parte ghibellina, appellata dei grasolfi. Accorsero nel dì seguente in aiuto d'essi guelfi il marchese d'Este, cioè Obizzo suddetto, con assai brigate di Ferraresi, e Lodovico conte di san Bonifazio co' Mantovani. Abbiamo da Ricordano Malaspina [1], che anche i fuorusciti guelfi di Toscana, abitanti allora in Bologna, intervennero a questa cacciata de' ghibellini da Modena, e vi restarono morti alcuni di essi. Ed affinchè gli usciti non si ritirassero a Gorzano, quel castello fu preso e smantellato. La mutazion di Modena si tirò dietro quella di Parma [2]. Ivi ancora vennero alle mani i guelfi co' ghibellini. De' primi erano capi i Rossi. Finalmente dopo varii combattimenti e bruciamenti di case, i ghibellini si diedero per vinti nel dì 29 di dicembre, e furono eletti due podestà: cioè Giberto da Correggio, e Jacopo Tavernieri, con licenziare Manfredi de' Pii da Modena, allora podestà, e Matteo da Gorzano parimente modenese, eletto per l'anno venturo, che erano di fazion ghibellina. Ebbero origine i movimenti di queste due città dalla nuova già sparsa, che Carlo di Angiò conte di Provenza preparava un poderoso esercito per passare in Italia contra del re Manfredi, e in soccorso della parte guelfa. Di qui prese animo anche Filippo della Torre, signoreggiante in Milano [3], di abbracciare il partito dei guelfi, con liberarsi del marchese Oberto Pelavicino, la cui condotta era già finita. Partissi da Milano con amarezza grande il Pelavicino, e giunto a Cremona in odio dei Torriani fece prendere quanti mercanti milanesi passavano per Po. Unironsi ancora con lui i nobili fuorusciti di Milano, dacchè videro sempre più allontanarsi la speranza di rientrar nella patria. Seguì perciò guerra fra essi Torriani e il marchese Oberto, ma senza avvenimenti degni di memoria. Intanto si sottomisero volontariamente al dominio d'esso Filippo della Torre le

[1] Ricordano Malaspina, c. 174. — [2] Chr. Parmense, t. 9. Rer. Ital.
[3] Galvan. Flamma in Manip. Flor., cap 300. Annal. Mediol., t. 16. Rerum Italic.

città di Bergamo, Novara, Vercelli e Lodi, la qual ultima forse solamente ora e non prima, come già Galvano Fiamma ci avea fatto sapere, elesse per suo signore il suddetto Filippo.

Anno di { CRISTO MCCLXV. Indizione VIII.
CLEMENTE IV Papa I.
Impero vacante.

Finalmente nel dì nove (come vuole il Rinaldi [1]), oppur nel dì cinque (come ha Tolomeo da Lucca [2]) di febbraio del presente anno fu eletto da' cardinali per successore di san Pietro, Guido vescovo sabinense, nato nella terra di sant'Egidio della Provenza, ossia della Linguadoca, personaggio di rara bontà di vita, e di singolare umiltà. Avea avuta moglie e figliuoli. Rimasto vedovo si arrolò nella milizia clericale; fu creato vescovo d'Anicy, oppure di Aux; poscia arcivescovo di Narbona e cardinale, e finalmente assunto al pontificato romano. Perchè egli si trovava allora in Francia, impedito dal passare in Italia, tennero i cardinali segreto lo scrutinio, e a lui spedirono con egual segretezza l'avviso dell'elezione caduta nella di lui persona. Sen venne egli perciò incognito a Perugia, dove, dopo molta resistenza, prestò il suo consenso, e dopo essere stato consecrato ed aver preso il nome di Clemente IV, andò a mettere la sua residenza in Viterbo. Furono da lui approvate tutte le determinazioni del suo predecessore intorno alla concessione del regno di Sicilia e Puglia a Carlo conte di Provenza, e alla sua venuta in Italia. Mossesi infatti questo principe nella primavera dell'anno presente da Marsilia con venti galee, accompagnato da Luigi di Savoja; e venne alla volta di Roma. Non avea tralasciato Manfredi di prendere le possibili precauzioni per frastornare l'arrivo del competitore. Una considerabil flotta di galee e di navi [3], tanto sue che de' Pisani, fu inviata alla sboccatura del Tevere. Quivi con travi, pali, e sassi si cercò d'impedire il passaggio di qualunque grosso legno, che volesse salire su per

[1] Raynaldus in Annal. Eccles.
[2] Ptolomeus Lucensis, Hist. Eccl., l. 22, c. 30.
[3] Sabas Malaspina, lib. 2, cap. 17.

quel fiume. Tale era anche la copia e forza del suo armamento navale, che si figurava l'ammiraglio di Manfredi di potere a man salva far prigione lo stesso conte Carlo, se osava di portarsi colà. Ma eccoti una fiera tempesta che obbligò quella flotta a staccarsi da que'lidi, e a tenersi alto in mare, con prendere la via di Ponente, per incontrare, se le veniva fatto, la flotta nemica. Questo fu la fortuna del conte, il quale, tuttochè anch'egli fosse forte sbattuto da quell'orrido temporale, e si trovasse in manifesto pericolo della vita, pure sen venne spinto dai rabbiosi venti sino alla spiaggia romana, dove salito in un picciolo legno, quasi miracolosamente approdò a terra, e giunse al monistero di san Paolo fuori di Roma. Quetata poi la furia del mare, pervennero anche le sue galee alla foce del Tevere, e levati gli ostacoli, liberamente entrò nel fiume, e sbarcò a Roma mille uomini d'armi, tutta gente valorosa e avvezza al mestier della guerra. Nel mercoldì prima della Pentecoste, cioè nel dì 24 di maggio[1], fece il conte Carlo la sua entrata in Roma con così magnifico incontro, plauso e giubilo di tutto il popolo romano, che non v'era memoria di solennità sì festosa per onorar l'arrivo d'altri principi venuti a quella gran città. Sbalordito rimase il re Manfredi all'udire, come con tanta felicità fosse giunto l'emulo suo, ed avesse schivata l'opposizion della sua armata navale, tanto superiore di forze. Senza nondimeno perdersi d'animo, attese a fortificarsi e premunirsi a'confini: al qual fine richiamò dalla Toscana, dalla marca d'Ancona, e da altri luoghi tutte le schiere de'suoi Tedeschi e d'altri soldati sparsi per quelle contrade. Tenuto poscia un parlamento di tutti i baroni e vassalli del regno, espose loro i motivi e la necessità della difesa e dell'aiuto di cadauno, mostrando una viva speranza nella lor fedeltà e bravura. Delle belle parole e promesse n'ebbe quante ne volle; ma negli animi loro già bollivano altri desiderii, e ognuno pensava a'propri interessi e vantaggi, senza mettersi cura de'pubblici. Niuna impresa tentò in quest'anno il conte Carlo, perchè aspettava per terra il grosso

[1] Bernard. Guidon. in Vita Clementis IV.

della sua cavalleria e fanteria[1]. S'inoltrò bensì nel distretto di Roma l'esercito di Manfredi, sulla speranza ch'egli uscisse di Roma e venisse a battaglia; ma il conte, mosso ancora dalle sagge esortazioni del papa, nulla volle azzardare, trovandosi scarso di gente sua, e poco fidandosi de'Romani, fra'quali non pochi erano guadagnati dai danari di Manfredi. Venuto il mese di settembre, arrivò per mare a Roma la sua consorte Beatrice, che fu accolta con sommo onore ed allegrezza dal popolo romano.

Vegniamo ora alla Lombardia, che nell'anno presente fu quasi tutta in armi per la calata dell'esercito francese, raccolto per ordine del conte suddetto. Prima nondimeno ch'esso valicasse l'Alpi, la città di Reggio[2], fin qui di parte ghibellina, cangiò mantello. Nel dì 6 di febbraio arrivarono colà i Modenesi cogli usciti di Reggio, e coi guelfi fiorentini e di Toscana. Fu dismurata, e loro aperta la porta del castello dai nobili Fogliani e Roberti, e sulla piazza si venne ad un aspro combattimento coi Sessi, e colla parte ghibellina, fra i quali si distinse, e passò poi in proverbio il Caca, ossia Cacca da Reggio, uomo di statura gigantesca, e di mirabil forza, che con una mazza alla mano si facea far piazza dovunque giugnea. Se gli serrarono addosso uniti dodici gentiluomini fiorentini colle coltella, e lo stesero a terra. Dopo di che i Sessi e i lor seguaci presero la fuga, e si ritirarono a Reggiuolo. Così i Reggiani cominciarono a governarsi a parte guelfa, e da lì a qualche tempo fecero tregua cogli usciti, e cessò ogni ostilità. Secondo la cronica di Parma[3], seguì nell'anno presente una battaglia tra Guglielmo marchese di Monferrato e Oberto da Scipione, nipote del marchese Oberto Pelavicino, nell'Alessandrino presso Nizza della Paglia. Rimasero prigionieri cinquecento cavalieri d'esso Oberto da Scipione. Intorno a che è da avvertire, che per attestato di Benvenuto da san Giorgio[4], nel precedente anno 1264 nel dì 14 di maggio,

[1] Monach. Patavinus in Chr., t. 8. Rer. Ital. Raynald. in Ann. Eccl.
[2] Mem. Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. It. Ricord. Malasp., c. 174. — [3] Chron. Parm., t. 9. Rer. It.
[4] Benven. da San Giorgio, Cron. del Monferrato, tom. 23. Rer. Ital.

Carlo conte di Provenza avea fatta lega col suddetto marchese di Monferrato contra di Manfredi, e di Oberto marchese Pelavicino. In virtù d'essa alleanza fece esso marchese di Monferrato guerra nell'anno presente al nipote d'esso Pelavicino. Calò per la Savoja sul fine della state di questo anno l'armata oltramontana de' crocesignati (giacchè si guadagnava indulgenza plenaria a prendere l'armi contra di Manfredi), inviandosi verso Roma per trovar Carlo conte d'Angiò e di Provenza, e passar dipoi contra d'esso Manfredi. La cronica di Parma la fa ascendere a sessantamila combattenti; quella di Bologna[1] a quarantamila. Meglio è stare agli Annali vecchi di Modena[2], che la dicono composta di cinquemila cavalli, quindicimila fanti, e diecimila balestrieri. N'era capitan generale Roberto figliuolo del conte di Fiandra, accompagnato da copiosa nobiltà oltramontana. Trovò il marchese di Monferrato collegato, e i Torriani col popolo di Milano favorevoli, dai quali ricevè abbondante provvisione di vettovaglia. Ma nemici ed opposti a questa gente erano il marchese Oberto Pelavicino e Buoso da Doara coi Cremonesi, Pavesi, Piacentini ed altri ghibellini di Lombardia, i quali, condotti dall'interesse della lor fazione, e insieme dai danari del re Manfredi, coi lor carrocci, e con grande sforzo d'armati andarono a postarsi a Soncino, per contrastarle il passo. V'andò anche il conte Giordano[3], spedito colà da Manfredi con quattrocento lance, e una bella compagnia di Napoletani a cavallo. Pertanto fu d'uopo che l'esercito francese prendesse la volta pel territorio di Brescia, nella qual città il marchese Pelavicino avea posto un buon presidio. Passarono essi l'Oglio a Palazzuolo, e giunti fin sotto le mura di Brescia, vi gettarono dentro molte saette nel dì 9 di dicembre. Se non veniva loro meno la vettovaglia, forse prendevano quella città molto sbigottita. Arrivati a Monte Chiaro, quivi trovarono giunti in aiuto loro Obizzo marchese d'Este signor di Ferrara coi Ferraresi, e Lodovico conte di san Bonifazio coi Mantovani. Uniti poi con es-

[1] Chron. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[2] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[3] Matteo Spinelli, Diario, t. 8. Rer. Ital.

si, diedero varii assalti a Monte Chiaro, e se ne impadronirono, siccome ancora di altre terre che quasi tutte distrussero, con farvi prigioni quattrocento cavalli e mille fanti del marchese Pelavicino[1]. Commisero dappertutto le enormità che si possono immaginare, senza ricordarsi d'essere cristiani e crociati. Non si attentò mai esso marchese con tutti i suoi di far fronte a questa armata nemica, deludendo con ciò le speranze di Manfredi. Ricordano Malaspina[2], Dante ed altri, incolpano di tradimento Buoso da Doara, che, corrotto dal danaro dei Francesi, talmente dispose le cose che i nemici senza contrasto passarono. Più verisimile è ch'eglino tali forze non avessero da poter avventurare una battaglia con sì poderoso esercito nemico.

Comunque sia, pervenuti i Francesi sul Ferrarese, vi trovarono preparato dal suddetto marchese Obizzo un ponte sul Po per cui valicarono il fiume. Scrive il Sigonio[3], che diecimila Bolognesi marciarono a Mantova in soccorso dell'armata francese. Io non ne trovo parola negli scrittori d'allora, e neppur nelle croniche di Bologna. Certo non sussiste il dirsi da Ricordano, che l'esercito francese passò per Parma. Con esso bensì andarono ad unirsi i guelfi fuorusciti di Toscana in numero di più di quattrocento cavalieri, tutti riccamente guerniti d'armi e di cavalli, de' quali era condottiere il conte Guido Guerra. Passando poi per la Romagna, marca di Ancona e Spoleti, se crediamo a Ricordano e ad altri autori, arrivarono finalmente a Roma circa le feste del Natale. Ma sapendosi che quell'esercito era tuttavia sul Bresciano verso la metà di dicembre, non può stare un sì frettoloso arrivo d'esso a Roma. Saba Malaspina[4], dopo aver narrata la coronazione del conte Carlo fatta nel dì dell'Epifania dell'anno seguente, scrive: *Jam Gallicorum post haec superveniens multitudo circumfluit; jam totus regis Karoli exspectatus exercitus Romam venit.* Però verso la metà del gennaio susseguente dovette l'armata suddetta comparire alla presenza del suo si-

[1] Malvecius, Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.
[2] Ricordano Malaspina, c. 178.
[3] Sigon., de Regno Ital., l. 20. — [4] Sabas Malaspina, l. 3, cap. 1.

gnore in Roma. Avea fatto in quest'anno, prima del fin qui mentovato successo, la città di Brescia[1] dei movimenti, per sottrarsi alla signoria del marchese Oberto Pelavicino. Per questo presi alcuni di quei nobili furono condotti nelle carceri di Cremona. Un segreto concerto fu fatto dipoi che Filippo della Torre signor di Milano, di Bergamo e d'altre città, venisse con assai brigate a Brescia in un determinato giorno del mese d'agosto, per sostenere la sollevazione del popolo. Accadde che il Torriano, allorchè si disponeva per cavalcare a quella volta, sorpreso da subitaneo malore, cessò di vivere. Non per anche si era data sepoltura al di lui cadavero nel monistero di Chiaravalle, che Napo, ossia Napoleone della Torre suo parente si fece proclamare signor di Milano. Rimasero per questo accidente in grave sconcerto i Bresciani. Fecero bensì due tentativi per liberarsi dall'oppressione del Pelavicino, ma questi ridondarono solamente in loro danno. Moltissimi de' nobili furono presi e mandati a penar nelle prigioni di Cremona; ad altri non pochi fu dopo i tormenti levata la vita: il che sempre più accrebbe l'odio di quel popolo verso chi allora li signoreggiava.

Anno di { CRISTO MCCLXVI. Indizione IX.
CLEMENTE IV Papa II.
Impero vacante.

Prima di procedere coll'armi contro al nemico Manfredi, volle Carlo conte d'Angiò e di Provenza essere solennemente coronato re di Sicilia e di Puglia. La funzione fu fatta per ordine di papa Clemente IV nella Basilica Vaticana[2], correndo la festa dell'Epifania, ossia nel dì 6 di gennaio. Essendo stati spediti colà dal papa cinque cardinali apposta, ricevè il conte con Beatrice sua moglie la corona; e v'intervenne un'immensa folla di Romani che compierono la festa con varie allegrezze e giuochi. Prestò il re Carlo allora il giuramento, e il

[1] Malvecius, Chron. Brixian.

[2] Raynald. in Annal. Eccl. Ricordan. Malaspina, Monachus Patavinus, et alii.

ligio omaggio alla Chiesa romana pel regno di Sicilia di là e di qua dal Faro, di cui fu investito dal papa. Avrebbe avuto bisogno l'armata sua, che giunse nei giorni seguenti, di un lungo riposo, perchè arrivò a Roma sfiatata e malconcia pel lungo viaggio, e per molti affanni patiti. Ma troppo era smunta la borsa del re Carlo, nè maniera aveva egli di sostentar tanta gente, avendo già consunte le grosse somme prese dai prestatori. Fece ben egli al pontefice istanza di soccorso d'oro, ma con ritrovare anche il di lui erario netto e spazzato al pari del suo. Però, ancorchè il verno non sia stagion propria per guerreggiare, massimamente per chi guida migliaia di cavalli; pure per necessità, e sulla speranza di provvedere al proprio bisogno colle spoglie de'nemici, durante ancora il mese di gennaio, intrepidamente col suo fiorito esercito marciò alla volta di Ceperano per entrare nel regno. Era con lui Riccardo cardinale di sant'Angelo, legato del papa, per muovere i popoli a prendere la croce per la Chiesa. Non avea intanto Manfredi lasciato di far quanti preparamenti potea per ben riceverlo. Un grossissimo presidio ancora avea messo in san Germano, sperando che quel luogo facesse lunga resistenza al nimico, per aver tempo di ricever varii corpi di gente che si aspettavano dalla Sicilia, Calabria, Toscana ed altri luoghi. Fra l'altre provvisioni avea situato al fiume Garigliano il conte di Caserta con grosse squadre per difendere quel passo. Ma agli animosi ed arditi Francesi nulla era che potesse resistere; innanzi a loro camminava il terrore, perchè creduti non diversi dai Paladini favolosi di Francia; e il verno stesso si vestì d'un'insolita placidezza per favorirli. Passarono i Francesi il Garigliano per la proditoria ritirata del conte di Caserta. Fu preso a forza d'armi san Germano, e andò a fil di spada quasi tutta quella numerosa guarnigione, con incoraggirsi maggiormente i vincitori pel saccheggio, frutto sempre gustoso della vittoria. Acquino e la rocca di Arci non fecero resistenza. Da così sinistri avvenimenti allora più che mai Manfredi venne a conoscere non poter egli far capitale alcuno sulla volubilità e poca fede de'regnicoli. V'erano fra questi non pochi, che ricor-

devoli delle crudeltà ed avanie di Federigo II e di suo figliuolo Corrado, odiavano la casa di Suevia; altri guadagnati dall'oro, o dalle promesse della corte di Roma e del re Carlo; altri infine amanti delle novità per la facile speranza di star meglio, oppur di crescere in fortuna. Contuttociò Manfredi senza avvilirsi attese a far le disposizioni opportune, e colle sue forze passato a Benevento, quivi si accampò. Non aveva egli tralasciato di mandar persona a parlare di accordo al re Carlo. La risposta di Carlo fu questa in francese: *Dite*[1] *al Sultano di Nocera* (così appellava Manfredi, perchè si serviva dei Saraceni) *ch'io con lui non voglio nè pace nè tregua; e che in breve o io manderò lui all'inferno, o egli me in paradiso.*

Non perdè tempo il re Carlo a muoversi verso Benevento, per trovare l'armata nemica, ardendo di voglia di decidere con un fatto d'armi la contesa del regno. Fu messo in disputa nel consiglio di Manfredi, se meglio fosse il tenersi solamente in difesa, tanto che arrivassero gli aspettati rinforzi, oppure il dar tosto battaglia, per cogliere i Francesi stanchi e spossati per le marce sforzate. Ossia che prevalesse l'ultimo partito, o che l'impaziente Carlo uscisse ad attaccare il nemico, ovvero che i Saraceni in numero di diecimila, senza aspettarne il comandamento, movessero contra de'Francesi[2], a poco a poco nel dì 26 di febbraio dell'anno presente (chiamato 1265 da alcuni scrittori, che cominciano alla fiorentina l'anno nuovo solamente nel dì 25 di marzo) s'impegnarono le schiere in un'orrida battaglia, descritta minutamente da Saba Malaspina[3], da Ricordano[4], e da altri scrittori. A me basterà di accennarla. Combatterono con gran vigore i Saraceni e Tedeschi dello esercito di Manfredi. Si trovarono essi infine malmenati e sopraffatti dai Francesi; laonde volle allora Manfredi muovere la terza schiera composta di Pugliesi, ma senza trovare ubbidienza nei baroni di cuore già guasto. Allora lo sfortunato, ma coraggioso principe determinò di voler piuttosto morire re,

[1] Giovanni Villani, l. 7, c. 5.
[2] Monach. Patavin. in Chron., t. 8. Rer. Ital. Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital. — [3] Sabas Malasp., l. 3, c. 10. — [4] Ricord. Malasp., c. 179.

che di ridursi privato colla fuga a mendicare il pane. E spronato il cavallo andò a cacciarsi nella mischia, dove senza essere conosciuto, da più colpi fu privato di vita. Racconta Ricobaldo[1], e dopo lui Francesco Pipino[2], che in questi tempi andarono in disuso per l'Italia le spade da taglio, ossia le sciable, e si cominciò ad usar quelle da punta, ossia gli stocchi, de' quali si servivano i Francesi. Per essere gli uomini d'armi tutti vestiti di ferro, poco profitto faceano addosso a loro i colpi delle sciable. Ma allorchè essi alzavano il braccio per ferire, i Francesi colle punte degli stocchi li foravano sotto le ascelle, e in questa maniera li rendevano inutili a più combattere. Strage grande fu fatta, massimamente de' Saraceni; grande fu la copia de'prigioni, fra'quali si contarono i conti Giordano, Galvano, Federigo, e Bartolommeo, parenti di Manfredi, ad alcuni de'quali, cioè Galvano e Federigo, fu data dipoi la libertà ad istanza di Bartolommeo Pignatelli arcivescovo di Messina; ed altri furono fatti morire dall'inesorabile re Carlo. Il bottino fu inestimabile, e ne arricchirono tutti i vincitori, e alle mani del re Carlo pervennero i tesori di Manfredi, e di molti de' baroni di lui. Nè contenti i vincitori di tante spoglie, rivolsero l'insaziabil loro avidità addosso ai miseri Beneventani, senza che loro giovasse punto l'essere sudditi del papa. Dato fu un terribil sacco alla città, fatto macello d'uomini e fanciulli, sfogata la libidine, e senza che le chiese stesse godessero esenzione alcuna dall'infame sfrenatezza di quella gente. Se costoro si fossero mossi per divozione a prendere la croce, e se fossero ben impiegate le indulgenze plenarie, ognun può ben figurarselo. Ma quello che maggiormente rallegrò il re Carlo, e diede compimento alla sua vittoria, fu la morte di Manfredi. Se ne sparse tosto la voce, ma si stette tre dì a scoprirne il cadavero[3]. Trovollo un ribaldo, e postolo a traverso sopra un asino, l'andava mostrando pel campo. Fece il re Carlo I riconoscerlo per desso dal conte Giordano, e dagli altri nobili prigionieri; e perciocchè era morto

[1] Richobald. in Pomario, t. 9. Rer. Ital.
[2] Franciscus Pipin. in Chron., l. 3, c. 43, t. 9. Rer. Ital.
[3] Ricord. Malaspina, c. 180. Memor. Potest. Regiens., t. 8. Rer. Ital.

scomunicato, ordinò che fosse seppellito presso il ponte di Benevento in una vil fossa, sopra cui ogni soldato per compassione e memoria gittò una pietra. E tal fine ebbe Manfredi già re di Sicilia, principe degno di miglior fortuna, perchè a riserva dell'aver egli violate le leggi per voglia esorbitante di regnare, e di qualche altro reato dell'umana condizione, tali doti si unirono in lui, che alcuni giunsero a dirlo non inferiore a Tito imperadore, figliuolo di Vespasiano[1]. Restò memoria di di lui nella città di Manfredonia, fatta da lui fabbricare di pianta col trasportarvi il popolodi Siponto, mal situato dianzi, perchè in luogo di aria cattiva.

La rotta e morte di Manfredi divolgatasi per tutta la Puglia e Sicilia, cagion fu che non vi restò città e luogo, che non inalberasse le bandiere del re Carlo, e con feste e giubili incredibili. La sola città di Nocera, nido de'Saraceni, dove, secondo gli scrittori napoletani, s'era ricoverata la regina Sibilia moglie di Manfredi con Manfredino suo picciolo figliuolo e una figliuola, si tenne forte. Colà si portò con buona parte dell'esercito Filippo conte di Monforte, e l'assediò; ma ritrovato troppo duro quell'osso, se ne partì con lasciare nondimeno strettamente bloccata essa città. Certo è, secondo le lettere di papa Clemente, e per attestato della cronica di Reggio, che in quest'anno essa regina coi figli e col tesoro del marito fu presa nella città di Manfredonia; il che vien confermato dal monaco padovano. Altre storie ancora affermano che i Saraceni di Nocera si sottomisero in quest'anno al re Carlo, nè aspettarono a farlo dopo la rotta di Corradino, di cui parleremo a suo luogo. Entrò poscia il vittorioso re Carlo in Napoli, che prima gli avea spedite le chiavi; e andò quel popolo quasi in estasi al veder comparire la regina Beatrice con carrozze magnifiche e dorate, e copia di damigelle, tutte riccamente addobbate; siccome gente non avvezza a somiglianti spettacoli. Osserva Ricobaldo[2], che i costumi degl'Italiani erano stati in addietro assai rozzi, dati alla parsimonia, voti di ogni fasto e vanità; e

[1] Francisc. Pipin. in Chron., l. 3, c. 6.
[2] Richobaldus in Pomario, t. 9, Rer. Ital.

ne dice anche, a mio credere, più di quel che era, come ho dimostrato altrove[1]. Per altro la venuta de'Francesi quella fu, che cominciò ad introdurre il lusso, e qualche cosa di peggio, e fece mutar i costumi degli Italiani. Trovò il re Carlo nel castello di Capua il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro[2]. Fatti votare que'sacchetti in una sala alla presenza sua e della regina Beatrice, e comandato che venissero le bilance, disse ad Ugo del Balzo cavalier provenzale, di partirlo. *Che bisogno c'è di bilance?* rispose allora il prode cavaliere. E co'piedi fattene tre parti, *questa*, disse, *sia di monsignore il re; questa della regina; e quest'altra de'vostri cavalieri.* Piacque cotanto al re un atto di tale magnanimità, che incontanente gli donò la contea d'Avellino, e il creò conte. Diedesi poi il re Carlo ad ordinare il regno. Si erano figurati i popoli di quelle contrade, che colla venuta de' francesi, e sotto il nuovo governo tornerebbe il secolo d'oro, si leverebbono le gabelle, le angherie e le contribuzioni passate, ed ognun goderebbe un'invidiabile tranquillità e pace. Si trovarono ben tosto delusi, e ingannati a partito. Le soldatesche francesi ne'loro passaggi e quartieri a guisa del fuoco portavano la desolazion dappertutto[3]. Ebbe il re Carlo in mano da un Gesolino da Marra tutti i libri e registri delle rendite e degli uffizi del regno, e di tutte le giurisdizioni, dazi, collette, taglie ed altri aggravi dei popoli. Non solamente volle il re intatti tutti questi usi od abusi; ma siccome in addietro si camminava assai alla buona in riscuotere cotali carichi, istituì egli dei nuovi giustizieri, doganieri, notai ed altri uffiziali del fisco, che rigorosamente premevano il sangue dai popoli, e cominciarono ad accrescere in profitto del re o proprio, i pubblici pesi e le avanie, di modo che altro non s'udiva che segreti gemiti e lamenti della misera gente, con augurarsi ognuno, quando non era più tempo, l'abbandonato e perduto re Manfredi. È un autore guelfo, uno storico pontificio che l'attesta, cioè Saba Malaspina. Secondo lui, ravveduti que'popoli andavano dicendo: *O*

[1] Antiquit. Ital. Dissert. 23 et 25. — [2] Ricordan. Malaspina, c. 181.
[3] Sabas Malaspina, lib. 3, cap. 16.

re Manfredi, noi non ti abbiamo conosciuto vivo; ora ti piangiamo estinto. Tu ci sembravi un lupo rapace fra le pecorelle di questo regno; ma dacchè per la nostra volubilità ed incostanza siam caduti sotto il presente dominio, tanto da noi desiderato, ci accorgiamo in fine, che tu eri un agnello mansueto. Ora sì, che conosciamo quanto fosse dolce il governo tuo posto in confronto dell'amarezza presente. Riusciva a noi grave in addietro, che una parte delle nostre sostanze pervenisse alle tue mani; troviamo adesso, che tutti i nostri beni, e quel che è peggio, anche le persone vanno in preda a gente straniera. Tali erano di que'popoli le querele: querele osservate prima e dipoi anche in altri popoli, sempre malcontenti dello stato presente, e che ripongono la speranza di star meglio o men male colla mutazion dei governi, ma con disingannarsi poi delle lor mal fondate idee.

A molte altre avventure e mutazioni in Italia diedero moto i passi prosperosi di Carlo re di Sicilia, con atterrire i ghibellini, ed influire coraggio alla parte guelfa pel rimanente d'Italia. Abbiamo dalla cronica di Cesena[1], che avendo Manfredi ritirate le sue armi dalla marca di Ancona, per valersene in propria difesa, fu spedito colà Simone cardinale di san Martino e legato apostolico, il quale nel dì ultimo di gennaio s'impadronì della città di Jesi, e poscia d'altre città e castella d'essa marca. Non dissimili cambiamenti di cose avvennero in Lombardia. Nel dì 30 di gennaio dell'anno presente si levò a rumore il popolo di Brescia[2], e messa a fil di spada, oppure in fuga, la guarnigione, che ivi teneva il marchese Oberto Pelavicino, si rimise in libertà. Giunta questa dispiacevole nuova al suddetto marchese, furibondo passò co'Cremonesi di là dall'Oglio, mettendo a sacco il territorio bresciano, uccidendo e facendo prigioni quanti incontrava. Distrusse da'fondamenti le terre di Quinzano, Orci, Pontevico, Volengo, Ustiano e Canedolo. Ricorsero i cittadini bresciani per soccorso ai Milanesi, e richiamarono in città i lor fuorusciti guelfi. Vennero per-

[1] Chron. Caesenae, tom. 14. Rer. Ital.
[2] Malvecius, Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.

ciò a Brescia Raimondo della Torre vescovo di Como, Napoleone ossia Napo e Francesco fratelli parimente della Torre con molte squadre e coi suddetti usciti, i quali furono incontrati fuor della città dal clero e popolo con rami d'ulivo: dopo di che fu fatta una solenne concordia e pace fra loro, e data la signoria di quella città ai Torriani suddetti. Restò quivi per governatore Francesco della Torre, il quale ito poscia con bella comitiva a trovare il re Carlo, fu da lui fatto cavaliere e conte di non so qual luogo. In Vercelli era governatore di quella città Paganino fratello parimente del suddetto Napo[1]. Entrati in essa città occultamente i nobili milanesi ghibellini fuorusciti, il presero, e nel condurlo a Pavia barbaramente l'uccisero. Trovavasi allora in Milano podestà messovi dal re Carlo, Emberra del Balzo provenzale[2]. Costui con alcuni de' Torriani fatto consiglio per vendicar la morte di Paganino, avendo in prigione i figliuoli, fratelli o parenti degli uccisori suddetti, ne fece condurre cinquantadue sopra le carra, e scannarli con crudeltà esecrabile, riprovata da tutti i baroni, e dallo stesso Napo Torriano, il quale poi disse: *Ah che il sangue di questi innocenti tornerà sopra de' miei figliuoli!* Per tale iniquità fu poi scacciato da Milano il suddetto Emberra. Fu anche la città di Piacenza[3] a rumore per liberarsi dalle mani del marchese Oberto Pelavicino, ma non riuscì in bene lo sforzo de' guelfi. Furono poi spediti due legati pontificii in Lombardia, per ridurre a concordia le divisioni de' popoli. Iti a Cremona trovarono nata o fecero nascere discordia fra il marchese Oberto e Buoso da Doara, per tanti anni addietro sì uniti ed amici. Con questo mezzo ottennero che il marchese Oberto dimettesse la signoria di Cremona, e si ritirasse. Ma che questa mutazione di Cremona accadesse nell'anno seguente, s'ha d'altro storico[4], siccome vedremo. Anche i Piacentini l'indussero con usare le buone e le brusche a rinunziare al dominio della loro città. Il perchè egli si ricoverò a Borgo san Don-

[1] Stephanardus, tom. 9. Rer. Ital.
[2] Annales Mediolan., t. 16. Rer. Italic. Galvanus Flamma in Manipul. Flor., cap. 302. — [3] Chron. Placent., tom. 16. Rer. Ital.
[4] Memor. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.

nino, dove attese a fortificarsi. Fece parimente sollevazione sul fine di febbraio la fazione guelfa in Parma[1], e a forza d'armi obbligò la contraria ghibellina a sloggiare. E perciocchè questa occupò Colorno nel dì primo di agosto, i Parmigiani fecero oste, presero quella terra, e menarono assai prigioni nelle carceri della loro città. Neppure la Toscana esente fu da mutazioni. Si mossero a rumore i guelfi popolari di Firenze nel dì 11 di novembre[2], con fare gran ragunata, e serragli; e perciocchè il conte Guido novello vicario del fu re Manfredi, prese la piazza, e fece vista di voler combattere, cominciarono a fioccar sassi dalle torri e case, e a volar frecce da tutte le bande contra di lui e di sua gente. Secondo Ricordano, aveva egli ben mille e cinquecento cavalieri all'ordine suo. Tolomeo da Lucca[3] ne mette solamente seicento. Contuttociò figurandosi egli, che maggior fosse la congiura e possanza del popolo, sbigottito si fece recar le chiavi della città, e sconsigliatamente ne uscì con tutti i suoi armati, e andossene a Prato. Conosciuto poscia lo sproposito suo, volle tornar la mattina vegnente per tentare di rientrarvi, o amichevolmente, o colla forza; ma vi trovò dei buoni catenacci, e la gente sulle mura ben disposta alla difesa. Mandarono poscia i Fiorentini ad Orvieto per soccorso, e n'ebbero cento cavalieri che bastarono a sostenersi in quel frangente. Tornati poscia in città i fuorusciti guelfi, conchiusero pace co' cittadini di fazion ghibellina; e per maggiormente assodarla, contrassero varii matrimonii fra loro.

Cercarono anche i Pisani[4] di ricuperar la grazia del sommo pontefice, e di liberar la città dallo interdetto e dalle censure incorse per la loro aderenza al re Manfredi. Con rimettersi a quanto avesse ordinato il papa, e con depositare in Roma trentamila lire, furono riconciliati nel dì 15 d'aprile dell'anno presente. Durando tuttavia la guerra fra i Genovesi[5] e i Veneziani, misero i primi in corso ventisette galee, delle quali fu ammira-

[1] Chronic. Parmense, t. 9. Rer. Ital. — [2] Ricord. Malaspina, c. 184.
[3] Ptolomeus Lucensis in Annal. brev., tom. 9. Rer. Ital.
[4] Annal. Pisani, tom. 6. Rer. Ital.
[5] Caffari, Annal. Genuensis, l. 7, t. 6. Rer. Ital.

glio Lanfranco Borborino. Arrivato costui a Trapani in Sicilia, ebbe nuova che lo stuolo delle galee veneziane si trovava in Messina; e benchè si dicesse che quello era inferiore di forze, e i consiglieri più saggi volessero battaglia, aderì al parere de' vili, e ritirossi a terra, con far legare ed incatenare le sue galee. Giunsero i Veneziani, ed accortisi dello sbigottimento dei nemici, a dirittura dirizzarono le prore addosso alle galee, e tutte nel dì 23 di giugno a man salva le presero, essendosi gittati in mare e fuggiti a terra i Genovesi. Tre d'esse diedero i vincitori al fuoco, e le altre ventiquattro ritennero, con far prigione chiunque non s'era sottratto colla fuga. Portata la dolorosa nuova a Genova, armò tosto quel comune altre venticinque galee sotto il comando di Obertino Doria, il quale passò fino nell'Adriatico in traccia dei nemici, ma senza incontrarsi in loro. Prese egli la Canea, e tutta la consegnò alle fiamme; nè avendo potuto far di più, ritornò alla patria. Di altri danni vicendevolmente dati e ricevuti da questi due emuli popoli, parla il continuatore di Caffaro, siccome ancora il Dandolo [1], il quale non ebbe notizia del fatto di Trapani testè accennato. Eransi ridotti i nobili ghibellini fuorusciti di Modena [2], appellati i Grasolfi, nel castello di Monte Vallaro, fra' quali furono i principali Egidio figliuolo di Manfredi de' Pii, quei di Gorzano, e i conti di Gomola, in numero di circa mille persone. La fazion guelfa di Modena, soprannominata degli Aigoni, avendo presi al soldo molti Tedeschi, e ottenuti dei rinforzi da Parma, Reggio, Bologna, e dai guelfi di Toscana, si portò all'assedio di quel castello. Vi seguirono di molte prodezze dall'una parte e dall'altra; ed ancorchè Manfredi dei Pii, accorso da Montecuccolo con altri Grasolfi e molti soldati tedeschi e cavalieri di Toscana, e dugento cavalieri di Bologna della fazion lambertaccia, si fossero raunati per dar soccorso all'assediato castello, non si attentarono poscia a passar più oltre. Il perchè pressati dalla mancanza de' viveri e dalla forza, gli assediati, dopo essersi difesi per più di cinque settimane, capitolarono la resa, salve le loro persone.

[1] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Ital.
[2] Annales Veteres Mutinensis, tom. 9. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCCLXVII. Indizione X.
CLEMENTE IV Papa III.
Impero vacante.

Dappoichè fu il re Carlo in pacifico possesso della Sicilia e Puglia, siccome principe infaticabile e di grandiosi pensieri, rivolse il suo studio ad abbassare e sradicare, se gli veniva fatto, il partito de' ghibellini in Italia. Spedì a questo fine in Toscana, ad istanza specialmente de' Fiorentini e Lucchesi, il conte Guido di Monforte con ottocento cavalieri franceschi[1]. Arrivò questi a Firenze nella Pasqua di Risurrezione: ma non aspettarono già l'arrivo di questa troppo sospetta gente i ghibellini fiorentini, e ritiraronsi volontariamente chi a Siena e chi a Pisa. Allora fu che il popolo di Firenze diede la signoria della lor città per dieci anni avvenire al re Carlo, il qual fece alquanto lo schivo, ma infine accettò la proferta, e cominciò a mandar colà i suoi vicarii. Occuparono ancora i guelfi fiorentini tutti i beni dei fuorusciti ghibellini, con dividerseli fra loro. In questi tempi fu esso re Carlo dichiarato dal papa vicario della Toscana, vacante l'impero. Dai documenti recati dal Rinaldi[2] apparisce, che il pontefice non gli diede, nè egli prese questo grado, se non per pacificare ed unire i popoli della Toscana, con obbligo di deporlo, subito che fosse creato un re de' Romani, o un imperadore con approvazione della sede apostolica. Ma i ghibellini chiedevano chi avesse dato diritto al papa per far da padrone del regno d'Italia. Inoltre spacciavano tutte quelle belle parole, e tutti que' movimenti per furberia, tenendo per fermo, che sotto le apparenze di paciere si nascondesse il vero disegno di atterrare affatto la parte ghibellina ed imperiale, e di occupare il dominio di tutta l'Italia; il che se riusciva, ben si sa di che capace sia l'umana ambizione. Ad abbandonar gli acquisti essa ha troppo abborrimento; e al Riccio bastò il poter solamente entrar nella tana. Infatti nel luglio del presente anno le genti d'esso re Carlo

[1] Ricordan. Malaspina, cap. 185. — [2] Raynaldus in Annal. Eccles.

co' fiorentini guelfi cominciarono la guerra contro ai Sanesi che tenevano a parte ghibellina. In questo mentre le masnade tedesche di Siena e di Pisa, con intelligenza de' ghibellini di Poggibonsi, entrarono in quella terra: perlocchè il maliscalco del re Carlo, lasciati stare i Sanesi, imprese l'assedio di Poggibonsi. Arrivò a Firenze lo stesso re Carlo nel mese d'agosto, ricevuto con sommo onore da quel popolo, e quivi fece di molti cavalieri. Passò dipoi in persona colla sua cavalleria sotto a Poggibonsi, per dar calore a quell'assedio, ed impedire il soccorso che minacciavano di dargli i Sanesi e i Pisani. Nel dicembre per difetto di vettovaglia si arrendè quella terra con buoni patti. Di là passò il re Carlo sul Pisano, prese molte castella, ed ebbe Porto Pisano, dove fece diroccare quelle torri. L'unica speranza del partito ghibellino d'Italia era riposta in Corradino, figliuolo del fu re Corrado. A lui perciò quei di Toscana e di Lombardia, e i malcontenti ancora del regno di Puglia, inviarono messi e lettere segrete, sollecitandolo con ingorde promesse a calare oramai in Italia, per ricuperar la Sicilia e Puglia, come signoria a lui legittimamente spettante[1]. Fra gli altri andarono in Germania per muoverlo ed incoraggirlo Galvano e Federigo marchesi Lancia, e Corrado e Martino fratelli Capece da Napoli, ingrati al re Carlo che avea loro donata la vita e libertà. Non durarono gran fatica questi mantici ad accendere il fuoco. Corradino era giovane di quindici in sedici anni, ben provveduto di spiriti guerrieri, e voglioso di gloria e d'impero; e però non ostante la opposizione della madre, determinò di venire al conquisto della Sicilia. A questo fine con quattromila cavalli ed alcune migliaia di fanti discese in Italia[2], e si fermò in Verona, per dar tempo ai maneggi che in suo favore si andavano facendo dai suoi aderenti. Ma venutogli meno il danaro, a poco a poco vendute l'armi e i cavalli, la maggior parte di quelle sue truppe se ne tornò in Germania. Aveva egli assunto il titolo di re di Sicilia, e creato suo capitan generale e vicario di quel re-

[1] Sabas Malaspina, lib. 3, cap. 17.
[2] Monach. Patavin. in Chron., tom. 8. Rer. Ital.

gno Corrado Capece, che venuto a Pisa si diede a muovere cielo e terra contra del re Carlo. Per questo fu esso Corradino citato dal papa, e poi scomunicato con tutti i suoi fautori, siccome usurpatore di un titolo, che solamente si dovea conferire dai sommi pontefici, sovrani della Sicilia e Puglia. Ora avvenne, che trovandosi in Tunisi ai servigi di quel re, Arrigo e Federigo fratelli di Alfonso re di Castiglia, perchè scacciati dal regno paterno, Corrado Capece con una galea de' Pisani per guadagnarli in aiuto del re Corradino, si portò colà. E gli riuscì il colpo, perchè già nata differenza di loro nel re di Tunisi, non si vedeano più sicuri fra i Saraceni. Pertanto Federigo con una mano di soldati spagnuoli e saraceni fece vela alla volta della Sicilia, e dopo aver preso quivi alquante terre, alzò le bandiere di Corradino, spargendo e magnificando per tutta l'isola la venuta di questo principe: il che suscitò negli affezionati alla casa di Suevia il desiderio di scuotere il troppo pesante giogo francese. Corrado d'Antiochia, figliuolo di Federigo, cioè di un bastardo di Federigo II Augusto, prese allora il titolo di vicerè della Sicilia, e non andò molto, che la maggior parte dell'isola acclamò il nome di Corradino; e benchè i Francesi facessero varii sforzi, per dissipar questo nuvolo, tuttavia ne restò sconvolta la Sicilia, e più d'una volta rimasero essi sconfitti. Di questi movimenti parla Bartolommeo da Neocastro[1], e il testo da me dato alla luce li mette sotto l'indizione XI, cioè sotto l'anno seguente; ma in buona parte appartengono al presente. Venne Arrigo di Castiglia, fratello del suddetto Federigo, anch'egli da Tunisi, e sbarcò verso Roma con trecento cavalieri spagnuoli. Andò alla corte pontificia, e cominciò a far broglio per essere investito del regno della Sardegna, e per altri onori: al che non gli mancava astuzia ed eloquenza. Intanto nata sedizione nel popolo di Roma, fu data balìa ad Angelo Capoccia di nominare un nuovo senatore[2]; ed egli proclamò il suddetto Arrigo, credendolo, per sua nobiltà e perizia nell'armi, atto al

[1] Barthol. de Neocastro, tom. 13. Rer. Ital.
[2] Sabas Malaspina, lib. 3, cap. 19.

buon governo e freno di quella sempre inquieta città: e quantunque vi si opponessero molti cardinali e baroni, che già aveano subodorato di che piè egli zoppicasse: pure fu alzato al grado di senatore di Roma. Ch'egli ad istanza del re Carlo suo cugino, come vogliono alcuni, fosse promosso a questa dignità, nol veggio assistito da autentiche pruove. Delle sue iniquità parleremo all'anno seguente.

Rincresceva forte a Napo Torriano signore di Milano, e a quel popolo, l'interdetto posto a quella città (già erano quattro anni) per non voler essi ammettere Ottone Visconte arcivescovo, e per avere inoltre usurpati i beni tutti di quell'arcivescovato[1]. Spedirono essi al papa i loro ambasciatori, per liberarsi da quel gastigo. Perchè non furono ammessi dalla corte pontificia, ricorsero al re Carlo, il quale desideroso di tirar nel suo partito i Milanesi, spedì con loro a Viterbo, dove soggiornava papa Clemente, i suoi ambasciatori con lettere di buon inchiostro in loro favore. Fu data loro udienza; esposero tutte le ragioni del popolo di Milano, rigettando in Ottone e nei nobili fuorusciti la colpa di tutti i passati disordini. Ma alzatosi l'arcivescovo Ottone, con tale energia perorò la sua causa, e seppe così vivamente dipignere la tirannia de' Torriani e della plebe, e degli atroci aggravii da lor fatti alla nobiltà milanese, che mosse tutti a compassione. Laonde non altro poterono ricavarne gli ambasciatori milanesi, se non che se loro premeva la restituzion de'divini uffizii, accettassero e lasciassero entrare in città il loro pastore. Dissero essi di ubbidire, e si prese la risoluzion di spedire apposta un legato apostolico a Milano, per veder l'esecuzione di queste promesse. Se crediamo al Gorio[2], nel maggio di quest'anno il podestà di Milano coll'esercito milanese e bergamasco, e i lor carrocci, passato il Ticino, ostilmente procederono contro de'Pavesi; e messo l'assedio alla terra di Vigevano, talmente la flagellarono colle pietre dei mangani, che l'obbligarono alla resa. Nè i Pavesi, ben-

[1] Stephanardus, Poem., tom. 9. Rer. Ital. Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 308. — [2] Gorio, Istor. di Milano.

chè lontani solamente quattro miglia colla loro armata, ardirono di tentarne il soccorso. Galvano Fiamma riferisce questo fatto all'anno seguente. Secondo le croniche di Reggio[1] e di Modena[2], solamente in quest'anno il marchese Oberto Pelavicino perdè il dominio di Cremona, e ritirossi alle sue castella, maravigliandosi d'essere stato sì poco accorto, che un prete (cioè il legato) fosse giunto colle sue belle parole a beffarlo e a torgli quella città. Il continuatore di Caffaro[3] racconta un tal fatto all'anno presente. Da lì a qualche tempo avvenne una pari disgrazia a Buoso da Doara. Di lui s'era servito il legato per dar la fuga al Pelavicino; e quando costui si lusingava di rimaner signore di Cremona, la destrezza del legato gliela suonò, e fecelo balzar anche esso fuori della città[4]. Pieno di rabbia Buoso, unita quanta gente potè, venne verso Cremona per rientrarvi colla forza, non mancandogli fra i cittadini una gran copia di aderenti. Trovavansi allora i Parmigiani insieme coi Modenesi e con alquanti Reggiani all'assedio di borgo san Donnino. Avvertiti del pericolo in cui era Cremona e il legato pontificio, frettolosamente marciarono in loro aiuto. Con questo rinforzo i Cremonesi scacciarono tutti i partigiani di Buoso, demolirono le lor case, e quindi coll'esercito suo e de'Milanesi, Bresciani ed altri guelfi, si portarono ad assediar la Rocchetta, luogo fortissimo sull'Oglio, dove s'era rifugiato il suddetto Buoso. Ma per paura di Corradino giunto a Verona, se ne ritirarono fra qualche tempo. Continuarono i Parmigiani in quest'anno la guerra contro al marchese Pelavicino, e gli tolsero alcune castella, che furono appresso distrutte. Giunto a Piacenza[5] il legato pontificio non solamente disturbò la lega intavolata da quel popolo co'Pavesi, ma eziandio fece uscire da quella città il conte Ubertino Landi, seguace della parte ghibellina, e diroccar le case di molti suoi aderenti. Oltre a ciò indusse i Piacentini a ricevere

[1] Memor. Potestat. Regiensis, t. 8. Rer. Ital.
[2] Annales Veter. Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 8, tom. 6. Rer. Ital.
[4] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[5] Chronic. Placentina, tom. 16. Rer. Ital.

un podestà a nome di Carlo re di Sicilia. Comperarono in quest'anno i Modenesi[1] per tremila lire il castello della Mirandola colla Motta de'Papazzoni, e smantellarono tutte le fortificazioni di que' luoghi. Mancò di vita in questo anno la regina Beatrice, moglie del re Carlo[2], poco avendo goduto della nuova sua grandezza. Saba Malaspina differisce la di lei morte all'anno seguente. Fu levato nell'anno presente l'interdetto della città di Genova[3], e colà si portarono gli ambasciatori dei re di Francia e di Sicilia col legato del papa, per maneggiar o pace o tregua fra quel popolo e i Veneziani, affinchè amendue potessero accudire alla ricupera di Terra Santa, dove il santo re Lodovico IX disegnava di ritornare. Niuna conchiusione si dovette prendere al vedere che essi Genovesi armarono venticinque galee, e le spedirono contra de'nemici. Queste nel corso presero due galee veneziane, ed arrivate ad Accon s'impadronirono della torre delle Mosche, ed assediarono quel porto. Essendo poi l'ammiraglio Luchetto Grimaldi passato con dieci galee a Tiro, per trattar lega con Filippo da Monforte signore di quella città, arrivarono ventisei galee de'Veneziani ad Accon, e ne presero cinque de' Genovesi, essendosi salvate le altre colla fuga. I Tortonesi in quest'anno scacciarono anch'essi la parte ghibellina, e seguitarono quella della Chiesa, con prendere per loro signore Guglielmo marchese di Monferrato, al quale si era anche data nell'anno precedente la città d'Ivrea.

Anno di { CRISTO MCCLXVIII. Indizione XI.
CLEMENTE IV Papa IV.
Impero vacante. }

Sul principio di quest'anno si mosse Corradino da Verona con più di tremila cavalli[4], e, passato l'Adda pel distretto di Cremona e di Lodi, se ne andò a Pavia, città che sola con Verona teneva il suo partito in Lombardia.

[1] Annales Veteres Mutinens.
[2] Matteo Spinelli, Diario, t. 7. Rer. Ital. Monach. Patavinus in Chron.
[3] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 8.
[4] Monachus Patavinus in Chron., tom. 8. Rer. Ital.

Dopo essersi fermato in essa città più di due mesi, per le terre di Manfredi marchese del Carretto passò al porto di Vada[1], e, trovate quivi dieci galee pisane; imbarcatosi felicemente arrivò a Pisa nel dì 7 d'aprile, accolto come imperadore da quel popolo[2]. Federigo giovane duca d'Austria, ma solamente di nome, perchè in possesso dell'Austria e della Stiria era allora Ottocaro re di Boemia, condusse, per la Lunigiana, la di lui cavalleria fino a Pisa. Saba Malaspina[3] con errore dà il nome d'Arrigo a questo duca. Fu cosa considerabile che di tante città guelfe di Lombardia niuna si opponesse al passaggio di questa nemica armata. Tutti serrarono gli occhi; e i Torriani specialmente, benchè guelfi, in occulto erano per Corradino; siccome poco contenti del papa. Vollero i popoli stare a vedere, che successo fosse per avere questo movimento d'armi, da cui dipendea la decisione del regno di Sicilia e Puglia, per prendere poi le loro misure, secondo l'esito dell'impresa. Ad istanza de' Pisani Corradino fece oste sopra il territorio di Lucca, città fedele al re Carlo, e vi diede un gran guasto[4]. Ribellossi in tal congiuntura Poggibonsi al re Carlo e a' Fiorentini. Passò dipoi Corradino a Siena. Mentre egli quivi dimorava, Guglielmo di Berselve, maliscalco del re Carlo, volle colla sua gente d'armi mettersi in cammino alla volta d'Arezzo, per vegliare agli andamenti di Corradino. Ma, giunto senza ordine al ponte a Valle sull'Arno, fu colto in un'imboscata dalle squadre d'esso Corradino, disfatta la sua gente, e la maggior parte con esso lui presa e condotta nelle prigioni di Siena. Gran rumore fece per tutta Toscana ed altrove questo fatto, e ne montarono in superbia i ghibellini, prognosticando da ciò maggiori fortune nell'andare innanzi. Molto prima che Corradino arrivasse in Toscana, era ritornato in Puglia il re Carlo, non tanto per accignersi alla difesa del regno, quanto ancora per contenere, o rimettere in dovere i popoli che, per la fama della veduta di Corradino, o già si erano sottratti alla di lui ubbidienza, o vacillavano nella fedeltà. La inco-

[1] Caffari, Annal. Genuensis, l. 8, t. 6. Rer. Ital.
[2] Annal. Pisani, tom. 6. Rer. Ital. — [3] Sabas Malaspina, l. 4, c. 7.
[4] Ricordano Malaspina, cap. 191.

stanza e la volubil fede di quella gente è una febbre vecchia, che si risveglia sempre ad ogni occasione di novità. Soprattutto davano da pensare al re Carlo i Saraceni di Nocera, corpo potente di gente, chiaramente scorgendo che questi sarebbono i giannizzeri di Corradino. Ossia che essi, siccome popolo di credenza contraria alla religion cristiana, temendo troppo del re Carlo, creatura del romano pontefice, avessero di buon'ora alzate le insegne di Corradino, cominciando la ribellione con delle ostilità ne' circonvicini luoghi, oppure che sembrassero disposti a ribellarsi; certo è che fu pubblicata contra di essi Saraceni la crociata, e si portò il re Carlo all'assedio di essa Lucera, ma con trovarvi della resistenza da non venirne a capo se non dopo lunghissimo tempo: e di questo egli scarseggiava. Continuò poscia Corradino il suo viaggio alla volta di Roma, senza far caso alcuno nè dei messi a lui inviati dal papa per fermare i suoi passi, nè delle scomuniche terribili fulminate contra di lui in Viterbo nel giovedì santo dal pontefice Clemente IV[1]. In Roma fu accolto con incredibile onore da Arrigo di Castiglia senatore e dal popolo romano che, in tempi sì torbidi, nella volubilità ad alcun altro non la cedeva. I motivi o pretesti che adduceva Arrigo d'essersi ritirato dall'amicizia del re Carlo suo cugino, e di avere abbracciato il partito di Corradino, erano per avere egli prestata gran somma di danaro a Carlo, allorchè questi imprese la spedizion della Sicilia, senza averne giammai potuto ricavare il rimborso con tutte le istanze sue. Aggiugneva, che il re Carlo l'aveva contrariato nella corte pontificia, ed impedita l'investitura per lui del regno della Sardegna. Noi possiam anche credere, che per parte di Corradino gli fossero state fatte di larghe promesse di ricompense e di Stati.

Ora questo malvagio principe Arrigo col tanto avere abitato e conversato in Tunisi co'Saraceni[2], s'era imbevuto di molte loro scellerate massime, nè avea portato con se a Roma altro, che il nome di cristiano. Creato senatore, quanti guelfi quivi si trovavano, trasse dalla

[1] Raynaldus in Annal. Eccl. — [2] Sabas Malaspina, l. 3, c. 18.

sua. Prese con frode, e mandò in varie fortezze Napoleone e Matteo Orsini, Giovanni Savello, Pietro ed Angelo Malabranca, nobili, che, più degli altri, poteano far fronte a' suoi disegni. Quindi cominciò a raunar soldati; e per avere di che sostenerli, si diede a saccheggiar le sagrestie delle chiese di Roma, con asportarne i vasi e gli arredi sacri, e i depositi di danaro, che i Romani d'allora, secondo anche l'uso degli antichi, soleano fare ne' luoghi sacri. Dopo questo infame preparamento, arrivato Corradino a Roma, attese con Arrigo ad ingrossar l'esercito suo. Vi concorrevano ghibellini da tutte le parti, e vi si aggregarono moltissimi Romani sì nobili che popolari, tutti lusingandosi di tornare colle bisacce piene d'oro da quella impresa. Spedirono anche i Pisani in aiuto di Corradino ventiquattro galee ben armate[1] sotto il comando di Federigo marchese Lancia. Ed essendo questa flotta arrivata a Melazzo in Sicilia per secondare la quasi universale ribellione di quell'isola, ventidue galee provenzali inviate dal re Carlo, unitesi con altre nove messinesi, andarono ad assalirla[2]. Tal vigore fu quello de' Pisani in incontrarle, che i Provenzali si diedero alla fuga, lasciando i legni messinesi alla discrezion de' nemici, i quali dipoi tentarono anche di prendere la stessa città di Messina, ma con andare a voto i loro sforzi. Ascese a sì gran copia e potenza l'esercito adunato da Corradino, che non v'era chi non gli predicesse il trionfo, a riserva del buon papa Clemente, il quale, dicono, che predisse la rovina di Corradino, e mirò compassionando l'incauto giovane, incamminato qual vittima alla scure. Con esso Corradino adunque marciavano, già turgidi per la creduta infallibil vittoria, Federigo d'Austria, Arrigo di Castiglia senatore di Roma coi suoi Spagnuoli, i conti Galvano e Gherardo da Pisa, e i capi de' ghibellini romani, cioè gli Annibaldeschi, i Sordi ed altri nobili e fuorusciti di Puglia. Circa diecimila cavalli si contavano in questa armata oltre alla folla della fanteria. Per opporsi a un sì minaccioso torrente il re Carlo, dopo avere abbandonato

[1] Sabas Malaspina, l. 4, c. 4.
[2] Bartholomaeus de Neocastro, c. 8, tom. 13. Rer Ital.

l'assedio di Lucera, venne con tutte le sue forze all'Aquila [1]; o, confortato da'suoi, s'inoltrò sino al piano di san Valentino, ossia di Tagliacozzo, poche miglia lungi dal lago Fucino, ossia di Celano. Era di lunga mano inferiore di gente al nimico; ma sua fortuna volle, che poco dianzi fosse capitato alla sua corte Alardo di Valberì, ossia di Valleri, cavaliere francese, che per 20 anni avea militato in Terra Santa contra degl'infedeli, personaggio di rara prudenza e sperienza ne'fatti di guerra. Questi il consigliò di far due schiere della sua armata [2], e di tenersi egli in riserva con cinquecento dei più scelti cavalieri dietro un monticello, aspettando l'esito della battaglia. Si azzuffarono gli eserciti nel dì 23 d'agosto. Aspro e sanguinoso fu il combattimento; ma infine perchè i più sogliono prevalere ai meno, cominciarono i Francesi e Provenzali a rinculare e a rompersi. Stava il re Carlo sopra un poggio mirando la strage de'suoi, e moriva d'impazienza d'uscire addosso ai nemici; ma fu dal vecchio Alardo ritenuto sempre, finchè si vide rotto affatto il suo campo, e le genti di Corradino tutte disperse, parte in inseguire i fuggitivi e far dei prigioni, e parte perduti dietro allo spoglio degli uccisi. Allora Alardo rivolto al re Carlo gli disse: *Ora è il tempo, o sire. La vittoria è nostra.* E, dato di sprone ai freschi cavalli, piombò addosso al troppo disordinato esercito nemico, che, senza aver tempo e maniera di raccogliersi, parte lasciò quivi la vita, parte restò prigioniere, e gli altri cercarono di salvarsi colla fuga. Corradino e molti de'baroni suoi, che, stanchi dalla fatica e oppressi dal gran caldo, s'erano tratti gli elmi, siccome persuasi dell'ottenuta vittoria, veggendo la strana mutazion di scena, si diedero a fuggire.

Erano con Corradino il giovinetto duca d'Austria, e i conti Galvano e Gherardo da Pisa. Presero essi travestiti la via della Maremma, con pensiero di tornarsene a Roma, ovvero a Pisa. Arrivati ad Astura noleggiarono una barchetta; ma perchè furono riconosciuti per persone d'alto affare, Giovanni (da altri è chiamato Jacopo)

[1] Ricordano Malaspina, c. 192. Giovanni Villani, l. 7, c. 26.
[2] Ricobaldus in Pomario, t. 9. Rer. Ital.

de'Frangipani, signore di quel castello, colla speranza di ricavarne un gran guiderdone dal re Carlo, li prese, e mandogli al re, che a questa nuova vide con immenso gaudio coronata la memorabil sua vittoria, giacchè Arrigo di Castiglia con altri nobili era anch'egli rimasto prigioniere. Custodito fu nelle carceri di Napoli Corradino sino al principio d'ottobre, nel qual tempo, tenuto un gran parlamento, dove intervennero i giurisconsulti, i baroni, e sindici della città, fu proposta la causa di questo infelice principe. Ricobaldo storico ferrarese dice d'aver inteso da Gioachino di Reggio, il quale si trovò presente a quel giudizio, che i principali baroni francesi e i giurisconsulti, e fra gli altri Guido da Suzara lettor celebre di leggi in Modena e in Reggio, dimorante allora in Napoli, sostennero, che giustamente non si potea condennare a morte Corradino, perchè a lui non mancavano ragioni ben fondate per cercare di ricuperar il regno di Sicilia e Puglia, conquistato con tanti sudori da'suoi maggiori sopra i Saraceni e i Greci, senza aver egli commesso delitto alcuno, per cui ne dovesse essere privato. Si allegava che l'esercito di Corradino avea saccheggiate chiese e monisteri; ma si rispondeva, non costare che ciò fosse seguito per ordine di esso Corradino; e forse non averne fatto altrettanto e peggio anche le milizie del medesimo re Carlo? Un solo dottore di leggi fu di parere contrario, ed è credibile che altri ancora dei baroni beneficati dal re Carlo, per timore della casa di Suevia, consigliassero la morte di Corradino. Insomma al barbarico sentimento di questi tali si attenne esso re Carlo, figurandosi egli, finchè vivesse Corradino, di non potersi tenere per sicuro possessore del regno. Però nel dì 29 di ottobre del presente anno (e non già nell'anno seguente, come taluno ha scritto) eretto un palco sulla piazza, oppure sul lido di Napoli, fu condotto colà il giovinetto Corradino, che dianzi avvertito dell'ultimo suo destino, avea fatto testamento, e la sua confessione. L'innumerabil popolo accorso a sì funesto spettacolo non potea contenere i gemiti e le lagrime [1]. Fu letta la feral sen-

[1] Bartolomaeus de Neocastro, cap. 9.

tenza da Roberto da Bari giudice, al quale (se crediamo a Giovanni Villani[1]) finita che fu la lettura, Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero del re Carlo, diede d'uno stocco nel petto, dicendo che a lui non era lecito di sentenziare a morte sì grande e gentil signore: del qual colpo colui cadde morto, presente il re, e non ne fu fatta parola. Lasciò Corradino la testa sul palco, e dopo lui furono decollati Federigo duca d'Austria; il conte Gherardo da Donoratico di Pisa sugli occhi del conte Galvano suo padre, al quale medesimamente fu dipoi spiccato il capo dal busto. Altri scrivono, che Galvano Lancia fu allora decapitato. Vennero i loro cadaveri vilmente seppelliti, ma fuori di sacrato, come scomunicati. D'altri nobili ancora, decollati in quell'infausto giorno, fanno menzione varii scrittori. Così nell'infelice Corradino ebbe fine la nobilissima casa di Suevia, e in Federigo la linea dei vecchi duchi d'Austria, con passar dipoi dopo qualche tempo quel ducato nella famiglia degli arciduchi d'Austria, che gloriosamente ha regnato e regna fino a'dì nostri. Un'infamia universale si acquistò il re Carlo presso tutti gli allora viventi, ed anche presso i posteri, e fin presso i suoi stessi Francesi, per questa sua crudeltà, e fu osservato, che da lì innanzi gli affari suoi, benchè paressero allora giunti al più bell'ascendente, cominciarono a declinare, con piovere sopra di lui gravissime disgrazie. Enea Silvio[2] che fu poi papa Pio II, e varii storici napoletani e siciliani scrivono, che Corradino sul palco quasi in segno d'investitura gittò un guanto al popolo, con cui egli intese di chiamare all'eredità di quel regno don Pietro d'Aragona, marito di Costanza, figliuola del fu re Manfredi, con altre particolarità ch'io tralascio. Ma probabilmente queste furono invenzioni de'tempi susseguenti, per dar più colore a quanto operarono gli Aragonesi. Portata in Sicilia la nuova della disfatta e prigionia di Corradino, cominciarono que'popoli a ritornare dalla ribellione all'ubbidienza del re Carlo. Ed avendo egli poscia spedita colà la sua armata navale sotto il co-

[1] Giovanni Villani, lib. 7, cap. 29.
[2] Æneas Silvius in Hist. Austr. apud Boecl.

mando del conte Guido di Monforte, ossia di Guglielmo Stendardo, ridusse tutto il resto dell'isola alla sua divozione col macello di gran gente, senza distinguere gl'innocenti dai rei[1], con far prigione Corrado di Antiochia capo de' sollevati. Costui restò privo degli occhi; e infine impiccato insieme con Niccolò Maleta. Federigo di Castiglia, e Corrado Capece sulle navi pisane si salvarono a Tunisi dallo sdegno del re Carlo, il quale non la finì di sfogar l'animo suo vendicativo sopra i popoli della Sicilia e Puglia, con devastar città e terre, far strage dei prigioni, ed imporre esorbitanti aggravii a' sudditi di quelle contrade, con lasciare a' suoi Francesi una sì sfrenata licenza, che pareva a que' popoli d'essere caduti in una deplorabile schiavitù, peggiore che quella de' barbari.

Abbiamo dagli Annali ecclesiastici[2], che papa Clemente IV, siccome pontefice di santi e placidi costumi, scrisse al re Carlo, pregandolo per suo bene ancora di mitigare il furor suo, e de' suoi contra de' miseri Siciliani e Pugliesi, e di abbracciar la clemenza: tanto è lontano, ch'egli consigliasse la morte di Corradino, come sparsero voce i malevoli. Oltre a ciò scrisse al santo re Lodovico, acciocchè anche egli adoperasse gli uffizii col fratello. Ma Carlo fece le orecchie di mercatante, e seguitò il corso della vendetta. Se n' ebbe col tempo a pentire. Iddio intanto levò l'ottimo pontefice dagli affanni del nostro mondo, con chiamarlo alla quiete e felicità dell'altro. Accadde la di lui morte in Viterbo[3] nella vigilia di sant'Andrea, ossia nel dì 29 di novembre vegnendo il dì 30, e in essa città gli fu data sepoltura. Gran tempo restò dipoi vacante la cattedra di san Pietro. Dopo la prigionia di Arrigo di Castiglia, a cui, per cagion della parentela col re Carlo, fu salvata la vita, e dopo alcuni anni renduta anche la libertà, aveva il papa suddetto reintegrato esso re Carlo nel grado di senatore di Roma; e perciò venuto a Roma ne ripigliò il possesso, e tornò ad esercitar quella carica per mezzo d'un suo vicario[4], con aggiugnere a' suoi titoli ancor questo. In mezzo a tante sue politiche e militari oc-

[1] Sabas Malaspina, l. 4, c. 18. — [2] Raynaldus in Annal. Eccl.
[3] Bernardus Guid. in Vit. Clementis IV.
[4] Monach. Patavinus in Chron., tom. 8 Rer. Italic.

cupazioni non dimenticò il re suddetto di pensare ad un altra moglie, e questa fu Margherita di Borgogna. Negli Annali di Milano[1] è scritto, ch'essa arrivò in quella città nel dì 10 d'ottobre, e vi fu ricevuta con baldacchino posto sopra dodici aste, portate dai nobili, e con altri onori, giuochi e concorso d'innumerabil popolo. Nel dì 16 d'esso mese giunse a Parma[2]; nel dì 19 a Reggio, e di là a Bologna. In tutte queste città trattata fu colla magnificenza convenevole ad una gran regina. Portossi in quest'anno nel mese di novembre a Milano[3] un legato apostolico per riconciliar quel popolo colla Chiesa romana, e col loro arcivescovo Ottone Visconte. Se voleano essere liberati dall'interdetto, dimandò egli, che tutti giurassero fedeltà alla santa sede, cioè di eseguire i di lei comandamenti; che riconoscessero Ottone pel legittimo loro pastore; gli restituissero i beni, e gli permettessero l'ingresso e la permanenza nella città; e che non mettessero contribuzioni al clero. Tutto promisero i Torriani dominanti e il popolo. Diedero anche idonea sicurtà: con che tolto fu l'interdetto, assoluti gli scomunicati, e posti gli uffiziali dell'arcivescovo in possesso de'beni usurpati. Se ne tornò il legato a Roma, per far venir Ottone alla sua residenza, nel qual tempo mancò di vita il papa. Per tal nuova giubilarono forte i Torriani, nè più si curarono d'adempiere le promesse fatte. Teneva tuttavia il marchese Oberto Pelavicino gran ghibellino le terre di Scipione, Pellegrino, Gislagio, Landasio, Busseto, Pissina ed altri luoghi[4]; ma era la sua principal dimora in borgo san Donnino, da dove assistito dai fuorusciti parmigiani, facea guerra alla città di Parma. Del pari il conte Ubertino Lando, altro ghibellino, possedendo la Rocca di Bardi, Compiano, Monte Arsiccio ed altre terre, unito cogli usciti di Piacenza infestava non poco quella città. Raunarono i Parmigiani coll'aiuto di tutte le loro amistà un esercito di circa trentamila persone, e formarono l'assedio di borgo san Donnino. Nel dì 21 di ottobre seguì ac-

[1] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[2] Memorial. Potestat. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.
[3] Galvaneus Flamma in Manip. Flor., c. 304.
[4] Chronic. Placentina, tom. 16. Rer. Ital.

cordo e pace fra gli uomini di quella terra e i Parmigiani[1]. Se n'andò con Dio il marchese Pelavicino, e i fuorusciti di Parma con giubilo universale rientrarono di concordia nella loro città. Ma i Parmigiani nel dì 13 di novembre contro i patti poco prima stabiliti, essendo iti al suddetto borgo di san Donnino, smantellarono affatto quella terra, con distribuirne gli abitanti in varie circonvicine castella. Formarono anche un decreto di non poterla mai più rifare, affinchè non fosse più in istato di molestar con guerre la città di Parma, siccome tante volte in addietro era avvenuto. Similmente i Piacentini ebbero gran guerra col conte Ubertino Lando, e avendo prese le castella di Seno, e di Scipione, distrussero l'ultimo contro i patti. Compiè il corso di sua vita in questo anno Rinieri Zeno doge di Venezia[2], e in luogo suo fu eletto Lorenzo Tiepolo nel dì 23 di luglio. Restò in tal occasione stabilita la forma con cui oggidì si fa l'elezione del nuovo doge. Furono delle commozioni in Brescia[3] fra i cittadini delle due fazioni. Perchè i ghibellini gran festa aveano fatto per la venuta di Corradino, i guelfi nel dì 14 di novembre, dato di piglio all'armi, vollero cacciar di città gli avversarii. Frappostosi Francesco Torriano governator quetò il tumulto, col mandare a' confini in Milano alcuni guelfi nobili e popolari. Ma nel dì 14 di dicembre di nuovo furono in armi i guelfi, e fecero uscir di città non solamente parecchi de' ghibellini, ma anche lo stesso Francesco della Torre, e Raimondo vescovo di Como suo fratello. Rifugiaronsi gli usciti in varie castella; e i Veronesi, prevalendosi di questa divisione, s'impadronirono di Desenzano, Rivoltella e Patengolo.

Anno di { CRISTO MCCLXIX. Indizione XII.
Santa Sede vacante.
Impero vacante.

Altro non rimaneva in Puglia, che la città di Lucera, ossia Nocera, nido degli infedeli, cioè de' Saraceni, la quale al re Carlo ricusasse ubbidienza. Ne imprese egli

[1] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[2] Dandulus in Chron., tom. 12. Rerum Italic.
[3] Malvecius in Chron. Brixian., t. 14. Rer. Ital.

l'assedio[1], e tanto vi stette sotto, che quel popolo dopo essersi ridotto a pascersi d'erba, e dopo aver perduta gran gente, si diede a discrezione nelle mani d'esso re. Divise egli i sopravvivuti per varie provincie, affinchè non potessero più alzare la testa e raunarsi; e molti di essi abbracciarono, almeno in apparenza, la fede di Gesù Cristo[2]. Furono diroccate le muraglie di quella città, e quanti cristiani disertori ivi si trovarono, furono senza misericordia tutti messi a filo di spada. Giunta a Napoli la nuova regina Margherita di Borgogna, moglie del re Carlo, si solennizò il suo arrivo con incredibil magnificenza ed allegrezza. Ne lasciò una descrizione Saba Malaspina. Festa si fece ancora in Toscana per li prosperi avvenimenti de'guelfi[3]. Erano venuti nel mese di giugno al castello di Colle in Valdelsa i Sanesi colle masnade de' Tedeschi, Spagnuoli, Pisani, e coi rinforzi degli usciti di Firenze e d'altri ghibellini, sotto il comando di Provenzano, Selvano governatore di Siena, e del conte Guido Novello. A questo avviso si mosse Giambertoldo vicario del re Carlo in Firenze, co'suoi Francesi, co'Fiorentini, e con altri aiuti delle terre guelfe di Toscana; o dato loro battaglia li ruppe e sconfisse, con grandissima perdita de'Sanesi. A messer Provenzano, che restò preso, fu mozzo il capo e portato sopra una lancia per tutto il campo. Andarono poscia i Fiorentini in soccorso dei Lucchesi contro ai Pisani, fu preso da loro per forza il castello d'Asciano; giunsero fino alle porte di Pisa, e quivi i Lucchesi, per vergogna de'Pisani, fecero battere moneta. Ma nello stesso anno l'acque del fiume d'Arno per disordinato diluvio, e perchè i legnami condotti da esse fecero rotta al ponte di Santa Trinità, crebbero tanto, che allagarono la maggior parte di Firenze, e si levarono finalmente in collo quel ponte e l'altro alla Carraja. Cessò di vivere nel mese di maggio il marchese Oberto Pelavicino in uno de'suoi castelli, se crediamo al Sigonio, senza cercar l'assoluzione dalle scomuniche. Ma ci assicura l'autore della cronica di Piacenza[4], dopo varii elogi della sua prudenza, affabilità e potenza, ch'egli ri-

[1] Monachus Patavinus in Chron., t. 8. Rer. Ital.
[2] Sabas Malaspina, l. 4, c. 20. — [3] Ricordan. Malaspina, c. 194.
[4] Chron. Placentina, t. 16. Rerum Ital.

cevette tutti i sacramenti della Chiesa, e con grande esemplarità morì fra le braccia dei religiosi, ridotto, dopo la signoria di tante città, in assai basso stato. Continuarono nulladimeno Manfredi suo figliuolo, e i di lui nipoti a posseder molte castella, e lungamente sostennero dipoi il decoro di quell'antica e nobil famiglia. Peggior condizione fu quella di Buoso da Doara[1], che tanta figura aveva anch'egli fatta nel mondo negli anni addietro. Iti nel mese di luglio i Cremonesi coll'oste loro alla Rocchetta, dove egli soggiornava, il costrinsero in fine a capitolarne la resa. Fu diroccata quella fortezza, ed egli ritiratosi nelle montagne, fece ben varii sforzi per ringambarsi, ma infine dopo qualche anno, poveramente terminò i suoi giorni. È considerabile una notizia a noi conservata dalla suddetta cronica di Piacenza. Le mire del re Carlo tendevano alla signoria di tutta l'Italia, secondato in ciò per amore o per forza dai papi. A questo fine mandò suoi ambasciatori alle città di Lombardia, e questi ottennero, che si tenesse in Cremona un gran parlamento, in cui fu esposto il desiderio d'esso re di ottenere il dominio di tutte le città, che seguitavano la parte della Chiesa, ossia la guelfa, con promettere a tutti protezione e molti vantaggi. Concorrevano a darsegli i Piacentini, Cremonesi, Parmigiani, Modenesi, Ferraresi e Reggiani. Ma di contrario parere furono i Milanesi, Comaschi, Vercellini, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, Bolognesi, e il marchese di Monferrato, consentendo bensì di averlo per amico, ma non già per signore. Per questa discordia finì il parlamento, senza che il re Carlo riportasse alcun frutto delle sue alte idee. Il popolo di Piacenza nell'anno presente, ricevuti dei rinforzi da Milano e da Parma, si portò all'assedio della rocca di Bardi, posseduta dal conte Ubertino Lando, e vi consumò intorno di molta gente. Dopo cinque mesi l'ebbero a patti, e vi posero un buon presidio. Ma il conte Ubertino virilmente seguitò più che prima a far guerra a Piacenza, e le tolse alcune castella, uccidendo e menando prede in gran copia.

[1] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11, Rer. Ital.

Accadde in quest'anno [1], che Napo, ossia Napoleone signor di Milano e di Lodi, essendosi portato a quest'ultima città, fu insultato dalla potente famiglia de'Vestarini, gittato da cavallo e vilmente trattato. Tornossene a Milano, pieno di confusione e vergogna, ma più dello spirito della vendetta. Nè differì il farla. Con potente esercito andò colà, ed espugnata la città nel dì di santa Margherita, mandò nelle prigioni di Milano Sozzino dei Vestarini; due suoi figliuoli fece crudelmente morire; ordinò la fabbrica di due fortezze in quella città; ed esaltò la famiglia guelfa di Fissiraga, la quale col tempo usurpò quel dominio. Fecero oste nell'anno presente i Modenesi colla lor fanteria e cavalleria nel Frignano contro Guidino da Montecuccolo, per cagione d'un castello da lui tolto ai Serafinelli [2]. Ma sopraggiunto il conte Maghinardo con gran quantità di cavalleria bolognese, si venne ad una fiera zuffa, in cui rimase sconfitto l'esercito modenese, e quasi tutti i Reggiani, accorsi in aiuto d'essi Modenesi, vi lasciarono la vita. Covando i Torriani signori di Milano un fiero sdegno contra dei Bresciani [3], ostilmente nell'anno precedente erano entrati nel loro territorio, ed aveano prese le terre di Capriolo o Palazzuolo, mentre che i Bresciani si trovavano all'assedio di Minervio. Per comporre questa discordia, s'erano interposti Filippo arcivescovo di Ravenna e legato pontificio, Obizzo marchese d'Este e signor di Ferrara, e Lodovico conte di san Bonifazio, con riuscir loro di far ritirare le armi de'Torriani, e di liberar Minervio dall'assedio. Ma perciocchè insistevano i Torriani, che fossero rimessi in Brescia i fuorusciti, al che consentivano i nobili della città, si sollevò il popolo di contrario parere nel dì 28 d'agosto d'esso anno contra de' nobili, e parte di loro spinse fuori della città, e parte presi ritenne nelle carceri. Il perchè in questo anno il re Carlo, che facea l'amore a questa sì potente città, v'inviò suoi ambasciatori, per mettervi pace, e v'andarono quegli ancora de'Bolognesi. Fu in fine conchiuso che i prigioni

[1] Galvan. Flamma in Manipul. Flor., c. 305.
[2] Memorial. Potestat. Regiensis, tom. 8. Rer. Italic.
[3] Malvecius in Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Italic.

fossero inviati a'confini nella città d'Alba, di cui, siccome ancora d'altre terre nel Piemonte, era allora signore il re Carlo[1]. Ma nel viaggio da frate Tajone e da Buoso da Doara, che era ancor vivo, furono liberati, con restar prigioni cento cavalieri che li scortavano. Nè mancarono novità in Verona. Vi fu ucciso Turisendo dei Turisendi[2], uno de'maggiorenti, ed essendo fuggiti dalla città molti ivi detenuti prigioni, s'impadronirono essi delle terre di Legnago, Villa Franca, Soave e d'altre castella. Fatta anche lega con Lodovico conte di san Bonifazio e cogli altri usciti di Verona, cominciarono, contra di Mastino della Scala signor di Verona, un'aspra guerra che durò per più di due anni. Furono cagione cotali novità, che la maggior parte de' nobili veronesi, de'quali ci conservò Parisio da Cereta il catalogo, furono cacciati da Verona e banditi: con che Mastino maggiormente assodò la sua signoria sopra il popolo di quella città, e ricuperò poscia l'una dietro l'altra le terre predette. Circa questi tempi anche in Mantova avvennero funeste dissensioni per la rivalità delle potenti famiglie[3]. I conti di Casalalto aiutati da Pinamonte de'Bonacolsi, ossia de'Bonacossi, fecero colla forza sloggiare i nobili Zanicali, con tutti i loro aderenti; e poscia Pinamonte avendo proditoriamente prese l'armi col popolo, ne scacciò gli stessi conti, ed arrivò a farsi proclamar signore di Mantova: in quali anni precisamente seguissero tali mutazioni, nol so io dire. Il Platina nella storia di Mantova, che le descrive, e mostra mischiato in quelle turbolenze Obizzo marchese d'Este, siccome quegli che aspirava al dominio di Mantova, non ne assegna gli anni: difetto non lieve della storia sua. Ma veggasi all'anno 1272. Cessar dovette in questi tempi anche la potenza di Lodovico conte di san Bonifazio, sostenuta per molti anni nella città di Mantova. Che nell'anno presente i Piacentini, i Milanesi e parecchi altri popoli di Lombardia giurassero fedeltà a Carlo re di Sicilia e Puglia, e il prendessero per loro signore, lo scrive l'auto-

[1] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 8, t. 6. Rer. Ital.
[2] Paris. de Cereta, Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Ital.
[3] Platina, Hist. Mantuan., t. 20. Rer. Ital.

re della cronica di Piacenza[1]. Ma quest'ultima partita non par molto sussistente. Verisimilmente altro non fecero che dichiararsi aderenti al re Carlo, e mettersi sotto la di lui protezione, ma non già sotto la di lui signoria.

Anno di { CRISTO MCCLXX. Indizione XIII.
Santa Sede vacante.
Impero vacante.

L'anno fu questo, in cui Lodovico IX, santo re di Francia, volle compiere il secondo voto della spedizione sua contro gl'infedeli[2]. Sul principio di marzo si mise in viaggio col cardinale d'Albano legato apostolico, e con un fiorito esercito passò in Provenza, dove solamente nei primi giorni di luglio imbarcata la gente, sciolse le vele. Battuta quell'armata da una furiosa tempesta, approdò a Cagliari in Sardegna, e di là poi dirizzò le prore verso l'Africa. Perchè il Bey, ossia il re di Tunisi, gli avea fatto sperare di volersi convertire alla fede di Cristo, e, per altri motivi, prevalse il motivo di sbarcare colà. Si trovò che quel barbaro avea tutt'altro in cuore, che d'abbracciar la religion cristiana; anzi coll'arrivo dei Francesi fece metter ne' ferri tutti quanti i mercatanti e gli schiavi cristiani di Tunisi, che erano alquante migliaia. Fu dunque determinato di usar la forza, e non si tardò a prendere il castello di Cartagine, dove il santo re si trincierò, aspettando intanto l'arrivo di Carlo re di Sicilia colla sua flotta che doveva portar un poderoso rinforzo di gente, di munizioni e di viveri. Ma il re Carlo oltre l'aspettazione tardò un mese ad arrivar colà: nel qual tempo per gli eccessivi caldi, per la diversità del clima, e per la penuria dell'acqua dolce, s'introdusse nella regale armata il flusso di sangue con febbri maligne che cominciarono a fare ampia strage dell'alta e bassa gente. Vi perì Giovanni Tristano conte di Nivers, figliuolo del re, e poco appresso il cardinale legato Radolfo, con altri nobili. Ed infermatosi lo stesso re santo

[1] Chron. Placentina, t. 16. Rer. Ital.
[2] Nangius. Monach. Patavinus in Chron. Guillielmus de Podio, Gesta Sancti Ludovici, et alii.

Lodovico, nel dì 25 d'agosto con ammirabil costanza di animo, rassegnazione al volere di Dio, e atti di soda pietà, volò a ricevere in cielo quella corona ch'egli amò e desiderò più che l'altra della terra, lasciando in una total costernazione l'armata sua. Arrivato in questo tempo il re Carlo con una potentissima flotta, rincorò gli animi abbattuti, e fatto dichiarare re di Francia Filippo figliuolo primogenito del defunto re, ottenne che si strignesse d'assedio la città di Tunisi. Durò circa tre mesi questa impresa con varie scaramucce; e, veggendo il re saraceno l'ostinazion dei cristiani, si ridusse in fine a pregar di pace, o tregua[1], e questa fu conceduta, per potersi ritirar con onore da quel paese. L'accordo fu stabilito, con obbligarsi colui di sborsare centocinquantamila fiorini d'oro, oppure once d'oro, da pagarsi la metà di presente, e l'altra fra due anni; di liberar tutti gli schiavi cristiani; di permettere l'esercizio libero e la predicazion della religione di Cristo; e finalmente di pagar da lì innanzi annualmente al re di Sicilia quarantamila scudi di tributo. Il che fatto, nel dì 28 di novembre tutto l'esercito francese e siciliano s'imbarcò, e voltò le prore alla volta della Sicilia. Il non avere il re Carlo mostrato alcun pensiero di soccorrere Terra Santa, al quale oggetto s'erano imposte tante contribuzioni a' popoli e alle chiese, e tanti aveano presa la croce, diede motivo ad una universal mormorazione, gridando tutti, che egli unicamente per suo vantaggio, e per rendersi tributario il regno di Tunisi avea promossa la crociata, ed eccitato il santo re fratello a fermarsi colà. Soprattutto se ne stomacò, e ne fece dell'aspre doglianze Edoardo principe d'Inghilterra, il quale nel tempo dello stesso trattato arrivò a Tunisi, e veleggiò poscia verso di Accon, per dare un vero compimento al suo voto. Ma nell'ultimo giorno di novembre arrivata la flotta francese e siciliana alla vista di Trapani in Sicilia, fu sorpresa da sì orrida tempesta, che la maggior parte o restò preda del mare, o andò a rompersi in terra colla morte, chi dice di quattro, chi di molte più migliaia di persone, e

[1] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 9, tom. 6. Rer. Ital.

colla perdita del danaro pagato dai Saraceni, e d'altri innumerabili arnesi. Il continuatore di Caffaro, allora vivente, scrive che vi perirono infiniti uomini. Trovavansi in quell'armata ben diecimila Genovesi, parte per combattere colle lor navi contra degl'infedeli, e parte per armare le galee francesi. Commise il re Carlo in sì funesta congiuntura un'azione delle più nere che si possano immaginare; imperciocchè di tutto quello che si potè salvare e ricuperar dal naufragio, egli si fece padrone, allegando un'empia legge del re Guglielmo, e una lunga, ma infame consuetudine, che tutte le robe dei naufraganti erano del fisco. Nè giovò ai Genovesi il dire, che per servigio della crociata e di lui stesso erano venuti, nè il produrre le convenzioni seguite con lui, per cui era promessa sicurezza alle lor persone e robe, in casi ancora di naufragio. Nel tribunale di quell'avido principe riuscì inutile ogni ragione e doglianza.

Fu in quest'anno una strepitosa sollevazione in Genova, città sempre piena di mali umori in que'tempi, cioè di fazioni, parzialità e discordie. Per cagione della podesteria di Ventimiglia si venne all'armi nel dì 28 di ottobre. I Doria e gli Spinola, famiglie potentissime, insorsero contra i Grimaldi e Freschi, e s'impadronirono del palazzo del podestà. Questi si rifuggiò nelle case dei Fieschi; ma quivi ancora perseguitato, fu preso, e poi licenziato colla paga a lui dovuta di tutto l'anno. In quello stesso giorno furono proclamati capitani di Genova[1], con mero e misto imperio Oberto Spinola e Oberto Doria, che presero il partito dei ghibellini, ossia dell'imperio; nè luogo alcuno si contò, che non si sottomettesse alla loro autorità: il che produsse pace e quiete per tutto il Genovesato. Non cessava intanto la guerra fra il popolo di Brescia signoreggiante nella città, e i nobili fuorusciti[2]. Quivi si trovava un messo del re Carlo per nome Ugo Staca. Costui con una gran turba di cittadini, dopo essere stato a Gambara, se ne tornava alla città. Nella villa di Leno fu assalito improvvisamente dagli usciti,

[1] Chron. Placentina, tom. 9. Rer. Ital.
[2] Malvecius in Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.

che moltissimi uccisero del seguito suo. Questo colpo fece risolvere i cittadini di alzar le bandiere del re Carlo, e di acclamarlo per loro signore nel dì 30 di gennaio. Carlo vi mise per governatore l'arcivescovo di santa Severina, e spedì ad essa città una compagnia d'uomini per lor sicurezza. Ciò non ostante continuarono gli usciti a far guerra, ma con loro svantaggio, alla città. Nell'anno presente i Pisani[1], oramai conoscendo di non poter contrastare colla possanza del re Carlo e dei guelfi di Toscana, fecero pace coi Lucchesi, e cercarono ed ottennero la grazia del medesimo re. Un pari accordo seguì fra i Sanesi[2] e i Fiorentini, per cagion del quale ritornarono in Siena i guelfi usciti; ma non passò gran tempo, che essi guelfi nulla curando i patti fatti, scacciarono dalla città i ghibellini: sicchè non restò in Toscana città che non si reggesse a parte guelfa. E i Fiorentini, sotto alcuni pretesti, disfecero il castello di Poggibonsi che era dei più belli e forti della Toscana, e ridussero quel popolo ad un borgo nel piano. Cominciò in quest'anno la guerra fra i Veneziani[3] e Bolognesi. Aveano i Ferraresi, Padovani e Trivisani negato al doge di Venezia soccorso di grani in tempo di grave carestia, avendone bisogno per loro stessi. Sdegnato egli impose delle nuove gabelle alle mercatanzie, e fece guardare i porti dell'Adriatico, acciocchè niuno conducesse vettovaglie, se non a Venezia, nè passava sale in terra ferma. Se ne disgustarono forte i Bolognesi, perchè loro ne veniva gran danno; e quantunque inviassero ambasciatori a dolersene, non ne riportarono se non delle amare risposte. Era allora al sommo la potenza dei Bolognesi, giacchè comandavano alla maggior parte della Romagna. Però adunato un esercito di circa quarantamila persone, andarono al Po di Primaro, e quivi piantarono un castello, ossia fortezza, secondo l'uso di que'tempi. Venne pertanto spedita da Venezia una flotta di molte navi per impedir quel lavoro, con trabucchi e mangani dall'altra riva del Po; ma i Bolognesi non restarono per questo di compierlo, nè si at-

[1] Ptolomeus Lucensis in Annal. brev., tom. 8. Rer. Ital.
[2] Annales Senenses, tom. 15. Rer. Ital.
[3] Dandulus in Chron., tom. 12. Rer. Ital.

tentarono i Veneziani di sturbarli. Dopo la morte di Aldigieri Fontana avendo tentato invano i suoi parenti, potente famiglia di Ferrara[1], di torre il dominio di quella città ad Obizzo marchese d'Este, se ne fuggirono, ritirandosi sul Bolognese a Galiera, daddove cominciarono a danneggiare il territorio di Ferrara. Ottennero poscia perdono dal marchese; purchè andassero a' confini nelle città che egli loro assegnò.

Anno di { CRISTO MCCLXXI. Indizione XIV.
GREGORIO X Papa I.
Impero vacante.

Filippo nuovo re di Francia, e Carlo re di Sicilia suo zio, sen vennero a Viterbo, affine di sollecitare i discordi cardinali all'elezione di un papa. Avvenne che colà ancora si portò il conte Guido di Monforte, vicario ancora per esso re Carlo in Toscana[2]. Nudriva costui un immenso odio contro la real casa d'Inghilterra, perchè il conte Simone suo padre era stato ucciso, e ben giustamente per gli suoi demeriti, dal re d'Inghilterra. Per questo mal talento commise esso conte Guido una delle più abbominevoli azioni, che possano cadere in mente d'uomo e cristiano. Imperocchè avendo trovato in chiesa attento alla sacra messa Arrigo, figliuolo di Riccardo di Inghilterra re de'Romani, ch'era venuto coi suddetti due re dalla crociata di Tunisi, crudelmente quivi uccise quell'innocente principe. Nè di ciò contento, perchè gli fu ricordato che suo padre era stato strascinato, tornò indietro, e, preso pe' capelli quel cadavero, lo strascinò fuori di chiesa. Sotto gli occhi, per così dire, di quei due re fu commesso questo esecrabil fatto, e non se ne vide risentimento alcuno, non senza gravissimo lor biasimo; se non che il re Carlo gli levò il vicariato della Toscana. Se ne fuggì quest'empio assassino, ma il colse a suo tempo la mano di Dio, perchè finì malamente i suoi dì nelle prigioni di Sicilia. Benchè nulla avessero operato le pre-

[1] Richobald. in Pomario, t. 9. Rer. Ital. Annales Veteres Mutinensis, t. 11. Rer. Ital. — [2] Raynald. in Annal. Eccl. Ricord. Malasp., c. 196.

mure dei suddetti re, per indurre il collegio de'cardinali ad accordo, di maniera che attediati si partirono da Viterbo: pure da lì ad alcuni mesi si applicarono essi cardinali daddovero a dare un nuovo papa alla Chiesa di Dio[1]. Di grave scandalo era stato ai popoli cristiani il vedere, che da tanto tempo non avevano saputo i quindici cardinali accordarsi nell'elezione di alcun di essi; colpa della loro ambizione, che anteponeva il privato interesse a quel della repubblica cristiana. Fecero essi adunque un compromesso nel dì primo di settembre in sei cardinali, i quali senza perdere tempo, nominarono papa Tedaldo, appellato ancora Tebaldo, della nobil casa de'Visconti di Piacenza, non cardinale, non vescovo, ma solamente arcidiacono di Liegi[2], personaggio nondimeno di santi costumi, che si trovava allora in Accon, ossia in Acri di Soria, dove faticava in servigio della cristianità. Parve maravigliosa questa elezione, perchè egli neppure era conosciuto da alcuno de'cardinali; eppur tutti consentirono in lui, e se ne applaudirono bene a suo tempo: così bella riuscita fece questo degnissimo successore di san Pietro. Spedì il sacro collegio ambasciatori ad Accon a notificargli la sua promozione. Accettò egli l'elezione, e prese dipoi il nome di Gregorio X, con incredibil giubilo de'cristiani orientali, che concepirono di grandi speranze d'aiuti per la ricuperazione di Terra Santa, stante il piissimo zelo già sperimentato di questo insigne personaggio per li progressi della crociata. Si dispose egli intanto pel suo ritorno in Italia: del che parleremo all'anno seguente. Cominciò in quest'anno a declinar la potenza de'Torriani[3]. Dopo essere stati i Comaschi sotto il loro governo per dieci anni, si ribellarono, e preso Accursio Cotica vicario di Napo della Torre, tanto il ritennero, che fu rilasciato Simone da Locarno, il quale per nove anni era stato detenuto prigione in una gabbia di ferro in Milano. Rivoltatesi ancora contra de'Torriani le due

[1] Caffari, Annal. Genuensis, l. 9, tom. 6. Rer. Italic.

[2] Ptolomeus Lucensis in Annal. brev., tom. 11. Rer. Italic. Ricobald. in Pomario, tom. 9. Rer. Italic. Sabas Malaspina, l. 5, cap. 8.

[3] Galvanus Flamma in Manip. Flor., cap. 307. Annal. Mediolan., t. 16. Rerum Ital.

nobili famiglie milanesi Castiglioni e Birago, si unirono co' nobili fuorusciti: del che sdegnato forte Napo Torriano, ostilmente entrò nel Seprio, e vi prese e diroccò il castello di Castiglione. In molte angustie si trovava il popolo di Piacenza[1] per l'aspra guerra che gli faceva il conte Ubertino Lando coi nobili fuorusciti di quella città. Il perchè trattarono nel loro consiglio di darsi a Carlo re di Sicilia. Gran dibattimento, gran discordia fu nei partiti; ma finalmente la vinse l'affermativa, e si giurò fedeltà ad esso re, con lasciare libertà a tutti i banditi di ritornare in città nel termine d'un mese, purchè si sottomettessero al re. La maggior parte di essi vi ritornò.

Passò in quest'anno per Reggio di Lombardia[2] Filippo re di Francia, conducendo seco l'ossa del santo suo genitore Lodovico IX, e di Giovanni Tristano suo fratello. Correvano tutti i popoli a venerar la cassa del re defunto, riguardandolo tutti come un principe santo, e questa si deponeva nelle chiese con molti doppieri accesi all'intorno. E però restò in queste parti una distinta divozione verso di lui, tenendosi tuttavia care le di lui monete, per appenderle al collo de' figliuolini. Nel dì primo d'aprile arrivò esso Filippo a Parma, ed avendo le sue soldatesche bruciate quindici case a Colorno[3], rifece quel danno con adeguato pagamento. Grave carestia patirono in questo anno i Reggiani e i Parmigiani: ciò non ostante fecero oste al castello di Corvara, dove dimorava con assai banditi Jacopo da Palù; e presolo, dopo tre mesi di assedio, poco dappoi lo smantellarono. Continuando la guerra fra i Veneziani e Bolognesi[4] al Po di Primaro, nel primo dì di settembre vennero alle mani i due nemici eserciti, e toccò la peggio ai Veneziani. Confessa il Dandolo[5], che i suoi lasciarono in preda ai Bolognesi le lor tende e bagagli; ma che sopraggiunti altri capitani con gente assai, uccisero molti de' Bolognesi, e fortificarono il castello di sant'Alberto, posto sul Po di Argenta. Fecero guerra i po-

[1] Chronicon. Placentinum, tom. 16. Rer. Italic.
[2] Memor. Potest. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.
[3] Chron. Parmense, tom. 9. Rerum Ital.
[4] Annal. Bononiense, tom. 18. Rerum Ital.
[5] Dandulus in Chron., tom. 12. Rerum Ital.

tenti Bolognesi anche al comune di Modena contro il tenor della pace, nel mese d'agosto, per l'ingiusta lor pretensione, che i Modenesi nulla avessero da possedere di là dal fiume Panaro. Presero all'improvviso il castello di san Cesario [1]: il che udito in Modena, si diede tosto campana a martello, e il popolo tutto in armi corse a quel castello, e impetuosamente superate le fosse, quanti Bolognesi vi trovarono, o fecero prigioni, oppure uccisero. Presero anche i Bolognesi le castella di Savignano, di Montecorone, e Monteombraro, e le atterrarono. Nè di ciò contenti, vennero coll'esercito fino al ponte di sant'Ambrosio e al ponte di Navicello; ma dai Modenesi accorsi alla difesa, virilmente furono rispinti. In tal congiuntura accorsero i Parmigiani, amici sempre fedeli, in aiuto di Modena [2]. Ma neppur Bologna era esente da guai. Mali trattamenti faceano i nobili al popolo, specialmente togliendo loro le donne. Si afforzarono per questo i popolari, e formata un'unione fra loro, che fu appellata la lega o compagnia della giustizia, mandarono a'confini ottanta di essi nobili: il che diede principio all'abbassamento di Bologna, città che allora si trovava in una grande auge di potenza, fortuna e ricchezze. Presero in quest'anno i Cremonesi il castello di Malgrate per sagacità di Jacopino Rangone da Modena [3] lor podestà, il quale per questo fatto fu confermato nella podesteria dell'anno seguente. In Ferrara [4] Giacomaccio dei Trotti, con altri aderenti alla fazion ghibellina del fu Salinguerra, fecero una congiura contra di Obizzo marchese d'Este, signore della città; ma essendo questa venuta alla luce, lasciarono costoro il capo sopra d'un palco. Portossi nell'anno presente in Ispagna Guglielmo marchese di Monferrato, quivi prese per moglie Beatrice figliuola di Alfonso re di Castiglia, soprannominato l'Astrologo, con varii patti, de' quali fa menzione Benvenuto da san Giorgio [5]. Se s'ha da prestar fede a Galvano Fiamma [6], Alfonso, siccome eletto re de'Roma-

[1] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[2] Memor. Potest. Regiens. — [3] Annales Veter. Mutinens.
[4] Annal. Estense, tom. 15. Rer. Ital.
[5] Benven. da San Giorgio, Cron. del Monferrato, tom. 23. Rer. Ital.
[6] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., cap. 306.

ni, dichiarò suo vicario in Italia esso marchese, e mandò ottocento cavalieri con esso lui, i quali fecero guerra a Milano; ma rimasero in breve sterminati da Napo Torriano. Per questo si accese un odio grande fra esso Napo e il marchese.

Anno di { CRISTO MCCLXXII. Indizione XV. GREGORIO X Papa II. Impero vacante.

Nel primo giorno di gennaio dell'anno presente approdò a Brindisi il nuovo pontefice eletto Gregorio X, venendo di Soria[1]. Arrivato che fu a Benevento, quivi fu ad inchinarlo il re Carlo, che poscia con magnificenza ed onore l'accompagnò nel resto del viaggio. Fu incontrato a Ceperano da molti cardinali e dagli ambasciatori di Roma, che il pregarono di trasferirsi a quella città. Ma egli continuò il cammino sino a Viterbo. Portatosi poi a Roma nel dì 27 di marzo fu consecrato; con gran solennità ricevè la tiara pontificia, e il giuramento di fedeltà e d'omaggio dal re Carlo. Venuto poscia ad Orvieto, principalmente si applicò ai soccorsi di Terra Santa. Intimò a questo fine un concilio generale da tenersi in Lione, e fece maneggi coi popoli di Venezia, Pisa, Genova e Marsilia, per ottenere da essi la lor quota di galee per quella sacra impresa[2]. Ma perciocchè i Veneziani aveano guerra co' Bolognesi in terra, e per mare co' Genovesi, spedì l'arcivescovo d'Aix con titolo di legato apostolico, acciocchè trattasse di pace fra loro, e non potendola egli conchiudere, ordinasse a quei comuni d'inviare i lor plenipotenziarii alla corte pontificia. Dalle memorie rapportate dal Rinaldi vegniamo in cognizione, che tuttavia i Sanesi e Pisani ricusavano di riconoscere il re Carlo per vicario della Toscana, e gli ultimi aveano occupati alcuni luoghi in Sardegna. Intimò loro il pontefice le censure, e la privazione del vescovato[3], se nel termine prefisso non ubbidivano. Fece

[1] Vita Gregorii X, p. 1, t. 3. Rer. Ital.
[2] Raynaldus in Annal. Ecclesiast.
[3] Ptolom. Lucens. in Annalib. brev., tom. 11. Rer. Ital.

poscia una promozione di cinque cardinali, uno de'quali fu san Bonaventura, ministro generale dell'ordine dei Minori, insigne dottore della Chiesa. Trovandosi tuttavia alla corte pontificia Ottone Visconte arcivescovo di Milano[1], si presentò al papa implorando il suo aiuto contro la prepotenza de'Torriani signori di Milano, che lui e tanti nobili teneano banditi dalla patria. Intanto essi Torriani faceano gran guerra, e i nobili fuorusciti, i quali nondimeno cresciuti in forze per l'assistenza dei Comaschi faceano testa, elessero per loro capitano Simone da Locarno, uomo di grande sperienza ne'fatti di guerra. Abbiamo dalla cronica di Parma[2], che Guido e Matteo da Correggio parmigiani, dopo essere stati per lungo tempo come signori di Mantova, furono in quest'anno scacciati da quella podesteria per opera di Pinamonte de'Bonacossi mantovano loro nipote. Costui non solamente occupò quel dominio, ma si unì co'Veronesi a parte ghibellina, esiliò la maggior parte dei guelfi di quella città, e cagion fu di non pochi altri mali. Fecero i Pavesi oste contro la terra di Valenza, e fu in loro aiuto il conte Ubertino Lando[3] con cinquanta uomini d'armi. Portatosi a Brescia il suddetto arcivescovo d'Aix[4], per trattar di concordia fra quel comune e i Torriani di Milano, così saggiamente condusse l'affare, che nel mese d'ottobre nella villa di Cocaglio, dove si trovarono i deputati delle parti, stabilì pace fra loro, con pagare la città di Brescia seimila e trecento lire imperiali ai Torriani. Rimasero sacrificati in tale congiuntura i nobili ghibellini usciti di quella città, perchè lasciati alla discrezion del re Carlo, e mandati furono a'confini. Loro ancora furono tolte varie castella, e distrutte dal popolo di Brescia, fra'quali si contarono Seniga, gli Orci, Palazzuolo e Chiari. Dopo tanti anni di prigionia in Bologna[5] arrivò al fine di sua vita nel 14 di marzo Enzo re di Sardegna, e con grande onore data

[1] Annales Mediolan., tom. 16. Rer. Ital.
[2] Chronic. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[3] Chron. Placentina, tom. 16. Rer. Ital.
[4] Malvecius in Chron. Brixian., tom. 14. Rer. Ital.
[5] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.

gli fu sepoltura nella chiesa de'frati predicatori. Ma insorsero in quella città gravi discordie fra le due fazioni de'Geremii guelfi, e de'Lambertacci ghibellini. Gli Annali di Bologna[1] e il Ghirardacci[2], ne parlano all'anno seguente, ma fuor di sito a mio credere. L'antica cronica di Reggio[3], e, quel che è più, Ricobaldo[4] storico di questi tempi, e fra Francesco Pippino[5], ne danno relazione sotto il presente anno. Aveano ed han tuttavia i Bolognesi scolpito in marmo un privilegio, che dicono conceduto da Teodosio minore Augusto nell'anno 433 dopo Cristo alla lor città, e fu da me dato alla luce[6], che è la più sconcia impostura che si trovi fra le tante dei secoli ignoranti. Perchè in esso i territorii del territorio bolognese si fan giugnere fino al fiume Scultenna, ossia Panaro verso il distretto di Modena, quel potente comune volle finalmente far valere le sue ragioni fondate sopra quel documento ridicoloso bensì, ma da essi, o per malizia o per goffaggine, tenuto qual incontrastabil decisione contra de'Modenesi, antichi possessori di varie castella di là dal suddetto fiume, e di molti più ne'secoli precedenti. Ah ignoranza dei barbarici secoli, di quant'altre novità e disordini sei tu stata la madre!

Fecero dunque i Bolognesi un decreto, in cui obbligarono qualsisia lor podestà di ricuperare il territorio sino al Panaro, e lo fecero intagliare in marmo, e giurare ad ogni nuovo podestà. E nell'anno presente prevalendo il partito de'Lambertazzi, fu presa la risoluzione di procedere ai danni dei Modenesi, coll'adunare un grosso esercito, e menar in piazza il carroccio, per dar principio alla guerra. A questo avviso i Modenesi ricorsero alle loro amistà per aiuto. Cento uomini d'arme da tre cavalli per uno mandarono i Cremonesi. Duemila fanti, e molti cavalieri vennero da Parma. I Reggiani, siccome amici de'Bolognesi, permisero che molti de'suoi privatamente venissero in soccorso de'Modenesi. Obizzo mar-

[1] Annal. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[2] Ghirardacci, Istor. di Bologna.
[3] Memorial. Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital.
[4] Ricobald. in Pomar., t. 9. Rer. Ital.
[5] Pippin. in Chron. Bononiense. — [6] Antiq. Ital. Dissert. 34.

chese d'Este anch'egli con tutte le forze de'Ferraresi fu in armi, per sostenere i loro interessi. O sia che questo gagliardo armamento de' Modenesi facesse mutar pensiero ai più savii de'Bolognesi, oppure che la fazion guelfa de'Geremii se l'intendesse co'Modenesi; certo è, ch'essi Geremii non si vollero muovere contra di Modena, e fu gran lite fra essi e i Lambertazzi. Temendo dunque gli ultimi che se uscivano di Bologna, la fazion contraria introducesse in quella città Obizzo estense signor di Ferrara, restarono, ed altro non ne seguì per conto di Modena. Anzi si ottenne dipoi, che quel decreto e marmo pregiudiziale ai Modenesi fosse abolito. Carlo re di Sicilia, che nullameno sotto l'ombra di paciere andava macchinando il dominio di tutta l'Italia, scoprì in questo anno l'animo suo verso la città di Genova [1]. Col mezzo del cardinale Ottobuono del Fiesco fece venire alla corte pontificia tutti i banditi e confinati di quella città, col pretesto di promuovere la concordia d'essi cogli ambasciatori di Genova, i quali si trovavano anch'essi in Roma. La conchiusione fu, che tutti que'nobili banditi, i Grimaldi specialmente e i Fieschi col cardinale suddetto, per quanto era in loro potere, soggettarono la lor patria ad esso re Carlo. Fu segreta la capitolazione, e non ne traspirò notizia agli ambasciatori suddetti; ma gli effetti poco appresso la scoprirono. Cominciarono que'nobili fuorusciti delle ostilità contro la patria; e il re Carlo in un determinato giorno, senza far precedere sfida alcuna, fece prendere quanti Genovesi si trovarono in Sicilia e Puglia colle loro mercatanzie e navi. Per buona ventura si salvarono due ricche navi che erano approdate a Malta, non essendo riuscito alla furberia dell'ufiziale del re Carlo di mettervi l'unghie addosso. Fu afflitta da grave carestia in quest'anno ancora la Lombardia.

[1] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 9, tom. 6. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCCLXXIII. Indizione I.
GREGORIO X Papa III.
RIDOLFO Re de' Romani I.

L'opere del santo pontefice Gregorio X fecero ben conoscere in quest'anno, ch'egli non cercava se non il pubblico bene e la pace dappertutto. Per mancanza di un re ed imperadore era da gran tempo in rotta buona parte dell'Italia[1], e sempre più le fazioni e civili discordie si rinvigorivano nelle città. Il perchè questo buon pontefice promosse in Germania presso que'principi l'elezione di un nuovo re de'Romani, senza attendere quella del tuttavia vivente Alfonso re di Castiglia. Al regno dunque della Germania e de'Romani fu promosso, non dai soli sette elettori, ma dalla maggior parte de'principi tedeschi, Ridolfo conte di Habspurch, signore di buona parte dell'Alsazia, principe di tutte le virtù ornato, e progenitore della gloriosa augusta casa d'Austria. Ricevette egli la corona germanica in Aquisgrana un mese appresso. Passò in questo anno per Orvieto, dove dimorava la corte pontificia, Odoardo nuovo re d'Inghilterra, che venendo di Terra Santa se n'andava a ricevere la corona lasciatagli dal defunto re Arrigo suo padre[2]. Fece egli istanza al papa, che fosse fatto rigoroso processo contra del conte Guido da Monforte per l'empio assassinamento del principe Arrigo d'Inghilterra. Infatti il papa sottopose costui a tutte le pene spirituali e temporali. Nel passare da Forlì, trovò esso re che i Bolognesi[3], cioè la fazion guelfa dei Geremii, per fare dispetto a quella dei Lambertazzi, la quale favoriva i Forlivesi, era ita all'assedio di quella città. Frappose il valoroso principe i suoi uffizii per quetar quella guerra; ma non vi trovò disposizione ne'Bolognesi, troppo allora gonfi per la lor buona fortuna. La vigorosa resistenza fatta dai Forlivesi, cagione fu che il campo bolognese, dopo aver dato il guasto a quel territorio, se ne ritornò a casa. Nel dì 20 di

[1] Ptolom. Lucens. Ricordano Malaspina. Raynal. in Annalib. Eccles.
[2] Chron. Parmense, t. 8. Rer. Ital.
[3] Chronic. Bononiense, t. 18. Rer. Ital.

maggio del presente anno, e non già del precedente, passò il suddetto per Reggio, e poscia per Milano alla volta della Francia. Aveva già il pontefice liberata dall'interdetto la città di Siena; e perchè gli premea forte l'intimato concilio generale in Lione per l'anno vegnente, volendo disporre il tutto, si mosse da Orvieto, affine di passar in Francia. Arrivò a Firenze[1] nel dì diciottesimo di giugno, e perchè sentì le doglianze dei ghibellini usciti di quella città; siccome pontefice amator della pace, nè attaccato ad alcun de' partiti, mise ogni suo studio per rimetterli in Firenze. Sant'Antonino rapporta[2] una bella parlata che esso papa fece, o si finge che facesse, in detestando le fazioni de'guelfi e ghibellini, con dimostrare la pazzia di questi nomi ed impegni, e i gravissimi danni cagionati da essi. Insomma tanto si maneggiò, che nel dì due di luglio con gran solennità fu fatta la pace, dati mallevadori ed ostaggi per mantenerla, e fulminata la scomunica contro chiunque la rompesse. Ma non si può abbastanza dire, qual fosse la malignità o bestialità di questi tempi. Appena fatta la pace e venuti i sindachi dei ghibellini in città per darle compimento, fu loro detto all'orecchio, che se non partivano, aveva ordine il maliscalco del re Carlo d'ucciderli. Si trovava allora il re Carlo in Firenze, nè gli dovea piacere il risorgimento de'ghibellini contrari a'suoi disegni. Vero, o non vero che fosse, que'sindachi se ne andarono con Dio, e fecero saperne al papa il perchè. Veggendo il buon pontefice in tal guisa deluse le sue paterne intenzioni, tosto si ritirò da Firenze, con lasciar la città interdetta, e passò alla villeggiatura in Mugello presso il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, portando seco non lieve sdegno contra del re Carlo. Nel dì 27 di settembre fu in Reggio[3], e di là passò a Milano. Tali finezze furono a lui e alla sua corte usate da Napo, ossia Napoleone della Torre, che il papa si compiacque di promuovere al patriarcato d'Aquileja Raimondo della Torre di lui fratello. Dopo il pontificato romano era quello in quei tempi il più ricco benefizio

[1] Ricord. Malaspina, c. 198. — [2] Sancti Antonini, p. 3, t. 20, c. 2.
[3] Memor. Potestat. Regiensis, t. 8. Rer. Ital.

d'Italia, perchè i patriarchi godevano il riguardevol principato del Friuli. Ottone Visconte che veniva accompagnando il papa, si teneva in pugno in tal congiuntura il pacifico suo stabilimento nell'arcivescovato di Milano [1]. Tale e tanta dovette essere l'industria ed eloquenza dei Torriani, che il papa gli ordinò di ritirarsi per allora a Piacenza, e di venir poscia al concilio di Lione; dopo di che l'assicurava di rimetterlo in Milano nella sua sedia. Fu detto che i Milanesi, se Ottone voleva pure spuntarla, con rientrare a loro dispetto in Milano, gli volevano torre la vita. Stimò dunque meglio il papa di farlo fermare in Piacenza, ma con riportare da questo ripiego non poco biasimo presso gli aderenti di Ottone. Pretende il Corio [2] che il papa si lasciasse poco vedere dai Milanesi, e si partisse sdegnato contra de' Torriani. Ma il patriarcato conceduto a Raimondo pare che non s'accordi con sì fatta relazione. Abbiamo da Tolomeo da Lucca [3], che in quest'anno il primogenito di Ridolfo re de' Romani, per ricuperare o sostenere i diritti imperiali, fu inviato a dare il guasto alle terre del conte di Savoja, e che tornando pel Reno a casa, essendosi sommersa la barca, si annegò.

Erano forte in collera con Carlo re di Sicilia i Genovesi [4], dacchè intesero l'aggravio indebito lor fatto nel precedente anno colla prigionia delle persone e robe dei lor nazionali. Tuttavia senza volergli rendere la pariglia, concederono tempo di quaranta giorni a tutti i di lui sudditi di Sicilia, Puglia, e Provenza, per ritirarsi coi loro averi, premessa l'intimazione, che dopo tal tempo sarebbono trattati da nemici. Mosse dunque il re Carlo da tutte le parti guerra ai Genovesi. Il vicario della Toscana coi Lucchesi, Fiorentini, Pistojesi ed altri popoli, le diede principio nella Riviera orientale, e il maliscalco di Provenza nell'occidentale. Gli Alessandrini e i marchesi di quelle contrade, d'ordine del re Carlo, presero anch'essi l'armi contra gli Stati di Genova di qua dall'Apennino. I soli Piacentini si scusarono di non volere far loro la guerra; e i Pavesi, perchè di fazion ghibellina, accor-

[1] Stephanardus, t. 9. Rer. It. Galv. Flamma in Manip. Flor., c. 309.
[2] Corio, Istor. di Milano. — [3] Ptolom. Lucensis, t. 9. Rerum Ital.
[4] Caffari, Annal. Genuensis, l. 9, t. 6. Rer. Ital.

sero in aiuto dei Genovesi. Molte castella furono prese, molte ricuperate; e in mezzo a tanti avversarii seppe ben sostenersi la potenza de'Genovesi. Probabilmente fu circa questi tempi, che il medesimo re Carlo inquietò non poco la città d'Asti[1]. Guglielmo Ventura scrive, ch'egli signoreggiava per tutto il Piemonte. Sotto il suo giogo stavano Alba, Alessandria, Ivrea, Torino, Piacenza e Savigliano: Bologna, Milano e la maggior parte delle città di Lombardia gli pagavano tributo. Il popolo d'Asti, siccome geloso della propria libertà, l'ebbe sempre in odio. Ma per liberarsi dalle vessazioni, nell'anno 1270 comperarono da lui collo sborso di tremila fiorini d'oro una tregua di tre anni. Finita questa, ne pagarono altri undicimila per la tregua di tre altri anni. Ma accadde nel marzo di quest'anno, che mandando gli Astigiani a Genova parecchi torselli di panno francese e di varie tele, furono que'panni presi da Jacopo e Manfredi marchesi del Bosco a Cossano. Perciò gli Astigiani con un esercito di circa diecimila pedoni e pochi cavalieri si portarono a dare il guasto a Cossano. Quivi stando nel dì 24 di marzo, eccoti giugnere i marescialli provenzali del re Carlo con grosso esercito di Francesi e Lombardi, che, sconfitto il campo degli Astigiani, ne condusse prigioni circa duemila ad Alba. Ogerio Alfieri ne conta solamente ottocento. Se non erano i Pavesi che inviassero ad Asti dugento uomini di armi, quella città cadeva nelle mani dei Provenzali. Fecero gli Astigiani istanza al siniscalco del re Carlo per la liberazion de'loro prigioni, allegando la tregua che tuttavia durava. Costui entrato in furore, non altra risposta diede ai messi, senonchè se gli levassero davanti, e dicessero ai suoi, che qualora non si risolvessero di servire al re Carlo suo signore, morrebbono in carcere tutti gli Astigiani. E poi si voleva far credere alla buona gente, che il re Carlo era il pacificator dell'Italia, nè altro cercava, che il pubblico bene delle città. Ai fatti s'ha da guardare, e non ai nomi vani delle cose. Ora questo modo di procedere del re Carlo mise il cervello a partito al comune d'Asti, città allora assai ric-

[1] Chronic. Astense, t. 11. Rer. Ital.

ca. Assoldarono que'cittadini mille e cinquecento uomini a cavallo di diversi paesi. Chiamarono in loro aiuto il marchese di Monferrato, nemico anch'esso del re Carlo, perchè chiaro si conosceva ch'egli tendeva alla monarchia d'Italia, ed avea già occupate varie terre del Monferrato. Per mare eziandio vennero di Spagna dugento uomini d'armi, che Alfonso re di Castiglia mandava al suddetto marchese genero suo. Con tali forze cominciarono gli Astigiani a far guerra alla città d'Alba e alle terre del re Carlo, nè solamente tennero in dovere chiunque li voleva offendere, ma tolsero molti luoghi ai nemici. Per maggiormente assodarsi e salvarsi dagli attentati del re Carlo, fu anche stabilita lega fra i Genovesi, Pavesi, Astigiani, e il suddetto marchese di Monferrato Guglielmo. Ma è ben da stupire, come il santo pontefice Gregorio X [1] per cagione di questa lega fulminasse la scomunica contra di que' popoli e contra del marchese, quasichè fosse un delitto il difendersi della prepotenza del re Carlo, nè fosse più lecito a' principi e alle città libere d'Italia il far delle leghe. Gran polso che dovea avere nella corte pontificia il re Carlo, per cui impulso possiam credere emanate queste censure. Ubaldino da Fontana in Ferrara [2] nella pubblica piazza d'essa città tentò di uccidere il marchese Obizzo d'Este signor di Ferrara; ma vi lasciò egli la vita, trucidato dalla famiglia del signore.

Anno di { CRISTO MCCLXXIV. Indizione II.
GREGORIO X Papa IV.
RIDOLFO Re de' Romani II. }

Memorabile si rendè l'anno presente per l'insigne concilio generale tenuto da papa Gregorio X in Lione [3], al quale intervennero circa cinquecento vescovi, settanta abbati, e mille altri fra priori, teologi ed altri ecclesiastici dotati di qualche dignità. Gli fu dato principio nel dì 7 di maggio, e quivi si fece la riunion de' Greci colla chiesa latina; il che recò estrema consolazione ad ognuno. Mi-

[1] Raynaldus, Annal. Eccles. — [2] Chron. Estense, t. 15. Rer. Ital.
[3] Raynaldus, Annal. Eccl. Labbè, Concil. Ptolom. Lucensis, et alii.

chele Paleologo imperador de'Greci, uomo accorto, paventando forte la crociata de'popoli d'Occidente, promossa con zelo inesplicabile dal buon papa Gregorio, e vivendo ancora in non poca gelosia delle forze e dell'ambizione di Carlo re di Sicilia, si studiò con questo colpo di rendere favorevole a se stesso il pontefice, e i principi latini. Furono eziandio fatti molti dei regolamenti intorno alla disciplina ecclesiastica, e si trattò con vigore della ricupera di Terra Santa. E perciocchè le maggiori speranze del papa erano riposte nel nuovo eletto re de'Romani Ridolfo conte di Habspurch, che avea presa la croce, si studiò egli di pacificare Alfonso re di Castiglia, il quale continuava le sue pretensioni sopra il regno d'Italia, e solennemente ancora confermò l'elezione d'esso Ridolfo. Questi all'incontro confermò alla Chiesa romana tutti gli Stati, espressi ne' diplomi di Lodovico Pio, Ottone I, Arrigo I e Federigo II, e si obbligò di non molestar il re Carlo nel possesso e dominio del regno di Sicilia, con altri patti che si possono leggere negli Annali ecclesiastici del Rinaldi. Due gran lumi perdette in quest'anno l'Italia e la Chiesa di Dio. Il primo fu Tommaso da Aquino dell'ordine de'predicatori, della nobilissima casa de'conti d'Aquino, ingegno mirabile ed angelico, teologo di sì profondo sapere, che dopo sant'Agostino un altro simile non aveva avuto la cristiana repubblica[1]. Da Parigi, nella cui università era egli stato con infinito plauso pubblico lettore, venuto a Napoli nell'anno 1272 s'era ivi fermato per ordine del re Carlo, affinchè vi leggesse teologia. Ma dovendosi tenere il concilio, in cui sarebbe occorso di disputar coi Greci, papa Gregorio comandò ch'egli venisse a Lione per così importante affare. Misesi fra Tommaso in viaggio; ma infermatosi per via, giacchè non v'era vicino convento alcuno del suo ordine, si fermò nel monistero dei Cisterciensi di Fossanova nella Campania. Quivi dopo qualche mese passò a miglior vita nel dì 7 di marzo dell'anno presente in età di soli quarantanove anni, o al più cinquanta, con ammirarsi tuttavia, come egli tante opere,

[1] Ptolomeus Lucensis, Hist. Eccl., lib. 22, t. 11, Rer. Ital.

ed opere insigni, potesse compiere in un sì limitato corso di vita. Io non so qual fede si possa prestare a Dante[1] che cel rappresenta tolto dal mondo con lento veleno, fattogli dare dal re Carlo, per timore che non facesse dei mali uffizii alla corte pontificia a cagion della persecuzione da lui fatta ai conti di Aquino suoi fratelli. Fu egli poi canonizzato e posto nel catalogo de' santi, e dopo molti anni trasportato a Tolosa il sacro suo corpo. Gran perdita parimente si fece nella persona di fra Bonaventura da Bagnarea dell'ordine de'minori[2], insigne teologo anch'esso, già creato cardinale della santa romana Chiesa, e vescovo di Albano. Trovavasi egli al concilio in Lione; quivi nel dì 15 di luglio terminò il corso della vita terrena, e dugento anni dipoi fu canonizzato, senza intendersi, perchè la festa sua si celebri nel dì precedente, se forse egli non morì nella notte fra l'un giorno e l'altro: il che suol produrre diversità di contare presso gli storici. Secondo le storie milanesi[3], Napo della Torre signore di Milano spedì una solenne ambasceria a riconoscere per re de' Romani e d'Italia Ridolfo, con offerirgli il dominio delle città. Fu gradito non poco quest'atto dal re Ridolfo, e però dichiarò suo vicario in Milano esso Napo, e mandogli il conte di Lignì con un corpo di truppe tedesche per difesa sua contra de' Pavesi e de' nobili fuorusciti. Cassone, ossia Gastone, figliuolo di Napo, fu poi dichiarato capitano di tali truppe.

In quest'anno ancora vennero trecento uomini d'armi a Pavia[4], inviati dal re Alfonso di Castiglia. Con questi e con tutto il loro sforzo i Pavesi, gli Astigiani, e Guglielmo marchese di Monferrato andarono a dare il guasto al territorio d'Alessandria, e stettero otto giorni addosso a quel popolo. Non sapendo gli Alessandrini come levarsi d'attorno questo fiero temporale, chiesero capitolazione, e fu convenuto ch'essi rinunziassero al dominio del re Carlo, con che cesserebbono le offese. Nel mese poscia di giugno passarono ai danni della città di Alba e di Savigliano. Presero Saluzzo e Ravello: il che

[1] Dante, Purgat., cant. 20. — [2] Bolland. Act. Sanct. ad diem 14 jul.
[3] Galv. Flam. in Manip. Flor., c. 310. Ann. Mediol., t. 16. Rer. Ital.
[4] Chron. Astense, tom. 11. Rer. Ital.

diede motivo a Tommaso marchese di Saluzzo di abbandonar la lega del re Carlo, e di unirsi cogli Astigiani. Tornati nel distretto d'Alba, diedero il guasto al paese sino alle porte di quella città, e gli Astigiani fecero quivi correre al pallio nel dì di san Lorenzo in vitupero dei nemici. Vollero gli uffiziali del re Carlo far pruova della lor bravura, e diedero battaglia, ma con riportarne la peggio, essendo rimasto ferito in volto Filippo siniscalco di esso re, e Ferraccio da sant'Amato maresciallo, con circa cento quaranta Provenzali. Per queste traversie il suddetto siniscalco si ritirò in Provenza, e lasciò campo ad Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovico, ossia Mondovì e Cuneo, di levarsi di sotto alla signoria del re Carlo, il cui dominio in Piemonte si venne in questa maniera ad accorciare non poco. Vi conservò egli nulladimeno alcune città [1]. S'impadronirono gli Astigiani anche del castello e della villa di Cossano, i cui signori andarono in Puglia a cercar da vivere alle spese del re. Miglior mercato non ebbe esso re Carlo nella guerra contra de' Genovesi [2]. Presero bensì le sue galee in Corsica il castello d'Ajaccio, fabbricato e fortificato quivi dal comune di Genova; ma i Genovesi, messo insieme uno stuolo di ventidue galee, andarono in traccia delle provenzali, nè trovandole in Corsica, passarono a Trapani in Sicilia, e bruciarono quanti legni erano in quel porto. Iti i medesimi a Malta, diedero il sacco all'isola del Gozzo, e poi venuti a Napoli, dove soggiornava lo stesso re, per ischerno suo alzarono le grida, e sommersero in mare le regali bandiere; e, nel tornare a Genova, presero molti legni d'esso re Carlo. Quindi nella riviera di Ponente gli ritolsero Ventimiglia. Seguì poscia una zuffa fra essi e il siniscalco del re al castello di Mentono, dove rimasero sconfitti essi Genovesi; ma nulla potè fare contra di essi la potente flotta di lui, che era venuta sino in faccia del porto di Genova.

In Modena [3] divampò nell'anno presente un grave incendio, che durò poscia gran tempo. Prevalendo la fazione de' Rangoni e Boschetti, furono obbligati i Gras-

[1] Ptolom. Lucensis, Hist. Eccl., lib. 23, cap. 26.
[2] Caffari, Annal. Genuensis, lib. 9, tom. 6. Rer. Ital.
[3] Annales Veteres Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.

soni, quei da Sassuolo e da Savignano coi loro aderenti di uscire dalla città. Ingrossati poscia i fuorusciti vennero sino al Montale, ed accorsi i Rangoni col popolo, attaccarono battaglia. Vi fu grande strage dall'una parte e dall'altra; ma la peggio toccò ai Rangoni. Più strepitosi sconcerti succederono in Bologna nel mese di maggio[1]. Vennero alle mani i Geremii, cioè la fazione guelfa, coi Lambertazzi seguaci della parte dell'impero, e si fecero ammazzamenti e bruciamenti di case non poche per parecchi giorni. In soccorso de'guelfi si mosse la milizia di Parma[2], Cremona, Reggio[3] e Modena. Era appena giunta al Reno questa gente, che i Lambertazzi giudicarono meglio di far certi patti colla fazion contraria; e però, cessato il rumore e bisogno, se ne tornarono indietro i collegati. Ma che? Da lì a pochi giorni si ricominciò la danza di prima, e la concordia andò per terra. Il perchè la parte della Chiesa richiese le sue amistà, e in aiuto suo marciarono i Parmigiani, Reggiani, Modenesi, Ferraresi e Fiorentini. All'avviso di tanti soccorsi che venivano, i Lambertazzi sloggiarono senza contrasto nel dì 2 di giugno. Secondo altri vi fu gran battaglia, e ferro e fuoco si adoperò; ma in fine non potendo reggere i Lambertazzi alla forza superiore de'guelfi, uscirono della città vinti, e si ritirarono a Faenza, con lasciar prigionieri molti del loro partito. Furono atterrati varii palagi e case dei fuorusciti; e il Ghirardacci scrive[4], che quindicimila cittadini ebbero in tal congiuntura il bando. Nel mese d'ottobre il popolo di Bologna, rinforzato dai guelfi circonvicini, fece oste contra le città della Romagna, che s'erano ribellate. Scacciò d'Imola i ghibellini, e vi mise un buon presidio. Passò dipoi sotto Faenza, e diede il guasto a quelle contrade; ma ritrovando ben guernita e rigogliosa la città per gli tanti usciti di Bologna, se ne ritornò a casa senza far maggiori tentativi. Secondo il Corio[5], fu guerra in quest'anno fra i Pavesi e Novaresi collegati, e il comune di Milano.

[1] Annal. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[2] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[3] Memor. Potestat. Regiensis, tom. 8. Rer. Ital.
[4] Ghirardacci, Istor. di Bologna. — [5] Corio, Istor. di Milano.

Anno di { CRISTO MCCLXXV. Indizione III.
GREGORIO X Papa V.
RIDOLFO Re de'Romani III.

Gran voglia nudriva Alfonso re di Castiglia di abboccarsi col pontefice Gregorio X, e ne fece varie istanze, affine di far valere le sue pretensioni sopra il regno di Italia[1]. Il papa, che già era tutto per l'eletto e coronato re Ridolfo, premendogli di quetare il re castigliano, e di mettere fine a queste differenze, si portò apposta a Beaucaire in Linguadoca, dove venne a trovarlo Alfonso. Sfoderò egli tutte quante le sue ragioni sopra il romano impero, e si lamentò del papa che avesse approvato in competenza di lui il re Ridolfo. Ma il pontefice anch'egli allegò le sue; e queste, unite alla di lui costanza, dopo un dibattimento di parecchi dì, indussero il re a fare un'ampia rinunzia delle sue pretensioni, e se ne tornò in Ispagna. Scrivono altri ch'egli ne partì disgustato. Comunque sia, o si pentisse egli della rinunzia fatta, o non la facesse, certo è che, ritornato a casa, assunse il titolo di imperadore, e manteneva corrispondenze in Italia, specialmente col marchese di Monferrato suo genero. Ma altro ci voleva a conquistar l'Italia, che lo starsene colle mani alla cintola in Ispagna, per veder quando facea la luna. Il papa informato de'suoi andamenti, gli fece sapere all'orecchio, che se non desisteva, avrebbe adoperate le censure contra di lui; al qual suono egli abbassò la testa, e s'accomodò ai voleri del pontefice. Egualmente desiderava Ridolfo re de'Romani un abboccamento con papa Gregorio[2]. Fu scelta a questo oggetto la città di Losanna, dove arrivò nel dì 6 d'ottobre esso papa, e comparve nel dì di san Luca anche Ridolfo. Restò ivi concertato, che il re nell'anno seguente con duemila cavalli venisse a prendere la corona imperiale per la festa d'Ognisanti. Si trattò della crociata, e, secondo alcuni storici, allora solamente fu che Ridolfo colla regina sua moglie prese la croce. Fu-

[1] Vita Gregorii X, p. 1, tom. 3. Rer. Ital. Raynaldus, Annal. Eccl.
[2] Annal. Colmar. Ptolom. Lucensis, Hist. Eccles., tom. 11. Rer. Ital. Bernardus Guidonis.

rono di nuovo confermati alla santa sede tutti gli Stati, con particolare menzione della Romagna e dell'esarcato di Ravenna. Sen venne poscia il buon pontefice a Milano verso la metà di novembre, e quivi si lasciò vedere in pubblico. Grandi carezze ed onori gli fecero i Torriani, e riuscì loro di staccarlo dalla protezion dell'arcivescovo Ottone, di maniera che, partito da Milano il papa, con lasciare in Isola esso arcivescovo, questi come disperato si ritirò a Biella. Nel dì 22 di novembre arrivò il pontefice a Piacenza[1] sua patria, e vi si fermò alquanti giorni per rimettere la quiete e pace in quella città. Nel dì 5 di dicembre alloggiò una sola notte in Parma[2], e continuato il viaggio arrivò a Firenze[3]. Non volea passare per quella città, perchè allora sottoposta all'interdetto; ma fattogli credere che, essendo l'Arno troppo grosso, non si potea valicare, se non valendosi de' ponti di Firenze; passò per colà, e benedisse quanti furono a vederlo passare; ma appena uscito replicò l'interdetto e le scomuniche contra de' Fiorentini. Tolomeo da Lucca[4] scrive, ch'egli si fermò per un mese in Firenze, per trattare di pace fra que' cittadini. Ma non può stare, avuto riguardo alla sua entrata in Firenze e al tempo di sua morte. Andò finalmente a far la sua posata in Arezzo.

Trovandosi assai disordinata la cronologia dei fatti di Milano in questi tempi, tanto presso Galvano Fiamma[5] che negli Annali di Milano[6], non si può ben accertare quel che succedè nell'anno presente in quelle parti. Abbiamo dalla cronica di Piacenza, che i Pavesi colle loro amistà cavalcarono ai danni di Milano per le gagliarde istanze de' capitani e valvassori, ossia de' fuorusciti di quella città. Il conte Ubertino Lando con cento cavalieri fuorusciti di Piacenza andò ad unirsi con loro. E questa verisimilmente è la guerra descritta dal Corio. Per attestato di lui, i Pavesi, Novaresi, e i nobili usciti di Milano

[1] Chron. Placentina, tom. 16. Rer. Ital.
[2] Chron. Parmense, tom. 9. Rerum Ital.
[3] Ricordano Malaspina, cap. 202.
[4] Ptolom. Lucensis in Annal. Brev., tom. 11. Rer. Italic.
[5] Galvaneus Flamma in Manipul. Flor., c. 301.
[6] Annales Mediol., tom. 16. Rer. Ital.

cogli Spagnuoli sul principio del presente anno s'impadronirono del nuovo ponte fabbricato dai Milanesi sul Ticino. Per cagione di tali movimenti e per timore di peggio, i Torriani nel dì diciannovesimo di gennaio strinsero lega cogli ambasciatori di Lodi, Como, Piacenza, Cremona, Parma, Modena, Reggio, Crema e fuorusciti di Novara. Ma questo non impedì i progressi de'Pavesi e de'lor collegati, imperciocchè presero alcune castella dei Milanesi, e diedero loro altre spelazzate che si possono leggere presso il suddetto Corio. Fu scoperto in Piacenza un trattato segreto del conte Ubertino Lando, capo degli usciti, per rientrare in quella città, il che costò la vita, oppur varii tormenti a molti, e non pochi si fuggirono di Piacenza.

Appena venne il tempo da poter uscire in campagna, che l'infellonito popolo guelfo di Bologna fece oste contra dei propri nazionali, cioè contra de'Lambertazzi ghibellini rifugiati in Faenza[1]. Giunsero fino alle porte di quella città, in tempo che i Faentini cogli usciti Bolognesi erano andati per liberare alcune castella occupate dai nemici. Nel tornarsene costoro a Faenza, scontrarono al ponte di san Procolo, due miglia lungi da quella città, l'armata bolognese, e trovandosi tagliati fuori, per necessità vennero a battaglia. Menarono così ben le mani, che andò in rotta il campo de'Bolognesi, e vi furono non pochi morti, feriti e presi. La vergogna e rabbia di tal percossa fu cagione che i Bolognesi, vogliosi di rifarsi, chiamate in aiuto tutte le lor amistà di Parma, Modena, Reggio, e Ferrara, formarono un potentissimo esercito, di cui fu generale Malatesta da Verucchio, cittadino potente di Rimini. Prepararonsi anche i Faentini per ben riceverli, essendo accorso in loro aiuto il popolo di Forlì; e scelsero per lor capitano Guido conte di Montefeltro, il più accorto e valoroso condottier d'armi, che in que'dì avesse l'Italia. Fino al ponte di san Procolo arrivò il poderoso esercito de'Bolognesi; e cominciò a dare il guasto al paese. Allora il prode conte Guido mandò a sfidare il Malatesta

[1] Memor. Potestat. Regiensis, t. 8. Rer. Ital. Annales Bonon., t. 18. Rerum Italic.

capitano de'Bolognesi; e però scelto il luogo e ordinate le schiere, nel dì 13 di giugno si diede principio ad una fiera battaglia. Ricobaldo[1] non fa menzione di sfida, ma bensì che osservata dal conte Guido la troppa confidenza e mala capitaneria de'nemici, andò ad assalirli. Tale fu l'empito e la bravura de' Faentini e de' fuorusciti Bolognesi, che fu messa in fuga la cavalleria nemica, colla morte e prigionia di molti. Allora l'abbandonata fanteria diede anch'essa alle gambe. Circa quattromila di essi fanti si ristrinsero alla difesa del carroccio; ma attorniati e balestrati dal vittorioso esercito de'Faentini e Forlivesi, furono obbligati a rendersi prigionieri senza colpo di spada. Dei soli Bolognesi restarono sul campo più di tremila e trecento persone, e vi morirono assaissimi nobili e plebei degli altri collegati. Ascese a molte migliaia il numero de' prigioni, ed immenso fu il bottino di padiglioni, tende, carriaggi ed altri arnesi, per li quali ricchi ed allegri i vittoriosi se ne tornarono a Faenza. A queste disavventure ne tennero dietro dell'altre. Cervia, per tradimento tolta all'ubbidienza de'Bolognesi, si diede al comune di Forlì[2]. Cesena fece anch'essa de' patti coi vincitori. E i Lambertazzi s'impadronirono di varie castella del Bolognese: con che s'infievolì di molto la potenza di Bologna, che faceva in addietro paura a tutti i vicini. Di questa congiuntura profittò anche Guido Novello da Polenta, ricco cittadin di Ravenna[3], perchè, entrato in quella città, se ne fece signore con iscacciare i Traversari e gli altri suoi avversarii. I guelfi di Toscana[4], cioè i Fiorentini, Lucchesi, Sanesi, Pistojesi ed altri col vicario del re Carlo, fecero oste in quest'anno nel mese di settembre contro i Pisani, e, dopo averli sconfitti ad Asciano, presero quel castello. Abbiamo ancora dalla cronica di Sagazio Gazata[5], e dal Corio[6], e da altri documenti di questi tempi, che il re Ridolfo spedì in que-

[1] Ricobald. in Pomar., tom. 9. Rerum Italic.
[2] Chron. Foroliviense, tom. 22. Rerum Ital.
[3] Rubeus, Histor. Ravenn., l. 6. Ricobald. in Pomar., t. 9. Rer. Ital.
[4] Ricordano Malaspina, cap. 201. Ptolom. Lucensis in Annales brev., tom. 11. Rer. Ital. — [5] Gazata in Chron. Regiensis, t. 18. Rer. Ital.
[6] Corio, Istoria di Milano.

st' anno Ridolfo suo cancelliere in Italia alle città di Milano, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Modena, Crema, Lodi, ed altre, nelle quali fece giurare a que' popoli l'osservanza de' precetti della Chiesa, e la fedeltà all'imperadore. Seco era Guglielmo vescovo di Ferrara legato apostolico. E questo giuramento prestarono ad esso Ridolfo anche le città della Romagna[1], giacchè il re Ridolfo nel confermare i privilegi alla Chiesa romana, protestò di farlo *sine demembratione imperii;* e la Romagna da più secoli dipendeva dai soli imperadori, o re d'Italia, siccome fu altrove provato[2]. Mancò di vita in quest'anno nel dì 16 d' agosto Lorenzo Tiepolo doge di Venezia, e in luogo suo restò eletto Jacopo Contareno[3]. Sotto il suo governo ebbero i Veneziani lunga guerra cogli Anconitani, e più d'una volta la lor armata navale fu all'assedio di quella città, ma con poco onore e profitto.

Anno di { CRISTO MCCLXXVI. Indizione IV.
INNOCENZO V Papa I.
ADRIANO V Papa I.
GIOVANNI XXI Papa I.
RIDOLFO Re de' Romani IV. }

Un ottimo pontefice, pontefice di sante intenzioni, mancò in quest' anno alla Chiesa di Dio. Cioè infermatosi in Arezzo papa Gregorio X nel dì 10 di gennaio, allorchè più v' era bisogno di lui per compiere la crociata in Oriente, diede fine ai suoi giorni[4]. Siccome la vita sua era stata illustre per la santità de' costumi, così la morte sua fu onorata da Dio con molte miracolose guarigioni d'infermi per intercessione sua: laonde si meritò il titolo di beato. Chiusi in conclave i cardinali, secondo la costituzione fatta dal medesimo defunto pontefice nel concilio di Lione, vennero nel dì 22 d'esso gennaio all'elezione di un nuovo pontefice. Cadde questa nel cardinal Pietro da Tarantasia dell' ordine de' predicatori, vescovo d'Ostia

[1] Chron. Foroliviense, tom. 22. Rerum Ital.
[2] Piena Esposizione dei Diritti Cesarei ed Estensi sopra Comacchio.
[3] Dandulus in Chron., tom. 12. Rerum Ital.
[4] Ptolom. Lucensis, Hist. Eccl , tom. 11. Rer. Italic Bernard. Guidon. Raynaldus in Annal. Eccles.

e teologo insigne; il qual prese il nome d'Innocenzo V. Passò egli da Arezzo a Roma, dove fu coronato, e portossi poi ad abitare nel palazzo lateranense. Avendogli spedita i Genovesi[1] una nobile ambasceria, tanto si adoperò il buon pontefice, benchè malato, che conchiuse pace fra il cardinale Ottobuono del Fiesco, e i fuorusciti di Genova dall'una parte, e il comune di Genova dall'altra. Ma mentre egli andava disponendo di far molte imprese in servigio della Chiesa di Dio, la morte il rapì nel dì 12 di giugno. Pertanto in un nuovo conclave raunati i cardinali elessero papa nel dì 12 di luglio il suddetto Ottobuono del Fiesco Genovese, cardinal diacono di sant'Adriano, nipote d'Innocenzo IV, il quale assunse il nome d'Adriano V, e levò tosto l'interdetto da Genova patria sua. Era egli vecchio ed infermiccio; però venuto a Viterbo per cercare miglior aria della romana nella state, quivi nel dì 18 d'agosto trovò la morte, senza essere passato al sacerdozio, e senza aver ricevuta la consecrazione e corona. Furono dunque duramente rinserrati dal popolo di Viterbo in un conclave i cardinali[2], e questi, se non vollero morir di fame, si accordarono nel dì 13 di settembre ad eleggere papa Pietro figliuolo di Giuliano, di nazion portoghese, nato in Lisbona, comunemente chiamato Pietro Ispano, cardinal vescovo tuscolano, uomo di molta letteratura, sì nella filosofia aristotelica alla moda secca de'suoi tempi, che nella medicina. Questi prese il nome di Giovanni XXI, benchè dovesse dirsi Giovanni XX, e portatosi a Roma, fu coronato colla tiara pontificia[3]. Annullò egli la costituzion di papa Gregorio X intorno al conclave, che il suo antecessore avea sospesa, e rinnovò le scomuniche e gl'interdetti contra de'Veronesi e Pavesi, i più costanti nel ghibellinismo. La cronica di Forlì[4], seguitando a mio credere le dicerie del volgo, ha le seguenti parole: *Papae quatuor mortui, duo divino judicio, et duo veneno exhausto.*

[1] Caffari, Annal. Genuensis, l. 9, t. 6. Rer. Italic.
[2] Bernardus Guid. Ptolomaeus Lucensis, et alii.
[3] Raynald. in Annal. Ecclesiast. Martinus Polonus.
[4] Chron. Foroliviense, tom. 22 Rer. Ital.

Tengo io per fermo che le avventure di Ottone Visconte, narrate da Galvano Fiamma[1] e dall'autore degli Annali Milanesi[2], sotto l'anno precedente, appartengano al presente: del che parimente si avvide il Sigonio[3]. Dappoichè si fu esso Ottone arcivescovo di Milano, ritirato a Biella, i nobili fuorusciti di Milano, trovandosi come disperati, si ridussero a Pavia, dove indussero Gotifredo conte di Langusco ad essere loro capitano, con fargli sperare la signoria di Milano. Alla vista di così ingordo guadagno assunse egli ben volentieri il baston del comando; e con quante forze potè, passato sul Lago Maggiore, si impadronì delle due terre e rocche di Arona ed Anghiera. Unironsi anche i popoli delle circonvicine valli con lui. Venne perciò Casson dalla Torre coi Tedeschi inviati a Milano dal re Ridolfo, e con altre soldatesche all'assedio d'Anghiera e d'Arona, con riacquistar quelle terre e rocche. Durante l'assedio d'essa Anghiera, volendo il conte di Langusco dar soccorso agli assediati, vi restò prigioniere con assai nobili fuorusciti di Milano. Condotti questi a Gallerate[4], quivi con orrida barbarie a trentaquattro di essi fu mozzo il capo: e fra questi infelici si contò Teobaldo Visconte, nipote dell'arcivescovo Ottone, e padre di Matteo Magno Visconte, di cui avremo molto a parlare. Si accordò a questa nuova l'arcivescovo Ottone, e gridò: *Perchè non ho perduto io piuttosto l'arcivescovato, che un sì caro nipote?* Poscia venuto a Vercelli, trovò quivi la nobiltà fuoruscita, che il pregò d'esser lor capo e generale d'armata. Se ne scusò con dire che non conveniva ad un vescovo il vendicarsi, ma bensì il perdonare; nulladimeno s'eglino avessero deposti gli odii e l'ire, avrebbe assunto il comando. Ito con essi a Novara, ed ammassata gran gente, venne ad impadronirsi del castello di Seprio. Finì in male questa impresa, perchè da'Torriani fu disperso l'esercito suo, ed essendo egli fuggito a Como, gli furono serrate le porte in faccia. Ridottosi a Canobio sul Lago Maggiore, tanto promise, che tirò quel popolo ed altri a formare una pic-

[1] Galvanus Flamma in Manipul. Flor., c. 311.
[2] Annales Mediol., tom. 16. Rer. Ital. — [3] Sigonius, de Regn. Ital.
[4] Stephanardus in Poem., lib. 2, t. 9. Rer. Ital.

ciola flotta di barche, colle quali prese Anghiera ed imprese l'assedio di Arona al quale per terra accorsero anche i Pavesi e Novaresi col marchese di Monferrato. Ma sopraggiunto Casson dalla Torre coi Tedeschi e con tutto il popolo di Milano, il fece ben tosto sloggiare, e spogliò il campo loro. Se ne fuggì Simon da Locarno colle barche, e questi andato poi per ordine dell'intrepido Ottone a Como, per veder di muovere quel popolo in aiuto suo, destramente accese la discordia fra i Comaschi, volendo l'una parte col vescovo della città aiutar l'arcivescovo, e l'altra stare unita coi Torriani. Si venne alle mani; lungo fu il combattimento; ma in fine prevalsero i fautori del Visconte, e furono scacciati gli aderenti alla casa dalla Torre[1]. Ricevuta questa lieta nuova, l'arcivescovo Ottone volò a Roma, e quivi attese a prepararsi per cose più grandi.

I maneggi del conte Ubertino Lando, gran ghibellino e capo de'nobili fuorusciti di Piacenza, ebbero in quest'anno esito felice[2]. Imperciocchè amichevolmente con onore fu ricevuto in quella città, e solennemente giurata concordia e pace fra il popolo e la nobiltà. Anche in Modena[3] fu conchiuso accordo tra la fazion dominante de'Rangoni e Boschetti, e l'altra de'Grassoni, da Sassuolo e da Savignano usciti, la quale rientrò nella città. Riuscì in quest'anno al popolo guelfo di Bologna di ricuperar Lojano e varie altre castella occupate dagli avversarii Lambertazzi: il che fece crescere il coraggio ai cittadini dopo le tante passate disgrazie. Tornarono i Fiorentini[4], Lucchesi, ed altri guelfi di Toscana a far oste contra de'Pisani ghibellini. Aveano questi tirato un gran fosso, lungo otto miglia poco di là dal ponte d'Era, per difesa del loro territorio, e fortificatolo con isteccati e bertesche. Chiamavasi il Fosso Arnonico. Ma trovarono modo i guelfi di valicarlo e di dare addosso ai Pisani, i quali si raccomandarono alle gambe; e tal fu la loro paura che dimandarono di capitolare. Seguì dun-

[1] Gazata, Chron. Regiensis, tom. 18. Rerum Ital.
[2] Chron. Placentina, t. 16. Rer. Ital.
[3] Annales Veter. Mutinensis, tom. 11. Rer. Ital.
[4] Ricord. Malaspina, c. 203.

que pace fra que'popoli, con aver dovuto i Pisani rimettere in città il conte Ugolino con tutte l'altre famiglie guelfe già sbandite, e restituire Castiglione e Cotrone ai Lucchesi con altri patti[1]. Mediatori di questa pace furono due legati del papa e gli ambasciatori di Carlo re di Sicilia. In questa maniera si pacificarono ancora i Pisani coi Genovesi. Ad una voce tutte le croniche asseriscono, che memorabile fu l'anno presente per le pubbliche calamità della Lombardia. Si fece sentire un grave tremuoto; le piogge per quattro mesi furono dirotte, di maniera che tutti i fiumi traboccarono fuori del loro letto, e inondarono le campagne con mortalità di molte persone e di bestie assaissime[2]. Si tirò dietro questo disordine l'altro del non poter seminare e del guastarsi le biade di chi pur volle metterle in terra. Per mancanza delle erbe un'infinità di bestie perì; e le povere genti estenuate dalla fame si dispersero per la terra, cercando come poter fuggire la morte. Cadde per giunta a tanti guai nella vigilia di sant'Andrea una smisurata neve che durò in terra sino al dì primo d'aprile dell'anno seguente. In somma se i popoli divisi combattevano l'un contra l'altro, anche il cielo facea guerra a tutti. Nè si dee tralasciare che Guido conte di Montefeltro[3] coi Forlivesi e Faentini costrinse coll'assedio la terra di Bagnacavallo a rendersi al comune di Forlì. Ma in essa città di Forlì Paganino degli Argogliosi, e Guglielmo degli Ordelaffi, de'principali d'essa città, passando di buona intelligenza co'Bolognesi[4], tentarono di farvi mutazione di Stato; e una notte a questo fine attaccarono il fuoco al palazzo del pubblico. Ma, accorso il popolo, nè potendo essi resistere alla piena, se ne fuggirono cogli altri guelfi a Firenze, dove si studiarono di sommuovere quel comune contra di Forlì. Secondo la cronica di Parma l'uscita dei guelfi da Forlì accadde nell'anno seguente.

[1] Ptolom. Lucensis in Annal. brev., t. 11. Rer. Ital. Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.

[2] Caffari, Annal. Genuensis, l. 9, t. 6. Rer. Ital. Chronic. Placentina. Memorial. Potestat. Regiensis, t. 8. Rer. Italic.

[3] Chronic. Foroliviense, tom. 22. Rer. Ital.

[4] Chronic. Caesenae, tom. 14. Rer. Ital.

Anno di { CRISTO MCCLXXVII. Indizione V.
NICCOLÒ III Papa I.
RIDOLFO Re de'Romani V.

Soggiornava papa Giovanni XXI in Viterbo, e non solo sperava, ma si prometteva con franchezza una lunga vita, e se ne lasciava intendere con chiunque trattava con lui; ma questi conti gli andarono falliti[1]. S'era egli fatta fabbricare una bella camera presso al palazzo della città. Questa gli cadde un giorno, oppure una notte addosso, e da quella rovina restò sì mal concio, che da lì a sei giorni, cioè nel dì 16 di maggio, oppure nel seguente, finì di vivere. Se si eccettua la sua affabilità con tutti, e la sua liberalità verso i letterati, massimamente poveri, nel resto egli ci vien dipinto dagli scrittori, come uomo pieno di vanità, che nelle parole e ne'costumi non mostrava prudenza e discrezione, e specialmente ebbe un difetto che non se gli può perdonare[2]. Cioè amava egli poco i monaci e i frati; e dicono che se Dio nol levava presto dal mondo (e fu creduto anche il levasse per questo), egli era per pubblicare qualche decreto contra di loro. Potrebbe ciò far sospettare che le penne de'religiosi, dai quali unicamente abbiamo le poche memorie della sua vita, avessero, oltre il dovere, aggravata la fama di questo pontefice[3], con giugnere fino a dire, aver egli scritto un libro pieno d'eresie: cosa manifestamente falsa, e non saputa da alcuno degl'Italiani. Durò la vacanza della santa sede sei mesi, e in questo mentre insorsero delle differenze fra Ridolfo re dei Romani e Carlo re di Sicilia. Con tutte le belle promesse fatte dall'ultimo di rilasciar tutto ciò che spettava all'impero, dappoichè fosse eletto ed approvato dalla santa sede un re dei Romani, od un imperadore; non dovette egli permettere che i popoli della Toscana, della quale s'intitolava vicario, prestassero il giuramento di fedeltà ad esso re Ridolfo; ed essendo tuttavia senator di Roma, non gli

[1] Ptolom. Lucensis. Nangius. Raynaldus, Annal. Eccles.
[2] Ptolom. Lucensis, Hist. Eccles. — [3] Siffridus in Chron.

piacea, che alcun venisse a prender ivi la corona[1]. Nacque perciò nebbia di rancore fra questi due principi; e perciocchè Ridolfo si preparava per calare in Italia, il sacro collegio de'cardinali il pregò di sospendere la sua venuta, finchè fosse stabilita una buona concordia fra lui e il re Carlo. Finalmente nel dì 25 di novembre, festa di santa Caterina, i primi discordi cardinali, stretti dal popolo di Viterbo, concorsero coi lor voti nell'elezione di Giovanni Gaetano della nobil casa degli Orsini Romani, cardinal diacono di san Niccolò in Carcere Tulliano[2], personaggio di animo grande, e di non minore attività e prudenza, ed amatore de'religiosi, e soprattutto de'frati minori. Prese egli il nome di Niccolò III. Non tardò a passar colla sua corte a Roma, dove nella festa di santo Stefano fu ordinato prete, poi consecrato e coronato. Fece anch'egli sapere al re Ridolfo, se non erano prima acconce le sue differenze col re Carlo, che sospendesse la sua venuta in Italia, come si può credere, così imboccato dai ministri del re Carlo, il quale troppo gran mano allora avea nella corte pontificia, per non dire ch'egli vi facea da padrone.

Dacchè fu in Como Ottone Visconte arcivescovo di Milano, dichiarò capitano dei nobili milanesi fuorusciti Riccardo conte di Lomello, il quale venne a trovarlo con grossa cavalleria e fanteria di Pavesi e Novaresi[3]. Unito questo gagliardo rinforzo coi Comaschi, dopo la presa di Lecco e d'altre castella, passò l'arcivescovo colla sua armata alla terra di Desio. Allora i Torriani con potente esercito di cavalli e pedoni si mossero da Milano, e vennero per fermare il corso dell'armata nemica. Si attaccò nel dì 21 di gennaio, festa di sant'Agnese, un'atroce e sanguinosa battaglia; ma perciocchè chiunque militava dalla parte dell'arcivescovo, dicea daddovero; laddove da quella de'Torriani molti non per genio, ma per non

[1] Raynald. in Annal. Eccles.

[2] Ptolomeus Lucensis, Histor. Eccl., t. 11. Rer. Ital. Jordanus in Chron. Memor. Potest. Regiens. Bernardus Guid.

[3] Galv. Flamma in Manip. Flor., c. 313. Annal. Mediol., t. 16. Rer. Ital. Memor. Potest. Regiensis, t. 8. Rer. Ital. Stephanardus in Poem., t. 9. Rer. Ital.

poter di meno, aveano prese l'armi, in fine la vittoria si dichiarò favorevole all'arcivescovo. Non solamente rimase sconfitto l'esercito de'Torriani, ma molti di loro stessi vennero alle mani co'Comaschi, che poi li rinserrarono nelle carceri di Monte Baradello. Fra questi si contò lo stesso Napo, ossia Napoleone, signor di Milano, Mosca suo figliuolo, Guido, Herech, ossia Rocco, Lombardo e Carnevale. Francesco dalla Torre ch'era il secondo padrone di Milano, restò ucciso da'villani. Non fu a tempo per intervenire a questo fatto d'armi Cassone, ossia Gastone dalla Torre figliuolo del suddetto Napo, che con cinquecento cavalli si trovava a Cantù. Ma udita ch'egli ebbe l'infausta nuova della rotta de'suoi, senza perdere tempo, spronò alla volta di Milano, dove trovò le porte chiuse. Entrato per forza, vide un altro doloroso spettacolo, cioè il popolo che dava il sacco alla casa sua e de'suoi parenti, e stava in gran copia armato al broletto. Volle scacciare il popolaccio intento al saccheggio, e ne ammazzò anche molti; ma scorgendo che la gente della città non gli prestava più nè ubbidienza, nè aiuto, anzi temendo d'esser sopraffatto dalla moltitudine, uscì della città, e cavalcò verso Lodi. Ivi ancora trovò mutata la fortuna, perchè i Lodigiani gli serrarono le porte in faccia: laonde si ritirò a Cremona, e dagli stessi Cremonesi fu pregato di andarsene; e però si trasferì a Parma.

Ottone arcivescovo, dopo aver salvata la vita a Napo dalla Torre, s'inviò col vittorioso esercito alla volta di Milano. Gli venne incontro processionalmente il clero e popolo, gridando: *Pace, Pace*. Ed ebbero pace infatti, perchè Ottone diede rigorosi ordini, che niuna vendetta facessero i nobili, nè fosse recato male, o danno alcuno alle persone e robe de' cittadini. Visitò prima d'ogni altra cosa la basilica ambrosiana, e poi di comune consenso del popolo e de' nobili fu acclamato signor di Milano nel temporale. Fecero oste i Pavesi nell'aprile e maggio al castello della Pietra[1], dove si erano afforzati i nobili fuorusciti della loro città, che tenevano la parte della Chie-

[1] Chron. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.

sa, cioè la guelfa. Colà ancora in aiuto de'Pavesi si portarono i Milanesi col loro carroccio, e col rinforzo d'altre città ghibelline. Ma per essere venuta in soccorso degli assediati tutta la milizia di Parma, con assai cavalleria spedita da Reggio, Modena e Brescia, fu d'uopo che gli assedianti si ritirassero con poco lor gusto. Mirabil cosa è il vedere, come in questi tempi fossero sempre in moto le milizie delle città libere, e or qua or là, per propria difesa, o per sostenere i collegati, o la loro fazione. Interpostisi poi varii pacieri, nel dì 15 di novembre si conchiuse concordia e pace fra gli usciti di Pavia, e le comunità di Cremona ed Alessandria dall'una parte, e il comune di Pavia e il marchese di Monferrato dall'altra: con che furono rilasciati tutti i prigioni. Alcuni masnadieri banditi da Parma e Cremona occuparono Guastalla, che era in questi tempi sotto il dominio di Cremona; ma essendovi prestamente accorsi gli uomini di Castel Gualtieri, fu ricuperata quella terra, e condotti que'malfattori incatenati a Cremona. Erano marciati alla volta di Ravenna seicento cavalieri ch'erano al soldo di Bologna[1], con sessanta altri di quei cittadini, per portare una buona somma di danaro a quella città. Assaliti per istrada dai Lambertazzi, ne restarono cento sul campo, e circa dugento presi col danaro furono condotti nelle carceri di Faenza. Essendosi ritirati a Firenze i guelfi usciti di Forlì[2], cominciarono una tela coi Fiorentini e coi Geremii guelfi dominanti in Bologna, facendo loro infallibilmente sperare l'acquisto della città di Forlì. Entrarono a braccia aperte in questo trattato essi Geremii, ed inviarono a Firenze per ostaggi venticinque figliuoli de'nobili. Impegnarono anche per due anni le gabelle per pagar la gente, che si assoldava. Il podestà di Parma con tutta la milizia di quella città, e dugento cavalieri reggiani ed altrettanti Modenesi, vennero in servigio di essi Bolognesi. Quattrocento pure Ravegnani andarono ad unirsi con loro. Marciò quest'armata nel dì 4 d'ottobre ad Imola; e nello stesso tempo il conte Guido Sel-

[1] Annal. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital.
[2] Chron. Foroliviense, tom. 22. Rer. Ital.

vatico da Dovadola, capitano dei soldati ammassati in Firenze e de' fuorusciti di Forlì, passò di qua dall'Apennino, e prese molte castella de' Forlivesi. Ribellaronsi allora a Forlì molti castellani, e si fortificarono specialmente in Civitella e Valbona. Per opporsi ai loro avanzamenti uscì in campagna il conte Guido da Montefeltro coi Forlivesi, e nel dì 14 di novembre a forza d'armi ricuperò Civitella: il che bastò a mettere tal paura nel conte Selvatico e ne' Fiorentini, che lasciando indietro molti cavalli, arnesi ed equipaggio, più che in fretta ripassarono l'Apennino. Intanto i Bolognesi da Imola s'erano inoltrati sino al ponte di san Procolo; ma intesa la ritirata de' Fiorentini, giudicarono saviezza il ritornarsene anch'eglino a casa. Era signor di Verona in questi tempi Mastino dalla Scala. Contra di lui fu fatta una congiura da molti cittadini, tutti annoverati da Parisio da Cereta[1]; e costoro nel dì 17 di ottobre il fecero levar di vita da quattro assassini. A questo avviso Alberto dalla Scala suo fratello, che era allora podestà di Mantova[2], colla cavalleria di quella città corse a Verona, nè dimenticò di far aspra vendetta de' congiurati, con restarvi tormentato ed ucciso chiunque gli cadde nelle mani. Gli altri che fuggirono ebbero il bando, e furono confiscati tutti i lor beni. Per volere di quel popolo succedette esso Alberto nel dominio di Verona. Pretende Albertino Mussato storico padovano[3], che gli Scaligeri, o vogliam dire i signori dalla Scala, venissero da bassi e sordidi progenitori, venditori d'olio, essendo stato portato Mastino I dal favore della dominante plebe a così alto grado. Gli eruditi veronesi meglio di me sapran dire, se ciò sussista. Posso ben io asserire che ancora in quest'anno provò la Lombardia[4] un terribil caro di viveri ed inondazioni d'acque; fu inoltre una gran mortalità d'uomini e di bestiame per tutta l'Italia.

[1] Chron. Veronense, tom. 8. Rer. Ital. Memor. Potestat. Regiens.
[2] Chron. Placentina, tom. 16. Rer. Ital.
[3] Mussatus, Histor., lib. 10, rubr. 2. — [4] Chronic. Parmense.

Anno di { CRISTO MCCLXXVIII. Indizione VI.
NICCOLÒ III Papa II.
RIDOLFO Re de' Romani VI.

A cose grandi tendevano i pensieri del romano pontefice Niccolò III. Il più strepitoso affare fu quello d'indurre Ridolfo re de'Romani a rilasciare il dominio e possesso della Romagna, allegando la donazione fattane alla Chiesa romana da Pippino re di Francia, e confermata poi da diversi susseguenti imperadori[1]. Era da più secoli in uso, che non ostante i diplomi e le donazioni, o concessioni di quel paese, continuarono i re d'Italia e gl'imperadori a ritenere il dominio dell'esarcato di Ravenna, senza che se ne lagnassero i romani pontefici: del che a me sono ascosi i motivi e le ragioni. Ora il magnanimo papa Niccolò fece di vigorose istanze al re Ridolfo per l'effettiva cessione della Romagna, non gli parendo conveniente che Ridolfo ritenesse come Stato dell'impero quello che col suo stesso diploma dicea d'aver conceduto alla Chiesa di Roma. Gran dibattimento su questo vi fu; ma perchè Ridolfo non voleva inimicarsi un pontefice di sì grand'animo, in tempo massimamente che era nata guerra fra lui ed Ottocaro formidabil re di Boemia e signore dell'Austria e Stiria; per timore ancora che esso papa non passasse a fomentare i disegni ambiziosi del re Carlo contra dell'impero; e finalmente per liberarsi dalle censure, nelle quali era incorso, o si minacciava che voleansi fulminare contra di lui sull'esempio di Federigo II, per non aver finora adempiuto il voto della crociata: certo è ch'egli forzato venne alla cession della Romagna in favore della Chiesa romana. E siccome Ridolfo spedì un suo uffiziale a metterne il papa in possesso, così il papa inviò i suoi legati a quelle città per farsi riconoscere signore e sovrano di esse terre. Intorno a questo affare son da vedere gli Annali ecclesiastici del Ri-

[1] Ptolom. Lucensis, Histor. Eccles., tom. 11. Rerum Italic. Ricordano Malaspina, Giovanni Villani, et alii.

naldi[1]. L'autore della cronica di Parma[2] scrive, che *semper romani pontifices de Republica aliquid volunt emungere, quum imperatores ad imperium assumuntur.* Non si sa che Ferrara e Comacchio riconoscessero la sovranità pontificia. Bologna[3] la riconobbe, ma con certe condizioni e riserve. Alcune città si diedero liberamente al papa, altre negarono di farlo. Ma certo non cadde punto allora in pensiero alla corte di Roma di pretendere città dell'esarcato, Modena, Reggio, Parma e Piacenza, come gli adulatori degli ultimi secoli cominciarono a sognare o a fingere con ingiuria della verità patente.

L'altro grande affare, a cui si applicò il pontefice, fu quello di abbassar la potenza di Carlo re di Sicilia. Covava egli in suo cuore non poco d'odio contra di lui. Ricordano Malaspina[4] ne attribuisce la origine all'avere egli richiesta per moglie d'un suo nipote una nipote di esso re Carlo, con riportarne la negativa, avendo risposto il re, che non era degno il lignaggio d'un papa di mischiarsi col suo regale, perchè la di lui signoria non era ereditaria. Così almeno si disse; e che questo pontefice fosse appassionato forte per l'esaltazione della sua famiglia, di maniera che alcuni l'hanno spacciato per autore del nepotismo, lo accennerò fra poco. Noi non falleremo credendo che ad esso papa dispiacesse forte la maniera tirannica, con cui il re Carlo governava la Puglia e Sicilia, e il mirarlo far da padrone in Roma, come senatore, con volere esso re raggirare a suo modo la corte pontificia, massimamente nell'occasion della sede vacante, essendosi detto che i suoi maneggi nell'ultimo conclave erano stati forti, per impedir l'elezione del medesimo pontefice Niccolò, e per farla cader in qualche cardinal francese. Crebbe ancora la di lui avversione, perchè trattandosi di riunir la chiesa greca colla latina, il re Carlo per sostener le pretensioni di Filippo suo genero all'impero d'Oriente, guastava tutte le orditure del papa, col dar fomento agli scismatici ribelli dell'impera-

[1] Raynald. in Annal. Eccles. — [2] Chron. Parmense, t. 9. Rer. Ital.
[3] Sigonius, de Regno Italiae, lib. 20.
[4] Ricord. Malaspina, c. 204. Giovanni Villani. Sancti Antonin.

dor greco Michele Paleologo, principe inclinato all'unione e pace delle Chiese. La conclusione di tutto questo si è, che il papa indusse il re Carlo a rinunziare al vicariato della Toscana, per soddisfare alle premure del re Ridolfo, ed insieme al grado di senatore di Roma dopo di che fece una costituzione[1], in cui rammemorando la donazion benchè falsa di Costantino, proibisce da lì innanzi l'esaltare al posto di senatore alcun imperadore, re, principe, duca, marchese, conte e qualsivoglia persona potente. Calò la testa il re Carlo, perchè anch'egli temeva che se ricalcitrasse, un papa di tanto nerbo gli rivolgesse contra l'armi del re Ridolfo e degl'Italiani.

Secondo la cronica di Parma[2], nel precedente anno i Torriani cacciati da Milano cominciarono la guerra contra di Otton Visconte, arcivescovo e signore di quella città. Nel mese di giugno entrò Casson dalla Torre co'suoi parenti in Lodi; alla qual nuova i Milanesi col carroccio, e i Pavesi anch'essi col carroccio loro, si portarono ad assediar quella città. Ma venuto Raimondo dalla Torre patriarca d'Aquileja con un grosso corpo di cavalleria e di balestrieri furlani, con cui si unì la milizia di Cremona, Parma, Reggio e Modena, questo esercito fece levar quell'assedio. Nulla di ciò si legge presso gli storici milanesi sotto il suddetto precedente anno, perchè tali fatti son da riferire al presente, nel quale si sa che i Torriani fecero gran guerra a Milano[3]. Casson dalla Torre, uomo di intrepidezza mirabile, secondo il Corio[4], entrò di maggio, siccome poco fa è detto, in Lodi con truppe tedesche e furlane, e coi fuorusciti di Milano, e diede principio alle ostilità con iscorrere fino alle porte di Milano e far prigioni circa mille tra nobili e popolari. Atterrito da questo avvenimento Ottone arcivescovo, per rimediarvi e per rinforzare il partito suo, giudicò bene di condurre per capitano dei Milanesi Guglielmo marchese di Monferrato, principe di gran potenza. Imperciocchè, se è vero ciò che ha l'autore della cronica di

[1] C. Fundamentum de Election. in sexo.
[2] Chronic. Parmense, tom. 9. Rer. Ital.
[3] Galvanus Flamma in Manip. Flor., c. 315. Annal. Mediolan., t. 16. Rerum Ital. — [4] Corio, Istor. di Milano.

Piacenza[1], egli era capitano e signore anche di Pavia, Novara, Asti, Torino, Alba, Ivrea, Alessandria e Tortona, ed in questo medesimo anno nel dì 3 di luglio ebbe la signoria di Casale di Monferrato per dedizion di quel popolo. Ma il capitano di Pavia l'ebbe egli molto più tardi, e così d'altre città, siccome diremo. Benvenuto da san Giorgio[2] cita lo strumento, con cui nel dì 16 d'agosto i Milanesi condussero per loro capitano esso marchese colla provvisione annuale di diecimila lire, e di cento lire ogni giorno per anni cinque avvenire. Venne il marchese a Milano con cinquecento uomini di armi, e poi di settembre condusse tutte le forze sue e de'Milanesi e Pavesi contra di Lodi. Diede il guasto al paese, prese qualche castello di poca resistenza; ma all'udire che i Cremonesi e Parmigiani, aiutati anche dai Reggiani e Modenesi, s'appressavano con grande sforzo in aiuto dei Torriani, se ne tornò bravamente a Milano. Abbiamo nondimeno da Galvano Fiamma che passarono male in questo anno gli affari de'Milanesi, perchè Casson dalla Torre prese Marignano, Trivigio, Caravaggio ed altri luoghi, ridusse quasi in cenere Crema; diede il guasto al territorio di Pavia, altrettanto fece all'isola di Fulcherio; ed ebbe tal coraggio che con una scorreria arrivò fino sotto Milano, e scagliò l'asta sua contra di Porta Ticinese. Nel dì 10 d'agosto s'impadronì ancora di Cassano e di Vavrio, e menò da ogni parte gran quantità di prigioni: cose tutte che obbligarono Ottone arcivescovo e i Milanesi, siccome abbiam detto, a chiamare Guglielmo marchese di Monferrato e a dargli la bacchetta del comando militare. In queste liti fra i Milanesi e Torriani non si vollero mischiare i Piacentini.

Spedì in quest'anno il pontefice Niccolò III a Bologna fra Latino dell'ordine dei predicatori, suo nipote, cioè figliuolo di una sua sorella, cardinale, vescovo d'Ostia e legato della Romagna, Marca, Lombardia e Toscana, acciocchè trattasse di pace fra le città di quelle contrade e fra i Geremii e i Lambertazzi usciti di Bologna. Così

[1] Chron. Placentina, tom. 16. Rer. Ital.
[2] Benven. da san Giorgio, Istor. del Monferrato, tom. 23. Rer. Ital

calde furono intorno a ciò le premure del papa, così efficaci i maneggi del cardinale legato e di Bertoldo Orsino conte della Romagna, fratello d'esso papa [1], che quantunque s'incontrassero di molte opposizioni, pure si disposero gli animi a ricevere la concordia, a cui si venne poi nell'anno seguente, siccome appresso diremo. Passò dipoi in Toscana [2] il medesimo cardinale Latino, ed entrò in Firenze nel dì 8 di ottobre, con porre anch'ivi le fondamenta della pace che seguì nell'anno vegnente fra i guelfi e i ghibellini. Ebbero nel presente guerra i Padovani coi Veronesi [3], e coll'esercito si portarono all'assedio della terra di Cologna. Uniti con esso loro furono a questa impresa i Vicentini sudditi, ed Obizzo [4] marchese di Este e signor di Ferrara, il quale, siccome collegato, oppur come principale, andò colle sue genti in aiuto loro. Durò quell'assedio quarantadue giorni; in fine l'ebbero a patti, e sembra che la restituissero al suddetto marchese, i cui antenati ne erano stati padroni. Dagli Annali ecclesiastici abbiamo [5], che il pontefice Niccolò stese il suo desiderio della pace non solo alle città della Romagna, ma anche a quelle della Lombardia, con aver data facoltà a' suoi ministri di assolvere dalle censure, e liberar dall'interdetto il conte Guido di Montefeltro, il marchese di Monferrato, le città d'Asti, Novara, Vercelli, Pavia e Verona, purchè giurassero di sottomettersi ai comandamenti del papa. Non piacevano già al re Carlo questi passi, perchè egli tendeva ad esser l'arbitro dell'Italia, e il papa molto più di lui pretendeva a questa gloria. Nè si dee tacere che in quest'anno [6] essendo receduto Ottocaro superbo e potente re di Boemia dalla convenzione stipulata con Ridolfo re dei Romani per gli affari del ducato d'Austria, ed avendo già ricominciata la guerra contra di lui: nel dì 26 d'agosto si venne ad un fierissimo fatto d'armi fra i due nemici e-

[1] Matth. de Griffonibus, Hist. Bononiense, tom. 18. Rer. Ital. Ghirardacci, Istor. di Bologna. — [2] Sigonius, de Regno Ital., lib. 10.
[3] Ricord. Malaspina, c. 205. Chron. Patavinus, t. 8. Rer. Ital.
[4] Chronic. Estense, tom. 15. Rer. Ital.
[5] Raynaldus in Annal. Eccles., n. 77.
[6] Æneas Silvius in Hist. Austr. Stero in Annalib. Chronic. Colmar.

serciti in vicinanza di Vienna. Restò sconfitta l'armata boema, e lo stesso re Ottocaro vi lasciò la vita: per così gloriosa vittoria altamente crebbe in credito e potenza il re Ridolfo.

FINE DELL' OTTAVO VOLUME.